MEMORIE

INTORNO

ANDREA PALLADIO

ANDREA PALLADIO

MEMORIE

INTORNO LA VITA E LE OPERE

DI

ANDREA PALLADIO

PUBBLICATE

NELL'INAUGURAZIONE DEL SUO MONUMENTO

IN VICENZA

LI 19 AGOSTO 1845

COLLA SERIE DI VENTISETTE SCRITTURE DEL MEDESIMO ARCHITETTO

IN PARTE INEDITE ED ORA LA PRIMA VOLTA UNITE

DALL'ABATE

ANTONIO MAGRINI

PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DEL SEMINARIO

1845

ALLA SACRA MAESTÀ

DI

CARLO ALBERTO

RE

DI SARDEGNA GERUSALEMME E CIPRO

DUCA DI SAVOIA E DI GENOVA

EC. EC. EC.

Sacra Reale MAESTÀ

La munificentissima protezione da Voi accordata agli studii ed ai coltivatori di quelli siccome è argomento della sovrana vostra sapienza, così Vi costituisce anche per questo conto il più glorioso successore di quell' EMMANUELE FILIBERTO, *dal quale il trono sardo riconosce il suo massimo lustro. Nè per fermo Voi potevate mostrare al mondo come sieno pur vostri i pensieri stessi di quel sommo in più solenne forma, che allorquando a lui voleste collocato duplice monumento degno della vostra magnanimità e della grandezza di lui.*

Per queste luminose prove io ardisco innalzare sino al vostro soglio le Memorie *storiche della vita e delle opere di* Andrea Palladio, *cioè di uno di quei genii che meglio godettero i frutti della munificenza di quel magnifico avo vostro, il quale desideroso di erigere edificii pari all'ampiezza dell'animo chiamavalo Ei medesimo nei suoi stati, accogliendo per singolar degnazione sotto gli auspicii del*

nome suo la pubblicazione degli studii di lui sopra le romane antichità, e concedendogli nei suoi dominii le privilegiate stampe delle dotte fatiche sopra le storie di Cesare.

Della quale direi famigliare liberalità io non dubito che quell'insigne mecenate delle arti fosse così cortese al Palladio per l'ammirazione concepita delle splendide opere, di cui in bel numero vide Ei medesimo adornarsi la stessa patria di lui, quando da essa fu accolto pomposamente tra le feste dei suoi Olimpici in una a Guglielmo dei Duchi di Mantova, e quando compagno della venuta di Enrico III in Venezia vide nuovamente quell'antica donna dei mari farsi in quel giorno più bella di una stupenda creazione di quel sovrano ingegno. Che se immaturo fine della vita non avesse troncato in uno stesso anno, anzi per poco in uno stesso giorno gli accordi di questi due immortali spiriti, la storia dell'architettura avrebbe in

quella della Sardegna più strettamente annodato al nome di EMMANUELE FILIBERTO *quello di Andrea Palladio.*

Ma era riserbato ai fasti del luminoso vostro regno un importante avvenimento nella storia di questo principe degli architetti, dico la cospicua riproduzione, che coi tipi della vostra capitale ora si sta compiendo di tutte le maravigliose fabbriche che gli procacciarono dal voto di tre secoli il primo seggio dell'arte. A congiungere pertanto con questo anello il vostro nome a quello del vicentino architetto non poteva offerirsi occasione più avventurosa dell'inaugurazione solenne, che in questo tempo stesso nella sua patria a lui sta per farsi di un monumento, se a crescerne il lustro Vi degnaste accogliere queste Memorie da essere pubblicate nel giorno di quel cittadino tributo: la fatica di esse, sebbene lontana all' importanza dell' argomento, non sarà al tutto inutile nella conoscenza fin qui in gran parte mancante dei fatti che si riferiscono alle

sue invenzioni, nella storia delle quali comprendesi quella dell'arte da lui professata.

Se il Palladio vivendo potè essere accetto al cuore di EMMANUELE FILIBERTO, *non meno che a quello di altri principi, possa il ritratto di lui esposto nella sua vita non disgradire a Voi, che unico rimanete tra le stirpi degli altri augusti suoi mecenati. Sarà questo il frutto più ambito che alla sua offerta implora*

Vicenza 1. *luglio* 1845

Della **V. M.**

Umiliss. devotiss. ossequiosiss. servitore
Abate ANTONIO MAGRINI

PREFAZIONE

Dopo che in questi tempi nobile amore del sapere dischiuse alle imparziali ricerche degli archeologi gelosi cancelli che nella polvere di privati e pubblici archivii c'invidiavano le più preziose testimonianze, mutarono per poco di faccia le storie delle arti. Perchè, mentre per bella copia di documenti fin qui ignorati si aggiunse nuovo splendore alla vita dei sommi che le professarono, apparvero nel proprio splendore parecchi valent'uomini, avvolti fin qui nella sfera dell'altrui fulgore, e si spezzarono i ceppi d'un omaggio servile di credenza tributato per lunga età a non pochi scrittori, o piuttosto ciechi ammiratori del subbietto che aveano tra mano. Nel quale avvenimento comprendesi non tenue parte dell'utilità delle arti medesime, non si potendo dalla equità dei giudizii e dalla ricchezza dei paragoni scompagnare un più sicuro avviamento nella pratica del coltivarle.

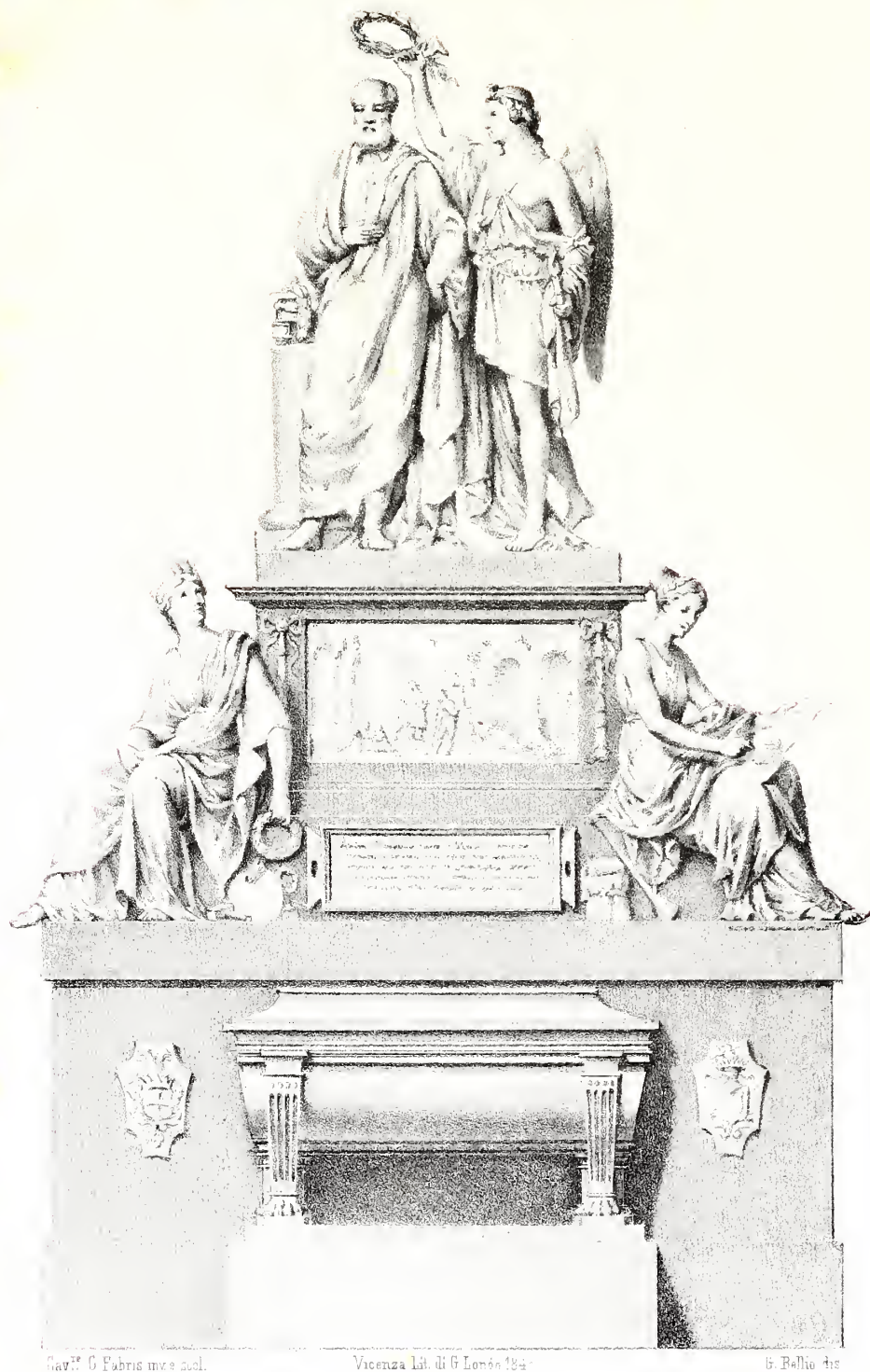
Queste considerazioni mi posero in cuore di pubblicare alquante notizie affatto nuove nella storia della vita e delle opere di Andrea Palladio, alla discoperta delle quali mi provocava la discussione della veracità del suo sepolcro destatasi il passato anno nella sua patria.

I pregi che valsero al Palladio il titolo di principe della moderna architettura furono messi in mostra quando con rinnovati commenti di alcuni suoi libri, quando con ripetuti disegni delle principali sue fabbriche. Ma questi studii non sempre colsero il segno per difetto di storico lume sia nell'assegnare l'autenticità e il numero delle invenzioni, sia nel disaminare le circostanze di tempo, di sito, o di altri rispetti, da cui non rade volte prende norma la mente dell'architetto.

Per questo conto pur quasi senza avvedermene io mi trovai in un campo affatto nuovo, avvegnachè potesse sembrar mietuto da tanti scrittori che mi

precedettero in questa stessa fatica: ritrarmi sarebbe stata infingarda scortesia davanti alle propizie occasioni di tentar insolite indagini e all'amorevole condiscendenza di gentili spiriti che mi si offersero liberali depositarii di rare notizie. Rendo grazie a tutti questi cortesi, i nomi dei quali pubblicherò nei passi in cui mi sono giovato del sapere e della benevolenza loro per unire in un corpo, insieme coi miei, i frutti delle altrui ricerche, sotto il nome di *Memorie.* Il qual titolo ho posto a questo libro non pure per riverenza a quei culti ingegni, che con quello di vita chiamarono il racconto da se compilato intorno il sommo architetto; ma perchè il tema da me compreso abbraccia, oltre il tempo nel quale ci visse, questo in cui siamo noi medesimi, l'uno e l'altro avvicinati dalla particolare avventura del trasporto delle sue ceneri in novello monumento collocatogli dalla munificenza di un suo concittadino.

Ma più di tutti i commenti sono luce e storia a se medesimi i grandi artisti nelle scritture che dettarono dell'arte per lor coltivata. Per questo ai documenti in tanta parte nuovi da me raccolti ho congiunto presso a trenta scritture del Palladio medesimo, parte disseminate in libri di vecchia e di recente pubblicazione, parte tuttora sconosciute; la collezione delle quali non potrà, io credo, da qui innanzi disgiungersi dalle altre opere ch'egli ha lasciato: l'ordine cronologico, con cui sono esposte a rappresentare la successione medesima ch'ebbero nella mente di lui, le collega alla serie delle invenzioni che ad esse si riferiscono.

Per tutte siffatte cose se queste Memorie vantaggieranno da qualche lato i racconti fin qui pubblicati, io pur veggo come tuttavia male rispondano all'importantissimo proposito dell'illustrare le opere di Andrea Palladio. Perchè a scusare la insufficienza del tentativo io invocherò le autorevoli parole del celebrato scrittore della storia della vita e delle opere di Rafaello Sanzio, signor Quatremere de Quincy, il quale così conchiudeva il discorso premesso al suo libro: «Io ho fatto ciò che ho potuto per rendere questa istoria compiuta. Ho avuto il vantaggio di vedere e rivedere quasi tutte le opere di cui rendo conto: ho regolata la menzione istorica coll'ordine cronologico, assolutamente necessario quando si voglia far conoscere la via cui Rafaello percorse, e l'andamento progressivo del suo ingegno. Tuttavolta sento ciò che era mestieri per ben colorire sì fatto disegno: io lo do e lo presento semplicemente come tale; altri lo incarni».

MONUMENTO AD ANDREA PALLADIO ERETTO IN VICENZA

Il cav. Morelli dando ragguaglio all'ottimo suo amico Francesco dott. Testa della inutilità di alcune sue ricerche per ritrovare in Venezia qualche disegno di antichità romane con indicazioni fattevi di mano di Andrea Palladio, soggiugneva che si era fin qua usata poca diligenza per avere le vere e buone notizie intorno a quel grande uomo, e mandava i suoi voti perchè in Vicenza alcuno si prendesse cura di raccogliere le vere e buone memorie che si poteano trovare specialmente in luoghi ed in libri non mai osservati, onde rischiarare e supplire l'istoria della vita e delle opere di lui (1).

Ed in vero non è parte della vita di Andrea Palladio che non sia avvolta di incertezze e di contenzioni sì rispetto alla domestica, come alla artistica sua condizione e a quella pure dei suoi studii. Ignorasi la qualità di sua origine e quella della donna che prese in isposa; si accenna in errore la casa che abitò in patria; si contende dell'anno di sua nascita e dello stesso cognome della famiglia; si dubitò eziandio del luogo dei natali, e recente si alzò una questione sopra il sepolcro; infine di tutta sua vita non altro si sa fuori di rare venture che si congiungono con quelle di poche sue architettoniche invenzioni. Maggiori e più gravi sono le dubbietà se egli si guardi dal lato dell'arte. Si dice d'ignorare i giovanili suoi principii, come per fermo s'ignorano molte sue fabbriche, mentre gliene vengono attribuite parecchie non sue; nè si conoscono le ragioni per cui i suoi dettati non sempre si accordino con molti edificii da lui eretti: finalmente sono perdute alcune opere scritte, quali compiute, quali rimaste forse imperfette per immaturo fine della vita. Pari oscurità avvolge la storia, anzi il numero de' suoi figli da lui sì bene introdotti nelle arti. Quello però che si sa dei meriti del Palladio è assai bastevole a mantenergli il primo seggio dell'arte assegnatogli dal voto di ormai tre secoli; e le poche notizie della vita, se destano vivo desiderio di altre più

copiose, bastano tuttavia a stabilirci nell'opinione come egli a somma altezza d'ingegno accoppiasse basso sentimento di se, che palesava con miti e temperati modi dello scrivere e del conversare.

In mezzo a tanta deficienza di luce non mancarono scrittori senza numero, encomiatori ed illustratori del Palladio; ma, conviene confessarlo, gli ultimi attinsero sempre ai primi, e il difetto di opportunità e di volontà in nuove ricerche non aggiunse mai luce alle tenebre, le quali propagarono costantemente gli stessi errori. Se non che è forse comune a tutti i più grandi uomini il danno che noi deploriamo del Palladio: spesso ancora la eccellenza, a cui salirono nell'arte, ci fa rifiutare troppo agevolmente le notizie dei loro bassi principii, come se il genio e la stima devano starsi attaccati a natali cospicui, od a pedantesca educazione; sono senza numero i fatti che ci smentiscono.

Paolo Gualdo contemporaneo al Palladio ne dettò il primo breve una vita, stampata soltanto nel 1749 (2): l'autorità di lui e quella di altri scrittori del tempo stesso non abbastanza fin qui osservati mettono qualche luce in alcuni punti o contesi o ignorati; essere stato cioè il Palladio di assai oscuri natali, manovale o scarpellino nella fabbrica del palazzo Cricoli, eretto con disegno del conte Giangiorgio Trissino, il quale scoprendo il celato ingegno lo avviò nell'arte che amava, aggiungendogli il soprannome Palladio, in augurio o in encomio dell'eccellenza a cui tosto salì portato dal solo suo genio che si affinò nei viaggi.

Il primo cenno a stampa che io trovo del Palladio è del 1566, nel quale Giulio Barbarano suo concittadino dice di lui: »Andreas cognomento Palladius in architectura primarius nostri temporis quam pluribus in aedificiis tam publicis tam privatis se priscis non inferiorem declaravit etc. (3)«. Montecchio Sebastiano pur vicentino nel suo trattato *De Inventario haeredis*, per rara incidenza, scrive nel 1574 del Palladio unitamente a Silvio Belli che il Palladio stesso chiamò geometra il più eccellente di queste nostre parti (Lettera a Martino Bassi riportata dal Temanza p. 47 ediz. 1762): »Nemo quippe ignorat quantum valeat ingenium et natura etiam sine disciplina; vel si ignorat, respiciat in Andream Palladium et Sylvium Bellum. Hi enim ut minimum eruditioni, ita plurimum meditationi artificioque attendentes, Archimedis, Euclidis, Vitruvii regulis, dimensiones, figuras, opificia in usum revocant, nostramque aetatem pulcherrimis exornant substructionibus« (De Inventario haeredis. Ven. Ziletti 1574 p. 163). Ristampandosi in Vicenza nel 1601 l'Iti-

nerario di Scoto colle giunte di f. Girolamo da Capugnano professore ed inquisitore in Vicenza, della villa Cricoli scrivesi nel seguente tenore: »In suburbio s. Bartholomaei fruimur palatio, academia vocitato, quia Parthenius multarum scientiarum homo diu litteras ibi docuit erudivitque tanquam in licaeo juvenes nobiles vicetinos maximeque venetos. Hoc fuit a Joanne Georgio Trissino Vitruvii regulis extructum, viridario et picturarum ornamento. eo tempore quo Romae insudabat, ut apud Italos antiquorum aedificandi modus reviviseeret. Andreas, qui postea Palladius, primi pili juvenis in eo lapicidam se gerens solertis ingenii vires indicabat, quibus a Trissino perspectis Romam perducitur, fovetur, et Palladii cognomine vocatur» (Itinerarium nobiliorum regionum Ital. Vic. ap. Fr. Bolzettam 1601 p. 67). Meritano certamente tutta la fede le testimonianze di tre autori contemporanei e concittadini, stampate sotto gli occhi del Palladio e dei figli che gli sopravvissero. Rigettava adunque tra le favole a torto il Temanza (p. 4) un passo di una cronaca inedita attribuita a Sebastiano Liviera vicentino, vissuto nella seconda metà del secolo XVI (V. Calvi), e posseduta dal p. Claudio di s. Mattia: in essa parlando del palazzo Cricoli ci soggiunse: »Ivi lavorò per manovale e garzone Andrea, che poi da Giangiorgio per l'elevato suo ingegno ebbe il cognome di Palladio, et imparò sotto così gran maestro l'arte dell'architettura»: il qual fatto ripetesi a buon diritto nel suo Museo istorico da Giovanni Imperiali, nato sul fine del secolo XVI, colle seguenti parole, con egual torto rigettate dal citato Temanza: »Andreas Palladius vicetinus, architectus omnium celeberrimus, cum puer scalpendis incumberet lapidibus, ac forte in extruendo palatio Joannis Georgii Trissini poetae clarissimi laboraret, audiens ipsum Georgium architectum peritissimum saepius ex artis praeceptis ceteris imperantem, ita singula fidis condidit auribus, ut mox proprium audiendo magistrum, cujus tunc erat famulus, omnes in sui stuporem pertraheret, ut ab ipso Joanne Georgio incitatus, ei se arti ante decimum quartum annum citius devovit, in qua principem postea locum obtinuit (4)».

Ma il Liviera e l'Imperiali erano preceduti da altre testimonianze che giova riferire. Gasparo Trissino, vissuto pure col Palladio, nel suo volgarizzamento inedito di una genealogia latina del suo casato, e d'ignoto autore, conservataci inedita nella Selva del p. Barbarano (presso casa Conti), così del poeta Giangiorgio scriveva: »Egli insegnò li principii dell'architettura a m. Andrea Palladio, e nell'erezione della sua bellissima fabbrica di Cricoli da lui, come

si vede, fondata, insegnò a detto Palladio quanto si è detto di sopra, e volse che detto m. Andrea fosse chiamato dei Palladii, e così si contentò chiamarsi, e segue detto cognome nei suoi figli che or vivono ». È pure conforme il testimonio di Paolo Beni, il quale nel 1624 stampando in Padova il suo Trattato dell'origine e fatti illustri della famiglia Trissino scriveva: »Giangiorgio poeta ed oratore edificò la bella villa di Cricoli vicina al fiume Astego, facendo egli stesso il disegno del palazzo, ove serviva per manuale e garzone Andrea, che poi da Giangiorgio per l'elevato suo ingegno ebbe il cognome di Palladio e imparò sotto così gran maestro l'arte dell'architettura » (p. 51). Il Gualdo per ultimo nato nel 1553, amico del Palladio, dava in questo tenore principio al racconto della vita di lui nel 1616: »Nacque il Palladio in Vicenza l'anno del Signore 1508 alli 30 del mese di novembre, giorno di s. Andrea apostolo, e per questo gli fu posto nome Andrea; cresciuto all'età conveniente per un tempo esercitò la scoltura; ma contraendo intrinsechissima domestichezza con Giangiorgio Trissino suo compatriota, uno dei primi letterati del suo tempo in tutte le più nobili facoltà e scienze, scorgendo esso Trissino il Palladio esser giovane molto spiritoso et inclinato molto alle scienze matematiche, per coltivar questo ingegno s'indusse egli stesso ad esplicargli Vitruvio».

La oscurità dei natali di Palladio si manifesta non solo dalla bassa professione cui attese a principio, ma ancora dal silenzio con cui tutti i citati scrittori trascurarono di riferire almeno il nome dei genitori di lui. Il Marzari pubblicando nel 1591 la sua storia annovera tra le civili famiglie di Vicenza ancor quella dei Palladii: ma vuolsi unicamente attribuire all'estimazione accordata ad Andrea il grado in cui salì sul fine del XVI secolo la sua famiglia. Lungo esame da me intrapreso negli atti pubblici del suo tempo appena mi concesse rinvenire che il padre di Andrea chiamavasi Pietro, senza qualsiasi altra indicazione che ci aiuti a congHietturare la professione o l'origine (5). Ed io sono inclinato a pensare che la famiglia cominciata da lui a chiamarsi dei Palladii, non portasse in prima qualsiasi altro cognome. »È noto, ci avverte opportunamente il prof. Cadorini (Pareri di quindici architetti intorno il palazzo ducale. Ven. 1838 pag. 62), come in que' tempi fortunatissimi per le belle arti, coloro che le esercitarono alieni dall'ambizione dei titoli, che fanno crescere la vanità, non i meriti degli uomini grandi, si contentavano di soscriversi col solo nome o col solo cognome, oppure col nome proprio vi uni-

vano quello della patria. Ciò accadeva perchè molte famiglie del popolo, da cui specialmente uscivano gli artisti, non avevano spesso proprio cognome fisso, che prendevano poi o dalla professione o da altre circostanze ». Andrea ebbe quello di Palladio dal genio di Giangiorgio suo mecenate, il quale si piacque dell'infingimento di questo medesimo nome anche nel suo poema dell'Italia liberata, aggiungendolo ad uno degli angeli da lui introdotti a difensori di Belisario, e con ciò augurava in Palladio al buon gusto nell'architettura, rinnovando ad un tempo la memoria della mitologica creazione che figurava in Pallade la dea proteggitrice delle arti, da cui più tardi il Palladio stesso prese eziandio l'impresa del pacifico olivo (Italia liberata libro II) (6). Nè il silenzio del Gualdo intorno il cognome del Palladio fa contrasto alla testimonianza dei citati scrittori, i quali scrivendo del Trissino non doveano passarsi dei più minuti particolari che mettessero in luce la protezione accordata da lui al nostro architetto, che al Gualdo non caleva di rilevare. Rimane pertanto priva di fondamento la pretesa origine friulana che il Temanza vorrebbe discoprire nel Palladio per ciò solo che il nome Palladio incontravasi a quei tempi in alcune famiglie del Friuli: basterebbe anche opporre a siffatta induzione la diffusione del nome stesso discoperta dal Temanza pure in Padova (p. 2). Se non che il conte Fabio di Maniago nella Storia delle belle arti friulane non istimò *dilatare le fimbrie* colla cieca adesione alla opinione del Temanza, che ben poco aggiunge di forza alla sua conghiettura quando nota aver il Palladio erette alcune fabbriche nel Friuli (Storia delle belle arti friulane. Udine 1823, tip. Pecile p. 152). Del resto è troppo generale e costante il consenso di tutte le memorie che dicono vicentino il Palladio. Prima ancora del Gualdo, chiamavalo vicentino la parte del Consiglio del 5 marzo 1546, quando la prima volta deliberò che fosse eseguito il modello in legno del suo disegno per le loggie della basilica; oltre il citato Barbarano nei suoi Monumenti di Vicenza, in cui si propone l'elogio dei più celebri concittadini che aveano sino a quei dì illustrato la patria.

Un uomo come il Palladio non dovea abbisognare di grandi studii per riuscir nell'architettura: bastava che la scintilla accendesse il foco divino che teneva nascoso; la villa Cricoli, se altro non fosse, sarà per ciò solo memoranda: i viaggi ed i precetti doveano indirizzarlo a quel segno a cui per estranie cause il genio non basta; altrimenti il buon gusto nelle arti non ismarrirebbe giammai.

Dei primi studii del Palladio non sappiamo di vantaggio più di quanto dice ei medesimo: »Da naturale inclinazione guidato mi diedi nei primi anni allo studio dell'architettura: e perchè sempre fui d'opinione che gli antichi Romani, come in molte altre cose, così nel fabbricar bene abbiano di gran lunga avanzato tutti quelli che dopo loro sono stati; mi proposi per maestro e guida Vitruvio, il quale è solo antico scrittore di quest'arte, e mi misi alla investigazione delle reliquie degli antichi edificii» (Proemio al libro I dell'architettura). Questa confessione, che abbracciò tutte le fatiche del Palladio nello studio dell'arte, non fa contrasto alle addotte testimonianze di un primo manuale mestiere da lui esercitato, nel quale potè pur sentirsi e mostrarsi nato a maggiori cose senza averne i mezzi, che il Trissino gli dovea rivelare. Si oppone dal Pompei il silenzio del Palladio, che annoverando il Trissino tra i cultori più eccellenti dell'architettura in Vicenza senza più lo chiama per sommo elogio *splendore dei tempi nostri*; ma forse un senso di modestia rattenne il Palladio dal parlare di se in quel passo, quasi agognasse di collocar se medesimo nella loro schiera (Li cinque ordini dell'architettura del Sanmicheli rilevati da Alessandro Pompei. Verona 1735, tip. Valarsi p. 36). Per contrario nel proemio ai Commentarii di Giulio Cesare ei confessa d'aver appreso dal Trissino l'ordine e la disciplina dell'antica milizia, per aggiunger, io credo, valore a ciò ch'egli affermava di sapere coll'autorità del grande uomo che lo aveva istrutto in siffatto argomento non pertinente all'arte del fabbricare. Comunque sia, il Palladio era nato architetto, come ci avvisava il Montecchio, nè dovea assidersi lungamente sulla scranna di discepolo dinanzi al Trissino che avea rivolto l'animo a siffatti studii. Egli è pur grave a dirsi che anche della vita di questo luminare non pur di Vicenza, ma d'Italia, si sappia poco così che meglio saria forse non ne fosse stato scritto giammai. Eppur sono copiosi e preziosissimi i monumenti che di sì grand'avo pervennero fino al superstite nipote Giangiorgio; dai quali, a tacere del resto, si pare aver il Trissino applicato la mente eziandio alla bella architettura, di cui lasciò il principio d'un trattato che volea scriverne così della civile come della militare, e i disegni di sua mano di alcune piante di case secondo i vitruviani precetti, non che di una da fabbricarsi nel sito da lui abitato in Vicenza. Egli fu ancora inventore del prospetto del palazzo di Cricoli, il quale posseduto in prima dai conti Badoer e comperato nel 1443 dal conte Gasparo suo padre, fino dai primi anni del 1500 si cominciò a riformarsi dal gotico stile che per lo innanzi te-

neva. È singolare l'opposizione dei giudizii che sul gusto di questo edificio eretto dal Trissino pronunciarono il Temanza (p.4) e il Rigato (Osservazioni sopra il Palladio. Vicenza 1811 p.11) conghietturando il primo dal carattere della fabbrica autore il Palladio, ed il secondo il Trissino: tale è il valore che dee accordarsi a quello che dicesi gusto. Fatto sta che la villa Cricoli non è per nulla palladiana, e che il Trissino spendendovi a rilento nel suo frequente partire e tornare in patria, nel 1537 era presso al fine; sicchè a lui in Ferrara il 20 maggio dell'anno susseguente scriveva da Vicenza Girolamo Gualdo: » Giovedì passato, che fu alli 16 di questo mese, il rev. M. Luca Bonsio, il Contino da s. Bonifacio, il Brevio ed altri gentiluomini e forestieri e della terra fummo a desinare in Cricoli, dove fummo ben ricevuti e sontuosamente trattati. Piacque a tutti maravigliosamente il sito; nè meno loro satisfece la fabbrica, massime essendosi loro dato ad intendere al meglio che si fosse la maggior parte del disegno di vossignoria (7)». È adunque infondata l'asserzione del Temanza che dice non aversi edificato il palagio di Cricoli prima del 1536; nè tiene il ragionamento che vi soggiunge per negare al Trissino il vanto di aver istruito Palladio nell'architettura, alla quale se avesse applicato l'animo prima dell'anno decimoquarto di età secondo l'Imperiali, ciò sarebbe seguito a detta di lui quattro anni prima dell'intraprendersi il lavoro, contando allora il Palladio non più che diciotto anni. Ma il palagio di Cricoli si prese a ristaurare fino dal principio del secolo, sicchè il Palladio vi potè lavorare di anni quattordici senza contraddizione degli scrittori. La quale conchiusione, se il Temanza avesse veduto tutti i documenti, giovato gli avrebbe moltissimo a difendere l'opinione che Andrea sia nato nel 1518 contro l'opinione del Gualdo che lo dichiara uscito alla luce dieci anni prima. Dopo la stampa della vita di questo scrittore si credette sempre nato il Palladio nel 1508, finchè il Temanza affermò (p. 1) d'aver veduto in Venezia presso il sig. Giuseppe Smith inglese un ritratto del Palladio di mano di Bernardino Licinio colla seguente iscrizione: »B. Licinii opus - Andreas Paladio - A - Annorum XXIII - MDXLI (8)». Se altro non fosse, il Licinio avrebbe diritto a maggior fede, perchè dipinse il ritratto sotto gli occhi del Palladio, ed ebbe in Vicenza lunga stanza, sicchè nel 1550 ne conseguì la cittadinanza pei molti lavori che vi fece, oggi sventuratamente perduti (9). Il Gualdo per contrario nato nel 1553 visse lontano dalla patria, finchè eletto arciprete della cattedrale di Padova ivi scrisse nel 1616 la vita di cui si parla, da dover essere spedita al Tuano,

non senza parecchie inesattezze che ci verranno mano mano sott'occhio. Si oppone all'iscrizione del ritratto il titolo di architetto conceduto al Palladio che contava soli ventitrè anni. Ma questo stesso elogio dato a lui in così fresca età non può anzi credersi un espresso indizio della singolare eccellenza a cui sì presto era salito? Il Palladio aveva già il titolo d'architetto fino dal 1540, nel quale fece l'invenzione, creduta la prima, del palazzo Godi, oggi Piovene-Porto a Lonedo, come si deduce dalla nota di alcune spese per quella fabbrica inserite dal Bertotti nella descrizione di quell'edificio; una di esse dice: »26 agosto 1540 diede messer Pietro a messer Andrea architetto l. 6 [10]». Il Palladio contava allora soli ventidue anni [11]. Pertanto il carattere di questa invenzione palladiana ci conferma nella opinione dell'età difesa dal Temanza ed abbracciata anche dal Bertotti, del quale è opportuno riferire le osservazioni: »Il disegno del prospetto del palazzo Godi pubblicato dal Palladio differisce in tante parti dall'eseguito, che per poterne con evidenza dimostrare le differenze che ho rilevate mi risolsi di porre nella medesima tavola la fabbrica eseguita ed il disegno del Palladio; nè posso dispensarmi dal farvi sopra qualche osservazione. Indubitabile cosa è che il Palladio fu assistente alla sua esecuzione, e che la pubblicò colle stampe di Domenico de' Franceschi l'anno 1570: si può dunque supporre ragionevolmente che il disegno messo fuori dall'autore sia una correzione della prima idea da lui formata negli anni di sua gioventù, e che i lunghi studii e l'acquistata esperienza lo abbiano consigliato a doverla pubblicare purgata da quei difetti che si correggono in età matura». E poco dopo ripiglia: »Non si può negare che questa fabbrica, il di cui merito maggiore è la robustezza, abbia del grandioso; ma le manca l'eleganza da lui acquistata colle osservazioni delle fabbriche romane, della quale ha dati saggi sì luminosi nelle opere sue posteriori. Indarno vi si ricerca la euritmia così esternamente, come internamente: non vi si trovano legamenti di fascie, cornici e zoccoli che formano unità: gli stipiti delle porte interne ed esterne non hanno alcun ornamento. Una sola cornice di una sacoma che imita le sacome del Serlio, la quale tien del gusto dei primi secoli dopo il risorgimento dell'architettura, corona interrottamente la fabbrica. Questa cornice e i balaustri della scala e delle terrazze sono le sole pietre sacomate in tutto l'interno ed esterno della casa (loc. cit.)».

Dopo tutto questo chi potria darsi a credere che il Palladio, se si voglia nato nel 1508, egli fin dalla giovinezza grandemente *dilettatosi delle cose di*

architettura, nell'anno trentesimosecondo dell'età non sapesse entrar nell'aringo con più felice successo? È dunque più onorevole alla celebrità di lui la opinione che lo crede nato nel 1518, sicchè appena toccato il quinto lustro, dato un primo saggio dell'architettonico suo genio, si recasse a Roma a investigarvi le reliquie degli antichi edificii.

Egli stesso rendendo ragione dei giovanili suoi studii al conte Giacomo Angarano, nella lettera con cui gli dedica del 1570 i due suoi primi libri dell'architettura, così scrivevagli su questo conto: »Perchè fin dalla mia giovinezza mi son grandemente dilettato delle cose di architettura, onde non solamente ho rivolto con faticoso studio di molti anni i libri di coloro che con abbondante felicità d'ingegno hanno arricchito di eccellentissimi precetti questa scientia nobilissima, ma mi sono trasferito ancora spesse volte in Roma et in altri luoghi d'Italia e fuori, dove cogli occhi proprii ho veduto e con le proprie mani misurato i fragmenti di molti edificii antichi, i quali essendo restati in piedi fino a' nostri tempi con maraviglioso spettacolo di barbara crudeltà rendono anco nelle grandissime ruine loro chiaro et illustre testimonio della virtù et della grandezza romana, in modo che ritrovandomi io grandemente esercitato ed infiammato negli ottimi studii di questa qualità di virtù, et avendo con gran speranza messo in lei tutti i miei pensieri, mi posi anco all'impresa di scriver gli avvertimenti necessarii».

A questo passo che ho riportato intero, conciossiachè ci rivela quali sieno stati i veri maestri del Palladio, una ragionevole domanda potrebbe qui farsi dello stato dell'architettura in Vicenza ai primi giorni di lui; il che importerebbe dire gli architetti e le fabbriche che più dappresso lo precedettero. Stando al Palladio medesimo, nel citato suo proemio del 1570 egli encomia come studiosissimi di quest'arte due fratelli dei conti Thiene, un Monza, un Belli, un Barbaran, un Oliviero; ma ad eccezione di quest'ultimo, di cui il Palladio ricorda una fabbrica o piuttosto casino ancor sussistente in Nanto sul vicentino, forse cotali gentiluomini vogliono meglio ritenersi non più che promotori ed amanti del bel fabbricare. Inoltre furono contemporanei e taluno sopravvisse al Palladio stesso; a cui piuttosto sta innanzi per ragione di tempo Tommaso Formenton, autore in patria dell'elegante loggia del vescovado nel 1494, e di quella pubblica di Brescia nel 1489, rivendicata recentemente come opera di lui, anzichè del Bramante (Zamboni, Fabbriche pubbliche di Brescia 1778); e dopo il Formenton uno Stefano Gualdo che alzò co' suoi disegni

ben inteso edificio alla Gualda; e poi quel Giovanni, creduto da molti il Fontana, inventore del magnifico castello di Udine, lodato di architetto anche dal Vasari, e al quale vedremo compagno lo stesso Palladio per presentare nel 1546 la sua invenzione delle loggie della basilica. Ma con tutta questa schiera di architetti l'arte in Vicenza era ben lontana dall'essere salita a quella eccellenza che vantar potevano altre città d'Italia per opera di que' sommi che solo esser doveano vinti dal Palladio. Quindi in Vicenza ebbe principio, e durò forse più tardi che altrove, lo stile che dicono del risorgimento, il quale tardi assai cacciò al tutto di seggio il gotico adoperatosi tra noi per tutto il secolo XV e alcun poco eziandio nel susseguente; laonde lenta lenta si dispiegò la riforma, finchè d'un colpo Palladio portò in Vicenza l'arte al primo onore dopo l'antica Roma. Solo il Trissino nella villa di Cricoli potè presentare al Palladio i modi di Vitruvio, ma troppo seccamente imitati; e fuori di qualche altro piccolo edificio eretto in quegli stessi giorni da architetti ignorati, mancavano affatto i modelli in cui potesse specchiarsi il suo genio e sorgere maestro e principe. I nomi del Falconetto, del Vittoria, dell'Ammanati, del Sansovino, del Serlio, i quali, ospiti a quel tempo in Vicenza dei conti Gualdo, alcun che vi operarono, suonando all'orecchio di lui aggiunsero forse qualche scintilla a quella nobile emulazione, con cui bastò ben presto a superarli insieme col Sanmicheli e Giulio Romano nella gara della basilica. Meritò dunque grandemente del Palladio e dell'arte il Trissino, che lo condusse a Roma a meditar quegli edificii, di cui grandemente lo avranno invogliato le poche reliquie sussistenti in Vicenza. Nel qual proposito scrive chiaro il Gualdo: »Il Trissino s'indusse a condur Palladio seco a Roma tre volte: vi andò la quarta volta chiamato per la nuova chiesa di s. Pietro: vi andò la quinta con alcuni gentiluomini veneziani amici suoi, dove pure si diede a rivedere, misurare e considerare la bellezza e la grandezza di quei maravigliosi edificii, e stampò anco a quel tempo un libretto di esse antichità (p. 7)».

Il Calvi, volendo determinare l'epoca dei viaggi del Palladio, afferma che il Trissino il condusse a Roma l'anno 1524 d'anni sedici; ma non appoggia la sua affermazione se non all'idea dell'andata che il Trissino fece appunto in quell'anno, richiamato da un Breve del papa Clemente VII. Se non che un giovine di appena tre lustri potrà sembrare a chiunque creda, come il Calvi, nato il Palladio nel 1508, troppo immaturamente condotto a contemplare ed a meditare le bellezze architettoniche di quella città, da cui per fermo il Pal-

ladio avria cavato assai poco frutto, quando ben sedici anni dopo ideava il palazzo Godi. In difetto di altri documenti, i viaggi del Palladio a Roma devono associarsi con quelli più tardi del Trissino, il quale benchè dopo la incoronazione di Carlo V a Bologna si fosse ritratto in patria, ove fece lunga dimora, si sa aver fatto ritorno a Roma nel 1541, da cui si ridusse nel successivo anno, ripetendo più volte in appresso l'andata, finchè sul cader del 1550 vi depose le spoglie mortali. È dunque più conforme a ragione che il Palladio, dopo dato un saggio di se nel 1540 colla fabbrica di Lonedo, si sia recato a Roma col Trissino, col quale avrà facilmente fatto ritorno per vegliar la esecuzione del suo disegno nell'anno successivo 1542, scolpito nella parte più alta di quel prospetto. Egli era certamente fermo in patria l'estate del 1543 e ormai cresciuto in istima, quando nel 25 agosto, deliberatosi dal comune il solenne ricevimento del cardinale Ridolfi che entrava vescovo di Vicenza, affidavasi al Palladio il carico di disporre uno di quei solenni apparati, con cui usavasi a quei giorni di accogliere la venuta di cospicui personaggi. E per non interrompere così subito la materia dei viaggi del Palladio, da una genealogia dei conti Thiene, stampata in Milano l'anno 1841, io rilevo che recandosi nel 1544 a Roma il celebre letterato Marco Thiene, prese in sua compagnia il Palladio ed il pittore Giambatista Maganza che fu poi sempre così intimo del Palladio. Il conte Thiene avea stretta amicizia col Trissino, e fermossi in quell'anno con lui in Ferrara alcuni mesi, e poi si unì ancora in parentela, essendosi sposato Ciro figliuolo di questo a Laura sorella di quello il 24 maggio 1545 in Venezia: ma io non trovo il Trissino a Roma prima del 12 decembre di quest'anno; mentre il Palladio, per le cose che dirò, s'era già restituito in patria. Noterò qui intanto come egli era ormai salito nella dimestichezza dei più cospicui cittadini di Vicenza; poichè viaggiava con quel raro uomo che fu Marco Thiene, che Vicenza dovrebbe tanto onorare. Era il Palladio una terza volta in Roma nel 1547 dopo che in patria nel 5 marzo dell'anno antecedente aveasi deliberato d'eseguire in legno il modello del progetto da lui presentato per le loggie da rifarsi della basilica. Soffermavasi intanto a Roma con Marco Thiene il Trissino, il quale nel 10 luglio di quell'anno a Ciro suo figlio in Cricoli scriveva: »Venendo Palladio non voglio stare di replicare queste parole, pel quale ancora ti mando i nove libri dell'Italia stampati e legati». E in una successiva del giorno 30 soggiungeva al medesimo: »La Italia io la mandai per Palladio, penso che l'avrai avuta».

Con quale frutto il Palladio intraprendesse siffatti viaggi, giova saperlo da lui medesimo, che nel citato proemio dice: »Mi misi alla investigazione delle reliquie degli antichi edificii, le quali malgrado del tempo e della crudeltà de' barbari ne sono rimase; et ritrovandole di molto maggiore osservazione degne ch'io non mi haveva prima pensato, cominciai a misurare minutissimamente con somma diligenza ciascuna parte loro: delle quali tanto divenni sollecito investigatore, non vi sapendo conoscer cosa che con ragione e con bella proporzione non fosse fatta, che poi non una, ma più e più volte mi son trasferito in diverse parti d'Italia e fuori per potere interamente da quelle quale fosse il frutto comprendere, et in disegno ridurre».

Quali si fossero i luoghi visitati dal Palladio in Italia e fuori oltre Roma, lo dichiara ei medesimo nei suoi libri, in cui descrisse i disegni di case, ponti, e tempii da lui osservati in Ancona, Rimini, Trevi, Napoli, Capua, Scisi, Pola in Istria, e Nimes in Provenza. Vide eziandio le antichità veronesi, nè gli poteano sfuggire quelle della sua patria, di cui pubblicò i due ponti sul Retrone e sul Bacchiglione, che riconobbe simili nelle proporzioni a quelli di Padova. M. Barbaro ci fa pur fede degli studii che divise con lui intorno le reliquie del nostro antico teatro. Ma di queste fatiche del Palladio sopra le fabbriche romane, parte da lui pubblicate, parte rimaste inedite o perdute, gioverà parlare nell'occasione dei viaggi fatti posteriormente agli anni di cui ora si scrive; mentre il filo del racconto ci presenta ora il Palladio intento a disporre l'apparato per la venuta sopra accennata del cardinale Ridolfi, il quale eletto a vescovo di Vicenza l'anno 1525, dopo aver prolungato lungamente il suo soggiorno a Roma, faceva il suo ingresso i primi giorni del settembre dell'anno 1543. Ei lasciò buona memoria del suo governo erigendo l'anno medesimo il lato occidentale del vescovato, le cui buone forme furono poscia guastate. Amico e compadre del Trissino e di Girolamo Gualdo tornato con lui da Roma, ignoriamo se per siffatta costruzione siasi giovato del Palladio amico ad amendue, il cui stile non può riconoscersi nelle fabbriche di questo tempo: bensì, io credo, che essendo stati dal maggior Consiglio della città eletti a soprantendenti della pompa da prepararsi i tre cittadini Giacomo Valmarana, Gabriel Capra e Stefano Gualdo sopraccitato, la intrinsichezza del Palladio con quest'ultimo intelligente di architettura avrà concorso ad affidare a lui la nuova opera (12).

Il documento di questa palladiana fatica, ignota fin qui a tutti i biografi

del Palladio, anzi a tutti i vicentini cronisti, è il registro autografo delle spese sostenute all'uopo dai tre gentiluomini vicentini (Archivio di Torre, libro segn. 91, ecclesiastici libro I p. 7); e i pochi lumi che da siffatti registri si possono trarre ci porgono un'idea ben magnifica dell'apparato, nell'invenzione dei quali il Palladio dovea più tardi riuscire così fecondo e meraviglioso.

Un arco decorato di cornice, colonne e pitture storiate fu eretto al Pozzo delle Catene: quattro colossi di stucco, due ignudi, due vestiti ed altre ventotto statue di legname dipinte a chiaroscuro, rappresentanti allegorici personaggi, furono disposte lungo la strada maggiore del Corso. Stavano due obelischi a Pozzo Rosso; una piramide e non so quale congegno di pietre e legni alla porta del Castello. Alla nota delle spese è unito uno schizzo a matita informemente disegnato, rappresentante un circo elittico eretto sulla piazza maggiore, circondato di pergolati arborati di ginepro, di quercia e lauri, intrecciati di festoni; aggiungevano ornamento all'imaginato giardino nei due capi del minor diametro del circo due statue rappresentanti due fiumi che da grandi urne versavano acqua perenne in sottoposti bacini, da cui risaliva col celato congegno di una ruota. Lavorarono di scultura nelle statue m. Zuanne il noto compagno del Palladio, m. Hieronymo ed il Maganza, facilmente Giambatista; e vi dipinsero il Montagna, che era Benedetto, m. Hieronymo (il Dal Toso) e Girolamo Speranza, diverso dal conosciuto, con parecchi altri pittori e lavoratori in legno di minor conto, oltre gran numero di fattorini, per la fretta di disporre in pochi dì l'apparato, nel quale furono adoperate oltre a cinquecento braccia di panni, e fino a duemila di traliccio, ed altre robe somministrate da più che trenta merciai della città. Per tutto questo apparato, che a soddisfare la comune curiosità e desiderio fu tenuto in piedi varii giorni dopo l'entrata del vescovo, assegnandosi pure le statue ad ornar la sala della basilica in cui presto perirono, il Palladio ebbe *per sua architettura* troni trentasei, marchetti sedici, e più tardi il 31 marzo 1545 troni sedici, marchetti sei, quando finì il piato sorto tra il comune e i tre deputati, i quali per compenso dei danni recati dalle pioggie ai varii capi dati in uso dai venditori dovettero crescere fino a troni mille novecentossessantasei e undici soldi la spesa determinata il 25 agosto 1543 a troni mille duecentoquaranta (libro parti 1, p. 228; prov. 7. 255) (13).

Dalla riferita nota del pagamento fatto al Palladio il 31 marzo 1545 appare certissimo ch'egli ormai s'era restituito in patria dal viaggio di Roma

intrapreso l'anno innanzi con Marco Thiene; e stimo ch'egli abbia tenuto ferma lungo tempo dopo in Vicenza la sua dimora, giacchè sotto il giorno 2 giugno di quell'anno trovo memoria di un nuovo pagamento fatto a lui per un'opera che riporterò colle parole del documento, affinchè vi si rilevi e la stima in cui ormai era tenuto, e la qualità di fatture che pure eseguì. Il documento dunque dice così: »1545 2 junii. Magnifici deputati mandant dari Andreae Paladio q. Petri architectori et habitatori Vicentiae tronos decem denariorum parvorum pro ejus mercede perticandi montem s. Mariae de monte burgi Bericeae ad instantiam illustrissimi d. Valerii Ursini (Prov. 7. 311 tergo) (14). Ma il crescente credito del Palladio si manifesta meglio dal documento che adduco del 28 ottobre di quell'anno, pel quale si vede che ben prima del marzo del 1546 il Palladio era stato chiamato alla grand'opera di presentar i suoi disegni per la basilica. Il documento è il seguente: »28 octobris 1545. M. Deputati mandant dari egregio architecto M. Andreae Paladio libras quinquaginta denariorum parvorum pro ejus mercede pro labore faciendi quatuor designia palatii (Prov. 7. 914)». Qui il racconto tocca oggimai l'epoca più importante della vita del Palladio, alla quale è d'uopo premettere alcuni cenni sopra i fatti che immediatamente precedettero la scelta del suo disegno.

Compiva già mezzo secolo da che la basilica vicentina, cominciata ad edificarsi nel 1444, minacciava nel 1496, due anni appena finita, totale rovina (15). Consisteva nella gran sala tuttora in piedi, sormontata dalla gran volta coperta di piombo e circondata da due ordini di loggie, a cui salivasi per una scala ancora sussistente dal lato settentrionale. Ma il vano degli archi dell'ordine inferiore era largo il doppio del vano del superiore, sicchè due di questi poggiavano sopra ciascuno di quelli, portati da colonne troppo sottili all'uopo, le quali cedendo all'urto crollarono dal lato occidentale (16). Il gran caso eccitava i Vicentini a chiamar a consulta i più famigerati architetti della veneta repubblica, primo un Antonio Riccio, il quale stimò provvedere alla conservazione del magnifico edificio, convertendo in pilastri le colonne del primo ordine, ovvero ingrossandole; e in altra consulta del 15 luglio dell'anno stesso 1496 propose rifare nuovo comparto di tutto il prospetto, ravvicinando i pilastri o colonne di sotto in guisa che arco rispondesse ad arco in ambedue gli ordini (Membrano Vecchio p. 240, 224). Ma prevalse l'affetto alla primiera costruzione; sicchè il 22 maggio del 1498 fu preso il partito di Giorgio Spaventa che rifacea soltanto più grosse le colonne inferiori, ag-

giungendo per varii modi in varie parti maggiore solidità a tutto l'edificio (libro I albo p. 192). Sebbene però si abbracciasse alla sua volta ciascuno dei tre esposti disegni e all'ultimo si desse anche principio, per discordia di opinioni fu tosto abbandonata la ristaurazione, ritardandosi intanto con parziali mezzi la totale rovina dell'edificio. Ma questa facendosi ognora più spaventosa, deliberarono di chiamar Sansovino il 25 novembre del 1536, assegnando ai bisogni del riparare, e se fosse stato d'uopo del riedificare tutto l'edificio, i prodotti d'affitto del Campo Marzo del valore di circa troni mille, non che quelli dei mercati o fiere che importavano circa troni cinquecento (Prov. 5. 384. Rendite del comune di Vic. di quell'anno). È qui di giustizia che purghi il mio paese da una taccia appostagli da molti che scrivendo di siffatto argomento interpretarono assegnate al Sansovino le rendite sopraddette, e ne fecero rimprovero ai nostri vecchi, i quali pochi anni dopo per la stessa opera accordarono non più di cinque scudi d'oro al mese, pari a troni trentatrè, al Palladio. Io leggo adunque che mentre si stava nel citato 25 settembre 1536 tuttora aspettando il Sansovino, nel 30 luglio si destinavano in giunta l'anno susseguente altri ducati centocinquanta a maggiore sollecitudine del lavoro (Prov. 5. 517), al quale sembra aver presa poca parte il Sansovino stesso, che il 12 gennaio dell'anno 1538 riceveva non più che scudi dieci per aversi portato in Vicenza a veder la riparazione da farsi del palazzo della città (Prov. 5. 711). Nè altre memorie io trovo di questo celebre architetto, che facilmente non seppe far paghi di se i Vicentini, i quali colto il destro della dimora del Serlio venuto ad erigere nel cortile di casa Porto, oggi Coleoni, nel carnovale del 1539 pei gentiluomini vicentini della compagnia della Calza un teatro di legno, il maggiore, come dice ei medesimo, che si fosse fatto in Italia (libro II di Prospettiva p. 44 ediz. di Franceschi, Ven. 1600) lo chiesero del suo voto, che il 20 febbraio di quell'anno stesso fu ricambiato con due scudi d'oro per aver fatto un modello di ristaurazione del palazzo medesimo (Prov. 5. 930). Toccava la sua volta anche al Sanmicheli, il quale in esecuzione di una parte del 6 settembre 1541, che accordava ducati cinquanta per richiamo di nuovi periti per nuovi modelli (Part. 1. 145), ebbe scudi undici d'oro per essersi recato sin qua da Verona a far i modelli per siffatta fabbrica (Prov. 6. 316); e nuovamente il 30 giugno 1542 ricevette altri quindici scudi d'oro per aversi a richiesta dei deputati fermato in Vicenza otto giorni per lo stesso fine (Prov. 6. 371) ospite di m. Giovanni tagliapietre o scultore, probabil-

mente l'amico del Palladio, e che fu pagato con dodici ducati di trentun grosso ciascuno per le spese da lui fatte al veronese architetto ad una con un famiglio e due cavalli pel corso di dodici giorni in due diversi tempi (Prov. 6. 371). Non si stette nè anche al parere del Sanmicheli il Consiglio dei cento, che il giorno ultimo di novembre di quell'anno deliberò di chiamare il celebratissimo Giulio Romano (Part. 1. 142 retro), assegnando nel giorno 9 decembre dieci ducati d'oro ad un commissario del comune che si recasse a Mantova in cerca di lui e con esso facesse ritorno ad intraprender la fabbrica delle loggie del palazzo (Prov. 6. 559). Venne infatti il celebre uomo, e stette in Vicenza quindici giorni continui, ricevendo per mercede del viaggio e degli studii fatti cinquanta scudi d'oro (Prov. 6. 569).

Non si può senza meraviglia sentire un intreccio così singolare di consulte e di spese senza verun profitto, ed è pure a dolersi che ad eccezione di quelli del Riccio, dello Spaventa e di Giulio Romano, siano, insieme coi disegni e modelli di tutti, periti i pareri di uomini così solenni nell'arte. Giulio Romano, rinunciando all'idea d'un progetto al tutto nuovo, perchè ei diceva impossibile accordarsi coll'ornamento quale attorniava il palazzo in forma teracuta o tedesca, pensò alla conservazione del vecchio da lui chiamato molto magnifico ed onorevole, pel quale vedea i Vicentini assai affezionati; accostavasi quindi in parte al parere del Riccio e dello Spaventa, che lasciando intatto l'ordine superiore ingrossavano le colonne del primo: ma poco fidando della durevole efficacia di questo ultimo rimedio, ei pensò d'introdurre due archi minori dentro ciascuno di quelli del primo ordine, ottenendo per questo modo che quelli di sotto stessero in armonia ed in proporzione con quelli di sopra, senza scomporre nessuna parte del vecchio edificio; trasportava poi le scale nelle cantonate verso il duomo per isbarazzare il portico inferiore e superiore, stabiliva gli spazii alle botteghe ed ai passeggi, e finiva soggiungendo in forma di nota: »Volendo li successori ornare et dar fine alla fabbrica del palazzo converranno abbassare la principal piazza et alzare al medemo livello la piazza delle frutta (oggi pescheria) e che d'intorno tutte le piazze sieno a un pari, acciocchè il palazzo sia piantato in mezzo una piazza; qual piazza se doveria circundare di portici ad uso d'un claustro o almen quanto si potrà» progetto, ripiglierò le parole di lui medesimo, molto magnifico et onorevole (libro I parti p. 149).

Il pensiero di Giulio discutevasi nel maggior Consiglio del 25 gennaio 1542

prendendo parte a viva disputa i più cospicui cittadini, ed accettavasi col favore di sessantotto voti e colla opposizione di quaranta. Questa disparità mostra la tenacità dell'antico partito attaccato alla conservazione proposta nel primiero progetto dello Spaventa, sicchè la discordia non abbandonò gli animi, e il nuovo disegno rimase ei pure un progetto (17). Dopo quest'epoca non si leggono altri atti del comune per qualsiasi trattativa su questo conto fino al 27 ottobre dell'anno 1545, in cui si ordinava il pagamento di lire cinquanta dei denari piccoli al Palladio per quattro disegni da lui fatti; ciò dimostra che alcun tempo prima del 5 marzo 1546 si erano rivolte le menti anche a lui, chiaro ormai in patria per le opere pubbliche già sostenute e riferite, ed accetto all'ordine dei principali cittadini: il documento ricorda il Palladio col titolo di egregio architetto, con cui pur si notava il nome del Sanmicheli: »M. deputati mandant dari *eg. architecto* Andreae Paladio libras quinquaginta denariorum parvorum pro ejus mercede pro labore faciendi quattuor designia palatii» (Prov. 7. 914). Sia che i primi quattro disegni del Palladio fossero ciascheduno diversi, sia che al modo di Giulio Romano fossero i dettagli d'un solo progetto, e tanti appunto ei ne pubblicò colle stampe intorno la basilica, è degnissimo d'osservazione che mentre i pareri a noi noti dei ricordati architetti si limitavano ad una lieve riforma del vecchio edificio, il Palladio abbia tentato l'idea d'una totale ricostruzione delle loggie, la quale piacque ai deputati di quell'anno, Girolamo Thiene, Girolamo Chiericati, Benedetto Trissino, Marino Schio, non che a quelli dell'anno dopo, Giovanni Thiene, Pietro Godi, Bartolomeo Chiericati, Gabriele Capra; sicchè il Palladio la vinse ancora sopra gli altri per la proposta fatta nel maggior Consiglio del 5 marzo del 1546 di metter tosto in modello di legno uno degli archi del suo progetto. Riferirò intera la proposta medesima appartenente a questa importantissima deliberazione: » Equidem non sine insigni nostrorum omnium nota, palatium istud post tot annos, quod a majoribus nostris aedificari coeptum est, pendet adhuc interruptum atque imperfectum. Rursus non sine admiratione legent posteri partes innumeras de hoc palatio perficiendo a nobis latas, varia de eodem habita peritorum judicia atque consilia, datas formas, designia seu modella, si haec omnia sine effectu aliquo reliquerimus. Ut igitur illud quod toties deliberatum est, tandem exequutioni mandetur, et huic operi aliquando suprema manus imponatur, spect. vestri deputati non sua solum, sed etiam ex quamplurimorum civium deliberatione, ex omnibus quae extant designis elegerunt

animo proponendi ad Consilium designum sibi novissime praesentatum per magistrum Johannem et Andream Palladium vicentinos, juxta quod palatium ipsum fabricari debeat, et quia forma conspicua videretur esse et modicae impensae. Ceterum quia picturae non usquequaque credendum est quae oculos fallere posset, ideo vestri deputati ad hoc ut forma, qua aedificandum est palatium, ab omnibus conspici possit, ac melius considerari si quid vitii et defectus in ea sit, deliberaverunt proponere et sic vadit pars, quod juxta designum praedictum fiat unus arcus ligneus, sive ex tabulis subtus unum ex arcubus palatii, de denariis magnificae communitatis, ad hoc ut si talis forma videretur convenire, posset postea proponi pars ad hoc Consilium de opere secundum ipsam conficiendo, in quo arcu conficiendo expendi possit usque ad summam triginta aureorum, computata mercede architectorum supra scriptorum ».

Piacque la parte al Consiglio, e fu presa con ottantaquattro voti favorevoli e diciannove contrarii (libro I Part. p. 274).

Il vedersi indistintamente con Andrea Palladio nominato m. Giovanni quale architetto del disegno proposto, ha condotto alcuni nel sospetto che Andrea non sia stato solo nell'invenzione; ad altri fe' credere che Giovanni soltanto sorreggesse del suo nome ed autorità il novello architetto come se sconosciuto. Il Vasari vide questo Giovanni in Vicenza nel 1542 e lo chiama » intagliatore, architetto e scultore molto ragionevole, ancorchè la sua propria professione sia quella di fare ottimamente fogliami ed animali, siccome ancora fa sebbene è vecchio » (Vita del Sansovino). Moderni scrittori, tra cui il Milizia, vogliono in lui riconoscere quel Giovanni Fontana che nel 1519 fondò il magnifico castello di Udine, e lo dicono maestro del Palladio, che in quella fabbrica avria posto mano (Milizia, Vita del Palladio). L'Arnaldi più erroneamente di tutti riconosce in Giovanni il padre di Vincenzo Scamozzi che si chiamava Giandomenico e nacque l'anno 1530. Ecco il vecchio che l'Arnaldi pose a fianco del Palladio, non che il Cicognara (St. Scult. libro V capo IV). In questa disparità di opinioni, consultando i documenti del patrio archivio io trovo per lo spazio di oltre trent'anni ricordato più volte un mistro Giovanni che lavora eccellentemente in pietra gli stemmi e le armi dei nuovi podestà e capitani, per lo che è sempre detto scultore; ma accompagnato eziandio col distintivo di architetto il veggo nel 12 marzo del 1541, quando al prezzo di quarantacinque ducati d'oro imprende il rifacimento della scala di pietra,

oggi rimossa, nel palazzo del capitanio (Prov. 6. 207), e il 4 aprile successivo assume il carico di trasportare dal vecchio, in sommità della scala, all'attuale sito l'altare del coro della cattedrale (Prov. 6. 221), e quando ancora nel 30 maggio del 1545 riduce assai nobilmente con suoi disegni una stanza del palazzo del podestà (Prov. 7. 299): l'ultima volta che di lui trovo menzione col titolo di scultore si è il 21 maggio del 1550 (Prov. 8. 192). Ei viveva dunque tuttora quando nel maggio dell'anno avanti vedremo deliberarsi per l'esecuzione il disegno prodotto nel 1546 col nome di lui e del Palladio, il quale solo è ricordato in quell'atto solenne ed ultimo; come pur a lui solo si accordavano le cinquanta lire pei quattro disegni dell'ottobre 1545. Quel m. Giovanni avrà certamente eseguiti in patria altri lavori fuori di quelli da me menzionati, i quali a lui abbiano valso il titolo d'architetto, accordatogli eziandio dal Vasari: ma se egli fosse quel Giovanni creduto dal Milizia autore del castello d'Udine, opera sì bella che finita sarebbe degna di qualunque monarca, come dice il Milizia stesso; è egli verisimile che in patria si fermasse per oltre a trent'anni dopo, lavorando di basso scultore e per poco di muratore in sì minute fatture? Inoltre nel documento pubblicato dal Maniago intorno al detto castello vi si legge: » Audito domino Johanne Fontana veneto architecto » (Storia come sopra p. 288, e Guida di Udine del med. p. 69); sopra di che è da riflettere che sebbene la voce *veneto* possa in largo senso essere stata adoperata nel significato di vicentino, non saprei comprendere come si chiamasse manifestamente *domino Johanne Fontana* nel 1517 un artista che in patria per trent'anni è detto solamente *m. Giovanni di Giacomo*, mentre famiglie del cognome Fontana ce n'erano pure in Vicenza siccome in Venezia, ed eziandio della stessa professione del nostro Giovanni, il quale costantemente celò il suo. Per tutte siffatte ragioni io stimo che il Giovanni Fontana del castello di Udine non sia il Giovanni lodato dal Vasari, che si aggiunse al Palladio per presentare il disegno della basilica; nel qual atto il Palladio, giovine di ventotto anni, cercava, io credo, l'autorità e la fama di un vecchio artista per discendere in quella lotta testimone della caduta di un Riccio, di uno Spaventa, di un Sansovino, di un Serlio, di un Sanmicheli e di un Giulio Romano.

Il disegno del Palladio in legno fu dunque sotto i volti della basilica esposto al giudizio dei suoi concittadini, mentre egli intanto tornava a Roma, ove era tuttora nel luglio del 1547. Ignoro quali altre occupazioni abbiano

tenuto il Palladio nel tempo che corse fino alla finale risoluzione del 5 maggio 1549. Certo che le opinioni non erano del tutto guadagnate, essendo divise ancora pel vecchio modello primitivo e per quello di Giulio Romano. S'era infatti determinato nel giorno 6 settembre del 1548 che di tutti i disegni presentati fin dalla prima rovina delle antiche loggie, tre soli se ne prendessero da assoggettarsi al Consiglio, a patto che dei tre uno fosse l'antico. Erano stati incaricati della scelta i tre gentiluomini Luigi cav. Valmarana, Girolamo Chiericati e Gabriele Capra, i quali dando pur luogo nella elezione all'antico, già stato incominciato in capo al palazzo, come era prescritto presero ancora quello di Giulio Romano, mancato di vita fin dal 1 novembre 1546; terzo nel grande paragone aggiunsero quello del concittadino. Il giovine Andrea avea trovato nei deputati due mecenati, che all'intelligenza dell'arte e ai doveri del posto seppero eziandio congiungere l'amor della patria. Riporterò fedelmente l'onorevole documento: »In exequutione partis captae in gravissimo Consilio centum die sexta septembris 1548, Johannes Aloysius Valmarana eques, d. Hieronymus Chieregatus, d. Gabriel de Caprellis provisores super fabrica palatii, vobis, patres optimi, infrascripta haec modella pro reparatione et instauratione podiolorum dicti palatii, ut quod eorum in hoc sapientissimo Consilio plura suffragia sortietur, juxta tamen tenorem suprascriptae partis, id exequutioni mandari debeat.

»Modellum vetus inchoatum in capite ipsius palatii; modellum quondam d. Julii Romani architecti; modellum ligneum Andreae Paladii architecti vicentini. Super quibus luculentissime primo arengatum fuit per antedictum d. Johannem Aloysium Valmarana equitem, apertis argumentis et rationibus architecturae demonstrando modellum Paladii architectoris fore et esse amplectendum, et deinde per praefatum d. Hieronymum de Chieregatis, illud idem approbando elegantissime cum maxima omnium attentione; et facta ballotatione cum bussolis et ballotis dictorum trium modellorum, modellum superscripti Andreae Paladii obtinuit cum ballotis *pro* nonaginta novem et *contra* decem septem» (libro I Part. p. 384).

Questo giorno decise della fortuna di Andrea Palladio. La fabbrica della basilica, a cui tosto si diede mano, occupando tutta la sua vita, mentre per se sola bastava ad immortalare il suo nome, accostandolo alla famigliarità dei più illustri concittadini che destinavansi ogni due anni a provveditori del grande lavoro, gli guadagnava per modo le menti, che molti gli chiedevano il

disegno d'un palazzo per se medesimi: tali furono principalmente un Giuseppe Porto, un Giacomo Angarano, un Giambattista Thiene, un Luigi Valmarana, un Antonio Barbaran, un Girolamo Chiericati, un Luigi Almerico, un Lodovico Trissino, un Marino Schio ed altri ancora, al genio dei quali Vicenza deve la erezione di tanti edificii palladiani, che tutti cominciati quasi ad un tempo, rimasero poi fatalmente per la morte dei gentiluomini che li avevano intrapresi, in parte incompiuti. Il simile si dica dei nostri podestà e capitani di quel secolo, i quali delle palladiane costruzioni abbellirono il veneto territorio; mentre intanto la eccellenza del lavoro spandendosi per l'Italia, procacciava al Palladio così per tempo siffatta stima, che ancor vivo fu salutato il principe della moderna architettura.

La costruzione della basilica vicentina è strettamente congiunta agli ultimi trent'anni della vita del Palladio, che non potè vederla compiuta. La scelta fatta del suo disegno, collocandolo architetto della fabbrica, facea dipendere tutta l'opera dal suo consiglio; sicchè i documenti di siffatta costruzione ci presentano, insieme colle più particolari notizie per questo conto, la serie dei pagamenti da lui ricevuti, i quali mettono molta luce sui tempi della sua dimora in Vicenza, sopra quelli di parecchi suoi viaggi, non che sopra la domestica sua condizione, il numero e la professione di alcuni suoi figli tuttora ignorati.

L'attività del Palladio corrispose all'alacrità con cui i Vicentini intrapresero il grande lavoro, pel quale stavano in serbo oltre a settemila ducati, raccolti nel corso di quattordici anni dopo che il 25 novembre 1536 si assegnò alla fabbrica del palazzo secondo il disegno del Sansovino la rendita degli affitti del Campo Marzo, quella delle fiere e dei mercati, non che annui ducati centocinquanta sopra gli altri beni del comune; tutto questo assegno, all'epoca di cui si scrive, rispondeva ad annui ducati quattrocentocinquanta.

Si deliberò di costruire le nuove loggie con pietre delle cave di Piovene, con cui si erano alzate anche le antecedenti; per questo titolo fu dovuta pagare a quel comune l'*onoranza* di troni tre marchetti dieci: si cavarono ancora pietre dai monti di Montecchio Maggiore e di Magrè. Ai tagliapietra vicentini il Palladio ne aggiunse di Verona, di Padova, di Venezia, nei quali luoghi ei medesimo fu a chiamarli al nuovo lavoro, astretto a fare più volte fuori di patria il provvedimento dei più necessarii strumenti dell'opera, perfino una carrucola di ferro temperato in Venezia per l'uso degli argani, e una fune lavorata in quell'arsenale pel trasporto delle pietre, non che coti per aguzzare

gli scarpelli dei tagliapietra; misurava in Piovene tutte le pietre da dover essere trasportate in Vicenza, e stabiliva le norme e la misura dei pagamenti di tutti i lavori. A lui fu assegnata dai provveditori la mercede di cinque scudi d'oro al mese, corrispondenti in quell'epoca a troni trentatrè, oltre i particolari danari per le spese dei viaggi (18).

Il 25 maggio era già finito il modello in legno di tutto il primo ordine delle loggie sopra la piazza maggiore, pagato a m. Martino con ducati sessanta pari a troni trecentosettantadue. Si scavarono in agosto le fondamenta di due archi che fanno la cantonata verso il duomo e la contrada dei Giudei, e nel successivo settembre le strade da Piovene a Vicenza formicolavano dei primi trasporti delle pietre. Un primo arco stava ormai in piedi sul fine del settembre del 1550, e dopo dieci mesi un secondo, preparandosi pure le fondamenta in ciascuno dei due lati adiacenti. Impiegavansi in un arco millecento piedi di pietra; il lavorante che li cavava riscoteva marchetti quindici ogni piè quadrato; e il tagliapietra trentotto per giorno: tutto l'apparecchio di un arco si valutò centosettanta ducati, quello di riunirlo in piedi ducati cinquanta; aggiungansi le spese dell'interna costruzione e copertura dei volti, non che degl'intagli nel fregio e nelle cornici; una testa umana nella serraglia degli archi pagavasi troni ventidue, quella di un bue otto, una bacinella marchetti cinque, una rosa e una foglia troni otto. In queste opere di scultura che adornano il primo ordine delle loggie lavorarono per oltre a dieci anni un m. Girolamo e suo figlio Iseppo, un m. Francesco, un m. Lorenzo e due Marcantonio, uno figlio, l'altro nipote del Palladio, dei quali gioverà parlare in appresso (19). Siffatte note fecero ben presto accorti i provveditori che troppo grande saria tornato tutto il dispendio dell'innalzare le loggie più che non si aveva calcolato. Sulla fine del secondo anno da che sostenevano quell'incarico mossero dimanda che altri succedessero nell'ufficio; perchè il 2 novembre del 1550 fu determinato che ogni due anni si scambiassero i presidi alla basilica col debito di render pubbliche ogni tre mesi le ragioni dello scosso e dello speso, le quali dovrebbero ad *eterna memoria dei nepoti essere conservate* nel pubblico archivio: e trovatosi insufficiente all'uopo il vecchio assegno, il 25 maggio del 1553 fu deliberato che rinunciandosi alle parti prese in addietro, sopra i beni del comune si dispendiassero ogni anno mille ducati; partito che ogni due anni forniva l'importo di tre archi ed avrebbe in trenta anni condotti a fine tutti quelli che ora sono in piedi in numero di quaran-

taquattro, se le vicende politiche del paese non avessero ristretto e talvolta impedito qualsiasi dispendio, sicchè la fabbrica senza quasi mai far sosta arrivò lentamente al suo fine nel 1614. Corsero però oltre due lustri senza che il fervore del lavoro scemasse per minoramento di soldo; laonde verso il 1560 sorgevano pressochè finiti tutti gli archi verso la piazza maggiore e quattro verso il minor lato del duomo. E dell'eseguita opera conviensi credere che universale fosse l'approvazione, conciossiachè in una parte del 4 settembre del 1558 provvedendosi alla copertura della volta si legge: »Non è dubbio alcuno che questo nostro palazzo di architettura e di bellezza non cede a qualunque altro edificio pubblico d'Italia, ed ogni dì più si va riducendo ad una perfetta forma; e però da noi si deve usare ogni diligentia perchè sia, se è possibile, perpetuamente conservato» (lib. Part. 2. 49). Al qual patrio sentimento si accordava più tardi quello dello stesso Palladio, che nel capo XX del libro III ragionando delle basiliche non si rimase dall'affermare: »Una basilica v'è in Vicenza, della quale ho posto i disegni, perchè i portici ch'ella ha d'intorno sono di mia inventione, e perchè non dubito che questa fabbrica non possa esser comparata agli edificii antichi et annoverata fra le maggiori e le più belle fabbriche che siano state fatte dagli antichi in qua, sì per la grandezza e per gli ornamenti suoi, come anco per la materia che è tutta di pietra durissima e viva; e sono state tutte le pietre commesse e legate insieme con somma diligenza».

Queste ultime parole del Palladio facendo fede della diligente esecuzione della fabbrica dimostrano, a mio credere, che le variazioni di alcune misure trovate dal Bertotti diverse da quelle disegnate dal Palladio, non devono essere avvenute senza consenso di lui, il quale dalle note dei pagamenti ricevuti in Vicenza si vede essere stato lontano dalla patria in quel tempo appena per qualche mese. Lascio ad intelligenti osservatori cercar le ragioni, le quali, siccome in questa così pressochè in tutte le fabbriche, quelle eziandio eseguite al pari della basilica sotto i suoi ordini, mossero il Palladio a discostarsi dai suoi disegni e dai suoi precetti, i quali, se mal non mi appongo, devono accortamente temperarsi al miglior effetto del sito. Del rimanente, colla debita riverenza ai bravi uomini che furono il Bertotti e l'Arnaldi, mi pare che encomiando essi la destrezza del Palladio nell'imaginar con rara invenzione un concerto d'intercolunnii e di archi, i quali conciliassero insieme i doveri della solidità e dell'elevazione delle loggie determinata dall'altezza del piano prec-

sistente della sala e della interna distribuzione dei sottoposti piedritti, non si avvisarono d'un'altra assai particolare industria dell'architetto: questa fu di variare pressochè tutti gli spazii, che nel disegno son pure uniformi, tra le colonne degli archi e i contropilastri; in questa guisa la distribuzione sempre incerta dei volti interiori si accorda con quella degli esteriori, nei quali l'occhio trova costante uniformità di larghezze principali, punto nulla turbata da irregolarità di piccoli spazii. Senza di ciò non si sarebbe così acconciamente legato, in modo che sembri un solo, il nuovo al vecchio edificio ben altrimenti regolare nella pianta da quello che lo disegnò il Palladio, propostosi di architettare, imaginando, un tutto uniforme e perfetto. Per questo egli aggiunse l'ordine delle loggie anche al quarto lato; nè abbracciò nella sua pianta la scala antica tuttora sussistente, che solo nel 1587 si deliberò di accompagnare di un'altra parallela nel lato corrispondente, senza che nulla si sappia dell'idea palladiana su questo conto; e le sottoposte botteghe ei suppose al tutto rimosse, mentre tuttavia al tempo di lui parecchie ne furono ampliate, altre di legno convertite in pietra, dando ei medesimo il voto intorno ad alcune se capaci fossero di un piano tra la impalcatura ed il volto (1567. libro Part. 2. 500).

Mentre i lavori della basilica fervevano nei loro principii sul cader dell'anno 1549, i biografi del Palladio, tra cui il Temanza, sopra il testimonio del Gualdo asseriscono che » egli andò la quarta volta a Roma chiamato per la nuova chiesa di s. Pietro, ma al suo arrivo ritrovò il sommo pontefice Paolo III morto e tutta la città sossopra »: di che prendono occasione di deplorare che al Palladio sia venuta meno sì bella occasione da distinguersi procuratagli dalla protezione del Trissino, e che alla fabbrica del Vaticano siano mancati gli studii di tanto architetto; e finiscono col dedurre nuove investigazioni sopra le fabbriche antiche ivi intraprese con lungo soggiorno, al quale attribuiscono l'invenzione fatta già dal Palladio del ciborio dell'altar maggiore di s. Spirito in Sassia, e quella dell'altare dell'ospitale maggiore. Ma fuori di quest'ultima, della verità di tutte siffatte asserzioni mi è forza dubitar grandemente. È già pur nota la dimestichezza di Paolo III, assunto al pontificato nel 1534, con Giangiorgio Trissino fino a gradire più volte il dono del vino della sua selva di Trissino; ma il poeta, abbandonata Roma un'altra volta nell'agosto del 1547 poco dopo il Palladio, non vi facea ritorno che nel novembre del 1550 e vi morì il giorno 10 del mese successivo. Prima di lasciare quel-

l'augusta metropoli ci scriveva a suo figlio Ciro che la poca salute del papa lo impediva da qualche mese di dar udienza ad uomo del mondo; e trovavasi in Vicenza, quando da una lettera del 30 novembre di Marco Thiene ricevè la notizia della morte del pontefice avvenuta il 10 di quel mese nell'anno 1549. È dunque al tutto inverisimile ogni tela ordita, come afferma il Temanza, dal Trissino all'uopo di far avanzar in credito il Palladio presso Paolo III, da cui ei fu lontano nel tempo in cui il nostro Andrea poteva appena esser conto per la fabbrica testè intrapresa della basilica vicentina. Si sa inoltre che dopo la morte di Antonio Sangallo, architetto di s. Pietro, avvenuta nel 1546, quel papa avea affidato al Buonarotti, suo intimo e commensale di ogni dì, la direzione della fabbrica, per la quale alcuni anni prima era stato pure adoperato e di cui con onorificentissimo Breve era nominato architetto a vita, ufficio confermatogli dai pontefici successori. Con qual fiducia adunque potea recarsi a Roma il Palladio? Ma le stesse note della costruzione della nostra basilica finiscono di annientare tal conghiettura, perchè ci mostrano il Palladio dal maggio del 1549, che fu il principio del lavoro, sempre intento al medesimo: sono pressochè settimanali i pagamenti da lui ricevuti in persona; e il 24 decembre di quell'anno recandosi a Venezia per nuovi accordi con alcuni tagliapietra, il 7 febbraio successivo era di nuovo in patria, da cui non istette per anni parecchi giammai guari lontano. Si potrà poi credere che egli abbia fornito il viaggio nel gennaio trascorso tra i due sopra indicati mesi, quando vi era appunto morto il papa, di cui il Trissino in Vicenza già sapea per avanti la novella? Mi pare adunque affatto erronea la opinione di una chiamata del Palladio a Roma per la fabbrica di s. Pietro durante il pontificato di Paolo III, non che dei suoi successori. Anzi il viaggio stesso intrapreso da lui, la quinta volta, come dice il Gualdo, con alcuni gentiluomini veneziani amici suoi per riveder e misurar nuovamente la bellezza e la grandezza di quegli edificii, non potè non essere brevissimo. Fu in quel tempo, cioè nel 1544, che egli stampò la prima volta in Roma il primo frutto di quei suoi studii, cioè l'*Antichità di Roma raccolta brevemente dagli autori antichi e moderni.* Per l'una e l'altra impresa il Palladio non potè aver impiegato che il tempo trascorso dal 30 giugno al 30 agosto, che sono i due tempi più distanti, in cui della sua presenza in patria per quell'anno non trovo memoria. Il libro fu ristampato l'anno stesso dal Palladio in Venezia. Dee dunque conchiudersi che ciechi adulatori circondarono di falso splendore la vita del Palladio, la quale rifulgerebbe

di maggior lume se potessero rivendicarsi le vere notizie che in tanta parte sono perdute: ei accaderà troppo spesso rinnovare questo lamento.

Nella citata operetta, che ebbe fino a quindici edizioni, il Palladio intese di presentar il dolce frutto de' suoi studii storici, anzichè le gravi meditazioni dell'architettura; conciossiachè nel proemio ei dichiari che avendo considerato come in Roma sieno stati eretti più nobili e grandi edificii che allora non si vedeano in piedi, ei ne raccolse le memorie da molti fedelissimi autori antichi e moderni, e cita Dionisio Alicarnasseo, Tito Livio, Plinio, Plutarco, Appiano Alessandrino, Valerio Massimo, Eutropio e molti altri che dice di tacere, dopo aver misurato colle proprie mani minutamente il tutto che poteasi vedere. Però il suo lavoro, che pur è ristretta cosa se si riguardi all'estensione, non riesce che una serie storica delle più cospicue fabbriche di Roma riunite nei varii generi o classi in cui si sogliono considerare; nel descriver le quali trovi appunto lo storico, anzichè l'architetto. Vi sono aggiunti qua e colà alcuni cenni delle costumanze romane; sicchè l'opera giovò lungo tempo alla speculazione dei librai, che specialmente nella ricorrenza de' Giubilei ne fecero smercio come di guida storica delle fabbriche di Roma, finchè in appresso più copiose ed adatte descrizioni di sì cospicua metropoli fecero oggidì dimenticare la palladiana [20].

Recherebbe molta luce alla vita del Palladio ed alla storia dell'arte la conoscenza cronologica delle fabbriche erette da lui, la serie delle quali, dimostrando il progressivo sviluppo e la meravigliosa fecondità del suo ingegno. renderebbe insieme, col paragone de' suoi viaggi, ragione se alcune licenze occorse in alcuni suoi edificii siano state effetto di sua lontananza; ma fatalmente quest'epoca non può accertarsi che di poche, specialmente nei primi tre lustri da che era entrato nella difficil carriera dell'arte del fabbricare col disegno di Lonedo. Dopo questo, a cui attendeva tuttora nel 1552, la data più certa di due fabbriche da lui dirette è in quest'anno medesimo, quella del co. Giuseppe Porto, ora Colleoni, e nel 1556 quella del co. Marcantonio Thiene, oggi la dogana, ambedue rimaste imperfette, e la prima guastata recentemente nelle interne distribuzioni; ma questi due, piuttosto regii che privati edificii, ci devono render sospetti che ad altri di minor conto egli ponesse per innanzi la mano. E certamente i Vicentini non doveano starsi ultimi a chiedere al Palladio altre invenzioni dopo quella sì stupenda della basilica, giacchè a questo tempo il suo nome s'era ormai diffuso nelle città al di fuori. Il 9 settembre

del 1550 recavasi a Brescia, ove dice il Zamboni che in quell'anno furono chiamati varii architetti pel disegno della sala pubblica deliberata il 20 ottobre successivo di costruirsi col modello del Sansovino; ma quel benemerito indagatore delle patrie cose non si accorse di questa prima andata del Palladio, avvisandoci solo che nel 1562 era colà chiamato a riparare il difetto della poca luce della volta testè costrutta (p. 69, 137 loc. cit.); e il 24 febbraio del 1551 partiva per Verona, ove diede disegni del palazzo dei Dalla Torre; e il 24 decembre del 1552 era a Trento presso quel vescovo il cardinale Madrucci amico del Trissino. Era dunque inesatto il Gualdo che affermava aver il Palladio messo in pratica quello che aveva in teoria apparato, dopo la pubblicazione delle *Antichità di Roma*: e se lo vediamo così per tempo dalla invenzione della basilica recarsi in varie città, si dee credere che la fama avesse divulgato il pregio delle opere intraprese in patria; ciò che pure sembra comprovare lo stesso Palladio affermando di aver prima in Vicenza avuto occasione di praticare quello che poi a comune utilità mandò in luce (Proemio cit.). Nè per simile dovette essere così tarda, come stima il Temanza, la chiamata del Palladio in Venezia, ove per tante ragioni di arte e di amicizia era oggimai usato; ed io trovo che il 5 marzo del 1555 dimandò ai provveditori della basilica facoltà di andar a Venezia in *certi suoi servigii per servigio di alcuni signori veneziani*; e l'anno stesso fu pur in Udine, ove nel susseguente inventò il palazzo Antonini, ed ebbe mano nell'arco, per cui si ascende al castello, al quale lo stesso Palladio non si crede straniero (V. Maniago, Guida di Udine) (21).

A queste ragionevoli conghietture aggiunge grado di evidenza la testimonianza del Barbaro, il più intimo del Palladio per molto tempo della vita, da cui fu sì grandemente aiutato nei suoi commenti di Vitruvio; nei quali, pubblicati la prima volta in Venezia l'anno 1556, ci dice: »Più volte ho desiderato di communicare le fatiche mie con altri, et in commune investigare la verità, acciocchè quello che non può far uno solo fatto fusse da molti; ma questo per alcuna cagione che io non so non mi è venuto fatto, eccetto che nei disegni delle figure importanti ho usato l'opera di m. Andrea Palladio vicentino architetto, il quale ha con incredibile profitto, tra quanti ho conosciuto et di vista et di fama et per giudicio de huomini eccellenti, acquistato la vera architettura, non solo intendendo le belle e sottili ragioni di essa, ma anco ponendola in opera sì nei sottilissimi e vaghi disegni delle piante, degli alzati

e dei profili, come nell'eseguire e far molti e superbi edificii nella patria et altrove, che contendono cogli antichi, danno lume ai moderni e daran meraviglia a quelli che verranno. E quanto appartiene a Vitruvio, l'artificio dei teatri, dei tempii, delle basiliche et di quelle cose che hanno più belle et più secrete ragioni di compartimenti, tutte sono state da quello con prontezza di animo et di mano esplicate e seco consigliate, come da quello che di tutta Italia con giudicio ha scelte le più belle maniere degli antichi e misurate tutte le opere che si trovano » (libro I capo VI p. 40).

L'addotto passo comprova non pure la esistenza di parecchie fabbriche del Palladio all'epoca di cui si parla, ma ci dà ancora solenne testimonianza dell'ingegno ormai generalmente conosciuto e della mirabile attività di lui, il quale in questi anni medesimi avea già preparato una parte de' suoi libri dell'architettura mandata alla luce soltanto nel 1570. È il Barbaro stesso che ce lo dichiara colle seguenti parole: »Io mi estenderei in discrivere particolarmente molte cose, le misure et i modi de le quali non sono posti da Vitruvio; ma sapendo che presto venirà in luce un libro delle case private, composto e disegnato dal Palladio, et havendo veduto che in quello non si può desiderare alcuna cosa, non ho voluto pigliare la fatica d'altri per mia. Vero è che stampato il suo libro, et dovendo io ristampare da novo il Vitruvio, mi sforzerò raccogliere brevemente i precetti di quello, acciocchè più utilmente posti nel mio libro, l'huomo non habbia fatica di cercarli altrove et sappia da cui io gli haverò pigliati. Ivi si vederà una pratica mirabile del fabbricare, gli sparagni et gli avvantaggi, et si comincierà dal principio dei fondamenti infino al tetto, quanti e quali deono essere i pezzi delle pietre che vanno in opera, sì nelle base come nei capitelli, et altri membri che vi vanno sopra; ci seranno le misure delle finestre, i disegni dei camini, i modi di adornar le case di dentro, i legamenti dei legnami, i compartimenti delle scale d'ogni maniera, il cavamento dei pozzi et delle chiaviche et d'altri luoghi per le immonditie, le comodità che vogliono aver le case, le qualità di tutte le parti, come sono cantine, magazzini, dispense, cucine, et finalmente tutto quello che alla fabbrica de' privati edificii può appartenere, colle piante, gl'inpiè, profili di tutte le case et palazzi che egli ha ordinate a diversi nobili, con l'aggiunta di alcuni belli edificii antichi ottimamente disegnati. Per il che io stimo che a poco a poco l'architettura grandita et abbellita si lascerà vedere nell'antica forma e bellezza sua, dove innamorati gli uomini della venustà

sua, penseranno molto bene prima che comincino a fabbricare, et quello che par loro bello non conoscendo più oltre, col tempo gli venirà in odio, e conoscendo gli errori passati, biasimeranno il non voler haver creduto a chi gli diceva il vero» (libro VI cap. X p. 179).

Ma il Barbaro stesso ci ha lasciato più singolari testimonianze dei meriti del Palladio intorno i suoi studii sopra le fabbriche antiche; testimonianze divenute in appresso argomento di non ancora acquietata discussione. Esse comprendono gli elogi per l'invenzione del formar la voluta jonica e dei disegni del teatro latino. Sembra che lo studio della voluta jonica formasse a quei dì la gara degli architetti; e però dice il Barbaro: »Della voluta veramente io ne ho trovato dieci inventori per loro sagramento, et molti che non sanno altro di Vitruvio che la voluta, se pur la sanno bene. Che però non rendono conto degli effetti di tante linee, che Vitruvio dice dover esser mandate a basso. Io ragionandone più volte con messer Andrea Palladio architetto vicentino et mostratogli alcuni modi di tirar la voluta a sesta molto differenti da quelli di Alberto, Philandro et del Serlio, benchè pareva che io m'incontrassi con le parole di Vitruvio, nientedimeno la voluta non era garbata, dove non satisfacendo io anco a me stesso, egli che è molto pratico di fabbricare et intendente se alcun altro si trova, mi espose la sua invenzione, nata dal misurare con diligenza ogni capitello antico, et veramente è quella; et meravigliandomi io che Vitruvio non havesse accennato in qualche modo come si facesse questa voluta, egli mi disse che Vitruvio istesso dice di volerlo fare in fine del libro. Io mi doleva che molte belle cose ci mancassero con queste promesse di Vitruvio, però andava pur discorrendo, et volendo che Vitruvio ci havesse dato qualche lume; et havendo pur avvertito che Vitruvio nel descrivere le belle cose era breve, non lasciava cosa necessaria, non diceva cosa superflua, come nel descriver la macchina hidraulica, le taglie, i vasi risonanti de' teatri, i teatri medesimi, mi risolsi di non voler ingannar me stesso, ma di voler haver l'occhio alle mani, come si dice, a Vitruvio, et veder s'egli avesse detto qualche parola al proposito, et in somma ritrovassimo che una linea che ci fa tirar Vitruvio era quella che accennava i termini d'un quadrato che va nell'occhio della voluta, nel quale si segnano que' centri che il Palladio aveva ritrovato, et contenti di questa con felice corso si pervenne alla sottilissima descritione di tutto il capitello jonico». Quindi, soggiungendo la descrizione, conclude: »La forma granda di questa voluta sarà nel fin del libro«

(libro III capo III p. 84). Qual meraviglia poi allora che, facendosi a ricercare detto foglio, invece delle lodi del Palladio leggesi il seguente passo: »Degl'inventori delle volute io non voglio esser giudice havendo anco m. Iseppo Salviati nobile pittore data in luce, et dedicatami la detta voluta, et scrittone di essa assai copiosamente, dal quale io so che un mio amico di sua confessione ne ha tolto copia già molto tempo et halla lasciata in mano di molti che si fanno inventori di essa».

La schietta lettura dei riferiti passi dovrebbe a buon conto farci credere che il Barbaro abbia attribuito per troppa cortesia al Palladio l'invenzione della voluta, di cui volle poi render la debita ragione al Salviati. Se non che il Salviati avea dedicato la sua discoperta al Barbaro nel 1552, pubblicata colle stampe di quello stesso Marcolini che diede alla luce il suo commento di Vitruvio; e come potrebbe mai comportarsi in quel monsignore così inescusabile dimenticanza? Dice nel suo libro il Salviati che la sua scoperta gli era stata rubata alcun tempo prima; ma chi vorrebbe mai credere che il Palladio sì grande nell'arte sua agognasse adornarsi degli altrui pregi? Si pensi se una qualche contraffazione di data potesse invece rimproverarsi al Salviati.

A questa opinione non inchina però il Selva nella sua dissertazione pubblicata nel 1814 coi tipi del Seminario di Padova *Sopra le differenti maniere di descrivere la voluta jonica e particolarmente della regola ritrovata da Giuseppe Porta detto Salviati*; ove esposto l'insegnamento di lui, nota che Andrea Palladio lo seguì sempre nel far la voluta, senza aggiungere alcun cenno di essere autore (p. 43). A spiegar poi la direzione del Barbaro ci suppone, che avendo impiegato nove anni nel suo Vitruvio, ne avesse già trascritto il terzo libro prima che il Salviati pubblicasse il suo opuscolo, e che di poi il Barbaro siasi creduto in obbligo di fare la sopra espressa dichiarazione alla fine dell'opera. Nè dissimulare si deve che la descrizione che ne fa in fine, corrisponde esattamente alla regola del Salviati, la pratica della quale, come nota lo stesso Selva, è perfettamente conforme al testo vitruviano, sicchè se ne ottengono forme le più corrispondenti ai più belli capitelli dell'antichità. Tali osservazioni darebbero la vittoria al Salviati, chiamato dal Palladio stesso nella nota lettera a Martin Bassi *perspettivo eccellentissimo*; nè sembra essere senza peso quest'ultima conclusione del Selva, con cui afferma: »Se il merito del Salviati rimase occulto a parecchi e da altri coperto d'ingrata dimenticanza, attribuirlo si deve alla sorprendente rarezza del di

lui opuscolo, alla moltiplicità delle edizioni del Palladio e del Vignola, che pur seguì la regola del primo, e alla immortale celebrità di questi due nomi che offusca qualunque altro, ove si tratti di architettura» (p. 53). Nullameno alla sussistenza della questione lascia luogo il contegno dello stesso Barbaro, il quale nel 1567 pubblicando in Venezia colle stampe di Francesco de' Franceschi due altre edizioni di Vitruvio, l'una col testo ed il commento in lingua latina, l'altra nel nostro idioma, descrivendo nella prima la forma del capitello jonico ommette di far menzione del Palladio e del Salviati; ma nell'italiana così scriveva: »Questo cerchio o giro è l'occhio delle volute, nel quale hanno ad essere dodici centri che formano le volute a sesta, nè possono esser meno, perchè fariano la voluta sgarbata e con pochi giri et non salva la lettera di Vitruvio. Io non dirò degl'inventori di questo modo per non mettere molti uomini da bene alle mani. Io confesso d'averla imparata, et ne tengo obbligo alli maestri. Iseppo Salviati, pittore eccellente, me ne dedicò un trattatello, et lo fece stampare: se quelli i quali me l'hanno dimostrata prima, l'abbiano pigliata dal Salviati, io non lo so» (p. 149). Eguale dichiarazione incontrasi nell'edizione italiana del 1584 in Venezia per lo stesso Franceschi che fece una fedele ristampa dell'italiana del 1567, dopo mancato di vita il Barbaro. Il riferito passo palesa un dissapore ormai sorto nel disputarsene l'invenzione tra il Salviati ed il Palladio, al quale il Barbaro certamente qui si mostra meno inclinato.

Ma del mutato animo di quel monsignore verso il nostro architetto nuova prova ci accade di dover notare sopra l'argomento già ricordato del teatro latino. In proposito del quale nella prima edizione del 1556 sulla fine del capo VIII nel libro V egli così si esprime: »Nella pianta del theatro latino, nella scena havemo fatto tre porte, et in ciascuna un triangolo versatile, perchè si accompagnasse di prospettiva la facciata di mezzo, et ancho a diverso modo havemo congiunto la scena col theatro come si vede dalla pianta; non niego però che anche ad altro modo non si possa congiungere, et ancho disegnare la scena: ma con grande pensamento consultando questa cosa, della quale non ne havemo esempio antico, insieme col nostro Palladio, si ha giudicato questa esser convenientissima forma; et di più siamo stati aiutati dalle ruine d'un theatro antico che si trova in Vicenza tra gli horti et le case di alcuni cittadini, dove si scorgono tre nicchi della scena, là dove noi havemo posto le tre porte, et il nicchio di mezzo è bello e grande, et ci ha dato al-

quanto di lume, specialmente al buon giudizio et esperienza che ha il detto Palladio in ogni bella maniera di fabbrica et il gusto delle cose antiche; e se altro ci manca, lo lasciamo al giudicio et alla inventione degli altri, che potranno forse aggiungere alle cose nostre amorevolmente qualche osservatione » (p. 167).

Con poche differenze di testo il Barbaro attribuisce al Palladio non dissimile elogio nell'edizione latina del 1567: » In vestigio latini theatri in scena tres fecimus portas, in singulis trigonum versatilem, ut mediae fronti facies cum reliquis ad opticae rationem accommodaremus. Etiamsi diverso modo scenam cum theatro conjunximus, nec negarem quin alio quoque modo conjungi possent. Sed consultius sic fecimus, adjuti ex ruinis cujusdam antiqui theatri Vicentiae in hortis cujusdam nobilis collocatis, quod ingeniosus Palladius meus mihi ostendit » (p. 194). Fin qui il Barbaro rende al Palladio le parti sue, sebbene in questa edizione l'abbia defraudato delle lodi che nella edizione del 1556 gli avea profuso confessandosi obbligato di tutte le esplicazioni sopra riferite, che diceva d'aver appreso da lui; lodi al tutto ommesse in questa stampa latina, ma poi riprodotte nell'italiana edizione dell'anno medesimo, nella quale il passo che riguarda il teatro latino, fu dal Barbaro pubblicato nel seguente tenore: » Vero è che nella pianta del teatro latino, nella scena havemo fatto tre porte et in ciascuna uno triangolo versatile per accompagnare di prospettiva la facciata di mezzo, et havemo congiunto a diverso modo la scena del theatro latino come che questo si possa fare in più modi: il che ci ha piaciuto come convenientissima forma, essendo stati avvertiti dalle ruine d'un antico theatro che si trova in Vicenza tra gli horti et le case d'alcuni cittadini, dove si scorgono tre gran nicchi della scena, là dove noi havemo posto le tre porte, et il nicchio di mezzo è bello e grande » (p. 259). Nè qui finiscono le prove dell'animo irresoluto del Barbaro tanto mutato da quel di prima verso il Palladio; conciossiachè nell'edizione latina abbia eziandio taciuta la testimonianza che nel capo X del libro VI avea così onorevolmente antecipata sopra il libro di architettura che il Palladio intendeva di pubblicare; testimonianza che tuttavia il Barbaro lasciò correre nelle due posteriori italiane edizioni (p. 303). Vorrei chiedere all'accorto lettore una qualche spiegazione intorno a così contradditoria dissimulazione di quel monsignore. Io per me credo dover essere stata troppo tenue cagione del dissapore tra questi due grandi uomini, quella indicata pur da taluno,

delle licenze introdotte dal Barbaro nel palazzo di Maser in onta all'invenzione del Palladio. Oltre che è al tutto gratuita siffatta conghiettura, non è facile a credere come per esse si gravasse sì forte l'animo del sommo architetto, il quale lasciò scritto fare spesse volte bisogno accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono, che a quello che si dovrebbe osservare (libro II cap. I); avvertimento cavatogli certamente dalla sua stessa esperienza di essersi dovuto acconciare ai desiderii di meno accorti padroni, che apportarono alle fabbriche palladiane tante irregolarità discordanti dai disegni e dalle dottrine di lui. Notisi ancora essere ignoto l'anno della prima erezione di quel palagio, sicchè eziandio può aver preceduto la prima edizione del Barbaro del 1556, nella quale non avrebbero dovuto introdursi le lodi taciute posteriormente: che se tuttavia quella fabbrica fosse più tarda, il malcontento del Palladio per le occorse alterazioni non saria stato al certo da tanto da rompere i vincoli della comune famigliarità ed estimazione, sicchè al palagio primamente ideato il Palladio aggiungesse più tardi l'elegantissimo tempietto, di cui parlerò al suo luogo; e nei suoi libri stampati nel 1570 più volte ci ricordasse l'uno e l'altro dei due fratelli non senza manifesto segno di lode, quando nel libro III cap. XIX dichiara di non pubblicare fra gli altri i disegni della bellissima basilica di Fano, perchè dal reverendissimo Barbaro nel suo volume erano stampati con somma diligenza; e di lui medesimo cita ancora i dettati ed i disegni pegli ornamenti delle porte principali delle fabbriche nel capo XXVI del I libro, e al capo XXVIII approva l'invenzione di una scala a lumaca del fratello di lui Marcantonio, cui loda di bellissimo ingegno, amico, come tutti sanno, degli studii della meccanica, sicchè il Palladio ad esso rivelasse i frutti delle sue segrete invenzioni, quella singolarmente della macchina da se trovata per l'innalzamento delle acque, della quale vedremo aver il Ceredi pubblicato l'elogio nell'anno 1567 per la rivelazione che gliene faceva il medesimo Barbaro. A prova della durata intrinsichezza lascio di riferire l'opinione, benchè erroneamente abbracciata, dell'esser colà in Maser avvenuta la morte del Palladio, che lasciava almeno gran parte dei suoi disegni, quali stampati, quali inediti in quelle ospitali pareti, dal cui oscuro abbandono furono tolti nel passato secolo per mano di Lord Burlington. Nè vale il soggiungere che, quando nel 1587 si deliberò eseguire in pietra un disegno pel ponte di Rialto, il nominato Marcantonio uno dei provveditori dimenticando i servigi resi alla sua famiglia dal Palladio, uscito già sette anni prima di vita, non sostenne le

parti della invenzione di lui ormai pubblicata colle stampe; conciossiachè in questo oscuro punto della vita del Palladio non mancheranno argomenti a dimostrare nessuna offesa per parte del Barbaro aver recato ai pregi dell'amico defunto la scelta della invenzione del Da-Ponte.

A più importante ragione dell'arte parrebbe adunque doversi attribuire l'irresoluto contegno del vitruviano commentatore, intorno il quale, io chiedo perdono, se introduco una conghiettura non istraniera alla vita e agli studii del Palladio. Dichiara il Barbaro nell'edizione del 1556 che nei disegni delle figure importanti ha usato l'opera di M. Andrea Palladio (p. 40). Tuttavia nota il Temanza che nel codice della versione e dei commenti di Vitruvio, tutto di mano del Barbaro, esistente ai suoi dì presso il Mittarelli, abate in S. Michele di Murano, le tavole da lui giudicate pur di mano del Palladio rappresentanti il portico delle Cariatidi erano molto diverse da quelle date alle stampe dal Barbaro istesso (p. 79 in nota, ediz. 1762). Non sarebbe dunque fuor di ragione il dubitare che altri arbitrii siano pur avvenuti nelle rimanenti, le più delle quali in detto codice non più sussistevano neppure ai giorni del Temanza per farne paragone. Questo sospetto si fonda ancora sopra le tante mutazioni fatte dal Barbaro nelle posteriori edizioni. Chi sa dunque se la pianta del teatro latino dataci nella prima, corrisponda all'idea che se ne aveva davvero formato il Palladio? Nè si dee ommettere l'osservazione che siffatti mutamenti operati dal Barbaro nelle tavole delle ultime stampe, sebbene non si riferiscano a quella della pianta del teatro, comprendono tuttavia altre parti del medesimo. Qual meraviglia che il Palladio stesso avesse disapprovato la prima pubblicazione appena uscita, di cui gli si dava tutto il carico, rimanendo poi straniero alle successive ristampe di quel commento, il quale in siffatta parte non lasciò mai contenti gli ingegni degli studiosi di Vitruvio? Quale si sia l'importanza che il lettore voglia concedere alla esposta induzione, io dichiaro averne derivato il principio dalla lettura di quanto nella *Prima Relazione intorno gli scavi intrapresi per l'illustrazione dell'antico teatro di Berga* l'architetto Giovanni Miglioranza promotore dei medesimi nel 1838 scriveva: «Sembra che Daniele Barbaro colla scorta dei lumi di quel massimo degli architetti ricevuti, il Palladio, e coll'esame di queste rovine a lui note, avrebbe potuto presentare la vera e compiuta idea del teatro latino, e corredarne la sua traduzione dei dieci libri dell'architetto di Augusto. Egli però anzi che fondare la propria dimostrazione sopra gli avanzi di un

teatro latino ancora sussistenti, volle dilucidare il testo vitruviano colla guida dell'idea per forza di sola speculazione da lui concetta» (Padova, Tip. Sicca, 1838 p. 4). Le ulteriori pubblicazioni che il citato architetto si è impegnato di dare sopra così importante argomento, comproveranno la verità delle sue asserzioni; ed io gli mando un voto, che è quello di tutti, perchè affretti il compimento d'un lavoro trovato degno di protezione dalle illustri Accademie di Venezia e di Vienna, e confortato dalle sovrane munificenze, non che dai sussidii della sua patria. Che se le distruzioni continuate tre secoli dopo il Barbaro, nei superstiti avanzi del nostro monumento, lasciano oggidì conghietturare, anzi a dir meglio, rilevare pianta ed alzati ben diversi da quelli proposti dall'antico commentatore di Vitruvio; chi vorrà darsi a credere che essi fossero al tutto disegni e studii del Palladio, egli che a detta del Barbaro stesso e di tutti i veri conoscitori, «quanto appartiene a Vitruvio, l'artificio de' teatri e di quelle cose che hanno più belle e più secrete ragioni di compartimenti, tutto con prontezza d'animo e di mano ha esplicate»? (p. 18). Solo la pubblicazione dei suoi disegni dei teatri non mai fin qui usciti in luce farebbe manifeste le vere idee del Palladio sopra questo unico monumento, che fu certamente scopo diligente delle sue osservazioni, avendone ei citato ne' suoi libri gli esempi e della grossezza da darsi ai pilastri negl'intercolonnii che sostentano grandissimo carico (libro I cap. XIII) e delle colonne doriche senza base (libro I cap. XIV); e quando possa esser soddisfatto questo desiderio, ne verrà facilmente la luce richiesta a diciferar le incertezze, in cui ei mise il Barbaro, sopprimendo, con quelli della invenzione della voluta ionica, gli elogi del Palladio riguardanti la prima formazione della pianta del teatro latino. Mentre intanto non ci soccorrano più chiari lumi, derivati da qualsiasi banda che non fosse quest'ultima, la conghietturata disparità delle opinioni del Barbaro e del Palladio intorno alla vitruviana dottrina dei teatri, illustrata al modo dei disegni pubblicati da quel monsignore, basterebbe, se male non mi appongo, a conciliare il fatto della durata amicizia.

Quanto alla precedenza dell'invenzione dello spiegare la formazione della voluta ionica, se il silenzio del Palladio non aggiunge alcun argomento per dovergliene attribuire o no il merito, le lodi di perspettivo eccellentissimo da lui accordate al Salviati, cui chiamava a consulta nella questione della citata lettera al Bassi, palesano una famigliarità non mai forse turbata, che facea comuni gli studii tra quei bravi uomini, ai quali meglio di una vantata preferenza di merito stava a cuore un sicuro giudizio nell'arte.

Lascierò pertanto il punto di queste discussioni, considerando un tratto come il Barbaro fino dal 1556 prodigasse al vicentino architetto elogi confermati dal concorde consenso dei posteri. Il Palladio non contava allora più di trent'otto anni, e gli encomii delle sue fabbriche e dei suoi studii sopra le antichità si pronunciavano in un tempo in cui l'Italia da un capo all'altro gloriavasi di uomini sommi nell'arte architettonica presa a ristorarsi primamente dal Brunelleschi, dall'Alberti e dal Bramante. Non era architetto di quei giorni che non aspirasse a formare il suo gusto sopra i monumenti antichi. Roma avea veduto lungamente aggirarsi tra le sue rovine un Peruzzi da Siena, un Serlio da Bologna, un San Micheli e un Falconetto da Verona, un Sansovino da Firenze, un Baroccio da Vignola, i quali ad eccezione dei due primi vivevano tuttora nel 1556, e coi nobili loro studii aveano aggiunto lume all'unico maestro dell'antichità. Primo nell'entrare del secolo decimosesto pubblicava i suoi commenti fra Giocondo, ristampati ben presto più volte; il dotto Filandro poco appresso imprimeva i suoi che in due lustri aveano otto ristampe: il Cesariano, il Durantino, il Caporali ed altri ricordati dal Poleni, con molteplici successive edizioni aveano divulgati i loro studii sopra Vitruvio illustrato di nuovi commenti, tavole e volgarizzazioni. Era inoltre ormai stampato in Italia e fuori il trattato dell'Alberti, quell'unico libro che non può separarsi dallo studio del romano architetto; e il Serlio prima del morire, che fu nel 1552, avea mandati fuori i frutti dei suoi viaggi arricchiti di quelli rimasti inediti del Peruzzi: in Venezia preparava una traduzione del Vitruvio anche il Rusconi, la quale, benchè uscita alquanto più tardi alla luce, era già conosciuta. Nessuna di queste cose poteva ignorare il Barbaro, che tanti anni avea impiegato nel suo lavoro, quando si volse a chiedere al Palladio, più immaturo di tutti nell'età, l'assistenza nei disegni che supplissero il difetto dell'opera vitruviana, chiamandolo il più sagace interprete di quei precetti, da cui avea attinto lo squisito stile delle sue fabbriche erette con tanta lode fino dai primi passi nell'architettonico aringo. Nè sì onorevoli giudizii poteano pronunciarsi senza facile occasione d'invidia singolarmente in Venezia, la cui politica prosperità attirava ad ingrandirne la materiale magnificenza un popolo direi quasi d'artisti, architetti specialmente, quelli presso che tutti or ora ricordati, ed altri eziandio, sopra i quali il Palladio alcuni anni più tardi finì di conseguire sì nobile palma. Nè tacerò per ultimo l'autorità che ai libri e alle sentenze del Barbaro veniva da quella di se medesimo, personaggio co-

spicuo non tanto pei dignitosi ufficii adempiuti per la repubblica, quanto per la varietà degli studii, onde era oggimai celebrato il suo nome, sicchè fino dalla prima stampa della sua interpretazione di Vitruvio finì di salire a massima celebrità, non mai pel paragone di simile nuova fatica di altri ingegni per anco scaduta.

Riserbando all'anno 1570, in cui il Palladio pubblicò gli studii prenunciati dal Barbaro, un qualche esame dei pregi che gli procurarono tanto trionfo, procederò ora nella narrazione delle cose più importanti della sua vita che precedettero quell'epoca. Pertanto questo stesso anno del 1556 è degno che si consideri, conciossiachè in esso ci ci si mostri uno dei fondatori dell'Accademia Olimpica di Vicenza, la quale fin dal suo nascere acquistò da lui specialmente altissima rinomanza.

Le storie letterarie di quel secolo non ci parlano di qualsiasi altra città italiana che non si fosse unita in particolari adunanze di uomini, i quali all'amor del sapere aggiungendo il desiderio del diletto, in pompe teatrali, in pubblici giuochi, in festosi apparati porgeano da ogni parte i più brillanti soggetti di verseggiamenti e di dotte dispute, nobili e feconde occasioni di adoperarsi a tutti i genii di quell'età, stringendosi amicamente le arti e le lettere, gl'ingegni e le ricchezze.

A siffatte tendenze non era rimasta straniera la patria di Palladio. Gli studii sì felicemente coltivati nel secolo decimoquinto da Antonio Losco, scrittore della prima tragedia latina l'Achille, dai due Leoniceni, medico l'uno, l'altro retore, famigerati, da Bartolommeo Pagello e da Zaccaria Lilio e Quinzio Emiliano Cimbriaco, uomini versati in ogni erudizione, vantavano nel secolo decimosesto una schiera di non meno eccellenti coltivatori, sebbene la maggior parte non bastantemente conosciuti: oltre il più volte ricordato Giangiorgio Trissino, che diede tanta piega ad ogni parte dell'italiana letteratura, sono pur degni d'ogni onore un Antonio Pigafetta che primo compì e descrisse il giro del mondo, un Marco Thiene venusto poeta, un Luigi Porto storico con tarda giustizia paragonato ai sommi venuti dopo di lui; un Leonardo Porto primo indagatore delle romane misure e dei pesi; un Camillo Scrofa inventore di un nuovo ritmo poetico di cui gli rimase eziandio la gloria della maggiore eccellenza; un Bernardino Trinagio che diede alle altre città l'esempio d'una dotta collezione delle romane lapidi del Vicentino; non che i celebrati giureconsulti Giambatista Ferreto e Marcantonio Pellegrini; e il sommo semplicista Prospero Alpino; e quel Valerio Chiericati che con tanta aspettazione

dettava le leggi del governar la milizia del suo tempo. Questi uomini, vero splendore della patria, anzi del loro secolo, non erano i soli che in Vicenza e fuori spargessero di se bella fama: il buon costume di quell'età non consentiva che la scienza si rimanesse estranea alla letteratura, sicchè anche tra noi i medici specialmente si sapeano della bella latinità del secolo di Augusto, di cui non meno dilettavansi parecchi dei gentiluomini: ricorderò particolarmente un Francesco Bernardino Caldogno, che dettò in versi latini i precetti del curar la salute; un Valerio Centannio volgarizzatore di Galeno; un Antonio Fracanzan che commentò Ippocrate; un Bernardino Trebazio traduttore elegante di Aristotile; un Giulio Barbaran erudito e copioso dissertatore delle romane antichità; un Conte da Monte che scrisse dottamente delle malattie; e finalmente quel versatile ingegno di Girolamo Gualdo, amico delle Muse italiane e latine, al pari del testè ricordato da Monte. Aggiungi il praticar di quei dì, che al paro delle altre città solea la gioventù dei nobili, alle corti sì numerose e splendide in Italia, a Ferrara, a Parma, ad Urbino, a Milano, a Torino, oltre quelle dei paesi al di fuori, da cui riportava la imaginazione accesa delle più splendide usanze. Erano eziandio occasione i negozii della patria da doversi maneggiar in Venezia, e le prelature che si domandavano a Roma. Svolgerebbe dunque una bella tela chi mettesse in mostra la condizione letteraria della prima metà del secolo decimosesto in Vicenza, dalla quale riceverebbe molta luce quella delle sue arti e del suo governo. Ho già rammentato i nomi di alcuni tra i vicentini artisti che nel 1543 operarono di pittura e scultura per l'apparato d'ingresso del cardinale Ridolfi già inventato dal Palladio: nè essi erano i soli che continuassero le glorie dei Fogolini, dei Bonconsigli, degli Speranza, dei Montagna, dei Verla e degli altri fioriti sul cadere del secolo decimoquinto; basta per una schiera Valerio Belli, il più diligente e il più elegante intagliatore di gemme e di cristalli del suo secolo. La pompa dell'entrata di quel vescovo era stata preceduta dalla rappresentazione di una commedia fattasi nel carnovale del 1539 sopra il teatro o scena del Serlio nella corte di casa Porto che ho di già ricordato (22). Questo spettacolo che attirò a Vicenza il concorso d'infinito numero di forestieri, dato dai gentiluomini vicentini aggregati alla compagnia della Calza di Venezia, venia pochi anni appresso, cioè nel 1552, susseguito da pomposa giostra celebrata nella piazza maggiore, a ritrarre il cui fasto sembrano mancar le parole ai nostri cronisti (Cast. lib. XVIII).

Arroge le letterarie adunanze nelle case dei Gualdo in Pusterla, le quali avviate già prima da Giambatista Gualdo cultore non volgare delle matematiche, vi riunivano col fiore dei letterati di tutta la Venezia i sommi artisti di quel tempo fatti domestici del figlio Girolamo nella sua dimora in Roma. La villa di Cricoli, ove il Trissino avea sì spesso dato ricetto a cospicui personaggi d'ogni grado, dopo la morte di lui era divenuta essa medesima un'accademia, in cui quel dotto uomo Bernardino Partenio erudiva negli studii il fiore de' nostri, non che delle città vicine.

Con siffatti auspicii stringevansi sul fine dell'anno 1555 in non più di venti ed uno alcuni cittadini di Vicenza, e il giorno 1 marzo dell'anno dopo giuravano gli statuti d'una società che intitolarono Accademia Olimpica. Uno del numero fu Andrea Palladio. I viaggi da lui intrapresi per tutta Italia col Trissino e col fiore di molti gentiluomini vicentini e veneziani; la pratica fatta in lor compagnia alla corte di Ferrara e presso prelati cospicui in Roma, ove esisteva fino dal principio del secolo un'accademia intitolata *della virtù* che si proponeva lo studio di Vitruvio; le letture di tanti autori greci e latini, di cui l'anno avanti aveva dato il saggio colla pubblicazione delle Antichità di Roma; la celebrità delle fabbriche erette e degl'incarichi pubblici sostenuti con tanto applauso promettevano di lui un'accademico operoso ed onorevole. Della maggior parte degli altri i fasti dell'accademia appena conservano il nome: un Giacomo Pagello che fu il primo principe o capo, un Bernardino da Mosto, un Pietro Losco, un Orazio Almerico, un Antonio Capra, un Giuseppe Ovetaro, un Orazio Camozza, un Giambatista Garzadori, un Guido Campiglia, un Vincenzo Magrè, un Francesco Ghellini, uomini di ignota letteratura, meno quest'ultimo, chiamato il filosofo; i nomi dei quali soltanto io trovo tra quelli dei nobili cittadini adoperatisi nei servigi della patria: un Giulio Galasin, un Andrea Fossato perfino di sconosciuta origine; un Francesco ed un Agostino Rapa, prete quest'ultimo e scrittore in lingua rustica o pavana; un Alessandro Massaria, medico celebrato che non disgiunse gli studii dell'arte salutare da quelli delle amene lettere greche e latine: inoltre i ricordati Bernardino Trinagio e Silvio Belli; non che per ultimi un Elio Belli e un Valerio Barbaran, amendue conoscitori in un medesimo della medicina e dell'architettura. Andrea Palladio si aggiunse a siffatti concittadini, che aveano in mira professare specialmente le matematiche discipline e l'astronomia, non che gli esercizii della poetica e d'ogni altra più

amena letteratura (23). Fosse emulazione o altro affetto, al congregarsi di questi, sorse nel 1556 in Vicenza un'altra accademia che si chiamò dei Costanti, autore Girolamo Gualdo, tutti fiore di nobiltà, in numero di quaranta, il cui nome ed i primi ufficii ci conservò Fausto da Longiano nella lettera colla quale l'anno medesimo, fatto uno di loro, dedicava ad essi il suo trattato del modo di tradurre (Ven. 1556 *Lib. Caesaris Nelfi*); ma della loro sussistenza di solo undici anni altro argomento non ci rimase che il buon volere, magnificato da Girolamo Ruscelli nella dedicatoria del dialogo dell'eloquenza di m. Daniele Barbaro, da lui indirizzato ai medesimi: da essa appare che si proponevano esercizii virtuosi così nell'arme come nelle lettere, nella musica e in ogni altra onorata professione (Ven. app. Vic. Valgrisio 1557). Ma ai magnifici auspicii non rispose l'effetto, ritentatosi nell'anno 1568 da una terza accademia dei Secreti, nata dal discioglimento di quelli e tostamente dileguata. Gli Olimpici crebbero invece di numero e di fama; e dei loro esercizii il Marzari che fu contemporaneo così scriveva: «L'anno 1555 ebbe principio per diligenza e sollecitudine del sig. Valerio Chieregato, cavaliere e splendore della pedestre militia, di ricordabil memoria, e il sig. Antonio Maria Angiolello, con altri nobili gentili spiriti ed intelletti, prevedendo i gran fatti che erano per raccoglierne la patria, et cittadini figliuoli suoi amatori delle virtù. Si sono trattate qua dentro e trattansi oggidì le cose della poesia, della logica et filosofia, dell'oratore, delle umane latine et volgari lettere, della metafisica et mathematiche, della musica, della geometria et aritmetica, della pittura, scultura et architettura, delle antiche et moderne historie, della educatione de' nobili e di qualunque altra lodevole professione» (Historia di Vicenza libro I sul fine). Tuttavia la poetica fin da principio usurpò il primo loco mantenutole dall'amore delle rappresentazioni teatrali e delle feste sì frequenti in quel secolo, le quali porsero al Palladio occasione di meritare sì degnamente della medesima. Nel carnovale del 1557 gli Olimpici rappresentavano la prima volta l'Andria di Terenzio volgarizzata dal Massaria; ma le memorie di quel fatto niente ci dicono di una scena che potesse essere stata invenzione del nostro architetto, il quale dal paragone dei conti pei pagamenti dei lavori della basilica trovo essere stato assente da Vicenza nei primi mesi di quell'anno. Il luogo destinato alla rappresentazione, seguita nei primi giorni di febbraio, fu la corte della casa di Elio Belli, vice-principe dell'accademia; nè la prima mostra che di se fecero gli accademici dovè certamente essere al tutto indegno

preludio delle pompe fastose per cui crebbero in appresso si nominati, conciossiachè vi siano stati eletti a provveditori dell'apparato e della scena il Fasolo ed il Rubini (24). Leggo però che nel giorno primo del succeduto aprile il Palladio nominavasi a conservatore dell'accademia in unione ai gentiluomini Giacomo Pagello, a Daniel Loschi e a Donato dal Sale: era di quest'ufficio mantenere gli statuti e tutti i negozii dell'accademia, vegliar la inviolabilità dei rilievi, dei disegni e di ogni altro oggetto pertinente alle arti: in esso il Palladio era stato preceduto dal Fasolo, dal Rubini, e da Francesco de Berni fabbro. Appare chiaramente che nell'anno successivo 1558 egli siasi adoperato per l'accademia che celebrava le feste in onore di Ercole istitutore de' giuochi olimpici. Riporterò il passo degli atti accademici a cui ne dobbiamo la memoria: «1558: Essendo principe il sig. Bernardin Trinagio, nella corte della residenza fu innalzato un sontuoso apparato diretto dall'accademico Andrea Palladio architetto, e solennemente fu eretta nel detto luogo una statua di pietra rappresentante Ercole istitutore degli antichi giuochi olimpici: nel piedestallo della quale eravi scolpita da' due lati l'impresa ritrovata dal Belli col motto: Hoc opus, hic labor est; e dagli altri due: Herculi Jovis filio Academia Olympica posuit anno MDLVIII. Furono recitate nel suddetto giorno all'innalzamento della suddetta statua molte erudite composizioni .... erano appesi distici alla cattedra et all'ingresso della residenza, alle figure matematiche, alla biblioteca, alla fronte della scena ed al figurato tempio. Item motti in verso latino ai musici, ai pittori, a piè delle statue, dei Dei tutelari, della olimpica Pallade, della Virtù, di Mercurio, del Satiro rappresentante il vizio, e più epigrammi all'architetto Palladio; le quali composizioni tutte io tralascio di copiare per brevità ».

Ben dee dolerci che la concisa relazione appena ci consenta concepire una idea certamente lontana dell'architettonica invenzione. Ma più ancora vuolsi deplorare la ignoranza in cui siamo del teatro, che tutti i biografi del Palladio dicono eretto da esso nel carnovale del 1561 nella sala della basilica, di cui egli andava ricostruendo le loggie. Sulle testimonianze del Castellini che scrisse intorno il 1600 fu generalmente detto che gli Olimpici vi rappresentarono l'Edipo di Sofocle; ma gli atti dell'accademia fanno fede che fu recitato l'Amor costante, commedia di Alessandro Piccolomini, di cui l'anno precedente aveano recitata nel locale di residenza la commedia Alessandro. La capacità del sito permise al Palladio l'erezione di un teatro di legname con siffatta maestria e

diligenza ch'era, dicono, in tutto simile a quello degli antichi romani. Era principe dell'accademia Girolamo Schio: aggiungono gli atti che l'azione fu prodotta nei primi giorni di febbraio con tanto soddisfacimento degl' innumerevoli forestieri e dei cospicui personaggi accorsi a vederla, che venne disposto di tener in piedi il teatro per rappresentarvi tosto la Sofonisba del Trissino. Ma la spesa da farsi per l'opportuno apparato fe' tardar al carnovale dell'anno successivo il nuovo spettacolo. Vuolsi notar di passaggio che nella rappresentazione della commedia il Palladio con altri dieci accademici fu sortito alla guardia delle porte della sala; siccome pure in quella della tragedia con altri tre soprastette al mutar delle scene, non che alla custodia di tutto il teatro, per l'apparecchio del quale ei fu dispensato da un doppio pagamento, che non viene determinato, imposto agli accademici, cogli altri che gli diedero mano nell' opera Lorenzo Rubini, Silvio Belli, Giovanni Antonio Fasolo. La celebrità della nuova tragedia del grande concittadino divulgatasi per tutta Italia, che fino allora ne avea veduto sei edizioni, trovò nei Vicentini così splendida accoglienza, che fu spettacolo di meraviglia alla nobiltà di tutta la Lombardia e la Marca Trivigiana accorsa a vederla: principe degli accademici era Valerio Chiericati sopra lodato; l' azione fu dovuta ripetersi tre giorni, e l'accademico Paolo Chiapin ne venne comandato della descrizione, la quale benchè magra ed informe importa riferire fedelmente dagli atti, per giunta d' infortunio corrosa di molto e mancante.... «Per entro la porta a mano destra si scorgevano case che accompagnavano la maggior prospettiva, e per quella a sinistra si vedeva una campagna con molti albori, et nelle altre porte dalle bande per testa erano altre case, e tutto quello che si mostrava entro da esse porte non era finto, ma per la maggior parte di rilievo, e per esse porte uscivano genti fuori, siccome uscivano dalla maggior prospettiva, e tutte le porte avevano due delle già dette colonne per banda, computato anco uno di quei quarti che serviva per colonna all'una e all'altra facciata con capitelli dorati e con bassi rilievi e piedestalli. Tra le quali colonne era un nicchio con statue di rilievo di tutto fondo, finto di bronzo, per ciascuno di grandezza umana, sopra il quale nicchio era un quadretto di pittura di chiaro-scuro in color verde, finto di bronzo, et quest'ordine era da tutte le bande di esse porte quadre, cioè tra le due colonne un nicchio con una statua, e quel quadro di pittura di ms..... che vi erano sedici quadri e sedici statue.... nella parte inferiore e superiore. Sopra i quadri.... un festone

che arrivava da una colonna all'altra. Con quest'ordine istesso era nella parte di sopra tra quelle colonne che sostenevano .... il fregio et architrave le quali erano composite .... quel loco dove nella parte di sotto era la porta grande .... di sopra era un quadro di pittura grande di chiaro-scuro finto d'oro con figure eccellentissime d'umana grandezza fatte da m. Giovanni Antonio Fasolo accademico. Sopra il cerchio dell'arco della porta maggiore erano dipinte due vittorie nel sopraddetto colore e modo, e nel mezzo dell'arco pendeva l'impresa dell'accademia dorata che è delli giuochi olimpici, col moto: Hoc opus, hic labor est; et questo sia quanto all'ordine et alla disposizione di esso Pariete: il piano della prospettiva era finto in un pavimento di quadri vaghissimi con certe fascie, i quali andavano minuendo verso lo stringere di essa prospettiva onde portavano gli occhi de' riguardanti inoltre assaissimo, e tuttochè brevissimo spazio fosse, pareva all'occhio posto ec. ».

Così finisce senza più la narrativa che il benemerito compilatore delle memorie olimpiche ci ha conservato, facendoci nascere maggiore il desiderio di ciò che manca necessario a formare un adequato concetto della palladiana invenzione, che valse all'architetto tanti encomii. E il desiderio parea che fuori d'ogni speranza potesse appieno soddisfarsi, quando in Milano il tipografo Francesco Sonzogno con annunzio del 17 novembre del 1826 prometteva non ch'altro la stampa dei disegni del teatro medesimo, i quali colle opportune illustrazioni diceva di possedere tratti dall'archivio dell'accademia medesima, ove li avea rinvenuti il custode di quella Giuseppe Dall'Acqua, succeduto al Bertotti men fortunato di lui nel discoprirli. Ma la stampa che dovea farsi nell'aprile dell'anno dopo non si compì ancora; e gl'infortunii di quel libraio avvolsero nella rovina anche quest'impresa, di cui è quasi da disperarsi qualsiasi buon successo, giacchè la morte sopravvenuta del Dall'Acqua medesimo che dovea farne l'incisione tolse a me, che feci diligente ricerca, ogni fiducia di saperne più nuova. Il qual danno riesce tanto più doloroso, dacchè non di uno, ma di due teatri si promettevano i disegni in sei tavole colle annesse misure, e tutto che potea servire alla loro completa illustrazione: degli indicati due teatri l'uno sarebbe stato immaginato dal Palladio l'anno 1561 per la commedia dell'Amor costante, l'altro per la tragedia della Sofonisba nell'anno susseguente; e questo fatto sarebbe in opposizione colla testimonianza dei nostri scrittori, i quali affermano che il teatro nel 1561 sarebbe stato conservato in piedi anche per la rappresentazione della

Sofonisba. Questa storica inesattezza potrebbe attribuirsi al primo proposito già da me riferito di rappresentare senza ritardo nel carnovale medesimo dopo l'Amor costante anche la Sofonisba. La dilazione susseguita di un anno rende poi inverisimile la conservazione di un teatro di legname in una sala destinata alle pratiche dei tribunali civili; e mi pare appunto che si riferiscano al disfacimento del medesimo, appena seguita la rappresentazione della commedia, due note di pagamento che si leggono a pag. 94 del libro segnato 38 Archivio di Torre così concepite: «1561, 26 febjo: habe due facchini ha disbarato lo pozolo per poter andar a cerco lo palazo per lo trabicolo della comedia, qual facchini portò la roba, legnami, fagoti era su dicto pozolo in la casa mata.... lire 1. 05. 6.... e poco dopo: adì 27 habe m. alvise spezzapria per pagar fachini portò il legname grosso dal dito pozolo, ch'ha così comandà li signori deputà l. 2. 0. 0.». La rozzezza dell'espressione, la quale anche per quella del carattere si mostra di una mano indotta, non dee far contrasto a riconoscervi la memoria della scomposizione di un lavoro seguito appunto nell'epoca di cui si tratta. Oltre di che si potrebbe pensare che i teatri o scene di quei tempi erano sale fisse ed immobili, decorate dagli artisti all'uopo della rappresentazione, nè capaci dei mutamenti moderni; pare quindi inverisimile che la invenzione di una scena per una commedia d'amore potesse bene acconciarsi alla dolorosa imagine di una tragedia quale si fu la Sofonisba che i Vicentini produssero con tanto di spesa e di effetto che non si era da lungo tempo veduto l'eguale (25). Dopo l'anno 1561 la sola memoria registrata negli atti dell'Accademia è un'avvertenza seccamente riportata dal compilatore che dice: 1570: «leggesi un'annotazione che il Palladio operasse diverse cose per li signori accademici». Il lettore indovini la fatica, della quale non porgono modo a cavarne verisimile conghiettura le azioni degli accademici, dopo che ebbero stanziato di non metterne in pubblico alcun'altra; conciossiachè fosse impossibile eguagliare il successo meraviglioso della Sofonisba. Da questo proposito si mutarono allora solo che nel 1579 deliberarono di recitare pubblicamente nella casa dell'accademia una nuova pastorale; di che ne nacque il pensiero di un apparato coperto di legno che fu quello del Teatro Olimpico, in cui primo si recitò l'Edipo. Ma prima ancora di questo fatto, nel 1576 essendosi di Venezia ritirati in Vicenza, tra le altre città fino allora illesa dalla pestilenza, molti illustri personaggi ed ambasciatori stranieri, fecero mostra gli Olimpici «di un pubblico apparato nella corte di loro resi-

denza, superbamente addobbata con verdure, rizzi, statue n.° 12 e festoni coll'impresa dell'accademia, recitandovisi un discorso e versi con concerti e sinfonie mirabili, costando l'apparato ottanta scudi d'oro». Nè gli atti troppo più che mai mutilati o silenziosi di quell'anno dicono più in là che questa, qualunque si fosse, sia stata opera del Palladio; ma per altri documenti è certo che in quel medesimo egli ebbe inventato nel Campo Marzo un gran circo di legno nel quale gli Olimpici a trattener facilmente gli ospiti augusti si proposero di far i giuochi e le corse delle carrette in onore del loro Ercole. Di questa palladiana invenzione, taciuta da tutti i suoi biografi, è unica testimonianza un sonetto a stampa dell'accademico Giambatista Maganza, nel quale l'anno dopo, calamitoso per la nostra stessa città, indirizzandosi all'accademia ci ricorda le fatiche durate dal co. Girolamo Schio provveditore per la peste nel lazzaretto eretto in quello stesso sito, in cui l'anno prima il Palladio aveva immaginato il circo. Se non che è troppo scarso anche questo cenno, da cui niente può rilevarsi del pregio dell'opera; della quale niente pure ci dicono i nostri cronisti, come eziandio delle corse, che lo stesso Maganza potrebbe farci sospettare non eseguite, colpa, per avventura, i timori del minacciante morbo che ruppe tra noi sulla fine dell'anno. Siffatti furono i servigi resi alla sua patria dall'accademico Palladio, riuniti in un disteso racconto, se altro non fosse, a grata memoria specialmente dei suoi concittadini, pei quali suggellò la vita compiendo la più stupenda delle sue invenzioni, il Teatro Olimpico, di cui sarà più opportuno far parola in appresso (26).

Il narrato successo delle feste olimpiche dovea concorrere alla celebrità del nostro architetto, se al tempo di cui parliamo egli ne avesse avuto mestieri. Ho già osservato come il Barbaro attestava fino dal 1556 essere egli stato adoperato in molte fabbriche di cui ignorasi la serie cronologica. Il Temanza per non so quale confronto di tempi, di cui non dà ragione, stima che la prima opera da esso ordinata verso il 1558 nelle parti di Venezia sia il palazzo de' Foscari, oggi Duroli presso la Malcontenta, sulla sponda del fiume: intorno a questo tempo stesso gli attribuisce il palazzo pubblico di Feltre cominciato nel piano inferiore l'anno 1558, e continuato alcuni anni dopo nell'ordine superiore coll'opera di altra mano. Della quale asserzione avendo io dimandato la conferma con documenti che ci fossero in Feltre, a diligenti ricercatori di colà, non altro potei avere che questo: non aversi trovato nè presso l'archivio comunale, nè presso altrui alcun monumento intorno al

Palladio; per altro esser costante e comune la tradizione che dice opera di lui il primo ordine di quel pubblico palagio, e consultati alcuni autori moderni intorno le cose di Feltre rapportar essi per disteso le parole già riferite dal Temanza, il quale così scrive di quella fabbrica: «In Feltre, città nobile della Marca Trivigiana, v'è il palazzo pubblico; il primo ordine del quale di opera rustica io lo reputo certamente opera del Palladio. Il tempo in cui fu eretto, si fa manifesto dalla seguente iscrizione: Laurentio Donato Praetore MDLVIII. Il ripartimento è di cinque archi, di nobile e pregiata simmetria; ma il secondo ordine quattr'anni dopo sgraziatamente eseguito è certamente opera di volgare architetto». Dalle quali parole si pare che l'opinione di esser questa una palladiana invenzione si fonda al tutto sulla conghiettura dello stile e dell'epoca: ma ci avverrà toccare troppo spesso con mano la insufficienza di queste due deduzioni, alle quali appoggiavasi eguale credenza intorno ad altre fabbriche, rivendicate recentemente con più saggia critica quali opere di altri ingegni che non sono quello del Palladio.

La costruzione più certa condotta dal Palladio in quest'anno scolpito sopra la medesima è il lato meridionale interno del palazzo del conte Marcantonio Thiene in Vicenza, di cui ricordai cominciato due anni prima il lato settentrionale esterno: ambedue corrispondono appena ad una quarta parte di tutto l'edificio, il quale riuscendo sopra la strada maggiore della città le avrebbe portato massimo ornamento, impedito dalla morte tosto sopravvenuta del conte Marcantonio, il cui genio per l'architettura fu encomiato dal Palladio medesimo (27).

Ma egli è ormai debito di tener dietro al Palladio in Venezia, ove intorno a questo tempo sappiamo di certo aver lui dato mano ad alcune di quelle opere, che gli aggiunsero la più splendida rinomanza. Teneva in quella città da oltre a trent'anni il campo nell'architettura il Sansovino, intorno il quale è degno che io rechi il giudizio pronunciato dallo stesso Palladio alcuni anni più tardi a quelli di cui scrivo: «In Venetia, ove tutte le buone arti fioriscono, et che sola n'è come esempio rimasa della grandezza e magnificenza de' Romani, si cominciò a veder fabbriche che hanno del buono, da poi che messer Giacomo Sansovino scultore et architetto di nome celebre cominciò primo a far conoscere la bella maniera, come si vede, per lasciar addietro molte altre sue belle opere, nella Procuratia nova, la quale è il più ricco et ornato edificio che forse sia stato fatto dagli antichi in qua» (Proemio al libro I).

Questa fabbrica compiuta nel 1561 intraprendevasi fino dal 1545: negli anni di mezzo avea il Sansovino erette varie chiese e palagi pel pubblico non meno che per privati cittadini. Venezia in quegli stessi dì adornavasi inoltre di alcune belle invenzioni del Serlio, del Falconetto e specialmente del Sammicheli, non che di altri architetti di minor fama: ma questi, che ho chiamati per nome, aveano nel 1560 cessato di vivere, sicchè al Palladio restava di affrontarsi col precursore più grande di tutti, il Sansovino; il quale sopravvivendo altri due lustri vide troppo chiari i contrassegni del pubblico giudizio che favoreggiava il giovine suo emulo venuto a rapirgli la corona su quel campo medesimo, ove più bella avea conseguita la gloria. Ognuno comprende che io accenno particolarmente alle chiese erette dal Sansovino in sì bel numero, e tenute in alta stima sino ai nostri giorni, che della distruzione di una levarono grande il lamento: il loro incantevole effetto dovea solo venir meno innanzi a quelle del Palladio.

Il primo lavoro con data certa da lui condotto in Venezia è il refettorio del convento dei monaci di s. Giorgio maggiore l'anno 1560. Il diligentissimo Cicogna, nella illustrazione che ci ha dato delle iscrizioni della chiesa innalzata da quei padri alcuni anni dopo con disegno del Palladio, pubblicò una storia di quel monastero scritta dal dott. Giovanni Rossi, cui egli arricchì di copiosissime annotazioni: queste due erudite scritture spargono di luce affatto nuova i varii lavori del vicentino architetto eseguiti in s. Giorgio (Iscr. Ven. Vol. 4. p. 259, 1834).

Già da oltre trent'anni que' padri aveano dato mano al nuovo edificio del loro cenacolo, quando chiamarono il Palladio a porre con nuovo disegno nobile fine a questa parte principale del monastero; il fatto appare da un accordo del 3 luglio 1560, pel quale due muratori si obbligavano a fabbricar il refettorio nuovo già principiato nell'orto colle fabbriche adiacenti, della caneva e della cucina, secondo i disegni che avrebbe dato il Palladio. Questa ultima riserva comprova che abbandonata una prima idea doveasi finire l'opera con una nuova: erasi già lavorato fino alle finestre, che il Palladio introdusse grandi e magnifiche in numero di otto; un cornicione di pietra sostiene la volta del tetto. I lavori aveano sollecita esecuzione, sicchè quei padri il 22 novembre dell'anno dopo faceano accordo con due tagliapietra veronesi pel lavoro di due leggiadri aquaii da collocarsi a fianco della maestosa porta d'ingresso del refettorio nell'atrio del medesimo, col disegno dello stesso ar-

chitetto presente a questo contratto. Il cav. Diedo nella illustrazione fatta delle opere del Palladio in s. Giorgio, ha pubblicato per la prima volta una tavola rappresentante tutti questi lavori non che i profili delle parti; « essa fornisce, come ci conchiude nobilmente, una novella prova di quella grazia e venustà, che traluce sin in ogni più minuto accessorio delle opere di questo immortale autore » (28).

Montavano a ducati tredicimila e dodici tutte le spese della costruzione di questo refettorio, lungo piedi novantatrè, alto quarantotto, largo trenta; quel computo abbraccia anche il dispendio dei lavori eseguiti prima del Palladio: e perchè nulla mancasse al compiuto decoro dell'opera, il 6 giugno di quello stesso anno 1562 allogavano que' padri a Paolo Veronese un quadro delle nozze di Cana, da dover esser posto nel lato dirimpetto all'ingresso pel prezzo di ducati treecntoventiquattro, oltre le spese di bocca e il sopra mercato di una botte di vino. Quella tela oggetto di ammirazione universale portata nel 1797 a Parigi forma oggidì uno dei principali ornamenti del Louvre.

Se non primo nella serie, più magnifico nell'importanza intraprendeva il Palladio in Venezia quasi contemporaneo il convento della Carità, in cui intese di dare il saggio del suo gusto per le case degli antichi, delle quali ha voluto rinnovare la simiglianza in questa invenzione pubblicata da lui medesimo in quattro disegni (libro II capo VI): essa consiste in un atrio scoperto, fiancheggiato da due tablini o stanze che gli antichi adornavano delle immagini degl'illustri loro trapassati e che il Palladio fe' servire a sacrestia ed a capitolo dei canonici: l'atrio introduceva al chiostro di quattro lati, compartito in tre ordini, rispondente al cavedio de' romani, di là del quale cavalcando la pubblica via ci dispose il refettorio con due loggie, e molti altri luoghi di servigio con un giardino: questa ultima parte dell'edificio non era mai stata intrapresa, non meno che due lati del chiostro di mezzo, quando un incendio divoratore distrusse nel giorno 16 novembre del 1630 il magnifico atrio, uno dei tablini e il lato adiacente del chiostro; sicchè di sì cospicuo edificio sussiste il solo lato a ponente, un tablino, e una scala a lumaca giudicata dallo stesso Palladio molto comoda e vaga.

Non vi ha alcuno dei biografi del Palladio, che non abbia con particolari elogi calcolati i pregi di questa fabbrica e più recentemente il prof. Selva, aggiungendo alla illustrazione cinque tavole diverse da quelle del Palladio e del Bertotti (Fabbriche di Ven. ec.).

Ma la diligenza del cav. Francesco Lazzari professore di architettura presso l'Accademia di belle arti in Venezia ci procurò, scrive giustamente ei medesimo, alcune particolari notizie in linea d'arte, che la fabbrica stessa riguardano, certo non conosciute, nè perciò riportate dagli autori sopraccitati; del quale prezioso servigio ei seppe cogliere l'opportunità quando nel 1828 venne incaricato del ristauro dell'edificio stesso destinato fino dal 1807 ad Accademia di belle arti. Egli primamente determina le più certe notizie dell'epoca dell'innalzamento. «Di un'opera così a ragione lodata e per la quale tanta cura si prese il Palladio, perchè non avesse a perire, non vi fu, per quanto io sappia, chi ricordasse l'epoca dell'incominciata erezione. Una tale notizia, che sembra non fosse a trascurarsi, ora non è più dubbia, mentre nel portar ad effetto il ricordato ristauro mi venne dato di scorgere inciso nel fregio dorico, in numeri arabi di buona grandezza, l'anno 1561, ch'io reputo esser quello dell'incominciamento dell'edifizio, od almeno di questo lato. Ebbi inoltre a scoprire nell'orbite destro di molti dei teschi bovini, che alternati colle patere adornano lo stesso fregio, segnato a grafitura l'anno 1562, ciò che servì maggiormente a confermarmi nella prima opinione, parendomi appunto di poter con fondamento stabilire essere il 1561 l'epoca dell'intrapreso lavoro, e il 1562 ricordare la continuazione del lavoro stesso e forse l'innalzamento del primo ordine. Avrei amato di trovare qualche altra epoca anche negli ordini superiori, ma per quante indagini abbia praticate nulla potei scorgere» (29).

La discoperta di alcuni documenti risguardanti siffatto edificio, che io devo alla cortesia del sopra lodato prof. Cadorin dimostra, come il citato passo ben si apponga a conghietturare nelle osservate età quella dell'erezione dell'edificio. Da un sommario di scritture di quel monasterio apprendo adunque un primo accordo del 24 giugno 1561 pel trasporto delle rovine della vecchia fabbrica, e per condotta di terra al bisogno della nuova: successivo accordo del primo aprile dell'anno dopo stabilisce i patti del trasportar migliaia di pietre da costruzione. A crescere il pregio dell'accennata raccolta ho desiderato in vano la nota della prima convenzione fra quei canonici e l'architetto per la fabbrica, di cui certamente avrebbero potuto rilevarsi interessanti particolari; il silenzio del compilatore ci fa comprendere come pure al suo tempo essa fosse smarrita, non potendo così agevolmente imputarsene al medesimo una trascurata ommissione. Sotto i giorni 3, 22, 23 giugno 1568

ei prosegue annotando misure delle fondamenta già costrutte sopra i due lati del rivo e del canale fino a piedi 2872, per opera di più muratori non che di tagliapietra per conto degli scalini delle medesime. Questi computi dimostrano come i lavori fossero di vantaggio inoltrati. Ho detto che la fabbrica palladiana non fu mai al tutto compiuta, e forse che i lavori continuarono fino all'epoca già riferita, conciossiachè una data del 30 agosto 1569 contenga un accordo fatto tra Andrea Palladio e quei canonici, pel quale ei si obbligava di rifare a sue spese una parte dell'atrio; e un'altra del 13 giugno dell'anno 1570 contenga un nuovo accordo pel rifacimento di un'altra parte dei lavori del cortile a carico dello stesso Palladio (30).

L'accurata scrittura del lodato cav. Lazzari va successivamente esponendo alcuni dei pregi da lui osservati nella costruzione di così singolare edificio, i quali io stimo utilità dell'opera in parte riferire, siccome i soli che fin qui furono di proposito messi in mostra; dall'esame di questi potrà il lettore congbietturare quale si dovesse essere per questo conto nella pratica il nostro architetto. Egli encomia per primo la somma avvedutezza e diligenza con cui sull'esempio di antichi monumenti imitati in altre sue fabbriche dal Palladio, eccettochè in poche parti ornamentali, vennero i muri lavorati colla massima precisione, tanto ne' piani interni, che nell'esterno, ed uniti tra loro con sì poco cemento, che sebbene non ricoperti del solito intonaco, ma soltanto da una sottilissima cartellina rossiccia, ormai pressochè consunta, le congiunzioni ne risultano quasi impercettibili. La necessità di alcune riforme richieste dal moderno uso dell'edificio, fuori di ogni speranza di essere condotto a compimento, fece discoprire in più parti le fondamenta piantate dal Palladio con variati accorgimenti a tenore dell'indole del terreno e delle parti del soprastante edificio. Particolare ancora si mostra il sistema del costruire l'architrave senza la solita applicazione della serraglia, sostituita da altrettante chiavi di pietra tagliate a maniera di cunei rovesciati, e disposte nel mezzo ad ogni partita di architrave; per questo ingegnoso ritrovato riducendosi il maschio sopra ciascuna colonna, l'estesa di un intercolonnio è divisa in due partite. Nè potea sfuggire al ristauratore una dotta difesa del fregio dell'ordine dorico, nel quale il Palladio si piacque sostituire ai triglifi i soli teschi di bue e le sole patere, chiamato perciò dal Milizia «fregio tutto metopa» che è quanto dire «tutto un vano incapace di sostenersi, e perciò un fregio insignificante». L'accusa era già stata combattuta dal Temanza e dal Bertotti, i quali

riconobbero nell'ommissione dei triglifi un saggio ripiego dell'architetto, conciossiachè raffigurando essi le teste delle travi non vi poteano aver luogo senza mentire la verità per essere il soffitto del portico a volta. Ma aveva notato il Selva che per egual maniera doveansi ommettere i triglifi anche nella trabeazione del prospetto esteriore, giacchè le stanze corrispondenti hanno un pari soffitto; laonde si vuole riconoscere nella nuova invenzione una maniera di ornamento, che a dir vero risulta molto leggiadra per l'introduzione di que' panni che graziosamente attaccati ai teschi servono quasi di sostegno alle patere a quelli interposte. Del qual fatto il Palladio avrebbe preso l'esempio da alcuni monumenti antichi citati anche dal Bertotti, e che io direi ripetuto a semplice decorazione nei fregi di varie cappe di cammini erette in varie fabbriche palladiane.

Per l'adottato sistema della riforma nota il cav. Lazzari di aver aperto gli archi dell'ordine ionico per lo innanzi in parte murati, impiegando nella luce di quelli i balaustri ideati dal Palladio, e solo in parte accennati nell'estremità delle aperture venute per questo modo a guarentirsi; introdusse ancora i tre gradini sopra cui dovea elevarsi tutto l'edificio, dovuti porsi oggidì in luce degli archi per ottener la maggior possibile elevazione a tutta la fabbrica minacciata dall'umidità. Ma da questo fatale nemico degli edificii non potè salvarsi il pavimento del tablino, eseguito a mattoncini di due colori e composto a più figure geometriche benissimo alternate, e circoscritte nelle principali loro ripartizioni da una doppia greca assai leggiadra e regolarmente girata negli angoli: in suo luogo fu disposto un suolo di larice al piano primiero per non mutilare alle basi dei pilastri e delle colonne, in esso introdotte dal Palladio, l'armonica proporzione di questo prezioso gioiello oggi destinato a scuola di prospettiva. Noi renderemo grazie al Selva, chè in una delle sue tavole ha conservato il disegno del diligentissimo lavoro. Tali furono i saggi ordinamenti operati per la conservazione di questa fabbrica dal Lazzari, esposti da me avvertitamente colle sue, più che colle mie parole: infine una tavola presenta il prospetto di tutto il lato del cortile, le cui estremità appaiono regolari per alcune riforme giudiziosamente operate, giacchè questa parte dell'invenzione palladiana dovrà rimanersi come un tutto da se. A ricordanza della primitiva costruzione e del moderno ristauro del cortile furono poste due lapidi, una delle quali dice: *Erectum* A. MDLXI; l'altra *Restitutum* A. MDCCCXXX; e bene si vuole conservata la memoria di queste

due epoche, le quali donarono e conservarono alle arti un monumento degno per ogni conto di gareggiare colle opere più insigni della magna Grecia e della fastosa Roma, se fosse stato condotto ad intero compimento. Nullameno la parte che sussiste è di tanto pregio che il cav. Quarenghi in una lettera diretta al Selva il 7 ottobre 1807 da Pietroburgo e riportata dal Lazzari, così scriveva: « La scelta del convento della Carità, a mio giudizio, è molto opportuna per tale oggetto (l'Accademia); e quantunque sfigurato per la dimora delle truppe, nelle sue mani son sicuro ripiglierà la primiera forma, e soprattutto la sagrestia, che per me è un oggetto di stupore e di meraviglia, tanto per la proporzione in generale, come in tutti i suoi dettagli d'un gusto il più puro e il più semplice che imaginare si possa ». E in un'altra del 23 aprile 1812 egualmente da Pietroburgo: « Vorrei pure prima di morire veder ancora una volta la sagrestia della Carità e il Redentore; che sempre ho presenti, e non ho ancor veduto nulla onde paragonarli: tanto sono sublimi e maestosi che nulla più » (31).

Mentre i sopra ricordati lavori tener doveano nel 1562 occupato il Palladio in Venezia, senza rammentar quelli della basilica vicentina e dei palagi che intorno a questo tempo andava imaginando e costruendo in varie parti, di cui dirò fra breve, non meno importante progetto domandava l'attività di lui in Brescia. Ho già avvertito che fin dal 1550 egli erasi colà recato, quando trattavasi la prima volta di deliberare il disegno di costruzione della gran sala di quel palazzo pubblico, che fu poi affidato al Sansovino. È degno di nota che quel cospicuo edificio, preso ad edificarsi nel 1499 coi disegni del vicentino Tommaso Formenton, dovesse compiersi nel 1555 coll'opera di un altro vicentino Agostino Righetto chiamato a modellarne la copertura finchè pochi anni appresso una e un'altra volta il Palladio ne disegnava la interiore decorazione. « Maravigliosa, dirò col Zamboni, fu la volta di legno che non solamente sosteneva il tetto, ma la soffitta eziandio, la quale con singolarità di artifizio fu condotta all'ultima perfezione, e per sodezza fu costrutta tale, onde fosse capace di reggere a un peso veramente enorme di piombo che le soprastava. Difficile n'era l'invenzione, e difficile del pari l'esecuzione attesa l'ampiezza della sala, a cui doveva servire; per il che i deputati alla fabbrica non ommisero diligenza, nè risparmiarono spesa, perchè riuscisse di quella bellezza e fermezza che fu poscia trovata ed ammirata dai primi architetti d'Italia. Condussero perciò alla prima in Brescia Agostino Righetto, proto del

Duomo di Padova, che ebbe il carico di modellarla» (p. 67). L'artificio di questo tetto, commendato dallo stesso Palladio, in una scrittura a cui mi richiamerò fra poco, era già finito nel novembre del 1560 (32). Fu appunto a quest'epoca che dovendo deliberarsi degl'interni ornamenti della sala, nacquero varie difficoltà non solamente sopra ai medesimi, ma ancora intorno alla sodezza della fabbrica, e particolarmente intorno alla luce, che fu trovata più poca del bisogno per illuminarla. Così nota il Zamboni, soggiungendo: «che fra di coteste e di molte altre difficoltà fu usato quello spediente che la prudenza suole suggerire nei casi dubbiosi, di ricorrere cioè per consiglio ad uomini intendenti di architettura; e siccome si trattava di cose gravi e di somma importanza, così fu adoperato il consiglio non già di un solo, ma di tre architetti, e questi dei primi che allora avessero grido in Italia per scienza e per politica nelle architettoniche facoltà. Da Milano fu condotto Galeazzo Alessi, da Vicenza Andrea Palladio e da Venezia Giannantonio Rusconi» (p. 60). Questa gita del Palladio a Brescia nel 1562 fu ignota a tutti gli scrittori della vita di lui. I tre architetti erano insieme in questa città nel giorno 5 luglio di quest'anno (33).

Primo dettava il suo parere l'Alessi in una scrittura dell'undici di quel mese; dichiarava il suo il Palladio in altro scritto del diciotto in compagnia del Rusconi che vi appose la propria sottoscrizione. Accordavansi tutti e tre gli architetti nel giudizio della solidità della fabbrica, così al piano della piazza, come a quello della soprastante sala; siccome pure convenivano approvando l'ornamento delle colonne, di cui piaceva a quei deputati adornare le interiori pareti della sala in numero di 32, e già cominciate a porsi due anni prima. Nè per comune consiglio si pensava di fare alcun mutamento alla gran volta trovata nè di peso troppo più che non comportassero le pareti, nè di forma difficile allo scolo delle pioggie e delle nevi: differenziavano solo dall'Alessi il Palladio e il Rusconi nel disegnare i comparti della soffitta per l'uopo del dipingerla. Ma più discordi si parvero le loro opinioni intorno al modo del riparar il difetto della luce, al quale avea indarno provveduto eziandio il Sansovino; perchè proponea l'Alessi di aprire otto fenestre quadre nella volta medesima; il Palladio per contrario, temendo del danno di siffatta apertura, pensava che dovessero farsi più grandi quelle che erano in opera già troppo piccole e sproporzionate a tanta sala, la luce delle quali era di vantaggio occupata da quattro colonne che vi erano poste per ornamento.

Per lo stesso proposito di conservar più a lungo tale opera, da lui giudicata *eccellentissima*, soggiungea il Palladio che dovessero chiudersi alcune fenestre aperte fra i balaustri che adornavano le esterne pareti di tutto il palagio. La scrittura di quest'ultimo si conchiudea col progetto di una nuova scala a due rami, che con facile ascesa riuscisse sul piano della loggia alla porta della sala. Questa ultima opera, come nota il Zamboni, benchè decretata verso il 1568, non ebbe effetto; bensì prevalse l'opinione del Palladio nella riforma delle fenestre, le cui sagome e forme d'intagli, quali oggidì si veggono nella parte interiore ed esteriore, si dicono nella scrittura lasciate all'architetto Beretta; e furono cominciate ad eseguirsi due anni dopo in numero di quindici, distribuite nei quattro prospetti del palagio, costando ciascuna non meno di novecento planetti o troni. Si proseguiva intanto l'opera dell'innalzar le colonne della sala, e si allogava in pari tempo a Tiziano il carico de' quadri della soffitta, sicchè per questo conto la sala era finita di adornarsi nel 1569. Del pregio di tutti siffatti lavori scriveva nel 1570 il Palladio stesso: «Una sala per grandezza e per ornamento mirabile vi ha fatto nuovamente la città di Brescia magnifica in tutte le azioni sue» (libro III capo XX); le quali parole che senza far memoria di se dettava il Palladio per giusta ammirazione delle opere eseguite nel volger di quasi un secolo dal concorso dei più distinti architetti, pittori e scultori del suo tempo, fanno tanto più grave a rammentarsi l'infortunio che pochi anni appresso ebbe ad annientarle, e toccherà più tardi a queste stesse mie memorie di deplorare (34).

Soffermavasi il Palladio coi due compagni in Brescia non più che tredici giorni alle spese di quella città, che importarono scudi d'oro quaranta, e dodici e mezzo per tanto vino ad essi somministrato. Ciascuno degli architetti s'ebbe poi a mercede de' suoi studii e delle spese di viaggio scudi d'oro cinquanta, del valore di troni tre marchetti dieci. Partì adunque dopo il 18 luglio il vicentino architetto, tosto deposta col Rusconi la sua scrittura, lasciando della sua perizia il concetto non inferiore alla fama, per cui era stato chiamato; e della loro estimazione vedremo i Bresciani darne novelli segni in due carichi proposti ben presto al Palladio, che saranno il soggetto di ulteriore narrazione: essa di presente si riconduce con lui a Venezia intento ad ordinar alcuno dei sacri edificii, che a queste memorie già tarda di nominare (35).

Non si può a meno di rammentar le chiese del Palladio senza che l'animo non sia tosto preoccupato da un senso di quell'ammirazione, di cui viene

invaso nel contemplarle; e della eccellenza de' suoi concetti non havvi altro più degno interprete di lui, avvegnachè ei medesimo mostri di non aver trovato parole bastevoli a manifestarli condegnamente alla grandezza del soggetto, quando il suo quarto libro dei tempii così introduceva: «Se in fabrica alcuna è da esser posta opera et industria, acciocchè ella con bella misura e proportione sia compartita, ciò senza alcun dubbio si deve fare nei tempii, nei quali esso fattore e datore di tutte le cose Dio O. M. deve essere da noi adorato, et in quel modo che le forze nostre patiscono lodato, et ringraziato di tanti a noi continuamente fatti beneficii. Per il che se gli uomini nel fabricarsi le proprie habitationi usano grandissima cura per ritrovare eccellenti e periti architetti, e sofficienti artefici, sono certamente obbligati ad usarla molto maggiore nell'edificar le chiese; et se in quelle alla comodità principalmente attendono, in queste alla dignità et grandezza di chi ha da esservi invocato et adorato devono riguardare; il quale essendo il sommo bene et la somma perfettione, è molto convenevole che tutte le cose a lui dedicate in quella perfettione siano ridotte che per noi si possa maggiore. E veramente considerando noi questa bella macchina del mondo di quanti meravigliosi ornamenti ella sia ripiena, et come i cieli col continuo lor girare vadino in lei le stagioni secondo il natural bisogno cangiando, et con la soavissima armonia del temperato lor movimento se stessi conservino, non possiamo dubitare che dovendo esser simili i piccoli tempii che noi facciamo a questo grandissimo dalla sua immensa bontà con una sua parola perfettamente compiuto non siam tenuti a fare in loro tutti quelli ornamenti che per noi siano possibili, et in modo e con tal proportione edificarli che tutte le parti insieme una soave armonia apportino agli occhi de' riguardanti et ciascuna da per se all'uso al quale sarà destinata convenevolmente serva».

Quindi con egual dignità soggiungendo nei due primi capitoli i precetti del sito e delle forme a loro più convenienti, ripiglia sul fine: »Devono havere i tempii i portici ampii, et con maggior colonne di quello che ricerchino le altre fabriche, et sta bene che essi siano grandi e magnifici, ma non però maggiori di quello che ricerchi la grandezza della città, et con grandi e belle proportioni fabricati. Imperocchè al culto divino, per il quale essi si fanno, si richiede ogni magnificenza e grandezza. Devono esser fatti con bellissimi ordini di colonne, e si deve a ciascun ordine dare i suoi proprii e convenienti ornamenti. Si faranno di materia eccellentissima, e della più preziosa,

acciocchè con la forma, con gli ornamenti, et con la materia si honori quanto più si può la Divinità: e se possibil fosse, si doveriano fare c'havessero tanto di bellezza, che non si potesse imaginare cosa più bella; et così in ogni loro parte disposti, che coloro che vi entrano si meravigliassero et stessero con gli animi sospesi nel considerare la gratia e venustà loro. Tra tutti i colori niuno è, che si convenga più ai tempii della bianchezza: conciossiachè la purità del colore e della vita sia sommamente grata a Dio. Ma se si dipingeranno, non vi staranno bene quelle pitture, che con il significato loro alienino l'animo dalla contemplazione delle cose divine; perciocchè non ci dobbiamo nei tempii partire dalla gravità, et da quelle cose che vedute da noi rendano gli animi nostri più infiammati al culto divino et al bene operare ».

Dopo gli addotti passi non è fuor di proposito l'osservare come essi non poteano uscire se non da un cuore profondamente religioso. Ma ad una mente così compresa del soggetto mancarono le opportunità delle occasioni. Tale è il lamento di tutti gli scrittori della vita del Palladio, sebbene egli ci abbia lasciato non poche invenzioni anche per questo conto: tuttavia alcune sono piuttosto racconciamenti, altre non ebbero esecuzione, alcune oggidì sono disfatte; la sola Venezia si nobilita di due tempii del Palladio eretti al tutto con suoi disegni, ma nessuna di queste imprese era bastante al genio di lui, al quale sarebbe stato condegno tema quella del Vaticano, se mezzo secolo innanzi non ne fosse stato chiesto il primo pensiero al Bramante. Fosse pur vero che egli nel 1549 si recasse a Roma per ottenere colla protezione del Trissino l'impiego di architetto di S. Pietro, egli oggimai avria dovuto correre un campo, del quale dopo il Bramante aveano con altri molti segnato i confini Antonio Sangallo ed il Buonarotti.

La prima invenzione di questo genere, ignota fin qui a tutti i suoi biografi, è il disegno della facciata della chiesa patriarcale di S. Pietro di Castello a Venezia, immaginato dal Palladio nell'anno 1557.

Tutte le guide di quella città, indicando al viaggiatore questo tempio, dichiarano senza più che il prospetto di *stile palladiano* fu alzato nel 1596 col disegno di Francesco Smeraldi, e che l'interno fu rinnovato nel 1621 col disegno di Giovanni Grapiglia. Il prof. Ermolao Paoletti nella pregiata sua opera *Il Fiore di Venezia* sparse per primo maggior luce su questo proposito, aggiungendo che l'uno e l'altro architetto *seguiva le tracce di uno degli otto modelli già stati esibiti a tale oggetto da Palladio* (36).

Le addotte parole darebbero a credere che il Palladio avesse imaginato il disegno non pure della facciata, sì ancora dell'interno della chiesa, ma io potei soltanto discoprire il documento del prospetto; nè si dee ritenere veritiera la indicazione di otto modelli, che piuttosto saranno stati disegni, nè in tanto numero, siccome ebbe a riconoscere recentemente lo stesso citato scrittore. Ciò dunque che vi ha di certo in questo proposito si è un documento del 7 gennaio 1558, nel quale il Patriarca di Venezia Vincenzo Diedo fa contratto con alcuni tagliapietra per l'erezione del prospetto della sua chiesa cattedrale sui disegni di Andrea Palladio per l'importare di veneti ducati 1,910. Conviene pertanto attribuire all'anno antecedente scaduto da pochi giorni, siccome più sopra io asseriva, siffatta invenzione, la quale, per ciò che se ne sa fin qui, precede tutte le altre del Palladio in Venezia; argomento del credito grandissimo, che ormai egli si aveva a quest' epoca anche in quella città capitale, in onta a ciò che ne afferma il Temanza, mentre a lui affidavasi non ch' altro la ricostruzione del tempio più cospicuo dopo la basilica di S. Marco.

Certo che ad accrescerne la fama giovava la sopra riportata testimonianza del Barbaro pubblicata due anni prima; anzi il Palladio dovè riconoscere dal patrocinio di lui e del fratello Marcantonio così onorevole incarico, dicendosi nel documento del contratto che Mons. Patriarca Diedo stabiliva l'accordo «per opera e fatica di Mons. Rev. eletto di Aquileia, e del Magn. Mis. Marc'Antonio Barbaro suo fratello»; la quale circostanza, che io ignorava quando in una delle trascorse pagine adduceva le prove della non mai interrotta amicizia tra quei gentiluomini ed il Palladio, appieno conferma quella mia conghiettura, non ostante la irresoluzione, con cui nella stessa prima edizione del 1556 il Barbaro scrisse del Palladio rispetto all'invenzione della voluta jonica, e più tardi intorno la formazione della pianta del teatro latino.

Se non che al compimento, anzi al principio del progettato lavoro opponeasi la morte del benemerito Patriarca Diedo avvenuta li 9 dicembre 1559; perchè sebbene la epigrafe del suo sepolcro, riportata da Flaminio Cornaro nella illustrazione delle chiese di Venezia, dica che nei quattro anni del suo governo si fu non invano adoperato per la riparazione del tempio e degli adiacenti edificii (XIII, 177), era riserbato al Patriarca Lorenzo Priuli la esecuzione di quell'opera, quale ora si vede, cominciata nel 1594, come dice l'iscrizione d'una medaglia coniata a quest'uopo e prodotta dal Cornaro (V. n. 6 post praefat.): la memoria scolpita sul prospetto attesta che il lavoro aveva fine due anni dopo.

Questo ultimo Patriarca sotto la direzione, come tutti dicono, di Francesco Smeraldi adornava il prospetto di quattro grandi colonne, quali oggi si veggono, invece di sei che prescriveva il Palladio nella sua prima invenzione. Siffatta essenziale licenza tolse a buon conto l'impronto della primiera originalità: portavano inoltre i primi disegni tre minori pilastri per banda, e tutto l'ordine del prospetto era corintio. Ma al riformatore architetto piaceva nelle colonne maggiori sostituire l'ordine composito e collocava due minori pilastri nelle due ali. Si accenna ancora nel primiero contratto a fenestre e porte da essere praticate nel prospetto; oggidì tra le maggiori colonne si veggono soltanto due nicchi senza statua; ed oltre la porta principale decorata di due pilastrini corinti, esistono due minori aperture nei due lati: quanto poi in esse ed in tutto il lavoro siano state ritenute le proporzioni del Palladio, sarebbe studio di diligente architetto, che paragonasse le misure delle parti eseguite colle proporzioni prescritte dal Palladio nei suoi libri, e con quelle accennate nel prezioso documento che pubblico a questo uopo in annotazione, quantunque per avventura vadano frequentemente male in accordo le teorie e la pratica del nostro architetto, e siano troppo scarsi i lumi da potersi cavare da quella scrittura pel richiamo continuo che si fa in essa ai disegni oggi perduti. Il corpo interiore della chiesa venne rifatto in nove anni dalla munificenza del Patriarca Giovanni Tiepolo l'anno 1621 coi modelli del Grapiglia: che questi abbia seguito o riformato un pensiero preesistente del Palladio non vi ha prova alcuna, nè conghiettura per crederlo, giacchè il documento del 1558 parla di disegni del solo prospetto: bensì nella generale struttura delle areate e della cupola potrebbe lo spettatore rammentarsi il maestoso tipo della chiesa di S. Giorgio Maggiore, di cui dirò fra poco.

Non uscirò dall'argomento senza considerare come in questa fabbrica del S. Pietro di Castello siasi troppo facilmente abbandonato un progetto del Palladio, appena uscito di vita: il qual caso dee farci avveduti che colla morte dell'inventore tramontano facilmente eziandio i suoi disegni, ai quali rifiutano accomodarsi le pretensioni degli esecutori; laonde si deve andare assai ritenuti nell'attribuire a taluno un progetto eseguito più tardi della sua morte, per cui o si scambiano o si abbandonano esistenti invenzioni, le quali sul cadere del secolo del Palladio troppo presto diedero luogo a concepimenti ormai contaminati da quella corruzione di gusto, che nella sola scuola del vicentino architetto trovò per qualche tempo più saldo riparo. Gioveranno queste

riflessioni all'uopo di parlare di alcune fabbriche che erette dopo la morte del Palladio gli vengono troppo facilmente attribuite (37).

Da una riformata invenzione mi conviene portare il racconto ad un'altra non mai eseguita. Essa è un progetto pel coro della chiesa di Montagnana. Il cav. Filippo dott. Scolari nell'appendice al suo *Commentario sulla Vita e le Opere di Vincenzo Scamozzi* è il solo tra i biografi del Palladio che accenni a questa palladiana fatica col seguente passo: «Palladio ha lavorato anche pel duomo di Montagnana, e sulle tracce di lettere che di lui esistono per ristauri ivi eseguiti, pare che sieno di lui quelle cornici di opera laterizia, che sono di bella invenzione, e ben si affanno a quel ragguardevole fabbricato» (pag. 17). Nella recente Guida di Padova del 1842 leggo in questo modo: «Il duomo di Montagnana vuol essere ammirato così per la maestà della mole, come per la sua leggiadra sveltezza: la crociera s'involta su d'archi levati: la capella dell'altare maggiore presenta alcuni ornati che disegnava il Palladio» (pag. 523). Consimile alle due riferite testimonianze è la tradizione di quella città, nella quale nel 1798 fu pubblicato coi tipi Gonzatti un librettino in foglio col titolo: *Index Genealogicus RR. DD. Archipresbyterorum et DD. Canonicorum Insignis Collegiatae S. Mariae Montaneananae:* in esso a pag. XV riportasi un passo di un manoscritto dell'arciprete Beccari morto dopo la metà del secolo XVII che dice: «L'anno 1566 Andrea Palladio Architetto fece il disegno delle cornici del coro, le quali furono fatte et intagliate da Mis. Andrea da Ferrara muraro, che allora lavorava il pallazzo dell'Illust. et Eccell. Proc. Pisani». Soggiungeva però tostamente l'autore dell'opuscolo il canonico Storni: «Animadverte Paladii exemplum etiam juxta Beccari ms. non omni ex parte fuisse confectum». Ed era ben necessaria questa dichiarazione sulla bocca di chi avendo sott'occhio le lettere del Palladio su questo conto dovea avvisarsi facilmente che la fabbrica sussistente non risponde per nulla al cospicuo progetto per lui imaginato.

E mal per fermo si sapea di architettura quel Beccari che primo asserì palladiane le cornici del coro di Montagnana; e credo che nella sua autorità si adagiassero quelli che ripeterono il fatto senza averle vedute, conciossiachè nel coro non si possano ravvisare cornici del secolo XVI, siccome nè anche in tutta la chiesa, in cui sussistono lavori di fregi e comparti tutti di un carattere che dicesi lombardo, fatture d'un tempo stesso, come la chiesa principiata nel 1431 e consecrata nel 1502; nè in essa si vede che alcuno più tardi abbia

posto la mano, se eccettui la porta principale d'ingresso che è del Sansovino, e qualche altare, quello eziandio del coro che ha la data del 1554, in cui poco appresso si collocava l'Assunzione di Paolo. Che se pur voglia ritenersi che il Palladio siasi accomodato ad ornare quella capella con uno stile non suo, io mi farò qui almeno a pubblicare per la prima volta il suo vero progetto, quale può dedursi dalle stesse sue lettere inedite, anzi autografe, che tuttora si conservano nell'archivio di quella chiesa. La prima è del 2 novembre 1564. È facile riconoscere che al Palladio siasi presentata l'occasione di questo progetto per la mediazione del procuratore Francesco Pisani sopra ricordato; quel gentiluomo avea parimente avuto tutta la parte nell'allogazione del quadro suindicato, come appare dalla scrittura di contratto del 3 giugno 1555 fatta nel suo palazzo di Montagnana, e pubblicata nell'indice dello Storni: trovo ancora in esso che Danielo Barbaro si godeva a quel tempo uno dei pingui canonicati di quella collegiata: questi fili delle amichevoli mediazioni chi potesse raccorre in copia, porterebbe certamente molto lume alla vita dei sommi artisti.

Scusavasi adunque nella prima lettera il Palladio del tardato disegno, di cui diceva aver tentate varie forme per fermarsi in una che potesse essere di soddisfazione ai signori provveditori di quella fabbrica, e ne mandava la pianta e il prospetto, ideati così che agevolmente in appresso si avriano potuti fornire per tutta la chiesa. Da ciò che tosto soggiugne, e dalla scrittura del contratto di esecuzione firmata dal Palladio in Venezia il 3 ottobre dell'anno dopo col tagliapietra m. Andrea, si rileva che dovessero piantarsi nel coro quattro colonne isolate senza base con pilastri, facilmente a lato, e nicchie per istatue: ricorreva una cornice con architrave e fregio, lavorata da ogni banda, con frontespizio davanti, e quella e questo decorati di modiglioni: la spesa di tutta l'opera dovea importare da circa 160, o 170 ducati (38). Tra la citata scrittura e la prima lettera del Palladio, egli ne scriveva un'altra pur da Venezia il primo agosto dello stesso anno 1565, dando avviso come avea già consegnate tutte le sagome del lavoro, che si aveva riservato mandare nella sua prima lettera, al tagliapietra m. Andrea cui accagiona della occorsa tardanza. In ambedue le lettere il Palladio palesa la sua diligenza del provvedere i materiali necessarii al lavoro, instando perchè si scavassero per tempo alcune delle pietre da porsi in opera, le note delle quali si conservano di mano di suo figlio Leonida che si sa aver seguitato la paterna professione (39). Per le dette cose

vegga il lettore, se in faccia all'esposto progetto, quale in mancanza degli smarriti disegni può dedursi dalle citate scritture, basti a reggersi la tradizione che sia del Palladio il coro di Montagnana, in cui non colonne, non pilastri, non cornici con frontespizio e modiglioni, ma vedi due pareti ornate di dipinti compartiti in riquadri di legno, le quali nel fondo si chiudono in cerchio con un muro da cima a fondo sino alla volta ornato di tutti i fregi del cinquecento con fascie spirali che framezzo a cinque lunghe fenestre calano fino a terra sopra un basamento ricorrente tutto all'intorno: altrettanto intendasi di cornici o altro che vorrebbesi dal Palladio eseguito, mentre il suo progetto, per testimonianza di lui medesimo giudicato da molti che l'aveano veduto per molto bello ed onorevole, si dee ritenere non abbia avuto nè anco principio. E della impedita esecuzione chi volesse conghietturare il ragionevole motivo, potria forse desumerne la verisimiglianza da due altre lettere conservate con quelle del Palladio, e scritte da Venezia ai provveditori della fabbrica da un cotal Francesco Fallaguasta, uno di loro. La prima del 15 marzo 1566 parla di una consulta tra il Palladio e il tagliapietra per l'impiego dei modiglioni da porsi nella cornice, che pur vi si attesta essersi conchiuso di ritenere; ma perchè dall'architetto si prescrivevano di pietra cotta, il provveditore soggiunge che per prova fatta a bella posta sembrando l'opera come attacconata, il Palladio s'era indotto a sostituire l'impiego di pietre da Nanto. Per questo conto le difficoltà sariano dunque finite; ma in una lettera del medesimo Fallaguasta scritta due giorni dopo si dichiara che il Palladio avria fatto disegnare tutta l'opera compiutamente, e che i signori provveditori avriano quindi deliberato intorno ai modiglioni: potria dunque credersi che il disegno a principio non fosse stato abbastanza compreso, o che se ne temesse il buon effetto. Nell'una e nell'altra di queste due lettere è notabile un'espressione che parla di continuazione di lavoro; ciò indurrebbe a credere aversi posto mano a qualche fattura, che io non saprei riferire se non al proposito del preparare le pietre; e stimo che niente più in là si facesse in appresso per ragioni da indovinarsi, mentre mancano i documenti. Intanto moriva nel 1567 il Pisani, il favoreggiatore del Palladio; e gli animi dei provveditori della fabbrica, divisi da contrarie opinioni, avranno facilmente rinunciato ad un'opera nella quale non so se il Palladio con felice ingegno intendesse ritrarre l'immagine d'un tempietto o sepolcro antico fuori di Roma, di cui il Serlio nel terzo libro ci ha raccolto la pianta e l'alzato di forma qua-

drata, perfetta per ogni verso; nei quattro angoli sono piantate le colonne isolate che sostengono il tetto a volto: mi perdoni il lettore la conghiettura (40).

I bene compiuti lavori del refettorio persuadevano intanto i monaci di S. Giorgio Maggiore in Venezia a dar mano anche alla fabbrica della lor chiesa ormai rovinosa, a cui aveano anzi tempo rivolto le menti; onde dice Francesco Sansovino: «Parve ai governatori de' monaci di rifar la chiesa su la forma di un modello fatto altre volte, et havendone data la cura ad Andrea Palladio architetto di molto nome fu ridotta in pochi anni al suo fine». Queste parole indurrebbero per poco a credere, e vi si mostra inchinato il Bertotti, che il Palladio desse esecuzione ad un progetto non suo, se altre testimonianze non dichiarassero precisamente il fatto. E primamente egli medesimo parlando delle forme dei tempii dice: «Sono molto laudabili quelle chiese che sono fatte in forma di croce, le quali nella parte che sarebbe il piede della croce hanno l'entrata, et all'incontro l'altar maggiore, et il choro: e nelli due rami che si estendono dall'uno et l'altro lato, come braccia, due altre entrate, ovvero due altri altari; perchè essendo figurate con la forma della croce rappresentano agli occhi de' riguardanti quel legno, dal quale stette pendente la salute nostra. Et di questa forma io ho fatto la chiesa di S. Giorgio Maggiore (IV, II)». E prima ancora di pubblicare questo passo nelle stampe del 1570, scrivendo il 7 maggio 1567 ai provveditori del duomo di Brescia, di cui dirò fra poco, dopo aver difeso la sua proposta di costruir molte parti di quella chiesa con pietre cotte sull'esempio degli antichi, soggiungeva: «Adesso in Venetia si fabbrica pur della medesima pietra cotta la chiesa di S. Giorgio Maggiore, la quale fabbrica io governo, et spero conseguirne qualche onore, perchè le fabbriche si stimano più per la forma, che per la materia». Dopo queste dichiarazioni come potria dubitarsi che il Palladio parlasse in siffatta guisa di un'invenzione non sua? Fuori di ogni ambiguità è pur la testimonianza del Vasari che nella stampa del 1568 scriveva: «Il Palladio ha cominciato a fondare una nuova chiesa con sì bell'ordine, secondo che mostra il modello, che se sia condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima». Il modello, di cui scrive il Vasari, come usavasi a quei dì, costruivasi in legno, avendovi parte anche il Palladio: fu cominciato il 25 novembre 1565, e condotto a termine il 12 marzo dell'anno dopo (41). Nel giorno successivo fu piantata solennemente la prima pietra, come appare da iscrizione riportata dal Cicogna. Vuolsi credere che fosse intrapreso con molta alacrità il

lavoro, per la cui direzione fu assegnato al Palladio l'annuo stipendio di cinquanta ducati d'oro. In un accordo del 22 maggio 1567 trattavasi di comperar tutte le pietre dei pilastri: in un altro del 4 dicembre 1568 si stabilivano i patti per una cornice della chiesa: il primo agosto del 1571 si trattava di far l'occhio o fenestra della parete davanti: nel 1574 lavoravasi nella cupola terminata l'anno dopo. Il richiamo che negli addotti accordi pubblicati dal Cicogna si fa di sagome e forme date dal Palladio comprova che niente intraprendevasi senza la direzione di lui: nota ei medesimo un'avvertenza da se praticata nell'aggiungere l'ornamento d'alcune foglie, che allungassero alla base il fusto di due antiche colonne preziose collocate a ridosso della parete interna del prospetto, sull'esempio di un antico (IV, XVI). Il Cicogna dandoci conto della convenzione seguita tra quei Padri e la famiglia Bollani per la rifabbrica di una capella di loro ragione riporta la condizione prescritta in quell'atto del 10 luglio 1570, che dice doversi fare la capella «juxta formam circumspecti viri D. Andreae Palladii ipsius ecclesiae architecti, et sibi bene visam». E quando nel 1581 disfacevasi la capella vecchia di S. Stefano, nel documento della traslazione delle reliquie in essa custodite pubblicato dal Cornaro si attesta ch' erano necessarii i nuovi lavori «tum ad oculum, tum etiam per depositionem Sp. V. D. Andreae Palladii architecti» (VIII, 277). Io mi passo di una dettagliata descrizione della chiesa, comune in tutti i biografi del Palladio, e che non fa al mio scopo. Noterò qui solo che abbandonatosi il costume di voltar le chiese ad oriente, come era la vecchia basilica di S. Giorgio, il nuovo prospetto poneasi sopra sette gradini a guardare in testa dell'isola il canale e la piazza di S. Marco. Secondavasi facilmente anche in questo l'avvertenza che il Palladio, scrivendo del sito che si deve eleggere per la edificazione dei tempii, più tardi lasciò scritta: «Non vi essendo luoghi rilevati, si alzerà il piano del tempio dal rimanente della città, quanto sarà conveniente, e si ascenderà al tempio per gradi, conciossiachè il salire al tempio apporti seco maggior divotione et maestà. Si faranno le fronti de' tempii, che guardino sopra grandissima parte della città, acciò che paia la Religione esser posta come per custode et protettrice de' cittadini» (IV, 1). Il Palladio suggeva il dignitoso concetto da Vitruvio (I. IV e. V).

Nell'ultima epoca succitata egli intanto era uscito di vita, prima che si ponesse mano al coro intrapreso nel 1584 e finito cinque anni dopo. Più tardi ancora, cioè nel 1602 intraprendevasi l'esterno prospetto, terminato nel 1610;

anzi soltanto nel 1619 Giambattista Albanese scultore vicentino adornava la fronte superiore di cinque statue: prima di questi lavori piaceva invece a quei Padri ampliare nel 1579 il monastero coi disegni del Palladio, dei quali dirò in altro luogo. Non è dunque meraviglia se nel coro e nella facciata l'occhio d'intelligente osservatore non riconosca la purità propria del Palladio; il che intendasi eziandio degli altari, ciascuno dei quali pegli accordi riportati dal Cicogna fu innalzato dopo la morte del Palladio. Il cav. Diedo ha pubblicato per la prima volta il disegno dei medesimi (Fabbriche di Venezia ec.). Il Temanza che ai giorni suoi vide tuttora un avanzo del modello in legno, confessa che i nicchi del prospetto erano alquanto più semplici ed armoniosi, ed attribuisce alle licenze dello Scamozzi la mancanza della palladiana leggiadria osservata in più parti di tutto il prospetto: «Da certa carta, ei dice, da me veduta nell'archivio di questi spettabilissimi monaci, che a me sembra di mano dello Scamozzi, si può dedurre che lo Scamozzi medesimo vi abbia posto qualche assistenza». E chi si conosca la gelosia di quell'indocile ingegno potrebbe facilmente entrare in questa opinione, che sulla fede del Temanza fu abbracciata da tutti i moderni illustratori di quella chiesa. Ma questa volta il Cicogna ci vuol più cauti nell'addossare anche questa colpa all'emulo del Palladio: «Che siansi prestati, ei dice, altri architetti all'esecuzione, è evidente, perchè è certo che anche dopo la morte del Palladio che fu del 1580 si continuò a lavorare, ed è parimente certo, come osserva lo Scolari (Commentario sullo Scamozzi pag. 25), che non sempre fu fedelmente osservato il modello palladiano, come prima aveva detto anche lo stesso Olmo nelle testè riferite parole del Valle. Ma che abbiavi avuta mano fra questi architetti anche lo Scamozzi, sia in qualche parte dell'interno tempio, sia nella facciata, io non l'ho trovato detto nè dall'Olmo, nè dal Valle, diligentissimi indagatori delle cose del monastero. Il Temanza solo da una carta nell'archivio di S. Giorgio, e che a lui sembra di mano di Vincenzo Scamozzi, dedusse che lo Scamozzi stesso abbia prestato qualche assistenza alla erezione della facciata: e se avrò la fortuna di vedere anch'io tale carta, dirò che Temanza appoggiossi alla verità». Queste cose scriveva il Cicogna nel 1834; e gli esami e le ricognizioni intraprese sopra le carte originali di quel monastero da me e da altri sagaci discernitori delle scritture dello Scamozzi mi obbligano a convenire con lui che quella carta oggidì non sussiste, e che facilmente di mano dello Scamozzi non ha esistito giammai.

Mentre sorgeva per opera del Palladio la chiesa di S. Giorgio in Venezia, questa stessa città era testimone di un primo trionfo da lui riportato sopra il Sansovino. Coi disegni di quest'ultimo era presso che condotta al fine la chiesa di S. Francesco della Vigna, a cui si era data mano fino dal 1534. Sono note le controversie sostenute da lui fino dal primo gettarne le fondamenta, sicchè ad esaminarne il modello que' Padri chiamavano l'anno appresso Francesco Georgi, uno del loro Ordine, che dettava il suo parere approvando e riformando alcune parti di quel progetto. Conveniva lo stesso Sansovino in quel giudizio, a cui soscriveano il Serlio e Tiziano; quell'atto si conchiudeva in questa maniera intorno la erezione della facciata: «Resta ultimamenti a parlare del frontale, il qual desidero sii nullo modo quadro, ma corrispondente alla fabrica dentro, et che per esso si puosi comprendere la forma della fabrica, et le suoe proportioni. Acciò che di dentro et di fuori sii tutta proportionata. Et questa è l'ultima intentione nostra alla quale concorrono con noi non solamente li Prothi, ma etiandio gli infrascritti Padri, cioè il R.do p. Ministro colli Diffinitori. Si che nullo harà ardir, ne libertà più di mutar cosa alcuna» (Moschini, Guida di Ven. 1815. Vol. 1, P. 1 pag. 60). La medaglia coniata nel gettare la prima pietra mostra quale si fosse il pensiero del Sansovino anche per la facciata, la quale si dee credere non aver gradito al Patriarca Giovanni Grimani, quando in onta al divieto del Georgi domandava un altro pensiero al Palladio. Questo splendidissimo prelato, secondo alcuni, avrebbe dato prove del suo gusto per le belle arti erigendo in Venezia cospicuo palagio, che da taluno fu creduto architettura di Rafaello: altri lo volle perfino invenzione del Patriarca stesso; ma di cognizioni architettoniche nol loda punto quel Fabio Paulino che recitavane nel 1592 il funebre elogio. Quel palagio per cura di lui era divenuto un museo di preziose antichità, delle quali il munifico prelato facea dono alla repubblica. I Grimani aveano pertanto in S. Francesco della Vigna i sepolcri, in cui giacceano, al tempo di che parliamo, i due cardinali Domenico e Marino, l'uno fratello, l'altro zio di Giovanni, oltre Marco, fratello pur esso, tutti e tre Patriarchi di Aquileia: le loro urne stavano a ridosso della parete interna del prospetto: apparteneva alla stessa famiglia l'adiacente capella del lato sinistro, la quale dallo stesso cardinale Giovanni qualche anno prima della facciata ornavasi di pitture e stucchi di Federico Zucchero e di Giambattista Franco. Per tutti questi titoli si vede l'affetto di quel porporato alla chiesa di S. Francesco (42). Avea in oltre capella e sepolcro

nella medesima il casato di Danielo Barbaro, amico del Grimani, il quale fino dal 1550 l'avea scelto a suo coadiutore nel patriarcato di Aquileia. Vecchia per giunta era la consuetudine della famiglia Grimani con Giangiorgio Trissino, tra le carte del quale esistono ancora parecchie lettere ad esso dirette dai cardinali Domenico e Marino, che palesano intimità di ospizio e d'interessi. Tutti questi fatti dimostrano la verisimiglianza dei motivi che possono aver indotto il Grimani a giovarsi del Palladio, a lui facilmente noto per la famigliarità del suo mecenate Giangiorgio e del Barbaro, non che per la celebrità nell'arte in cui oggimai era venuto. È certo intanto che non potea non gravarsi dello smacco il Sansovino; il che può dedursi dalla dissimulazione con cui suo figlio Francesco nella sua Venezia, pubblicata il 1580, parlando di questa chiesa dice senza più: «Fu fabbricata a' tempi nostri sul modello del Sansovino con tanta bellezza, che è tenuta fra le prime della città». Nè più moderato poteva essere il Palladio, che nei suoi libri del 1570 ed in altri suoi scritti non fece mai qualsiasi menzione di questo suo disegno, mentre più fiate ricordò con onore il suo emulo.

Intorno l'epoca di questa fabbrica non vanno per nulla d'accordo gli scrittori, perchè dai più si riferisce all'anno 1562, da altri al 1567, da taluno, tra cui l'Agostini, al 1572 (V. 2 pag. 347): forse quest'ultima epoca stabiliva il fine del lavoro, che nel 1568 era per fermo intrapreso, dicendone il Vasari nella sua stampa di quell'anno nel seguente modo: «Il Palladio ha cominciato la facciata della chiesa di S. Francesco della Vigna, la quale fa fare di pietra istriana il reverendissimo Grimani Patriarca di Aquileia con molto magnifica spesa: sono le colonne larghe da piè palmi quattro e alte quaranta, d'ordine corintio, e di già è murato da piè tutto l'imbasamento» (loc. cit.).

Prendeva poi un bel granchio il Bertotti, dicendo che questa impresa fu commessa al Palladio dopo la morte del Sansovino, che è avvenuta sulla fine del 1570; siccome al tutto gratuita è la recente asserzione del Lecomte, che dice aver il Palladio rifatta la facciata del suo collega rovinata dal fulmine.

Dove mancano i documenti, io non mi farò ad imaginarli, nè vorrò aggiungere commenti a quelli che si fingono sul senso delle parole scolpite nei due lati di quel prospetto: «non sine jugi interiori, exteriorique bello». Se il Patriarca Grimani volea spender del proprio nella esecuzione di un disegno da lui prescelto, è oltraggioso a credersi ch'ei volesse perpetuare la memoria della opposizione superata con l'altrui disonore: questo io dico pensando alla

conghiettura di chi vorrebbe applicare il significato di quel motto alle contraddizioni sostenute per la scelta della nuova invenzione. Intanto il Palladio nell'ideato progetto vedea eseguirsi la prima volta quel suo favorito sistema di un grande corpo di mezzo con due ali minori. Eppure questa fiata, come nota il Selva, in onta anche alla prescrizione del Georgi, il Palladio abbandonava la corrispondenza, a lui pur prediletta, coll'interiore: ma alla meschina altezza dell'ordine che circonda la chiesa come potea adattarsi il suo grandioso carattere, specialmente all'aria aperta? Scrupolosi critici desidererebbero in questa invenzione alcune piccole modificazioni; laonde ripiglia giudiziosamente il sopraccitato architetto, che se un valente artista si accingesse a decorare lo spazio determinato dal corpo preesistente in modo diverso, riconoscerebbe la difficoltà dell'impresa, e dopo reiterate prove aumenterebbe la ben dovuta stima pel nostro Palladio (Fabbriche di Ven.).

Coincideva coll'erezione della facciata di S. Francesco della Vigna in Venezia la chiamata del Palladio a Brescia per la cattedrale di quella città. È documento di questo fatto la lettera stessa che egli colà dettava il giorno 7 maggio 1567 a quei magistrati urbani. Erano da lungo tempo occupati gli animi dei cittadini dal desiderio di ricostruir la vecchia lor chiesa, e dopo le parti prese pur sulla fine del secolo innanzi, aveano disegni del 1529. All'epoca del 1567 offeriva un'altra invenzione il lor concittadino architetto Lodovico Beretta, ad esaminar la quale sembra si chiamasse il Palladio. Sedeva allora vescovo di Brescia Domenico Bollani, che prima ne era stato podestà; in tal carico egli avea pure seduto in Udine. Chi si conosce delle storie di que' tempi, ricorderà usati i passaggi che dalla spada al pastorale faceano i gentiluomini veneziani. Questa volta il Bollani era degno dell'una e dell'altra dignità, essendosi onorevolmente adoperato per lo stato e per la chiesa in onorevoli impieghi (Cicogna IV, 451). Per le zelanti cure di lui vescovo deliberavano adunque nel 1564 i Bresciani d'innalzare la nuova chiesa, a patto che cedendo il Comune metà delle rendite delle condanne, il clero facesse ogni anno l'offerta di mille ducati d'oro. Ma questo se ne chiamava ben tosto gravato, e col ritrarsi di lui, veniva pur meno ai suoi obblighi il Comune, sicchè anche questa volta il tentativo riusciva vano progetto. Aveva il consiglio della città nel partito del 1564 rimessa al vescovo ogni sollecitudine della fabbrica, quella ancora della scelta del disegno: forse che gli animi erano stanchi, o divisi da contrarie opinioni. Sia la estimazione

già vecchia pel Palladio, invitato a Brescia nel 1562 alla riforma ed ornamento della gran sala del pubblico palazzo che allora si stava compiendo, sia la conoscenza particolare che di lui aver dovea il Bollani, non pure pegli accordi stabiliti nel 1560 dalla sua famiglia coi Padri di S. Giorgio in Venezia per la ricostruzione della capella, di cui ho già parlato, sì ancora pei lavori dal Palladio eseguiti al tempo del suo governo in Udine nel palazzo Antonini, e forse nell'erezione dell'arco ivi innalzato nel 1556 in suo onore, egli era in Brescia, come dicea, il maggio del 1567. Il Zamboni, da cui ho preso tutte le notizie intorno questo argomento, ci avverte non apparir nei libri della cancelleria del Comune cenno alcuno di questa chiamata; ma quindi soggiugne che per la piena autorità accordata al vescovo in questo proposito, e per la successiva delibera del Comune di non più voler sottostare da se solo all'impresa dopo il rifiuto del clero, poteva essere che dal vescovo in ispecialità il Palladio venisse chiamato, e del proprio denaro rimunerato (pag. 122 n. 83). Fatto sta che il Temanza ha pubblicato la citata lettera di questo progetto del Palladio, in cui egli si dichiara invitato per quella fabbrica. Nota il Zamboni le espressioni del Temanza che dice «chiamato il vicentino architetto, perchè veduto il modello del nuovo tempio lavorato da m. Lodovico architetto ricordasse quanto e' riputava opportuno per la maggior perfezione del medesimo». Tuttavia, soggiugne il Zamboni, «chi ben considererà il restante della scrittura, s'accorgerà di leggieri che essa versa più sul disegno presentato da lui, che su di quello del Beretta». In essa il Palladio approva primamente la generale proporzione delle parti disposte da m. Lodovico, per cui ne saria venuta una chiesa maggiore di quella de' Ss. Giovanni e Paolo in Venezia. Ma il Beretta ad innalzar le tre navate, in cui dividea la chiesa, riteneva alcune colonne vecchie sembrate al Palladio troppo sottili al carico, nè questi pure si accomodava nel poco sfondo assegnato alle capelle; e però il nostro architetto si risolse presto in un disegno nuovo, che accompagnava coi disegni della pianta, dello spaccato e del prospetto, nei cui dettagli non si può non rammentare l'architetto di S. Giorgio. Tutto il progetto costava ducati 45,000; e ne lasciava al Beretta sagome e modelli, non che speciali ricordi per l'impiego a se famigliare delle pietre cotte, ed altri meno importanti avvisi. Qual si fosse l'ostacolo insorto contro l'esecuzione che parea vicina, nol so dire. Tornando il Palladio a Brescia nel 1575 per la riparazione della sala pubblica incendiata, ci vide nel vecchio tempio tuttora in piedi ingrandirsi

qualche capella, e introdotti altri lavori, essendo tuttora vescovo il Bollani; finchè nel 1599 deliberossi il totale disfacimento dell'antica, e nel 1604 gettavasi la prima pietra della nuova cattedrale, senza che più si pensasse a' disegni del Beretta e del Palladio (43).

Poichè la successione del racconto il comporta, voglio proseguire nella narrazione di quanto mi venne fatto raccogliere intorno un altro progetto del Palladio per la cattedrale di Bergamo, non eseguito al paro di altri fin qui nominati. Il solo cenno che di questo studio del Palladio trovo negli scrittori della sua vita è questo che prendo dal Commentario del cav. Scolari: «Lo Scamozzi in Bergamo fece disegni pel duomo, intorno al quale aveva studiato anche il Palladio» pag. 62. Le ricerche da me provocate nell'archivio dei canonici e del Comune di quella città non offersero alcuna conferma a quest'asserzione, della cui verità non può dubitarsi per le cose stampate in proposito dal canonico Giambattista Moiolo al principio del secolo XVII. Questo autore, il solo fra gli scrittori delle cose di Bergamo che faccia cenno dell'opera prestata dal Palladio per quella cattedrale, ha lasciato sfuggire l'indicazione dell'anno, in cui il vicentino architetto fosse a quest'uopo chiamato; ma poichè la nuova chiesa dovea ricostruirsi dopo la distruzione della cattedrale di S. Alessandro avvenuta nel 1561 per far luogo ad alcune opere di fortificazioni, io stimo che non sarà stato tardato di molto l'invito del Palladio. Trasportavansi intanto i divini uffizii nell'altra cattedrale di S. Vincenzo, giacchè in Bergamo ambedue quelle chiese per antichi privilegi vi godeano tal titolo; ma per l'unione delle due congregazioni residenti in ciascuna di esse conveniva ingrandirsi quella di S. Vincenzo, vecchia d'altronde ed informe. Gl'interessi e le gelosie delle due parti male però sapeano accomodarsi nelle reciproche pretensioni; di che sorse occasione funesta di differirsi ad altro secolo il lavoro. Dai citati dialoghi del Moiolo non rilevo se il Palladio sia giammai stato in persona a riconoscere il sito; e forse che no, mentre il suo progetto sembra aver incontrato opposizioni per la mala rispondenza del luogo, di cui gli erano state mandate erronee le misure. Più che idea d'una nuova chiesa, quella del Palladio credo sia stata una riforma del vecchio edificio, di non so quale pessima struttura. Sia la poca o nulla intelligenza del Moiolo nelle cose dell'architettura, sia l'indole del suo libro disposto in dialoghi, nei quali con assai prolisse parole si vanno trattando tutti gli ostacoli frapposti, non è pur possibile ritrarre un'idea almeno più generale del pensiero del Palladio,

ricordato qua e colà nello scritto per rara incidenza. Pare ch'egli si fosse accomodato a ritener antiche parti che sussistevano; onde gli oppositori notavano parecchi sconci o nell'assegnata proporzione dell'altezza che ci volea aumentata il doppio della lunghezza, o nell'adattamento non opportuno di pilastri e di cupole. Il suo progetto, qualunque fosse, venia posto in modello; ma era caduto nelle cattive mani d'un plasticatore ignorante o infedele fino ad imaginare senza commissione del Palladio due campanili contigui al tempio. In onta alle accennate difficoltà una qualche costruzione nel coro era stata intrapresa nel 1568, dopo la quale si soprastette dall'andar più avanti, toccando al Palladio l'esito che prima al Bramante, e più tardi anche allo Scamozzi. Quest'ultimo dopo aver affaticato l'ingegno nell'acconciar una riforma dell'antica chiesa, abbracciando alcune idee del Palladio, venia al punto d'imaginare un progetto per un sito al tutto diverso del vecchio, conciossiachè di siffatta necessità s'erano finalmente persuasi nel 1614 gli animi di quei monsignori canonici. Invano però ei dovea adoperarsi per un'invenzione, che un secolo dopo di lui compievasi dall'architetto Carlo Fontana. Ed era ben meritato quel fine anche dallo Scamozzi, qualunque si sia la lode da darsi a quel suo disegno, dappoichè in questa concorrenza di Bergamo ei non si rimase dal gettar parole di disprezzo sopra quello del suo antecessore il Palladio, guardandone, per testimonianza del Moiolo, con occhio di disdegno il modello che tuttora si conservava. Il lettore, a cui per la prima volta incontra di conoscere il fatto di un progetto del Palladio per la cattedrale di Bergamo, accusi la trascuranza degli scrittori che ci precedettero, se così scarsa al desiderio di saperne è la relazione intorno di esso in queste Memorie da me introdotta (44).

Un'altra serie di architettoniche invenzioni dedicate al culto divino mi riserbo a narrare negli anni che furono ultimi della vita del Palladio, e però più vicine al fatto dell'averle egli imaginate. Ci richiamano di presente ben diversi subbietti, e primamente la descrizione di un apparato per l'ingresso a vescovo di Vicenza di Matteo Priuli, e di un teatro per la città di Venezia, questo e quello compiutisi nell'anno in cui la mente del nostro architetto esser dovea più occupata di religiosi pensieri, dico l'anno 1565. I Vicentini che aveano solennemente ricevuto il Ridolfi, destinavano il 12 marzo di quell'anno duecento ducati per l'onorevole accoglienza del Priuli, commettendone la spesa ai due cittadini Giuseppe Porto e Giambattista Garzadori, l'uno e l'altro amici al Palladio; sulla loro proposta il 28 aprile se ne accordavano

fino a trecento (2 Part. 359, 366). Succedeva nel 23 settembre il festoso ingresso, la pompa del quale da tutti i cronisti che ne scrissero è attribuita al Palladio. Facilmente ne attingevano le notizie dalla memoria stessa che io rinvenni nel sopraccitato libro *Ecclesiastici*, che fedelmente trascrivo: «Avea la comunità di Vicenza fatto dipingere la porta de Padoa de pitture chiare, scure, giale, e fatto drizzare un bellissimo arco trionfale di opera corintia di colonne, e pittura molto belli, allo entrare del ponte della Madona degli angeli. Havea il detto arco due faccie una verso la porta di Padoa, e l'altro verso il ponte fatte ad un medesimo modo, perchè nel mezzo vi era una gran porta, che da ogni parte avea due colonne corintie, che facevano risalire coll'architrave fregio e cornice. Sopra vi erano pilastri quadri con una corniza: sopra vi erano cinque statue, perchè anche sopra il mezzo del portone ve ne cadeva una e così era anco dall'altra parte: fra le colonne ed i pilastri erano quadri di pittura bellissima, et anco nei lati della porta. Fu il modello dell'arco opera di Andrea Palladio vicentino architetto famosissimo e le pitture furon di mano di Antonio Gargano giovine di grandissime speranze. Sull'isola all'incontro del cantone della casa del sig. Valerio Chieregato vi eran drizzate due grandi piramidi alte trentadue piedi, di legname e coperte di tela. All'incontro la casa del sig. Stefano Valmarana (oggi Salvi) e Giambatista Nievo (oggi Rossi) vi erano due gran statue che passavano le urne sotto il brazzo, fatte una per il Bacchiglione e l'altra per il Retrone. Più innanzi a Pozzo Rosso vi erano due altre statue grandi una per la Fama, l'altra per il Tempo. Havevano anche ornato la rota dei notari, et posta in capo la strada del castello; sopra la piazza del quale era un colosso grande con una colonna fatta per un Sansone. L'Episcopato poi ed il Domo era acconcio con molti bellissimi arazzi di fiandra, verdura et festoni».

Tale è la descrittiva, che nei suoi particolari non può non ridestare la memoria dell'inventore dell'apparato del cardinale Ridolfi.

Questa religiosa festività seguia dopo la erezione del sopra accennato teatro di Venezia che fu nel febbraio di quell'anno. Certamente la celebrità di quello che nel 1561 il Palladio aveva eretto pegli Olimpici deve aver indotto i compagni della Calza a chiederne l'invenzione di uno per se medesimi; il poco che ne dice la storia rende più vivo il desiderio del molto che se ne ignora.

Si rammenterà il lettore che pochi anni precedenti all'epoca, di cui scrivo, il teatro così per la forma delle rappresentazioni, come per la struttura

dei luoghi e la opportunità del sito era ben lontano che si potesse paragonare a quelli dei secoli succeduti. Nulla meno benchè o sopra mobili palchi o nelle sale, o corti de' palagi, e spesso ne' conventi si recitassero queste, che io non saprei con qual nome chiamare, poetiche finzioni; quasi a compensarne il difetto, parea si domandasse l'aiuto delle più nobili arti: così adoperarono gli Olimpici nei primi anni della loro istituzione: così a più ragione in Venezia ripiena di siffatte compagnie, per una delle quali, cioè dei Sempiterni, al cui servizio era dedicato, Tiziano nel 1541 apprestava nel campo di S. Stefano un magnifico apparato: l'anno dopo il Vasari in una casa dei dintorni di Canalregio, per recitarvisi l'Atalanta dell'Aretino, costruì e dipinse una forma di teatro con gradini a sedervi, e pitture nelle bande ornate di fregi e cornici, come ei medesimo ne scrive nella vita di Cristofano Gherardi. Negli anni appresso se sopra siffatte scene oggimai si pronunciavano comedie e tragedie non indegne, per la forma, di cotal nome, mancava ancora la sala destinata espressamente a rappresentarle, che appunto teatro si nominasse. La gloria di segnare siffatta epoca era serbata al Palladio. Una delle numerose compagnie, che sotto varii titoli tutte si diceano della Calza, gliene dava il carico per rappresentarvi l'Antigono, tragedia di biblico argomento, scritta da Conte di Monte gentiluomo vicentino, che al principio dell'anno stesso era stata pubblicata in Venezia colle stampe di Comin da Trino di Monferrato, indirizzandone Giambattista Maganza la dedica al comune mecenate ed amico Francesco Pisani: cosa da non sorpassarsi, che in un avvenimento così particolare della veneziana letteratura avessero tanta parte tre vicentini. Mi fa noto il Cicogna narrarsi in alcune Memorie inedite da lui possedute che quella stessa compagnia della Calza nel giugno dell'anno avanti avea celebrato splendidissime pompe per l'arrivo in Venezia di Guido Baldo della Rovere duca di Urbino, e del cardinale suo fratello, allora vescovo di Vicenza, venuti a diporto per godervi le feste dell'Ascensione, conducendo seco Francesco Maria: principale spettacolo era stata una macchina piramidata, intitolata la Cappa, la quale dopo condotta sopra barche lungo il grande canale rimase tre giorni sulla piazza alla vista di tutti. Che macchina fosse ed inventata da chi, nol dicono quelle Memorie, le quali pure si richiamano ad un disegno di essa, che non più vi sta unito. E queste cose io dico non per congheitturare che anche di quella mole fosse inventore il Palladio, a cui poco stante si dava da que' medesimi un carico di ben altro rilievo; ma per accennare ad un fatto

fin qui non ricordato da chicchessia in caparra dell'aspettazione, che dopo quelle allegrezze dovea riscaldare i cuori. Ma i contemporanei che ne godettero lo spettacolo, si congiurarono di non tramandarcene almeno il racconto, se ne eccettui un cenno del Vasari che nella vita di Taddeo Zucchero, parlando delle pitture operate da suo fratello per quel teatro, così dice: «Federigo, sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnevale in quella città in compagnia di Andrea Palladio architetto, il quale avendo fatto alli signori della compagnia della Calza un mezzo teatro di legname a uso di colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell'apparato a Federigo dodici statue grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose dei fatti d'Ircano re di Gerusalemme secondo il soggetto della tragedia». Il Temanza vorrebbe spiegare il paragone del colosseo citato dal Vasari, dicendo che il teatro era fatto a mezzo cerchio, con scena dirimpetto ai gradi sui quali sedevano gli spettatori, come usavasi fra gli antichi. Sia pur giusta la conghiettura: è però troppo scarsa a darci un'idea, quale si converrebbe, di un'opera che desta tanto maggiore la curiosità per la singolare confessione sfuggita al Palladio medesimo sopra quella sua fatica in una lettera a Vincenzo Arnaldi gentiluomo vicentino, cui mandava due disegni per una fabbrica: «Io credo che in anzi che accaderà far cosa alcuna io serò a Vicenza perchè ho fornito di far questo benedetto theatro, nel quale ho fatto la penitentia dè quanti peccati ho fatti, e son per fare. Marti prossimo si reciterà la tragedia, quando V. S. potesse udirla io la esorterei a venir, perchè si spiera che debbia esser cosa rara». Non può non far caso siffatta dichiarazione sulla bocca di un uomo passionato imitatore degli antichi ed esperimentato esecutore di opere di cotal genere; ma il dirne un qualche cosa non sarebbe di meno del voler fare dell'indovino, essendo anche troppo il voler col Temanza indovinare il loco in cui quel teatro fu eretto. Ei dice: «Io ho un ragionevole sospetto che cotesto teatro sia stato rizzato nel grande atrio corintio nel monistero della Carità poco prima ordinato dal Palladio. Veramente, toltone i luoghi pubblici, non v'era forse a piana terra in Venezia sala maggiore nè più sfogato di questo atrio». A confermare la sua opinione ei cita una iscrizione dipinta sur una tavola che ai suoi dì leggevasi in quel monastero, collocata nel secolo XVII da un abate del luogo per ricordare come il teatro palladiano di legno, ivi conservato in piedi lungamente, era stato cagione innocente di un incendio che nel

1630 distrusse gran parte del monastero stesso. Ma se per un conto è vero questo ultimo caso del convento bruciato, di cui non mancano documenti, mi par troppo tarda la testimonianza di un'iscrizione posta almeno un secolo dopo per attestare che n'era stata la colpa il teatro del Palladio. Se al modo che usavasi nel secolo XVI, i canonici della Carità concessero il loco per la costruzione di un teatro; come può credersi che ne potessero sostenere la conservazione, e per tanto tempo, anzi per sempre se un incendio nol distruggeva, nella parte del principale ingresso appena finito di fabbricarsi, anzi durando in altri siti vicini del monastero molti lavori? Se quell'atrio era sì capace che più adattata ampiezza non trovava il Temanza, era dunque grande la mole costrutta, sicchè imitasse un coliseo, in alcune parti del quale si dipingessero non che altro dodici figure di sette piedi e mezzo l'una. Quell'atrio era discoperto; e congiunto a quello non si allargava il cortile doppio per poco di estensione, e in una parte del convento più ritirata dal più comune uso? Queste dubbietà io metto innanzi certo insufficienti a dissipare l' opinione della esistenza del teatro del Palladio in un atrio testè da se fabbricato, che ne sarebbe stato la vittima; ma non inopportune, io spero, a provocare ricerche e lumi nuovi, se fosse propizia la sorte, così intorno il sito, come, ciò che più monta, intorno la perduta invenzione del teatro che valse all'architetto somma celebrità.

Noterò qui di passaggio che la citata lettera del Palladio all'Arnaldi avea per iscopo la spedizione di un suo disegno della maniera che ci voleva fossero fatti i volti di due stanze di una fabbrica a Meledo, piccola terra su quel di Vicenza, che stava appunto edificando quel cavaliere; ma quelle stanze furono dal Temanza confuse colla fabbrica che innalzarono i conti Francesco e Lodovico fratelli Trissino in quella parte del paese che si chiama Meledo basso ed è la quinta del c. XV nel lib. 2.° del Palladio, una delle più cospicue a vedersi se avesse avuto compimento. Altra cosa è quella dell'Arnaldi posta in Meledo alto, e pervenuta recentemente nei signori Marsilio di Lonigo. Delle spese di questa costruzione si conservano nella libreria Gonzati le memorie, tutte di pugno del detto gentiluomo Vincenzo Arnaldi, che vi diè mano fino dal 1548, e lasciò descritte tutte le parti della fabbrica che dovea erigersi, tracciata in un disegno unito alle memorie medesime: in esso si riconoscono le due stanze che indicava il Palladio con altro suo, e rispondono in una loggia terrena della facciata principale. Ma quei volti non ebbero mai esecuzio-

ne, e l'avervi il Palladio disegnato questa parte di fabbrica non basta a farci conghietturare in lui l'autore di tutto quell'edificio rimasto sempre imperfetto (45).

Se le cose fin qui riferite bastano a far concepire alta idea della grande attività del Palladio intento ad un tempo stesso a tante opere diverse d'indole e di sito, è d'uopo aggiungere il peso delle occupazioni che lo circondavano per l'innalzamento d'un numero ben maggiore di privati edificii da lui imaginati, nè senza la sua direzione intrapresi, ad alcuni dei quali accennava indistintamente il Barbaro fino dal 1556, e che nel 1568 annoverava più particolarmente il Vasari nel citato passo della vita del Sansovino: è degna di riportarsi tutta intera quella nota, la quale accompagna la enumerazione di siffatte fabbriche con uno, quasi dico, giudizio dei pregi di ciascheduna: «Tra tutti i Vicentini merita di essere sommamente lodato Andrea Palladio architetto, per essere uomo di singolare ingegno e giudizio, come ne dimostrano molte opere fatte nella sua patria e altrove, e particolarmente la fabbrica del palazzo della Comunità che è molto lodata, con due portici di componimento dorico fatti con bellissime colonne. Il medesimo ha fatto un palazzo molto bello e grandissimo oltre ogni credere al conte Ottavio de' Vieri con infiniti ricchissimi ornamenti, ed un altro simile al conte Giuseppo di Porto, che non può essere nè più magnifico, nè più bello, nè più degno d'ogni gran principe di quello che è; e un altro se ne fa tuttavia con ordine del medesimo al conte Valerio Coricatto, molto simile per maestà e grandezza alle antiche fabbriche tanto lodate. Similmente ai conti di Valmurana ha già quasi condotto a fine un altro superbissimo palazzo, che non cede a niuno dei sopraddetti in parte veruna. Nella medesima città, sopra la piazza detta volgarmente l'Isola, ha fatto un'altra molto magnifica fabbrica al signor Valerio Chiréggiolo, ed a Pugliano, villa del Vicentino, una bellissima casa al signor Bonifazio Pugliana cavaliere; e nel medesimo contado di Vicenza al Finale ha fatto a mess. Biagio Saraceni un'altra fabbrica, una a Bagnolo al signor Vittore Pisani con ricchissimo e gran cortile d'ordine dorico con bellissime colonne. Presso a Vicenza nella villa di Lisiera ha fabbricato il signor Giovanfrancesco Valmorana un altro molto ricco edificio con quattro torri in sui canti, che fanno bellissimo vedere. A Meledo altresì ha principiato al conte Francesco Trissino e Lodovico suo fratello un magnifico palazzo sopra un colle assai rilevato con molti spartimenti di logge, scale e altre comodità di villa. A Campiglia pure sul Vi-

centino fa il sig. Mario Repetta un altro simile abituro con tanti comodi, ricchi partimenti di stanze, logge, cortili e camere dedicate a diverse virtù, ch'ella sarà, tosto condotta che sia al suo fine, stanza più regia che signorile. A Lunedo n'ha fatta un'altra da villa al sig. Girolamo de' Godi, e a Ugurano un'altra al conte Jacopo Angarano, che è veramente bellissima, comechè paia piccola cosa al grande animo di quel signore. A Quinto presso a Vicenza fabbricò anco non ha molto un altro palagio al co. Marcantonio Tiene, che ha del magnifico quanto più non saprei dire. Insomma ha tante grandissime e belle fabbriche fatto il Palladio dentro e fuori di Vicenza, che, quando non vi fossero altre, possono bastare a fare una città onoratissima e un bellissimo contado. In Venezia ha principiato il medesimo molte fabbriche, ma una sopra tutte che è maravigliosa e notabilissima, a imitazione delle case che solevano far gli antichi, nel monasterio della Carità. L'atrio di questa è largo piedi 40, e lungo 64, che tanto è appunto il diametro del quadrato, essendo le sue ali una delle tre parti e mezzo della lunghezza. Le colonne, che sono corintie, sono grosse piedi 3 e mezzo, e alte 35. Dall'atrio si va nel peristilio, cioè in un claustro (così chiamano i frati i loro cortili), il quale dalla parte di verso l'atrio è diviso in cinque parti, e dai fianchi in sette con tre ordini di colonne l'un sopra l'altro, che il dorico è di sotto, e sopra il jonico e il corintio. Dirimpetto all'atrio è il refettorio lungo due quadri, e alto insino al piano del peristilio, con le sue officine intorno comodissime. Le scale sono a lumache e in forma ovale, e non hanno nè muro, nè colonne, nè parte di mezzo che le regga; sono larghe piedi tredici, e gli scalini nel posare si reggono l'un l'altro per esser fitti nel muro. Questo edifizio è tutto fatto di pietre cotte, cioè mattoni, salvo le base delle colonne, i capitelli, l'imposte degli archi, le scale, le superficie delle cornici e le finestre tutte e le porte. Il medesimo Palladio ai monaci neri di s. Benedetto nel loro monastero di s. Giorgio maggiore di Venezia ha fatto un grandissimo e bellissimo refettorio col suo ricetto innanzi, ed ha cominciato a fondare una nuova chiesa con sì bell'ordine, secondo che mostra il modello, che se sia condotta a fine, riuscirà opera stupenda e bellissima. Ha oltre ciò cominciato la facciata della chiesa di s. Francesco dalla Vigna, la quale fa fare di pietra istriana il reverendissimo Grimani patriarca d'Aquilea con molto magnifica spesa. Sono le colonne larghe da piè palmi quattro e alte quaranta, d'ordine corintio; e di già è murato da piè tutto l'imbasamento. Alle Gambaraie, luogo vicino a Venezia sette miglia in

sul fiume della Brenta, ha fatto l'istesso Palladio una molto comoda abitazione a mess. Nicolò e mess. Luigi Foscari gentiluomini veneziani; un'altra n'ha fatto a Marocco, villa del Mestrino, al cav. Mozzenigo; a Piombino una a mess. Giorgio Cornaro, una alla Montagnana al mag. mess. Francesco Pisani; a Zigogiari in sul Padovano una al co. Adovardo da Tiene gentiluomo vicentino; in Udine del Friuli una al sig. Floriano Antimini; alla Motta, castello pure del Friuli, una al mag. mess. Marco Zeno con bellissimo cortile e portici intorno intorno; alla Fratta, castel del Polesine, una gran fabbrica al sig. Francesco Badoaro con alcune logge bellissime e capricciose. Similmente vicino ad Asolo, castello del Trevisiano, ha condotto una molto comoda abitazione al reverendissimo sig. Daniello Barbaro, eletto d'Aquilea, che ha scritto sopra Vitruvio, ed al clarissimo mess. Mess. Marcantonio suo fratello con tanto bell'ordine, che meglio e più non si può immaginare; e fra l'altre cose vi ha fatto una fontana molto simile a quella che fece fare papa Giulio in Roma alla sua vigna Giulia, con ornamenti per tutto di stucchi e pitture, fatti da maestri eccellenti. In Genova ha fatto mess. Luca Giustiniano una fabbrica con disegno del Palladio, che è tenuta bellissima, come sono anche tutte le soprascritte, delle quali sarebbe stata lunghissima storia voler raccontare molti particolari di belle e strane invenzioni e capricci; e perchè tosto verrà in luce un'Opera del Palladio, dove saranno stampati due libri d'edifici antichi, e uno di quelli che ha fatto egli stesso edificare, non dirò altro di lui, perchè questa basterà a farlo conoscere per quello eccellente architetto ch'egli è tenuto da chiunque vede l'opere sue bellissime: senza che, essendo anche giovane e attendendo continuamente agli studii dell'arte, si possono sperare ogni giorno di lui cose maggiori. Non tacerò che a tanta virtù ha congiunta una sì affabile e gentil natura, che lo rende appresso d'ogn'uno amabilissimo; onde ha meritato d'essere stato accettato nel numero degli Accademici del disegno fiorentini insieme col Danese, Giuseppe Salviati, il Tintoretto e Battista Farinato da Verona, come si dirà in altro luogo, parlando di detti accademici».

Il lettore, altrimenti informato della esistenza di alcune delle citate fabbriche, non farà caso delle inesattezze sfuggite al Vasari nell'indicarle (46). E sia che egli non ne fosse abbastanza istrutto, sia che dal tempo che le conobbe di veduta, dopo la prima volta del suo venire nelle nostre terre nel 1542, il Palladio ricevesse carichi ognora più frequenti, cose maggiori avea già operato nell'atto che appunto le augurava per l'avvenire il suo encomiatore; parce-

chie delle quali furono riferite in queste memorie, ed altre di altro conio gioverà ricordare più opportunamente altrove. Sicchè, standoci solo alle invenzioni di case o palagi privati, oltre a quelle annoverate in numero di ventidue dal Vasari e descritte dal Palladio, eccetto quella di Genova, ne' suoi libri pubblicati appena due anni dopo, troviamo in essi la descrizione di altri sette; e sono: a Vicenza la famigerata Rotonda innalzata pel canonico Paolo Almerico, e il palazzo pel cav. Montano Barbarano; e quello pel co. Girolamo Ragona alle Ghizzolle sul Vicentino; uno pel co. Giambattista dalla Torre in Verona, e a poche miglia da questa città, uno a S. Sofia pel co. M. Antonio Sarego, e pel co. Annibale di egual nome uno alla Miga sul Colognese. Di tutte queste fabbriche pubblicando il Palladio i disegni, soggiungeva: «essere stata sua intentione parlare di quelle solo, le quali ovvero fossero compiute, ovvero cominciate e ridotte a termine, che presto se ne potesse sperare il compimento» (II, XVII). A queste ei medesimo aggiunse i disegni di altre otto invenzioni non eseguite per ragione che a lui non piacque di dire; e sono: una pel co. Giacomo Angarano, una pei conti Francesco e Lodovico Trissino, una pel co. Giambattista Garzadori, una pel co. Giulio Capra, tutte e quattro in Vicenza, oltre un altro disegno diverso dall' eseguito pel co. Montano Barbarano, e un altro in Verona pel co. Giambattista dalla Torre, e due senza dirne di più in Venezia (II, XVII). E dopo queste testimonianze noi siamo ancora indietro dal conoscere tutte le invenzioni di questo genio fecondo, il quale intendeva pubblicare soltanto di molte le piante, e gl' impiedi così in città, come in villa, in difetto di esempi antichi per norma del fabbricare ai moderni (proem. cit.; lib. 2, c. 4, c. 16). Lo stesso Vasari in continuazione al passo sopra citato per l' invenzione del teatro della Compagnia della Calza, scriveva di un'altra fabbrica fin qui non accennata nel seguente tenore: «dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Cividale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese». Di questa sua opera il Palladio non fa alcun cenno; e il Temanza in proposito del passo del Vasari soggiungeva: » io ho veduto cotesto palazzo, l'ho esaminato con molta attenzione, e lo riconobbi in ogni parte di maniera palladiana: ben è vero ch' ei fu sì malamente eseguito, ch' è privo di quella grazia, che hanno le opere del nostro architetto». Il Maniago nella guida di Cividale non ne dice di più. Provocando maggiori notizie, da cortese persona e dotta di colà, la quale attinse ai più diligenti cronisti del luogo, lo Sturolo e il Guer-

ra. io m'ebbi a sapere che, atterrato fino dal 1553 il vecchio palazzo della residenza, e ottenutone dal Palladio un nuovo disegno, se ne gettava solennemente nel 20 marzo del 1565 la prima pietra. Questa data si accorda colla testimonianza del Vasari, che dice partito per colà il Palladio e lo Zuchero dopo la tragedia di Venezia degli ultimi giorni di febbraio. La dispersione avvenuta in Cividale di alcuni atti dell'Archivio divieta aggiunger fede al racconto; ma i cronisti ci dicono che nel 1580 si prendeano dal comune denari ad imprestito per quella fabbrica: ciò instavasi di fare anche nell'anno dopo, per impedire la rovina dei lavori già eseguiti ed ormai interrotti. Una iscrizione del 1583 posta sul palazzo medesimo ricorda a quest'epoca il compimento fino alla cornice della partizione superiore: sostavasi un'altra volta il lavoro, finchè nel 1587 deliberavasi la fine del prospetto, che si ottenne solo nel 1595. Tali furono le vicende dell'innalzamento del pubblico palazzo di Cividale, le quali non poterono non nuocere alla venustà originale.

Se, come del palazzo pubblico di Cividale, così degli altri fin qui descritti potessero accertarsi le epoche del principio e del fine, non solo ne ritrarrebbe maggior lume la storia della vita del Palladio, ma quella ancora dell'arte. Ma come il Barbaro nel 1556, così il Vasari nel 1568 non lasciarono traccia alcuna di siffatta serie cronologica; anche il Palladio nel 1570 descrisse le sue invenzioni senza rispetto ai tempi dell'averle ordinate, ponendo ad un modo quelle, che ai suoi dì erano già compiute, e quelle che aveano avuto appena principio. Offrirò le date che potei raccorre. A Lonedo il Palazzo Godi è del 1540: a Bagnolo quello del Pisani è del 1544, scritto in un dipinto di quelle stanze, che fu cancellato recentemente. Attribuisco al 1548 quello dell'Angarano ad Angarano, avendo trovato nelle carte d'archivio di quel casato che il Palladio si trovava colà nei mesi di maggio e luglio di quell'anno: intorno a quest'epoca erano già inventati i due disegni pel co. dalla Torre di Verona, in lode del quale, sotto il nome di Batti, scrisse alcuni versi Gian Giorgio Trissino morto nel 1550: quello del Porto è del 1552: del 1556 quello del Tiene, ambedue in Vicenza. In quest'anno il Palladio lavorò pur in Udine sia nel palazzo Antonini, sia nell'arco, sia nella porta d'ingresso al tribunale. Nel palazzo Foscari dipingeva Giambattista Franco uscito di vita nel 1561: in questo stesso anno innalzavasi il Mocenigo a Marocco. Il Pisani a Montagnana si costruiva nel 1565: lavorava nel Chiericati il Riccio mancato ai vivi nel 1567: il Valmarana a Vicenza si piantava nel 1566:

quello del Barbarano nel 1570. Col paragone di queste date potrebbe occhio intelligente conghietturare quelle che mancano, giacchè è pur vero che nella successiva composizione delle sue invenzioni il Palladio affinava il gusto, pel continuato meditar delle romane antichità. Nullameno a determinarle, oltre le variazioni consentite da lui medesimo, fanno contrasto quelle di esecutori inesperti o infedeli, che in parecchie misero mano specialmente dopo la morte di lui. Il Bertotti ha istituito diligente paragone di siffatte licenze: ma l'ignoranza del tempo, in che avvennero, scema l'importanza delle sagge sue considerazioni (47).

La serie dei tempi richiede che io riconduca il racconto alla continuazione dei lavori delle logge della basilica vicentina, il primo ordine delle quali nei due lati di ponente e di tramontana dissi presso a compiuto nel 1560 (48). L'assegno di mille ducati all'anno statuito nel 1553 era stato fin qua mantenuto, allora che funesta carestia del 1559, obbligando il paese ad impiegar i frutti delle proprie entrate in soccorso dei poveri, persuase i deputati a proporre che per anni tre ne fossero dispendiati solamente cinquecento. Del qual fatto non monterebbe per avventura fare menzione, se coll'allentato lavoro non fosse insorta una curiosa questione intorno il salario dell'architetto.

Narra il Castellini che l'infortunio da cui fu quell'anno Vicenza percossa non avea avuto eguale in passato (XV. 88). Stemperate pioggie di primavera aveano strabocchevolmente innondata la città, sgominando in più siti i ponti; succedeva ostinata siccità interrotta da grandini desolatrici ed impetuosi uragani: quindi uno stremo di tutti i viveri. Come è il solito di questi sinistri, si aggiunse la pravità di alcuni, che con superstiziosi racconti ed arti menzognere gettarono la costernazione nei petti delle famiglie, sicchè era venuta meno ogni cura delle robe e delle campagne. Tante angustie toccavano gli animi dei magistrati urbani, i quali nel maggior consiglio del 22 ottobre ottennero l'assegno di ducati duemila per la provvista de' grani; nè bastando il soccorso ai poveri, che si moriano di fame per le vie e per li campi, con una deliberazione del 15 gennaio venuto dopo, stabilivasi una generale colletta, e la vendita dei pegni che dentro lo spazio di dieci giorni non fossero ricuperati. Ma era indarno anche il denaro nella grande penuria de' grani: quindi eleggevasi il 15 febbraio una straordinaria deputazione di due cittadini, per impetrare dalla provvidenza del veneto governo la incetta opportuna (Arch. di Torre, lib. 2, part. 2 pag. 110, 114).

Questi estremi rimedii abbastanza giustificano la proposta fatta ed accolta nel maggior consiglio del 22 ottobre 1559 rispetto alla diminuzione del denaro pei lavori della basilica: l'atto dice così: «Perchè convenendosi quest'anno far molte spese estraordinarie, e massime per haver delli grani, sicchè le intrade di questa magnifica comunità s'intaccano giornalmente, tollendosi de'fitti innanzi tratto, perchè essendo di bisogno prevedere, quanto si può, che le intrade pubbliche bastino agli occorrenti bisogni del nostro tempo, l'andarà parte che, siccome si doveva spender ducati mille ogni anno nella fabbrica nova del palazzo, sia passato che non si possano spendere in detto palazzo se non sin alla somma dei ducati 500 all'anno per anni tre, non ostante alla parte citata». La proposta confermavasi con 60 voti e 21 contr. (Part. 2, 97). Nè qui si stette la vigilanza economica dei magistrati, i quali avvisandosi come il tenue denaro destinato alla basilica dovea diminuirne i lavori, proposero di togliere al tutto l'assegno dei cinque scudi d'oro al mese all'architetto Palladio. Il documento del giorno 20 maggio 1560 è il seguente: «Animadvertentes magnifici deputati fabricam novi palatii in hac rerum angustia non procedere, et ob hoc non esse onestum salarium Andreae Paladii pro ea solvi debere, propterea proponere statuimus, et sic vadit pars, quod de caetero salarium aliquod amplius non solvatur per dominos provisores dictae fabricae in dicto Paladio per dictos dominos provisores constitutum, quod erat scutorum quinque in singulos menses, quae provisio balotata, et sic terminata fuit per infrascriptos magnificos deputatos» (Prov. XI, p. 71, t.). E della presa deliberazione i deputati davano il 28 del mese stesso avviso ai provveditori della fabbrica: «Avendo noi deputati alle cose utili della città dichiarito sotto li vinti dell'instante, che non procedendosi nella fabbrica del palazzo, così non si debba dar o pagar un certo salario che si dava a M. Andrea Palladio, costituido pei signori Anton Maria Revese e Aloisio Ghellini presidenti di essa fabbrica; però di questa nostra terminazione et ordine si dà notizia a diti Presidenti, che dar non debbano tal salario dal giorno indredo di detta deliberazione» (Prov. XI, 78, t.).

Entravano intanto nel governo delle cose utili tra gli altri un M. Antonio Trissino, un Giacomo Valmarana, un Alessandro Barbaran, un Vincenzo Poggiana, amici del Palladio, che li aveva avuti a provveditori delle prime fatiche per l'innalzamento delle sue logge; nè poteva a meno che loro non gravasse e il ritardo di un'opera da se per lo innanzi sopravvegliata con amore, e la sospesa mercede all'architetto: spiaceva la riforma eziandio a parecchi

tra i cittadini, ai quali era già caro il nome del Palladio apprezzato in tante città e accetto ad essi, se altro non fosse, per le prime feste olimpiche già ricordate. Sorse quindi ben presto una protesta sopra la risoluzione abbracciata nel consiglio del 20 maggio; nè si dee sorpassare come nel riportato documento si dice *balotato* senza più e *determinato* il partito a seconda dei deputati, senza riferirsi le disparità dello scrutinio. Ad unire le opinioni discordi nel maggior consiglio del 22 luglio si levò il cav. Girolamo Ferramosca, uno de' conservatori delle leggi, provandosi d'introdurre un temperamento dei due estremi, così che al Palladio dovessero darsi soltanto due scudi e mezzo per tutti quei mesi che avesse durato il dispendio di ducati 500 per la basilica; alla quale se fosse accordato nuovamente il primo assegno di ducati mille, si reintegrasse del pari la primiera mercede all'architetto, colla riserva di toglier affatto, diminuire, o accrescere all'uopo il salario stesso. La proposizione conciliatrice dei communi interessi potea forse star bene sulle labbra di un conservatore delle leggi, quale era il Ferramosca, stato pure uno de' due ambasciatori alla Repubblica per l'implorata dispensa de' grani. Nè vorrei sospettare in lui un animo meno inclinato al Palladio, pensando come egli fosse l'intrinseco degli Scamozzi, singolarmente di Gian Domenico, padre del rivale di Andrea, il famigerato Vincenzo allora fanciullo, e al quale egli commise intorno a questo tempo il disegno del suo cospicuo palazzo a Barbano. Più onorevole alla città ed al Palladio era però la sentenza dei deputati, che nei minorati lavori conoscendo nullameno necessaria l'opera di lui, voleano conservato il primiero salario, e il loro partito messo ai voti nell'adunanza stessa prevalse con 86 voti favorevoli, e soli 18 contrarii (49).

Per questa guisa trionfava nell'amore de' suoi concittadini Andrea Palladio, e dell'emendata legge davano i benemeriti deputati l'avviso ai provisori della fabbrica il giorno 30 dello stesso mese: «In executione partis captae in consilio centum sub die 22 instantis, requirimus M. D. Provisores fabricae palatii, quod salarium consuetum Andreae Palladio Architecto ipsius fabricae debitum persolvere debeatis ad rationem scutorum quinque auri in singulos menses jam hactenus cursum, quod in posterum cursemus, usque aliud a nobis habueritis in mandatis» (Prov. XI, 97).

Una nota dei pagamenti fatti quest'anno al Palladio dice ch'egli riceveva in questo stesso giorno il consueto salario dei due ultimi mesi, non ostante la riforma comunicata dai deputati usciti di carica (lib. segn. 38, p. 79, t.):

nè le successive vicende politiche del paese, per cui venne più tardi decretata la sospensione della fabbrica, rinnovarono il piato del salario dell'architetto, il quale, se per la celebrità di nuove opere in patria e fuori cresceva nella comune estimazione, era ad un tempo astretto a più lungamente discostarsi dalla imposta sopravveglianza. Spirava intanto il prefisso termine dei tre anni di minorato assegno; e benchè di poco ristorata la condizione della città, desiderosi i deputati d'un più sollecito progredimento dei lavori della basilica, nel consiglio dei 19 aprile 1563 proposero per tre anni successivi il dispendio di ducati 700: «Per regular la spesa della fabrica del palazzo, li vostri spettabili deputati vi propongono, e l'andarà parte, che per tre anni prossimi futuri debba esser speso in essa fabrica ducati settecento d'oro per anno solamente così nel cavar et condur le pietre, come in lavorarle et metterle in opera, et salarii, che per tal causa occorrerà, et debba esser tenuto conto a parte dei mandati, che per tal opera si faranno, acciò chè possa esser veduto sempre quel che sarà speso: quae balotata obtinuit p. 74, c. 11» (Part. 2, 282). Siffatto aumento di spesa mise in cuore il desiderio di dar mano al secondo ordine delle logge, il modello delle quali fu perciò domandato al Palladio, e proposto al consiglio del 6 marzo 1564. Il documento dell'adesione dell'adunanza ci dà in un tempo ragguaglio esatto dello stato dei lavori. «Del 1549 adi 5 marzo fu per fabricare, et riparare li pozzoli del palazzo della Ragion, ottenuto et approbato in questo consiglio il modello del Palladio, et ciò quanto al primo ordine di sotto, et secondo quello, come si vede, sono fatti molti volti, et quasi compiuta la fazzada per capo alle Pescarie, ovver strada và al Domo, et perchè appar sia bene, et cosa onerata, inanti si vadi più ultra, si dimostri in opera il second'ordine, del quale esso Palladio al presente ha fatto il modello. Però l'andarà parte che sia approbato detto modello del secondo ordine fatto per detto Palladio, et dimostrato al Consegio, et che secondo detto Modello, approbato che sarà, li M. M. Presidenti presenti e futuri possino, et debbano immediate fabricare, et metter in opera tal secondo ordine sopra quattro volti nel canton di dette due facciate della piazza et strada del Domo, il che fatto, si proceda poi et si proseguisca sino al fine il primo ordine di detto palazzo.

Data die 6 Martii, proposita ut ultra, et ballottata in dicto consilio obtinuit suffragia in favorem centum sexdecim: et contra septem Videlicet p. 116, c 7.» (Part. 2, p. 316).

Chi si conosca delle vicende occorse in ogni tempo nella costruzione degli edificii, specialmente del pubblico, si persuaderà agevolmente che alla riferita delibera si deve il compimento della basilica coi disegni del Palladio. Se invece di dar mano al secondo ordine delle logge, si fosse perseverato nell'innalzamento del primo, sino a finirlo, almeno nei tre lati oggi esistenti, il Palladio sarebbe uscito di vita senza veder il principio dell'altro, conciossiachè l'annuo assegno della spesa non avria prima del 1580 bastato a tanto lavoro. Chi sa qual nuova idea sarebbe stata accettata invece dell'armonico accordo, che lega ambidue gli ordini coll'interior corpo di quel vecchio e irregolare edificio! E fu nell'adattamento del secondo ordine delle logge che tutta si parve la maestria del Palladio nel concepirlo; perchè, mentre tutte le parti del superiore corrispondono per simmetria a quelle dell'inferiore, la interna parete del piano di sopra ribellasi ad ogni giusta corrispondenza esterna più assai del piano di sotto: ciò è chiaro, quando si consideri che ai grandi vani dei volti terreni potè il Palladio accomodare egual numero di archi: nel piano di sopra invece ogni intercolonnio esterno abbraccia due archi al di dentro, addossati alla parete, ed aperti in servigio di finestre, o di ingressi con sempre incostanti misure. Ho già notato antecedentemente (pag. 23) che il pregio principale di aver superato queste difficoltà sta nell'aver immaginato intercolonnii, in cui sono introdotti degli archi, i quali con una luce sempre costante si distaccano dai pilastri principali con sempre varie distanze: con queste diversità di spazii potè il Palladio secondare ogni interiore irregolarità. Ma il pregio non si ferma qui solo. Il Milizia accennando alle difficoltà di accomodar il nuovo al vecchio di questa fabbrica, ha particolarmente notato esser ben ricavate le arcate, specialmente quelle degli angoli, che sono men larghe (Vite degli architetti). Ma, per adoperar la stessa frase con cui ho detto aver quel critico biasimato nel Palladio l'uso dei triglifi nel fregio del monastero della Carità, la filosofia del Milizia questa volta fu pur ella a mezzo (pag. 50), perchè la minor larghezza delle arcate degli angoli non è che una parziale conseguenza della generale distribuzione di cui ragiono. Infatti se negli angoli il Palladio ristrinse alcuni spazii, per far luogo ad una doppia colonna della cantonata in servigio della solidità; in tutto il lato verso occidente, composto di sole cinque arcate, gli spazii tra i pilastri dell'intercolonnio e le colonne dell'arco sono tutti più stretti degli spazii compresi nelle nove arcate del lato di tramontana; e quelli del lato a mezzo giorno in numero di otto sono assai

più larghi di ambidue: con queste mutazioni il disegno accomodavasi in un medesimo alle diverse estensioni del sito. La uniformità poi di luce, ch'io altrove dicea, salve eccezioni minute, assegnata a ciascun arco è d'uopo intenderla solo nella direzione di ciascun lato, perchè appunto in ciascuno di questi le luci stesse degli archi differenziano da quelle degli altri lati. E di tutte queste anomalie l'occhio degli stessi intelligenti non si avvede, e solo conviene prenderne la prova col fatto del misurarle, siccome io feci; e ne ricevette recentemente bella lezione un ingegnere fuggifatica e inesperto, il quale nell'adattare nuovo pavimento di una parte del piano terreno della basilica, si accorse tardi della irregolarità di tutti i lati e di tutti i corpi, di cui nè il Palladio nei suoi disegni, nè il Bertotti gli lasciarono sospettare la sussistenza. Mi si perdoni la digressione intorno un pregio non abbastanza avvertito di uno dei capi d'opera del Palladio.

La costruzione delle logge del second'ordine intraprendevasi senza ritardo, assegnandosi dai provveditori coll'intervento del Palladio il pagamento di ducati 242 per la facitura di ciascun arco (lib. cit. Istrumenti pag. 2). È però degno di nota un nuovo contratto del 18 aprile 1566, nel quale al primo accordo si aggiungevano ducati tredici, perchè in quello, dice il contratto, «non era compreso la bassa del quarisello, la qual bassa è stata di poi aggionta per m. Andrea Palladio» (lib. cit. p. 3). Questo cenno ci rivela come infatti il Palladio, nell'atto di eseguir i suoi disegni, ne variava il primo concetto, certamente a misura della corrispondenza che nasceva dall'opera: laonde la base aggiunta al quarisello o piedestallo dell'intercolonnio, prolungandosi lungo tutto il piede dell'ordine, lo solleva all'occhio dello spettatore, cui forse altrimenti in tanta estensione potria sembrare depresso. Eppure il Palladio, come osserva il Rigato pag. 35, soppresse la base al piedestallo in non meno di altri sette palazzi, cioè nel Chiericati, nel Tiene, nel Pisani, nell'Antonini, nel Cornaro, nel Garzadori, nel dalla Torre, tutti eseguiti al tempo di cui parliamo, meno i due ultimi; di che il lettore sagace tragga le opportune sue deduzioni. L'innalzamento di que' primi quattro archi era già sul fine, quando nuove necessità del paese insorsero un'altra volta a ritardare il grandioso lavoro; dico lo straordinario assegno di dodici mila ducati che la città di Vicenza offeriva alla Repubblica per soccorso alle spese della famosa spedizione del 1570 contro i Turchi. Mentre però a raccorre l'ingente somma di denaro il consiglio del 21 marzo di quell'anno deliberava per anni dieci la vendita

di dieci vicariati, statuiva eziandio che, a poter comodamente pagar questo debito, tutte le spese in materia della fabbrica del palazzo dovessero pel detto tempo sospendersi e con esse tutte le altre in materia del fabbricare assolutamente non necessarie (Part. 2, 530).

Se questa parte avesse sortito effetto, il Palladio avria veduto interrotti per tutta sua vita i lavori della basilica; ma il bisogno di provvedere alla preservazione degli archi più recentemente costrutti, appena un mese dopo indusse que' padri a determinare il finimento e la copertura dei medesimi (18 aprile 1570, 2 Part. 540); nè standosi a questo, il 29 giugno pur di quell'anno, tocchi dall'interesse e dall'onor del paese assegnarono nuovamente alla fabbrica annui ducati trecento (2 Part. 548). Quindi alla presenza del Palladio deliberarono il 26 luglio la costruzione di sei volti interiori per la somma di ducati 250, e la copertura di legname per l'importare di ducati ottanta (lib. Istrum. cit. p. 6). Fu intorno a questo tempo che si cominciò a sentire il bisogno di provvedere a tutte le necessità di sì grande opera, affidandone il carico ad onesti lavoratori, che sopra di se prendessero a tutte loro spese uno o più archi del secondo ordine; e però nel 31 aprile 1572 sancirono il voto, che due prestanti cittadini tentassero il nuovo accordo: a questo ufficio il giorno dopo furono eletti Vincenzo Capra e Antonio Fr. Olivieri, che, secondo il Palladio, si sapeva di architettura (3 Part. 21) [50]. Ma le pratiche intraprese fecero accorti i due provveditori e il consiglio della insufficienza dell'ultimo assegno; laonde il 12 luglio fu consentita l'annua somma di ducati 825, che tosto dovessero impiegarsi nella erezione di sei archi (3 Part. 27). Le determinazioni stabilite in progresso dimostrano che i lavori non vennero più interrotti, avvegnachè il crescente valor delle cose astringesse nel 15 giugno 1584 il consiglio ad assegnare annui ducati 900 per l'importare di ciascun arco, da doversi erigere nel corso di un anno (3 Part. 444). A quest' epoca non erano ancora compiuti gli archi delle logge nei lati di ponente e di tramontana. Fu solo dopo la parte del 3 giugno 1599, in cui per ciascun arco si convenne di accordar ducati 1000, ch'ebbero principio quelli del lato verso mezzo giorno in ambedue gli ordini, e che in numero di sedici furono compiuti nel 1614 (4 Part. 296).

La discussione riferita intorno il salario del Palladio ci assicura della sopravveglianza ch'egli prestava all'innalzamento della basilica; e se dobbiamo riputare a grande ventura che per la morte di lui, succeduta prima del compi-

mento di due facce, non siasi sospesa, nè alterata la continuazione del cospicuo lavoro, è certo che almeno per essa non fu posta mano alla riforma della decorazione della parete che si leva sopra il piano del secondo ordine a sostener la gran volta di piombo. Il Palladio nel suo disegno avea lungo essa disposto parecchi pilastrini con cornice d'ordine corintio, per ciò che ne conghiettura l'Arnaldi, rispondenti alle principali colonne di sotto: nel mezzo dei vani apriva altrettante finestre circolari, che davano gran lume alla sala: la cornice sosteneva un poggio simile a quello soprastante al secondo ordine: per ultimo tre statue sorgevano sulla sommità della volta; ma queste tuttora si desiderano oggidì: e invece dei palladiani si veggono i pilastrini del primo stile, doppi in numero, e quindi in parte soprapposti al mezzo delle vecchie arcate di sotto; e tra essi sono distribuite con alternativa diversa altezza due file di aperture rotonde, parecchie delle quali sono chiuse a danno del chiaror della sala. Nè parimenti furono mai innalzate sei statue del lato ultimo compiuto a mezzogiorno: ho trovato che fino dal 1596 Gio: Antonio Grazioli ricevette il pagamento di diciotto al prezzo di ducati 50 l'una, asserendo che due di quelle, lavoro di Agostino Rubini, ormai uscito di vita, figlio del ricordato Lorenzo, non erano finite (Arch. di Torre. Spese per ristauri segn. 299 lib. 1, 4, 8). Successivamente il 22 gennaio 1614 si faceva accordo con Giambattista Albanese pel lavoro delle 15 che ancora mancavano a coronar il poggio, al prezzo di ducati 55 l'una (Prov. 41, 24), nè tutte vennero eseguite. Alquanto più tardi Francesco Albanese-Scamozzi di lui figlio riscoteva il 4 gennaio 1663 ducati quindici a sconto di sua mercede per aver operato alcune delle medesime, in cui lavorava lo stesso anno Bartolommeo Muggini (lib. cit. 298 1, 2; 299 1, 8); e tuttavia dissi mancarne tuttora sei sul lato di tramontana, oltre tutto un arco di ambedue gli ordini. Chiuderò questi cenni dei lavori della basilica finiti dopo la morte del Palladio scrivendo che solo il primo luglio 1610 si stabiliva l'accordo di ducati 1450 col noto M. Giambattista Grazioli e M. Angelo Benetelo per la costruzione della scala sotto le logge, parallela all'antica, benchè la proposta ne fosse stata deliberata fino dal 1587: il modello ideato dagli stessi tagliapietra accettavasi non prima del giorno 11 giugno del 1609 (lib. 5 part. 244; lib. segn. 41, 20).

Mentre però il celebre architetto si godeva l'aure di vita, per le narrate cose si vede che nullo lavoro intraprendevasi nella basilica senza l'intervenzione di lui; laonde volendosi nel 1574 ristorare le interne pareti e il pavi-

mento della sala, se ne stabiliva il contratto per la somma di ducati 400 «da eseguirsi al modo che dal Palladio sarà disegnato» (3 Part. 88. Istrum. lib. cit. p. 8) ([51]). Notai come al principio di tutta l'opera ci si recasse perfino a Piovene a misurarvi le pietre da essere trasportate: sarebbero troppo minuti i particolari degli accordi speciali da lui stabiliti per ciascuno dei lavori necessarii alla grande opera. Ma da questi faticosi ufficii egli sciogHevasi più tardi, quando verso il 1556 eletto a superstite, ossia ingegnere del comune, Silvio Belli, il noto geometra ed architetto, e in suo successore Antonio Da Ponte, sembra dividessero col Palladio i carichi più gravosi; quando poi nel 1572 affidavasi agl' interessi di uno scultore la costruzione degli archi, divenia più scarso il bisogno della sopravveglianza d'un architetto, almeno per la scelta ed impiego dei materiali: arroge la perizia degli intagliatori, che lungo tempo durarono in quell'impresa ([52]).

I fatti fin qui addotti per tessere la storia dell'innalzamento delle logge della basilica vicentina, se per un conto mettono in piena luce le vicende di quella meravigliosa invenzione, contengono ad un tempo interessanti notizie intorno lo stato della famiglia dell' inventore architetto: da queste il lettore trarrà un non comune argomento delle misure con cui si compensavano i più celebri artisti di quell' età. Il pagamento di cinque scudi d'oro al mese assegnato al Palladio corrispondeva nei primi anni a troni 33, e più tardi pel crescente valor delle cose a troni 35. Il Palladio adunque conseguiva appena un trono per giorno in un'opera, che ne' principii lo teneva per tante guise occupato. Vedemmo che i monaci di S. Giorgio gli accordarono per l'erezione della loro chiesa un annuo compenso di poco minore: però il dinaro disposto per le nuove logge non comportava nel volger di un anno più di un nuovo arco, l'importo del quale nel corso di settant'anni impiegati per erigerli tutti fino al numero di quarantaquattro vedemmo variato sensibilmente ([53]).

Ma per apprezzare il vero valore della giornaliera mercede del Palladio è d'uopo paragonarlo con quello delle cose; laonde, per citar un fatto tra molti, sappiamo che un sacco di frumento non si vendeva in quei tempi più di troni otto, sicchè il salario giornaliero del nostro architetto ai nostri giorni sommerebbe per poco a quattro troni. Rammenti il lettore i pagamenti fatti agli altri architetti consultati prima del Palladio e quelli da lui ricevuti nei viaggi di Brescia. Il Bertotti ha pubblicato le note di alcuni privati versamenti, a lui fatti per la costruzione del palazzo Godi a Lonedo, che consistono in mensili

mercedi di sei o sette troni, colla qual misura si pagavano i disegni delle singole stanze (II, 30). Di qua possono dedursi i compensi da lui facilmente goduti per le invenzioni dei rimanenti edificii. Un minuto registro delle sue riscossioni conservate nell'Archivio di Vicenza dal primo giorno dei lavori fino all'ultimo della vita di lui ci dimostra come egli fosse costretto a chiedere non pure di mese in mese, ma di settimana in settimana, e spesso per uno o due giorni qualche moneta al paro degli altri più volgari artigiani; anzi sono frequentissimi i pagamenti anticipati di uno o più mesi, specialmente all'epoca di qualche suo viaggio, durante il quale chiedevano il denaro pel tenue vitto della famiglia la stessa sua moglie, i suoi quattro figliuoli Silla, Orazio, Leonida, Marcantonio, ed un nipote di egual nome di quest'ultimo. Non rado riceveva ei medesimo parte della mercede su per la via quando si avveniva in alcuno dei provveditori della basilica; nè io saprei addurre più singolar prova della strettezza di sue fortune che d'una riscossione dell'anno 1550 segnata dal co. Luigi Valmarana, ove dice:

«30 agosto have il ditto palladio troni 6 marchetti 16
«adi d.° have da mi per andar a battizar tr. 0. m. 12»
(lib. seg. 41, p. 62, t.) (54).

Se negli anni ultimi della sua vita ei potè sostenere il sommario pagamento di più mesi, indizio della condizione un po' avvantaggiata pel frutto dei suoi lavori, è però degno di sapersi come volendo maritare nel 1564 la sua figliuola chiamata Zenobia a Giovanni Battista, figlio di Giovanni, orefice di professione, ma senza cognome di casato, che più tardi da quello della insegna della bottega fu detto dalla Fede, per assegnarle una dote di quattrocento ducati fu costretto dimezzarne la consegna in più tempi, sicchè duecento ne esborsasse nel mese delle nozze, oltre il corredo delle vesti che fu di troni 500, m. 14: il soprappiù delle due somme fino a dote intera prometteva pagarlo d'anno in anno, venticinque ducati per volta, a cominciar dalla Pasqua del susseguente 1565. Le nozze contemporanee d'una figlia del nostro pittore Gio. Antonio Fasolo, celebrate nel 1572, ci aiutano a formar il giusto concetto di quelle della figlia del Palladio: quel valentuomo mandava a marito la sua Isabella colla dote di ducati 600, metà dei quali esborsava il dì dei pattuiti sponsali che fu il 19 marzo di quell'anno: il corredo della persona era di troni 591: il rimanente danaro di ducati duecento dovea consegnarsi in quattro anni, cinquanta ducati per tratto. Tale è il patto dotale nei rogiti di

Pietro Cogolo, del quale avrò bisogno qui appresso parlare: così se la vivevano i più nobili pittori di quell'età, nè a tanto pur bastava il Palladio. Fu poi singolare il modo dell'accumular anche i duecento ducati che dovè sborsare d'un tratto; questo fu di ricevere anticipata una parte del salario di diciassette mesi per la sua sopravveglianza ai lavori della basilica, al pareggio dei quali ei s' obbligava di riscuotere nei mesi seguenti non più di due scudi del suo assegno fino a conti finiti. E dell'anticipato denaro faceasi garante uno de' più cospicui cittadini, il co. Giacomo Angaran, che di tanta amicizia fu stretto al Palladio, come gioverà mostrare più tardi. Per tutte queste cose si conferma il fatto de' natali oscuri e poveri del Palladio, la cui famiglia fu dal Marzari nel 1591 annoverata tra le civili, e ne acquista sempre maggiore autorità la recata testimonianza degli scrittori contemporanei, a cui devo aggiungere anche il P. Barbarano (Vol. V. p. 132), quando dissero dato dal Trissino il cognome Palladio al nostro Andrea ed alla sua famiglia (55).

Alla dimostrata strettezza delle cose famigliari del Palladio potrebbe contraddire la opinione che egli abitasse in patria una casa da se posseduta, anzi fabbricata nella contrada di s. Corona al civico n.° 1007. A questa tradizione tuttora sussistente il Bertotti nel suo *Forestiere Istruito* stampato nel 1761 (pag. 81) oppose un documento del 1566, in cui il notaio Pietro Cogolo si accorda con una congregazione laicale del vicino oratorio per l'erezione della casa sopraindicata, che voleva ampliare nelle pertinenze di quello. L'edificio fu in quel torno innalzato, conservando tuttora nell'esteriore prospetto e nel fregio di una sala alcuni affreschi del Fasolo uscito di vita nel 1572. Ci mancano poi i documenti per crederne autore il Palladio: e se i più sottili intelligenti riconoscono nella decorazione esterna dei due ordini forme e proporzioni palladiane, altri vi oppongono la esilità di molte parti e la poca solidità dei lati, occupando l'intercolunnio il solo corpo di mezzo. Ma lasciando stare dell'invenzione, il Bertotti recandoci in seguito la serie dei possessori di quell'elegante fabbrichetta venuti dopo il Cogolo fino ai suoi giorni, distrugge la congliettura che almeno dopo eretta potesse esser caduta in poter del Palladio: quel critico non ebbe poi copia di alcuna prova per dimostrare che nemmeno ei vi avesse abitato; e questo estremo appoggio della insussistente tradizione conviene che ceda innanzi le contrarie testimonianze dell'archivio di Vicenza che per la prima volta io sono per addurre. Nella serie di forse un cinquanta volumi ivi custoditi, ed intitolati *Colte contribuenti*,

nei quali sono registrati, per ciascuno dei quattro antichi quartieri, gli abitanti della città a cominciare dal 1474 sino al 1660 circa, mi avvenne di trovare anche il nome di Andrea Palladio tra quelli che si aveano domicilio nel *borgo di s. Vito entro*, oggi detto contrada di s. Lucia, ed appartenente in que' tempi al quartiere di s. Stefano. Quei registri sono lontani dal comprendere i nomi di tutti i cittadini di quel tempo, nè sono pervenuti in numero compiuto. La prima volta che leggesi il nome di Andrea Palladio è dell'anno 1560 col debito di pagar annui troni 5: siffatta indicazione si ripete in tutti gli anni successivi sino al 1580; dopo il quale senza alterazione di sorte si ritiene tuttavia il suo nome sino al 1619 nello stesso borgo, notandosi che il pagamento prima e dopo la sua morte si faceva il più spesso dal figlio Silla, o dal genero Giambattista. È incontrastabile adunque il fatto che il Palladio e i suoi successori abitarono almeno per sessant'anni nella contrada oggi comunemente detta di s. Lucia, che è il secondo titolare dei santi, a cui la chiesa di quel borgo fu dedicata: dei tempi anteriori non sussiste memoria alcuna. Se nel descriver la serie dei cittadini domiciliati in quella contrada, i registri avessero mantenuto un ordine costante, potrebbe per avventura cavarsi la conoscenza del sito abitato dal nostro architetto, paragonandolo con quello dei principali cittadini con lui enumerati in quel borgo ed a quei tempi. e sono un Francesco Olivieri, un Fabio Monza, i due intelligenti d'architettura, i co. Teodoro ed Odoardo Thiene, pei quali il Palladio inventò il palagio di Cicogna, l'arcivescovo Lodovico Chiericati suffraganeo del nostro vescovo e cardinale Giulio Dalla Rovere, e sopra tutti il co. Giacomo Angarano: le abitazioni di questi gentiluomini possono anche oggidì riconoscersi agevolmente. Ma il nome di Andrea Palladio, sia per incostanza dello scrittore, sia per mutazione di domicilio, cangia spesso di sito, sicchè ora si trova ultimo nella serie, più fiate nel mezzo, e secondo soltanto dopo il 1580, in seguito a quello del co. Giacomo Angarano che sino dal 1569 vi si mantiene descritto il primo. E primo nell'ordine delle case di quella contrada era il suo palagio che tuttora ne tiene la denominazione, benchè pervenuto recentemente nei figli di Vincenzo Rossi, che l'anno 1820 ne faceva l'acquisto dall'ultimo di quel casato; e perchè con due o tre case adiacenti era diviso, per una contradetta oggi chiusa, dalla rimanente borgata, si dice talvolta appartenere anche al vicino borgo di s. Pietro. Negli esami da me fatti nell'archivio del superstite co. Ottaviano Angarano appresi che il co. Giacomo abitava fino dal 1560 il

detto palagio, da se acquistato nel 1552 da Tommaso Magrè, alla cui famiglia apparteneva. E forse siffatta compera fu la cagione per cui l'Angarano non venne al fatto di eseguire in Vicenza la cospicua invenzione, che per esso pubblicò il Palladio nei suoi libri, nel sito di quelle case per lui innanzi abitate tra le due contrade dell'oratorio dei Servi e di s. Faustino; invenzione magnifica, decorata di quattro splendidi prospetti, in figura di parallelogrammo. Appunto in quel palagio dei Magrè fu celebrato il nuziale della figlia del Palladio l'anno 1564, e cinque anni appresso lo stesso Andrea era testimonio ivi medesimo al contratto di nozze della figlia dell'Angarano Beatrice con Anteo Garzadori; e nel 1593 Silla ivi era pur testimonio all'ultimo atto di volontà di quel cavaliere. Questi fatti comprovano non pure la stretta amicizia, ma la vicinanza del domicilio dei Palladii a quello dell'Angarano: per questo stesso conto in altri rogiti di quel tempo ho trovato uno o l'altro dei Palladii, compreso il padre, quai testimonii a private scritture dei due ricordati fratelli co. di Thiene, non che degli stessi notai Tommaso Vaienti e Marino Breganze, che aveano in quel torno la residenza. Ma tutti questi dati non bastano a indicarci la casa che si cerca, abitata da Andrea. Solo quando nel 1581 il co. Angarano comperò un'altra casa adiacente al suo palazzo, di ragione di Bartolommeo Beccaro, trovo che Silla poco stante vi va a pigione, pagando ducati sei all'anno, quando il nome di Andrea Palladio nelle *Colte* appunto assume il secondo posto della contrada; quella casetta segnata attualmente del numero civico 1074 oggidì è posseduta dai sopra ricordati eredi Rossi, ed in essa Silla abitò lungamente, sebbene nel 1602 il cognato Giambattista gli legasse la sua a s. Francesco Vecchio, finchè nel 1619 passò ad abitare in un'altra della contrada di s. Stefano. Tutte queste notizie convincono il domicilio di Andrea Palladio e de' suoi figli nella contrada di s. Lucia, meno l'ultima epoca della vita di Silla. Nessun documento per contrario ci fa pur sospettare che il Palladio possedesse o abitasse la casa sopra descritta nella via maggiore di s. Corona; anzi l'Archivio notarile di Vicenza ci rivela che quel Pietro Cogolo stanziava in quella casa e scriveva i suoi rogiti dal 1582 al 1597: ei medesimo si stava lì appresso nella contrada delle Canove sin dal 1546. Laonde è mestieri conchiudere che il titolo con cui almeno da un secolo volgarmente si appella casa del Palladio, non abbia avuto altra origine che nella sua architettonica bellezza, sicchè si chiamasse quasi per eccellenza dal nome dell'architetto a cui si attribuiva l'invenzione, anche in difetto

di prove, per quel costume di riputarsi del Palladio tutte le fabbriche architettoniche del suo tempo, questa singolarmente che in poca capacità di spazio concilia parecchie opportunità domestiche, ed in Vicenza, che grandeggia di vasti palagi, sorge unica fabbrichetta, bella di due ordini di colonne. Nè in diversa ragione può aversi fondato il Faccioli, uno dei proprietarii di quella, indicatoci dalla Guida di Vicenza del 1779, allora che dopo la metà del secolo scorso riformandone qua e colà l'interna parte volle decorare l'atrio di due nicchie, entrovi due statue, ambedue lavoro dello scultore Giovanni Bendazzol, vivo all'epoca di cui scrivo, l'una a raffigurarvi l'architettura, l'altra il Palladio, tenente nella mano sinistra un cartello disteso dipintovi sopra il prospetto della elegante casetta, a piè della quale si leggono le iniziali del nome di lui *A. P.*, volendosi ad ogni patto imporre la credenza che egli ne fosse inventore ed abitatore. La quale ultima opinione è tempo ormai che finisca, anche in danno dello storico pregio di quel monumento. Possa un ricercatore più fortunato di me indicarci con inappellabile documento quella delle case che nella contrada di s. Lucia accolse il nostro architetto, almeno l'ultimo anno della sua vita, affinchè la gratitudine della patria accenni ai posteri l'umile luogo, da cui mandò l'ultimo respiro quell'uomo che fa la superbia di Vicenza.

La menzione testè fatta della moglie e dei figli di Andrea Palladio richiede che io oggimai ne dica alcun che di loro. Ma dei natali, del casato, del nome stesso della sposa di un tant'uomo è pur uopo confessarci ancora del tutto ignari. Tutte volte che nei registri dell'Archivio di Vicenza si fa menzione di lei, soltanto si ricorda coll'appellativo di moglie del Palladio. Non è nemmeno ricordata nel contratto di nozze della figlia; e lo stesso suo sposo, che a discolpa di un tardato disegno, con affettuoso dolore un tratto fe' cenno di lei ammalata, ce ne ha pure invidiato il nome, quando in una lettera, di cui dirò altrove, 4 ottobre 1572 da lui indirizzata al co. Giovanni Pepoli di Bologna scriveva: «Se non mi avesser impedito i grandissimi travagli per esser stata la mia donna per causa di febbre in troppo pericolo della vita, benchè lodato il Signore si ritrova hormai in buonissimi termini»: le stesse parole per poco ripeteva lo stesso dì in altra lettera all'architetto Francesco Terribilia. Ora il Palladio, nato nel 1518, deve averla condotta in isposa da giovane, giacchè nel 1550 il figlio Marcantonio lavorava di scultore nella basilica; facilmente questi fu il primogenito, siccome l' ultimo è Silla, che nel 1572 dicevasi il

putto del Palladio, e visse sino al 1627; forse che pel suo battesimo domandasse il Palladio nel 1550 i due marchetti. Il padre deplorava la morte degli altri due già avvenuta prima del 1574. A mantenerci nella piena ignoranza dell'origine dell'una e l'altra famiglia il nipote Marcantonio non si distingue nella riportata nota d'archivio con altro appellativo, ed ei medesimo nel già recato autografo si dichiara senza più Marcantonio del Palladio; di che io sono inclinato a pensare che neppur questi avesse proprio cognome di casato, e ricorresse a quello dello zio. Comunque si fosse, quella del Palladio era una famiglia di artisti, di cui egli era alla testa. Di Marcantonio nipote che lavora le teste umane nella basilica di Vicenza ha pubblicato un primo cenno il Cicognara nella Storia della scultura (libro V c. 4), citando una nota dei nostri vecchi registri, della quale gli era cortese il co. Leonardo Trissino, passionato cultore delle patrie memorie. Questo Marcantonio, al pari che suo cugino, lavorava fin dal principio in tutti gl'intagli che adornano il fregio del primo ordine, nei quali al tempo stesso si adoperavano Girolamo Pironi, Lorenzo Rubini, uomini di vecchia pratica e di buona fama; sicchè vuolsi credere che non fossero da meno di loro i due giovani Palladii. Tutte quelle sculture non sono però che metope, e teste di serraglia, cose tutte di uno stile, sicchè non puoi discernere in questa o quella la mano che le condusse, perchè si scolpivano tutte ad un tempo per ciascun arco. Le memorie di queste fatture giungono fino al 1560 quando era pressochè finita nel primo ordine la parte di siffatti lavori: il secondo ordine cominciato nel 1564 non richiedea tante mani; e poichè nel 1572 un solo scultore imprese la costruzione di tutto un arco, nelle note degli speciali dispendii cerchi invano i nomi degli altri artisti e con essi quelli dei Palladii. Che si fosse dopo quel tempo di Marcantonio nipote, nol saprei dire. Leggo però in un rogito del 29 aprile 1588, del notaio Oratio Velo, che Marcantonio figlio col titolo di scultore era domiciliato in Venezia, nella quale città assumeva da suo fratello Silla il carico di rappresentarne i diritti intorno ad alcune stampe dei paterni studii. Da quella capitale ei si ritraeva nuovamente in patria, perchè in altri due rogiti del 19 febbraio 1597 e 18 settembre 1600, di Marino Breganze, fa testimonianza a Vicenza in due contratti civili. Quanto tuttora sopravvivesse e a quali lavori desse mano in questi quarant'anni non dubbii della sua esistenza, io nol rinvenni nè in patria nè fuori

Più scarse e forse degne di maggior invidia sono le notizie degli altri due

figli Orazio e Leonida, i nomi dei quali furono raccomandati all'immortalità dalle pietose note del genitore che deplorandone l'immaturo fine, nel poco che di loro disse, ci lasciò argomento a conghietturare un avvenire glorioso, se a questo non fossero stati contrarii i cieli. Riporterò altrove, nell'intera scrittura del suo proemio ai Commentarii di Giulio Cesare, il passo in cui ragiona disteso di loro: qui solo basti accennare come egli li dicesse giovani di costumi e di lettere bellissime dotati, aggiungendone per testimonio gli studii dell'antica milizia, nei quali da lui medesimo, pel gusto comune di que' tempi, venivano introdotti, lasciando il pegno dei loro profitti in alcuni disegni illustrativi alle storie di Cesare, i quali trovati dopo la loro morte, vennero pubblicati da esso stesso con quel di più che comportava la sua dottrina, in capo ai Commentarii colla premessa del proemio citato (56). Le lettere bellissime che fregiavano quei due buoni giovani del genitore, non si rivelavano tutte intere negli studii della milizia antica: Leonida si conosceva ancora d'architettura civile, Orazio di giurisprudenza. L'epigrafe che alcuni biografi del Palladio dissero di aver letto sulla sepoltura di lui nella chiesa di s. Corona, ricordavali con questa significazione di onore: « Leonidae Architectonicae Mire Profitenti Et Horatio J. C. ». Se è d'uopo confessare che quell'iscrizione non ha mai esistito, bisogna però credere che in quella testimonianza recataci in prima dal Barbarano si accennava a due verità, a cui non dee nuocere l'enfatico accento con cui sono annunziate. Si rammenti il lettore le due note delle pietre pel coro di Montagnana, di mano di Leonida, per averne prova che fino dal 1564, cioè dieci anni prima delle lodi a lui rese dal genitore, avea già applicato l'ingegno all'arte di fabbricare sotto così eccellente istitutore. Per non abbandonarmi a conghietture eziandio verisimili, addurrò solo il volume dei libri dell'architettura di Andrea, che tuttora si conserva presso il chiariss. sig. Emmanuele Cicogna che ce lo descrive (III p. 408 n. 1), ed è tutto di mano del nostro Leonida. Sarà più opportuno in altro luogo l'esame di quel preziosissimo codice; io ne deduco intanto nuova prova di un ingegno partecipe degli studii del sommo maestro; ma la morte con affrettato colpo distruggeva le crescenti frutta. Nello spazio di due mesi e mezzo morivano i due fratelli: l'ultima epoca che io lessi della vita di Leonida nei rogiti di Valente Vaienti è del 19 agosto 1570, quella di Orazio del 28 novembre dell'anno stesso; ma forse che sopravvissero l'uno e l'altro ancora un poco, conciossiachè io stimi mandato a Leonida un saluto del co. Giovanni Pepoli, che

scrivendo da Bologna al Palladio li 5 settembre 1572 conchiudeva la lettera colle parole: « mi farà raccomandato al signor suo figlio »; voglio infatti credere che in quella scrittura, in cui disputavasi col Palladio della fabbrica della facciata di s. Petronio, più agevolmente il Pepoli in paragone degli altri fratelli avesse avuto dinanzi all'animo quello che l'arte del costruire già di proposito professava. Dissi poi Orazio datosi alla giurisprudenza, e cel conferma, oltre le iniziali J. C. dell'epigrafe sepolcrale, il rogito del nuziale di Zenobia che il dice « spectabilem legum scholarem », il qual titolo scolastico io incontro un'altra fiata nel rogito dello stesso Vaiente Vaienti del 19 ottobre 1569: credo ancora che alla ragione dei suoi studii della giurisprudenza si deva recare il proposito di una concessione deliberata dai deputati del comune di Vicenza in favore di lui, quando avrà per essi tenuto alcun tempo in Padova domicilio: l'atto rivela in un medesimo una particolare disciplina di quel secolo nell' impiego delle legna da fuoco fuori della propria terra:

« M.ci D. D. Deputati ad utilia meae civitatis Vincentiae

Concediamo licentia ad Horatio palladio de poter condur fuori del territorio nostro Vicentino passetti disdotto legna da campagna per suo uso de padoa in borgio (*sic*) et questo per una volta solamente et in tutto, in quorum fide.

Vinc. 13 octobris 1568. (Provv. XII p. 593) »

Il Temanza nella seconda edizione p. 329 aggiunse alle lodi di Orazio Palladio la conghiettura che avesse eziandio coltivato la poetica, per essersi avvenuto in un sonetto sotto il nome di lui, a lode di donna Girolama d'Arragona, pubblicato con altri dello stesso soggetto da Ottavio Sammarco l'anno 1568. Considera a ragione il citato biografo, che la nobiltà del pensiero, il grave andamento, e l'eleganza e proprietà dello stile distinguono l'autore per poeta assai colto; nè aver esagerato il nostro architetto, quando di Leonida e di Orazio parlando, disse che di lettere bellissime erano dotati. La rarità di quella raccolta non mi permise di vederla, per far paragone se tra gli altri poeti potesse pure aver luogo il giovine figlio d'un architetto: nel primo fiore degli anni egli avrebbe assai per tempo accoppiato con singolare successo ai poetici ludi il corso dell'architettura e della giurisprudenza. Senza rifiutare la conghiettura del Temanza, io desidererei maggiore fondamento che quello del-

l'identità del nome, pensando che il cognome Palladio a quei tempi non era unico in Vicenza.

Ultimo mi rimane a parlare di Silla creduto fin qui a torto il solo superstite dei fratelli che compose nel sepolcro le ossa paterne. Il fatto che accoppiò sì da vicino il nome di questo figlio alle glorie del genitore si è il finimento a lui affidato del Teatro Olimpico, che il Palladio lasciava nei fondamenti. Di questo incarico dato a Silla leggo la seguente memoria negli atti accademici.

« Adì 18 aprile 1581 in Consiglio:

Desiderando l'accademia nostra che con maggior diligenza del passato si attenda alla fabbrica del teatro nostro, affine che più tosto si giunga a così honorato fine, l'anderà parte che siano degli denari della cassa dell'Accademia nostra donati a M.r Silla figlio della bona memoria dell'eccellentissimo Palladio benemerito nostro accademico, scudi 3 d'oro al mese, et lui debba venire, et esser soprastante alla sudetta fabbrica, essendo però diligentissimo, così in questa come in ogni altra cosa; et questo a beneplacito così di lui come della nostra accademia: passò a tutti i voti ».

Questa elezione di Silla seguita otto mesi dopo la morte del genitore era stata preceduta da due altre delibere dell'Accademia, in una delle quali aveva per primo eletto con assegnata mercede un soprastante, di cui ignorasi il nome, alla fabbrica stessa, e poco appresso mal soddisfatta del partito obbligava ogni accademico ad aver per un giorno cura del lavoro; ma questi incarichi, che precedettero quello di Silla, come notano espressamente gli atti, si riferivano alla vigilanza degli operai, ed all'impiego dei materiali. E non dovria quindi reputarsi al tutto simigliante l'ufficio che per la mala rispondenza dei primi finia di commettersi a Silla? Io non vorrei credere che un figlio del Palladio fosse al tutto digiuno dell'architettura; fino dal 1560 veggo che egli riscoteva denari della basilica pel padre suo: questa sarebbe però scarsa ragione a dover credere che ne facesse eziandio le veci per l'esatto adempimento dei disegni. Silla era aggregato fino dal 1579 agli Olimpici, ai quali era comune l'amore all'arte di Vitruvio; essi però non furono tutti architetti; ed è importantissimo ad osservarsi, che in quell'età certamente non avara nel rammentare i gradi d'onore e le professioni di chicchessia, Silla non mai venga distinto del titolo d'architetto in tante scritture, nelle quali ho potuto discoprirlo. Ho detto non mai, se si faccia eccezione ad una sola memoria preziosa

per confermare l'acquisto da lui fatto d'un sepolcro in s. Corona: essa dice: « Sepoltura tra l'altar di s. Zuanne et la Pifania di Ms. Silla architetto ». Renderò altrove ragione speciale dell'importante scoperta di questa memoria; standoci intanto a ciò ch'ella ne dice di Silla, noi avremmo la prova della professione paterna da lui pure abbracciata; se non che io penso che quella memoria trascritta in un libretto a riunire con serie alfabetica quelle di più grosso volume intitolato *Memorie* †, di cui pure dirò in appresso, sia come il succo di quella che volea riferire, e dice: « 1578, 3 maggio fu concesso un luogo in chiesa tra l'altare di s. Zuanne, et l'altare della Epifania, per la sepoltura di Silla figlio del Palladio architetto, et ha dato per elemosina troni disdotto ». Se mal non mi appongo, il compilatore dell'alfabetico registro avrebbe nel cenno che fece di questo acquisto, accordato al figlio il titolo di architetto, che era del padre. Nella quale mia conghiettura mi regge, come sopra diceva, il pensiero che per nessun altro documento potriasi neppur sospettare che Silla sia stato davvero quello che la memoria del citato alfabeto il dichiara. La stessa iscrizione lapidaria summentovata, che non omise i titoli degli altri due fratelli e quello del genitore, rammenta il nome di Silla senza qualsiasi appellativo. Io penso adunque che la proposta dell'Accademia fatta a Silla fosse quella di una vigilanza economica: ricordi il lettore che quando nel corso dei lavori si vollero al Teatro Olimpico aggiungere le prospettive, anzi le stanze, altrimenti Odeo adiacente al teatro, ebbero ricorso allo Scamozzi, il quale così le rammentava agli stessi Olimpici e deputati della città nella lettera dedicatoria del libro VIII: « Degninsi d'aver a memoria che quando nella nobilissima fabbrica dell'Odeo dell'Accademia, che forsi non ha pari, e specialmente nell'inventare et ordinare le prospettive et illuminare la scena per l'apparato tragico, et altre cose che io non racconto, il tutto è proceduto dall'ingegno, et industria mia ». E quello che del Teatro Olimpico, avvenne pure di altre invenzioni del Palladio, che lui defunto vennero continuate dal suo emulo, specialmente la Rotonda e il palazzo di Giuseppe Porto, in cui riformò la scala principale, non che le due fabbriche dei Porto e dei Thiene al Castello, le quali per non ispregievoli conghietture storiche io mostrerò non inverisimilmente immaginate dal nostro Andrea. Ed a meritarsi l'encomio d'architetto e la gratitudine nostra presso la posterità sembra sia stato poco sollecito questo ultimo figlio del Palladio, giacchè invano sembra siasi una volta accinto alla ristampa dei libri del genitore. Ed era pur a cuore dell'Accademia l'impresa a

favor della quale avea preso una parte che dice: « Adì 27 gennaro 1581 in Consiglio: Dovendosi per il sig. Silla nostro accademico et figliuolo dell'eccellente q.m Andrea Palladio far ristampar gli libri di architettura del detto suo padre, ampliati di molti edificij sì antichi come moderni, et essendogli venuto in pensiero, per l'amore che porta a questa accademia, di farvi anco porre il disegno del teatro nostro, et bisognandogli far fare le tavole di pitture del teatro nostro ed intagliarle, però l'anderà parte che per intagliar le dette tavole gli siano dati dalla nostra accademia scudi 15, acciò che possi haver fine così honorata opera; passò con tutti voti ». Il lodevole proposito, colpa non direi di chi, non sortiva l'effetto, a danno dell'arte rimasta poi sempre priva della pubblicazione di questi studii del Palladio sopra le antichità romane, diverse da quelle da lui date in luce, non che, ciò che è più forse da dolersi, dei disegni di altre fabbriche di lui medesimo, intorno alle quali oggidì versiamo in disgustosa incertezza. Una procura del 20 luglio 1581 faria credere che una edizione pur pure fosse stata intrapresa, dandosi in essa potere a Marco Baruto abitante in Venezia di agire in una causa, che non vi è determinata, contro gli eredi di Pietro Franceschi, libraio in quella città all'insegna della regina; e più espressamente essa è accennata in una successiva del 21 marzo 1582, nella quale si accorda ad un cotal Antonio Terzio, medico di Venezia, di levare dalle mani degli eredi Franceschi cento copie dei libri dell'architettura di Andrea Palladio e di farne mercato: in siffatta scrittura si fa allusione ad una sentenza pronunciata in favore di Silla; il qual fatto appare in un altro rogito antecedente a questo ultimo del giorno 16 febbraio. Ma di un'edizione di quell'anno, fatta da Pietro Franceschi, figlio per avventura di quel Domenico che ne eseguì la prima del 1570, non si trova menzione presso nessun bibliografo, nè presso gli scrittori del Palladio, ai quali è inverisimile potersi fare il rimprovero di aver lasciato cadere in abbandono ed obblio un'edizione arricchita di nuovi disegni, come si proponeva Silla e l'Accademia (57). Forse che la morte del tipografo Pietro abbia condotto in rovina l'impresa appena cominciata, di cui rimaneva un diritto di compensazione a Silla. Per tutto questo Silla non sembrerebbe essersi rimasto neghittoso nelle ristampe dei paterni studii; anzi un'altra procura del 29 aprile 1588, nei rogiti di Orazio Velo fatta da lui a suo fratello Marco Antonio palesa un litigio intrapreso per la ricupera dei sopra indicati cento esemplari. Questo atto accorda al fratello ogni potere di cedere a chicchessia tutti i di-

ritti per la convenuta ristampa, non che di vendere ed alienare o permutare i disegni già in rame incisi, e composti da Andrea Palladio intorno la storia di Polibio: eguale facoltà è conceduta per una ristampa dei Commentarii di Cesare. Noti il lettore come in questa ultima scrittura si contiene la preziosa rivelazione di che fatta studii fossero quelli del Palladio intorno a Polibio, di cui non ci pervennero cognizioni di nessun conto; nè vorrei quindi chiamare incolpevole Silla che vendette senz'altro curarsene que' rami su cui la paterna fatica era ormai preparata per uscire alla luce ed associarsi alla immortalità delle altre opere sorelle. Comunque si sia, in questi atti Silla curava principalmente la tutela dei suoi diritti, e la storia dell'arte, per ciò che sin qui ne sappiamo, a lui non va debitrice di alcun monumento che faccia fede del suo gusto. Nella Biografia universale si asserisce che egli aiutasse il genitore negli ultimi lavori; ma l'asserzione al tutto gratuita forse si fondava nell'idea del carico dato dagli Olimpici pel loro Teatro. In una sala di questo il nome di Silla è annoverato tra quelli che nel 1608 ampliarono del loro denaro quelle stanze: tra gli accademici egli ebbe il grado di consigliere nel 1596; quando nel 1580 si assegnavano gli ufficii per la rappresentazione della tragedia, egli venia deputato con Orazio Velo a governatore delle robe occorrenti per la medesima; a questo ufficio era stato eletto fino dal 28 febbraio del 1580, ancor vivo il genitore, quando pensavasi di innalzare il Teatro per la rappresentazione di una pastorale. In tante altre scritture nelle quali io lessi il nome di Silla, non acquistai nuovi lumi che aggiungessero luce ai pregi di questo ultimo figlio del Palladio, che di lui forse si piacque per la cura delle cose domestiche più che dell'altro figlio superstite. Fu Silla che nel 1578 fece nella chiesa di s. Corona l'acquisto del sepolcro famigliare; che riscosse più frequenti i pagamenti della basilica, assente il genitore; che versò più spesso la contribuzione assegnata nella serie degli abitanti nella contrada di s. Vito: e le procure fatte a suo fratello Marco Antonio per le stampe sopra descritte mi fanno dubitare d'una assoluta proprietà in lui pervenuta per un affetto speciale del genitore stesso, di cui non saprei render ragione. Le lodi di Orazio e di Leonida sparse dal padre nel proemio dei Commentarii, intanto che si taceva di Silla, fecero sospettare un animo poco soddisfatto dell'ingegno di questo figlio; se non che quello era il loco di un paterno sfogo di dolore, non una sentenza dei meriti di ciascheduno, perchè per egual modo non richiamavasi la memoria di Marco Antonio, per fermo non inferiore in quel

tempo ai fratelli, quantunque gli scrittori del Palladio l'abbiano sempre dimenticato. Silla adunque sopravvisse godendo le agiatezze, qualunque si fossero, procurategli dai paterni sudori; al pari che Marco Antonio, non trovai che prendesse sposa, e facilmente discese ultimo tra i fratelli nella tomba da se acquistata, verso il 1627, giacchè in una scrittura dell'11 agosto di quell'anno nei rogiti di Bernardino Guazzo, Lavinia sua nipote nata dalle nozze di sua sorella Zenobia con Giambattista orefice era dispensata dal giudice a vendere un cotal suo avere per la testimonianza che di sue necessità faceano due suoi più vicini parenti. Se Silla avesse vivuto ancora, quest'atto apparteneva piuttosto a lui che un eguale ne segnava in un rogito del 5 febbraio 1621 di Marco Aurelio Paganini. Fanno fede dell'indole dolce dell'animo di Silla le cortesi parole, con cui il Dalla Fede lasciava a lui «suo carissimo cogniato e come fratello per l'amore, e benevolenza grande che sempre è stata fra noi libero possesso della mia casa, nella quale al presente habito, e che in quella possi habitare, et habiti per tutto il tempo della sua vita» (1602 15 dec. n. Gio. Breganze). Bene accetto agli stessi Olimpici ei riceveva i più cordiali saluti fino da Candia da Elio Belli nipote del celebratissimo Valerio, in una di quelle lettere, oggidì custodite nell'Ambrosiana, le quali contengon così preziose notizie delle antichità romane di quell'isola. Il silenzio che nel suo testamento del 1602 fa della sua sposa il Dalla Fede mi fa credere che essa fosse oggimai defunta. Unico frutto di quel matrimonio, in cui mescevasi ancora il sangue del Palladio, era Lavinia passata alle nozze di Tomasello Tomaselli, fecondate di dieci figliuoli; fra questi una sola donna Ottavia accoppiatasi in Volta dott. Giovanni n'ebbe una figlia che da un Giacomo dott. Marcetti ottenne quattro frutti: dopo questi la linea di successione per ricerche fatte mi venne meno, privandomi della soddisfazione di accennar vivo uno qualsiasi che vantar potesse ai nostri giorni l'originaria discendenza di Andrea Palladio. Io non abbandonerò il tema sin qui esposto della famiglia di quest'insigne architetto senza questa ultima considerazione intorno il nome che a lui piacque dare ai suoi figliuoli. Il gusto per la letteratura romana manifestavasi in quel secolo perfino nel costume di aggiungere alle persone le denominazioni stesse che rammentassero anche per questo conto le usanze latine. Il Palladio non ne rimase straniero: egli medesimo avea acquistato un nome che chiudeva una reminiscenza storica insieme ed artistica: acceso come era dell'amore degli antichi, di cui aveva svolto le pagine, ne lasciò una ca-

parra eziandio nell'appellativo de' suoi figliuoli, a cui intendea infondere lo stesso suo foco. Marco Antonio, Orazio, Silla, Leonida e Zenobia erano al certo nomi stranieri anche in quel secolo ad una famiglia di bassi natali, se non vi si aggiunga l'impulso d'una allusione: la stessa nipote Lavinia non isfuggì a questa impressione ripetendo il suo e quello della madre in due sue figliuole. Ma la scelta dei nomi antichi imposti ai suoi figli dal Palladio rinchiude forse un'altra idea di dimestichezza co' gentiluomini vicentini, che facilmente levavano al sacro fonte i cari nati di quell'uomo di cui apprezzavano l'ingegno. Marco Antonio Godi, Marco Antonio Tiene, Orazio Tiene, Leonida Porto, Silla Muzano, Zenobia e Lavinia Tiene, per tacere di altri, ci rammentano personaggi, coi quali egli fu intimo per molteplici rapporti del fabbricare: una bella pagina di domestica storia rivelerebbe chi discoprisse le ragioni e i nodi di queste affettuose e reciproche intrinsichezze. Io mostrerò altrove come in Vicenza sia stata quasi una gara di parentado l'emulazione di tanti palagi sorti per incanto tutti ad un tempo, e perciò rimasti incompiuti: a me si conviene intanto ripigliare il filo del racconto che ci presenti il Palladio architetto (58).

Addurrò in prima due testimonianze una del Ceredi, l'altra del Bassi, per le quali si conferma, come il Palladio accomodavasi con successo a tutti i punti di studio comuni al suo secolo, e ne riportava dall'universale giudizio la lode. Pubblicava il primo colle stampe di Parma nel 1567 *Tre Discorsi sopra il modo di alzar le acque*, nel proemio dei quali narra, che a render fruttuosi alcuni tratti del suo territorio inetti a coltivazione per diffetto, o per eccesso di acqua, la repubblica veneta aveva istituito a mezzo il secolo XVI il magistrato dei beni incolti, a cui molti valenti si provavano proporre i loro trovati per conseguire insieme coll'utile del pubblico un particolare profitto per se medesimi: modelli di molte macchine egli avea pur veduto nelle camere secrete dei provveditori del comune e reca molti esperimenti non pure in Venezia, ma eziandio in parecchie città capitali d'Europa. Nella serie di ventinove invenzioni di simil fatta ch'egli descrive, ultima introduce quella del Palladio con queste parole: «Il Palladio architetto in Venezia di grandissimo credito me ne mostrò per sua gran cortesia una molto eccellente et non ancor publicata, la quale già m'era stata assai lodata dal Chiarissimo Signor Marcantonio Barbaro fratello del Reverendissimo et dottissimo eletto d'Aquileja. et in vero io confesso che dopo la chiocciola fabricata nel modo che io dirò di sotto, questo sia il più utile strumento di quanti se ne siano fabricati

fin ad hora per alzare acque a mediocre altezza: imperocchè le bocche, per onde questo timpano riceve l'acqua, si piegano quasi in guisa di lumaca verso il centro, cagionando, che in uno stesso tempo il peso scendendo monti et col suo piegato decorso agevoli il moto a se medesimo; finchè giunga al mezzo onde poi riesce, per gli già detti colombari. Io haveva bene letto la descrizione di questa tal macchina appresso di Alfabario dottissimo Arabo nelle sue Mecaniche: et il Caccialupi nostro men'avea mostrato molto prima per cosa secreta un picciolo modello; ma con tutto ciò questa del Palladio è molto più perfetta, avengachè è tirata con la misura di Archimede de' ponti delle linee spirali, delle quali non ragiona Alfabario; sicchè si può fabricare. et più giusta, et più facilmente, et con più maggior sicurezza di buon effetto». Fin qui il Ceredi, che di più belle lodi non poteva essere cortese a questa invenzione del Palladio; ma egli si avea in cuore di pubblicare una sua propria che intendeva metter innanzi a tutte le altre, e però conchiude il magnifico elogio colla seguente considerazione: «Tuttavia io ho poi trovato che questo per altro utilissimo istromento cede alla chiocciola et nella quantità, et nella altezza dell'acqua come nella forza del motore et nel vantaggio del fabricarlo, et mantenerlo». Se il Ceredi bene si apponesse nel giudizio a se favorevole, nessuno cel dice; siccome pure altri da lui non ci parla di questo meccanico esperimento del Palladio, al quale, come osserva il Temanza. ignoriamo se siasi applicato per ispeciale trattenimento, o per non esser da meno degli altri suoi compagni nel tentare la spiegazione dei passi più difficili di Vitruvio, e de' miglioramenti da lui medesimo invocati intorno questo o quell'altro punto, che qui era del Timpano, macchina che non valeva ad alzare di troppo l'acqua, lib. X cap. IX. Basterà quindi averne ridetto il tanto che ci recava il Ceredi.

A rilevar poi il conto, in che il Bassi fece mostra di tenere il Palladio, è da sapersi che quattro capi di opposizione avea mosso quel milanese architetto a Pellegrino Pellegrini intorno a quattro speciali invenzioni, ch'egli si proponeva eseguire nel duomo di Milano, alla cui fabbrica sopraintendeva fino dal 1560. Voleva questi che in un marmo nel quale l'architetto suo antecessore aveva fatto scolpire la B. V. annunciata dall'Angelo colle regole ordinarie della prospettiva si aggiungesse un altro piano con un altro punto di vista, e così la stessa opera avesse due punti di veduta. Intendeva ancora di costruire il battistero in forma quadrata, per tal modo che le colonne piantate

su piedestalli sostenessero in ciascun angolo l'ornato superiore e lasciassero l'intercolunnio maggiore di sei grossezze. Aveva inoltre disegnato il coretto sotterraneo, ossia scurolo, che è circolare, con logge intorno sì vaste, che il campo di mezzo era più ristretto, ed il muro d'intorno veniva diviso ed adornato con lesene disposte in guisa che i loro intercolonni non solo non facevano simmetria con quelli della circonferenza interiore, ma erano persino diversi tra se medesimi: finalmente voleva che il coro superiore si facesse in varii piani pendenti a guisa di palchi teatrali interrotti da gradini. Il Bassi teneva tutti siffatti divisamenti contrarii ai più giusti precetti dell'arte, e tocco dall'amore d'essa e dal decoro maggiore del tempio, ne dava avviso al Capitolo di que' canonici. Furono accolte le sue insinuazioni; vennero ascoltati ambedue gli architetti in particolar disputa sostenuta davanti di quel consesso che si disciolse senza deliberare, sicchè il Pellegrini operò a suo modo come anche oggidì si vede. La questione tra i due architetti era dunque finita; e il Bassi avvisandosi di aver operato, quanto era da se, tutto che stimava tornare in decoro di quella fabbrica, si tacque dal farne più parola in patria: solo per sua privata soddisfazione volle sentire il parere dei migliori architetti d'Italia in quei giorni, il Barocci da Vignola, Giorgio Vasari, Giambattista Bertani, e il nostro Andrea, e da tutti ottenne intera approvazione dei suoi consigli. Si menava intanto in Milano dall'opposto partito un rumore in biasimo del Bassi con false allegazioni, le quali indussero il Bassi a dare in luce le risposte da lui provocate dai sopra citati architetti, sotto il titolo di *Dispareri in materia di architettura.* Il libro venia dedicato allo stesso Capitolo, da cui il Bassi colse troppo tardi il debito della lode, quando chiamato il Pellegrini per l'Escuriale di Spagna, gli fu sostituito nella direzione della fabbrica del Duomo, nel quale allora si parve chiaro essersi consentite dal Capitolo troppe cose che mal si convenivano, per soverchia ritenutezza e riverenza del credito che quegli si godeva. Ora venendo al Palladio, dal paragone delle date delle lettere degli altri tre architetti si vede che a lui per primo rivolgevasi il Bassi, perchè la risposta del Palladio è del 3 luglio 1570, quella del Vignola è del 28 agosto, l'altra del Bertani è del 12 decembre; il Vasari scrisse senza data, ma dal contesto di quella si conosce che egli rispondeva al Bassi sul finir di settembre. Il Bassi non conosceva il Palladio che di fama, sicchè a lui mandava le sue ricerche giovandosi della mediazione d'un comune amico, a cui allude nella sua risposta il Palladio, ma senza rivelarcene il

nome. Il Bassi accompagnava la esposizione della controversia con alquanti disegni da lui pubblicati, in seguito alle suaccennate lettere, in parecchie tavole, nelle quali si rappresentano per ciascuno dei quattro capi di contesa le invenzioni del Pellegrini e le riforme del Bassi. Le risposte dei quattro architetti formano da se sole un monumento singolare di arte, siccome ancora fanno prova del retto vedere del Bassi. La lettera del Palladio, più copiosa per avventura delle altre tre, confermava il milanese architetto nei suoi propositi coll'autorità di antichi esempii, solito come egli era di stabilire la sua pratica col paragone del meglio che lo avea preceduto; non si rimase però dal richiamarsi ancora alle più ricevute regole dell'arte: riprovando le idee del Pellegrini, ei preferiva nel basso rilievo l'orizzonte nel punto di mezzo, che reca maggior grandezza e maestà; proponeva il battistero di otto facce, o rotondo con colonne ioniche, senza pedestallo di cui avrebbe fatto vece un gradino; commendava che la parte di mezzo del coro fosse il doppio delle logge intorno, e ad un solo livello; e nel determinarne la lunghezza, lo volea tutto intero sotto la tribuna, anche pel miglior pro della voce, e dell'occhio dei fedeli. Finiva il Palladio la sua scrittura con un saggio del suo modesto sentire, poichè diceva di aver fatto vedere le invenzioni del Bassi a Silvio Belli ed a Giuseppe Salviati, che egualmente le encomiavano. In proposito di quest'ultimo, ho già citato un'altra volta il fine di questa lettera per confermar l'opinione che tra lui e il Palladio non si fosse scemata la buona amicizia e la cortese confidenza dell'arte, malgrado la gara dell'invenzione della voluta ionica (59).

Ma a questo tempo stesso il Palladio erigeva a se medesimo il monumento più solenne della sua celebrità, mandando fuori nel 1570 i suoi libri dell'architettura. Si rammenti il lettore che il Barbaro fino dal 1556 annunciava vicina la pubblicazione d'un libro del Palladio, in cui trattar dovea delle case private, aggiungendo i disegni delle proprie invenzioni a quelli di alcune antiche fabbriche. Anche il Vasari nel 1568 diceva già stampato questo libro, non che due altri di edifizii antichi. Ma queste stampe non parvero prima del 1570, e il privilegio della veneta repubblica accordato allo stampatore Domenico de' Franceschi il 21 aprile di quell'anno ci conferma che per l'avanti nulla sia uscito alla luce (60). È dunque degno di osservarsi come il Palladio tardasse oltre a quindici anni la pubblicazione di un'opera, le cui anticipate lodi doveano destare bella aspettazione: sarebbero pure buone a sapersi le

cause di siffatta dilazione, nè io credo far onta al Palladio collocandole nella stessa ragione dello studio adoperato nel compilarla, conciossiachè ci siano pervenuti non dubbii argomenti della sua incertezza nel dar forma e veste alla medesima. A calcolar giustamente questa sospensione della mente di lui, conviene distinguere due differenti opere, di cui qui intendo fare parola, quella delle regole del fabbricare e quella dell'antichità. Ambedue generalmente oggidì si comprendono sotto l'indicazione unica di quattro libri dell'architettura; ma i due ultimi contengono soltanto disegni di fabbriche romane, quali li prometteva il Vasari, disgiunti dai primi; nè intorno ad essi puote essere stato dubbioso il Palladio, che riuniva in quelli non più che antichi edificii da lui misurati, colla giunta di poche osservazioni prese dalla storia o dall'arte. Ei peritava adunque intorno il trattato dell'architettura, alla quale fe' prova di dar principio non meno che con quattro proemii in gran parte diversi; laonde si vede come quel grande uomo ponesse molto studio nella scrittura che è la chiave di tutto il trattato, e nella ragionevole distribuzione da doversi assegnare al medesimo. Nel proemio premesso oggidì al primo di tutti quattro i libri leggiamo come ci chiamasse quelli che hanno per soggetto le cose indicate dal Barbaro, una prima parte dell'architettura da se in due libri divisa, trattando nel primo della preparazione della materia e della forma degli edificii, nel secondo della particolare qualità dei medesimi. Ora stampandosi in Venezia nel 1775 il Catalogo della libreria di Giuseppe Smith, al nome di Palladio Andrea si dichiara possedersi da lui una prefazione manoscritta di mano dell'architetto medesimo, dalla quale si vede ch'egli avea dato altra distribuzione a questo trattato, poichè comincia così: «Tre libri dell'Architettura di Andrea Palladio Architetto Vicentino, nei quali si tratta delle case de' particolari e private». Indi succede il principio d'un proemio da preporsi al «Primo libro dell'Architettura di Andrea Palladio Architetto Vicentino», e che dopo due periodi si tronca, confondendosi con altro proemio che gli succede con identiche parole dopo quelle del primo periodo, e finisce avvisando che l'operetta sarebbe in tre libri divisa: questo proemio è al tutto diverso da quello sopraccennato, e che abbiamo nelle stampe dei quattro libri. Esso è però troncato sul fine, sicchè ci lascia digiuni di che guisa fosse questa triplice divisione (61). A pur discoprire quale esser si dovesse, ci soccorrono altri due proemii, come dicea al tutto diversi, che tuttora inediti si conservano di mano di Leonida Palladio presso il sig. Emmanuele

Cicogna, che di questa e di tante altre peregrine ricchezze mi fe' copia cortese per giovare al nostro uopo. Si conchiude adunque uno di questi col recare la triplice distinzione dei tre libri, promettendo nel primo in generale la trattazione delle cose più degne da osservarsi nel fabbricare; nel secondo la descrizione di alcune invenzioni del Palladio per la città, non che gli atrii ed altri romani edifizii; nel terzo i disegni pur del Palladio per la villa (62). I libri dati poi in luce si veggono aver riunito in uno solo questi due punti, ed è quindi in soli due libri diviso il trattato dell'architettura del Palladio. Nè qui si rimase la sospensione di questo scrittore; perchè nel citato primo proemio dei quattro libri chiamando prima parte questo di cui parliamo, ne venia per tal modo promettendo una seconda contenente i disegni dell'antichità, la quale con siffatto titolo non parve giammai. Nel proemio a quello che ora s'intitola terzo libro, richiamandosi al suo trattato già compiuto degli edificii privati, dice senza più di dar principio alle sue antichità, ponendo per primo i disegni delle vie, dei ponti, delle piazze e delle basiliche, e riserbando ad un secondo quelli dei templi. Si dee certo credere che questi sieno i libri che volea proseguiti come seconda parte ai due primi dell'architettura. Ma questi istessi, raccolti insieme più tardi, quali membra di un solo corpo, il Palladio li mandò fuori staccati da tutti, principio essi ancora di altri che pur promise, nè mai diede in luce, intitolandoli degli archi, dei teatri, delle terme e dei ponti, il più de' suoi studii, come ognuno comprende, in paragone di ciò che ci pervenne per le stampe, avventurosamente non perduto, ma disgregato qua e colà con diversa fortuna, della quale mi toccherà parlare in proposito, dando per la prima volta contezza del numero, delle vicende e dell'attuale possessore di una serie di disegni, tutti del Palladio e inediti, da soverchiare qualsiasi aspettazione.

Mandava egli fuori pertanto in due volumi la prima volta il suo trattato d'architettura diviso in due soli libri con questo titolo: «I due libri dell'Architettura di Andrea Palladio 1570 in Venezia presso Domenico de Franceschi»; e l'anno stesso pel medesimo stampatore pubblicava in due altri volumi un'altra opera col titolo: «I due primi libri dell'Antichità». Si videro infine nel detto anno riunirsi in una sola edizione i quattro volumi con questa appellazione: «I quattro libri dell'Architettura di Andrea Palladio» ricevendo ciascun di essi un frontespizio che ne dichiara la serie ed il subbietto suo proprio.

Quale delle due opere in due libri distribuita uscisse prima alla luce, si rileva da alcune espressioni della dedica, premessa ai due libri dell'architettura, al nome di quel gentiluomo cotanto famigliare del Palladio, Giacomo Angarano: essi diconsi primizie del suo ingegno; di più si fa cenno di loro nell'epistola dedicatoria al serenissimo duca di Savoia Emmanuele Filiberto aggiunta ai due primi libri dell'antichità che quindi veniano di poi. È però da farsene meraviglie che queste due prime edizioni sieno state sempre ignote, riputandosi da tutti i biografi per prima quella dei quattro libri, finchè nel citato catalogo dello Smith venne la prima volta citata una copia dei due primi libri dell'antichità, e solo nel 1821 il cav. Cicognara stampando in Pisa il catalogo ragionato dei libri d'arte da se posseduti, oltre un esemplare dei due libri dell'antichità, annunziava una copia dei due libri dell'architettura, soggiungendo che questa, ancor più rara della precedente, non è citata da alcun bibliografo, nè mai aveane conosciuto altro esemplare (Vol. I p. 106 n. 592, 593). Anche il Temanza, ricordando l'esemplare dello Smith, si dicea possessore di una simile, ma non seppe mai nulla di qualsiasi altra pubblicazione oltre a quella dei quattro libri. Le ripetute edizioni che tosto si moltiplicarono di questi preziosi codici dell'arte, mentre compensavano la ritrosa tardanza del Palladio nel pubblicarli, fecero cadere in dimenticanza, anzi in dispersione la comparsa dei primi due libri divisi, le copie dei quali, già posseduti dal Cicognara con tutti gli altri tesori di quella sua collezione, per la munificenza del pontefice Leone XII adornano oggidì una delle sale del Vaticano [63].

A mettere in maggior luce i pensieri del Palladio nella compilazione dei due primi libri dell'architettura, farò qui un breve esame del codice di mano di Leonida che ancora ne sussiste. Il Cicogna dandocene un'idea (IV p. 408 in nota) lo intitolava frammenti del I, II, III libro. Infatti dei 29 capi, in cui la stampa del primo è divisa, il codice ne contiene soltanto 18, tre dei quali sono trascritti due volte, ed uno che nella stampa tratta dei volti senza divisione, quivi è partito in due. Mancano i capi che contengono i disegni degli ordini e delle scale, nè vi trovi il celebre capitolo degli abusi. Più scarso ancora è il libro II, in cui il Palladio ci diè stampati i disegni di molte sue invenzioni in città, dei quali nessuno vedi nel codice di Leonida, anzi nè anco la descrizione, se eccettui quella dei palazzi di Marcantonio Thiene e di Giuseppe Porto: per simil modo vi desideri i disegni degli atrii e delle sale degli

antichi. Il libro III comincia col capitolo del sito da eleggersi per le fabbriche di villa, che il Palladio ci diede XII nel libro II; in appresso, dopo il capitolo del compartimento delle case di villa, e un altro intitolato dei disegni delle case di villa di alcuni nobili veneziani, termina senza più colla sola descrizione della fabbrica di Bagnolo. Il Palladio aggiungeva nella stampa del libro II non pure i disegni e le descrizioni di molte sue case di villa, ma ancora quelli di parecchie sue invenzioni non eseguite. Il codice per contrario segue coi capitoli delle case private dei Greci, delle piazze de' Latini, voce che è cancellata per sostituirvi quella d'Italiani, delle piazze de' Greci, del palazzo della ragione di Vicenza, delle palestre e xisti de' Greci, che nella stampa formano parte del libro III, primo dell'antichità. Fin qui il codice di Leonida, il quale potrebbe chiamarsi primo sbozzo dell'opera, che altrimenti divisa ed ampliata in presso che tutti i capitoli, non che cresciuta di nuovi, alquanto più tardi dal tempo del primo suo getto fu data leggere in pubblico. E facilmente a quella prima intendeva il Barbaro nel 1556, e forse a questa seconda il Vasari nel 1568, quando oltre il trattato dell'architettura il Palladio s'era proposto di stampare quello dell'antichità, aggiungendo in questo alcuni capi che secverava dall'altro. E sicuro argomento di primo sbozzo sono le correzioni, le giunte, le cassature di cui quel codice è ripieno, tutte per lo più di una mano, ma non di Vincenzo Scamozzi, come nel 1834 inclinò a credere il Cicogna; bensì di due altri figli dell'autore, Orazio e Silla, il che appieno confermasi col paragone dei loro caratteri da me pubblicati. Chi si conosce delle forme di scrivere direi quasi normali del secolo XVI, troverà frequente rassomiglianza in quelle di parecchi scrittori, siccome appunto è in questa dello Scamozzi e quella di tre figli del Palladio. Mi pare eziandio inverisimile che egli ponesse di sua mano correzioni e giunte che oggi vediamo introdotte nel corpo del libro stampato, donde vuolsi ritenere che si trascrivessero da persone assai intrinseche dell'autore; lo Scamozzi nel 1570 contava appena 18 anni, nè poteva agevolmente esser a parte degli studii più secreti di quello che ben presto scelse a centro de' suoi strali dell'invidia; che se gli fosse pur caduto in potere quel codice dopo la morte dell'autore, è non meno fuor di ragione ch'egli prendesse a postillarlo di sua mano, provandosi di farne un corpo intero che già si aveva colle stampe. In queste mie considerazioni entrava recentemente anche il Cicogna, che per lo avanti non s'ebbe tutto l'agio dei paragoni sopra citati: intanto quel suo codice cresce di pregio, concios-

siachè sia il testimonio della scuola d'architettura, colla quale il Palladio esercitava i suoi figli nella correzione delle sue opere; nè in quel codice ei pose la mano all'infuori d'una noterella posta in margine alla descrizione della fabbrica di Francesco Pisani, per dirvi che questi impedito dalla morte non le potè dar compimento, osservazione introdotta nella stampa del 1570; e da essa il Cicogna, che si sapea dell'esser quella successa nell'ottobre del 1567, traeva la conseguenza che il Palladio avesse esteso quel capitolo prima di quest'epoca. Dirò poi di lieve importanza le variazioni che il codice offre dal testo stampato, anche in qualche capitolo eziandio più diffuso: solo mi par meritevole di riferirsi una dichiarazione che precede la descrizione delle sue invenzioni: « Prima che io venga ai disegni è conveniente che io faccia una giusta escusatione mia appresso i lettori, la quale è che in molte delle seguenti fabbriche mi è stato bisogno obedire non tanto alla natura dei siti quanto alla volontà dei padroni, i quali per conservare le fabbriche vecchie in piedi, parte per altri rispetti e voglie loro, hanno fatto che io mi sia partito in qualche parte da quello che io ho avvertito che si debbe osservare, e che haverei fatto, benchè mi sia sforzato sempre appressarmeli più che habbi potuto » (pag. 14 *t.*). Forse il Palladio accennava a queste sue angustie sul fine del capitolo I del libro II dell'architettura, che è alle stampe ove dice: « Spesse volte fa bisogno all'architetto accomodarsi più alla volontà di coloro che spendono che a quello che si devrebbe osservare » (64).

Ma basti il fin qui detto della forma estrinseca del trattato dell'architettura del Palladio. In mezzo a grandi occupazioni che quasi del continuo gli avean tenuto il corpo e l'anima oppresso, e dopo alcune non piccole infermità, ei dice nella dedica all'Angarano, di averlo finalmente ridotto a quella perfezione che per lui s'era potuto; laonde pareagli « cosa degna d'uomo, il quale non solo a se stesso deve esser nato, ma ad utilità anche degli altri il dare in luce i disegni di quegli edificii, che in tanto tempo e con tanti suoi pericoli avea raccolto, e porre brevemente ciò che inoltre gli era parso più degno di considerazione, ed oltre a ciò quelle regole che nel fabbricare avea osservate, a fine che coloro i quali leggessero que' suoi libri potessero servirsi di quel tanto di buono che vi fosse, e in quelle cose supplire, nelle quali egli avesse mancato; onde così a poco a poco s'imparasse a lasciar da parte gli strani abusi, le barbare inventioni, e le superflue spese, e quello che più importa a schifare le varie e continove rovine che in molte fabbriche si erano vedute ».

Con questa onesta fiducia mandava fuori il suo trattato il Palladio, conchiudendo il proemio al primo libro dell'Architettura in questa guisa: «E perchè di me stesso non posso promettere altro che una lunga fatica e gran diligenza ed amore, che io ho posto per intendere et praticare quanto prometto, s'egli sarà piaciuto a Dio ch'io non m'abbia affaticato indarno, ne ringratierò la bontà sua con tutto il cuore; restando apresso molto obligato a quelli che dalle loro belle inventioni, et dalle esperienze fatte ne hanno lasciato i precetti di tal arte; perciocchè hanno aperta più facile et spedita strada alla investigatione di cose nuove, et di molte habbiamo cognitione che per avventura ne sarebbero nascoste». Queste cose diceva il Palladio dopo rammentati gli architetti lodati dal Vasari, e specialmente il Sansovino. Ricordi poi il lettore gli elogi che il Vasari stesso e il Barbaro aveano premesso alla pubblicazione di questo libro, il quale era per offrire la prima volta alcune norme del fabbricare desiderate negli antichi maestri dell'arte e nei contemporanei, alcuni dei quali aveano in quei giorni stessi mandato alla luce i loro particolari dettati dell'architettura. Di che per nulla montando in vana presunzione, che fu sempre scoglio al ben fare, il Palladio ne rendeva nuove grazie a Dio introducendo con questa solenne forma la descrizione dei suoi disegni delle case di città: «Io mi credo sicuro che appresso coloro che vederanno le sottoposte fabbriche, e conoscono quanto sia difficil cosa lo introdurre una usanza nuova massimamente di fabbricare, della qual professione ciascuno si persuade saperne la parte sua, io sono molto avventurato, havendo ritrovato gentil'uomini di così nobile e generoso animo et eccellente giudicio, c' habbiano creduto alle mie ragioni, e si siano partiti da quella invecchiata usanza di fabbricare senza gratia e senza bellezza alcuna; et in vero io non posso se non sommamente ringratiare Iddio, come in tutte le nostre attioni si deve fare, che m'abbia prestato tanto del suo favore, ch'io habbia potuto praticare molte di quelle cose, le quali con mie grandissime fatiche per li lunghi viaggi c'ho fatto, e con molto mio studio ho apprese». Non è delle mie parti render ragione de' più intrinseci pregi di questo trattato del Palladio, che se per un conto fu vantaggiato più tardi da più estese regole del costruire, non si cessò mai fino ai nostri giorni di riguardare siccome il codice più perfetto di quella leggiadria, che a lui fu tanto in amore; ed a voler conoscerlo quale ei si sia, io non potrei persuadere i miei lettori con più acconce parole di quelle con cui il Palladio stesso pubblicava i disegni da se presi dall'antico «essendo che, appunto

ci dice, molto più s'impari dai buoni esempi in poco di tempo col misurarli, e nel veder sopra una piccola carta gli edificii interi, e tutte le parti loro, che in lungo tempo dalle parole; per le quali solo con la mente, e con qualche difficoltà può il lettore venire in ferma e certa notitia di quel ch'egli legge, e con molta fatica poi praticarlo » (Proem. al lib. I dell'antichità). Dirò tuttavia in altro luogo gli studii e i giudizii che di questo trattato, e sopra tutto delle proporzioni degli ordini stabilite dal Palladio, furono fatti in tante ristampe delle sue opere e de' suoi disegni, quando la ragione dei tempi ci condurrà naturalmente a parlarne. Per simil guisa non mi fermerò a render ragione di quell'asserto con cui il Palladio ha chiamato nuova la sua maniera di fabbricare, conciossiachè avendo egli collocato questa sua novità in quella cotal leggiadria sì ben giudicata dal Barbaro e da tutti i posteri collo special distintivo di palladiana, non abbisogna di particolari commenti per riconoscerla, nè di storico paragone per encomiarla.

Dedicava pertanto il Palladio gli altri suoi libri dell'antichità al duca di Savoia Emmanuele Filiberto, disegnando con questa offerta di mostrare in qualche parte la gratitudine dell'animo suo, dappoichè teneasi grandemente onorato della umanità di quel principe che lo avea chiamato in Piemonte. Non esamino a questo passo l'oggetto di quell'invito che al Palladio non piacque di dichiararci: l'infinita affezione e divozione di cui ci si professa compreso verso Emmanuele Filiberto ci dà ragione a pensare che quel magnanimo non siasi rimasto dall'apprezzare in modo degno della sua accortezza e della sua intelligenza un uomo che avea potuto conoscere dappresso, quando nel 1566 venuto a Vicenza ebbe dagli Olimpici festoso accoglimento di letture dell'Angiolello e di Giambattista Maganza, non che concerti di musica, a cui si piacque assistere nelle stanze dell'Accademia. Gli atti di questa ci tacciono gli altri particolari di quella fermata del principe stanziato nel palazzo dei Piovene. Le frequenti note dei pagamenti riscossi in quell'anno dal Palladio pei lavori della basilica ci fanno a buon conto congh ietturare che egli si trovasse presente alla onorevole accoglienza, quantunque tener lo potessero in Venezia occupato i primi apparecchi della chiesa di s. Giorgio. Se non che Emmanuele Filiberto, che molto bene intendevasi anche dell'arte architettonica da lui efficacemente protetta nei suoi dominii, non potea passarsi dall'ammirare gli splendidi edificii che il Palladio andava erigendo nella ospitale città: lascio di Venezia, ove non era certamente cessato il romore del teatro della Calza.

Encomiava ancora il Palladio nel suo augusto mecenate il più magnanimo proteggitore dell'antica militia, di cui mostrerò quanto si sia piaciuto il nostro architetto; laonde ei concepiva speranza che quel principe, come della milizia, potesse dirsi ristoratore dell'architettura degli antichi, e però sul fine dell'indirizzo il pregava a ricever colla solita serena sua fronte quella parte di architettura, acciocchè con maggior prontezza si disponesse a dar fuori il rimanente dell'incominciata fatica, nel quale tratterebbe di Theatri, d'Anfitheatri e d'altre antiche e superbe moli. Fu singolar caso che il Palladio tardasse di tanto la stampa di questi libri, che pur pure aveva disposto, sicchè uscisse prima di vita nel 19 agosto del 1580, seguendolo nella tomba il giorno 30 dello stesso mese Emmanuele Filiberto. Questo principe nell'anno 1574 aveva pur dato ad Andrea nuova prova di benevolo patrocinio, e del suo amore alle strategiche discipline degli antichi, accordandogli nei suoi stati il privilegio della stampa dei Commentarii di Cesare da lui illustrati. Piaccia ad industre e fortunato ricercatore delle cose sarde aggiungere maggior luce a questi scarsi lumi, che dalla vita del Palladio rifulgono sopra quell'illustre fondatore della principale gloria della casa di Savoia, dallo splendore di cui non potrà non derivare maggior decoro anche al nome dell'architetto che gli fu sì devoto (65).

Ora venendo io ai due libri delle sue antichità, non si può non far caso della ricordanza più volte da lui fatta del suo amore agli antichi edificii, « non che dei superati pericoli nel misurarli, e delle lunghe vigilie sostenute per ridurre i frammenti rimasti a forma tale, che gli osservatori dell'antichità ne fossero per pigliar diletto, e gli studiosi dell'architettura potessero riceverne utilità grandissima ». Volle sventura che sia tuttora inedita la maggior parte di quei tanti suoi studii da farsi meraviglia che un uomo solo bastasse in quei tempi a visitar tanti luoghi, osservar tanti edificii, disegnare tante rovine. È anche degno di osservazione ch'ei medesimo abbia confessato il suo amore quasi crescente, e vorrei dire il suo profitto in quella fatica, conciossiachè nel proemio al primo libro dell'architettura ci dica di aver trovato « le antiche reliquie di molto maggiore osservazione degne che non si fosse prima pensato; e quindi d'aver cominciato a misurare minutissimamente con somma diligenza ciascuna parte loro, delle quali tanto divenni, ei prosegue, sollecito investigatore, non vi sapendo conoscer cosa che con ragione, et con bella proportione non fusse fatta, che poi non una, ma più e più volte mi son

trasferito in diverse parti d'Italia, et fuori per potere intieramente da quelle, quale fusse il tutto, comprendere, et in disegno ridurlo». Recherò più avanti i giudizii che di queste fatiche del Palladio furono dati da incauti censori e indiscreti. Continuandomi nella narrativa, ritraggo da lui medesimo la ragione dell'ordine da se prefisso nel pubblicarle; dice di aver posto prima i disegni delle strade e dei ponti, come di quella parte dell'architettura, la quale appartiene all'ornamento delle città e delle provincie, e serve alla comodità universale di tutti gli uomini: tratta quindi delle piazze e di quei luoghi che intorno si devono fare, specialmente le basiliche: ma al buon ordinamento delle regioni richiedendosi non pure le leggi ed i magistrati che reggano gli animi dei cittadini, bensì le dottrine che facciano ancora forti gli uomini e gagliardi coll'esercizio del corpo per poter esser poi atti a governar se medesimi e gli altri, ed a difendersi, il che è prossima ragione che si facciano le città, aggiunse, secondo il costume dei Greci, le palestre e i xisti acconci alle disputazioni de' filosofi ed ai combattimenti degli atleti: dietro a questo segue il libro dei tempii appartenente alla religione, senza la quale è impossibile che si mantenga alcuna civiltà. Con questa sentenza chiudeva il proemio ai due libri dell'antichità il Palladio, i nobili concetti del quale intorno i tempii ho già riferito.

I disegni di questi ultimi edifizii da lui pubblicati, sono in più numero di tutti, giacchè più copiosi ai suoi giorni ne erano gli avanzi o gl'interi monumenti, specialmente in Roma e in tutta Italia, e in Dalmazia, e in Provenza di Francia; nè tutti però diede alle stampe quelli che si aveva fra mano: fu invece cortese di aggiungere quello che il Bramante aveva innalzato in Roma a s. Pietro Montorio, rendendo, io credo, tributo di speciale riverenza a quell'ingegno da lui lodato pel primo a mettere in luce la bella e buona architettura che dagli antichi fino a quel tempo era stata nascosa. Ho già avvertito che delle sue invenzioni di tal genere imaginate fino a quest'epoca ricordò solo quella di s. Giorgio Maggiore, perchè della forma di croce non poteva recare esempio negli antichi. Nella descrizione ch'ei fa dei più particolari pregi di ciascun tempio è facile riconoscere la scuola, da cui egli attinse non solo la eleganza dei profili e la leggiadria delle forme e proporzioni, ma ancora la pratica da lui pure avvertita delle costruzioni di pietra cotta e di mattoni ricoperti di stucco, oltre speciali decorazioni di capitelli, di cornici e di fregi rimproveratigli più tardi come licenze. Più scarsi per con-

trario sono i disegni del primo di questi due libri dell'antichità, perchè appunto meno frequenti ne avea veduto i modelli; e in esso pose alcune sue invenzioni, di cui non avea trovato la rassomiglianza, quella innanzi tutto della basilica di Vicenza, conciossiachè le antiche avessero invece i portici interiori e le sale terrene; pose anche parecchi suoi modelli e invenzioni di ponti in legno, che descriverò fra breve, i quali o non eseguiti o per vetustà distrutti, oggi altrimenti ignoreremmo, siccome quelli degli antichi: ne inserì anche due di pietra, e credonsi imaginati per Bassano e per Venezia, a imitazione dei due che più gli piaceano di Augusto a Rimini e di Elio a Roma. Unico tra quelli di legno degli antichi ritratto dal Palladio è il ponte di Cesare sul Reno, non per reliquie che ne sussistessero, ma per industria d'ingegno che ne compose l'idea nella lettura dei Commentarii di quel celebre condottiere. Ma la descrizione lasciataci da questo non meno famigerato scrittore suole divider le menti dei lettori in disparati concepimenti, nei quali il Palladio stesso ci avverte essersi adoperati molti dottissimi uomini; nè la gara era finita ai giorni dello Scamozzi, il quale nel 1600 scrivendo di questa parte dell'architettura, in proposito del ponte di Cesare diceva «che molti elevati ingegni con grandissime suttilità ne aveano cercato la costrutione, e forse con fatiche infruttuose senza pervenire alla verità; e quindi pubblicandone ci pure particolare descrizione e disegno suo proprio, osò conchiudere che tutti quelli che ne aveano prima di lui parlato aveano ritorto il testo dello scrittore, fuori di proposito e senza alcuna sicurezza, giacchè tutta la preparazione di quella celebratissima opera non era congiunta, secondo lui, nè con grande arte, nè con molto magistero» (P. II lib. VIII c. XXIII). In ben diverso modo metteva fuori il Palladio i proprii pensieri: «Perchè, ci dice, ancor io vi ho pensato alquanto sopra, non ho voluto lassar questa occasione di porre quel modo che nella mia gioventù, quando prima lessi detti Commentarii, m'immaginai, perchè per mio credere molto si confà colle parole di Cesare, et perchè riesce mirabilmente, come s'è veduto l'effetto in un ponte ordinato da me subito fuori di Vicenza sopra il Bacchiglione. Nè è mia intentione di voler in ciò confutar le altrui opinioni, conciossiachè tutte siano di dottissimi huomini, et degni di somme lodi per averne lasciato ne' loro scritti, come essi l'intesero, et in questo modo coll'ingegno et fatiche loro molto agevolato l'intendimento a noi» (lib. III c. VI). Il disegno che succede alla versione da lui recata del passo di Cesare è quello stesso che più tardi aggiunse al

corpo dei Commentarii da lui per intero istoriati, a parlare dei quali si è naturalmente condotto il mio discorso.

Chi non sia al tutto digiuno della storia delle nostre lettere, si risovviene che l'amore alle cose degli antichi portava i nostri avi del secolo XVI fino a voler rimetter in piedi usanze forse contrastate da nuovi lumi e da nuovi bisogni. Lo ha comprovato il successo, conciossiachè invano abbiano inteso di ristorar la tattica militare dei Greci e dei Romani in onta al trovato dell'artiglieria insofferente già troppo di leggi e di discipline.

Intanto tutti gli scrittori di questa parte dell'antico sapere andavano per le mani di tutti i letterati, e pel legame che stringe la difesa degli stati all'architettura, non vi poteano rimanersi stranieri eziandio gli architetti. Il Palladio si confessa ammaestrato dallo stesso Gian Giorgio Trissino, che nel poema dell'Italia liberata ha versato tutte le pratiche militari di Eliano, di Vegezio e di Polibio. Seguitavano questi studii in Vicenza Valerio Chiericati e Filippo Pigafetta. Questi benchè sopravvissuto non poco al Palladio, ai giorni in cui egli stampava i suoi commenti sopra Cesare, avea volgarizzato molti scrittori greci e latini che discorreano in quel proposito, e parecchie scritture e lettere inedite di lui conservate nell'Ambrosiana trattano le medesime questioni del ponte del Reno, delle falangi greche e delle legioni romane. Il Chiericati poi fu il primo che scrisse un trattato compiuto della milizia antica da essere accomodata alla moderna, e il credito in cui tosto salì quel suo libro, benchè sempre inedito, sostenuto dai venturosi successi di parecchie guerre, gli assicurava onorevole posto nella storia della repubblica veneta e in quella della italiana letteratura ([66]). Il Palladio divise facilmente con alcuno di questi concittadini i suoi studii, ai quali applicò fino da giovine leggendo i Commentarii di Cesare, e v'introdusse gli stessi suoi figli Leonida e Orazio: ma dove gli altri si fermavano alla semplice versione o al commento dei vecchi maestri, il Palladio si fece ad illustrarli per nuova via, mettendo sott'occhio i siti e gli avvenimenti in altrettanti disegni. Questo lavoro era il primo saggio in cui que' due cari figli ammaestrati dal padre si andavano addestrando ad imprese di maggior conto: ma s'interpose la morte al comune desiderio, e il desolato genitore alcuni anni dopo compiva l'opera già da gran tempo meditata, stampando nel 1574 i Commentarii arricchiti di 41 tavola, e di un proemio in cui depose il frutto più sostanzioso delle sue fatiche e delle sue letture su questo conto. L'Algarotti ha pubblicato un discorso sopra gli studii fatti da Andrea

Palladio nelle cose militari, le cui lodi ha compendiato in questo passo: « Con grandissimo ordine e sobrietà di parole, come era suo costume, egli ha saputo in quel suo proemio stringere in poco molto belle avvertenze intorno all'arte militare degli antichi. Pare ch' egli proceda anche quivi con la regola e col compasso; con quella precisione medesima, che procede nell' arte sua. Senza fare proemii inetti, senza tante belle dicerie, va di lancio alle cose fondamentali: quelle afferra, e quelle presenta al lettore. Varie osservazioni ci sono in quelle quattro pagine, che invano si cercherebbono in parecchi libri sopra tali materie» . Segue quindi il lodato scrittore a notare le principali avvertenze di quel proemio, specialmente intorno le ordinanze de' Romani e le loro vicende, il terreno occupato dalle loro armate, e gli esercizii soliti insegnarsi in tempo di pace, e conchiude che siffatte osservazioni erano preziose non solo ad un intelligente, ma a qualsiasi lettore delle storie di Cesare, che senza quelle riescono in tanta parte oscure (Ven. tip. Palese, 1794, Vol. V pag. 218, Dis. IV). Il Palladio non ha dissimulato le opposizioni, che si facevano anche ai suoi dì, agli ordini antichi siccome disacconci all'uso di quei tempi. o difficili ad osservarsi, laonde francamente ei così scriveva: «Benchè molti di questi nostri capitani principali dicano non si poter governare gli esserciti con quell'ordine, et destrezza degli antichi che noi desideriamo, rispetto all'artiglieria, et à gli archibugi; tuttavia in ciò almeno s'ingannano, perchè opererebbono assai meglio coll'ordine, che con la confusione. Dicono ancora che gli ordini antichi sono difficili, et impossibili à potersi ridurre all' uso de'nostri tempi: nella qual cosa ancora (come nell'altre fanno) pigliano errore, perchè i soldati antichi erano huomini di contado, et artigiani et la più parte rozi, et ignoranti; nè meno i capitani loro erano semidei ma huomini come noi altri siamo, et gli ordini sono facili e chiari a quelli, che intendono i principii, del che mi son io à pieno chiarito: imperocchè ritrovandomi alla presenza d' alcuni gentil'uomini pratichi delle cose di guerra, feci fare (per compiacer loro) à certi galeotti, et guastatori, ch'erano quivi, tutti quei movimenti, et esercitii militari, che siano possibili a farsi, senza mai commettere disordine, o confusione alcuna; sì che con minor difficoltà di quella, che molti pensano, si potrebbono introdurre negli esserciti nostri gli ordini, et le regole degli antichi, et mediante quelli (aggiuntovi il valor de'soldati) conservare gli stati, mantenere i regni, assicurare le repubbliche, et diffender le città che così facilmente a'tempi nostri si veggono perdere, et venire in mano et potere

de' nemici». Fin qui nel suo proemio il Palladio; ma il fatto prevalse sopra il parere di lui, che era pur quello del segretario fiorentino: se non che questi, sebbene scrisse così copiosamente sopra l'arte della guerra, non seppe mai condursi alle istanze del duca di Urbino che gli chiedeva una prova delle sue dottrine. Il Palladio dedicava le sue fatiche dei Commentarii al generale di santa Chiesa sig. Giacomo Bon-Compagno, sotto la cui protezione ponendo il suo libro sperava in un medesimo che più fruttuosamente fosse per esser fatta la lettura d'una storia che conteneva le imprese del maggior capitano che abbia comandato al mondo. Dedicando a questo medesimo governatore i suoi Paralleli Militari stampati a Roma nel 1594 Francesco Patrizi, rammentava l'esperimento narrato dal Palladio, affermando essere stato ei medesimo spettatore dell'ordine maraviglioso, con cui cinquecento fanti, ciurma di una galea, avea egli condotto ad eseguire tutti i movimenti militari di Eliano; e ne cavava la prova del poter un uomo col solo ingegno inesperto di guerra dettarne i precetti, e conseguirne la pratica in quella guisa che Fausto persona di sole lettere nello stesso secolo avea composto una quinquereme, e superati nella regata gli altri legni in presenza del senato e del doge di Venezia (pag. 2 lib. 8 c. 2). Più onorevole ancora è la testimonianza che nella lettera dedicatoria del suo libro rendeva questo scrittore al Palladio, dicendo che avendo egli illustrato i fatti di Cesare colle regole di Eliano, consegnava per questo modo alla gloria di quel generale le sue fatiche, estimando che preposto alle armate di santa Chiesa e del re cattolico potesse egli ordinarle in guisa che fossero atte non pure a difendere l'Italia, ma eziandio gran parte del cristianesimo dagli insulti degli eretici e degl'infedeli. Tanta era in quel secolo la devozione degli animi all'antiche discipline, e la estimazione degli studii del Palladio intorno alle medesime (67).

Nè egli avea separato dallo studio di Cesare quello che gli va sì congiunto per corrispondenza dell'indole e dello scopo, voglio dire la storia di Polibio: ma non ce ne giunsero i frutti. Tutto ciò che fin qui ne scrissero o piuttosto ne congetturarono i suoi biografi si appoggia a quest'asserzione del Gualdo che dice: «Fece alcune nobilissime fatiche sopra Polibio, dedicandole a Francesco Gran Duca di Toscana, che mostrò averle sommamente care». Nè più oltre ne seppero lo Zeno nelle annotazioni al Fontanini, l'Algarotti ed il Temanza il quale aggiunse ch'egli avesse scritto intorno quell'autore; l'Algarotti specialmente augurandone la discoperta affermava che, congiunta al proe-

mio sopra Cesare, quell'opera saria per dare un bel trattato della milizia composto da un eccellente architetto. Se nelle tenebre è prezioso anche un fioco lume, si ricordi il lettore, come io accennando al proposito, che Silla aveva, di ristampare nel 1588 le paterne fatiche, rivelava la prima volta che quelle sopra Polibio erano appunto disegni, per avventura anche incisi sopra il rame. In quell'atto da me riportato in corrispondente annotazione non si fa menzione di scritture; tuttavia vi poteano essere, ma non corpo principale, chè questo erano disegni, lavoro al tutto somigliante a quello sopra i Commentarii, della cui ristampa ivi pure si ragiona, senza memorarvisi il proemio. Siffatta adunque dalle mani del Palladio avremmo oggidì l'opera di Polibio, quale l'altra di Cesare, scrittori questo e quello che in ogni secolo eciteranno la seria attenzione dei lettori, per comprenderne i racconti ripieni della scienza militare del popolo più bellicoso del mondo. Ma i disegni intorno il greco scrittore andarono facilmente perduti, e con essi una più facile intelligenza di quel testo così difficoltoso.

In tanto difetto di luce io mi chiamerò fortunato di poter recare una lettera inedita, e fin qui ignorata del Palladio stesso, comunicatami per ispontanea cortesia dell'egregio sig. cav. Carlo Promis professore di architettura nella Università di Torino. Ei ne traeva copia dall'archivio mediceo in Firenze, ove autografa si conserva per riconoscimento da me procurato dal chiarissimo uomo march. Gino Capponi. Quella lettera indirizzata al gran duca di Toscana è una resa di grazie alla benignità con cui la offerta delle fatiche intorno Polibio era stata ricambiata con un atto di munificenza che non vi si dichiara. Essa quindi è seconda ad un'altra con che il Palladio avrà accompagnato que'suoi studii, segnata in Venezia ai XVIII di gennaio MDLXIX. Questa data discoprirebbe quella del palladiano lavoro condotto a fine prima di quello di Cesare. Se non che una direi quasi contraddizione tra l'indirizzo e la data stessa dovrebbe farci sospettare una inesattezza di penna che ci astringerebbe a credere più vecchio d'un dieci anni lo scritto. La critica osservazione è dell'ottimo signore V. Canestrini, della cui accortezza si valse il prefato marchese per l'esame dell'accennata lettera e per la ricerca, infruttuosamente tentata, di altre che potessero trovarvisi su questo conto tra i tanti tesori di quell'archivio, fosse anche stato il rinvenimento, magari a Dio, dei disegni medesimi e degli scritti di cui ragiono. Considera adunque il lodato critico che l'indirizzo dice *al Serenissimo Gran Duca:* ma questo titolo fu

accordato da Pio V a Cosimo con una bolla del 28 agosto dell'anno 1569: essa non si concilia con quella del Palladio, che tale il riveriva nel gennaio precedente: converrebbe adunque ammettere uno sbaglio nella data di lui, che scrivendo in numeri romani avrebbe lasciato nella penna una X; sarebbe quindi mestieri leggere MDLXXIX, e questa data sembra sia stata attribuita anche dai primi depositarii della lettera, la quale sta oggidì appunto nel carteggio di Francesco in una busta di lettere del 1579-1580, unica che porti la segnatura di dieci anni addietro. Questa considerazione confermerebbe inoltre l'asserzione del Gualdo che dice presentato il libro al gran duca Francesco, succeduto nel governo il 1574 al padre defunto in quell'anno, benchè dieci anni prima gli avesse ceduto l'amministrazione del ducato. Il sig. Canestrini conchiudea la relazione delle sue dotte indagini avvertendo che nelle filze contenenti il carteggio degli anni 1568-1569 niente avea trovato relativo ai disegni del Palladio, siccome nè anco in tutte le altre dal 1561 al 1580 così di Francesco che di Cosimo; e provocava da noi vicentini, per documenti che qui dovrebbero esistere, il giusto assegno dell'epoca che si cerca, non che maggiori notizie intorno questo fatto, narrato, ci dice, molto confusamente nei biografi del Palladio. Ma se fu buona ventura discoprire un atto che determina l'indole della palladiana fatica, è forza confessare la mancanza forse irreparabile di qualsiasi altra novella. Io non abbandonerò questo tema, in cui ho portato per primo qualche lume, senza notare come il Palladio si fosse provato di offerire alla casa de' Medici quel suo lavoro per la conoscenza che pur di lui doveva aversi a Firenze fin da quando, per testimonio del Vasari, era stato aggregato all'accademia del disegno istituita da Cosimo l'anno 1561: erano poi grandemente accetti in quella corte anche gli studii della milizia antica, sicchè dedicava allo stesso Cosimo la sua traduzione di Polibio il Domenichi stampata in Venezia l'anno 1562; praticava ancora colà il ricordato Filippo Pigafetta, adoperato da Francesco in alcuni consigli per le sale dei ritratti, e volgarizzatore ei medesimo di qualche parte di Polibio; sicchè era facilmente aperta la via alla risoluzione del Palladio, la cui celebrità era di vantaggio largamente diffusa per tutta Italia. Il lettore che volesse ritenere, colla data del MDLXIX, dedicata a Cosimo la palladiana fatica sopra Polibio, troverebbe altro titolo di patrocinio in questo principe, il quale alcuni anni prima accordava privilegio di stampa degli ultimi libri dell'Italia liberata al Trissino. Poteva d'altronde facilmente entrare il Palladio nella grazia di France-

sco, a cui era sposa Bianca Capello nipote di quel patriarca Grimani, per cui egli aveva innalzato la facciata di s. Francesco della Vigna. Trovo che a quella sì infaustamente celebrata donna intitolava Giambattista Maganza una sua canzone, da lui detta *herculana* in lingua rustica, ed impressa a Padova l'anno 1580. Aggiungerò per ultimo una erudita conghiettura partecipatami, insieme colla copia della lettera palladiana, dal lodato cav. Promis, il quale penserebbe che il nostro architetto si fosse affaticato intorno a Polibio di concerto con Mario Savorgnano il vecchio, uscito di vita l'anno 1574; si sa che questo letterato per confessione sua propria volgarizzò tutto, o parte di Polibio, e che in Venezia con altri sommi di quell'età fu adoperato dalla repubblica per trattar la difesa del Friuli. Non era poi straniera a Vicenza la famiglia dei Savorgnano, da cui Gabriele Porto avea preso in moglie Elisabetta, madre del celebre nostro Luigi e cugina a Mario accennato dal Promis. Ma gli studii di lui intorno a Polibio non parvero mai alla luce, siccome solo nel 1614 si stampava il suo trattato dell'arte militare. Io adduco quindi senza più la dotta conghiettura, nella quale desidero che il sig. professore possa quando che sia dimostrare di aver colto nel segno felicemente, siccome assai felicemente induceva che il Palladio, aiutando il supposto Savorgnano, facesse sopra il Polibio quella fatica che sopra i Commentarii di Cesare. Nè io allora aveagli annunciata la scoperta del documento per me fatta nell'archivio notarile di Vicenza (68).

Se dai narrati effetti è lecito argomentare la causa, a me ora incombe satisfare il debito che mi sono prefisso di richiamare il lettore ai tempi dei primi studii del Palladio affinchè, nel difetto delle testimonianze già da me riferite per quanto il richiedeva la successione cronologica, si aggiunga alla giovenile sua istituzione quella maggior luce, che può ragionevolmente raccogliersi dalle cose fin qui dette, e dall'indole delle scritture per lui pubblicate: nè sarà discaro, io spero, ad alcuno, che riassumendo questo argomento, io mi conduca alla spontanea conchiusione che se il Palladio in fresca età era venuto in grande estimazione delle genti e dei principi, per guadagnarsela egli avea adoperato tutti gli argomenti, accomodando la vocazione del raro suo ingegno a quella che oggidì si direbbe tendenza del secolo. Ma il merito del doppio successo vuolsi primamente concedere al Trissino suo istitutore. Se questo letterato non sentì in seno una scintilla di quel vero fuoco, che basta negli studii a suscitare quello di tutto un popolo, ebbe però il senno e il

voler di tentarlo, sicchè altri ne colsero i frutti. Primo sulle scene italiane ci pose una italiana tragedia, e offerse al suo paese un'epopea di nazionale soggetto, mettendo l'una e l'altra in metro non mai adoperato: colla versione del trattato allora inedito dell'Alighieri intorno la lingua volgare primo scese nel campo di una discussione non ancora finita per allargarne i confini, provandosi inoltre di aggiungere nuovi segni e nuovi suoni, che tutti conobbero necessarii, nè vennero fin qui con più acconcia finzione riparati: suggellava il suo amore alla italiana letteratura ordinando sopra il suo sepolcro in s. Sebastiano di Cornedo una epigrafe volgare. Non disconobbero questi nobili sforzi del Trissino i suoi contemporanei, accogliendo con tanto entusiasmo specialmente la Sofonisba. Roma e Venezia, sedi principali degli studii di quell'età, resero al Trissino il tributo della loro gratitudine: il cardinale Ridolfi a lui scriveva da Roma il 28 dicembre del 1518 che tutta l'Accademia l'attendeva; il Partenio nei suoi dialoghi della Imitazione poetica imaginava nel Trissino uno degli interlocutori tra quei gentiluomini veneziani, che sul principio del secolo XVI riparando in Murano dai tumulti della vicina capitale convertirono il palagio di Gabriello Trifone in un pacifico soggiorno di convegni eruditi.

La condizione delle arti in ogni tempo ha seguito quella delle lettere: il Trissino non si rimase dal mettere in onore l'architettura degli antichi italiani, che noi oggidì chiamiamo latini, aggiungendo al suo vecchio palagio di Cricoli un prospetto da se imaginato colle regole di Vitruvio. Questo fatto, che ne' suoi principii appartiene all'anno 1530, suppone un anteriore apparecchio di studii fino dai primi anni del secolo, quando cioè le menti rivolgendosi all'unico maestro dell'architettura antica tardarono però a modellarne su quello le loro invenzioni. Il palagio Cricoli precederebbe la famigerata loggia che il Falconetto eresse al Cornaro in Padova l'anno 1534. Era a questo punto che i cieli riserbavano a Giangiorgio il più bel frutto dei suoi sforzi per l'italiana letteratura, la rivelazione del genio ancora celato del garzoncello Andrea.

Di là condottolo a Roma volle che meditasse su quegli edificii che prima aveagli descritti sulle carte. Con qual mente il Trissino applicasse all'architettura se stesso ed il suo discepolo, non si può meglio mostrare che da un brano dell'introduzione inedita del trattato che si aveva proposto di scrivere intorno la medesima: «Volendo io scrivere de la Architettura per esser cosa

molto honorevole, et molto utile et molto dilettevole a la generazione humana, tenirò questo ordine che ho detto trattando prima della sicurezza, comodità et ornamenti publici et poi de li privati. E sonomi messo a questa fatica per aver veduto quanto essa architettura habbia bisogno di luce, perciocchè havendo io letto diligentemente Lucio Vitruvio che di tale arte copiosamente scrisse ad Augusto imperatore, trovo che over per essersi cambiate religioni, e tempi, e maniere di vivere, overo per haver egli toccate leggiermente queste cose che allora erano notissime, e che ora sono del tutto ignote, o per aver egli scritto più tosto a quelli che erano in tal arte instrutti, che a quelli che ne erano ignari, e rudi, et a quelli del suo tempo che potevano vedere negli edificii li ammaestramenti che 'l scriveva che a quelli del nostro secolo, alli quali è necessario dalle oscure parole di lui cavarli. Trovo adunque per le predette ragioni o per altre che si siano che esso Vitruvio è malissimo inteso, e non ammaestra niuno sufficientemente di questa arte, perciocchè mentre egli si affatica di mostrare che 'l sapeva cose assaissime ne insegna pochissime. Le cui vestigie havendo voluto seguire Leon Battista Alberti Fiorentino homo nel vero grande amatore degli antichi edificii et in varie lettioni, e dottrine exercitato, pure oltre la longhezza del suo scrivere a me pare che nell'opera sua si desiderino molte cose, e molte quasi che superflue vi si ritrovano. Laonde io desidero di far beneficio alle genti, non sendo appien satisfatto da i predetti scrittori, tentai di satisfarmi almen in molte cose, che da me sono in quest'arte desiderate ». Consideri il lettore se da un uomo di queste promesse poteva attendersi un lavoro di conto; è intanto da dolersi che nulla si sappia dell'averlo il Trissino continuato e finito: nè si crederà ch'egli fosse disacconcio maestro di un discepolo che pur dovea superarlo. Ma il palazzo di Cricoli, nel quale infondata tradizione ripete aver il Palladio svelato il suo genio proponendo una scala a chiocciola invano procurata dall'inventore del prospetto, e che ha durato fino ai nostri giorni, non è l'unico monumento che ci rimanga del gusto del fabbricare del Trissino.

Oltre le piante da me altrove accennate e da lui imaginate per la sua abitazione in città, e per una composizione al tutto vitruviana, anche la villa del suo Cornedo mostra nella casa da lui abitata i sopra ornati delle finestre del prospetto principale al tutto simili a quelli di Cricoli in dimensione minore, oltre una scala a chiocciola. Chi poi si rammenta gli studii di quel secolo intorno la voluta ionica, non può non por mente ad una pietra che in

forma appunto di ionica voluta non condotta a finimento sporge da una parete della sala di quella casa del Trissino a Cornedo, senza che null'altro vi si scopra di tutto il corpo del capitello: chi sa se quella pietra sia stata la scuola delle meditazioni del maestro e del discepolo, per che con religiosa cura si serba ancora al suo sito. Pare che a Giangiorgio Trissino propriamente cuocesse far palese questa sua inclinazione all'architettura, e però adornava di elegante intercolunnio il frontispizio dei due volumi dell'Italia liberata; e quando nel libro quinto descrive il palazzo di Acratia, dimenticandosi di esser poeta per farsi architetto, disegna le maestose logge dell'entrata coi rapporti dell'arte. Dopo questi fatti non resta luogo a credere maestro del Palladio quel Giovanni che io dimostrava diverso dal Giovanni Fontana di Udine, e che fu compagno di Andrea nel produrre i disegni della basilica vicentina l'anno 1546. L'unico lavoro conosciuto che tuttora sussiste di quell'artista è l'altar maggiore della nostra cattedrale, da lui eseguito nel 1534 di conserva a maestro Girolamo, certamente il Pironi; ma in quel nobile lavoro lodasi più la diligenza dello scultore che l'invenzione dell'architetto, il quale innalzava a fianco della mensa quattro colonne che non portano nessun peso: come scultore encomiavalo già di vantaggio il Vasari. Se dunque il Trissino fu il maestro di Andrea, è indarno chiedere quale sia stata la prima giovenile sua istituzione. Nato, come dice egli stesso, in umile fortuna, se di tre lustri è ancor manovale, se tuttavia si dichiara inclinato fino dai primi anni all'architettura, se nella prima gioventù legge i Commentarii di Cesare, Giangiorgio Trissino poteva da se solo secondare ad un tempo le inclinazioni di siffatto discepolo: il Palladio non ha dissimulato che più di Vitruvio e dell'Alberti lo impegnarono le reliquie delle antiche fabbriche da lui in tanti luoghi e con tanta cura e con tanti pericoli visitate; quindi annoverando il Trissino tra i cultori dell'architettura in Vicenza, nol chiamò suo maestro, siccome pure si tacque di Giovanni; rese invece il debito ufficio di ammirazione e di riconoscenza al suo istitutore negli studii dell'antica milizia, avendo con lui meditato Cesare non per curiosità di lettura, ma per discoprirvi i nascosti insegnamenti della tattica militare: gli rese ancora atto più solenne di estimazione introducendo per prima fra le sue tavole dei Commentarii di Cesare quella che il Trissino pubblicò col titolo di *Castrametazione di Belisario* nel suo poema; tanta era la comunanza dei loro studii. Si vede come per questa guisa il Palladio poteva inoltrarsi nella lettura degli altri storici delle cose

militari di Roma, singolarmente di Polibio. Non so se cada in mente al lettore di chiedere se il Palladio abbia appreso dal Trissino anche la lingua latina per addentrarsi più agevolmente nella originale lettura degli istorici almeno latini e di Vitruvio: non mancavano però a quei giorni volgarizzamenti di tutti gli scrittori citati dal Palladio così greci come romani: era bastante per la intelligenza di tutti il solo Trissino, e per Vitruvio e l'Alberti anche il Barbaro: quando il Palladio pubblicò nel 1575 i Commentarii di Cesare, si giovò della versione del Baldelli; ma producendo nel 1570 il brano originale della descrizione del ponte sopra il Reno, vi pose sotto, siccome sua, una traduzione diversa, la quale bene si acconcia colla precisione delle sue rimanenti scritture: era inoltre in quel secolo assai comune l'uso di quella lingua, e il Palladio reca nel suo libro dei tempii parecchie iscrizioni romane colla confidenza di un uomo che propone al lettore i passi ch'ei medesimo comprende.

Ma lasciando stare questo punto, la famigliarità col Trissino procacciava certamente per tempo al Palladio non pure l'opportunità dei viaggi, ma la dimestichezza di tanti letterati di quel tempo, specialmente veneziani in Murano, ove Giangiorgio scrisse la più parte del suo poema: di là la intrinsichezza col Barbaro, e le precoci occasioni delle fabbriche di villa per quei gentiluomini: a più buon diritto il Palladio esser doveva accetto ai Vicentini, presso cui tanto poteva di autorità, di amicizia e di parentele il suo mecenate. L'ignoranza in cui siamo della vita del Palladio prima del suo palesarsi in Cricoli si attacca all'oscurità de' suoi natali del 1518: quando dopo il 1530 il Trissino disvela il genio di lui, è ragionevole il credere che sino al 1540, epoca della fabbrica di Lonedo, egli abbia dato opera agli studii, di cui il Trissino, allora fermo in patria o in città vicine, gli potea esser cortese: i viaggi successivi del Palladio si uniscono con quelli del suo mecenate, che a Roma non deve essere stato straniero alle fatiche del discepolo non dico nelle misure degli antichi edificii, ma nella lettura di quegli storici, del succo dei quali il Palladio compose il primo suo lavoro dell'antichità di Roma, pubblicato nel 1554. Ho già osservato che quel libretto cedette ormai alla fama di tanti altri di maggior conto usciti più tardi: le molte edizioni che tuttavia se ne fecero anche nel secolo XVII mostrano la durata estimazione: quantunque però queste ristampe seguissero specialmente in occasione di giubilei, il Palladio in quella sua fatica non si proponeva una guida di Roma, ma una descrizione storica degli edificii principali che tuttora l'adornavano, o di cui non si ve-

devano che le vestigia: premetteva a questo quadro un cenno dell'origine della città, e conchiudeva coll'esposizione di alcune costumanze pubbliche e private: nel proemio egli accenna alle opere di questa fatta che lo aveano preceduto, di cui non dissimula aver fatto profitto: con eguale sincerità dichiara di scrivere per ismascherare le strane bugie di un libretto di molto grido, intitolato: «Le cose maravigliose dell'alma città di Roma». Il Cicognara ha già notato che l'originale latino di quell'opera, comparso nel secolo antecedente col titolo *Mirabilia Romae*, serve moltissimo a dinotare i principali oggetti di curiosità che in quell'epoca aveano pregio in Roma, e il modo con cui dall'ignoranza volgare venivano apprezzati (II pag. 202). Questo giudizio conferma quello del Palladio: in successive descrizioni di Roma dichiararono altri autori di proporsi la correzione delle precedenti: non è meraviglia che anche in quella del Palladio fossero pronunciate alcune opinioni, intorno alle quali non si acquetarono ancora gli eruditi moderni pel difetto, che sempre si fa più grave, della lontananza dei tempi. In ogni modo il Palladio proponendosi il discorso dell'antichità di Roma non distraeva la succosa narrazione in osservazioni superflue sopra la parte moderna di quella città, sicchè anche oggidì il suo libro è un compendioso trattatello di quelle architettoniche grandezze che al lettore d'ogni tempo aggrada rammemorare: egli intanto nella mente ravvolgeva sopra lo stesso argomento quegli altri libri, in cui disegnava deporre i frutti di tante sue fatiche; per questo conto quell'operetta è quasi l'indice dei disegni da lui presi delle fabbriche di Roma, alla illustrazione dei quali gioveranno alcuni passi che io ne andrò citando quando parlerò con più proposito di quelli pubblicati, non che degli inediti.

In una edizione di Roma del 1575 già da me citata (Annot. 19) delle Antichità del Palladio comparve la prima volta aggiunto al fine dell'opera un breve capitolo *Dei fuochi degli antichi*. Il Temanza ha detto forse pel primo che esso non è del Palladio, perchè manca nelle prime edizioni; e sarebbe questa buona ragione se gli autori non mettessero di vantaggio la mano alle scritture una volta da lor pubblicate. Autori più vicini al Palladio, il Konigio e il Lipenio, nelle lor biblioteche stampate in Roma nel 1599, asserivano che quel capitolo è dello stesso autore dell'Antichità. Forse che quei due eruditi scrivessero per conghiettura, osservando che il capitolo era stato aggiunto all'opera quando l'autore era ancor vivo. Se non che a quell'edizione il Palladio fu certamente straniero, perchè la sua operetta fu pubblicata nel 1575

in seguito e quasi in un corpo all'altra delle *Cose maravigliose*, e fu allora soppresso il giudizio sfavorevole che il Palladio ne avea pronunciato nel proemio: quel capitolo unito una volta era facile che dai tipografi si ristampasse quale il trovarono, siccome avvenne. Nella opposizione delle riferite credenze è da notarsi che il Palladio nel capitolo dei camini del suo primo libro dell'architettura aveva già fino dal 1570 fatto cenno delle maniere di far fuoco degli antichi; e tutto ciò che di più diffuso si legge in quello dell'antichità non è che una invettiva contro i danni del far fuoco dei moderni, alquanto lontana dalla ordinaria moderazione del Palladio, e dal suo proposito, di cui avea tutto il destro nel capitolo dei camini, mentre invece trascorse ad encomiare i ventidotti dei covali e delle stanze dei Trento, gentiluomini vicentini, adoperati in Costozza a rinfrescare nella state i loro palagi, e specialmente il carcere dei venti, chiamato Eolia, oggidì pertinente alle possessioni che pervennero in proprietà di S. A. il principe Ernesto d'Arenberg. Cadeva poi in grosso abbaglio il Volfio, scambiando all'operetta del Palladio il titolo di Antichità con quello dei Tempii romani, che per nulla le conviene; e fu certamente per sua colpa che lo Zeno nel Giornale dei letterati affermò che del Palladio, oltre il libretto dell'Antichità, abbiamo alle stampe una descrizione delle chiese che sono in Roma, pubblicata ivi nel 1554: la coincidenza dell'anno e del luogo di edizione di questa opera coll'altra dell' antichità conferma l'inganno dei due critici nel supporre un'opera che non ebbe mai esistenza (69).

Era adunque non solo architetto di professione, ma scrittore erudito il Palladio, quando l'Accademia Olimpica in Vicenza nel 1556, e quella del disegno in Firenze dopo l'anno 1561 l'accoglievano tra i suoi membri e fondatori: il Barbaro e il Vasari promettevano per tempo di lui maggiori frutta, che con tanto riserbo vedemmo maturate l'anno 1570. Intanto mentre i pubblici apparati, di cui si piaceva quel secolo, diffondevano nel popolo il nome del vicentino inventore, leggiadre costruzioni d'ogni maniera lo facevano riverito alle classi più cospicue della società, che del pari lo apprezzavano per la eccellenza degli altri suoi studii abbracciati dai principi e dai letterati più cospicui dell' Italia. Per questo conto io non saprei qual altro architetto abbia sorpassato il Palladio.

Non uscirò dal tema degli studii e delle opere scritte del Palladio senza osservare che il celebre bibliografo Bartolommeo Gamba nel suo trattato dei

testi di lingua inserendo fra gli scrittori del secolo XVI anche il Palladio, ha notato doversi avere grande rispetto non al dettato italiano di lui, ma ad alcune voci d'arte da esso adoperate e passate poi nella lingua comune della nazione. Della critica osservazione faranno, io spero, il dovuto conto i compilatori del dizionario italiano: ma non si può non apprezzare la nobile precisione adoperata dal Palladio nell'esprimere i suoi concetti in tutte le sue scritture: io ne offrirò nuova prova nella serie di quelle che per la prima volta ho raccolto in Appendice a queste Memorie.

Le stampe dei suoi libri d'architettura dell'anno 1570 ora ci richiamano a parlare di uno special genere delle sue invenzioni, dico dei ponti, da lui medesimo pubblicati. Tre di questi egli ne avrebbe eseguito in legno, ed altrettanti inventati; siccome del pari soltanto imaginati altri due in pietra: ma dopo la stampa dei suoi libri, ne ideava altri tre, uno de' quali in pietra fu pure condotto in lavoro: oggidì non sussiste, siccome nè anco quelli di legno.

Se si vogliano prendere in senso stretto le parole già recate del Palladio in proposito del disegno da lui pubblicato del ponte di Cesare sopra il Reno, egli l'avrebbe costrutto in quel sito di Vicenza, che si chiama il Brotone, tosto usciti della porta di s. Croce, prossimo al passo del fiume attualmente cavalcato da un ponte recente di Bartolommeo Malacarne. È adunque strano che di un'opera di questa fatta non sia stata conservata memoria da alcuno dei contemporanei, presso i quali era apprezzato lo studio, anzi la gara del disegnare il ponte sul Reno. Nè credo che si possa pensare aver il Palladio eseguito la prova per semplice spettacolo, siccome quella della militare fazione operata dalla ciurma di una galea. Le memorie di spese registrate nell'archivio di Vicenza per questo ponte non ascendono di là del 1560, nel qual anno si statuisce rifarlo nuovo, perchè il precedente era stato rapito dalla fiumana: assegnavano a preside dell'opera quel Lodovico Trissino che diede principio ad una invenzione del Palladio pel suo palazzo in Meledo, e un'altra ne lasciò ineseguita per quello di città in contrada Riale: con tutto questo io non saprei dire se in quell'epoca al nostro architetto fosse dato il carico del lavoro, a cui male avrebbe corrisposto l'aspettazione della durata; perchè nel 1578 si destinavano nuovi denari per accomodar ivi medesimo almeno un passaggio a piedi, finchè nel 1582 fu deliberata una ricostruzione, aiutata dai soccorsi del veneto governo, e un'altra ancora poco appresso nel 1606: delle posteriori è indarno parlare (Lib. P. 3, 251, 396; 5, 98, 104; Prov. 11, 35).

Appartengono facilmente a siffatti lavori le reliquie dei fianchi, tuttora poggiati a ridosso delle due rive, poco stante dal recente ponte di legno.

Prendeva poi un bel granchio il Calvi scrivendo che «il bel ponte di pietra appena fuori della città di Vicenza sopra il Bacchiglione fu del Palladio» pel qual passo richiamavasi allo stesso architetto, che imitando quello di Cesare intendeva certo accennare ad uno di legno (IV. CLXXXVIII.). Nè fu pago di porre in discredito gli studii del Palladio intorno il ponte del Reno lo Scamozzi, che si provò di negargli ancora l'invenzione di quello che con precisa frase dice ei medesimo da se ordinato fuori di Vicenza sopra il Bacchiglione, siccome diceva ordinato da Cesare quello del Reno. Reco intero il passo per appuntarne dopo di questo altri errori: «Non resteremo di soggiungere che molti dottissimi ingegni, non solo in molte città qui in Italia, ma poscia di là da' monti conosciuti da noi, per voler intendere la costrutione e l'artifizio di questo ponte, si sono affaticati non poco nel descriverlo e far disegni in stampa, e modelli de rilevo, et altri cercato di porlo in atto: et in confermatione di questa verità nella nostra gioventù habbiamo veduto nell'Accademia di Vicenza il modello, e poi il ponte che fece un certo mastro Martino da Bergamo sopra al fiume Bacchiglione fuori della porta di s. Croce: huomo nell'arte sua di molta esperienza et ardito; il quale fece anche il ponte coperto sopra al Cismone pur veduto da noi: l'uno e l'altro descritti dal Palladio. Ma pochi anni dopo fatti con non piccola spesa e gran iattura, per la debolezza loro furono portati via dal fiume e dal torrente; il che ci fa molto bene avvertiti che nel costruir essi ponti bisogna che l'architetto habbia grandissima consideratione al sito et alla natura e qualità de' fiumi, e poi sia giudicio et arte ne' capimastri, acciò che li costruiscano bene» (P. II. lib. 8 c. 23). La giudiziosa avvertenza scemerà per avventura della sua importanza presso chi pensi che la dettava il proposito di apporre sbadataggine o insufficienza al Palladio.

La poca anzi nulla autorità del recato passo dello Scamozzi, che vorrebbe rapire al Palladio la invenzione di questi due ponti, si palesa primamente dall'errore con cui egli attesta di aver veduto coperto quello del Cismone, che il Palladio disegnava senza copertura: si manifesta del pari l'enfatico lamento della spesa gettata nel costruirlo, conciossiachè nelle carte dell'archivio Angarano io abbia letto che il noto conte Giacomo, che ne era il padrone, vi dispendiava ducati 500 per la compera dei roveri e per la costruzione dei due piloni di pietra che lo sostenevano alle rive, la robustezza dei quali fu lodata

anche dal Temanza che ai suoi giorni potè vederli. Quel gentiluomo ne acquistava le ragioni nel 1550 da Martino e Paolo di Battista Mezzano bassanese per troni 1612; ma la violenza delle acque e il trasporto dei legnami, che i montanari vi faceano per esse, lo costringevano ogni anno a rinnovarlo: di qua il pensiero di gettare sulla larghezza di 100 piedi un ponte senza porre altrimenti pali nell'acqua. Qual meraviglia che dopo un mezzo secolo in parte tuttavia fosse distrutto? Il Palladio nella descrizione che ne fece non dice che ne fosse sua l'invenzione; ma l'intima sua famigliarità coll'Angarano non ci lascia credere che quel gentiluomo abbia senz'altro adoperato il mastro Martino, ricordato dallo Scamozzi, nella costruzione d'un'opera che il Palladio descrive minutamente, e propone ad esempio di siffatti lavori, nei quali occorressero le sopra accennate difficoltà. Con eguale riserbo il Palladio si tace di aver egli inventato i tre progetti che offre dopo quello del Cismone, di ponti sospesi con sempre diverso congegno; ma la precisa descrizione che ne fa ci obbliga a crederli suoi. Lo studio di quello sul Reno ci dimostra come in siffatte costruzioni si provassero i più valenti nell'arte del fabbricare. Lo Scamozzi, accieeato dalla più bassa invidia, attribuisce al suo Martino anche quello che il Palladio dice chiaramente da se ordinato a Vicenza; il modello che se ne conservava nell'Accademia non poteva essere che la prova, con cui il Palladio metteva in atto le sue congetture prima che a mastro Martino toccasse l'officio meccanico del gettarlo sul Bacchiglione; sicchè anche per questo conto si scopre la bugiarda asserzione dello Scamozzi. Fa quindi meraviglia come non potesse sulla mente di quest'ultimo la espressa dichiarazione del Palladio medesimo, che se ne diceva inventore, e ricordavane non senza suo soddisfacimento il buon effetto in proposito dell'aver tentato la prova del bene esplicare la descrizione di Cesare. Chi non è nuovo della lettura dei libri del vicentino architetto avrà notato come frequentemente ei dica d'aver ordinato alcune fabbriche, significando con quella parola che l'aveva egli ideate: così di Giulio Cesare medesimo scrive tre volte che ordinò il ponte sul Reno (III. 6), di Vitruvio che ordinò la basilica di Fano (III. 19), e dei Greci che ordinavano le piazze in forma quadrata (III. 17); per simile dice ordinati i palagi da se eretti in città ed in villa (IV. 13); non che alcune vie ad ornamento di varie case pure di villa (II. 13); per ultimo ordinato da se il ponte di Bassano (III. 9): con questa voce a se così famigliare diceva ancora di aver ordinato il ponte di Vicenza, che lo Scamozzi vorrebbe da lui soltanto de-

scritto. Ma io dovrò a maggiore scorno di questo invidioso scrittore ed architetto mostrare come egli abbia osato persino attribuire a se medesimo alcuni speciali trovati, che il Palladio aveva già per belli praticato nelle sue fabbriche; perchè non mi fermerò più lungamente su questo punto del difendere per palladiani i due ponti in discorso sul Bacchiglione e sul Cismone, per farmi a parlare di un altro, di cui gli fu del pari contesa l'invenzione, quello testè ricordato sopra la Brenta presso Bassano.

Se per le cose dette è incerta l'epoca della costruzione dei due ponti fin qui descritti, non è da dubitarsi che quello di Bassano, pubblicato dal Palladio in seguito ad essi, per ragione di tempo sia posteriore, conciossiachè esso si andasse erigendo nel mentre che egli ne mandava alle stampe la descrizione. Le storie di quella città ci narrano che una violenta fiumana ne portava via, il 30 ottobre del 1567, un altro che vi sussisteva fino dal 1531: quello stesso secolo avea veduto distruggersi altre tre volte per diverse vicende e altrettante rifarsi l'opera dispendiosa, a cui la quarta volta si diede mano a mezzo l'anno 1569. Sembra che primo pensiero si fosse di rifar il ponte di pietra, ad esempio di un altro del 1524 caduto con presta rovina. La conghiettura si fonda unicamente sopra il progetto di un ponte di pietra pubblicato dal Palladio stesso, che dice di averlo inventato per un fiume largo centottanta piedi; siffatta dimensione corrisponde a quello ivi eseguito in legno. Il Temanza in conferma di questa opinione reca la nota seguente da lui estratta da un libro di quella Comunità, intitolato *Ponte di Bassano*: «Primo Zener 1568 Per contati al Palladio, che venne far il disegno del ponte, de mandato de Spet. Sindici: lire 28»: di qui ci crede che si tratti dell'invenzione del ponte di pietra. Il libro in quell'archivio ancora sussiste, ma invano io vi cercai questa nota, la quale pur pure non basterebbe a provare la esposta supposizione: comunque ciò sia, non è inverisimile che dapprima pensassero i Bassanesi a rifare col proposito di più lunga durata un'opera sì dispendiosa; nè potria parimente esser troppo lontano dal vero che se ne ritraessero tosto per l'idea della troppa spesa. Ma di ciò nessun motto nell'archivio di Bassano: come avviene in siffatti casi, forse che sia stato un semplice desiderio la ricerca che gliene facevano, come ei dice, alcuni gentiluomini; quel suo parere il Palladio lo pubblicava, mezzo nascondendo il sito, e affatto tacendo il nome di que' che glielo chiedevano: il Temanza non bene però si apponeva affermando che il Palladio era solito non render noti nè i luoghi, nè

le persone per le quali erano fatti que' disegni che non ebbero poi esecuzione; quel biografo non si rammentava che se il Palladio c'involò anche il nome del sito del ponte, immaginato secondo tutti gli scrittori per Rialto, e quello di qualche altra sua invenzione, non tenne per nessun conto nascoste siffatte manifestazioni per numero ben maggiore di suoi disegni abbandonati da coloro che ne lo aveano richiesto. Se pertanto ragioni di economia persuadevano gli animi dei Bassanesi a preferir il ponte di legno, bene si addiceva al Palladio tacer quei particolari che mettessero in piena luce il rifiuto di un magnifico ponte di pietra da lui diviso in tre archi, piantati sopra solidi pilastri, cui avrebbero ornati nicchi con istatue, ed una cornice lunghesso i lati, imitazione di quello che egli commendava e pubblicava di Augusto a Rimini: e noi gli sapremo grado di avere stampato quella sua invenzione, unica che di lui sia rimasta in questo genere di costruzioni, la quale ci gioverà a spargere di bella luce un'altra affatto sconosciuta a tutti i suoi biografi, benchè eseguita, ma oggigiorno distrutta.

Era pertanto del numero di coloro, che aveano in mano le cose del rifare il ponte, il mecenate ed amico del Palladio Giacomo Angarano, signore della vicina terra del suo nome, la quale pel detto ponte si congiunge a Bassano, di cui la diresti anzi una contrada. Io non dubiterei di attribuire all'autorità di questo gentiluomo la chiamata e la mantenuta preferenza del carico affidato al Palladio.

L'importanza del lavoro avea attirato fino dalle prime un ingegnere di Belluno, di nome ignoto, col modello di un ponte con quattro stili, che non veniva accettato: deliberavano quindi il 31 marzo del 1568 di ricostruire il ponte «nel modo e forma che era il precedente menato via dalla Brenta cum quelle adiunte che parerà alli proti e maestri che lo costruiranno». Aiutava l'impresa la veneta repubblica coll'assegno dei roveri necessarii all'uopo; ma o fosse il grande dispendio, o la difficoltà dell'apparecchio, non si diede sì tosto la mano all'opera. Una nota del 23 luglio 1569 dice: «per contadi a Martin Striga et al fio del Crivellaro per andar a levar il modello a Vicenza troni 3. 2.» (Arch. di Bassano. *Ponte di Bassano*, lib. segn. 35, proc. 3, p. 5). Il Temanza inclinerebbe a credere che questo non fosse ideato dal Palladio, e che di un altro pure dovesse intendersi la nota che dice «26 ottobre 1569 contadi al Palladio per sua mercede di venire veder un bel modello del ponte troni 33. 16.» (p. 31). Solo ei crederebbe riferirsegli quest'altra: «adi 5 de-

cembre 1569, spesi del ponte die dare et fu per avanti contati a Zamaria fio di Vettor Feltrin per conto di fare un modello commesso per il Palladio lire 1. 16.» (p. 28); ma il Temanza per avventura ha moltiplicato i modelli e gli architetti fuor di ragione. Quest'ultimo registro è manifestamente un richiamo di spese di un giorno ormai trascorso: ora il Temanza si lasciò sfuggire due altre note, una delle quali dice: «adi 26 ottobre 1569, computati l. 33, m. 16 dati al Paladio per il modelo del ponte» (p. 23); e l'altra: «adi 26 ottobre 1569 contadi al Paladio per venir a veder la fatura del ponte 33, 16» (p. 34 *t.*). Mi spieghi il lettore come ciò sia che sotto un medesimo giorno si conti di aver pagato il Palladio per il modello del ponte, per sua mercede di venir a veder un bel modello, e per venir a veder la fattura del ponte? Tutte e tre queste note manifestamente ricordano un solo fatto espresso in diverse maniere, e in diverso tempo posteriore al fatto, da uno stesso scrittore, il quale per egual modo ne raccolse molte altre; però tutte convengono nel segnare un solo pagamento fatto al Palladio: ma quando si pensi che i lavori del ponte cominciavano il 1 luglio dell'anno di cui si parla; che il 18 dello stesso mese si stabiliva l'accordo di scudi 12 d'oro al mese con m. Battista q. Guglielmo de' Marchetti da Bergamo per soprastare in qualità di proto della fattura del ponte; che il 23 successivo si pagava il trasporto già fatto di un modello da Vicenza, che altro resta a conchiudere se non che il Palladio in ottobre recavasi in persona a Bassano a riconoscere in qual guisa mettessero in atto i suoi disegni non pure nel modello da se ideato, ma ancora nelle prime operazioni del gettare il ponte? A qual pro altrimenti notava lo scrittore che il Palladio recavasi a vedere un bel modello, se venia rifiutato da lui medesimo per iscambiarlo con altro suo proprio? Poichè due anni prima al Palladio chiedevasi il disegno di un ponte di pietra, qual vi poteva esser ragione che ad altri si domandassero progetti per un ponte di legno, che egli per ultimo rivedesse, e poi rifiutasse per eseguire quello da se inventato? In tante memorie che del ponte di Bassano, eretto ai giorni di cui scrivo, si conservano nel citato registro, egli è ben singolare che mentre il nome del Palladio incontrasi almeno cinque volte, si sia serbato tanto silenzio del nome di quegli architetti che lo avrebbero preceduto. Io mi adagierò quindi nell'opinione che nessun altro fuori del Palladio sia stato dai Bassanesi invitato alla invenzione e costruzione del loro ponte: nè rincrescerà al leggitore che io abbia recato in mezzo i sopra citati minuti registri, conciossiachè siano un an-

ticipato apparecchio di risposte ad un altro scrittore, che abusando dei medesimi a suo senno, si provò di sostenere che il Palladio non propose altro in fuori da un vecchio pensiero già per lo innanzi eseguito, e che di vantaggio non fu nè anco in tutte le sue parti adempiuto. È questi Francesco Memmo, il quale pubblicando colle stampe del Remondini in Bassano, l'anno 1754, un suo libro della *Vita e macchine di Bartolomeo Ferracino*, v'introdusse la storia del ponte rifabbricato da quel celebre meccanico dopo la rovina del palladiano. Fosse difetto di mente poco sagace, o di animo preoccupato, il citato autore quanto si sforza distruggere insieme coll'opinione anche il pregio dell'anteriore esecuzione, ritenuta da tutti per palladiana, altrettanto si adopera di aggiunger credito a quella dell'ingegner bassanese. Il Temanza quattro anni dopo pubblicando la vita del Palladio non si rimase dal combattere le opposte sofisticherie in alcune note che aggiunse al suo libro, dichiarando che altre in maggior numero ne riserbava inedite, ed aggiunte di sua mano in modo di postille a quello del Memmo. E fu saggia la ritenutezza, conciossiachè anche il Temanza si sia in esse lasciato più volte portare all'indiscretezza, se non alla preoccupazione delle risposte; perchè chiamato ei medesimo dalla veneta repubblica prima del Ferracina alla ricostruzione del ponte palladiano portato via dalle acque, era stato con poco favore giudicato dal Memmo in quel libro stesso intorno la opportunità delle sue prime proposte, da cui presto si rimase per servire ad altri incarichi della repubblica. Fatto sta che il Memmo opponendosi all'autorità dei sopra recati passi del Palladio, e contorcendo a sua posta il senso degli addotti documenti, vorrebbe darci a credere che il Palladio avesse nel suo disegno rinnovato semplicemente l'idea dell'ultima costruzione. Il Temanza però chiaro dimostra con più legittima interpretazione di un documento dell'anno 1522, che il ponte distrutto nel 1567 era sostenuto da soli due stili al pari che quello del 1522; è quindi legittima la conseguenza che fosse al tutto diversa l'idea del Palladio che ne propose quattro. Fu non meno disavveduto il Memmo opponendo una pittura del Nasocchio in una parete del pubblico palagio della sua città dell'anno 1528, nella quale vedeasi al creder suo l'idea del ponte palladiano; perchè questo fresco diviso in due campi era manifestamente di due mani e di due tempi, e manifestamente più recente quello del ponte, giacchè se, come il Memmo opina, il ponte distrutto nel 1567 era con quattro stili, non potea dipingersi tale nel 1528, poichè fu eretto soltanto nel 1531. Negò egli finalmente al

ponte di Bassano il pregio dell'essere eseguito secondo l'idea del Palladio, perchè molte parti di quello non rispondeano per nessun modo alla descrizione per lui dettata; invero taluna di queste variazioni si discoperse in successive ricostruzioni, quella singolarmente del maggior numero e della minor grossezza di pali dei quattro ordini piantati nell'acqua. Non dovrebbe però esser difficile il pensare che in tante riparazioni, cui quella grandiosa mole, bersagliata da tante scosse delle piene e delle condotte dei legnami, soggiacque ben presto nell'anno 1574, e poco appresso nel 1593, e più tardi nel 1642 e massime nel 1726, siccome avviene in tutte siffatte riattazioni specialmente di legno, insieme alla originalità palladiana avesse perduto la primitiva solidità degli adoperati legnami. Del resto qual meraviglia che il Palladio medesimo, benchè prescrivesse le travi degli stili della grossezza di un piede e mezzo e della lunghezza di trenta, comportasse per rispetto di economia l'impiego di legni minori, pubblicando pur pure la descrizione del suo originale concepimento, come usò in altre invenzioni? E di questa condiscendenza in una parte sì importante della costruzione dei ponti di legno egli dava più tardi la prova in una scrittura per quello sopra la Piave, di cui parlerò altrove, con queste parole: «Vorria che li pali fossero di rovere, et se bene fussero de dui pezzi non importa cosa alcuna, perchè se incalmeranno, che sarano fortissimi, et di mancho spesa perchè si troverano facilmente». Io non mi farò a combattere minori eccezioni esposte dal Memmo, il quale si era messo in capo di sollevar ad ogni costo sopra la idea palladiana quella del Ferracina: credo che a questo valente meccanico mal comporterebbe siffatta apologia, conciossiachè quando la orribile piena del 1748 portò via nella notte del 19 agosto tutto intero il ponte sgangherato dai suoi sostegni, affidando all'ingegno di lui il carico di ricostruirlo, il supremo magistrato delle acque, per testimonio del Memmo stesso, dichiarava «che la fabbrica avesse a nuovamente essere eseguita, com'era prima, diretta e disegnata dal Palladio»: onore non comune nella storia delle arti. Le variazioni introdotte dal Ferracina non tolsero al nuovo lavoro l'impronta primitiva, la quale un'altra volta si agognò conservare Angelo Casarotti, quando nel 1818 ricostruiva la ferraciniana opera divorata da un incendio del 1813. Il progetto del Palladio ci giunse intero in tre disegni pubblicati da lui medesimo in calce alla sua descrizione, che raffigurano la pianta degli ordini dei pali fitti nell'acqua, il diritto di uno dei capi del ponte e il diritto del fianco; ogni cosa soltanto in

parte, bastevole a dimostrar tutta l'opera, che il suo inventore diceva comodissima e vaga. E della celebrità, con cui tosto se ne diffuse la fama, recherò la prova della chiamata del Palladio deliberatasi nel 1579 dalla Comunità di Belluno pel ponte sulla Piave, già ricordato; con che insieme all'idea del pregio si confermerà nuovamente quella del fatto dell'aver egli immaginato sopra la Brenta e condotto a fine il magnifico lavoro, di cui fin qui ho parlato (70).

Se di un ponte, di cui il Palladio con sì chiare note dicevasi autore, insorsero per varii rispetti i dispareri or ora esposti, non sarà meraviglia che ben maggiori discussioni si levassero intorno il disegno di un altro ch'ei pubblicava tra quelli di pietra al capo XIII del libro III, avvolgendo nel mistero il sito per cui lo avea ideato. Il lettore si avvisa ben tosto come io accenni al ponte che, in onta al riserbo della descrizione del suo autore, si crede universalmente inventato per Rialto a Venezia. Ma entrando a ragionare di questo argomento non mi giova dissimulare come i molti scritti eziandio recenti fin qui pubblicati sieno insufficienti a dissipare le incertezze che lo riguardano: le questioni ai nostri giorni sorsero anzi più forti, conciossiachè nel 1815 il Selva sia uscito a contendere che il disegno del Palladio non avria potuto eseguirsi nel sito attuale di Rialto; Antonio Rondelet architetto francese difendeva nel 1836 la vecchia tradizione pubblicando un *Saggio storico sul ponte di Rialto*, nel quale mise in piena luce i pregi della palladiana invenzione: riunendo e raffrontando ciò che quei due valorosi critici sì dottamente esposero, io spero rendere non inutile servigio alla curiosità del lettore, al quale in queste Memorie mi proverò di porgere qualche nuovo lume che basti a rassicurar la incertezza recentemente introdotta intorno il sito, per cui il Palladio deve aver immaginato il suo disegno.

Tali premesse ci fanno accorti che la storia di questa palladiana invenzione non può star sola: essa per contrario si attacca a quella di un intero secolo, giacchè per oltre un cent'anni la veneta repubblica tenne rivolte le sue sollecitudini alla grand'opera, soprassedendo nell'intraprenderla per motivi che oggidì tutti non si saprebbero indovinare, ed offerendo ad una schiera d'architetti prima e dopo il Palladio il destro di assottigliare l'ingegno per superare difficoltà che la natura del sito e le vedute del governo stesso intromettevano. Fra Giocondo, per testimonianza del Vasari, avrebbe il primo dato, intorno il 1513, un modello per un ponte di pietra insieme col progetto di adiacenti fabbriche poco prima incendiate, che le angustie economiche

della repubblica e il contrario partito di potente patrizio avrebbero fatto soggiacere a scortese rifiuto. Lo stesso scrittore adduce una voce, che correva ai suoi giorni, di un ponte offerto un poco più tardi dal Buonarotti sotto il doge Gritti intorno il 1524, nel qual tempo il Sanuto, allegato dallo Scolari, attesta aversi richiesto e rigettato nuovi modelli; il simile avveniva nel 1532, e più tardi nel 1554, in cui Giacomo Guberni offeria, come prova l'ab. Cadorin, un modello che poteva servire tanto se la fabbrica si fosse costruita in legno che in pietra: la gara non s'era dunque quetata, quando il Vignola, per testimonio dello Stringa e dello Scamozzi, si produceva anch'egli con eguale successo: peggiore esser doveva la ventura del Sansovino, se per filiale deferenza non c'ingannava suo figlio col seguente passo: « Essendosi composti diversi modelli, quello del Sansovino prevalse agli altri, come più comodo et bello per tanto edificio, ma sopravenuta la guerra del Turco l'anno 1570 la impresa rimase imperfetta ». Fu in questa epoca che il Palladio pubblicava nei suoi libri il disegno di un ponte a tre archi descritto colle seguenti parole: «Bellissima a mio giudicio è la inventione del ponte che segue, e molto comodata al luogo dove si doveva edificare: ch'era nel mezzo di una città la quale è delle maggiori e delle più nobili d'Italia, et è metropoli di molte altre città, e vi si fanno grandissimi traffichi quasi di tutte le parti del mondo: il fiume è larghissimo, et il ponte veniva a esser nel luogo a ponto, ove si riducono i mercanti a trattar i loro negotii ». Benchè la parola fiume male si addica al grande canale di Venezia, tutte le altre circostanze sono così appropriate a questa città, che nessuno sorse a combattere la tradizione che quel disegno fosse per Venezia immaginato; dovettero confermarla fino dai loro giorni lo Stringa e lo Scamozzi, i quali tra gli architetti provatisi a quell'opera annoverano anche il Palladio. Mentre però le accurate ricerche del più volte encomiato ab. Cadorin, in quella sua miniera di artistiche notizie, cui pose il titolo *Pareri di XV architetti sopra il palazzo ducale*, non che quelle del cav. Fr. Lazari, da cui si attende la pubblicazione d'una compiuta storia del ponte di Rialto, un saggio della quale ha rallegrato più volte le dotte sale del Veneto Ateneo, mentre, io dicea, tali ricerche furono fortunate di scoprire nomi e disegni di architetti fin qui ignoti, cimentatisi all'arduo lavoro; è ben da meravigliarsi che nessun documento pubblico o privato sia venuto loro tra le mani appartenente al Palladio, che non di una, ma di due invenzioni si piacque per questo stesso proposito. Sarebbe punto non inutile alla

storia dell'arte il sapersi quale dei due abbia preceduto l'altro pensiero: ma anche questo è desiderio vuoto di effetto; e se oggidì una buona ventura ci pone sott'occhio questo altro progetto stato gran tempo ignoto, conviene del primo ripetere con Rondelet: «Ne duole il pensare che se non era la sollecitudine posta dall'autore di inchiuderne egli stesso il disegno nella sua opera, avremmo a lamentare la perdita di questa produzione, la più splendida senza dubbio che debbasi al genio dei moderni: può dirsi di fatto che dopo tre secoli, l'entusiasmo eccitato primamente da questo magnifico pensiero non ha punto perduto di vivacità, e la mente si confonde cercando qual poteva essere il concetto di Sansovino per prevalere sur un sì bel modello».

L'abbandono a cui soggiacque questo ultimo progetto senza porvi mano per la guerra del 1570, ci fa credere che la gara dell'elezione non fosse di molto anteriore, sicchè il Palladio, venuto certamente tra gli ultimi, avrebbe immaginato il suo disegno poco prima dell'averlo dato alle stampe. I sacri tempii da lui già eretti nella stessa Venezia, e singolarmente il monastero della Carità e il teatro della compagnia della Calza annunciavano altamente il suo gusto per l'antico: pieno la mente dell'immagine del ponte di Elio a Roma, che ei medesimo descrive coperto di logge, con colonne di bronzo e con altri mirabili ornamenti, nel suo concetto si propone un monumento che facesse la gloria della repubblica. Egli però non era il solo nè il primo nel grandioso pensiero. Il disegno di fra Giocondo era cosa meravigliosa secondo il Vasari, il quale chiamò parimente rarissimo d'invenzione e di ornamenti quello del Buonarotti. Più tardi lo Scamozzi in quel suo progetto di tre archi non volea esser da meno, e a questo toccava pure se non una decisa vittoria sopra tutti gli emuli, come egli vorrebbe darci ad intendere, almeno il vanto d'una assai lusinghiera accoglienza. Pare adunque che la veneta repubblica nella scelta non si lasciasse dominare da motivi di taccagno risparmio, come fu sempre creduto, quando si pensi che per quello finalmente eretto nel 1588 con tanto impiego di nobili materiali vi dispendiò non meno di 250,000 ducati. L'indole del sito, secondo il Rondelet, e le vedute del governo stesso di trarre dalla costruzione del ponte coll'apertura delle botteghe un rilevante guadagno cozzavano, più che ogni altra idea, col partito di erigere un monumento degno di quella città che in quello stesso secolo avea eretto nella gran piazza le fabbriche sì dispendiose della zecca, della libreria, delle procuratie vecchie e nuove; e che colla chiamata dei più grandi architetti di quel tempo mostrava chiaro di voler eri-

gere a Rialto un'opera non indegna delle recenti fabbriche dei Camerlenghi e del fondaco dei Tedeschi, che si abbracciassero dalle opposte rive adorne di tanti edificii che faceano di quel canale la contrada più bella del mondo.

A confermare l'asserto del Rondelet, io mi varrò delle sue ragioni, che più opportune non si potrebbero addurre: premessa una generale osservazione sulla insufficienza degli esami fatti in passato per rilevare il vero merito del ponte attualmente costrutto, egli prosegue il ragionamento del seguente tenore: « Ciò che più d'ogni altra cosa concorse a farlo conoscere fu senza contraddizione l'opera pubblicata nel 1815 dall'Accademia Reale di Belle Arti di Venezia, sugli edificii più notevoli di questa città. Là per la prima volta infatti si è potuto vedere il ponte di Rialto rappresentato nelle sue vere proporzioni, e sulla pianta esatta delle località valutare con cognizione la natura delle difficoltà che aveano complicato il programma. Il monumento non poteva che guadagnare nell'esser conosciuto con tutte queste circostanze, ma la quistione doveva perdervi e vi perdette in fatto una gran parte dell'interesse che aveva per tanto tempo destato.

» Quando furono ben constatate le servitù alle quali doveva essere soggetto questo ponte, non si sa comprendere come a tal costo il senato abbia potuto lusingarsi d'ottenere un monumento d'arte per eccellenza. L'idea sola, tutta nazionale, d'illustrare questo luogo con qualche capolavoro d'architettura, aveva potuto mantenerlo in questa illusione ad onta di tanti ostacoli. All'ispezione della pianta dell'isola di Rialto, vedesi che lungi dal prestarsi in nulla da questa parte alle convenienze architettoniche, la disposizione degli approdi che bisognava rispettare non era che un ostacolo di più da aggiungersi a quelli delle altre servitù già conosciute.

» La risoluzione ben ferma di non cangiar nulla allo stato attuale delle cose può essere considerata a ragione come la principal causa che fece rigettare nel progetto di Palladio la più splendida soluzione che questo problema potesse mai avere. Da un'altra parte l'abbandono di quello del Sansovino, che conformandosi senza dubbio a tale risoluzione aveva dapprima raccolto tutti i voti, può far pensare che dietro maturo esame la signoria sia venuta a capo di riconoscere, che la quistione d'arte ristretta a simili limiti, anzichè produrre un buon risultamento, diveniva al contrario un accessorio senza alcuna importanza. Il fatale obblio in cui caddero le altre produzioni sottoposte al concorso, aggiunge a tale opinione nuovo grado di verisimiglianza.

» I nuovi sforzi di Scamozzi parvero, per alcun tempo, trionfare di queste favorevoli impressioni; ma i motivi apparenti che fecero rigettare il suo progetto del ponte a tre archi, adottato prima con un certo calore, danno a questo primo impulso il carattere d'una pura accondiscendenza. Tutto dunque sembra concorrere a provare che perduta fino la speranza d'una perfezione alla quale non era più dato aspirare, la signoria si appigliasse con perfetta cognizione di causa al progetto meglio studiato sotto il rapporto delle convenienze locali, solo merito di cui questo monumento sia forse suscettibile. Tale fu, giudicandone dal risultato, l'esito di tante vane prove; ma si vede che lungi dall'esser a danno della pratica dei concorsi, questa esperienza tendeva al contrario a confermare non esservi altro mezzo migliore per giungere alla cognizione del vero» (Cap. III).

Lasciando stare altre meno importanti considerazioni del sig. Rondelet per convincere la giustezza delle sopra esposte premesse, io non temerò la taccia di plagio, se valendomi nuovamente della sua autorità metto innanzi al lettore il sagace ragionamento, con cui egli opponevasi alle deduzioni del Selva, per dimostrare che il ponte del Palladio poteva eseguirsi nel sito, pel quale fin qui si riteneva che fosse imaginato: nello sviluppo del discorso appariranno in piena luce gli ostacoli che più verisimilmente si possono essere frapposti alla esecuzione.

Ma per comprendere la forza delle introdotte conghietture è d'uopo ch'io rechi in mezzo il passo del Selva con cui pose in campo la inattesa sua opinione. « Andrea Palladio nel lib. III cap. XIII della sua Architettura ci dà il disegno d'un ponte per una gran capitale, che quantunque ei non la nomini, pure dalla di lui non equivoca esposizione si fa conoscere per Venezia. È di tanta bellezza e magnificenza, che ogni colta persona non che gli artisti, nella credenza che fosse per Rialto, hanno ben a ragione sempre bramato che si avesse preferito all'esistente, e noi pure fummo in tal ferma opinione sin all'anno scorso in cui avendolo fatto delineare per istudio nella nostra scuola, nello stabilire le misure mancanti nell'originale di Palladio, riconoscemmo che a fronte della maggior scala possibile (e forse anche a danno del suo maestoso carattere) riusciva di tale grandezza, che non avrebbesi potuto erigere in quel sito per la limitata larghezza del canale, e per non atterrare porzione delle pubbliche fabbriche che già esistevano in Rialto. Vediamolo col confronto delle misure.

»Nel disegno del Palladio coll'accennata dedotta scala l'arco di mezzo è largo piedi 45, li due a'suoi fianchi piedi 39, e li frapposti piloni piedi 12; sommano piedi 147: ma colà la larghezza del canale è piedi 120, dunque mancano piedi 27 all'occorrente misura palladiana, sul supposto ancora che gli estremi piloni non aggettassero dalle ripe. Inoltre la totale larghezza sul dorso del ponte risulta piedi 99, e la lunghezza da una estremità all'altra delle due logge piedi 222, omesse le discese d'ambe le parti delle sommità del ponte, le quali dovrebbero essere interrotte a pubblico comodo per lo meno da due ripiani. Misure sono queste che invaderebbero il fondaco de' Tedeschi, il palazzo de Camerlenghi e porzione dei portici, come a colpo d'occhio si ravvisa nella pianta stessa, dove le linee punteggiate d'intorno al ponte attuale segnano il contorno di quello di Palladio.

»È dunque evidente che l'insigne architetto avesse bensì imaginato il suo bel ponte per Venezia, ma più che altri conoscendo che non rispondeva all'immutabile situazione in Rialto lasciasse di nominarla; e che abbia inoltre omesso per lo stesso motivo, unicamente in questo disegno, quei numeri coi quali costantemente indicò ne' suoi libri le misure di tutte le opere da lui eseguite o progettate. Non mancan ampie larghezze nel gran canale dove farebbe di se pomposa mostra, ma ciò può forse arrivare nei secoli futuri».

La conchiusione del sagace professore qui riportata sembra a dir vero troppo direttamente opporsi alla dichiarazione del Palladio, il quale ai pregi della sua invenzione quello attribuiva massimamente d'essere molto accomodata al luogo, il quale nella sua mente doveva quindi essere determinato: inoltre la supposizione del Selva se per la scala da lui stabilita procura maggiore splendidezza alla natura e all'ordine dell'edificio, rende egualmente difficile il sito da potersi assegnare; poichè se a Rialto il canale è di 120 piedi, nella sua maggiore larghezza giunge fino a 225. Il Rondelet non dubita quindi apporre ad inganno nel Selva la proposizione della scala sopra accennata. Per dedurne meno capricciosamente il sistema, oltre la regola di Vitruvio, secondo la quale nei teatri la misura delle parti dipende dalla statura dell'uomo, e che nel nostro caso potria desumersi dal numero dei gradini, indicati nel disegno palladiano in numero di 36 o 37, che darebbero al suolo del ponte l'altezza di circa 16 piedi al disopra di quello delle fondamenta, e di qua l'approssimazione a tutte le altre misure; il Rondelet prende un'altra circostanza della pratica del Palladio di misurar tutti i monumenti, di cui dà il disegno nel suo

terzo libro, col piede vicentino, del quale ci premette ivi medesimo la metà nella sua vera grandezza: con questa osservazione il francese architetto discende ad una dimostrazione matematica, che accorderebbe all'arco maggiore non più di 36 piedi di apertura, grandezza che coincide col risultato del metodo grafico, con cui presenta tutte le parti del ponte. Su queste basi egli non rigetta l'opinione del Temanza, e per questo conto anche del Selva, che il progetto del Palladio non sia stato in tutte parti immune da censura, di cui cerca le ragioni nel passo che qui reco. «Rifiutando anche ammettere le indicazioni del Selva circa alla grandezza dell'ordine, si potrebbe da altre considerazioni essere indotti a pensare con lui che le proporzioni del monumento, applicate alle località di Rialto, avessero dovuto sembrare troppo ristrette. Tuttavia bisogna pensare che tale obbiezione non si applicasse ai tre archi che dividono il Canal Grande, perchè più tardi Scamozzi abbraccia questo partito tanto confidentemente. Ma quando si considera il numero dei portici, delle vie, e più di tutto delle botteghe che il suolo del ponte contiene nella sua superficie, tosto si riconosce come una divisione sì moltiplicata dello spazio procuri a ciascuna delle sue parti una proporzione piccolissima. Malgrado dell'entusiasmo che dovette destare sì bel pensamento, tale difficoltà non doveva sfuggire agli occhi dei giudici; si può anche credere che i suoi rivali se ne servissero ai loro fini.

» Qualunque sia il grado d'influenza che si voglia accordare a questa considerazione, bisogna convenire che la piccolezza delle dimensioni non era tale da rendere ineseguibile il progetto. Difatto fra i viottoli i più ristretti la via di mezzo aveva ancora 16 piedi in larghezza, e un po' meno del doppio delle vie laterali, il che produceva uno spazio bastante perchè la folla potesse facilmente passare dall'una all'altra riva. L'eccesso fra la larghezza dei portici e quella delle vie poteva permettere a molti di trattenersi al coperto senza imbarazzare il passaggio. Riguardo alle botteghe se, come v'ha luogo a credere, esse erano riservate esclusivamente per la vendita di oggetti di lusso, si scorge che un locale di 36 piedi di superficie (*una tavola*) era più che sufficiente per mettere in vendita diamanti, perle, *bijoux* ec., di cui, secondo Sabellico, sur un banco solo se ne possono porre tanti e sì costosi da sorpassare ogni idea. Si può ancora aggiungere che l'eguaglianza del suolo procurava un grande vantaggio a siffatte botteghe, in modo che questa volta in ragione del loro numero 72 la speranza d'una *grossissima rendita* poteva sembrare ben fondata.

» Del resto se, come giova credere, queste ragioni non contribuirono sole a far rigettare il progetto d'un merito tanto raro, bisogna almeno convenire, ch'esse ragioni vi avessero una gran parte, e perciò Palladio sembra essersi condannato da se medesimo. Difatti tutto concorre a dare a questa omissione il carattere d'una modesta deferenza. Presentando in tal maniera al pubblico una produzione, la quale confessa trovar egli d'un merito particolare, lo scopo del nostro autore sarebbe stato di conservare la rimembranza d'un pensiero ingegnoso, senza pretendere di movere obbiezioni al giudizio che ne era stato portato. L'idea d'una simile condiscendenza non ha nulla che ripugna al sentimento di delicatezza che distingueva sì eminentemente questo architetto.

« Indipendentemente da tutte queste considerazioni, non si può a meno di riconoscere che, sia pei motivi addotti dal Temanza, sia per effetto di tutt'altra causa, i Veneziani aveano insensibilmente perduto quell'entusiasmo per le belle arti, che nei secoli precedenti aveva loro fatto intraprendere opere veramente magnifiche. Il decreto emanato contro ogni proposizione di ricostruire il vecchio palazzo, e l'esame severo al quale erano anticipatamente sommessi tutti i progetti di nuove costruzioni, fin anche le riparazioni più urgenti, comprovano in modo indubitato questo cambiamento nelle loro vecchie inclinazioni. Tale entusiasmo però non era assopito sì da non risorgere nelle grandi circostanze, come si vede nella costruzione della chiesa del Redentore e poscia per la cupola della Salute.

» Bisogna dire che non mancò altro che un'occasione di questo genere per trionfare degli ostacoli che si opponevano all'esecuzione di sì magnifici propilei. Senza tener conto delle obbiezioni alle quali poteva dar luogo sotto altri rispetti, è giusto notare che tale progetto doveva, quale pur fosse il suo pregio, scemar d'interesse al contatto di vantaggi puramente materiali. Ma immaginiamoci un tal monumento offerto dopo il famoso combattimento di Lepanto, onde perpetuarne la memoria, mentre ancor tutta la città rimbombava delle grida di vittoria, e non si negherà fosse allora desiderato con fervore in mezzo al trasporto d'un'ammirazione generale » (Cap. IV.).

Io non seguirò l'egregio autore nel dettagliato esame ch'ei fa delle proporzioni da assegnarsi a tutte le parti anche più minute della palladiana invenzione sull'ipotesi da se immaginata: benchè il Palladio stesso abbia notato nella descrizione del suo disegno che nelle proporzioni de'pilastri e degli archi egli

ha mantenuto l'ordine e le regole osservate nei ponti da lui posti nel libro medesimo, che ciascuno facilmente potrebbe trovare; il sig. Rondelet considera che la deduzione da potersi cavare si limita solo a stabilire un determinato rapporto tra le parti medesime, la cui unità resta incerta, e fu pure variata dal Palladio: «bisognava quindi, ei dice, cercare in altro sistema grafico le condizioni regolatrici di questi rapporti, e la parte importante sostenuta in tale composizione dall'ordine greco facea naturalmente avvisare che tutto dovesse essere subordinato alle norme proprie di questa maniera d'architettura, cioè al metodo isometrico». Frutto di questa congettura sarebbe una soluzione felicissima del problema perchè «l'arco massimo ha 36 piedi d'apertura: i laterali 30 piedi e mezzo ciascuno: i piloni sono grossi 8 piedi, i mezzi piloni immurati 4 piedi: in tutto 121 piedi, somma eguale alla larghezza del Canal Grande». A questi dati succedono i dettagli di tutte le parti del ponte rappresentato in XII tavole che fanno un importante compimento dell'opera del Rondelet: tre di esse si riferiscono al ponte attualmente eseguito, le altre o sono promiscue pei paragoni delle piante, o raffigurano in diverse scale i caratteri particolari delle modanature, desunte ingegnosamente dalle pratiche del Palladio osservate nelle principali sue fabbriche.

L'esimio architetto parigino, congiungendo a molta sagacità modesto sentimento, vero distintivo del merito, nel pubblicare colle stampe il suo interessante lavoro, ne chiedeva ei medesimo il voto all'Accademia di Venezia, la quale per tanti rispetti poteva legittimamente sedersi in giudicio; è certamente del mio debito il riferirlo qui tutto intero:

L'I. R. Accademia di belle arti in Venezia.

Al chiariss. sig. Antonio Rondelet, esimio architetto in Parigi.

Signore,

La Presidenza che scrive avrebbe dovuto assai prima avanzare all'egregio autore dell'opera intitolata modestamente *Saggio sul ponte di Rialto*, i più ampii e solenni ringraziamenti del preziosissimo dono, che per le mani del chiaro signor de Sacy, console di S. M. il re di Francia, gli piacque di offrire a questa I. R. Accademia nell'esemplare distinto e magnifico di detta opera. Nè certo avrebbe tardato ad adempiere sì grato ufficio, se non avesse voluto farlo precedere dall'esame tranquillo della di lui spiegazione.

Il solo testo, che è, si può dire, la storia di un'epoca sì interessante per le nostre arti e per la gloria di tanti grand'uomini ch'ebbero parte ai progetti di quel monumento, basterebbe a mostrare l'erudizione, lo zelo per l'arte, l'amor per Vinegia, del signor Rondelet: ma ciò sopra tutto che riguarda l'immortale Palladio, e la precisione, nitidezza, e che più è, intelligenza con cui ha condotto il disegno e l'intaglio delle tavole, fa chiaramente conoscere il suo buon gusto; perchè chi predilegge l'elegantissimo Palladio, e ne apprezza la purità e la lindura, fa con ciò stesso l'elogio del proprio buon gusto.

E dell'offerta e del pregio di sì bel lavoro, altamente applaudito dal Consiglio Accademico, si farà speziale menzione nei nostri atti; e sarà l'una e l'altro un monumento perenne, così della bontà e gentilezza, come della rara dottrina dell'esimio autore dell'opera. E tanto sia detto per ciò che a lui è dovuto dalla nostra riconoscenza.

Passando alle ragioni dell'opera, su cui si ricerca il parere dei socii intorno ad alcuni punti che possono ammettere qualche dubbiezza, tre cose si trova che possono offrire soggetto di esame e particolare osservazione.

La prima per qual motivo la repubblica di Vinegia non abbia adottato il progetto di Palladio intorno al ponte di Rialto. E qui sembra potersi stabilire che non tanto per viste di economia, sebben consigliate dalle circostanze calamitose di quella infaustissima epoca; non tanto perchè si fosse spento nella veneta repubblica l'antico amore per le arti belle e per la grandezza dei patrii monumenti: quanto per una naturale e giustissima ripugnanza di distruggere due fabbricati cospicui, di fresco eretti, la cui sussistenza non poteva conciliarsi coll'ammissione del progetto palladiano, non si è potuto far luogo al magnifico e brillante pensiere del primo fra gli architetti moderni. Nè sarebbe da escludersi dai motivi che potessero avere indotto a prescegliere il progetto del ponte attuale composto di un solo grand'arco, in confronto del palladiano a tre archi molto minori, il riflesso che un ponte ad un solo arco si presta assai meglio alla comodità della navigazione permettendo il libero transito alle barche fornite di arboratura, le quali per ciò stesso non potrebbero ottenere il passaggio sotto archi di molto minor elevazione.

La seconda, perchè Palladio non abbia chiaramente espresso che il suo progetto era imaginato per Vinegia, e per ciò ancora abbia tolta da esso la scala de' piedi che potea servire di aiuto a conoscerlo. E qui si crede che il Palladio sia stato ispirato da un amore di gloria a pubblicar nel suo libro di ar-

chitettura questa superba invenzione: e da un principio di delicatezza e rispetto sia stato forse trattenuto, buono e modesto com'era, dal rivelare la destinazione dell'ideato edifizio; cioè per non fare la più piccola offesa al proprio governo ch'escluso lo avea.

La terza, se mal si sia apposto il chiarissimo professore Selva nel giudicare che il ponte palladiano non potesse capire nello spazio che prende l'ora esistente. E qui si crede che il sig. Rondelet abbia dimostrato ad evidenza nulla avervi in contrario che il descritto ponte potesse comprendersi nella larghezza del canale ove fu eretto il ponte ch'esiste, mentre poteva ridursi senza sforzo e violenza alle misure prescritte dalla capacità del canale stesso nel punto fissato alla sua erezione.

Siccome però le lunghe ed ample scalee per l'ascesa e discesa, rimanendo sulla strada, avrebbero invaso lo spazio occupato dai due superbi edifizii più volte detti; così, a malgrado sia vero quanto il sig. Rondelet asserisce, resta niente men dimostrato che il palladiano progetto non poteva aver luogo senza la distruzione dei ripetuti monumenti.

Venezia 1 aprile 1837

Il f. f. di Presidente

Diedo Segretario. »

In difetto di speciali documenti l'addotto giudizio dell'Accademia concilia in alcuni punti molto opportunamente le opposte sentenze del Selva e del Rondelet. Forse alle recate conclusioni aggiunger potrebbe qualche lume la descrizione dell'inedito disegno del Palladio medesimo. Primo lo Scolari ne pubblicava nel 1838 l'idea nell'appendice al suo Commentario, pag. 31, dopochè il Pinali nel 1818 aveva annunciato in un manifesto d'architettura a stampa la sussistenza dell'autografo da se posseduto per provocare la discoperta di quelli che lord Burlington attestava tenere in giunta agli altri delle terme impressi nel 1730, senza che poi nulla di vantaggio se ne sapesse. Sembra però che il benemerito biografo dello Scamozzi non abbia avuto sott'occhio i disegni di cui parlava; conciossiachè ei conchiuda le sue parole affermando di non poter determinare le misure del totale, non che delle parti dell'edificio, per mancanza di scala nell'originale. Fatto sta che la scala invece vi è segnata in due punti della pianta, oltre ripetute cifre e misure di singole parti di mano del Palladio, dalle quali tutta intera si calcola la vastità del progetto inedito, e non iscarso lume si spande per quello di già stampato.

L'invenzione è disegnata in due fogli: uno offre tutta la pianta, l'altro una parte dell'alzato: la prima consiste nel piano del ponte largo 40 piedi, lungo 132, non che nella ienografia di due piazze rettangole, ciascuna larga 120 piedi, lunga 160, sicchè la dimensione di tutto il progetto è di piedi 452; le due piazze sono congiunte al ponte per una scala di tre rami divisi in opposte direzioni, e cinte negli altri tre lati da un peristilio di undici intercolonnii nei due fianchi che più si allungano, e da sette nell'altro: a questo si appoggia una fronte di fabbrica distinta in un atrio di quattro colonne, e una stanza negli angoli, con frammezzo una scala a due rami; ai due lati maggiori del peristilio si appoggia una linea di dieci botteghe con ingresso al solo lato esteriore della pubblica via; da questa con tre accessi per fianco ed uno di fronte si entra nella piazza, o veramente cortile per salire al ponte, o soffermarvisi come a mercato. Il piano della larghezza del ponte è compartito in una strada di 20 piedi, fiancheggiata da due linee di 14 botteghe, interrotte nel mezzo da una loggia di 23 piedi, con 3 intercolonnii raddoppiati ed un pilastro aggiunto negli angoli.

Il disegno dell'alzato presenta unicamente la prospettiva del ponte, che solo di qui rilevasi diviso in 5 archi a pieno centro: la dimensione della loggia, che soprastà all'arco di mezzo, determinata nella pianta offre il paragone delle misure di tutti gli alzati: la luce di ciascuno dei tre archi di mezzo è di piedi 23: ogni pilone di 7, 8 con a ridosso un tabernacolo dentrovi una statua; i due archi minori di piedi 14, 4. Aggetta dalle due rive la sola quarta parte di un pilone: l'insieme di tutti questi spazii offre un accordo assai armonico a vedersi: l'altezza degli archi principali dal livello dell'acqua è di piedi 20, dei due minori 15.

La loggia corintia elevasi senza piedestallo non più di 28 piedi con 3 statue innalzate sul frontispizio: ad ambedue i lati si distacca una parete bugnata, senza aperture ed alta 14 piedi: ad essa appoggiansi le botteghe aperte una di fronte all'altra: il piano orizzontale del ponte e della parete digradasi a piombo del primo pilone per la minorata corda del primo arco, cosicchè si agevola la discesa della scala sino al piano delle due piazze e delle vie adiacenti.

L'invenzione fin qui descritta non è accompagnata di altri disegni che dimostrino l'alzato interno dei cortili, e la esteriore veduta dei fianchi e del prospetto: per simile nulla è dato di conghietturare a qual soprastante com-

partimento mettessero le scale degli atrii, ripetute in minor dimensione anche negli angoli delle piazze presso del ponte.

Ora dalla descrizione dei disegni venendo a esporre alcuna di quelle considerazioni che può suggerirne la veduta o la lettura, non può dubitarsi che il Palladio intendesse assegnare siffatta invenzione al sito di Rialto; conciossiachè lungo la linea esteriore della piazza destra si legga scritto di mano di lui medesimo *Fontego de tedeschi*, e lungo la parte inferiore della piazza stessa *S. bortolamio*; anche in testa alla fronte della piazza è scritto *canpo de s. bortolamio*: siffatte annotazioni palesano insieme il proposito dell'architetto di accertare gli animi che da quel lato poteva la nuova invenzione accomodarsi colla sussistenza dei due principali edifizii ivi eretti, sino al campo già nominato.

Niente si nota per questo conto dall'altro lato, nel quale mancano eziandio le linee dei secondarii scompartimenti: chi però sopra la tavola dell'isola di Rialto imaginata dal Selva, per mostrare colla sua ipotesi i rapporti di dimensione del ponte attuale e di quello stampato dal Palladio, interlineasse per terzo quest'altro, si farebbe accorto, che per accomodare una delle due piazze tra il fondaco dei Tedeschi e la chiesa di s. Bortolammio converrebbe tagliare un po' diagonalmente il canale, e sarebbe invaso gran tratto di un portico delle drapperie con molta parte delle fabbriche vicine, intatta però rimanendosi quella dei Camerlenghi e la chiesuola di s. Giacomo.

Non si potendo contraddire alla realtà dell'estensione del disegno fin qui descritto, sarebbe per avventura non solo escusato il Selva, che assegnava all'altro stampato una dimensione di 222 piedi; ma per poco lo stesso Durand, il quale per immaginare una scala proporzionata all'ordine palladiano, stabiliva la larghezza del fiume non minor di 250 piedi, e la lunghezza del suolo del ponte di piedi 350, di 150 di larghezza (Parallelo d'Architettura ec. tav. 64).

Se non che tali dimensioni non si affanno per niun modo al canale di Rialto. L'invenzione inedita per contrario accomodandosi col ponte alla larghezza dell'acqua, si prolunga poi colle piazze dentro le rive: ma egli sarebbe un fare dell'indovino chi si provasse addurre le ragioni del toccato rifiuto, sia per la proposta erezione di due piazze così spaziose a danno di altri edifizii, sia nella stessa ragione del progetto troppo grandioso nei capi, povero per avventura rispetto ad essi nel maggior corpo per la nudità della parete

al fianco della loggia, e disarmonico per l'intempestivo abbassarsi della medesima sopra la minorata corda dell'ultimo arco. Non si apporrebbe però a torto taluno, riputando anteriore allo stampato questo progetto, conciossiachè l'invenzione pubblicata, come frutto di più seria meditazione, sia di un getto più immaginoso e legato, raccogliendo sopra il solo piano del ponte le 3 logge, non che 72 botteghe, che in numero di 40 invece sono seminate nelle due piazze: predileggeva certo l'autore stesso la sua riprova, pubblicando l'una, l'altra celando: delle due non saprei dire la più costosa. Ma io non vorrei poi credere spontanea nel Palladio l'idea di cimentarsi con siffatti progetti, per questo solo che mancano i pubblici documenti della sua chiamata e dei suoi studii: bisognerebbe pensare altrettanto di pressochè tutti gli architetti che lo hanno preceduto fino allo Scamozzi, dei quali, non eccettuato il Sansovino, è inutile oggidì cercare altra testimonianza fuori di quelle da me citate. E come si dee pensare che il Palladio non tenesse nascosto ai suoi dì il progetto tuttora inedito, così scema gran parte di quel mistero, in cui avvolse la descrizione dell'altro stampato, che dovea essere ben noto ai contemporanei almeno in Venezia.

Ma per mettere in maggior chiarezza le ragioni di ambedue i progetti del Palladio, giova condursi colla mente all'epoca del 1588, quando fu deliberata l'esecuzione di quello che sussiste. Dobbiamo oggimai andar lieti che in gran parte sia dileguata l'oscurità deplorata anche dal Rondelet circa il nome e i disegni di tanti rari ingegni che si provarono nella difficile impresa. Nei citati *Pareri* l'ab. Cadorin ci rivelò alcuni architetti, le scritture de'quali si conservano nel pubblico archivio di Venezia; oltre Giorgio Spavento, che nel 1501, 1502 ne avrebbe costrutto uno di legno, un Guglielmo De Grandi, un Giacomo Guberni figlio di Pietro summentovato, un Simeone Sorella, un Marc'Antonio Paliari, un Francesco Zamberlan, un Cristoforo Sarte, un Paolo da Ponte fratello di quell'Antonio a cui la grande opera veniva affidata. Ma in giunta a questi, chiamati dalla repubblica dopo l'incendio del 1577 del Palazzo Ducale, il cav. Lazzari mi fece cortese comunicazione di altri non pochi; un Giovanni Antonio Scarpa, un Antonio Anguillara, un Felice Brunello, un Dionigio Boldi, un Ottavio Fabri, un Bonaiuto Lorini, un Loredan e Giuseppe Fontana, un Cesare Tasca, un Tiberio Zorzi, un Marchesin Marchesini, un Guglielmo Marastoni, un Giovanni di Girolamo da Venezia, e perfino un N. U. Giovanni Alvise Boldù. Il Temanza producendo nelle vite dello Scamozzi e di Antonio

da Ponte i nomi di una gran parte di questi, invitati dal senato nell'agosto del 1588 perchè dichiarassero la verità delle opposizioni insorte contro le fondamenta appena gettate del ponte, non pervenne a scoprire che essi avevano per lo innanzi offerto le loro scritture per costruirlo (pag. 429, 511). Dalla lettura di esse non sarebbe difficile dedurre intera la forma lineare de' loro progetti, siccome assai ingegnosamente si è provato il Lazzari con quello, a dir vero nobilissimo, del De Grandi, esposto poi alla pubblica lode delle sale accademiche nel 1843. Per le accennate scritture è chiaro come quegli architetti inchinavano del pari ad un progetto di tre archi perchè più magnifico, come di un solo perchè più comodo alla navigazione: lo stesso Antonio da Ponte non rifiutava le due forme; e in quella di tre archi assegnava l'altezza di piedi 22 $\frac{1}{2}$ dal comune livello dell'acqua; mentre, secondo il Temanza, quella dell'attuale sarebbe di 24, e piuttosto col Selva di 18, 5; anche quello del De Grandi con una corda di 90 piedi avrebbe avuto una freccia di soli piedi 20; nessuno degli altri architetti portava tale altezza più in là dei 24 piedi, solo perchè rimanesse libero il passaggio al Bucintoro. Per tutti questi dati, che io devo alla cortesia del cav. Lazzari, è chiaro che in ambedue i progetti del Palladio non mancava una delle più necessarie prerogative, e che vuolsi tenere affatto estraneo e facilmente immaginato nei tempi a noi più vicini il rispetto alle navi commercianti di alta arboratura. Il simile intendasi della larghezza delle due rive, conciossiachè lo Scamozzi nello sbozzo inedito del suo progetto, pubblicato dal Temanza, dica precisamente: «La larghezza del canale era di piedi 135» (pag. 426), misura egualmente calcolata dal Palladio; sicchè io non saprei come apprezzare l'opposizione del De Grandi che la faceva di soli piedi 110 (Cadorin, Pareri ec. pag. 35) se non fossero per avventura stati diversi i punti delle due rive da questo e da quelli considerati. Era almeno libero agli architetti fino all'epoca del 1588 il punto da destinarsi in quel torno dei due capi dell'antico ponte di legno, conciossiachè solo in una parte del 7 gennaio 1587 (m. v.) venisse determinato insieme colla linea del ponte, diversa dalla presente, che però dicesi storta nel documento, a cui sembra essersi accomodato anche il Palladio nel suo disegno inedito. Ma era omai sorto il giorno che ne statuiva la lungamente contrastata erezione; però ne eleggevano a provveditori nel giorno 5 di detto mese M. Antonio Barbaro, M. Alvise Zorzi, M. Giacomo Contarini. L'atto del 7 successivo è del seguente tenore: «1587 adi 7 gennaro Dovendosi col nome del Signor Dio

dar principio al negozio d'intorno la fabrica del Ponte di Rialto, secondo la forma della parte di questo Cons.° del cinque del mese passato, poichè tutti li ingegneri, periti et proti concorrono quanto al sito in questa opinione; L'anderà parte che detto ponte di Rialto sia fabricato di pietra con il piede di esso dalla parte di Rialto nel luogo che ora si ritrova facendo incontrar la strada grande di mezzo, che si farà sul detto ponte a retta linea della Drapperia drizzando il ponte, che al presente è storto, con l'altro piede verso la riva del Carbon, dove è la Veriaria appresso alla scaletta del ponte, che fassi riuscir la detta strada di mezzo dall'altro capo del ponte, tra il campanil et la chiesa di s. Bortholamio, et la bottega del Librer della Salamandra. Sopra il qual Ponte siano fatte tre strade, cioè quella di mezzo larga con le sue botteghe da un capo all'altro, dredo le quali ne siano fatte altrettante, che habbino la vista verso l'acqua, con doi stradelle, le quali habbino dalla parte del canal li pozi con suoi balaustri et colonelle, acciocchè per maggior bellezza si possa scoprir esso canale, come nel disegno si vede:

115
10
64. »

Lascio alle diligenti ricerche ed alla erudita critica del Lazzari la narrativa dei fatti che, preso il recato partito, accompagnarono il grandioso lavoro, con quella ricca suppellettile di documenti, di cui è provveduto, per collocare in luce affatto nuova una storia imperfetta fin qui, ed ingombra di molte incsattezze e di sogni. Io chiuderò in queste Memorie il racconto di quanto pertiene alle due palladiane invenzioni, chiamando inopportuno il rimprovero fatto da qualche biografo del Palladio ai due provveditori Barbaro e Contarini, i quali nel 1588 avrebbero dimenticato troppo presto l'amico defunto nel 1580. Nella lunga incertezza della repubblica per un'opera di tanto costo, è certo indiscreta pretesa, che di mezzo ad una schiera di architetti, posti al servigio di lei, si dovesse far luogo ad uno uscito già otto anni prima di vita, lasciando due disegni, scompagnati da qualsiasi dichiarazione sul fatto dell'eseguirli: non sia indarno il ripetere che per tutti gli architetti ci sono i loro tempi, quelli cioè del loro vivere, dopo il quale succedono con altri ingegni altre vedute e, tacendo dell'invidia, altri bisogni, massimamente in questo singolarissimo del ponte di Rialto, al quale col volger degli anni pare sia andato scemando il prestigio d'un monumento bastante a far la gloria di una nazione.

Ma ad accrescere e mantenere siffatto concetto, concorse certamente il disegno pubblicato dal Palladio; nè sarà da tacciarsi di entusiasmo l'Algarotti, che in una di quelle sue lettere sopra la pittura, scrivendo nel 1759 al sig. Prospero Pesci gli rendeva conto di aver per mano del Canaletto fatto lavorare una veduta del sito di Rialto, in cui al ponte attuale sostituendo quello stampato dal Palladio, aggiunse al destro lato la veduta della vicentina basilica, al sinistro quella del palazzo Chiericati, facendo a questi due principali punti quasi ala delle rive altre minori invenzioni dello stesso architetto. Quel quadro oggidì si ammira nella ducale pinacoteca di Parma, pervenutovi già quindici anni dalle mani del medico Aglietti, il quale ne avea fatto acquisto dagli eredi dell'illustre scrittore. Questo medesimo, per ciò che io colsi dalla bocca di uno di essi, il co. Marco Corniani testè defunto, volle pure per opera del Molinari rappresentato lo spettacolo dell'altro disegno inedito di cinque archi, fiancheggiato da grandiosi edificii di vario genere: anche quest'altra pittura colle stesse vicende ora si conserva nella galleria parmense. Della seconda palladiana invenzione, divenuta oggidì con altri autografi proprietà del Comune di Vicenza per dono del Pinali, avea nel 1839 copia fedele il sig. Rondelet, che la chiedeva al possessor veronese facilmente a subbietto di particolari studii: se a quel valente critico ed architetto verranno sott'occhio le mie osservazioni, nel suo suffragio io avrò conseguito gran parte del frutto che mi sono proposto nella mia fatica.

Per unire tutta in un corpo la narrazione delle palladiane fatiche nella materia dei ponti, lasciata un tratto la serie dei tempi, dirò prima di quello da lui eretto sopra la Guà a Montebello su quel di Vicenza, e quindi dei due progetti per uno di pietra ed uno di legno sopra la Piave a Belluno.

Del primo il solo p. Calvi fa questo cenno: « Suo fu il ponte bellissimo sovra un torrente del territorio vicentino, detto l'Aguà, di cui il Temanza non ebbe notizia; e noi l'abbiamo dalle memorie di casa Gualdo, ove sappiamo che lo fece ergere il co. Lelio di quella nobile famiglia, nell'anno 1575. Ecco le due iscrizioni che comprovano tutto:

« HERMOLAI (così da un lato era scritto) PISAVRI PRAEFECTI DECORI CIV. VIC. D. ANDREA PALLADIO ARCHITECTO MDLXXV. E dall'altro lato così: PVBLICO COMMODO PERPETVOQVE ORNAMENTO CIVITAS AEDIFICANDVM CVRAVIT LAELIO GVALDO COMITE ATQVE EQVITE SEMPER PRAESIDENTE ELECTO MDLXXV. » (IV. 188).

Le riferite iscrizioni ci fanno credere che fosse impresa del comune di Vicenza questo lavoro perito, come in nota soggiugne il Calvi, nel 1669. Ed io sono ben lieto che le memorie fin qui intatte del patrio archivio bastino a rivelar presso che intera l'opera ignorata.

Il giorno 14 aprile dell'anno 1575 deliberavasi nel consiglio di dar mano alla costruzione di uno dei ponti di pietra, che nel territorio intendevansi sostituire a quelli di legno per cessare le gravi spese delle continue riparazioni; e si statuiva di principiare da quello di Montebello, accordando ai deputati la facoltà di elegger due presidi del lavoro (Part. 3. 142): assumevano in quel giorno il carico dell'opera tostamente intrapresa i prestanti cittadini Odorico Poggiana e Lelio Gualdo coll'assegno di 200 ducati, e di altri 400 nel mese di maggio: da un conto di spese del 21 aprile 1578 si rileva che Lelio Gualdo, stato poi solo nell'ufficio, aveva speso fino a troni 8699. Pare che dopo quest'epoca si sostasse nell'opera, perchè il giorno 6 aprile del 1580 i deputati della città faceano presente al consiglio come il ponte era bensì ridotto a buoni termini, ma che rimanendosi dal condurla a compimento, tutta l'opera sarebbe andata in rovina; quindi chiedevano l'assegnamento del danaro opportuno e la elezione di due nuovi presidi, che furono Bernardino di San Giovanni e Galeazzo Anguissola (Part. 3. 314 *t.*) Fin qui nessun cenno che il Palladio fosse l'architetto; ma i registri dei due nuovi presidi compensano la scarsezza di quelli degli antecessori. Una relazione del primo settembre 1580, che precede la nota di tutte le spese, scritta in nome dei medesimi, s'introduce nel seguente tenore: «Dovendosi dar principio al finire il ponte della Guà a Montebello ci ha parso a proposito de la presente scrittura di raccontare l'ordine et il modo che si doveva tenere, e perciò: Dell'anno 1575 essendo sta dissegniado per il Palladio un ponte di pietra de cinque archi sopra il torrente de la Guà a Montebello et sopra la strada regia, cioè di un arco grande nel mezzo, un mezzano et un piccolo per parte, largo per il far la strada piedi 12, et essendone sta fatti tri soli in detto anno, cioè il grande et li doi mezzani uno per parte, il grande longo piè 36, et alto da terra piedi 24 in 25 et dal letto di esso torrente piedi 17 in 18, et li mezzani longi piedi 32 l'uno, et alti da terra piedi 22 et dal detto letto piedi 15 in 16, venivano ad essere tutti tre uniti al mezzo di esso torrente come appare nel secondo disegno, et perciò il detto ponte era inacessibile et non si potea transitare a modo alcuno, et lassandolo così imperfetto et discoperto li muri ve-

nivano a marcirsi dalle pioggie et da i ghiacci, et presto saria sta dissipado. per il che era necessario darli compimento, et fu presa parte in consiglio di cento del 6 aprile p. p. 1580 di fare doi presidenti al dar fine ad esso ponte, et così dovendosi finire esso ponte veniva una difficoltà se si dovea aggiungere li altri doi archi piccoli uno per parte, ovvero lassare li tri archi fatti et il resto passare o serrare di muri grossi et forti contro l'impeto dell'acqua, continuando de muro dai ditti archi fatti alla strada al una et al altra parte; et essendo ben fatto lo andare sopra il logho, vedere, considerare et deliberare ciò che fosse utile a fare, il p. giorno di settembre di esso anno l'ecc. m. Dardi Bembo degnissimo cap., tre de li mag. ss. Deputadi, cioè D. Ant. Thiene dott. et cavall. D. Ant. Capra Caval. et D. Julio Bonifacio dott. li Mag. d. Bernardin di s. Zoanne dott. et d. Galiasso Angussola, ambidoi presidenti per d. cons. eletti al dar fine ad esso ponte, si trasferirono tutti uniti sopra esso logho havendo seco Barnaba protho che havea fatto già li ditti tri archi et fondado un pillastro come pratico et intendente di esso ponte». L'ultima parte del recato passo ci mostra innanzi tratto come l'undecimo giorno, da che era uscito di vita il Palladio, si trattò di rinunciare ben tosto al suo disegno per la parte del ponte non ancora compiuta, di che bella lezione ne prenda chi stima trovar fedelmente eseguite molte altre fabbriche del Palladio alquanti anni dopo la morte di lui: si rammenti il lettore la facciata di s. Pietro di Castello. La rimanente parte della relazione è bastante a farci comprendere la più generale struttura del ponte, che nel disegno sopra indicato si rappresenta rozzamente, ma colle speciali misure che assegnano ai piloni la grossezza di 8 piedi. In nessun registro si nota la dimensione che il Palladio riserbasse ai due archi minori; ma se ritengasi una degradazione di 4 piedi dal mezzano, il quale di altrettanto era minorato dal principale, il terzo arco avrebbe avuto un'apertura di 28 piedi: tale proporzione si sarebbe primamente trovata in bella armonia colla grossezza dei piloni, corrispondendo questi alla nona parte dell'arco maggiore, all'ottava del mezzano, alla settima dell'ultimo: inoltre la tangente condotta dalla sommità dei due archi eseguiti avrebbe continuato a posare anche sull'ultimo, perchè nelle indicate misure ciascuno di essi avrebbe avuto per freccia la terza parte della corda: in questa guisa il Palladio adempiva i precetti, posti da lui medesimo, nel ponte descritto, il quale non sarebbe stato minore di 196 piedi. Tanta infatti era a quei giorni la larghezza di quel torrente. Ma era negato alla nobile idea il perfetto compimento, che il lettore agevolmente

dalle accennate misure potrebbe condurre in disegno, se male non mi apposi nel determinar quelle ignote: sono pure incerte le proporzioni dei modani degli archi, e la struttura del parapetto, che per la strettezza del ponte sembra non fosse innalzato; nè io sarei lontano dal pensare che tutta l'opera fosse immaginata con molta schiettezza, pel sito campestre in cui sorgeva. L'accennata relazione mettendo in bocca al preside Sangiovanni la storia delle piene di quel torrente da tre secoli indietro, per dimostrare che derivavano specialmente dall'unione del Chiampo, da pochi anni già superiormente deviato dalla Guà con decreto dei Pregadi del 16 marzo 1560, il facea conchiudere che nullameno si aggiungessero altri due archi, ma che si allargasse di altri 6 piedi tutto il piano del ponte, conciossiachè la elevatezza di esso nel punto di mezzo rendesse pericolosi e difficili gl'incontri dei carichi ascendenti dalle due opposte bande. Dignitosa e leale fu la protesta del proto, quando soggiunse «che non aggiungendo gli altri due archi piccoli si lassava il disegno palladiano, il che non saria sta cosa bella ne polita». Prevalse nullameno l'idea della minore spesa; quindi si continuarono due fianchi di muro fino alle rive, sicchè l'acqua fu serrata dentro tre archi, ma la larghezza di tutto il letto fu ristretta a soli piedi 124. Il 26 novembre di quello stesso anno l'opera era di già fornita colla spesa di lire 3240, di cui i presidi vollero conservata la ricordanza in due epigrafi, le quali al paro delle due sopra riferite furono incise sotto le armi della città e dei tre magistrati, dentro quattro piccoli tabernacoli ciascuno di 3 piedi a diritto dei piloni, come usò praticare e commendò negli antichi il Palladio: un rozzo disegno li raffigura basati sopra un dado portato da un altro inferiore, e adorni di due pilastrini per accoglervi l'arme, coperte da frontispizio: una delle epigrafi diceva

« DARDI BEMBO PRAEFECTO OPTIMO CIVITAS DICAVIT BERNARDINO DE S. IOANNE ET GALEATIO ANGVISSOLA PRAESID. CONS. ELECTIS. ANNO MDLXXX. L'altra diceva: ALOVSIO BRAGADENO PRAEFECTO CIVITAS COMPLERI IVSSIT BERNARDINO DE S. IOANNE ART. ET MED. DOCT. PRAESID. ELECTO ANNO D. MDLXXXI. »

Un corto lasso di tempo ben presto mostrò l'improvvido partito dell'alveo dimezzato: non bastando il ponte a sfogar le piene, spessi straripamenti minacciavano le campagne, sicchè il veneto senato sino dal 1593 deputava un corpo di dieci provveditori che esaminata la condizione del sito rendessero conto degli ostacoli aggiunti alla struttura del ponte. Era ancor fresca la me-

moria dei lavori diretti dal Palladio, e però nella relazione di quella visita si nota che il ponte era stato costrutto sì alto, perchè non fosse superato dall'acqua al tempo delle escrescenze «avendo l'architetto usato maggior diligenza e fatica per rispetto del torrente e nel fondarlo che non avesse fatto in qualsiasi altra cosa». Non trovo che quella visita recasse alcun provvedimento fuori d'una riparazione degli argini; ma intanto i danni delle piene diveniano più gravi. La città di Verona, minacciata nel suo territorio, supplicava nel 1616 alla repubblica perchè la forma del ponte si riducesse ad un arco solo, onde i pilastri di mezzo non impedissero la discesa delle terre e dei sassi che travolti dal torrente là si arrestavano chiudendo le bocche degli archi: interponevasi a sostener le ragioni di Vicenza la città di Padova, a cui mal comportava una così sfogata discesa di acque più vicine ad inondare la sua provincia. Le contrarie domande ritardavano una simile risoluzione, che da quei di Verona non si finiva di sollecitare; appiccavasi tra le due città formale contesa: ma intanto la peggiorata realtà delle cose favoreggiava l'opposizione; un disegno del 1627 mostra i piloni del ponte ingoiati nella ghiaia, sicchè all'arco di mezzo appena restavano 6 piedi di luce; meno ancora ai due di fianco. Una sentenza del 16 marzo 1629, pronunciata da Marco Barbaro, Nicolò Dandolo e Giacomo Moro, spediti dal senato con decreto del 2 ottobre 1628 in Pregadi a riveder il torrente, determinava che demoliti i tre archi si innalzassero i piloni assottigliati di 2 piedi, sopra i quali si spianassero legni di larice secondo il disegno presentato da Giuseppe Ponati proto alle acque, e da Ercole Periti proto agl' inculti. L'ultimo giorno del ponte palladiano non era ancora sorto; ma io non seppi discoprir le difese dei Vicentini che il preservarono ancora. Fu nel giorno 3 febbraio 1668 che nel consiglio dei cento ne deliberavano la demolizione in obbedienza a nuovo decreto del 19 gennaio di quell'anno del senato, a cui troppo caleva del libero passaggio dei suoi corrieri impediti sovente dalle inondazioni della Guà al ponte di Montebello: furono incaricati della sopravveglianza Giacomo Borsello e Ottavio di Sangiovanni, i quali posero del fatto la seguente memoria sopra le loro insegne in una parte del ponte ricostrutto: «ALOYSII TRONO PRAEFECTI ET PRO PRAETORIS AVSPICE PROVIDENTIA PVBLICO MELIORI COMODO CIVITAS RESTITVIT. JACOBO BORSELLO ET OCTAVIO DE SANCTO JOANNE PRAESIDIBVS. MDCLXIX» (Facc. M. L. III. 223). Da quell'epoca il ponte prese il nome di ponte delle asse, che ancora conserva, e la iscrizione fu rimossa.

Se a me si pertenesse cercar le vicende del nuovo lavoro, potrei cavar nuova conferma dell'improvvido partito del 1580: il ponte scassinato più volte fu ben presto rifatto sollevandone il piano, anche in recenti tempi; nel 1775 piedi 15, nel 1807 piedi 5: oggidì all'attuale non resta che una luce di soli 7 piedi dal letto del torrente. Nelle sue dimensioni ei però ritiene la palladiana struttura sopra cui si asside: la luce principale è larga piedi 35, interrotta nel mezzo da un minor pilone, aggiunto fino dal 1678 a sorreggere i roveri insufficienti ad un peso di tanta lunghezza: i due piloni più grandi sono piedi 7.9, e i due archi laterali non più di 24 ciascuno con sottili disparità; perchè i fianchi del ponte escono fuori dagli argini con due contrafforti, che ristringono la larghezza del ponte a soli piedi 100. Tale artificio oggidì tiene luogo d'un'invenzione del Palladio, che in parte vi sta di sotto un 40 piedi sepolta (72).

Agitava anche la città di Belluno il desiderio di costruire un ponte di salda durata sopra la Piave, e però nel consiglio del 20 gennaio 1579 si legge che m. Rizzardo Vairotto e m. Francesco Sandelli avevano già alquanti giorni presentate le loro scritture che dichiaravano un modello del primo, e due del secondo in esecuzione di una parte e di un proclama fatto in proposito da quel comune. Le scritture dei due maestri soprannominati si conservano ancora in quell'archivio, in seguito alle quali si legge che fatti sopra le medesime alquanti ragionamenti, mandavano i consoli la parte seguente: « Per non manchar di ogni rimedio et provisione per trovar modo di far un ponte fermo a Piave, da poi alditi li due che han presentato li modelli et sopra ciò fatti molti ragionamenti, finalmente per li spett. consoli fo mandata parte, che si faccia venir in questa città il Palladio, il qual ha fatto il ponte a Bassan con grande artificio, come è sta riferto, et haver il parer et ricordo suo circa il far del ponte predetto, et poi si habbi a deliberar sopra il far di quello, come a questo spett. consiglio meglio parerà: la qual parte ballottata ottenne per balle affir. 31, neg. 13 ».

In adempimento della proposta il giorno 21 dello stesso mese mandavano al Palladio il seguente onorevole invito.

« Ecc. Amico car.

Occorrendo a questa magn. città di Belluno di far un ponte sul fiume della Piave, et desiderando (se possibil è) di farlo talmente che sia stabile et fermo,

et che resista alle grande inondation de ditto fiume, che spesso avvengono, essendo che tutte le volte che è sta fatto a diversi modi dalle montane è sta levato via; onde inteso del buon giudicio, discorso et intelletto vro sopra larchitetura di molte cose, et specialmente de simil ponti sopra fiumi grossi et rapidi, havendo edificato il ponte di Bassano sopra il fiume della Brenta con molto magisterio; però nel conseglio di questa città è sta deliberato di scrivervi, come facciamo, che siate contento venir in questa città quanto prima sia possibile con il lator di questa, se potete, per veder il loco ove si ha da construer detto ponte, et a dir quanto vi sarà sopra ciò narrato, et poi dir il parer, opinion et ricordo vro qual somamente desideremo intendere, et questa magn. città non serà verso di voi ingrata. Vi aspettemo adonq. con desiderio et presto, volendo noi proveder delle cose necessarie al fondamento avanti l'ingrossarsi delle acque. Iddio vi conservi

Di Cividal di Belluno il 25 zenaro 1579

Franc. Loredan Pod. et Cap.
et consoli della magn. città

(*a tergo*) All'ecc. Architetto ».

In margine di questa soprascritta si nota: « Le lettere scritte al Palladio proto per el ponte da Piave mandate a Venezia al orator per darle al proto, replicate a 4 marzo, et mandate per messo a posta ».

Avvegnachè il Palladio dovessero tener occupato in quell'anno a Venezia la nuova chiesa del Redentore, e il monastero di s. Giorgio, non è meraviglia che i molti altri suoi incarichi nel tenessero lontano. Intanto le ragioni sopra addotte stringevano quei di Belluno; però nel consiglio dei 24 febbraio si nota che « in caso che non si possa haver il Palladio, juxta la parte per consultar cr. il far del ponte da Piave, fo per li sp. consoli mandata parte che si mandi a chiamar m. Ant. del Ponte proto, qual sta a Venetia per haver la sua opinione, il qual è sta altre volte in questa città à questo effetto, et ballotata ottene p. affir. 23, neg. 19 ». Ho riportato questo passo non inutilmente, io credo, per la storia del ponte di Rialto, giacchè per esso si mostra la fama che in tale materia si aveva sino a questo tempo acquistato quell'architetto. Arrivava intanto il Palladio a Belluno il giorno 26 marzo, e delle pratiche con lui fatte prima ch'egli presentasse disegni si legge negli atti d'archivio il tratto seguente: « 1579 die jovis 26 martii in palatio Cl.^{mi} R.^{ris} in cons. minori cum

adjunctis. Essendo heri gionto in questa città ms. Zanandrea Paladio ingegnero peritissimo qual è sta fatto venir a posta da Venetia in esecution della parte del cons. per aver il suo ricordo et conseglio del modo si ha da tenir in far il ponte a Piave, che sia stabile quanto si puole, questa mattina è stato sul loco ove si ha a far detto ponte, et quel ben visto et considerato. In questo consiglio alla presentia sua forno portati li modelli presentati, cioè uno fatto da m. Rizardo Vairotto et do fatti da m. Franc. Sandelli taia pria, et un altro in questo cons. portato per m. Salomon de Col muraro, quali de uno in uno resero conto de detti suoi modeli et dissero sopra de quelli le ragioni che li parsero ».

Certamente che più onorevole accoglienza non poteva farsi all'architetto vicentino, nè in più solenne forma dimostrarsi il concetto e la fiducia in esso riposta, che a lui medesimo rendendo conto di tutti i progetti per la persona medesima degl'inventori: però dello stesso tenore continua l'atto di quella seduta: «Poi fo fatto chiamar m. Dnego Barzelon, il quale espose il suo parere, et ricordo di far detto ponte, et massime il fondamento di quello, che per opinion sua staria saldo a ogni impeto di montana, cioè con dui pilastri con prie grande di sfojo messe sopra un fondamento de pali de rovere fichati con li suoi cospi di ferro in la giara fino al trovar del terren saldo, spianati poi fin sulla giara, quattro de quali o più si lassino longhi tra mezzo detti pilastri fino sotto el ponte, et con altre ragioni et ricordo esposte.

«Si chiamo anco m. Batista Auregne, il qual espose et opinion sua come saria da far detto ponte, che fosse secondo si desidera stabile, con molte sue ragioni a bocca dette senza portar modello.

«Et altri anco dissero et ricordarono quello li parse sopra de ciò». Qui senza più chiude l'atto; ma il terzo giorno da che il Palladio era giunto a Belluno raccoglievasi il 27 marzo nuovamente il maggior consiglio, nel quale presentavansi le scritture di un altro architetto Zanmaria dal Longo, e con esse quelle ancor del Palladio, di cui nel processo di quella seduta si fa il seguente cenno: «In detto Cons.° fo anco per ms. Zanandrea Paladio presentati dui dessegni sopra dui fogli de carta del modo di far detto ponte, uno di pria, et uno di legname, et in quello esposto et dichiarito quanto li parse far bisogno». Sembra che l'attento esame dei due progetti del Palladio si riserbasse al consiglio del giorno dopo, nel quale fu fatta la lettura di due scritture da lui unite ai medesimi; l'atto dice: «Jesus Xps 1579 die Sabbati 28 Martii. In Consilio

Majori Civit. Belluni l' eccelente architetto ms. Andrea Paladio presento dui scritture p lui fatte per mazor dichiaration delli suoi do modelli per el far del ponte da Piave heri dati nel Cons. Una su quello da esser fatto de legnami, l'altra sopra quello di piera, le qual forno lette in questo Cons. a chiara intelligentia de li consiglieri su esistenti del tenor come qui sotto».

Recherò, nella serie delle altre scritture, queste di cui qui si tratta, bastando ora addurne la sostanza: la ordinaria brevità del Palladio rende per avventura oggidì meno facili alla piena intelligenza anche queste due scompagnate dei disegni che egli vi univa. La prima nel registro contiene il progetto del ponte di legno; egli assegnava la larghezza di 28 piedi ai piloni, cui doveano proteggere alcuni speroni dall'urto dei legnami soliti discendere nelle piene del fiume: prescriveva particolarmente che gli stili fossero fondati con cospidi che ne armassero la punta fino a penetrar nel solido sasso; l' opera intera protetta in ogni parte da una fodera di tavole di rovere dovea riuscire come tutta di un solo corpo atto a resistere ad ogni urto: in queste prescrizioni non si può non rammentare l' inventore degli altri ponti di legno sopra descritti. La seconda scrittura pel ponte di pietra riponea la principale importanza nella solidità dei piloni, le cui fondamenta si doveano gettare con ispeciale congegno di tavolati e di pietre, dopo escavata la opportuna profondità coll' uso di un cassone che ne rimovesse l'acqua: nessun altro dettaglio vi susseguì stante l' unione del disegno, fuori dell'accennare l'ordinaria forma degli archi, a cui assegnava di freccia secondo sua pratica il terzo del diametro: voleva che i pilastri avessero la sesta parte della larghezza da uno all'altro, e che la grossezza degli archi fosse la quinta o sesta decima del diametro: anche in questi rapporti si riconoscono quelli da lui pubblicati nel 1570 pei ponti di pietra: «Così facendo, ei conchiude, mi renderia sicurissimo che seria bello, forte et durabile quanto si può prometter nelle attion nostre».

Pare che in quel consiglio non si richiedesse altro in fuori della lettura dei progetti del Palladio, del cui compenso gli atti di quella stessa seduta recano la seguente deliberazione: «Di poi de ordine delli Sp. Consoli fu proposta et mandata la parte che sia dato a m. Andrea Palladio architetto eccell. per esser venuto da Venezia in questa città a questo effetto da questa magnif. Cotta ricerchato per veder et ricordar il modo di far il ponte da Piave iuxta la parte, sicome ha fatto col suo prudente discorso et giudicio, et fatto dui dissegni del modo di farlo, o de legname o di piera, et sopra ciò fatto dui scritture per

memoria et maggior chiarezza di sopra registrate, ducati vinticinque fino a trenta, oltre ogni spesa fatta nel venir, star et ritorno, et questo delli denari di prefata Cotta, et che sia accompagnato fino a Treviso da un cavallaro; la qual parte ballotata ottene Balle affir. 41 non ostanti tre negative».

Si nota in quegli stessi atti come quel comune si giovasse del buon giudicio del Palladio, mentre trovavasi in Belluno, chiedendolo del suo parere nel riparare una vecchia torre; il documento dice: «Havendo m. Andrea Paladio inzegnero eccell. soprascritto, al qual è stata mostrata la torre della campana grande in piazza sopra el Vescovado, ove è sfessa per provedere di qualche riparazione, se farà bisogno, ricordato et così consigliato, che sarà ben fatto ad assicurarla con arpesi, ove è sfessa; Pero p. li Sp. Consoli fo mandata la parte che detta torre si reparata con quella quantità de arpesi, che seranno necessarii, dando autorità al Menor Conseglio di far far tal assicuratione et reparatione come li parerà far bisogno, et ballotata ottene p. affir. 40 neg. 7».

Il Palladio intanto si partiva da Belluno senza che il consiglio stanziasse la finale delibera. Fosse la incertezza del piantar un ponte di legno o di pietra, o altra ragione, ogni progetto giacque irresoluto per qualche tempo, finchè il 28 gennaio dell'anno dopo venne di nuovo raccolto il consiglio, in cui si deliberò soltanto del luogo più opportuno ad erigerlo. Non mancavano contrarii partiti sulla scelta dei disegni, e quelli del Palladio sembravano eziandio di troppo dispendiosi: finalmente il 19 marzo fu presa la finale decisione; vietata ogni altra proposizione, i consoli proposero due sole sentenze, nelle quali pareva diviso il maggior numero di consiglieri, cioè di fare il ponte dietro il progetto del mentovato Domenico Barcelloni, ovvero dietro quello del Palladio in ciò che riguardava il fondamento del pilastro; messa ai voti la proposta, il Barcelloni ebbe voti favorevoli 37, contrarii 30: soggiaceva questa volta il Palladio con soli voti affermativi 28, negativi 29. Così tornavano a vuoto gli studii del Palladio, ed era inesatta l'attestazione pubblicata nel suo Dizionario storico bellunese stampato in Belluno l'anno 1843 dal co. Florio Miari che venisse eseguita secondo quelli un'arca di pietra sotto il ponte attuale che sarebbe stata esportata dalle acque nell'11 maggio 1599 (pag. 113); facilmente il benemerito compilatore era tratto in inganno da qualche cronaca, alla quale contraddicono le memorie del pubblico archivio, che fanno dello stesso Barcelloni l'arca summentovata.

Ma il progetto del Palladio non dovea rimanere sterile e dimenticato nei

vecchi libri delle provvigioni di quella città. Le immense difficoltà che offre il letto di questo fiume per piantare le fondamenta dei pilastri furono vinte nel 1827 dall'ingegnere in capo della provincia sig. Antonio Zilli, costruttore del nuovo ponte di pietra, col servirsi interamente del progetto palladiano, dove si dice del cassone da farsi della circonferenza del pilastro, e del modo di farlo scendere fino alla roccia che è al fondo della ghiaia. Ogni altro esperimento era tornato inutile; questo solo sortiva pienissimo effetto. A chi dalle dimensioni dell'attuale si piacesse conghietturare la struttura ideata facilmente dal Palladio, io farò noto che in una lunghezza di piedi vicentini 343 senza le testate, il ponte moderno è diviso in cinque archi, ciascuno con piedi 49 di corda e 15 di saetta, sopra piloni di piedi 9: aggiungansi le due metà nei fianchi, e le due testate, ognuna di queste di 28, sicchè per questo conto il ponte sulla Piave sorpassa tutti quelli descritti dal Palladio nei suoi libri: la grandezza dell'opera dovea a ragione tener a lungo sospesi i Bellunesi nell'intrapresa, alla quale non io saprei recare in mezzo maggiori lumi per render conto delle due proposte del vicentino architetto (73).

Dalla materia dei ponti, riconducendo il discorso alle fabbriche civili, erette dal Palladio dopo la stampa de' suoi libri del 1570, ben vede il leggitore che quanto si aumenta l'importanza dell'epoca che esser doveva la più operosa del nostro architetto, altrettanto cresce la difficoltà del parlarne, sia per riconoscere la legittima appartenenza delle sue invenzioni, sia per distinguerne le alterazioni, di cui non ci è pervenuto alcun paragone coll'originale pensiero.

Prima ci viene innanzi per ragione d'anni la loggia sulla piazza maggiore di Vicenza di faccia alla basilica, annessa al palazzo di residenza dei veneti capitanii, ed eretta per documenti che sono per addurre nel 1571: anche in difetto di questi il nome di Giambatista Bernardo, a cui si dedicava, capitanio di quell'anno, scolpito sul principale prospetto della medesima dovea farne accorti tutti quelli che fin qui ne scrissero per accertarne l'età: alcune architettoniche licenze introdotte nel costruirla condussero taluni nell'opinione che essa fosse innalzata dopo la sua morte, o lui assente; fu chi dubitò di crederla opera del Palladio, perchè non ne faceva memoria nei suoi libri: è invece un fatto ch'egli ne fu l'autore, vivo e presente.

Sussisteva nell'istesso sito vecchio edificio in forma di loggia, nel quale si rammenterà il lettore aver dipinto Paris Bordone l'anno 1521 Noè entrante

nell'arca: nell'archivio di Vicenza io trovo memoria di essa sino dal 1410: la sua vetustà dimandava ormai gagliarda riparazione; come era facile, il desiderio di adornare quel luogo di un edificio non indegno di stare in fronte alle logge palladiane toccava i cuori di molti, i quali si proponevano che ampliato di mole dovesse accomodarsi ai bisogni del pubblico consiglio, e a stanza degna dei rettori della città: quindi nel consiglio dell'ultimo gennaio 1565 dai deputati di quell'anno mettevasi innanzi il seguente partito: «Quanto utile e ornamento apportino sempre alle città tutte le fabbriche pubbliche et honorate, non è alcuno di noi padri optimi che per la esperientia sua non ne sia a pieno certificato. Onde essendo più volte da diversi honorati cittadini sta ricordato che sarebbe opera honoratissima et gratissima a tutta questa città, comperar tutte quelle case et botteghe che cominciano dal canton della contrà dei giudei ove nel presente è la farmacia della stella e confinano con la medesima loggia per fabbricarvi poi quando parerà alla città un'altra bellissima loggia e farvi sopra il loco del consiglio nostro, perchè li vostri deputati vi propongono e così l'andarà parte che sia data l'authorità ad essi sp. deputati e successori che pro tempore si attroveranno de poter trattar et concluder marcato et finalmente comprar tutte quelle botteghe et case che gli darà l'occasione di poter havere con quel maggior vantaggio che sarà possibile» (lib. part. 3, 354). Si accoglieva il partito con unanimi suffragi, ma ciò che parea nobile pensiero di abbellire la piazza, diventava necessità per lo stato della vecchia loggia; perchè nel consiglio del 18 aprile 1571 instavano i deputati per l'accettazione del seguente patto: «Quanto sia necessario di far provisione che la loggia nostra de piazza e la sala di sopra, dove habita il cl. sig. capitanio non vadi per terra, ognun che l'ha veduta ne può far piena fede ed essa non solamente si ritrova in istato di riparatione o restauratione, ma forsi di esser fabbricata dal piè, altramente al sicuro per la informatione che si ha da periti un giorno et presto ruinerà in piazza con danno notabile di questa città il che havendo con gli occhi propri veduto i vri deputati hanno deliberato di proponervi et così vi propongono che per restaurar quella loggia et sala di sopra di ripararla perchè non caschi, overo per rifarla dal piè secondo che si vedrà che sia necessario, atteso che insta il pericolo et è bisogno di prestezza si debbano dar nelle mani di due vostri idonei cittadini da esser eletti per questo consiglio ducati 300 delli danari boni della città quali habbino carico di tor il parer de' periti et spender essi denari con quel maggiore vantaggio

che sarà possibile, et tener fedel conto, i quali denari però siano et si intendano prestadi dalla città da esserli senza dillation restituiti et imborsati p li cc. sig. Rettori dei denari delle condanne, acciocchè et con questi denari et con degli altri appresso occorrendo, quali et per l'uno et per l'altro di essi cittadini et rettori seranno de continuo applicati a questa fabbrica nelle condanne che saranno; qual locho il qual come ognun sa è il più bello che sia nel palazzo predetto et in piazza, possa accomodarsi et farsi anche degna stanza dei c. Rettori». Nella stessa seduta si affidava il carico di sopravvegliare il lavoro unanimemente abbracciato, ai due cittadini Giuliano Piovene e Giulio Bonifacio (Part. 2, 572 *t.*). Non venia posto tempo in mezzo al principio dell'opera, per la quale in pochi mesi consumato tutto il denaro, i deputati uscivano nel consiglio 25 agosto di quello stesso anno nell'inchiesta seguente: «Vedendo per esperienza che li 300 ducati che li sapienti V. consiliarii assegnarono per far la loggia di questa città vicina al palazzo del c. sig. Capitanio suo, non bastano rispetto alla spesa che va in costruir così bella et honorata fabbrica cum che non si haveria fatto niente se non faceste provision di qualche giunta de denari per continuarla, anzi che ducati 500 oltre li 300 prestati sariano gettati via del tutto con non pocha discomodità e dispendio di questa m. città li v. sa. deputati che invigilano sempre a ogni bene e dignità di essa vi propongono, e così andarà parte che non ostante cosa alcuna in contrario siano dei boni denari di questa m. città prestati ancora 300 ducati per tal causa, et dati alli presidenti per il continuar di detta loggia» (Part. 2, 585 p.). Sortiva lo scrutinio con voti favorevoli 59, contrarii 22. Fosse accortezza di provocare di volta in volta tènui assegni, che altrimenti sariano stati rigettati, appena due mesi dopo rinnovavano i deputati la domanda di un terzo provvedimento nel consiglio del 25 ottobre: «La fabbrica della loggia, sapientissimi consiglieri, è ridotta talmente a buoni termini, come ciascuno delle sapienze vostre può haver veduto, che alla festa di s. Martino sarà in coperta, e poco meno che finita, et sarà di tal bellezza che adornerà la vostra piazza con meraviglia di ciascuno, ma ghe bisogno d'un poco di suffragio per dargli in tutto e per tutto fine al compimento. Però l'anderà parte di darli ducati 400 delle entrate della città acciocchè quello che finora è stato fabbricato non vada in rovina et che la vostra piazza una volta si possa liberar dallo ingombro delle pietre et si faccia vacua et spatiosa, obtinuit p. 80, c. 14» (P. 2, 586). Andavano del pari l'alacrità dell'opera e la generosità dei mezzi, i

quali appena trascorsi due mesi dovettero un'altra volta chiedersi al consiglio del 28 novembre: «Essendo la fabbrica della loggia del c. Capitanio ridotta nello stato che si attrova la qual di bellezza et di honorevolezza può stare a paragone di qual si voglia altra; grande inconveniente sarebbe non ridurla a quella perfettione che si desidera, ma molto maggiore poi se quello che con tanta spesa et fatica è stato fatto per miseria si lasciasse andare in ruina, il che senza dubbio interveniria, quando essa fabbrica si lasciasse scoperta alle pioggie et alli ghiacci che ne soprastano, il che considerando i vostri deputati, et parendo loro che così honorata fabbrica non meriti di andar in ruina vi propongono et così andarà parte che per autorità di questo consiglio siano dati anchora alli mag. presidenti di essa loggia ducati 300 dei denari di questa m. città acciocchè con quelli la salvi e possa essere in coperto, et non resti sottoposta alli ghiacci et pioggge, le quali senza dubbio la farebbono ruinar sopra la piazza con grandissimo danno et vituperio di questa città. obt. p. 75 c. 20» (Part. 2, 591 *t.*). Benchè per l'addotto documento dovesse credersi soverchia ogni altra dimanda di denaro, nel mese susseguente i deputati proponevano un altro assegno che non doveva esser l'ultimo: l'atto del consiglio del 23 decembre dice: «Essendo la fabbrica della loggia del cl. sig. Capitanio ridotta a quel termine che ognun può vedere che fin hora la maggior parte di essa è posta in coperta, li mag. presidenti di essa sono ricorsi alli vostri deputati instantemente ricercandoli che poichè la cosa è ridotta a termini non più volontarii ma necessarii, et che è forza finir di coprirla; onde considerando i vostri deputati che non è minor laude a conservar il fatto, di quello che sia il continuar a fare, vi propongono et così andarà parte che salve ec. siano dati anchora ad essi presidenti ducati 300 delli danari di questa m. città, acciocchè con essi si possa metter in coperta quella parte che resta, et non rimanga sottoposta ai freddi et ghiacci che tutt'hora ne soprastano; et a fine che una volta si ponga fine alle loro dimande, et che di continuo questa città non sia aggravata vi propongono et così andarà parte che de cetero non si possa dar più denari da spender in essa fabbrica, quanto però sia a quella parte che è principiata se le suppliche overo parti proposte di far denari non saranno prese con li cinque sesti delle ballotte di questo consiglio». Vinceva anche questa volta il partito con voti f. 107, c. 11 (Part. 2, 592). Ma appena tre giorni dopo in una radunanza del 26 dello stesso mese si accordavano ducati 40, che i presidenti della fabbrica avevano chiesto in pagamento di al-

cune spese eseguite nella medesima, per le quali erano pressati dai creditori (2, 595).

Tutte le recate delibere stabiliscono inappellabilmente l'anno della erezione della loggia in discorso, opera di pochi mesi. Come portava la cortigiana usanza di quel secolo, si scolpiva sulla fronte principale il nome del veneto magistrato di quell'anno: JO: BAPTISTAE-BERNARDO-PRAEFECTO; e nella laterale: CIVITAS-DICAVIT: un breve elegiaco sotto il poggio di mezzo implorava eterna durata al monumento in ossequio al magistrato stesso, a cui si riferiva grande parte dell'aver procurata quell'opera: eguali sensi rinnovavano i Vicentini in altra lapida del porto dell'isola ampliato per le cure dello stesso Bernardo (Faccioli Mus. Lap. 1. 147; Castellini XVIII. 105). Ma un'altra storica testimonianza dell'anno in cui si erigeva la loggia, vollero i Vicentini impressa nell'edifizio: vinceva il 7 ottobre di quell'anno la veneta repubblica la grande giornata di Lepanto; se ne sapeva in Vicenza la sera del 18 ottobre, e mentre caldi dell'entusiasmo suscitato da tanto importante avvenimento assegnano nel giorno 26 di quel mese ducati 24,000 da pagarsi in tre anni per le spese della guerra che i Veneziani sostenevano contro i Turchi, collocavano in due intercolonnii del minore prospetto della loggia due statue, la Vittoria e la Pace, scrivendo ai piedi dell'una il motto BELLI SECVRA QVIESCO, dall'altra PALMAM GENVERE CARINAE: sotto altre quattro statue poste in parte più elevata dell'edificio ponevano motti di pietà e di gratitudine ai Numi (Facc. 1. 192). Gli stucchi di cui sono coperti tra gl'intercolonnii ambedue i prospetti rappresentano in basso rilievo insegne militari d'ogni maniera, manifesta allusione all'avvenimento fortunatissimo che occupava in quel mentre tutti gli animi. Non è inutile, io credo, aver notato questi storici rapporti, pel doppio scopo di discoprire la ragione e la età degli ornamenti di cui l'architetto decorava quell'edifizio.

Dopo quest'epoca tacciono i documenti del pubblico archivio fino all'anno 1582, nel quale al maggior consiglio del 28 decembre fu dai deputati proposta la seguente misura: «La loggia di questa magnifica città fatta li anni passati, con tanta spesa ed artificio siccome benissimo si vede, è quasi inutile et poco goduta da noi cittadini, li quali volentieri si ridurrebbono sotto essa a conferir et negociar delle cose loro quando ella fosse sgombrata da mille impedimenti che sotto vi si fanno, e quando havesse li suoi sedili et comodità et tenesse l'aere che non fosse nocivo, et havesse quegli honesti ornamenti di

tavole che fossero convenienti, del che da molti nobili et vecchi cittadini ne è stato fatto ricordo a voi magnifici deputati acciocchè tal bona opera a pubblica utilità ed ornamento si faccia. Però li deputati vri alle sapientie vostre propongono che in tal opera siano spesi ducati cinquanta in quel modo et forma che parerà ben conveniente a dui prestantissimi cittadini da essere per questo consiglio eletti presidenti a tale negotio » (Part. 3, 515 *t.*). Al lavoro accolto con universale adesione venivano deputati Pietro Francesco Trissino ed Odorico Capra, i quali « dovendo far cosa honorata et corrispondente sì al loco come alla dignità di questa città hanno fatto far l'adornamento di nogara nel modo et forma come ognuno delle magnifiche vostre pol vedere opera veramente bella et honorata, et degna de questa città ». Così trovo scritto negli atti del consiglio del 2 maggio 1586, nel quale i due presidenti ottenevano l'implorata approvazione di altri ducati 210 di vantaggio ai primi per satisfare gli obblighi del lavoro eseguito da m. Battista di Guglielmo. Quale si fosse il magnifico ornamento di quel lodato artefice, che in pari tempo costruiva le logge della basilica, nol saprei dire: pare che i Vicentini non volessero mancare ogni più splendido fregio al novello edificio, perchè l'anno dopo la costruzione vi faceano per Giovanni Antonio Fasolo, sventurato emulo di Paolo, ritrarre i celebri fatti di Orazio Coclite, di Muzio Scevola, di Quinto Curzio nei tre maggiori lacunari del soffitto della sala, con altri esempii di romano valore nei secondarii, e vi stettero sino all'anno 1834, nel quale vennero di là tramutati ad incremento della civica pinacoteca; queste pittoriche notizie sono un altro fondamento storico dell'età dell'edificio, sapendosi come il Fasolo mancasse di vita il primo settembre di quello stesso anno (74).

In tutti gli atti fin qui riferiti non è meraviglia che sempre si taccia del nome dell'architetto, la scelta del quale apparteneva ai presidi della fabbrica: unico argomento della elezione del Palladio è la iscrizione scolpita sotto il poggio del fianco di essa che dice: ANDREA PALLADIO ARCHIT. Per le cose fin qui dette vegga il Bertotti se ben si apponeva conghietturando eretta la fabbrica dopo morto il Palladio, il quale non avrebbe consentito in sua vita siffatto onore, con cui i Vicentini si sarebbero consigliati piuttosto di suscitare nei posteri nobili sensi di emulazione: ignorava certamente quel benemerito illustratore del Palladio, come siffatta onorevole testimonianza si poneva anche al ponte di Montebello: ignorava come fosse usata in quel secolo, nel quale si scolpiva, per tacere di molti, il nome del Falconetto in due porte delle

mura di Padova, e quello del Sanmicheli in altra di Verona, e perfino a Sebenico quello di Girolamo di lui nipote: simile onore rendevano i Vicentini nell'Olimpico al Palladio defunto, nè io credo che ne sariano stati avari, se egli avesse potuto veder co' suoi occhi condotta a fine da lui medesimo quella meravigliosa invenzione, per cui il nome degli Olimpici si diffuse per tutta Italia; ma i Vicentini erano altamente ammirati anche della loggia di piazza, nella quale insieme colla gioia delle fauste vicende della repubblica voleano perpetuata la loro gratitudine all'architetto. Anche in difetto di questo pubblico contrassegno non saria stato difficile il conghietturare l'inventore dell'opera commendata: deputati di quell'anno erano i più stretti amici del Palladio, un Giuseppe Porto, un Giacomo Angarano, un Girolamo Ragona, un Brunoro Volpe, un Orazio Tiene, ciascuno dei quali sappiamo averlo richiesto per proprio conto di architettoniche invenzioni: uno dei due provveditori, Giuliano Piovene, che l'anno innanzi vegliava i lavori della basilica, era inoltre intimo del Palladio per la comune famigliarità con Emmanuele Filiberto, e se non mente volgare tradizione, ei medesimo avrebbe addimandato il Palladio d'un progetto per la sua casa dell'Isola. Potrei stringere il lettore a dirmi egli il nome dell'inventore se non è quello del nostro Andrea: il silenzio della risposta è un motivo di più per abbracciare le addotte conghietture: potrei anche affermare, ciò che sarà subbietto di più tarda discussione, che in quei giorni a Vicenza non aveavi alcuno di tanto ingegno, discepolo del Palladio, il quale bastasse a quell'invenzione in cui sono manifestamente osservati molti de' suoi precetti: basta accennar le misure; il Bertotti ha trovato che le grandi colonne hanno dieci diametri e mezzo d'altezza, che la base attica è quella prescritta dal Palladio per l'ordine corintio non meno che pel composito adoperato nella loggia: tutta la trabeazione è la quinta parte della colonna: in differenti proporzioni concordano anche le misure del fianco, il quale nella ricorrenza delle cornici condotte in altezze differenti rivelano non comune accortezza di chi le dispose. Ma gli osservatori anche più volgari si offendono specialmente d'una grave licenza dell'architrave tagliato in tutti e due i prospetti dalle finestre; di che accusano l'imperizia dell'esecutore allontanatosi da una legge universale, assente il Palladio. Dichiara espressamente il Bertotti nel Forestiere istruito stampato l'anno 1761 «aversi per tradizione che, mentre si dava esecuzione al disegno di questa fabbrica, il Palladio era in Roma; e che poi ritornando e veggendo così diformato il suo disegno, molto

si lamentò con chi presiedeva; ma non v'era più tempo al rimedio » (pag. 21). Pare che il Bertotti medesimo dimenticasse o riputasse di niun peso questa voce, quando stampandone il disegno nel primo tomo della sua opera *Le Fabbriche e i Disegni di Andrea Palladio* attribuiva l'errore della esecuzione alla morte ormai seguita dell'architetto. Ma i due tradizionali castelli cadono per egual modo in un medesimo sfasciume dinanzi all'autorità dei documenti. Il Palladio nel 1571 non fu a Roma, che per l'ultima volta vedeva nel 1554: le note delle sue mercedi per la costruzione della basilica cel mostrano oggi a Vicenza nel fervore dell'opera della loggia, deliberata di costruirsi nel consiglio del 18 aprile. Due mesi prima e precisamente il 17 febbraio riscoteva scudi 10 in compenso di anticipato salario dei futuri mesi luglio e agosto, avendo nel giorno 22 luglio del 1570 ricevuto scudi 50 fino a tutto il giugno dell'anno dopo: non si sarà scordato il lettore, che in quell'anno il Palladio stampava in Venezia i suoi libri d'architettura, colla data della dedica all'Angarano del 1 novembre. Questa impresa giustifica il bisogno della grossa anticipazione: dopo il pagamento del 17 febbraio, egli riscoteva 10 scudi il giorno 13 settembre, ed altrettanti il 29 dello stesso mese: nel tempo di mezzo a quei due mesi egli dovea certo trovarsi in patria per la invenzione della loggia: il 9 ottobre aveva altri scudi 15 fino a tutto gennaio dell'anno avvenire. Pare adunque che egli fosse in Vicenza appunto in quei mesi in cui le ripetute domande dei presidi ci assicurano del sollecito innalzamento e fine della fabbrica già messa in coperto, ed ornata di tutti quei fregi che ne destavano tanta approvazione. Ch'egli abbia consentita la licenza di un architrave spezzato io nol dirò, nè so se fosse bastante scusa una di quelle che egli ha pur deplorato, di essersi dovuto accomodare alla volontà dei padroni, o alle necessità del sito, che in questo caso presentava vecchie impalcature di adiacente edificio da pareggiarsi in elevazione.

Non si deve però sorpassar al lettore che nel palazzo di Maser simile licenza viene rimproverata al Palladio, il quale coll'arco della finestra di mezzo nel piano superiore interruppe la trabeazione dell'ordine, di cui si adorna il prospetto. Si provano alcuni gettar quello sconcio addosso a mons. Barbaro che l'avrebbe voluto; ma oltre di non aversene una prova, ignoriamo se il Palladio abbia assistito a quella costruzione, di cui non si accerta l'anno. Per contrario nell'innalzamento della gran loggia egli era in patria, ove stava vegliando tra parecchi palagi quello eziandio di Montan Barbarano; di esso egli

diede nei suoi libri una pianta diversa dall'esecuzione, perchè all'atto della stampa ei medesimo avverte di averne cangiata l'idea dopo l'ampiamento del sito nuovamente aggiunto; per questo modo il fianco del cortile fu arricchito d'una loggia con dietro più stanze, alle quali rispondono sulla pubblica via due intercolonnii che condussero l'ingresso fuori del mezzo: siffatte riforme non poteano intraprendersi senza l'architetto presente; e della prima sua costruzione Montan Barbarano chiedeva licenza il 31 marzo del 1570 pel comodo di chiudere una stradetta a ridosso del palagio, durante la fabbrica, in fronte alla quale, benchè finita alcun tempo dopo, collocò la memoria del principio, che fu l'anno 1570 (Prov. XII. 936). Non avrò aggiunto lumi inutili, io spero, a questo argomento, in cui gli altri errarono o tacquero, e mi volgerò all'altro punto del considerare se la loggia medesima sia da ritenersi quale si vede, lavoro imperfetto di soli tre archi, e quale dovesse compirsi.

La delibera consiliare del 1565 certo proponeva una fabbrica che dall'angolo della vecchia loggia in capo alla contrada vicina si prolungasse a quello dell'altra de' Giudei: ma lo statuito acquisto di tre case intermedie non ebbe mai effetto: nell'esame dei libri delle proprietà del comune di Vicenza veggo che solo nel 1582 entrava nel suo dominio quella che appunto fa il confine dell'angolo della contrada per ispontanea proposta del proprietario Cecilio Cadamosto; più tardi nel 1671 comperavasi quella congiunta alla loggia posseduta da Gabriele Angeli, affinchè si procurassero più comodi servigi di domicilio alla famiglia del veneto capitanio; la terza di mezzo si rimase sempre un possesso privato. Quando adunque nel 1571 si deliberava la nuova loggia, intendeva il comune di riparar le rovine della vecchia, senza allargarne i confini; nullameno il primo proposito non dovea sì presto essere uscito di mente, e forse vi alludeva quel passo del consiglio 23 decembre, che accordando nuovi danari prescrive di non doversi far più domande *quanto però a quella parte che è principiata*. Lasciavano dunque credere ai posteri non affatto scaduta la brama del primo proposito di una fabbrica accomodata anche alla dignità dei grandi consigli cittadini: non è inverisimile che abbiano fatto contrasto all'opera le stesse angustie che faceano andar sì a rilento i lavori della basilica: le morse dell'edificio sospese, che tuttora sono palesi nella parte più alta della fabbrica verso il lato da dover essere proseguito, annunciano che l'architetto avea già imaginato più vasto disegno; e il Bertotti nel 1786, e prima di lui il Fossati nel 1760 pubblicandone compartita la pianta

e il prospetto principale in sette intercolonnii invece dei tre che sussistono, prendevano dalla capacità del sito una ragionevole congettura che di altri quattro archi dovesse essere nobilitato il loco, che tanto era a cuore dei Vicentini l'anno 1565. Rinunciava poi il Bertotti giudiziosamente all' idea di dedurne interiori adattamenti di stanze nella rimanente parte dell'edificio, a cui forse lo stesso Palladio non ebbe mai pensato, non parendo che di siffatto progetto ei dovesse occuparsi in quegli anni, nei quali per recenti lavori era stata più volte accomodata la vecchia fabbrica; essa ebbe lo stato in cui si mostra oggidì, nel 1768 coi disegni dell'architetto Enea Arnaldi.

La loggia che io senza sospensione dirò palladiana, eseguita in opera laterizia, di cui tanto si piacque il Palladio, specialmente nel monastero della Carità, mostra nella perfetta sua conservazione la bontà dell'eseguito lavoro; lo stesso suolo del piano terreno, messo armonicamente a mattoncini di due colori conferma l'amore che in tutto l'edificio posero i Vicentini, e l'architetto nel quale dopo il Bertotti anche il Calderari, per testimonio d'un suo intimo tuttor vivo, non dubitava riconoscere il Palladio (74).

All' ingegno di lui intento alla erezione di tante opere fin qui descritte, offerivasi in questo tempo nuovo tema di studii per la facciata del tempio di s. Petronio a Bologna. Una copia di quattro disegni imaginati, ei dice, dal nostro architetto, e che tuttora si conservano autografi nell'archivio di quella fabbrica, spediva l'Algarotti nel 1759 al Temanza, il quale ne facea cortese cessione al Bertotti, da cui vennero la prima volta pubblicati in tre tavole nel quarto tomo delle fabbriche palladiane: l'anno dopo l'Algarotti stesso manifestava al Temanza la sua gioia di aver con rinnovate ricerche discoperto che quella fatica era dell'anno 1572: che avrebbe detto quell'ammiratore sì caldo del Palladio, se avesse saputo che non pure i disegni, ma più e più lettere si conservavano del medesimo, con cui dispiegava le ragioni di quelle sue invenzioni? quel dimenticato tesoro solo ai nostri giorni venia pubblicato. Il dott. Giovanni Gaye di Gonninga ha stampato in Firenze l'anno 1839 sotto il titolo di *Carteggio inedito d'Artisti dei Secoli XIV, XV, XVI* una serie di documenti i più utili al giusto conoscimento della storia delle arti: per opera di lui apparvero nel terzo tomo uscito l'anno 1840 le lettere del Palladio sopra i suoi progetti per la facciata di s. Petronio, a parlar della quale null'altro interprete più acconcio oggi può rimanere: il Gaye rendeva compiuto il beneficio dell' opera offerendoci in altre lettere le notizie che preparano la chia-

mata del Palladio, non che gli ostacoli che resero inutili le sue cure, in cui ravvolgevasi ancora gli ultimi anni della vita: in tal guisa la storia di questa parte degli studii del Palladio, de' quali il Temanza appena potè darci annunzio, riuscirà per ogni verso compiuta al tutto ed intera.

Era stata gettata la prima pietra del tempio di s. Petronio il 7 luglio 1390 coi disegni di un Antonio Vicenzi, o di Vincenzo, imaginati in forma di croce latina lunga piedi bolognesi 608, larga nei due bracci 436: sarebbe stato il tempio più vasto se veniva compiuto; ma dopo alcuni anni accettavasi l'idea di Jacopo di Paolo Avanzi, che tuttora si vede intera posta in modello da Arduino Arriguzzi riputato, prima della discoperta di recente contrario documento, autore della medesima. La vastità del concetto richiedea necessariamente lungo volger di anni a compirlo; di qua col cessar del primo architetto le disparità d'opinioni dei successori, il raffreddarsi del fervore, le pretensioni dell'economia; ultimo esito il guastamento e l'abbandono dell'impresa. A tutte queste vicissitudini il tempio di s. Petronio soggiaceva. Il Gaye pubblicando una lettera dell'Arriguzzi dell'anno 1514 diretta agli operai di quella fabbrica, ci fa conoscere come a quei giorni ormai fossero gravi le dissensioni intorno a molte parti del lavoro: «Da che se comenzò, dice in quel suo dettato, a mettere dite pilastrade in opra, se è svegliato tanti ingegni e tanti architettori, che io non aria creduto ne fose tanti in tuto el mondo, dogni sorte, preti, frati, artexani, contadini, maestri di scola, mandandori, scudelari, fuxari, fachini. e fino a queli dalaqua mostrano architetori, e dicono el suo parere» (II, 142). Tale però si è il costume di tutte le età. Da quel tempo a contar dal Peruzzi autore di disegni *bellissimi* e *magni* comincia la serie degli architetti, che prima del Palladio, ed anche dopo, lottarono contro le difficoltà di un progetto di architettura gotica, per avventura concepito non senza difetti, e contrastato dal mutato gusto del secolo. Oltre gl'indicati, si conservano ancora in Bologna i disegni di Francesco Martini, Giulio Romano, Baldassare Peruzzi, Cristoforo Lombardi, Francesco Terribilia, Domenico Tibaldi, Jacopo Barozzi, Girolamo Rinaldi, Giacomo Ranuzzi, Andrea da Formigine, Alberti di san Sepolcro, Domenico Aimo detto il Varignana. Nè di questi soli, ma di altri eziandio sono note le scritture scompagnate dei disegni, non che parecchi nomi di taluni, i quali si adoperarono in quella fatica senza che ci pervenissero i loro inchiostri. L'anno 1572 entrava nella prova anche il Palladio. Il co. Giovanni Pepoli, uomo di grande levatura nella sua patria, in cui sedè se-

natore e confaloniere di giustizia, era di quel tempo presidente alla fabbrica vegliata dallo stesso governo. Dopo che il Vignola nel 1547 aveva invano mantenuta l'opportunità dei suoi disegni contro le opposizioni di Giacomo Ranuzzi, disputavano nel vecchio campo il Tibaldi ed il Terribilia. In quali ostacoli avesse urtato quest'ultimo, si parerà dal progresso di questo racconto. Le prime pratiche aperte in proposito col Palladio si palesano da una lettera del 24 maggio di quell'anno scritta al co. Giovanni da suo cugino Guido Pepoli stanziato a Venezia in onorati servigi di quella repubblica. «Io ho fatto vedere, ci dice, al Palladio tutti i dissegni della facciata di s. Petronio secondo l'ordine datomi da V. S. ill., et anche gl'ho sopra ciò detto tutta la mente di lei in questo fatto, et havemo raggionato insieme un gran pezzo et discorso sopra tal materia diverse cose. Egli in somma dovendo dire il parer suo sarebbe troppo longo il scriverlo, nè si potrebbe dar ad intender in altra maniera, che col far lui un disegno, perchè delli disegni che se gli sono mandati a lui non ne piace nessuno, e tutti patiscono eccettioni e difetti et al suo parere non si dovrebbe fabbricar a quella foggia, perchè a seguitar quell'ordine principiato la spesa è grandissima, l'opera è tanto grande, che non si è mai per finir, et quello che più importa, il dissegno non ha le sue portioni, nè piacerà mai intieramente a chi se ne intende. Di modo che sarebbe d'animo che si disfesse o disgrostasse tutta quella parte chè fatta fino al bassamento vecchio, che lo domandate tedesco, et che quelle medesime parte si ritornassero in opera con altra foggia d'ordine; il qual ordine sarà di assai manco spesa del principiato, si finirà più presto, che non si farà così se si seguita, et riuscirà alla sottisfatione delli intelligenti della professione d'architettura. Io gli ho domandato se ci farebbe favore di venir in fatto fino a Bologna a dir innanzi a V. S. tutto l'animo suo; mi ha risposto di sì et volentieri: et per quanto posso imaginarmi voglio credere che pagandoseli le spese, et donandoseli 25 scudi che egli se ne ha da contentare. per tanto V. S. si risolve a quel che le piace, et vegga se son buono a servirla» (III. 316).

A piedi della lettera ci soggiungeva di rimandar i disegni, dei quali così dice: «Ancor che paja al Palladio che tutti dui questi dissegni patischino diffetti, egli non di meno tiene per manco cattivo quel del Terribilia; ma volendo mostrar i difetti tutti dell'uno et dell'altro, eglino son tanti che non si possono far vedere se non col far un disegno nuovo. Ho voluto scriver questo, affine che V. S. sappia volendo far seguitar, di chi è lopera migliore»

(III. 316). Continuavano intanto le pratiche a Venezia fra il Palladio ed il co. Guido, il quale a comodo dell'architetto richiedendo i disegni proponeva più utile la sua andata a Bologna. «Io ho parlato, scriveva il 10 giugno al cugino co. Giovanni, di nuovo con il Palladio, et ragionato seco della intentione di V. S. sopra al negotio dela fabrica, et lo trovo molto desideroso di servirla in dire il suo parere, ma a volerla compiacere della maniera che vorrebbe, ci saria necessario di nuovi disegni, perchè sopra il modello di quello bisogna governarsi, non volendo uscir dell'ordine principiato. Però se ella gli vuol rimandare, esso si offerisce considerarli di nuovo, et ne farà un disegno di sua mano. Ma fra l'altre misure cui egli desidera sapere, vorrebbe se gli descrivesse la qualità delle cornice, come son grosse, quanto escono in fuori, parimenti i pilastri, et le prede di che grossezza sono, che a tutti questi avvertimenti bisogna ci habbia riguardo: et volendo mandare detti disegni V. S. lindrizzi in mano di messer Marcello Littigato, quale è informato di questo negotio, e suplirà in absenza mia. A me sarebbe parso assai più corta et spedita strada a farlo venir a Bologna, che a far tante fature, che ad ogni modo bisogna pagarlo se fa il dissegno, ci corrono delle spese ne' corrieri che li portano inanzi et indietro, et poco più si saria speso in farlo venir lui costì: però in tutto mi riporto al parer di V. S. alla quale bascio la mano et mi raccomando di cuore» (III. 318).

In una nota successiva del giorno dopo continuava scrivendo queste parole che io reco in testimonio dei modi cortesi, che tutti i contemporanei lodavano nel Palladio: «Per haver più comodità di parlar a longo al Palladio io lo feci venir a desinar meco laltra matina, et discorressimo insieme sopra la fabbrica del Santo: et in consideratione mi pare sia galanthuomo et trattabile, et mi ha ditto (così come per altre mie scrissi a V. S. Ill.) che per sattisfar a lei, egli non recuserà a Bologna» (III. 317).

Nella sua risposta il co. Giovanni palesava in un medesimo il desiderio d'un nuovo progetto e l'affetto dell'antico: però quasi irresoluto il 13 giugno scriveva da Bologna: «Il parer che mi dà V. S. che saria bene chiamar qua infatto il Palladio è buono et a tutti piace, et dandosegli fatica la Sria deve haver compreso dalla prima lettura che anchor segli doveria far cortesia; ma si seria pur caro et si pare quasi più che necessario, acciò che ello non geta l'opera et noi insieme, prima che potesse, pigliare, come si dice un poco di lingua da esso, se pensaria senza entrare in una ruina tanto grande

de disfare il fatto, se pensaria, dico, si potesse adattare, et acomodare che le cose stessero bene, overo servirsi delli disegni dati, levandoli quello che stesse male, et agiongendoli, se li paresse doverseli agiongere alcuna cosa; et prima che non si habbia questa intelligentia, l' uomo non può fare resolutione, perchè non è dubio che li huomini eccellenti sempre pretendono de migliorare, et questa arte porta seco questo peculiare che mai si trova che non havese che si potesse far meglio, et anchor che non si sia senza errore, pur compita che fossi una cosa: non già per questo volendo prosuporre (*sic*) che questa fabbrica non habbia dell' imperfetione, che credo certo n' habbia, ma si desidereria, se possibil fossi, s'emendassero in modo che stessi bene, et non totalmente disiparla potendosi far di manco: però la pregherò di novo, essendo ritornato questo valenthuomo, volerli parlare, et intendere la risposta, et quello che dica sopra questa nostra intentione; et in caso ch' Ella fosse partita, dirigo le lettere a messer Marcello Litigati, el qual pregarò voler per amor mio pigliar questa fatica, di far questo offitio co quest' huomo da bene, et rendermi quanto prima risposta, perchè li Sigri offitiali sono d'animo de fare poi quanto seran dovuto, dato compimento a questo negotio» (III. 319). Appena tre giorni dal primo indirizzo il conte medesimo facea tener dietro un secondo più resoluto del seguente tenore: «Anchor che la lettera di V. S. mostra la sua partita tanto in procinto che non si può esser senza dubio che questa non sia per ritrovarla in Venetia, niente di meno sapendo quanto importaria più che lei facesse quest' offitio che altri, è parso bene de indrizzarglila, con speranza non gli essendo lei, Antonio Marcello debba supplire in far tutto quel complemento che si desidera da lei. questi Signori della Fabrica, vista la lettera di V. S. Illr., si son risoluti, conforme al suo parere di pregare il sig. Palladio a venir in fatto fin qui a Bologna a veder la fabbrica, dire il parer suo, intendere li periti et in somma accomodare le cose, che possano caminare sotto lauthorità dun tanto valenthuomo. Ello venirà ad alogiar con me; se gli mandano per il viaggio de venire et di ritornare dieci scudi alla sua partita di Bologna, et se gli daranno 25 scudi alla sua partita di qua. mi seria ben caro che io fossi avisato quando fossi per venire, perchè potessi essere a Bologna, perchè assai volte io penso montarmene et andare, hora in un luogo ora in un'altro; però la prego far questo offitio, sè possibile, ch' io sapia quando serà la sua venuta, et offerendomi megli raccomando» (III. 320).

Le molte fabbriche di questo tempo, specialmente in patria, ritardavano l'au-

data del Palladio a Bologna; di che il co. Fabio ne mandava al suo cugino un avviso del giorno 21: «Il Palladio non è possuto venir in là con questo corriere, perchè gli è convenuto andar fuori della terra per certi suoi servitii; si è resoluto non di meno di voler venirvi di questa settimana, perchè mostra desiderio grande di compiacerla in quel che può, hauto carissimo che le restino satisfatte di lui» (III. 321). Rinnovava il Littegato le scuse nel 28 successivo: «Il sig. co. Fabio, nel suo partir mi lasciò dieci scudi, perchè io li consegnassi in nome di V. S. Ill. al sig. Palladio, architetto celeberrimo, a cui non puotè sua Signoria consegnarli, perchè era fuori de la città; tornò hersera, et hoggi gli li ho consegnati con dirli che sono per la spesa del viaggio, et che la cortesia di V. S. Ill. non si mancarà di riconoscer la prontezza et virtù sua. Egli mi ha detto che al sicuro sarà la settimana prossima a Bologna al obedientia di V. S. Ill.» (p. 321). Il Palladio finalmente avea veduto il s. Petronio, e dettava il 17 luglio una prima scrittura così intorno lo stato della fabbrica, come i più recenti disegni del Teodaldi e del Terribilia che di que' giorni si disputavano il campo. Fu in questa prima lettera, indirizzata forse da Venezia agli ufficiali di s. Petronio, che il Palladio palesava le sue opinioni intorno l'architettura appellata comunemente gotica, le quali richiameranno più tardi le nostre osservazioni. Pieno la mente delle bellezze dell'antichità, ei però non si rimase sulle prime di encomiare il buon giudizio di quei due architetti, che avuto rispetto al basamento che circondava tutta la fabbrica proseguivano l'opera collo stile da lui chiamato tedesco «la quale fornita che fosse sarebbe ornatissima di maniera che non se avrebbe potuto desiderare alcuna cosa»: quindi affermava piacergli i due disegni di quei valentuomini: solo che avrebbe levato alcuni intagli, non che alquante piramidi piene secondo lui di spesa e di pericoli: finiva raccomandando per la maggior fortezza della fabbrica che le pietre della facciata venissero legate con varii artificii al corpo della parete: toccando anche dell'interno della chiesa giudicava necessario che i pilastri fossero più grossi a sostentar la volta della nave di mezzo. Vedremo questo ultimo cenno dar luogo in avvenire a gagliardissime disputazioni. In tutto il dettato si pare la usata cortesia del Palladio nel sentenziare delle cose altrui, avvegnachè dovesse giudicarne nel proposito di uno stile, al quale manifestavasi poco devoto. Accompagnava alla lettera una noterella, in cui dice che avria desiderato indicare alcuni mutamenti da essere introdotti nei lavori già fatti, se consentissero il partito di simile

novità; al desiderio della quale senza avvedersene abbandonando il genio, conchiudeva offerendosi di far un disegno tutto nuovo dentro un tempo giusto, ma di grande spesa (75). Avvegnachè sieno ancora scarsi i documenti pubblicati dal Gaye in questo proposito, per essi è manifesto che la prima venuta del Palladio aveva aumentato ne' Bolognesi il credito, in cui egli era colà per lo innanzi. Prima di procedere nel racconto recherò la seguente noterella del Pepoli al Littegato del 10 settembre: «Si manda il disegno a mess. Andrea Palladio, fatto secondo la forma del schizo ch'ello lasciò qua e vi prego volermi far cortesia d'esser mediator con lui perchè habbia raccomandata quest'opera» (p. 325). Il Littegato rendevane tale riscontro: «Ho hauto le di V. S. Ill. col disegno et con la direttione al veramente eccellente Paladio, le quali col disegno le mandai subito a casa: egli si trovava fuori a Vicenza, onde è ritornato, non mi è per ancora successo di vederlo. Ma non mancarò trovarlo in ogni modo, avengache havendogli ella scritto, son sicuro che appresso così bel spirito sia superfluo aggiunger altro» (p. 325). I due recati indirizzi aggiungono, io credo, luce alla seguente lettera del 5 settembre, colla quale il Pepoli spediva al Palladio un disegno della facciata: «Molto magnifico mess. Andrea come fratello. Il Tribilia vi mandò il disegno fatto secondo l'ordine dettogli da V. S.; io ho voluto che lo mostri al Bolognino, il qual ha detto qualche cosetta, come il Tribilia ne l'avisarà; voleva anchor rimovere li gnichii, ma intendendo io che saria stato un gran sconquasso a tutta la facciata, ho detto che non mi piace. Hanno poi detto scriverli con un l'altra: la V. S. vedda pur lei quello che gli paja bene che si seguirà solo il suo parere: et la prego haver per raccomandata quest'opera, perchè oltre che la virtù sua lo faceva conoscer prima, creda a me che questa cosa l'ha messo in tanto concetto in queste parti quanto dir si possi, e la prego di novo haver per raccomandato il servizio di Dio et del Santo, e benefitio insieme: et la prego d'espeditione, perchè possiamo dar principio ad eseguir questa sua opera, perchè si ha da dir sua, e però la prego a voler sottoscriver col suo nome quel che si manderà. mi farà raccomandato al signor suo figlio, al compagno et a lei stesso, et mi comandi dove io la posso servire» (p. 324). Pel contesto delle recate scritture si fa chiara la parte del Palladio nella sua visita a s. Petronio, dell'avervi cioè lasciato uno schizzo del modo con cui avrebbe compiuta l'opera, conservata la esistente, che era un terzo del prospetto; lo schizzo incarnato dal Terribilia ci dovea rivedere a Venezia, e il rimetteva, compiendo

in moderno stile le sagome di tutte le linee principali, augurandosi di poter informare anche il vecchio basamento, fornito l'alzato. Queste cose io deduco da una lettera che egli scriveva il 18 ottobre di quell'anno al co. Giovanni Pepoli; restituendo i disegni ricevuti dal Littegato afferma di aver usato ogni diligenza per la più bella forma delle sagome stesse, sicchè «ella sara delle belle fazzate de chiesa che siino in Italia» (76). A più particolarità egli viene col Terribilia stesso in un'altra lettera del giorno medesimo. In essa il disegno ricevuto si dice del Terribilia, il quale l'avrebbe compiuto sulle tracce del Palladio: però questi encomiandone alcune parti, altre propone di riformare, e di tutte accompagna le sagome, che scusa tardate per una malattia della sua donna. La scrittura si conchiude con queste affettuose dichiarazioni al Terribilia: «De voi poscia non dico altro se non ch'io vi desidero ogni bene et felicità, promettendovi ch'io v'amo come figliuolo, nè mai mi troverò satio, pur che mi commandiate di farvi servitio in tutte quelle cose che mi giudicherete buono, et a giovarvi et honorarvi, nè meno vi s'offerisce mio figliuolo di quanto egli può, et insieme con messer Damiano vi s'arricomandano» (77). Chi dalla lettura delle due citate scritture del Palladio portasse l'occhio al quarto dei disegni pel s. Petronio pubblicati dal Bertotti, credo potria agevolmente riconoscere quello, di cui qui scrivo. L'Algarotti, citato dal Temanza e dal Bertotti stesso, così lo descrive: «Il quarto ed ultimo disegno è ombrato di acquarella, assai più ricercato in ogni sua parte e finito degli altri. In questo ha conservato l'ordine da basso alla gotica, quale era fabbricato di già, introducendovi solamente alcuni pilastri corinti di qua e di là dalle porte co'fastigii che fanno loro corona. Sopra l'ordine gotico ha innalzato due ordini alla romana, l'uno corintio, composito l'altro; ma oltre il suo costume soverchiamente ornati di bassirilievi, di riquadri, di festoni, di statue, di nicchie, perchè fossero in armonia al gotico, che è al di sotto, trito al solito d'ogni maniera di scolture ed intagli. Fa un assai bel vedere una tale invenzione; ed egli vi ha posto di sua mano: *io Andrea Palladio laudo il presente disegno*» (Lettera sopra l'Architettura al S. T. Temanza, 24 ap. 1750). Se a questa descrizione aggiunga il lettore il paragone delle due lettere del Palladio e del Pepoli, troverà confermata la mia congettura. Il Palladio in esse diceva di riservare più tardi la riforma della parte inferiore che risponde ad un terzo del prospetto, in istile gotico, meno alcuni ornamenti nuovamente introdotti dal Terribilia, ed approvati dal Palladio. I due ordini superiori di

architettura moderna rispondono certamente allo schizzo che deve aver in Bologna foggiato il Palladio, decorati di pilastri non ancora *canellati* come al Terribilia egli li suggeriva: vi si veggono eziandio campate nelle due estremità del primo ordine antico le piramidi da lui riprovate, i nicchi sostituiti alle finestre delle navi piccole, e i quadri delle istorie o bassirilievi da lui accennate. Le linee delle sagome delle decorazioni di ambedue gli ordini doveano soltanto esser indicate nel disegno, a piedi del quale il Palladio poneva le parole lette dall'Algarotti, colle quali egli accomodavasi al desiderio del Pepoli, che l'avea pregato *a voler sottosegnar col suo nome quel che si manderà*. Io non saprei in qual più acconcia maniera si potesse render ragione della singolarità di una invenzione, nella quale il Bertotti ha notato che le proporzioni stesse degli ordini e le loro decorazioni non si accordano in nessuna parte alle palladiane dottrine. In siffatta guisa si spiega pure come dissomiglino di tanto gli altri tre pubblicati dal Bertotti, e che furono dal Palladio imaginati più tardi.

Il lungo tratto di cinque intieri anni corsi tra l'approvazione, data dal Palladio al disegno fin qui descritto, sino a dar principio al lavoro ci fa credere sieno state accolte non senza contrasto le sue riforme: gli ostacoli però si fecero quindi più grandi, dei quali davagli avviso il co. Giovanni Pepoli con una lettera del 22 novembre 1577: «Magco et ecc. mess. Andrea. Fu fatta secondo le sagome et disegno vostro provisione de pietre per far un cantoniero con tutta la facciata fino alla porta piccola della chiesa di s. Petronio. Ma quando si credeva dar principio alla fabbrica, ci siamo trovati in maggior confusione et travaglio che prima, perchè essendo capitati in questa città alcuni architetti et homini di dissegno in compagnia del sig. Ferrante Vitelli et altri, quali, havendo veduto et considerato il disegno vostro et la facciata, ci dissero che a essi parea cosa impossibile accomodar sul tedesco questo vecchio, essendo tanto discrepanti uno dal'altro, aducendo molti dubbii, ragioni, et altre cose, delle quali tutte vi si manda la copia, dicendo anco dubitar non il cantone fosse per portar tal peso, havendo inteso detto cantone esser stato riempito in confuso buttando giù calcina, pietre et calcinacci a guisa de fondamento, et non murato a masso, non pensando che dovesse portar tal carico. et in somma che saria assai più tollerabile, non ostante molta imperfectione che sono nel già principiato, seguitarlo con il suo ordine todesco, che giongerli questo tanto diverso e discrepante.

» Io sono stato fermo nel disegno vostro, sapendo quanta sia la sua intelligenza et valor, ma ancor ho voluto avisarla delle oppositioni che se gli fano, et pregarla quando conoscesse cosa alcuna in questo fatto, volermi dir il parer suo liberamente, perchè tanto si differisse alla scienza et authorità sua che par che quella sola sia per dare il vero modo et temperamento in questa impresa. Nella quale cosa quanto io posso caldamente la prego, offerendomi ai suoi piaceri prontissimo » (p. 395). Questa volta il Palladio temperava fuor dell'usato un po'in amaro la penna contro gli anonimi oppositori in una scrittura dell'11 gennaio del nuovo anno, ritardata dalla sua lontananza da Venezia, e da una malattia. La lunga scrittura distinta in undici capi richiama le altrui contraddizioni, a cui attacca la difesa quando tolta dagli esempii, quando dal fatto della reale opportunità delle proposte riforme. Siccome le obbiezioni biasimavano la mescolanza dell'antico stile col tedesco encomiatovi a preferenza, egli trascorse sino a chiamare confusione quella maniera di architettura; usciva in questa sentenza il Palladio riportando l'accusa di mescolate decorazioni, con cui egli confidava di aver ingegnosamente avvicinato i due stili. Tal altro obbietto contrastava la poca solidità della progettata esteriore costruzione, e il grave dispendio; di che egli richiamandosi alla stessa città finia conchiudendo: «lo haver ridotta quella facciata in termini talli che si può dir non ceder a qualunque altra antiqua e ben intesa architetura, offerendomi pronto in ogni ocasione, con fondatissime ragioni dimostrarlo, se ben a quelli valenthomini pare confusione, perchè non intendendo altra architettura di questa pur sua tedescha, che con vero nome si può chiamar confusione, non ponno lodare per bona non la intendendo » (78). Nessun documento fin qui pubblicato ci rende informati della preferenza accordata alle ragioni del Palladio; ma una lettera dell'architetto Camillo Bolognino del 24 novembre dell'anno stesso al co. Giovanni Pepoli ci fa accorti che il Palladio nel frammezzo aveva presentato un altro disegno intorno a cui quel valentuomo era stato dimandato del suo giudizio, sicchè non è a dubitarsi che il primo oggimai fosse stato messo in non cale. Il Bertotti l'ha pubblicato per terzo: descrivevalo l'Algarotti con queste parole: «Nel primo ch'egli (il Palladio) ha corretto e fatto in più maniere nulla conserva del vecchio, toltone alcuni bassirilievi da incastrarsi, come sono presentemente, nei pilastri delle porte; ed è tutto di stile moderno: è compartito in tre ordini posti l'uno sopra l'altro; modo che non fu mai tenuto dal Palladio nelle facciate dei tempii, che ha

sempre formate di un ordine solo e ciò, credo io, perchè l'esterno accusasse l'interno. Se non che qui per la grandissima altezza dell'edifizio che sormonta a meglio di cento piedi, ha creduto da prima dover recedere da tal regola; poichè si vede esservi pur rientrato in due altri disegni fatti per questa medesima chiesa» (lett. cit.).

Dei quali a voler qui un tratto parlare, è meraviglia che nell'archivio della fabbrica in cui si conservano, non se ne faccia alcun motto, almeno per assegnar l'anno in cui il Palladio li avesse mandati. Le cose successe dopo l'invenzione di quello or ora ricordato non ci lasciano sospettare che tenessero dietro ad esso, conciossiachè dall'anno 1578 fino a uscito di vita il Palladio, ed alquanti anni appresso, le opinioni si dividessero nell'adattamento di un esterior portico che tenesse luogo d'una facciata; nella recata lettera 11 gennaio anche il Palladio ne faceva menzione la prima volta. Si conviene adunque pensare che quei due disegni fossero da lui mandati a Bologna poco dopo *laudato* quello del Terribilia, mentre nella noterella della prima lettera 17 luglio 1572 ci palesava il suo desiderio di far un disegno nuovo. E in questi appare tutto quanto il suo stile, anzi il suo ordinario concetto: «Non vanno, dice l'Algarotti, molto lontani, massime l'uno di essi, dalla invenzione della facciata di s. Francesco alle Vigne, e cadono amendue nel medesimo difetto di quello, che lo stereobate, su cui mostra posare la fabbrica, è rotto dalle porte che scendono colla soglia fino al piede di esso. Ho riconosciuto in essi a meraviglia così la penna del Palladio, quale ho tante volte veduta nella raccolta di milord Burlington, come anche la sua scrittura, anzi il suo dialetto vicentino, di cui servivasi nelle brevi noterelle, di che accompagnava i suoi schizzi. Ma quello che ho particolarmente notato in questi disegni sono le statue e i bassirilievi fatti di sua mano: il che si conosce a un certo gusto che sente dell'antico, di cui egli fu tanto studioso; e a una certa timidità altresì nel contornar le figure, che è proprio di chi non è per professione figurista» (lett. cit.). Non è inverisimile il credere che il totale abbandono delle vecchie forme ritenesse gli animi dall'abbracciare le nuove proposte, per le quali conveniva scomporre al tutto la vecchia costruzione; avvegnachè i tre ingressi che vi riteneva il Palladio e la ingegnosa distribuzione del prospetto annunciassero l'interiore comparto della fabbrica, potea forse a quelle menti così attaccate al primiero stile sembrar male accoppiato il nuovo: un'altra difficoltà nascer doveva anche dall'elevazione di soli cento piedi assegnata a questi due dise-

gni, mentre il vecchio giungeva sino a cento quindici: ed era questo il campo di altre discussioni, conciossiachè alcuni riputando troppo sottili i già eretti pilastri che dovevano sostenere la volta di mezzo, divisavano di accorciarli: di questo numero era il Palladio; e la questione non era finita nè anco molti anni dopo. Per tutte siffatte conghietture io credo rifiutati i due disegni palladiani di un solo ordine, ciascuno di sei grandi colonne nel mezzo, quattro delle quali rispondevano alla nave principale, le altre alle mezzane: tre pilastrini decoravano le due ali delle capelle: meglio del s. Francesco della Vigna questo pensiero ci richiama per la dimensione quello di s. Pietro a Castello. Rimaste adunque senza effetto le due invenzioni, di cui dico, nè potute vincersi le difficoltà suscitate contro l'esecuzione del primo accomodato di conserva col Terribilia, il Palladio era entrato nella lotta colla prova del disegno a tre ordini, di cui io avea preso a parlare. Era inevitabile che l'arte dovesse sacrificare al luogo: l'Algarotti si è fermato a notare la cornice del primo ordine rotta dal fastigio della porta, e l'architrave della medesima tagliato dall'arco che volta sopra gli stipiti di essa. Il lettore si rammenti siffatte licenze nella loggia di Vicenza e nel palazzo di Maser. Qual si fosse il giudizio portatone ai suoi giorni meglio non si può dire che recando una lettera del 24 novembre di quell'anno 1578 dell'architetto Bolognino, a cui questa volta il co. Giovanni Pepoli aveva spedito il disegno del Palladio; essa dice: « Illmo. mio src. ossmo. Hebbi grandissimo piacere intendere la risolutione presa da V. S. intorno la fabrica di Sto. Petronio, perchè ella era quella che tante volte accennai a V. S. in molti raggionamenti fatti con lei, ma quando viddi il dissegno mi ci conformai tanto maggiormente, perchè mi parve che Palladio, secondo il suo solito, havessi così bene accomodato ogni cosa che veramente non si poteva far meglio: et s'io fussi stato di quella autorità che richiederia una tanta opera, io havria rimandato il dissegno senza mostrarlo ad altri, ma per non esser troppo prosuntuoso del mio iuditio, et per non mancar a quanto V. S. mi cometeva, l'ho voluto ubidire, così hollo mostrato a mess. Giacomo della Porta, homo che ha nome de' migliori, che ha la cura di Sto Pietro qui in Roma e de tutte le fabriche principali publiche e private, et per quello che appare del suo di buon iuditio nell'architettura. Il qual subito che vidde il dissegno si raccordò di S. Petronio, essendosi doluto per li tempi passati che quella fabrica fosse seguitata in così mala maniera di architettura, così si rallegrò che si pensasse hora di accomodarla secondo il modo

del dissegno, quale lodò infinitamente, et massime nella struttura e compositione, poi nell'accomodamento col vechio, et in tutte le altre parti; et perchè volsi non solo questa laude e comprobatione universale, ma ancor alle parti speciali di ogni cosa, l'ho tenuta qui per due hore esaminando ogni cosa, dove, perchè alcune volte secondo le opinioni degli homini si sogliono alcune cose far diversamente, ha raccordate alcune cosarelle, che io ancor ne ho avertite qualchune, le quali son certo che poco rilevano, et chel sig. Palladio gl'havrà la ragion pronta; non dimeno se parerà a V. S. con quella destrezza raccordarle, perchè potria ancor esser che non si potesser far altrimente, et che ancor esso nel finir la fabrica le giungeria et l'andaria accomodando come si sol comunemente fare, però l'ho cosi scritte appartatamente, perchè V. S. possa conferirle avanti che ne facci motto, per intender se son raggionevoli, o se pur egli è stato necessitato a farle nel modo che stanno perchè chi non ha il dissegno della pianta esattamente, o chi non vede la fabbrica in effetto, non pò iudicar così ogni cosa a puntino, et perciò bisogna rimettersi al Paladio, che ha veduto e misurato ogni cosa. queste cose dunque così leggiere, come elle sono, si dicono solo per poner in consideratione, et non perchè non si creda che sieno state ben intese et studiate. scrivo anco a mess. Domenico un mio pensiero che non è spiacciuto, quando si possi adattar alla fabrica fatta, il quale egli vedrà se si pò accomodar, et ne raggionerà occorrendo. Hora mi resta solo a dire a V. S., che, poichè si è presa così bona risolutione, et che il dissegno è ridoto a bon termine, che V. S. facci cominciar animosamente; ma le dico bene che sel dissegno non saria ben inteso da chi lo havrà da poner in opera, et che non sii usata diligenza al disegnare le parti che vi bisogneranno, che non si sarà fatto niente, perchè il dissegno è una gran machina, et vi son molte cose difficili da poner in opera, et da esser ben intese: però è da haver gran riguardo a chi havrà questa cura, et V. S. dovrà così bene considerar questa parte quanto è stata questa del dissegno e perchè so che lei sa quanto importi, so ancor che la governarà prudentemente. Il dissegno è stato veduto ancor da altri intelligenti, li quali lo laudano sommamente, sendo certi chel Palladio resecarà alcune cosette, et ne giungerà alcune nel ponerlo in opera. Non ho voluto poi difundermi a mostrarlo a tanti, perchè saria stato un farsi poner il cervello a partito senza raggione: basta bene che li boni l'hanno veduto e laudato, si come a mio iudicio merita esser laudato. In tanto s'io havrò servito V. S., mi sarà molto

caro d'haver servito lei, si come desidero infinitamente, et l'aver giovato al Santo, ma sopra ogn'altra cosa ricevo per favore ch'ella habbi confidato in me questo negotio, forsi per la troppa opinione che n'ha, di che le ne bascio le mani ec. » (pag. 406).

Non si può non apprezzare la somma squisitezza del vedere del Bolognino, nonchè la rara riservatezza con cui facea pur manifeste le osservazioni da lui giudicate opportune intorno il disegno di un uomo come il Palladio, il cui nome era grandemente apprezzato: egli rinchiudeva le principali nella seguente *nota*: « Le cosarelle scritte appartatamente sono queste: Si lauda infinitamente tutto il dissegno, et che lopra da basso si facci ionica, ma ch'el fregio del piedestallo si facci piano, che pur potrà stare; che le risalite delle cornici sopra non se ne faccino se no due, una sopra l'altra, e non tre come si vede; che li tabernacoli segnati *X* si abbassino tanto che la lor cornice venghi al paro di quelle delle porte, e così verano meglio a riempir il vano; che in quel campo segnato *Q* se li facesse o nichia o vero con historia di rilievo; con adornar similmente in qualche altro loco decente, se si potesse fugir quel tagliamento che si fa in quelle colonne che sono nelle fenestre segnate *D* et *R*, non sapendo come vagamente si possano congiunger con le colonne che pur si crede che debino esser tonde; veder se si potesse accomodar quell'ala segnata *Z*, che in cima non restasse quel pezzo di cornicetta senza attacco alcuno ne' finimenti: nel profilo della fabrica accomodare, se è possibile, che le colonne di sopra battano dritto al vivo di quelle di sotto, col tirar o drento quelle di sopra, o di fora quelle di sotto, acciocchè alla veduta non offendano, et questa parte è segnata *H* et *I* nel profilo. — L'accomodamento del bassamento è laudato ogni volta che quei membri antichi si riducano collo scarpello così in opra al modo dissegnato, il che si potrà far comodamente senza molta opra e spesa » (pag. 408). A portar retto giudizio delle censure del Bolognino giovevebbe grandemente al lettore il paragone del disegno palladiano segnato delle lettere richiamate dal critico. Fuori di questo, ognuno nullameno saprà comprendere come anche a Roma finalmente si encomiasse il proposito di aggiungere al vecchio corpo un moderno disegno in luogo del primo, a censore del quale sentiremo ben presto levarsi lo stesso Terribilia. Laonde vuolsi aver gran lode al Palladio di essersi adoperato in questa impresa, in cui convenivagli camminar tra le necessità di due stili al tutto contrarii; quindi ei medesimo lasciava incerta in alcune noterelle la scelta di alcune sagome, nonchè

delli ordini ionico o dorico in luogo dell'antico, concedendo per quella fiata all'uno e all'altro le stesse dimensioni. Non è noto il conto ch'ei si facesse degli avvisi del Bolognino, il quale in un'altra sua del 14 decembre al Pepoli dichiarava ei medesimo il fine con cui li aveva esposti. « Le cose ch'io scrissi in avertimento, conobbi benissimo che dovevano esser state avertite prima, ma le dissi solo per avisar che era lodata più in quel modo, aciò che, havendo il sig. Palladio mostrato che si potevano far in più modi, potesse anche saper che erano più lodate così come scrissi, il che fu per poner più tosto in consideratione che perchè ve ne fosse di bisogno; et son certo che V. S. lhavrà scritto in modo che non paia che gli si vogli dar legge. Quanto al portico, io scrissi al Sig. confaloniere il mio parere, il quale se serà conforme a quel del Palladio, havrò caro d'essermi cofrontato con un tal valenthomo, ma quando anco esso fosse d'altro parere, io so che allegarà tal ragione che io dovrò volentieri quietarmi al iudicio di quei Signori che conosceranno prevalere a quelle poche che dissi io: et mi rimetto sempre in questa professione a chi ne sa come lui. et non occorendomi dir altro per la risposta della sua, con l'offerirmi con ogni affetto le basio le mani » (pag. 412).

L'ultimo passo di questa lettera ci dimostra come si fosse a questo tempo per poco mutato il campo della questione, disputandosi oggimai di sostituire alla faccia del tempio un vestibolo o portico alla foggia degli antichi. Il Palladio nella sua lettera dell'11 gennaio di questo stesso anno gettava un primo tratto il suo parere con quelle parole « del fare il porticho di fuori, quantunque rompi la facciata, pur facendollo con buon ordine renderà grandezza et comodità al opera, et io il lodo ». Par manifesto che il nuovo partito si mettesse in campo dagli oppositori delle riforme fino allora ideate, ovvero dal desiderio di condur a segno i discordanti intelletti con una proposta che sembrava dovesse piacer a tutti. In contrario s'impegnò una nuova lotta. Mostravasi avverso il Bolognino, favorevole un cotal Camillo Paleotto, uomo inclinato per indole all'architettura, ambedue dimandati del giudizio dal Pepoli. Il primo con lettera del 10 decembre 1578 industriavasi provare la bruttezza che ne sarebbe derivata alla piazza per limitarsene l'ampiezza dall'innalzamento del portico, nel quale era indarno cercarsi comodità di ricovero ai passeggieri, che lo avevano nelle vicinanze: concludeva che i moderni avevano abbandonato il vecchio costume di aggiunger portici alle chiese, pei quali non v'avea legge universale (pag. 409). Opponeva il Paleotto che il portico

avrebbe allontanato dall'interiore silenzio della chiesa lo strepito dei profani ragionamenti soliti farsi sul limitar delle porte, e che l'eminenza di esso non avrebbe dato ingombro alla piazza, bensì ornamento massimo, nè mancar tuttavia esempii recenti; anzi essersi di fresco pubblicate dottrine per siffatte costruzioni: l'opera in fine sarebbe stata più ornata e durevole, e meno costosa (pag. 413). Scriveva finalmente da Vicenza il 12 gennaio successivo anche il Palladio, che avea ricevute le *bellissime* ragioni del primo e la *buona* risposta del secondo: commendava sulle prime la facciata, di cui sapeva esempii antichi bellissimi; finiva di anteporre il portico «e per far quello che più non fosse istato fatto a nostri giorni, e perchè certo riuscirebbe cosa bellissima, oltra le molte comodità, grandezza e meraviglia che apporteria»; e senza più diceva di essere sul farne alcuni disegni che manderebbe subito finiti, proponendosi conservar tutte le pietre fin qui trasportate, e accomodar con non molta spesa l'opera vecchia (79). Nè lasciando tempo in mezzo il 27 dello stesso mese spediva il disegno secondo sua mente, i cui intercolonnii aveano la proporzione di quelli di s. Maria Maggiore, «cosa bellissima e non più fatta a questi nostri tempi, e di grandissima comodità, nella quale andrebbero più pietre che nella facciata» (80). Il 5 del successivo febbraio mandava anche i disegni del fianco, attendendo quello che fosse deliberato per affaticarsi intorno le sagome e le provvisioni (81). Fuori di ciò che egli dice di questi disegni nelle sue lettere, nulla ne sa la storia dell'arte, nè si può certo non deplorar la perdita di un'invenzione a cui il vicentino architetto, portato a gran cose. applicavasi con intendimento «che quando si facesse, non si potrebbe forse vedere ne il più bello ne il più magnifico portico». Piaceva il nuovo progetto del Palladio anche al Pepoli che ne dava tosto conto al Bolognino: questo valente architetto con lettera del 20 febbraio rinnovando le ragioni del loco impedito, e della più grossa spesa, e degli esempii moderni, scriveva di non aver dubitato mai «che non si potesse ridurre e facilmente e bene la fabbrica di s. Petronio a portico, e chel signore Palladio non fosse per farlo ottimamente, e stava con desiderio di veder il disegno qual sapeva che non sarà men bello et inteso che si fosse l'altro a facciata» (pag. 420). Parole più franche egli indirizzava il 31 ottobre dello stesso anno: «All'ultima parte della lettera di V. S. dove mi dice che il Palladio estolle tanto quel suo parere di fare il portico a s. Petronio, non voglio dire di più di quel che io ne abbia detto e scritto in confermatione della mia opinione. Ma se la sola opi-

nione del Palladio doverà prevalere, dove sono raggioni et essempii (cosa che non credo di lui, che l'ho per homo che preferisca ogni bona raggione all'autorità sua) parmi che l'auttorità di tanti altri architetti che hanno fabricato et fabricano ogni giorno chiese senza portico, debba anche essere in consideratione per lopinione contraria. Ma quando non vene fosse altra, pigliasi la sua istessa nelle fabbriche di Venetia, alle quali non ha fatto portici, chè sii stato per qual raggione si vogli, non potrà essere se non in favore della opinione mia. Ma se fu per non impedir le piazze, dove pure era bisogno di portico, perchè doviamo noi lasciarsi persuadere a farlo dove non è bisogno, et dove si viene a levare alla piazza quello che se le doveria acrescere, et con certezza di una grave spesa congiongendo una fabbrica che con l'altra non convenga? et con altre difficultà, con le quali, s'io non dubitassi di esser notto (*notato?*) per troppo diligente architetto nel sostenere una opinione diversa, farei forsi vedere a V. S. che non è così facile come appare. Non dico perciò che il Palladio proponga cosa impossibile, ma sì ben grande et più difficile di qualche altra che saria più laudevole, et più facile alla borsa del Santo et alle forze de' patroni, et con qualche vantaggio di bellezza della fabbrica, se non quando poi si volesse pur seguire quel stilo de' tempii antichi, l'uso de' quali in questi tempii della vera nostra religione non ho per necessario, tanto meno a s. Petronio: onde dico liberamente che V. S. doverebbe attendere a quell'ultimo suo dissegno, col quale si può con gran facilità ubidire al bassamento, fortificare la debolezza della fabbrica con ornamento della chiesa et della piazza; et se vi fosse qualche parte di gran spesa, egli la tirarà in maniera tale che facilmente si potria ponere in pratica. Mi fermo volentieri in questa opinione, per le raggioni che ho detto altre volte et confirmatemi da alcuni valent'huomeni qui in Roma, a' quali non piace in questo luoco il portico. So anchora che Nostro Signore non si compiacque che si facesse alla chiesa di Loreto, dove si proponea di farlo, et vi concorrevano altre raggioni che in questo; et in questa occasione di s. Petronio so che altre volte non lo lodò, nè tanpoco questi signori patroni; il Regimento so che non vi inclina. Con queste auttorità dunque, appresso di me maggiori d'ogn'altra, continuarò nell'opinione mia, come quella che debba esser a servigio del santo, a perpetuità et vaghezza della fabbrica, et a conservatione dell'ampiezza della piazza, fin tanto che qualche altre raggioni, quali per anchor non ho sentito, me ne rimovano » (pag. 425). Queste considerazioni ricevevano autorità da una lettera

del 14 marzo di quell'anno, con cui il cardinale s. Sisto risolveva brevemente al co. Pepoli presso che tutte le questioni: «Havendo visto quanto V. S. mi ha scritto con una sua delli VII in materia della fabrica di s. Petronio non ho mancato darne conto a nostro Signore et Sua Stà dice in somma che non si debba altrimenti fare il portico: et circa alla nave di mezo, quando ci sia dubbio delli pilastri che potriano causare disordine per il gran peso, come ella scrive esser opinione di alcuni, Sua Beatitudine dice parimente che si potrà fare il soffitto, come si è fatto in molte altre chiese, et particolarmente in Roma a s. Giovanni Laterano et a s. Maria Maggiore et a Aracaeli, chè quanto occorre farle sapere» (pag. 422). Pare che il Palladio sì tosto non ne fosse informato, perchè il 25 aprile mandava i disegni della facciata, soggiungendo di essere per mandare le sagome del portico, quando ne fosse avvisato (82). Rilevasi ancora da quel breve scritto che il Palladio in questi tempi sia stato un'altra fiata a Bologna, dicendo che dispensavasi di mandar disegno e modelli del capitello e della base dell'ordine ionico che aveva fatti colà; appare eziandio la preferenza ivi accordata all'ordine ionico, da lui proposto indifferentemente che il dorico, pel primo ordine della facciata.

Io credo che dopo quest'epoca il Palladio non venisse di vantaggio interrogato: immaturo fine della vita doveva anche ben tosto colpirlo. Il cardinale rimettendo al Pepoli il giorno 8 giugno del 1580 tutti i disegni fino allora consultati senza preferirne alcuno, ingiungeva che, escluso il portico, la facciata si terminasse in modo di accompagnare il cominciato, non però totalmente alla *todesca*; per questa guisa il campo restava tuttora aperto alle discussioni: il Reggimento della città risolveva il 16 novembre di quell'anno che da diverse parti del Tibaldi si accomodasse quello del Terribilia: era però ben lungi che gli animi si fossero accordati. Entrava nuovo nella disputa il Pellegrini, ricordato in queste Memorie all'uopo della sua contesa con Martino Bassi; portato al paro del Terribilia allo stile gotico, chiamava un composto di architettura moderna barbara quei disegni che all'ordine antico eseguito accoppiavano forme recenti; e correggendo alcuni punti del disegno approvato dal Reggimento laudava il parer di quelli che attendessero a ridurre il tempio a forma di architettura tedesca, i precetti della quale diceva più ragionevoli di quello che altri pensa. Questa nuova autorità non bastò a persuadere le menti, alle quali apparavasi sempre novella difficoltà tosto che un'altra sembrasse rimossa. L'altezza della volta traeva a se gli studii degli

architetti: ciò era abbattersi in vecchio ostacolo variamente combattuto in addietro. Monumento importante nella storia dell'arte è la lunga scrittura del Terribilia del 1589 (pag. 490). Per istabilir la primitiva elevazione di 105 piedi ei ricorda tutte le discordanti misure proposte dagli antecessori, facendosi forte anche dell'opinione del Palladio, di cui esisteva un avvertimento intorno alla debolezza degli eretti pilastri a poter sostenere maggior peso di volta. Non celava in un medesimo i difetti di tutto l'edificio: «Chi non la considera bene a parte per parte, ella si mostra in primo aspetto opera bella et con qualche ordine: ma chi la giudica con le buone regole de' Greci e dei Latini, non si può negare ch'ella non patisca alcuni difetti così nelle parti della fortezza, come della bellezza»; ma, quasi fosse troppo trascorso. ripigliava: «Li quali difetti, quando si volessero ridurre alla maniera degli antichi, senza dubio si faria più tosto una mescolanza poco grata et accetta agli huomini di giuditio, che levarne i difetti». Nella grave questione a cui venia chiamato anche il Cremona, egli fassi ad esaminar parte a parte tutte le ragioni della primiera invenzione del s. Petronio, e ponendo a parallelo le dottrine delle due architetture, con grande sagacia distingue le opportunità comuni ad ambedue, ed i diversi rapporti, pei quali l'una non poteva esser determinata dalle leggi dell'altra. Citerò altrove altri passi di questo scritto all'uopo di esaminare le opinioni del Palladio sopra accennate intorno l'architettura gotica. Intanto ai ragionamenti del Terribilia era riserbato un eguale frutto che agli studii di tutti gli architetti del suo secolo. I lavori intrapresi nelle due prime crociere della volta per l'altezza di 100 piedi oncie 10 veniano impediti per ordine di Sisto V: era la vittoria del partito che volea elevarla sino a piedi 133 e mezzo: compievasi finalmente di piedi 113 l'anno 1647, quale ora si vede. La facciata non mai tocca dai giorni del Palladio si rimane ancora monumento non unico delle contraddizioni, a cui nel volger degli anni soggiace il gusto dei tempi ed il genio dei popoli ([83]).

Il discorso della fabbrica di s. Petronio ha condotto queste Memorie intorno Andrea Palladio oltre ai confini della sua vita. Gli ultimi anni di essa presentano bella copia di notizie sopra parecchie opere religiose da lui immaginate, quasi ultimo tributo del suo ingegno alla Divinità, di cui era altamente compreso. Ma in prima è mestieri parlare di altre invenzioni, che gli valsero sino ai nostri giorni non poca celebrità, benchè siano fin qui state involte di oscurità e d'incertezza, talora di errori e di menzogne. Prenderò le mosse dall'anno 1574.

Celebre nei fatti veneziani è la venuta di Enrico III nella città regina dell'Adriatico. Non toccherò le pompe di quel fastosissimo apparato, già descritto da tutti i cronisti della repubblica, cui premeva far nota al re di Francia la magnificenza della sua sede, e quindi la prosperità dello stato. Le arti entravano a gara in siffatte ceremonie. Marsilio Della Croce testimonio di veduta pubblicava un'accurata descrizione di un arco e di una loggia inventata dal Palladio in quella circostanza sino a direcne tutte le misure. Il re accostavasi alla città il giorno 17 luglio, e dal sito di Marghera traghettato con fasto a Murano, il dì appresso in mezzo ad infinita schiera di barche e lo scoppio delle artiglierie avviasi a metter piede nella città dalla banda di s. Nicolò del Lido, a cui dirimpetto sorgeva la vaga opera abbellita dal pennello di Tintoretto, di Paolo e dell'Alliense. Il Della Croce ce la descrive nel seguente modo: « Alla ripa della laguna dirimpetto a S. Nicolò al litto era fatto un ponte sopra l'acqua assai comodo. Quivi nella sponda della laguna posta verso il mare nel fine del ponte, v'era un edifizio quadrilatero, lungo piedi 55, largo 14 ed alto 44 once 7 e mezzo; il quale prestava comodità per tre portoni, ovvero archi trionfali bellissimi, come vogliamo dire secondo 'l costume antico de Romani, ad imitazione di quello di Settimio fatto da loro a piedi del Campidoglio, di passare per quello ad una loggia fabbricata all'incontro di esso, eretti dall'onorato et ingenioso architetto Palladio, sotto la cura delli signori Mocenigo e Jacomo Contarini gentil uomini onoratissimi, molto intelligenti e di bellissimo spirito; de' quali archi quello di mezzo era largo piedi 14 et alto 26, et li due delle bande ciascuno largo piedi 7, alto 15, talchè i 4 pilastroni, che fanno essi fori, erano larghi piedi 6 et tre quarte l'uno; poco sopra il portone di mezzo c'era l'architrave, friso e cornice, che scorrevano tutto intorno il suddetto edificio, alto piedi 4 e mezzo, ma più sporti al dritto di 8 colonne d'ordine corintio che lo sostenevano, 4 per ogni principale facciata al dritto del mezzo de' pilastri, le quali colonne erano lunghe piedi 22 e mezzo l'una, e grosse 2 e una quarta, posate sopra le sue basi, nella sommità d'alcuni piedistalli alti piedi 7 e mezzo; la parte più alta dell'edificio, ch'era di sopra della cornice, era un corpo lungo e largo quanto il vivo d'esso edificio, alto piedi 12, ornata di 2 pilastri per ogni facciata e 2 statue. I pilastri al dritto dell'estreme colonne e le statue al dritto di quelle di mezzo, e dalla parte di sotto le camminava una fascia, e dalla parte di sopra una cornice; oltre di ciò v'erano due arme, alla destra tra la statua et il pilastro

quella di s. Marco, et alla sinistra similmente fra la statua et il pilastro quella del prencipe, e sopra nel mezzo d'essa facciata v'era quella del re, sotto la quale tra le due statue, che l'una era la vittoria e l'altra la pace, vi si leggeva nella facciata verso la laguna questa iscrizione: HENRICO III. FRANCIAE ATQVE POLONIAE REGI CHRISTIANISSIMO AC INVICTISSIMO CHRISTIANAE RELIGIONIS ACERRIMO PROPVGNATORI ADVENIENTI VENETORVM RESP. AD VETERIS BENEVOLENTIAE ATQVE OBSERVANTIAE DECLARATIONEM. Dalla parte verso la loggia le due statue erano la Fede et la Giustizia, et l'iscrizione era questa: HENRICO III. FRANCIAE ET POLONIAE REGI OPTIMO ATQVE FORTISSIMO HOSPITI INCOMPARABILI, VENETORVM RESP. OB EJVS ADVENTVM FELICISSIMVM.

» Oltre di ciò ornavano tutto l'edificio dieci quadri di pittura di mano delli famosi pittori Paolo Veronese et Jacomo Tintoretto, due de' quali ch'erano sopra le due porte laterali dinotavano le vittorie conseguite da sua Maestà in Francia contra gli nemici suoi, cioè il primo quello di Jernac, ch'era uno generale d'esercito armato, sopra del quale v'era una vittoria alata con una corona di lauro in una mano, e nell'altra una palma che stava in atto d'incoronarlo, et a piedi molte genti armate, che gli presentavano molti schiavi incatenati, il secondo quella di Moncontour, ch'era il medesimo generale inginocchiato dinanzi al tempio col suo stocco, e scudo in terra in atto di orare e di ringraziare Dio delle conseguite vittorie, e dietro a lui una quantità di detti schiavi custoditi da soldati armati. Nella porta di mezzo due altri quadri, l'uno l'elezione fatta dal senato polono, quale stava assentato al tribunale, e dinanzi ad esso in piedi un'ambasciadore figurato per quello di Francia, che gli parlava, e l'altro l'ambascieria del detto senato in Francia, et era la regina madre, assentata in alto in maestà col re et gli altri suoi figliuoli, e monsieur d'Angioù, che levatosi in piedi riceveva da sei ambasciatori poloni la corona che gli presentavano in mano.

» Dall'altra parte verso la loggia, due quadri, l'uno l'andata del re in Polonia e suo arrivo, stando a cavallo con grossa compagnia, et incontrato da alcuni senatori con molta gente con palme e corone d'olivo in mano, l'altro la sua coronazione stando inginocchiato dinanzi ad un vescovo, che in abito episcopale gli mettea la corona in capo con l'intervento di molti signori, gran concorso di popolo. In una delle teste due altri quadri, l'uno una donna in abito regale figurata per la Polonia assentata in terra con alcuni de' suoi d'intorno con la mano sotto la gola, tutta afflitta e mesta per la partita del re, il

quale con due altri a cavallo dall'altra parte gli voltava le spalle, e se n'andava con Dio. L'altro la Francia allegra per il suo felice ritorno, et era una regina in piedi, sostenuta per le braccia da due donne con un gallo et uno cane a piedi, uno per banda, et all'incontro di lei alquanti cavalli con trombetti che spuntavano da lontano. Nell'altra testa l'arrivo del re in Francia, il quale era accompagnato da molti a cavallo et a piedi, dinanzi e di dietro, stando egli solo nel mezzo a cavallo in atto di far viaggio con un cane che andava innanti: e poi la Pace e Concordia del regno che abbruciavano l'armi, spoglie, e trofei e molti che s'abbracciavano. La loggia che ho detto era in forma quadra, lunga piedi 80, larga 40, e la facciata che risguardava l'arco era tutta aperta con uno colonnato di 10 bellissime colonne finte di marmo delle suddette misure et ordine, fuor che posavano sopra le sue basi poste nel piano di essa loggia a piedi di 5 gradi che si montavano, con suoi festoni sopra incatenati insieme d'una in l'altra con l'arme regie pendenti. Da cadauna parte di quelle v'era uno pilastro quadro al cantone dell'edificio, e da ciascuna testa di detta loggia, v'era uno portone 12 piedi largo, et alla parte di fuori 2 mezze colonne da cadauna parte del portone, ornata di dentro di 10 figure, e tappezzata d'intorno di sotto d'esse figure, nel mezzo della quale a fronte v'era in uno nicchio uno bellissimo altare, et a banda destra uno bel baldacchino di panni di seta pavonazzi, bianchi, et oro fatti ad opera con la sedia regia, et uno banco di sotto coperto di panno d'oro per spalliera, e dall'altra parte cuoi d'oro, et in terra dinanzi al baldacchino panni di veluto et oro, e nel resto del piano tappeti, e sotto li gradi panni di lana turchini e gialli per gran spazio di luogo, che faceva piazza. Le figure erano tutte le virtù attribuite a sua Maestà, la prima la Giustizia, che era una donna con la scure ed i fasci, poi la Prudenza con tre volti, e il serpente, la Temperanza col bue et il giogo, la Fortezza col leone, con una mazza sopra d'esso, la Fede, che versava acqua sopra il fuoco, la Pietà con un bambino in braccio e due a piedi, la Pace che dava nel viso a monstri con la verga di Mercurio, la Securtà con l'asta senza ferro con una corona in mano, la Perpetuità con il sole in una mano et la luna nell'altra, la Felicità copiosa di biade e frutti, e sotto il cielo della suddetta loggia uno quadro nel mezzo con quattro vittorie aiate con palme et corone in mano in atto che apparendovi la Maestà sua, e passandovi sotto pareva volessero coronarla in segno delle vittorie conseguite da lei contra gli nemici suoi, et il resto del cielo non era dipinto per la brevità del tempo».

Fin qui il raro opuscolo del Della Croce. Arrivato Enrico dinanzi all'arco e disceso dalla sua galea, accoglievalo il patriarca Giovanni Trevisan, che per mezzo di esso accompagnavalo alla loggia accomodata ad uso di chiesa, nella quale alquanto orato riconducevalo al Bucintoro a farvi l'ingresso del gran canale. L'opera palladiana, degna della durata dell'avvenire, sussisteva appena i dieci giorni della fermata del monarca. Rocco Benedetti, altro contemporaneo, scrive di un'altra bella loggia fabbricata sopra barche grosse con quattro piramidi, ed un baldacchino attorniato di festoni, nella quale la notte sonassero i musici dinanzi al palazzo Foscari, ostello del re; dice anche di una grotta formata sopra le acque, dentrovi Nettuno dio del mare coi Tritoni ed altri ministri a porgere i premii e le palme ai vincitori di una regata che si fece a quei dì: ma non vi è notato il nome dell'inventore dell'uno e dell'altro artificio; nè credo che a poternelo giudicare il Palladio, certamente non istraniero a siffatti apparecchi, basti il sapere che a quegli apparati presedeva il suo amico Giacomo Contarini; che aveva gran parte nelle feste il senatore Marco Antonio Barbaro, stato sempre suo proteggitore. Il Palladio coglieva intanto dolce frutto delle sue fatiche nelle visite che il re Enrico faceva alla nuova chiesa di s. Giorgio Maggiore ed al palazzo Foscari alla Malcontenta. Fu lieto ancora di riveder il suo mecenate Emmanuele Filiberto, venuto ad aggiungere dello splendore di sua presenza quello delle feste date al francese monarca. Non perdevasi però tuttaquanta la memoria dell'arco e della loggia del Palladio. Il suo concittadino Andrea Micheli, detto il Vicentino, dipingevala l'anno stesso da suo pari in uno dei gran quadri della sala delle quattro porte nel palazzo ducale, rifatta l'anno stesso con disegno del Palladio, dopo un incendio. La nobile pittura disegnata da Cosroe Duse pubblicavasi dal ch. Fabio Mutinelli nei suoi Annali urbani l'anno 1838 in Venezia (pag. 152). Anche il ch. Francesco Zanoto nel Palazzo ducale da lui illustrato fregiava di essa con disegno di B. Marcowich la tavola LXVII pubblicata nel 1842: l'uno e l'altro però ritraevano la tela del Micheli. Il Temanza asserisce d'aver veduto di mano del prof. Vicentini presso il sig. Giuseppe Smith i disegni dell'arco e della loggia rilevati sulle misure del Della Croce, e ne augurava la stampa. Il lavoro era già stato eseguito dal contemporaneo Domenico Zenoni, di cui una rarissima ma inelegante incisione si conserva nella Marciana. Meriterà certamente dell'arte chi giovandosi di tutti questi primi tentativi arricchir volesse di un giusto disegno la collezione delle fabbriche palladiane (84).

Ho già toccato che il Palladio in questo stesso anno aveva rifatto nel palazzo ducale la sala chiamata delle quattro porte. La sera dell'11 maggio avea rotto un incendio nelle stanze del doge, che in quel dì celebrava l'annua memoria della sua elezione al potere: ne bruciavano in un subito la sala del Pregadi, e quella del collegio coll'anticamera ed antisala appresso: minor zelo dei soccorsi apprestati avrebbe anticipato la distruzione della sala del maggior consiglio, a cui era riserbata tre anni più tardi siffatta sventura. La terribile confusione di quella notte, i danneggiamenti, la fuga del principe, il pericolo soprastante alla chiesa di s. Marco, di cui arsero due cupole, sono fedelmente narrati nella originale scrittura di questo infortunio, pubblicata dall'ab. Cadorin per correggere con essa le consuete inesattezze degli altri scrittori anche su questo conto (*Pareri* pag. 169). Il giorno seguente facevasi elezione di tre provveditori sopra la fabbrica del palazzo; «perchè avessero cura di rifabbricare quanto era stato consumato et rovinato per il fuoco di quel modo che ricerca la dignità della sereniss. Signoria, et gli eletti furono il clariss. m. Andrea Badoer, m. Vincenzo Morosini k., et m. Pietro Foscari». A ristorare i danni della sala più riccamente adornata chiamavano Andrea Palladio: della distrutta magnificenza così scriveva nel 1580 Francesco Sansovino: «Era questo luogo 6 anni sono ornato maravigliosamente, come ridotto principale del doge et della signoria.... il salone avanti all'anticollegio haveva il soffitto nuovo, carico d'oro et ammirabile per i suoi intagli, con pitture esquisite fatte da i primi di queste parti, et le porte di marmo pario colonnate et figurate con gran maestria, le quali tutte cose furono consumate dal fuoco l'anno 1574. In luogo delle quali si veggono altre bellezze di colori et di stucchi veramente reali et condegni a tanto dominio. Conciosia che nel primo salone per entrar nell'anticollegio, il soffitto è fatto alla romana con ori, et stucchi et pitture. Il suo compartimento fu di mano d'Andrea Palladio». Queste ultime parole in senso stretto ci persuaderebbero per poco che il Palladio non avesse posto mano nella costruzione delle quattro porte, da cui la sala tiene il nome e il principale decoro. Di esse nelle *Fabbriche più cospicue di Venezia*, pubblicando la prima volta il disegno, così dice il Cicognara: «In ogni parte campeggia lo stile di Palladio, cui fu affidata la decorazione di questa sala; e meno che la forma del piedestallo che non può lodarsi da chi abbia il vero gusto dell'arte, tutto è immaginato e condotto con decoro e con eleganza. Ma forse l'altezza determinata delle aperture, e la brevità dei fusti delle colonne di marmi orientali

che si sono volute impiegare, avranno posto l'architetto in situazione da non uscirne senza grave imbarazzo. L'aver adoprate le colonne di tutto tondo, oltre di riescire di maggior magnificenza, lasciò campo alla trabeazione di sporgere il necessario per sostenere diverse statue al disopra di ciascuno dei quattro ingressi ». Paragonando queste considerazioni colle parole del Sansovino, mi pare non dispregevole conghiettura quella di credere adoperati dal Palladio alcuni per avventura de' marmi che ornavano le sale medesime prima dell'incendio. I piedestalli, come li chiama il Cicognara, non corrispondono per nulla alle dimensioni da lui prescritte per la corrispondenza delle colonne; dovrebbero dirsi piuttosto uno zoccolo, il cui specchio anteriore è adornato di modanature non solo non conformi alla decorazione della soprastante trabeazione, ma di soverchio minute, cosa manifestamente di un tempo anteriore a quello del Palladio, che in nessun'altra sua invenzione l'ebbe adottata: le rimanenti parti rispondono pienamente ai suoi precetti. « Il lusso d'intagli nei capitelli e nelle basi di statuario finissimo, e l'impiegarvi fusti di colonne di preziosi marmi, senza risparmio di spesa d'alcuna maniera, attestano l'opulenza della repubblica » (Cicognara loc. cit.).

Conviene certamente notare di poco avveduta la provvidenza dei nostri vecchi, i quali troppo sovente vedeano convertirsi in un mucchio di cenere edificii d'ogni più eccellente condizione. Ho già deplorato simile infortunio del pubblico palagio di Brescia (pag. 52). Un incendio del 18 gennaio del 1575 vi distruggeva in poche ore la *eccellentissima* volta del Righetto, colle rare opere del Tiziano e di eccellenti scarpelli, non che gli architettonici lavori appena condotti a fine col parere del Palladio. Non era difficile che nella nuova sventura a lui facessero un'altra volta ricorso. Di questa sua andata davaci le notizie il benemerito ab. Zamboni. Il Gualdo appena scriveva « che il Palladio venia chiamato dalla città di Brescia per ristaurare ovvero rifare di nuovo il palazzo pubblico, che si era abbruggiato »: il Temanza non vi aggiungeva sillaba. Negli atti pubblici di quella città non si trova però cenno alcuno dell'invito fatto al nostro architetto; tuttavia in una delibera del 21 febbraio dei deputati di quell'anno ci si dice stanziato in Brescia da 15 giorni. Non era dunque tardo dopo il grave caso nè l'appello, nè il viaggio, non che il primo provvedimento d'una riparazione istantanea, per cui il giorno 18 di quello stesso mese una società di muratori sottostava al patto di rifare il tetto sopra 8 pilastri di mattoni entro la quaresima di

quell'anno per l'importare di 600 planetti. Il Palladio conduceva seco a compagno della consulta il bassanese architetto Francesco Zamberlan, del quale se altre onorevoli testimonianze mancassero, basterebbe questa sola della sua amicizia e familiarità col Palladio per formare degno concetto della sua perizia nell'arte del fabbricare. È ignoto se la sua andata fosse spontanea elezione di quest'ultimo, o piuttosto invito della città: certo che alla scrittura ed ai disegni della riparazione ponevano il nome l'uno e l'altro. Ma gli atti d'archivio non conservarono i due preziosi documenti. La stessa consulta dei deputati del giorno 21 febbraio, accordando ad ambedue la mercede delle sostenute fatiche, rimeritava il Palladio di 60 scudi d'oro, il Zamberlan di 20, oltre ducati 10 pel viaggio e la provvigione della fermata. La disparità del compenso si congiunge con quella della loro fama, e della parte che l'uno e l'altro forniva. Il documento attribuisce il disegno al Palladio: come avviene nei grandi bisogni, il parere dell'architetto vicentino che rinnovava una proposta agitata altra volta, e messa in non cale, non acquietava gli animi di tutti: le opposizioni d'un nuovo architetto pervenute sino a noi bastano intanto a rivelarci almeno il pensiero della riparazione suggerita dal Palladio: questi ne mantenea le difese in un'altra scrittura, che all'ab. Zamboni cadde il destro di discoprire. Riferirò l'idea della riforma palladiana colle parole di questo valente critico: «Era opinione dell'architetto vicentino che il palazzo avesse tre ordini, e che l'ultimo si alzasse sopra il vecchio braccia 26. E perchè le pareti del secondo ordine sembravano sottili più del bisogno per poter reggere a tanto peso, pensò d'aggiunger ad esso una serie di colonne, le quali facendo ornamento alle facciate dessero forza e nervo alle muraglie; confermandosi esso in tal pensiero dal considerare che il primo architetto avesse egli pure concepito una tale idea nell'immaginare il disegno. Codeste colonne, della grossezza di oncie 18, dovevano essere innalzate all'incontro dei pilastri, lontane da essi oncie 10, e distanti le une dalle altre braccia 16. Era di mestieri che nella sommità fossero congiunte e legate alla muraglia con fregi, architravi e cornici fatte d'interi pezzi di viva pietra, e tanto lunghi che abbracciassero le colonne e tutta la muraglia. Secondo il suo disegno il terzo ordine pure doveva essere ornato con mezze colonne, le quali non dovevano sporger in fuori più che oncie 8. Il tetto finalmente doveva essere fatto a modo di padiglione con travi armati e coperto di piombo». L'architetto a cui i deputati comunicavano la scrittura e il disegno del Palladio fu il

concittadino Giulio Todeschini. L'assennata consulta da lui scritta nel corso di una sola notte dimostra la valentia di questo artista poco conosciuto.

« Ignorando egli, dice l'ab. Zamboni, se i deputati ricercassero l'opinion sua, o per rilevare la somma di denaro che fosse per costare l'aggiunta del progettato terz'ordine, o per sapere se le muraglie che dovevano essere caricate di tanto peso fossero per essere sicure, o finalmente per intendere la sua opinione intorno alla massima ed alle ragioni dell'architettura, ragionando in due discorsi della somma dell'importare del terz'ordine secondo il disegno del Palladio e di quella ancora del ristoramento della sala secondo la forma che aveva innanzi all'incendio, avendo in veduta la minore spesa ed il maggior vantaggio, abbracciò gli altri due capi nella scrittura sopra accennata. E quanto al primo, prosegue l'ab. Zamboni, dopo di aver lodato in genere l'aggiunta del terz'ordine, come usato dagli antichi, e la ragione dell'architettura del Palladio proposta per la costruzione di esso, non dissimulò alcune difformità e inconvenienze che sarebbero nate dal porle in opera in questa fabbrica. Primieramente faceva avvertire che sarebbe stata cosa molto diforme dalla ragione l'osservare il cornicione del secondo ordine assai più grande della proporzion sua, ma pure scusabile nel caso che si considerasse come cappello a tanta macchina, quando quello del terz'ordine, che doveva servire di finimento a tutto l'edifizio, e conseguentemente a quello ancora del secondo ordine, era più piccolo d'assai, come appariva dal disegno del Palladio. Poscia rifletteva che sopra le colonne da aggiungersi si sarebbe dovuto alzare la trabeazione, e questa avrebbe fatto un risalto che avrebbe avuto colle colonne grandissima sproporzione a cagione della grande proiettura che formerebbe dai lati. Finalmente considerava che spezzandosi col progetto del Palladio il fregio, con un tale interrompimento veniva ad inferirsi pregiudizio grande ad esso, e a diminuirsi di molto la maestà e la gravità delle facciate.

» Quanto al capo della sicurezza asseriva che le pareti erano sottilissime, molto lontane, e mancanti per la metà della proporzione che si conveniva alle dimensioni della sala ed allo sforzo grande dei legnami, che sarebbero stati sospesi in aria a forza di catene. Veramente conveniva con Palladio, che le colonne aggiunte avrebbero recato qualche giovamento per fortificare le pareti; benchè da lui dissentisse nel credere che un giovamento tale fosse per essere sufficiente, sicchè le muraglie potessero portare l'enorme peso del terz'ordine. Rifletteva esser vero che una muraglia quanto più è alta ha eziandio

più nervo e forza pel gran peso che è in essa, purchè sia dritta a piombo; ma che cosa facile era ancora a declinare per qualunque leggier impulso dalla perpendicolare, come infatti quella del mezzodì del palazzo, tuttochè alta 26 braccia meno di quello la voleva il Palladio, in allora pendeva verso alla strada oncie 9 circa. Finalmente conchiudeva col ricordare che innanzi alla costruzione della gran sala tre dei primi architetti di Milano consultati da Nicolò Secco avevano lodato il solo secondo ordine, temendo che le mura non fossero atte a portare il peso del terz'ordine. Aggiungeva il critico in calce alla scrittura i due discorsi della spesa, che calcolava secondo il progetto del Palladio di troni 126337, e di soli 53928 senza il terz'ordine.

» Le difficoltà del Todeschini furono mostrate al Palladio, il quale non si stette cheto, ma per sincerare alcuni gentiluomini, ne' quali per avventura gli avvisi dell'architetto bresciano avevano fatta dell'impressione, stese una risposta per dimostrare che il disegno suo e la sua scrittura erano fatti con fondatissima ragione. In essa il Palladio sfoggiò quanta erudizione aveva intorno alle fabbriche antiche per convincer l'opponitore che la serie delle colonne da lui ordinate e legate come egli voleva alle pareti, avrebbe ad essa recata tanta fortezza, come se fossero state muro pieno. Ben è vero poi che il Palladio per avventura non isciolse tutte le difficoltà obbiettate dal Todeschini intorno alla sodezza dell'edificio, o non le sciolse così bene che non ammettessero una novella istanza, e che affatto dissimulò i nei d'architettura, cui parve al Todeschini d'aver trovati nel disegno palladiano ». La perdita della prima scrittura e della invenzione del Palladio non consente pronunciare sicuro giudizio nè di tutte le censure del Todeschini, nè dell'ultima conchiusione del Zamboni. Comunque la cosa si fosse, egli segue deducendo il fatto nel seguente modo: « È cosa assai verisimile che le scritture di tali architetti gettassero in una prudente incertezza la banca della città e i deputati alle fabbriche, i quali rimettendo perciò ad altro tempo la definitiva risoluzione per dar luogo a maggiori meditazioni e a più maturi consigli, si restrinsero a deliberare che trattanto si sospendesse a lavorare dietro a questa fabbrica, e che il Palladio, il quale si era trattenuto in Brescia spesato col danaro del pubblico, fosse onorevolmente rimunerato e congedato. Commisero intanto a Jacopo da Lugano scultore e disegnatore, che stendesse in carta un doppio disegno del palazzo, nel primo de' quali fosse rappresentato come si trovava innanzi all'incendio, e nell'altro come doveva essere rifabbricata la sala

secondo l'idea del Palladio, acciocchè si conservasse memoria della prima distrutta bellezza, ed i pensieri e il consiglio del grande architetto vicentino servissero di norma per dirigersi, qualora si fosse deliberato di rifabbricarlo. Ma il momento di rifabbricarlo dopo il corso di quasi due secoli non è ancor giunto, tante e tali sono state le vicende disastrose de' tempi, le desolazioni delle pesti, le liti ed altri così fatti noiosi non meno che dispendiosi disturbi, i quali alla prima ne sospesero l'esecuzione, e poscia costrinsero la città nostra a diminuire l'ampiezza dell'antica sala, e a dividerne lo spazio per altri usi necessarii, sicchè, eziandio che sorgessero per Brescia giorni più chiari e tranquilli, non può sperarsi una sala, che alla grandezza, all'eleganza ed alla magnificenza della distrutta s'assomigli». Queste cose stampava il Zamboni nel 1778, pochi anni dacchè il desiderio di costruir finalmente la sala determinava i magistrati bresciani a chiederne un progetto al cav. Luigi Vanvitelli, a cui era riserbato di condurlo a compimento, quale ora si vede. Si smarrirono intanto anche i due disegni dipinti nel 1575 da Jacopo da Lugano, e il pubblico palagio di Brescia si presenta anch'esso oggidì esempio della peggiorata condizione, alla quale pervengono le cose agitate da lunghi consigli, di cui troppo sovente non prevale l'ottimo (85).

Io dunque diceva che tre anni più tardi dall'incendio del 1574 le sale del maggior consiglio del palazzo ducale di Venezia doveano esser vittima di consimile sinistro. Seguiva il doloroso caso la notte del 20 decembre del 1577. Discoprivasi il fuoco nella parte della libreria vecchia, detta anche la sala dello scrutinio, causato dai camini degli scudieri del principe: aiutando il vento, in poco spazio di tempo abbruciava tutto il coperto della medesima, non che quello della sala del maggior consiglio, l'una e l'altra fregiate di pitture dei Bellini, di Tiziano, del Tintoretto, del Pordenone, che andarono irreparabilmente perdute. Il valore della gente accorsa in aiuto e la saggezza dei provvedimenti impediva un maggiore dilatamento delle fiamme che per poco si appigliavano all'opposto lato della piazza nella libreria nuova.

La originale scrittura dell'incendio, pubblicata dall'ab. Cadorin, basterebbe essa sola ad emendare varie inesattezze del Temanza e di altri scrittori di quella sciagura. Ne prenderò un passo importante: «Si considerò per molti giorni, dove si doveva ridur il maggior conseglio fino che si ristaurasse il palazzo, et alfine alli 29 del detto mese, fu preso che fussero assettate le due sale dell'Arsenal, dov'erano li remi, et così fu eseguito et col nome dello

Spirito Santo alli 17 di gennaro il giorno di S. Antonio si fece il primo maggior consiglio in dette sale dell'Arsenale» (*Pareri* pag. 11). Ad illustrar questo tratto, il benemerito professore soggiungeva la seguente nota: «Il Senato elesse tre nobili, perchè si dessero pensiero di trovar luogo atto per adunare i comizii in modo provisorio, e quelli scelsero, fra i luoghi di *Terra nuova*, dove si conservavano i granai dei frumenti, il sito posto in isola tra la calle dell'uffizio della sanità e quello della legna. I proti che presero questo luogo in esame, e che furono Antonio da Ponte, Andrea Palladio, Simeone Sorella e Francesco da Ponte, giudicarono che sopra il disegno fatto da Marc'Antonio Barbaro p. v. e procuratore savio, la situazione era capace di 1300 persone, e che potevasi colla spesa di ducati 2000 ridurlo nel periodo di tre mesi ad uso di sala del maggior consiglio (Part. in Pregadi 23 dec. 1577). In seguito si riputò più a proposito di servirsi del circuito della chiesa di s. Marco gettando a terra le fabbriche de' canonici, e dando a questi delle altre a spese della signoria. E poichè a compimento di tale lavoro erano necessarii tre mesi di tempo, si pensava in questo intervallo di raccogliere il gran consiglio nella chiesa di s. Marco (Part. in Pregadi 27 dec. 1577). Questo progetto incontrando gravi ostacoli si mutò parere e venne stabilito di accomodare due sale appellate delli remi all'Arsenale per l'adunanza dei comizii, ed una terza sala a quelle contigua per lo scrutinio e per le elezioni, e fecero fabricare le porte sopra le fondamenta per entrare in dette sale separandole affatto dall'Arsenale (Part. in Pregadi 29 dec. 1577)» (*Pareri* 10, Illustraz. *a*). La irresolutezza degli animi mostra essa sola la gravità dell'infortunio. Al mutarsi dei partiti accomodando i consigli, i quattro architetti dettavano intanto le scritture, nelle quali si vede aver avuto parte principale il da Ponte e il Palladio: ambedue tre anni prima ristoravano i danni del foco nel palazzo medesimo; ambedue faceano più tardi il computo delle spese per l'erezione del tempio del Redentore; nativi d'una stessa città, se alle congetture potrà aggiungersi un documento, professavano l'arte con diverso sentimento del bello, nei servigi più gravi della repubblica; nè sempre concordi furono i giudizii intorno il fatto delle costruzioni: ne fu prova sin sulle prime la scrittura dettata dal Palladio intorno la capacità dei luoghi summentovati, in proposito dei quali toccava della poca solidità dei muri del palazzo: in questo punto il da Ponte non conveniva: la sentenza di quest'ultimo dovea alla fine prevalere [86].

Ma la somma delle cose stava nei provvedimenti del riparar i danni del palagio bruciato. Dalla citata scrittura dell'incendio prenderò quest'altro passo: « Fu deliberato nel senato a 18 del detto mese, che si dovessero elegger tre nobili che havessero a considerar le sale abbruggiate, per ristaurar le sale del maggior conseglio, et scrutinio dovendo però venir con le opinioni loro al senato; et che fossero tolti d'ogni luogo etc. et per un anno non potessero haver altro carico dal senato eccetto il collegio. La qual parte alli XIX fu confermata nel maggior conseglio quanto alla detta elettione perchè delle altre cose il senato poteva deliberare, et così alli 20 del detto mese furono dal senato eletti ser Alvise Zorzi fu de ser Benetto che ritrovavasi proveditor all'Arsenal, ser Giacomo Foscarini cav. ritornato nuovamente di proveditor general, et sindico et inquisitor nel regno di Candia, et ser Piero Foscari, che si trovava consigliero alla Quarantia criminal » (pag. 13). I patti dell'assegnato carico palesano l'importanza attribuita al medesimo; si fanno chiari anche gli errori del Temanza, già notati dal Cadorin, quando invece del Foscari e del Contarini suppose primi provveditori Paolo Tiepolo e Jacopo Soranzo; questi due insieme ad Alvise Zorzi furono invece gli eletti sulle prime a provveditori del luogo per ridurre il maggior consiglio: più tardi il Soranzo fu provveditore anche del palazzo, non mai il Tiepolo (1577 17 dec. in Pregadi).

Ma da queste minori giova innalzare il discorso a considerazioni più importanti, che suggerirà l'esame dei pareri dati dagli architetti intorno alla ristaurazione. Nel quale argomento, se altrove mai, qui è bisogno che la storia delle arti rimeriti di grata ricordanza l'instancabile e accorto indagatore degli archivii, l'ab. Cadorin, il quale pose in una luce non isperata quel celebre avvenimento dell'incendio del 1577. Le cose che io ne andrò dicendo non saranno altrimenti che il succo spremuto da quel suo prezioso libro dei *Pareri*, al quale conviene appellarsi unico fondamento della verità. Esso contiene quindici scritture degli architetti chiamati pel gravissimo proposito di cui scrivo, quei medesimi che un dieci anni più tardi dettavano i loro pareri per la costruzione del ponte di Rialto: uno del numero fu Andrea Palladio.

Tutti i suoi biografi convennero per l'addietro in una stessa fallace opinione, che egli proponesse il totale disfacimento del vecchio edificio, ormai incapace di reggersi, per sostituirvi un suo nuovo disegno che non si è mai veduto. Primo il Gualdo deplorava la perdita di questa invenzione, quindi il Milizia, il Temanza, il Cicognara, tutti infine che scrissero del palazzo ducale,

facendo a gara di congheitturare dalla grandezza del subbietto l'eccellenza del perduto progetto; nè furono pochi quelli che vedendo stare tuttora in piedi il male apprezzato edificio, riparato dai sagaci provvedimenti di Antonio da Ponte, non si rimasero dal rimproverare la insufficienza del giudizio del Palladio, da cui non saria rimasto che mancato fosse a Venezia il più maraviglioso suo monumento. Apparve finalmente nel 1838 il vero concetto del Palladio, che non il distruggimento, ma la conservazione proponeva della vetusta sede dei dogi. La quale irrepugnabile novità, mentre da un canto rivendica il tortamente biasimato senno dell'architetto vicentino, dimostra dall'altro la consueta inettitudine del voler narrare i fatti non sulla scorta di documenti cercati con faticosa pazienza, ma sulla comoda testimonianza di autori creduli anch'essi, donde si inannella sovente la serie di tante fole: perdoni chi puote l'inganno di cotestoro; ma io non saprei non farmi meraviglia, come ai nostri giorni, sotto gli occhi del benemerito discopritore, si ripeta ancora in alcuni libri l'errore che deploro; ed io per la poca autorità di molti mi passerei quasi quasi dal notarne la sbadataggine; se non che dove lo scrittore può condurre altri in inganno col peso delle sue asserzioni, è debito dello storico accennare allo scoglio in cui urterebbero i lettori fidati della coscienza di quelli che sono in debito di conoscere meglio che possono il subbietto dei loro studii. Prendendo dunque a pubblicare nel 1844 la *Descrizione topografica di Venezia* il consigliere Antonio Quadri, mio concittadino, chiaro per la varietà di tanti libri da lui composti intorno quella città, sede di suo lungo soggiorno, parlando delle *carceri* costrutte da Antonio da Ponte, esce in questo racconto: « L'incendio scoppiato nella notte 20 dicembre 1577 in *palazzo ducale*, disordinò e scompose quel sommo edificio a tal segno, che minacciava imminente integrale rovina. Consultati i più esperti architetti, opinarono essere necessario demolire anche le parti dalle fiamme lasciate in piedi, e nuova reggia innalzare: anzi con tale divisamento si accinse il Palladio a delineare un progetto degno di Venezia e di lui. Gravemente pesava sull'animo de' patrizii e di tutti gli ordini de' cittadini la distruzione di sì venerando monumento, fondato dal primo doge residente in Venezia, ampliato, decorato e arricchito dalla lunga serie de' suoi successori. Pria di venire a sì commovente risoluzione, volle il governo mettere in pratica ogni possibile tentativo per conservare l'opera di tanti secoli, di tanti studii e di tante dispendiose sollecitudini; a quest'uopo l'architetto Antonio da Ponte diede un progetto, che fu adottato,

seguendo il quale intraprese il malagevole incarico di eseguire un generale ristauro di tutto il periclitante edificio, come ancora il rifacimento di quanto le fiamme avevano divorato » (pag. 112).

Per dimostrare quanta verità si contenga nella riferita asserzione, basterà un qualche esame di alcune delle scritture dettate dagli architetti che la repubblica chiamava secondo suo costume. Encomiava a preferenza di tutti il vecchio edificio Francesco Sansovino, dicendo che « il palazzo pubblico di Venezia è la più forte e la più ferma fabbrica, ch'io abbia giammai veduto in qualsivoglia parte d'Italia »; e rendendo ragione della maggiore solidità della forma acuta degli archi siccome più opportuni a sostenere qualsiasi peso, invocava in conferma l'esperienza, per la quale era chiaro che nelle vicende di notabili terremoti, di scoscendimenti di tutta la città per fochi dell'Arsenale e pei rimbombi delle artiglierie la fabbrica, fatta già 234 anni, non s'era smossa, nè risentita in qualsiasi parte, per la sua maravigliosa composizione e struttura; quindi accennando ad alcuni provvedimenti, finia scongiurando « che non si partissero mai di quel luogo, perciocchè essendo quel nobilissimo ridotto stato fondato sotto felicissima costellazione da' padri e da' antichi loro, poichè la repubblica da quel tempo in qua è sempre cresciuta in potenza e grandezza, e fattasi la prima del mondo, mi parrebbe assai male il lasciarlo, essendovi genio per loro fortunato e felice ». Non pensavano diversamente della solidità dell'edificio il Rusconi, il Paliari, il Sorella, i quali con facili ripari proponevano ristaurar ogni danno. Mal sicuro delle parti più alte spianava il Malacreda le pareti sino agli archi inferiori, a ridosso dei quali il Guberni, il Bozzetto, il Corteselle, il Zamberlan aggiungevano file di pilastri e volti interiori: quest'ultimo ornava di colonne anche le pareti di dentro, « e di sopra poi un bellissimo cornisone, che togliesse suso il coperto, et con questa maniera si faria le più belle sale del mondo senza ruinar così gran fabrica, poichè ruinando le fazzade bisogna mettersi in obligo di farle con tutte quelle proporzioni et misure che seco apporta la buona architettura ». Erano per contrario severi contro l'antica struttura Paolo da Ponte e Andrea dalla Valle, che delle maggiori rovine dell'edificio dicevano causa più prossima « la maniera barbara della fabrica, perchè oltre la bruttezza delli ordini è anco debolissima per esser, come si vede, il pieno sopra il vodo, il largo et grave sopra il debole et stretto, tutte cose contra l'uso del ben fabricare, et di precetti antichi et moderni d'architettura, fabrica così diforme et mal sicura che

il maestro istesso che la fabricò, per quanto si può dalle cose presenti giudicare, fino all'hora dubitò della presta ruina di quella, però la legò con sì gagliardo numero di catene di ferro». Quindi continuando i due architetti ad osservare come la fabbrica non fosse stata innalzata tutta ad un tempo, senza che non si vedriano tanti inescusabili ed importantissimi errori, dicevano cosa indegna di tanto gloriosa repubblica, racconciar e rimettere qua e colà l'antica mole, come il corpo dell'uomo infermo che i medici per conservar in vita aiutano di continuo con opportuni rimedii; alla scrittura accompagnando il disegno notavano tuttavia di aver preservato l'ordine inferiore, e conchiudevano nel seguente modo: «Vero è che venendo V. S. Ecc. in opinion di ruinar il tutto sino alle fondamenta, potriano poi rifar una fabrica di tal fortezza et bellezza, che saria la più bella del mondo, e loco degno di così ill. et ecc. republica». Più immaginoso di tutti il De Grandi presentava tre modi, in ciascuno de' quali s'ornava di colonne ioniche e corintie i prospetti con archi, intagli e figure, sino a spender duecentomila ducati, impiegando nel lavoro pel corso di due anni da circa quattrocento operai. Pel sin qui detto è chiaro che non saria stata vaghezza del solo Palladio il pensiero di rimodernar il pubblico palagio di Venezia; è poi affatto fantastica la lotta che si affermò impegnata tra lui e Antonio da Ponte per la costruzione del medesimo. Questi due architetti accordavansi invece nel punto più grave della consulta, e se discordavan nei mezzi del riparo, ciò bastava a non doversi fissare sopra di essi soli, come fin qui fu creduto, le mire del governo: il progetto di Antonio da Ponte era più economico, perchè più contava sulla solidità dell'opera sussistente: di qui il vanto della guadagnata preferenza.

Ma è tempo di render ragione della scrittura del Palladio. Appare dalle premesse che i Savii avessero essi medesimi proposto agli architetti i punti dei quali chiedevano istruzione, cioè lo stato delle muraglie in piedi, il modo di riporre il coperto, il tempo e la spesa del fabbricare, e la conservazione o no delle sottoposte prigioni. Il Palladio, riducendo per primo il suo discorso ai due capi dei danni del foco e quelli dipendenti dalla costruzione dell'edificio, temeva non potesse sicuramente ricoprirsi per la dissoluzione operata dalle fiamme nelle pareti, e pel soverchio peso che gravava sopra colonne più sottili del carico, sicchè ne andavano ormai spezzati alquanti capitelli: aggiungeva il pericolo del distacco di alcune pareti dalle travature bruciate nelle teste; confermava i dubbii non pure coll'esempio degli antichi usati di met-

tere sode fondamenta alle loro fabbriche, cui stringevano alla sommità, ma col paragone degli alberi e della persona dell'uomo, nei quali la natura fece la parte bassa più stabile che le rimanenti: di qui contro l'avviso di altri concludeva il Palladio che non si pensasse a mettere coperta prima di fare le provvisioni che riparassero i difetti dell'edificio: necessarii al grave bisogno volea sottoporre alla fabbrica grossissimi pilastri, empiendo i vacui nelle parti più pericolose; rinnovate le parti più alte che erano bruciate, collocava la coperta cogli ornamenti che convenissero al resto dell'edificio. A fornir l'opera stimava richiedersi quattro anni pel difficile acquisto dei legnami, e per la costruzione di quattordici volti per ciascuna delle due facciate, ognuno dell'importare di ducati mille cinquecento: in tal guisa, ponendo invece dei muri delle prigioni, che di là allontanava, i pilastri come nel davanti, confidava ridurre ogni cosa in grandissima sicurezza e bellezza, convertendo tutto il loco di sotto in una piazza coperta. Queste e non altre furono le proposte del Palladio, che diceva manifestate in altra più breve scrittura dei giorni andati fin qui ignota; se esse fossero state abbracciate, non so per qual guisa l'opera del Calendario e del Baseggio, e di tutti gli altri valenti architettori dei primi cinque secoli dopo il decimo, fosse stata mutata nel palazzo di Scauro e nell'aurea casa di Nerone.

Era di que' giorni intento il Palladio alla fabbrica del Redentore; non è dunque meraviglia che egli fosse più di una volta dimandato de' suoi consigli nella recente necessità; ma il senato, a cui altri architetti di esperimentato sapere faceano giuramento della solidità dell'antica sede maggiore che non riputava il Palladio, non s'agognava di sottostare a più grosso dispendio. Incaricava della più facile riparazione Antonio da Ponte, che la prometteva compiuta nel termine di otto mesi, nulla disfacendo dell'antico fuori del mutar qui e colà le pietre bruciate, e rassodando le altre parti più deboli con legamenti di ferro: la solida sussistenza dell'edificio onora la mente di colui che da due secoli e mezzo ne pronunciava così securo il giudizio. Dopo molte consulte, che teneano gli animi divisi, il 21 febbraio venivano solennemente statuite le condizioni del lavoro: ai sogni, con cui si attribuirono al Palladio i disegni del s. Pietro in Roma e dell'Escuriale di Spagna, la storia delle arti accompagnerà anche questo dei disegni del nuovo palazzo dei dogi di Venezia, che il Temanza deplorava dimenticati in qualche armadiaccio, e il Cicognara diceva sortiti dai Numi a fabbricare la loro stanza dell'Olimpo. Il prof. Cadorin

nei cenni premessi alla scrittura per lui discoperta del Palladio aggiungeva la saggia considerazione con cui io suggellerò questo racconto: « Della possibilità di innalzare un edifizio novello convenevole al decoro ed alla grandezza della repubblica veneziana non si poteva dubitare, chè il sommo genio del grande artista era appoggiato al sommo genio d'un governo ricco e generoso. Ma chi conosce la natura dell'uomo, inclinata ad amare quegli oggetti con li quali per lunga abitudine di conversare dolcissimo acquistansi l'impero dell'animo, empiendolo di soavi o gloriose ricordanze, non si meraviglierà se alla repubblica stava a cuore di serbare le reliquie di quel venerando palazzo. Non era poi proprio del carattere di un Palladio stimato ed onorato da tutti, per una vana ambizione di distinguersi, mostrarsi contrario a tanti ragguardevoli architetti, nè era di sì scarsa antiveggenza dotato, o di sì poca prudenza fornito, da rendersi nemici i suoi potenti mecenati ed i suoi colleghi di professione. È poi fatto che nel manifestare il suo parere, sostenuto da argomenti presi dallo studio dell'arte, e dal vedere l'opere della natura, e dagli esempli dei più maestosi antichi edifizii, ei si condusse in modo da dire la verità come la sentiva nel cuore, senza cadere nell'adulazione, ch'è parto infelice di un animo vile, doppio, venale. Chi veramente è fatto grande dalla natura e dall'arte corre alla gloria per una via diretta, e mentire a se medesimo teme più che la morte. Perciò Palladio vivrà immortale finchè regnerà il vero gusto maestoso, puro, semplice nell'architettura » (87).

Sebbene siano scarse le notizie fin qui pubblicate degli ultimi dieci anni di cui scrivo, della vita del Palladio, trovo non rari documenti che ne dimostrano la dimora e le occupazioni specialmente nella sua patria. Lascio di rammentare al lettore le cose dette della loggia innalzata nel 1571, non che le discussioni, a cui certo non fu straniero, dei suoi pagamenti pei lavori della basilica, e il ristauro di quella sala del 1574, e il circo pegli Olimpici del 1576, e le lettere di qui scritte pel s. Petronio nel 1579. Le note costanti delle sue mercedi nel pubblico archivio dimostrano non trascorsi due o tre mesi senza che ei rivedesse il luogo natale, da cui lo allontanavano le chiamate di Brescia, di Bologna, di Belluno, e singolarmente di Venezia. Questo fatto è degno di notarsi perchè si lega colle visite, che ei deve aver ripetuto alle sue fabbriche di Vicenza e del contado, alle quali richiamasi il Castellini scrivendo: «Nel 1567 sotto il reggimento di Pietro Bono Podestà, e poi Nicolò Malipiero capitanio, i Vicentini godendo somma tranquillità e quiete si appli-

cavano a gara ad abbellire ed ornare la patria di bellissimi edifizii, stimolati dal genio inventore del loro concittadino Andrea Palladio» (XIV. 98). La estimazione, in cui era salito in patria, si palesa anche dai minori carichi, di cui era chiesto. Quando l'estate del 1574 sulla cupola della chiesa cattedrale, dopo quasi due secoli da che andavasi lavorando in quel vasto tempio, fu elevato un angelo di legno, vestito di lamine di rame, che di là traboccò nel 1620, nè fu più rimesso, era chiamato il Palladio a comporre le differenze degli accordi tra i deputati e l'esecutore dell'opera Antonio Manzoni (88). Aveano del pari ricorso al consiglio di lui intorno la forma da darsi alla città di argento, che i magistrati urbani proponevano offerire nel 1577 alla Regina del cielo venerata nel tempio del Monte Berico (89). Dettando Brunoro Volpe l'ultimo atto della sua volontà il 16 luglio del 1575, lasciava agli eredi il debito di costruire il monumento per se disegnato dal Palladio nel chiostro del monastero di s. Corona (90). E un altro monumento egli avea preparato nel 1576 al co. Antonio Valmarana figlio di quel Luigi per cui aveva innalzato il palazzo nella contrada del Pozzo Rosso (91). Ma in questi anni stessi egli adoperavasi per la sua patria in un lavoro sfuggito a tutti i suoi biografi, l'adattamento di nuovo corpo di chiesa all'antico del Monte Berico. Una parte del 26 agosto del 1576 del maggior consiglio della città dice che i Vicentini tocchi di gratitudine singolare alla Vergine madre che li avea preservati sino a quel giorno dal morbo pestilenziale, di cui erano desolate le città vicine, s'erano deliberati d'ingrandire la vecchia chiesa fondata sul colle nel 1428, affinchè fosse capace del frequente numero dei devoti che vi accorreano: dice che il giorno innanzi aveano gettato la prima pietra il vescovo Matteo Priuli e il nunzio apostolico di Venezia Giambattista Castagna, divenuto nel 1590 papa Urbano VIII, coll'intervento di altri cospicui personaggi ritrattisi in Vicenza dai luoghi invasi dal fatal morbo: perciò assegnavansi 200 ducati al designato ampiamento, non mutandosi il tempio antiquo ma aggiungendolo (Part. III. 188). Che la nuova idea fosse del Palladio nol dice quella scrittura, ma il comprovano i due cronisti contemporanei Castellini e Barbarano. Non era inverisimile che la bellezza del sito invogliasse i buoni padri di quel convento a chieder l'opera di un architetto, del cui nome era piena la città: aveano dato tre anni prima caparra del loro buon gusto, ornando il cenacolo di una tela di Paolo veronese, che forma oggidì il principale decoro del loco, dopo che fu abbattuta l'opera palladiana (92). Il Castellini nella *Descrizione dei*

borghi di Vicenza, che inedita conservasi di sua mano nella libreria Gonzati, scrive in questo tenore: «I Vicentini per maggior comodità et devotione volsero, et per publico decreto deliberarono di fare un'aggiunta alla detta chiesa all'incontro dell'altare della Beata Vergine, non guastando però punto l'antico disegno: fecero adunque in esecutione del suo pensiero a ciò incitati da Andrea Palladio eccellentissimo architetto quella parte per la quale al presente da tre parti si entra nella chiesa, dovendosi anche fare una capacissima loggia per commodità de' forestieri, la quale fin' hora è rimasta imperfetta, si per li travagli publici, come per essere mancato l'architetto che a tanta fabrica era diligente solecitatore» (pag. 94). Il Barbarano con un po' di più precisione scriveva: «La chiesa disegnata dalla B. V. perchè riusciva molto angusta si determinò d'ingrandirla, il che si fece con aggiungervi nuova fabrica dirimpetto all'altar della B. V. onde viene a formare una croce, o segno di Tau in tal guisa T. Havendo nel muro maestro cavato un'area con due porte dalle bande, il che fu opera di Andrea Palladio, a che si diede principio nell'anno 1578:.... ed in breve perfezionata, eccetto un portico, che dinanzi alla porta maggiore si doveva fare, e che per la morte del Palladio restò imperfetto» (V. 331). Noterò di passaggio la inesattezza dell'epoca assegnata in questo passo al principio della fabbrica, la forma della quale è pel fin qui detto determinata. Il Disconzi nelle *Notizie* intorno quel celebre santuario cita un vecchio scritto del convento, in cui si attesta che la fabbrica fu allargata per 18 braccia (Vic. 1800, pag. 129 n. c). Il P. Claudio di s. Mattia nella sua inedita *Biblioteca vicentina o Vite degli scrittori vicentini* scritte nel 1758, di cui v'ha copia nella libreria Gonzati, nota che ai suoi giorni essa vedevasi in una carta topografica di quel monte, un esemplare della quale era presso di lui: sul paragone di quel disegno ci soggiugne: «Palladio all'antica chiesa del Monte mirabilmente ne attaccò una nuova di figura quadra, e capace di molto popolo, con tre porte, che poi dal novissimo architetto in parte si conservò» (pag. 281). Il lettore finirà di comprendere il partito abbracciato dal Palladio, avvertendo che la nuova fabbrica fu congiunta al fianco dell'antica: per questo modo dalla larghezza di 32 piedi uscivano le due estremità, ciascuna di 15 piedi, giacchè tutta la lunghezza della vecchia fabbrica è di circa 70 piedi. Le memorie dell'archivio di quel convento, oggi custodite in quello della R. Intendenza, aggiungono qualche lume alle vicende del lavoro; conciossiachè in un volume degli Annali compilati l'anno 1791 si noti già aperto

nel 1582 l'arco che univa le due chiese; ma il volto nuovo e la cornice che il sosteneva non si compiva prima del 1591. A questo scritto, stato certo sott'occhio del Disconzi, corrisponde una parte del consiglio di Vicenza del 17 aprile 1590, in cui alle suppliche del priore frate Lauro da Vicenza si accordava nuovo soccorso per la fabbrica imperfetta (Part. III 678). Compievasi dunque in questo torno di tempo il lavoro interno della chiesa, conciossiachè sopra la parete dell'arco summentovato l'anno 1600 dipingesse Giulio Carpioni una tela che ancora è al suo sito, nè copre i fianchi del muro ingranditi più tardi. Era però fatale che non avesse finimento la esterior loggia, la sola tra i progetti dei tempii che il Palladio abbia ideata, con tanta opportunità del luogo: pochi anni dopo egli la commendava nel s. Petronio di Bologna, e la disegnava pel tempietto di Maser innalzato l'anno della sua morte La imperfezione dell'opera era innocente motivo della sua distruzione. Il desiderio del compirla non era mai venuto meno; finchè nel 1687 ne facevano calde preghiere a quei padri un Scipione Repeta, un Roberto Trissino, un Vincenzo Scrofa, offerendosi del proprio a condurla a fine, se non fossero bastate le offerte dei cittadini. Ma la pietà riscaldava gli animi, che vollero tutto ampliato il palladiano edificio: concorreva il 16 maggio coi suoi soccorsi il maggior consiglio, e il giorno 28 luglio si poneva la prima pietra sulle rovine di quella, messa un secolo innanzi. L'opera era condotta a fine l'anno 1704 sulla figura di un quadrato rispondente a tutto il fianco dell'antica, e diviso in tre navi, con altra cupola nel centro, sopra i disegni di Carlo Borella architetto della città. Non so se la palladiana correzione del lavoro che si distruggeva frenasse quel degno discepolo del Borromini. Chi vede nella stessa Vicenza la chiesa dell'Aracaeli, eretta dal medesimo nel 1675, può con qualche scusa attribuirla erroneamente col Milizia al P. Guarini che per la stessa Vicenza immaginava il suo progetto non eseguito della chiesa di s. Gaetano: tanto è il delirio di quel concepimento: più castigata invece si eleva la riforma del Monte Berico, non però così che non lasci luogo al desiderio, che lo zelo dei Vicentini avesse sin dalle prime innalzato su quel colle un tempio che annunciasse anche da lungi la patria del Palladio. Io ricondurrò più tardi il racconto a quel delizioso colle, ragionando della parte che egli può aver avuto nell'invenzione dell'arco eseguito l'anno 1595 a piedi della grande gradinata, per cui si sale al santuario.

Era contemporanea all'invenzione pel monte di Vicenza quella del tempio

del Redentore a Venezia: la nuova fatica era degna della repubblica che la proponeva e del genio dell'inventore. Lascio che entri a parlarne un giudice nell'arte, il cav. Antonio Diedo: «Ecco il capo d'opera della eleganza e della venustà palladiana, ecco il tempio che, se non in isplendore, almeno in bellezza ecclissa ogni altro fra i più decantati e maravigliosi. Questa non è gratuita asserzione, che ove pure mancasse la testimonianza autorevole di tutti i dotti, ne sarebbe prova non dubbia quel magico incanto e quella calma soave da cui si trova rapito e dolcemente allacciato chiunque contempla questo prodotto dell'arte, da se solo bastante a rendere immortale il nome dell'esimio suo autore e ad assicurargli il primato tra gli architetti» (Fabb. di Venezia. Tempio del Redentore, Vol. II). Lo storico subbietto di queste Memorie non richiede un minuto esame dei pregi tante volte celebrati di questo sacro edifizio, alla fondazione del quale io spero invece aggiungere notizie non mai fin qui divulgate. Il morbo pestilenziale che facea solleciti i Vicentini ad innalzare per gratitudine della preservata salute un tempio, astringeva a prometterlo con votiva supplicazione di salvezza la città di Venezia acerbamente travagliata. Non io rinnoverò il dolore di quel calamitoso fatto, che nel corso di un anno mieteva da circa cinquantamila vite. Nel maggior incrudimento del morbo, tornati invano tutti gli umani soccorsi, imploravano quelli del cielo. Intimate pubbliche processioni nei giorni sesto, settimo e ottavo del mese di settembre, in questo ultimo, sacro alla Natività della Vergine, raccoglievansi nella ducale basilica tutti i magistrati della repubblica, in nome della quale il principe Luigi Mocenigo fatto in quell'istante, più augusto in quella sua nativa gravità, sulla tomba del vangelista s. Marco votava a Dio una nuova chiesa da intitolarsi al Redentore, che la città liberata dal morbo avrebbe ogni anno visitato nel giorno della ridonata salute. Saliva in buon odore la promessa al cielo, e il giorno appresso appena notavasi il nome di quattro vittime. L'atto che precedeva la promessa diceva «che per l'edificazione della chiesa, la qual debba esser fabricata in quel luogho che parerà a questo consiglio, sia speso fino alla summa di ducati diecimile, e siino elletti due nobili nostri dal corpo di questo consiglio per scruttinio di esso, i quali habbino carico di far edificare essa chiesa con quella spesa che sarà conveniente non facendo nella fabrica sudetta lavori, ne mettendovi pietre di marmo, ma facendo una fabrica soda e quale si conviene ad una divota chiesa» (1576 7 sett. in Pregadi). Il giorno 18 dello stesso mese si eleggevano a procuratori sopra la fabbrica Agostino

Barbarigo e Antonio Bragadino, i quali dovessero «andar vedendo per tutta la città li luoghi che saranno giudicati opportuni per questo effetto, e siano tenuti in termine di giorni 3 prossimi venturi a far relazione nel collegio nostro di tutti li luoghi ch'avranno veduti, et intesa la relazione loro siano tenuti tutti quelli di esso collegio insieme con li detti procuratori a venir a questo consiglio uniti o separati a metter quelle parti, che loro pareranno acciocchè il predicto consiglio possa far elezione di quel luogho che stimarà più a proposito, e poi caminar innanzi all'edificazione di essa chiesa» (1576 18 sett. in Pregadi). Il 21 successivo disputavasi della scelta del luogo di s. Vitale sopra il Canal grande, la chiesa di s. Croce di Venezia, ed il luogo appresso li cappuccini. Favoreggiava il primo partito M. Antonio Barbaro, a cui stava in cuore il desiderio di collocar nel nuovo tempio i padri della compagnia di Gesù, che vi avrebbero educati i giovani; ma il doppio dispendio della chiesa e del collegio rimoveva gli animi dei più: il senatore Leonardo Donato, che poi fu doge, anteponeva il sito dei cappuccini dedicati alla contemplazione ed alle preghiere; piaceva questo partito anche al doge Luigi Mocenigo: era invece più accetto all'animo dei due procuratori della fabbrica il luogo di santa Croce, e ne aveano mandato l'architetto Rusconi a disegnarne la pianta, nella quale diceasi «che il tempio dovea riuscire più bello ed ampio che quel di s. Maria Maggiore» (1576 13 nov. Pregadi). Il giorno 22 novembre si venne ai voti, e fu presa la parte che «la chiesa sia fabricata nel luogo della Zudeca appresso li capuccini, et officiata da loro, e sia tolto sedici passa di terreno per larghezza fino a passa quaranta per longhezza con la esborsazione di ducati 3000 alli padroni del fondo siccome si sono contentati» (in Pregadi). Commovevasi nuovamente la pietà veneziana: definito il punto, il doge levatosi in piedi, e pronunciate alcune parole affettuose offeriva tantosto per la nuova chiesa ducati 1500: l'atto generoso era stato preceduto dalla liberalità del Bragadino, che fino dal 5 settembre aveva donato 500 ducati per lo stesso uso, nonchè 500 pei poveri: avea seguito l'esempio nel medesimo giorno il magnifico patriarca Giovanni Grimani col dono di ducati 1000.

La questione del sito cedeva il loco a quella della forma del tempio: piaceva a molti la rotonda, e questa difendeva di preferenza il Barbaro: inclinavano i più alla quadrangolare; quest'ultima si preferiva con voti 103, l'altra ne aveva soli 54. Ma per non errare in oggetto di tanta importanza, e per convincere la minoranza del buon gusto dei più dei senatori, si formò la parte

che segue « 1576 9 febb. in Pregadi. (m. v.) vuol che sia commesso alli pref. proved. sopra la fabbrica del Tempio che facciano far doi modelli di rilievo, l'uno in forma rotonda, l'altro in forma quadrangolar con tutti li adornamenti, che si vorrà che si faccia in ciascun di essi, et cum nota particolar della spesa similmente che potrà andare in ciascuna di dette fabbriche, et debbano quelli del Collegio nostro venir con essi modelli a questo Consiglio per essere deliberato quello che ad esso parerà più conveniente alla fabbrica di detta chiesa.

19.

0.

6. . . . »

Dalla proposta scorrevano fino alla scelta soli otto giorni, che sembrano insufficienti all'apparecchio dei modelli. Era quello uno dei più lieti della vita del Palladio, a cui il nobile incarico venia affidato. Sedeva nel consiglio il suo amico M. Antonio Barbaro; nè poteva essere straniera l'influenza del patriarca Grimani: aggiungi non pochi forse di quelli per cui aveva inventati tanti palagi di villa: e poi le altre chiese da lui fabbricate, e il teatro e il recente arco, e il monastero della carità: tutto parlava in favore del Palladio. Nel computo delle spese aveva a compagno Antonio da Ponte. Fosse suo convincimento che al loco assegnato non estimasse opportuna la forma di un tempio rotondo, che pur ei dice la più perfetta, la più eccellente (IV. 11); fosse il proposito di satisfare al desiderio dei molti, egli immaginava quadrangolare il suo disegno, che veniva abbracciato col seguente partito. « 1576 a XVII di Febraro in Collegio con intervento et ballottation dei Proved. sopra la chiesa del Redentore, et con auttorità del Senato.... Havendo li provved. sopra la chiesa presentato in questo Consegio un disegno formato dal fedel nostro Andrea Palladio in forma quadrangolare, et sopra esso fatto veder, che per i calcoli diligentemente fatti dal detto Palladio et dal fedel Antonio da Ponte proto, non si spenderà nella fabrica più di ducati dodeci mille di denari della Signoria nostra, oltre l'amontar del fondo et donativi giusta la parte del senato del 9 del presente mese, sia per autorità di questo collegio approvato esso dissegno, et secondo quello dato principio col nome dello Spirito Santo al fabbricar della detta chiesa.

21.

0.

0. »

L'unanime accordo della delibera comprova quello dell'apprezzata invenzione, ad intraprender la quale bisognando uno spazio più grande, prendevasi nel giorno stesso la parte seguente. « 1576 a XVII di Febraro in Collegio (m.v.). Essendo troppo angusto il luogo delli 16 passa di larghezza tolto nel terren delli nobili nostri Lippomani alla Zudecca apresso i capuccini, dove si ha da fabricar la chiesa pub. sia per autorità di questo Collegio preso che siano tolti dalli detti nobili nostri altri quattro passa di larghezza, et quaranta di longhezza per dar con questa aggionta la debita porzione alla detta chiesa, et alle stradelle d'intorno, così consegliando i proved. di essa. Et sieno pagadi questi quattro passa di larghezza et quaranta di lunghezza compradi da loro per deliberation del senato per ducati tre mile.

21.
0.
0 ».

Era intanto affatto libera del male l'angustiata città, e senza porre tempo in mezzo statuivano che la prima ceremonia del pubblico risanamento si facesse la domenica terza di luglio: mettevano la prima pietra il tre di maggio, non ancora sgombrate le rovine delle case abbattute; sopra di esse collocavasi una chiesa provvisoria visitata in quel giorno con grandissima pompa da tutti i magistrati e da tutto il clero, sopra un ponte che alla maggior piazza univa la opposta lontana riva: un portico di legno coperto di panni prolungava la nuova via fino al palazzo ducale: esso terminava alla riva con un arco più grande degli altri ed elegantemente costrutto: dell'inventore non trovo nota. Scolpivano del solenne fatto sulla lapida questa iscrizione:

EX PIO SOLEMNIQVE VOTO REIPVBLICAE AD ARCENDA FVLGVRA DIRAE PESTIS REDEMPTORI DEO NOSTRO DICATVM. GREGORIO XIII PONT. MAX. VENETIARVM DVCE ALOYSIO MOCENICO. IOANNE TRIVISANO PATRIARCHA. MDLXXVII.

Eretta la parete del prospetto scriveasi al di dentro:

CHRISTO REDEMPTORI CIVITATE GRAVI PESTILENTIA LIBERATA SENATVS EX VOTO PRID. NON. SEPT. MDLXXVI.

All'innalzamento della chiesa assisteva con amorosa cura il Palladio, della quale dava conto ei medesimo al co. Giulio Capra di Vicenza in una lettera, recentemente discoperta, scusandosi dei tardati disegni di una casa per lui medesimo: « Non voglio che altro mi scusi innanzi a V. S. del non avere mandato i disegni per la sua casa, fuorchè i comandi del serenissimo governo, che mi

ha posto adosso il grave carico della nuova chiesa che vuole innalzare per sciogliere il voto fatto in occasione del fiero contagio che afflisse fin'ora questa città. La qualità del tempio che si vuole in tutto corrispondente alla grandezza e potenza della serenissima repubblica che lo ha ordinato, non mi permette d'occuparmi d'altra cosa finchè non ne abbia terminati i disegni, perchè si vorrebbero porre i fondamenti quest'anno, e perchè, conoscendo io la di lei saviezza ed intelligenza nelle cose della mia professione, mi sarebbe oltremodo caro d'avere i suoi discreti consigli in opera di tanto impegno, le mando tre informi disegni, o piuttosto abbozzi della pianta, interno spaccato ed alzato, supplicandola a dirmi sinceramente il suo parere». Le discolpe della lontananza del Palladio da Vicenza si accordano colle scarse memorie che di questi due anni, ultimi della sua vita, trovo nei registri della basilica. L'opera sorgeva sollecitamente, sicchè sul finir di quello stesso anno l'occhio poteva ormai ammirarne la nobile composizione; ne sbigottivano gli umili cappuccini, ai quali mal sapeva di poter accomodare quella magnificenza alla povertà di s. Francesco. Se ne avvisava lo stesso Palladio, scrivendo al Capra: «E perchè questa chiesa dev'essere ufficiata dai cappuccini, e mi fu ordinato di farla *divota*, ho divisato che il coro dietro allo sfondo, che forma la testa della croce, sia di umile struttura». Del resto altamente occupavalo l'idea della grandezza della repubblica, e la gloria della Divinità: «Io faccio quanto posso perchè quest'edificio riuscir possa di piena soddisfazione di questa serenissima repubblica, ed a maggior gloria di Dio. Ho sempre creduto che se in fabbrica alcuna è da essere posta opera ed industria, acciocchè ella con bella misura e proporzione sia compartita, ciò senza dubbio si deve fare ne' tempii, ne' quali esso fattore e datore di tutte le cose, Dio Ott. Mass., debb'essere da noi adorato, e in quel modo che le forze nostre patiscono lodato e ringraziato di tanti a noi fatti beneficii. Per il che, se gli uomini nel fabbricarsi le proprie abitazioni usano grandissima cura, sono certamente obbligati ad usarla molto maggiore nell'edificare le chiese, e se in quelle alla comodità principalmente attendono, in queste alla dignità e grandezza di chi ha da esservi invocato e adorato devono riguardare». Di ciò non si acquetavano i padri, finchè il sommo Pontefice con breve del 10 gennaio 1578 indirizzato al senato consentiva che essi celebrassero i divini ufficii nella chiesa, *quae quidem satis ampla et magnifica constructa fuit* (Cornaro. Ch. di Ven. X. 11. 39). Ma l'ultimo giorno coglieva il Palladio prima che l'opera venisse condotta a fine, almeno

nella più generale composizione, della quale il lettore si procurerà giusto concetto nella intiera lettura della citata lettera al Capra. La inattesa sventura della morte dell'architetto non potea non nuocere anche a questa invenzione. «Esaminando, nota il Diedo, le proporzioni che passano tra la lunghezza e la larghezza del tempio, si trova che la sua altezza non combina colle descritte dimensioni, nè è regolata da alcuna delle tre medie suggerite e poste in uso dal nostro architetto. Scade essa di circa due piedi dalla più bassa, ch'è l'armonica. Non è presumibile che il valentuomo abbia dormito sopra un oggetto di sì gran rilievo; tanto più che il farsene carico non costava alcuna alterazione, nè metteva punto a dissesto la superba orditura del suo lavoro. È forza però stabilire, che fosse suo divisamento l'assegnarvi la media armonica; e che l'arbitrio sia derivato da inavvertenza dei costruttori; congettura che riceve peso dal sapersi che il Palladio premorì al termine della fabbrica. Il dire. come altri ha creduto, che l'autore abbia ciò fatto consigliatamente, tenendo l'altezza depressa ed umile per uniformarsi all'istituto di quei poveri claustrali, sembra inverisimile; mentre, se ciò si fosse prefisso, a che poi avrebbe ornato colla più aperta incoerenza sì riccamente e con ordini sì gentili un'opera semplice bensì e divota, ma non meno sontuosa e cospicua?» La giudiziosa conclusione riceve forza dal sopra recato passo del Palladio, che dice aver circoscritti al coro i riguardi dell'arte. Altre avvertenze di minori sconcezze va soggiungendo il lodato critico, che non lascia senza sufficiente giustificazione. Alla leggiadria dell'invenzione accoppiava il Palladio la squisitezza dell'esecuzione in tutte le parti di questo tempio: il divieto di adoperar marmi faccalo industrioso nell'impiego della creta cotta: sono da tutti celebrati specialmente i finissimi capitelli del grande ordine interno, lavorati a foglia di olivo, e coperti di biacca a oglio: li diresti ancora fattura di ieri; ma questo pregio se l'hanno molte altre costruzioni del Palladio. I minori altari, a detta del Diedo, si potrebbero dare per modello di perfezione; egli ne pubblicò per la prima volta il disegno, con sette altre tavole delle parti principali, non che ornamentali di tutto l'edificio, della cui bellezza chi non si mostra sorpreso è nato, ci dice, in ira alle Grazie. Un assegno di ducati 4000 del 15 decembre del 1587 *per ridurre a fine la chiesa del Redentore* la indicherebbe compiuta in quel torno; il 24 del mese dopo si accordavano altri ducati 4000 pel pavimento e due figure di bronzo da porsi sopra l'altare maggiore; venia consecrata finalmente il giorno 27 settembre del 1592. Ma

non si sostavano i lavori a danno della pura integrità dell'invenzione. Nel 1679 usurpava il loco del primo altare la capricciosa composizione che oggidì vi si vede; in quel tempo aggiungevansi al prospetto le tozze balaustrate della maestosa scala sopra cui il Palladio innalzava l'orizzonte del tempio a dominar più da lunge l'ampio spettacolo del canale. Non rincresea al leggitore che in queste Memorie io chiuda il racconto della costruzione di questo capo d'opera della moderna architettura, citando l'impressione che ne sentiva uno de' più caldi seguaci della sua sorella la poesia. È questi lord Byron: quivi di sera la preghiera de' cappuccini gli è sembrata, diceva in un suo scritto, la scena di chiesa più religiosa, più poetica e più pittoresca, che tempio cristiano gli abbia mai presentata (93).

La fabbrica della chiesa del Redentore non era la sola che trattenesse il Palladio a Venezia l'ultimo tempo della sua vita: fervevano di que' giorni, e bene sel sa il leggitore, i lavori di s. Giorgio maggiore, a cui nel 1579 deliberavano que' padri di aggiungere col disegno di lui un nuovo chiostro. Con inescusabile anacronismo il Milizia ne fa precedere di quasi 20 anni la costruzione, congiungendola con quella del refettorio: forse lo traeva in errore il Temanza, che parla di quei lavori in una sola volta, quasi opera di uno stesso anno. Il Cicogna pubblicando la storia altre volte citata del Rossi ha chiarito l'inesattezze (IV. 241). «Sembra, dice questo scrittore, che nel 1579 l'ab. Giuliano Careni desse mano all'innalzamento del nuovo chiostro detto dei Cipressi: ma Paolo Orio veneziano, abate nello stesso anno, mise in ciò senza dubbio la sua attenzione, potendosi con certezza affermare che quella parte che è attaccata alle foresterie vecchie insieme colle camere dell'abate furono opere sue: poichè il Careni principiò ai 15 gennaio 1579, ma da tal mese fino al successivo giugno, in cui fugli sostituito l'Orio, ognuno crederà che poco ei fare potesse. È la fabbrica molto bella, fatta a colonne doppie, ricca di pietre istriane: vi si gettarono fortissime fondamenta, nè si misurò la spesa, pensando soltanto a rendere l'edificio magnifico qual è riescito. Non si terminò che 40 anni e più dopo il suo cominciamento» (pag. 265). Il Cicogna reca in proposito l'autorità dell'Olmo, cronista di quel convento del 1619, il quale dice espressamente gettate le fondamenta e costrutti molti muri del nuovo chiostro nell'anno 1579 coi disegni del Palladio (n. 219, pag. 332): egli non mancava a se stesso anche in questa invenzione che il Rossi prosegue a descrivere colle parole che qui trascrivo:

« Questo chiostro assai vasto ha 140 colonne poste a due a due, fuorichè nei quattro angoli, ove sono a quattro a quattro: ha sopra grandi finestre, opera veramente principesca. Comunica con magnifica porta coll'altro chiostro degli allori, alla quale sta dirimpetto quell'altra che mette all'ortaglia tutt'ora sussistente » (pag. 271). Alcune scritture mostrano la successiva progressione del lavoro. « 1581. 20 novembrie. M. Bortolo tajapiera per piere grezze messe nella siegaura sula base dele colonne del claustro novo ». Nella stessa carta « al detto Bortolo per far le porte delle camere di sopra l'infermeria nova.. » (pag. 333. n. 219.); in altra scrittura: « 1618 adi.... giugno. Accordo di far continuare e finire l'inclaustro appresso la porta del monastero giusta il modello e forma principiata con M. Bernardo Tagliapietra. » (pag. 373. n. 285). Il P. Olmo dice che l'ab. Luigi Zuffo sudò assai dal 1612 al 1617 pel compimento dell'opera, ordinando l'apparecchiamento di molte colonne, le quali doveano collocarsi dal successore Pietro Aronzio, quello stesso che pose le cinque statue sulla fronte appena compiuta della chiesa. Ma l'opera cominciata con amore dal Palladio, non era, lui morto, continuata con eguale accortezza, sicchè appena scorso un 50 anni, una parte soggiaceva a grave scroscio: citerò il passo del P. Valle, altro cronista del suo tempo: dopo lodata la cura del gettar le prime fondamenta prosegue nella seguente considerazione: « Contra haec tamen patuit experientia anno 1691, cum in praeceps irent camarae abbatiales supra plateam ad aquas; unde necesse, praedicta prima fundamenta detegere; quae inventa sunt non adeo solida quin imperfecta; videlicet ligna, vulgo tolpi, admodum breves, et tabulata jam fracta.... muri item hinc inde, a duobus lateribus dejecti et innovati; arpagonibus pluribus et ferreis catenis supra et subtus idem muri colligati sunt ut extant, circa quod expensi duc. 1500 ab Augustino Manulesso abate, sub quo item aliis ruinis ex eisdem debilibus fundis, quae imminebant, oportune provisum. Del che certo, soggiugne il Cicogna, non si dovrà la colpa al Palladio, ma agli esecutori lui vivo, e lui anche morto » (pag. 333, n. 219). A questa opinione si accosterà facilmente il leggitore, se altro non fosse, rammentandosi le cure adoperate dal Palladio medesimo nelle fondamenta del monastero della carità, discoperte nel ristauro già mentovato che ne fece il cav. Francesco Lazzari. L'opera palladiana di s. Georgio rimaneva intatta nella interiore struttura sino al 1643, quando vi si aggiunse da Baldassar Longhena una nuova scala, e pochi anni appresso la libreria sul lato del convento che unisce i due chiostri; la esterna euritmia non venne però turbata.

Opera di maggior fama immaginava il Palladio sul termine della vita, il tempietto di Maser, per l'amico M. Antonio Barbaro: la perfetta imitazione che l'architetto in essa si propose del Panteon di Roma, copiato, dice il Milizia, con tutte le sue bellezze ed i difetti, e la squisitezza dell'esecuzione aggiunsero a quella piccola fabbrichetta una singolare celebrità.

La discussione della forma da darsi al tempio del Redentore, io stimo che sia stata cagione di quella che qui si vede. Marco Antonio Barbaro difendeva invano la rotonda che venia rigettata: io credo di non appormi affermando che a far pago il suo gusto ei commettesse al Palladio di eseguire nel suo podere di villa la costruzione non abbracciata nella città capitale. Il genio architettonico del signore del loco e dell'inventore erano questa volta con perfetto accordo alla prova. Il nome dell'uno e dell'altro coll'epoca dell'innalzamento si legge nel fregio della loggia. In fronte: MARCVS. ANTONIVS BARBARVS. PROCVRATOR. FRANC. FILIVS; nel lato destro: ANNO . DOM . NRI JESVS CHRISTI . MDLXXX.; e nel sinistro: ANDREAS PALLADIVS VICETINO . NIVETOR (*sic*). Il Temanza recando anch'egli questa iscrizione soggiugne che forse è di molto tempo posteriore all'opera: della qual conghiettura nè adduce nè saprei indovinare ragioni: la scorrezione della recata memoria ne sarebbe insufficiente pretesto, chè troppo maggiori sconci si fanno tutto giorno, e si fecero sempre anche sotto gli occhi di accorto sopravvegliatore: se il tempietto fu finito, già forse morto il Palladio, è difficile che il Barbaro sopravvissutogli non pochi anni, quindi sino a compiuta l'opera di poca mole, si rimanesse dal porne una memoria che non avea trascurato nel vicino palagio; nè avrebbela così facilmente collocata più tardi cortese sollecitudine dei successori. Ho contraddetto questa conghiettura del Temanza, la quale metterebbe in sospetto un pronto ed esatto finimento del lavoro secondo la originale invenzione. Il tempietto, di circa 35 piedi di diametro, sorge solitario in fronte a pubblica via che con lungo braccio sembra aver capo ad esso, ma al suo piede si parte in due rami, i quali fanno comodo spazio a vagheggiarlo anche nei fianchi. La facciata è composta della loggia di sei intercolonnii corinti, sopravi un frontone: ad essa si sale per una scala di larghezza pari al prospetto, chiusa da due dadi che portano due statue, lavoro più tardo di Orazio Marinali. L'interno cerchio del tempio si apre in quattro archi, uno ad ingresso, gli altri a ricetto di altarini ripartiti di pilastrini e nicchi con statue di santi: adorna ogni vano di mezzo agli archi leggiadro tabernacolo abbracciato da un intercolonnio che regge una cornice: ogni cosa

di stucco di mano del Vittoria, che nel vicino palagio avea già fatto la prova della fontana rammentataci dal Vasari: sono di elegantissimi stucchi anche le basi e gli esterni capitelli della loggia, legati con festoni di fiori, conservati sino a oggi giorno; e bene l'augurava il Palladio, che in tante sue fabbriche volle ricoperta di stucco la terra cotta, e bellissimo ufficio e durata più salda che in pietra viva aveane osservato nelle opere degli antichi cui accenna in quella sua pregevole scrittura pel duomo di Brescia. Leggiadra ricorrenza di fascie e cornici lega tutte le parti dell'interno edificio, cui fa coperchio una cupola con lanterna, fiancheggiata esternamente di gradi, per la maggiore robustezza, da potervisi ascendere con due scale a chiocciola da due ingressi della loggia. La elegantissima costruzione soggiacque a non poche censure. Il Bertotti non crede invenzione del Palladio il poggiuolo inutile e troppo sporgente, secondo lui, dalla cornice che lo sostiene di dentro al tempietto; ma tale ornamento è comune a presso che tutte le cupole, nè lo omise il Sanmicheli in quella sua maravigliosa capella del Pellegrini; lo Scamozzi commendava colla prescrizione di Vitruvio la pratica di siffatte cornici per interrompere la soverchia armonia delle volte, sicchè oggidì, solo che leggiero fiato di bocca mormori parola sottilissima lungo la volta di Maser, risuona in opposta parte chiara la voce nell'orecchio dell'ascoltante; la giocosa sorpresa lo Scamozzi notava eziandio nella stanza dei Giganti in quello stupendo palazzo del Te a Mantova (1, 3 XXIV). Ma al Sanmicheli tornando, nella lodata capella egli adoperava gli archi in giro rimproverati dal Milizia al Palladio; il Temanza non seppe abbastanza escusare questi archi medesimi, che a guisa di quelli del Panteon girano addosso la muraglia, ritirandosi sempre addentro sino alla sommità loro; facendosi bello dell'autorità del Vasari, che non li ebbe commendati neppur egli nell'Alberti, se la godeva dell'invenzione di un suo tempietto rotondo murato in linea retta con buon successo. Comunque sia di queste considerazioni di un occhio intelligente, lo spettatore che visita il loco di Maser, incantato dell'armonico compartimento di tutto l'edificio, in cui la materia sì da lunge è vinta dal lavoro, non può non mandar un voto che la leggiadra invenzione anzi che il solingo sito campestre, ove si giace, sorgesse piuttosto a far più bella la contrada di una popolosa città.

Ma egli è omai tempo che queste Memorie si elevino al nobilissimo subbietto del teatro Olimpico, che a detta del Milizia forma il più bell'ornamento d'Italia, non che di Vicenza: la storia dell'erezione di quel magnifico monu-

mento è tanto più importante, che essa non può separarsi dal racconto della morte che soprapprese l'architetto appena gettate le fondamenta.

L'Accademia olimpica, da cui il teatro prese il nome, rompendo il trilustre silenzio in che l'avea posta la diffidenza di pareggiar con nuova pubblica mostra lo splendore dell'azione della Sofonisba del 1561, meglio confidando del suo buon volere e delle sue forze, deliberava per primo il 10 agosto del 1579 di recitare il prossimo carnovale una favola boschereccia non più sentita: sortiti gli accademici per la scelta dell'azione e del loco, piaceva ai più un sito chiamato delle prigioni vecchie, coperto in parte, in signoria della città, che raccolta in consiglio lo concedeva il 25 febbraio dell'anno dopo alle domande dell'Accademia. Pochi giorni appresso aveva principio la nuova fabbrica, con cui si proponevano ornare il loco ottenuto. Della presenza del Palladio in patria taciono gli atti accademici: ne fa però fede un pagamento del 7 decembre testè scaduto, in cui egli riceve un sessanta scudi d'oro, mercede annua della sopravveglianza ai lavori della basilica, indizio della vantaggiata condizione di sua casa, giacchè le citate lettere pel s. Petronio cel mostrano in patria i primi quattro mesi di quell'anno. Nei registri della basilica v'ha pure memoria di altri trenta scudi d'oro ch'ei riscuoteva il giorno 7 luglio del 1580 in saldo dei primi sei mesi dell'anno dopo; quel denaro esser doveva l'ultimo che a lui si dava: sotto il giorno 2 settembre leggo quest'altra nota: «Mandant (M. D.) nob. v. Gerardo de Muris Mass. Generali denariorum mag. co. Vinc. quod de ipsis denariis dare debeat d. Andreae Paladio scutos decem auri pro resto ejus salario mensium duorum usque ad obitum ipsius D. Andreae». Emendava l'amanuense l'errore di questa copia che dice vivo e morto il Palladio, aggiungendo in margine alla voce *debeat* le parole *d. Silae filio q.* (Prov. XIV 751 *t.*).

Quantunque alla storia dell'arte non rechi utilità la conoscenza dei particolari che si legano agli ultimi momenti della vita del Palladio, non si possono senza interesse memorare le circostanze che accompagnano gli atti estremi della comparsa degli uomini grandi sulla scena di questo mondo. Quindi con giusto rammarico vuolsi deplorare la ignoranza in cui siamo delle cagioni che affrettarono nel Palladio già infermiccio un fine così immaturo della vita. Appena negli atti accademici si nota il giorno della sua morte con queste parole: «il 19 agosto con dolore non solo degli accademici, ma della città tutta passò agli eterni riposi Andrea Palladio». Oggidì manca perfino la memoria

originale della sua sepoltura nella chiesa di s. Corona, in cui due anni prima il figlio Silla avea fatto l'acquisto, già ricordato, di un luogo tra l'altare di s. Giovanni e quello dell'Epifania: i registri contemporanei del convento andarono distrutti, non saprei dir come, nella peste del 1630. Il Zigiotti negli atti accademici così continua della morte del Palladio: « Fu sepolto nella chiesa de' PP. Domenicani a s. Corona, accompagnato da tutti li accademici che si trovarono in città, e gli fu recitata l'orazione funebre dal sig. Valerio Belli, ed estese poi la sua onorata vita M. Paolo Gualdo parimenti accademico ». Il lodato compilatore scrivendo le sue memorie intorno il 1750 avea sott'occhio non solo i libri dell'Accademia, che cita col recapito *A.* 29, ma la vita stessa del Gualdo scritta l'anno 1615 e stampata la prima volta nel 1749, nella quale si ricordano le sopra riferite circostanze con poco differenti parole. Della qualità della morte del Palladio aggiunge ragione di curiosità quest'altra nota accademica: « adi 25 agosto 1580. Essendo morto l'Ecc. Palladio, et dovendosi farli le sue esequie, il Signor nostro Prencipe volse far ridur il Consiglio, ma per brevità del tempo, come tutti sanno, non fu possibile, onde per osservatione delle leggi l'anderà parte, che tutto quello che averò fatto sia ben fatto: passò di tutti i voti ». A mantenerci la oscurità delle ultime memorie della vita del nostro architetto andò pure perduto l'elogio recitatogli dal Belli, nipote del celebratissimo incisore, di cui portava il nome, e che da alcuni fu creduto autore di quella lode, avvegnachè morto da oltre sette lustri. Arroge la mancanza del testamento indarno cercato in addietro e in presente, sicchè è un desiderio fuori di speranza quello del ritrovarlo, se per avventura un precipitoso fine non impediva a lui quell'estremo atto di volontà, perchè così ci fossero nascosti ad un modo i documenti irrefragabili del suo nascere, del suo sponsalizio e del suo fine, con sorte eguale a quella dei suoi genitori e dei suoi figli; nè certo la rivelazione di questi documenti saria tornata infruttuosa a parecchi punti importanti che oggi non sappiamo nemmen calcolare: di tanto ci volle esser invidioso il tempo, che ai gran nomi fu ognora gran nemico. Ma di altri desiderii ci è forza accompagnar la storia della fine del Palladio. Gli Olimpici il sesto giorno dalla morte di lui prendevano il seguente partito: « adi 25 agosto 1580. In Consiglio ec.: Desiderando l'Accademia nostra di honorare, quanto ella può, la memoria dell'eccmo architetto M. Andrea Palladio nostro accademico benemerito, sì per rendersi in parte ricordevole de' benefizii ricevuti, come anco per dar animo agli altri accademici

di esercitarsi in opere virtuose, l'anderà parte che a nome dell'Accademia si debbano far stampar tutti gli componimenti sì in prosa come in verso che per la sua morte sono stati fatti dagli accademici nostri; con questo però che non si possi stampar cosa che non sia reputata degna d'esser stampata, et questo giudizio si habbi da fare da tre del numero nostro a ciò eletti: passò con tutti voti ». Fossero immeritevoli di favorevole voto le rime allora recitate, o venisse meno al proposito l'Accademia, quella stampa non fu fatta. Per primo usciva più tardi nel 1584 nelle *Rime in lingua rustica padovana di Magagnò, Menon e Begotto*, un solo sonetto di Giambatista Maganza, che in esso pianse con quella del Palladio la morte di Martino Pasqualigo scultor milanese, che operò molto a Venezia, ove finì di vivere l'anno 1580: ristampava quel componimento il Temanza nel 1762 colla serie di altri quattro sonetti, uno d'Issicratea Monti in risposta a quello del Maganza, l'altro di Giambatista Aviano, ristampato dal Calvi nel 1782 (IV 19): i due rimanenti sono anonimi, de' quali uno in lingua francese; vuolsi aggiungere un epigramma latino e un altro greco voltato in latino dal prete Antonio Bongiovanni. Cavava tutti questi versi il Temanza da un codice della Marciana, nel quale io ne ho veduto alcuni tuttora inediti, ma di egual conio ai descritti, certamente male adatti alla celebrità del subbietto. Il co. Giovanni da Schio pubblicava nel 1835 intorno la morte del Palladio due nuovi sonetti di Luigi Grotto, il celebre cieco d'Adria, in un opuscolo di *Lettere vicentine* del secolo XVI, per lui tratte da un codice dell'Ambrosiana: questa discoperta ci lascia sperare che altri poeti fin qui ignorati abbiano cantato forse con più amica musa la fine di un accademico che era il principale istromento dell'emulazione, con cui gli Olimpici si agognavano cimentarsi coi contemporanei e soprattutto cogli antichi: se non che da quell'accademia non sorse mai nè allora nè più tardi un genio che le aggiungesse in qualsiasi parte degli studii tanta fama pari a quella che le procacciò il Palladio.

A questo sì benemerito accademico promettevano senza pro gli Olimpici il 24 gennaio del 1582 una statua nel loro teatro; il qual doveroso tributo rendeano soltanto quelli del 1751. Ma per maggior nostro danno il figlio Silla mancava al manifestato divisamento di pubblicare con nuova stampa delle antecedenti eziandio le ultime e inedite invenzioni del genitore, quella specialmente del teatro, benchè questa volta l'aiutasse de' suoi denari l'accademia: di che il lettore rammenti le cose da me in addietro ragionate. Anche lo Sca-

mozzi chiedeva nel 1585 al principe degli Olimpici Angelo Caldogno i disegni del teatro che voleva stampare nel suo libro delle prospettive: rimase fallita l'una e l'altra impresa, che ci avrebbe fornito inappellabile testimonianza intorno il vero concetto del Palladio nella costruzione di un'opera sì celebrata, a cui è ormai tempo di ricondurre il discorso.

Nessun'altra invenzione al pari di questa palesa il genio di quel secolo per le cose degli antichi, di cui Vicenza, e specialmente la sua accademia aveva più speciali ragioni. Era appena mancato di vita quel Giangiorgio che con un poema ed una tragedia primo avea tentato con vestimento e subbietto italiani le forme greche: il successo della Sofonisba nella patria basilica e quello dell'Antigono nel teatro della Calza, dovuti l'uno e l'altro a poeta ed architetto vicentini, non potevano a meno di non destare in un medesimo la gara di quei costumi di cui prendeano sulle scene tanto diletto. « Il Palladio infine, come nota uno de' suoi illustri biografi, Quatremer de Quincy, era l'artista il più versato nell'intelligenza dell'antichità su questa parte, avendo fornito al Barbaro pel suo commento di Vitruvio i lumi che la pratica e lo studio in questa parte gli aveano fatto acquistare ».

Tutte queste circostanze conduceano naturalmente gli Olimpici e specialmente il Palladio a prendere un partito che non poteva non essere, direi così, se non una più forte espressione di quei fatti medesimi che stavano loro sugli occhi e di cui essi medesimi erano stati parte tanto principale: per ultimo parlavano gli stessi avanzi del teatro latino negli orti del Gualdo, bastati a comporne i disegni e le forme contrastate di questa parte dell'architettura antica.

Darò principio al discorso della palladiana invenzione colla succosa descrizione che ne fece il biografo testè citato: « Il Palladio fu adunque incaricato di questa intrapresa, in cui egli mostrò altrettanto di capacità che di saggezza e di gusto: soprattutto ei fece prova, siccome in tutto il resto, di quel buono spirito che sa adattare ai luoghi, ai terreni, ai soggetti proposti i tipi ed i modelli dell'antichità. Vincolato dal terreno, ei si slaccia dalle regole di Vitruvio per formare il suo teatro, e alla parte circolare dà la figura ellittica in luogo di quella di un mezzo cerchio. Al disopra de' gradini, aprendo quel sito che per noi oggigiorno si appella *parterre*, egli innalza bello intercolonnio corintio che sostiene un ballatoio con istatue: per questa guisa egli ottiene due gallerie l'una di sotto, l'altra di sopra: alle quali ei non può dare per la loro

forma rotonda una intera continuità, impedito dallo spazio della via pubblica a cui la fabbrica è appoggiata. Ma questo inconveniente non nuoce per nulla alla simmetria, e invece ne guadagna in qualche modo la prospettiva.

«Egli dispose la scena secondo il metodo antico, cioè a dire, che in fronte all'ascesa delle gradinate egli eresse un magnifico prospetto formato di due ordini di colonne l'uno disopra l'altro e coronato di un attico. Nulla non può dare più giusta idea della decorazione della scena nei teatri degli antichi, dove, come si sa, l'architettura si permetteva delle libertà, le quali se non fossero state introdotte fuori che in composizioni posticcie ed arbitrarie, sarebbero state vere licenze. Egli è di qui, e Plinio ce lo conferma, che il lusso decorativo e l'abuso della ricchezza non conoscevano alcun confine. Il Palladio su questo punto parve fermarsi in più ragionevoli limiti. Egli adoperò molto maggior saggezza nella disposizione generale, non che molto maggior sobrietà negli ornamenti. Le statue erano state moltiplicate all'eccesso per l'abbellimento dei teatri. Egli sembra che il Palladio dovesse incorrere nella taccia del prodigarle: nullameno, se si eccettuino quelle che sono addossate alle colonne del secondo ordine, si vuol confessare che le rimanenti vi sono in generale distribuite e collocate con altrettanto di convenienza che di gusto».

Trascorrerebbero queste Memorie oltre il proposto confine, se io volessi metter in mezzo almeno i principali fatti che possano dar luce all'argomento che ho tra le mani. Tuttavia di mezzo ad una direi quasi biblioteca di scrittori del teatro olimpico, non ve ne ha uno solo che tutte in un corpo abbia raccolte le storiche circostanze della sua costruzione, anzi i pregi della originale invenzione, non che una serie di fatti che non possono separarsi dall'analisi dell'una e dell'altra: per tutti questi capi, ciò che io sono per dire dee tornare in gran parte nuovo, nè inutile io credo alla illustrazione della più famigerata opera del Palladio.

Fin sulle prime da oltre a cinquanta accademici aveano sborsato ciascuno sino a sessanta ed anco cento scudi d'oro, sicchè al principio del novembre di quell'anno, notano gli atti, potevasi la fabbrica mettere al coperto con grande onore e contento di tutti; e perchè il tardar sarebbe stato troppo pericoloso fu proposto di dar carico ad un gentiluomo di trovar a censo 500 ducati: trascorsi tre mesi ciascuno degli accademici raddoppiava la sua contribuzione; ma per affrettarne il fine nell'aprile del 1584 ottenevano dal comune il denaro che esso avrebbe conseguito dalla cittadinanza accordata in

quell'occasione a dodici famiglie. In questo tempo accordava la città agli Olimpici nuovo spazio di terreno per aggiungere alla scena le prospettive, e accomodar un sito di stanza agli accademici.

Nel primo fervore dell'opera era intanto avvenuta la morte dell'architetto: la celerità della costruzione per se stessa di poca mole deve aver giovato alla esecuzione esatta del primo concepimento condotto probabilmente quasi al fine sotto gli occhi dell'inventore nelle parti più importanti innanzi il funesto caso, avvegnachè siano trascorsi quattro anni sino alla grande rappresentazione dell'Edipo. Mostravasi infatti nell'agosto del 1582 a Guglielmo III di Mantova il teatro con musiche ed apparati solenni, di mezzo ai quali l'Angiolello con formato discorso dedicava il nuovo loco a Giove, ad Ercole, alle Muse: i lavori di cui fanno memoria gli atti sino al febbraio del 1585, si riferiscono specialmente alla copertura del tetto, alla costruzione delle prospettive e delle stanze adiacenti al teatro, pei minori convegni degli accademici chiamate con greca parola *Odeo*; finalmente all'inalzamento delle statue: questi fatti si conciliano colla alternativa elezione, fatta dopo la morte del Palladio, di un accademico che vegliasse i comuni interessi nella serie dei lavori e nell'impiego delle cose, ufficio rimasto nel 1581 tutto quanto a Silla, mentre al tempo stesso si chiedeva a Scamozzi la invenzione delle prospettive e dell'Odeo finito di compiersi nel 1595.

Una lettera a stampa di Filippo Pigafetta del 4 marzo 1585, intorno il successo dell'Edipo, ci fa credere montata a 18000 scudi la spesa della costruzione del teatro, ed a 1500 quella delle prospettive: non saprei dire se in questo calcolo ci computasse il dispendio delle statue di stucco che in numero di quarantadue adornano la scena, oltre ventuna a sommo la gradinata: voglionsi almeno eccettuare quelle di pietra che in numero di ventotto coronano il soprastante ballatoio, non che le quattro negli spazii interni del sottoposto intercolonnio, dove riesce a diritta e a sinistra una scala. Tutte queste ultime, lavoro di Giacomo Cassetti, erano un tributo di riconoscenza che gli accademici del 1751 ponevano ai primi fondatori del 1555, i cui esercizii aveano preparato il progetto di quel teatro, insinuato più tardi specialmente pei consigli di Elio Belli e di Livio Pagello: fu in quel tempo che il Palladio ebbe anch'egli la statua, dividendo gli onori del primo loco con Giangiorgio Trissino, benchè uscito di vita un cinque anni prima del formarsi l'accademia, per la memoria della celebrità in cui l'aveva levata la recita della sua

Sofonisba: s'ebbero pure eguale onorificenza e Vincenzo Scamozzi e Camillo Scrofa ed altri che più tardi crebbero il lustro della primiera fondazione. Ma quando nel 1584 avea fine il teatro che dovea mettere il colmo alla rinomanza degli Olimpici, e farsi la palestra che li avria preservati dalla universale dissoluzione di tutte le altre accademie d'Italia, al Palladio fu accordato il solo onore del nome scolpito in un'iscrizione sulla fronte della scena che dice: VIRTVTI AC GENIO — OLYMPICORVM ACADEMIA THEATRVM HOC — A FVNDAMENTIS EREXIT — ANN. MDLXXXIIII. — PALADIO ARCHIT.

La collocazione delle statue dava fino dal principio occasione a parecchie dispute, sia per la maggiore dignità del sito, sia per la forma delle medesime: finchè il primo aprile del 1582 statuivano d'accordo che ogni accademico debba far la sua statua con figura « d'uomo vestito overo armato all'antica, et volendo possa farvi la sua effigie dal naturale, et quelle che fossero già fatte con figure di femmine debba riformare in forma pur di huomo con vesti et armi all'antica ». Tanta era a quei giorni la devozione al secolo di Augusto.

Fissavano eziandio i motti almeno del nome da aggiungersi ai piedi della statua, lo che poi venne eseguito di pochi per riserbo di modestia; il simile si fu delle imprese, assegnate per ultimo da farsi in una delle sale dell'Odeo: il più onorato luogo aggiudicarono ai più generosi nel dispendio della fabbrica, e si partirono sulla scena tre ordini, dei dieci tabernacoli, dei nicchi e pedestalli, ultimo dell'attico: nel 1584 furono poste quelle della gradinata, in cui sta quasi signore del loco Leonardo Valmarana, principe dell'accademia mentre si recitava l'Edipo, e che ebbe la vaghezza di comporsi sotto le insegne di Filippo II re delle Spagne, di cui era gentiluomo d'onore (94).

Quali e quanti si fossero gli artisti che ebbero mano a fornir tante statue nol dicono gli atti, in cui solo si attesta aversene chiamati molti per la fretta del fornirle. Il Zigiotti sulla fede di memorie domestiche scriveva che quella di Pietro Conti fosse fatta da un tal maestro Cristoforo milanese pel costo di cento scudi, e l'altra di Pompeo Trissino da Alessandro Vittoria, pagata con scudi ottanta: a piedi di quest'ultima vi hanno due lettere *A. R.* che se fossero quelle del nome dell'artista metterebbero in contraddizione l'asserto del Zigiotti, ma io non mi saprei con sicurezza interpretarle: le trovo un'altra volta a piedi di uno zoccolo sotto la prima delle sei statue nell'angolo sinistro della gradinata: ambedue certamente di bella mano, e al pari di esse, altre non

poche, non però tutte. Anche nell'opera delle statue prendeva gli accademici quella lentezza che li faceva pigri nel compimento del teatro: laonde il 9 maggio del 1584 il principe dell'Accademia ordinava con maestro Rugiero Brascate (*sic*) e Domenico Fontana «di far le figure tuttora mancanti al prezzo di scudi sette d'oro l'una, e di racconciar tutte quelle che sono difettose, vestir le nude, mutar le teste a quelle che le hanno da donna». Nella storia della architettura scrivendo di Camillo Mariani vicentino, di padre senese, morto nel 1611 a Roma, ove operava specialmente nella cappella Paolina, soggiungeva il Cicognara che aveva cominciato a dar conto di se in patria allorquando fu posto fine al teatro olimpico (lib. 6 c. 2); oltre i recati scultori, l'Arnaldi in una nota inedita, ch'ei dice tratta dagli atti accademici, ricorda un m. Bartolomeo, un m. Iseppo, un m. Agostino Caneva, che lavorarono nelle statue di stucco. Di quest'ultimo il Montenari dice che appunto condusse i bassorilievi delle fatiche di Ercole, adornandone i vani dell'attico: esse a destra mostrano l'eroe favoloso che 1.° soffoca il leone nemeo; 2.° fuga le Amazoni; 3.° rapisce Ippolita; 4.° vince Gerione; 5.° sostiene il mondo: a sinistra che 1.° sconfigge i Centauri; 2.° abbatte Anteo; 3.° doma il toro cretense; 4.° si azzuffa coll'idra lernea; 5.° avvinghia Cerbero: sopra le porte delle versure a destra uccide il cinghiale d'Erimanto, a sinistra saetta gli uccelli del lago Stinfalio. Nel prospetto di mezzo è foggiata l'impresa accademica delle carrette col motto *Hoc opus*: di sotto collocavano l'arme della città in grato argomento delle ottenute concessioni [95].

La protratta continuazione dei lavori nuoceva intanto al primiero proposito del recitare la prima volta l'Eugenio, favola boschereccia che andava a bella posta tessendo l'accademico Fabio Pace: erano già designati gli accademici per l'apparato, quando il 9 febbraio del 1583 prevalse il partito di rappresentar una tragedia: entrava la gara della scelta: Livio Pagello offeriva la sua Eraclea, il Massaria l'Alessandro, la Placidia il co. Luigi Valmarana; e Muzio Manfredi la Semiramide, e Torquato Tasso l'Aminta, e Matteo Venier l'Idalba; e il Vida l'Alessio in latino carme, e in questo sermone un'altra Antonio Loschi: chiedevano a Fabio Pace la traduzione dell'Edipo di Sofocle da lui ricusata: allora gli accademici Poiana e Ragona andar a Venezia ad udirvi quella di Orsato Giustiniani, cortese dell'assenso: tali premesse prepararono quella singolare rappresentazione che per varie cause prese luogo principale nelle storie della drammatica e delle arti belle. Al buon successo concorre-

vano i letterati d'Italia: scriveva avvertimenti Sperone Speroni, il cardinal Bembo, il cav. Guarini: gareggiavano gli artisti; lo Scamozzi nelle prospettive rappresentava sette vaghe contrade, il Maganza apparava le vestimenta, Angelo Ingegneri regolava i lumi, la musica m. Andrea della cappella di s. Marco: metteva il colmo all'aspettazione la persona di Luigi Grotto, scrittore ei medesimo di tragedie, che figurava l'Edipo, essendo giusto, ei diceva, che un cieco sostenga la parte d'un cieco. Vicenza parea commossa dalle sue sedi per la frequenza di splendidissimi personaggi e di gentili donne venute da ogni banda, eziandio dalle corti, al nuovo spettacolo, che fu ripetuto una seconda volta: fu ammirata la splendidezza del principe Valmarana che del proprio dispendiò 1633 ducati: un solo desiderio dovea toccare i cuori di tutti, quello dell'architetto mancato anzi tempo a sì bel giorno: chiudeva il memorabile spettacolo una festa nella sala della basilica, in cui scesero al ballo in un tempo centosessanta nobili danzatrici.

Il Pigafetta disse capace tutto il teatro di tremila persone; il Marzari e il Castellini l'aggrandivano a cinquemila, a seimila Ottavio Orefici, più tardi il Calderari a tremila: tutti male si apponevano: assegnando a ogni persona mezzo metro, la gradinata ne cape da circa novecento e dieci: non so come il Pigafetta adagiasse nell'orchestra da circa quattrocento spettatori.

Alla celebrità della recita dell'Edipo non giunsero mai le successive imprese rinnovate nel loro teatro dagli Olimpici: pochi mesi dopo, entravano in quella sede parata magnificamente i legati giapponesi, che pel loro paese renduto testè alla fede veniano a baciar il piede del sommo pontefice, visitando in uno la Venezia: gli atti ricordano specialmente un torneo del 1588 e un altro del 1612 in cui il Maganza fece ammirati gli spettatori per alcuni congegni di mostri introdotti nella festa: lo Scamozzi nel 1602 rinnovò lo spettacolo di una bella illuminazione: nel 1618 rappresentavasi splendidamente il Torrismondo del Tasso: nel progresso del tempo la poesia e la musica occupò tutto il loco delle azioni tragiche e cavalleresche: più tardi la veduta di un principe che visitava il teatro divenne bastante oggetto di curiosità e di festa: la storia dell'architettura rammenterà che la sera del 29 giugno 1804 gli Olimpici resero solenni onori al più degno discepolo del Palladio, Ottone Calderari testè defunto.

Scuserà il leggitore questi cenni digressivi della recita dell'Edipo, che tutti gli scrittori del teatro olimpico non sanno tacere, mescolandoli d'inesattezze.

Ora rifacendomi al proposito, la importanza del subbietto richiede accurato esame dell'idea architettonica che il Palladio si prefiggeva nel progetto del suo teatro: il racconto di alcune vicende, a cui l'opera soggiacque, conserverà alle presenti Memorie il carattere principalmente storico che più loro si addice.

I progetti tornati indarno di Silla Palladio e di Vincenzo Scamozzi di pubblicar colle stampe i disegni di questo teatro, che originali l'Accademia possedeva, concorrevano a mantenercene la privazione derivata dalla morte doppiamente immatura dell'architetto. Nella ricca collezione dei disegni palladiani che fu di lord Burlington, conservasi quello del prospetto della scena, mano di Giambatista Albanese, noto architetto e scultore vicentino contemporaneo alla fabbrica: per ciò solo esso medesimo non ha l'impronta della originalità, sicchè per giudicarne vuolsi unicamente richiamarsi al teatro stesso quale sussiste: nel corso del tempo studii speciali di architetti d'ogni nazione sparsero di molta luce il concetto che nell'idearlo si propose il Palladio. Primo di tutti il vicentino architetto Ottavio Orefici dedicava ai deputati della patria nel 1620 una stampa che, oltre la pianta e gli spaccati delle gradinate e delle loggie, rappresentava in grande la veduta della scena accompagnata da una lettera descrittiva dell'architettonica invenzione: quella stampa che incisa a Venezia da Stefano Scolari è divenuta oggi rara, e conservasi anche nella Bertoliana, fu nel passato secolo subbietto all'importante questione della copertura interiore di tutto il teatro. Il co. Giovanni Montanari nel 1733 pubblicava un Discorso del teatro olimpico, nel quale si propose mostrare in qual guisa il Palladio fosse riuscito imitare in esso i teatri antichi: il Bertotti nel 1776 agognavasi di chiarire il pregio ed il metodo delle variazioni dovute introdursi dalla forma elittica adoperata invece della circolare nella prima fondazione: non v' ha biografo del Palladio che non consacri una pagina a questa invenzione: non v' ha storia della drammatica o dei teatri che non discorra dell'Olimpico, sia per la singolarità della sua struttura, sia per la corrispondenza de' suoni, sia per la celebrità della prima rappresentazione; una speciale contesa per la sopra indicata copertura o soffitto provocava le dotte penne dell'Arnaldi e del Calderari, e di molti altri architetti italiani, dopo la metà del passato secolo. Oggidì che moderne riforme rinunciarono all'autorità di Vitruvio, e invocano nuovi ufficii a nuovi bisogni, il teatro olimpico fu chiamato da un celebrato scrittore tuttor vivente un mal riescito tentativo.

Chi per poco si conosca della forma de' teatri antichi, rileva agevolmente quanto differenziassero dai moderni: benchè per difetto di monumenti non ne sia oggidì bastantemente chiara la dottrina, può stabilirsi che la lor superficie fosse compresa in un circolo: per distribuirne le parti si circoscriveano nel medesimo quattro triangoli di lati e spazii eguali: uno de' lati determinava la fronte della scena: il diametro di tutto il circolo parallelo alla medesima segnava la larghezza del pulpito, oggidì proscenio: i cinque angoli alla parte della scena ne indicavano le aperture, tre sulla fronte, due nei fianchi o versure: gli altri sette designavano le scale pegli spettatori: in questa guisa metà del teatro prendeva una forma rettangola occupata dalla scena e dal pulpito; l'altra metà era circolare, la cui parte inferiore, chiamata orchestra, accoglieva gli spettatori più solenni: con questa antica distribuzione di sito e di parti, offerivasi al Palladio un'area irregolare lunga piedi 108, larga 66: inscrivendo quel piano in un circolo il Palladio avrebbe formato un teatro assai angusto: svincolatosi dalle pratiche di Vitruvio e di tutti gli antichi, ei si appiglia allo spediente di un'elissi, il cui asse maggiore copre tutta la linea maggiore del sito, che tutto giova all'uopo.

Volendo mostrare il metodo adoperato dal Palladio nell'assegnare le dimensioni che doveano derivare dalla nuova idea, il Bertotti ha notato che il prospetto della scena, il quale oggidì è lungo piedi 70.4, colle antiche regole dovrebbe essere di piedi 101.4, pari cioè al diametro raddoppiato dell'orchestra che si prolunga piedi 50.8; ma a quella estensione opponevasi la capacità del terreno e la corrispondenza delle parti: raddoppiando il diametro di un'orchestra circolare il prospetto della scena acquista una lunghezza dupla di quella e una larghezza quadrupla secondo i rapporti degli antichi: ma questi non potevano conciliarsi in un'orchestra che ha due diametri uno triplo dell'altro: la dimensione del prospetto del teatro olimpico estendesi piedi 69.3, sicchè per poco risponde alla somma delle dimensioni dell'uno che è di piedi 50.8, e dell'altro che è di piedi 18.7: stabilito questo rapporto il Bertotti determina le ragioni del metodo adoperato nell'assegnare le proporzioni di tutte le rimanenti parti del teatro, che dall'adottata elissi dovean ricevere una conseguente riforma: perciò le colonne del prospetto sono diminuite nella somma di tutte le membrature, le quali altrimenti male avrebbero risposto al minorato diametro dell'orchestra; anche i rapporti d'altezza della cinta inferiore delle gradinate sembrano al Bertotti ridotti collo stesso principio di unire

le dimensioni dei due diametri dell'orchestra, di cui fu presa la sesta parte: l'angustia del sito richiedeva similmente minore l'altezza e la larghezza dei tredici gradini: variavano egualmente gli ornamenti e le distribuzioni delle superiori loggie: a maggior discapito soggiaceva la esterna forma del teatro che dovea adornarsi di un portico, non consentito dai confini della superficie: era di già uscito il Palladio di vita quando per lo sfogo delle prospettive nella scena interiore, e l'aggiunta delle sale in un fianco del teatro raddoppiavasi per poco l'area, su cui venia fabbricato la prima volta; ma quest'angustia costringendo il Palladio a non più tentati ripieghi ci facea accorti come egli osservasse senza servilità le regole dell'antico maestro.

Io mi sono volentieri soffermato in queste principali conghietture del Bertotti, che non è in mano di tutti, perchè in tanta copia di libri descrittivi del teatro olimpico, mentre si nota la forma del medesimo mutata dall'antica, non si fa mai caso di che fatta variazioni siano state introdotte nello interno compartimento del medesimo: se le deduzioni recate da lui non bastano a dar compiuta ragione di tutte, giovano almeno a farci accorti d'una intelligenza tanto più da pregiarsi quanto più nascosta, la quale impresse all'edificio l'armonia e l'eleganza che sino ai nostri giorni venne per ognuno ammirata.

Ma la morte precoce del Palladio, che con più lunga vita avria certamente rivelato il magistero di questa e di altre invenzioni che furon l'ultime, lasciava ancora luogo alla discussione sì lungamente agitata del soffitto del teatro medesimo. Perchè il leggitore formi esatto giudicio della disputa, si rammenti come gli antichi costruendo i loro teatri discoperti, durante l'azione distendevano un velario sostenuto da antenne a difesa delle ingiurie del cielo: se riparo di questa fatta guardasse ad un modo i seggi degli spettatori e il luogo dell'azione, non sussistono monumenti a provarlo, nè il testo vitruviano basta a chiarirlo; nè anco suppliscono i disegni del Barbaro aggiunti di conserva al Palladio: proponendosi egli adunque la forma degli antichi, è certo aver dovuto abbracciare l'opinione che avvisava più conforme alla pratica antica, se specialmente la scena ed il pulpito egli avesse riprodotto con fedele applicazione di parti: ora dopo la morte del Palladio fu fatto all'Olimpico un tetto a proteggere l'opera di stucco o di legno; ad esso non si riferisce la questione: trattasi del soffitto sottoposto, il quale fu diviso in due forme, l'una di comparti a lacunari che copre la scena ed il pulpito, l'altra di una tela raffigurante un velario distesa sopra il rimanente corpo del teatro: di questa

divisione fa testimonianza la stampa sopra ricordata di Ottavio Orefici, la quale dimostra in prospettiva la coperta del pulpito partita in sette lacunari di quindici spazii: ripetute riparazioni del 1648 e 1677 non mutavano faccia a questa primitiva distribuzione, che nel 1734 fu convertita in un tavolato dipinto, e compartito in tre grandi spazii: nuovi bisogni del tempo invocavano a tutto il soffitto del teatro nuove riparazioni, cui provvedeva l'Accademia col seguente partito del 23 aprile 1755: «che sieno del corpo del consiglio accademico eletti due soggetti che s'impieghino per vedere di ritrovare il soldo occorrente, e il modo di rinnovare il soffitto di questo teatro alla Ducale sul disegno antico del suo architetto Palladio». La qualità della proposta fu il seme di una contesa, in cui si divise l'Accademia, cercandosi quale fosse stato il vero pensiero del Palladio in quella parte eseguita dopo la morte di lui: parteggiavano i più per la rinnovazione del disegno pubblicato dall'Orefici; in cima alla schiera era l'architetto Enea Arnaldi: contendevano gli altri per un soffitto che in apparenza di velario coprisse le gradinate ed il pulpito; capitanava questi secondi Ottone Calderari. La questione si contenne sino al 1761 nei recinti dell'Accademia, in cui il 22 settembre fu statuito di appellarsi al voto di architetti stranieri in difetto di accordo tra gli accademici: il 26 dello stesso mese una scrittura dell'Arnaldi accoglievasi con voti favorevoli 32 e. 20; soggiaceva il Calderari con voti favorevoli 16 e. 36; ma la vittoria dell'Arnaldi non era compiuta, perchè non aveva guadagnato i due terzi dello scrutinio richiesti dallo statuto: allora la lotta si fece pubblica: l'Arnaldi stampava l'anno dopo il discorso da se pronunciato all'Accademia. stampava il suo il Calderari: tale pubblicazione mi dispensa da una dettagliata analisi: standomi ai punti principali, diceva l'Arnaldi che sebbene la scena degli antichi si volesse scoperta, tale non costruiva quella dell'Olimpico il Palladio che ai due ordini della scena soprappose un attico su cui ragionevolmente dovea posare un soffitto ducale: a questo stesso ufficio dalla estremità delle versure spingeva a ridosso della gradinata un tratto di muro parallelo alla scena, quasi a chiuderne il recinto ed a dividerlo dalla cavea: quindi altra cosa dovea parere il cielo aperto sopra di questa, e però il Palladio lo teneva più alto della scena e delle logge adornate di statue, coprendo poi il teatro con una stessa linea di tetto. Confermava il ragionamento dell'Arnaldi la lettera dell'Orefici unita alla stampa, nella quale giova rilevare un pregio oggi mancante al teatro: «il soffitto compartito di stucchi e di pittura cuopre

l'intarsiato pavimento della scena, col medemo livello essendo finto aere vien coperto il resto del sito». In egual modo il Marzari contemporaneo scriveva, forse nei giorni stessi della costruzione «dovendosi tutto di stucco et a pittura scoprire il soffitto» (lib. 10). Intendeva dissipare l'autorità di queste due testimonianze il Calderari, attribuendo ad un facile arbitrio l'opera compiuta dopo la morte del Palladio: argomentava contraria all'idea d'un soffitto ducale sul pulpito primamente la comodità, perchè mal conveniva dovessero essere riparati i soli attori, stando sotto velario tutti gli altri; inoltre la solidità, per la soverchia estensione dell'architrave che univa le due estremità delle versure; in ultimo la bellezza, per la ineguale gradazione del velario col soffitto ducale. Non lasciava senza risposta queste obbiezioni l'Arnaldi, non taceva una seconda volta il Calderari, l'uno e l'altro con due scritture rimaste inedite: la questione ormai era uscita di Vicenza: l'Accademia aveva invocato per primi il voto del Temanza e del Dal Pozzo: non mi venne fatto scoprire la scrittura di quest'ultimo: inchinava il primo al partito del Calderari, benchè non dissimulasse la bontà delle ragioni dei contrarii: lo traeva in opposta sentenza il silenzio che del soffitto ducale faceva un componimento in lingua rustica stampato in Padova l'anno 1585 da un cotal *Tuogno Figaro da Crespaoro*, e intitolato al principe dell'Accademia Leonardo Valmarana: quel carme così s'introduceva: «Caro signor paron, — Dasché c'è fatto el cielo al bel tezon, — Feghe far mo anche don s'è chiaro e bello — Le sue stelle polide de oropello». Parteggiava per l'antico ducale il co. Francesco Magnacavallo di Torino, a cui l'Arnaldi aveva dedicato la sua *Idea d'un teatro*: in quella stessa capitale tenea per l'Arnaldi l'architetto Giambatista Borra; sino dall'estrema Napoli rispondeva all'invito il march. Galiani, editore di una nuova fatica intorno Vitruvio appena compiuta; scriveva in contrario da Firenze l'Algarotti; ancora da Torino un cotale dott. Bartoli interrogato dal co. Magnacavallo; per ultimo il dott. Giulio Tortosa, favoreggiatore dell'Arnaldi, in Vicenza con felice scrittura discese nella lotta, modesto coltivatore dello studio di quella nobil arte che avea dalla origine formato una delle prime cure dell'Accademia, e mostravasi in tanto amore anche dagli Olimpici del secolo di cui scrivo. Le citate scritture rimasero un monumento di copiosa dottrina e di sagaci conghietture intorno il testo tante volte disputato di Vitruvio, intorno la vera significazione delle scene, e soprattutto intorno l'uso degli antichi velarii. Ma, come sovente avviene delle dispute, il finale suc-

cesso fu quello del non far nulla: risuscitavasi la proposta nel 1811, quando ormai erano discesi nel sepolcro i due più gagliardi oppugnatori, l'Arnaldi e il Calderari: non so se le vicende politiche, da cui era agitata tutta l'Europa, costringessero per quel tempo gli accademici a rimanersene di nuovo, consigliati di vantaggio dal timore di maggior pericolo a far cessione del teatro medesimo nel 1813 alla rappresentanza cittadina. Ma quando pel difetto degli aiuti e la commozione politica, che altamente occupava gli animi di più gravi sollecitudini, parea più lontana l'epoca d'una riparazione, divenuta ormai un troppo grande bisogno, soccorreva la generosità d'uno splendido cittadino, il co. G. B. Orazio Porto, il quale con testamento del 16 luglio 1814 segnava il seguente lascito: «Desideroso che si conservino le opere che illustrano la nostra città, tra le quali havvi il teatro olimpico mancante di dotazione sufficiente a sostenere il dispendio della sua manutenzione, lego a detto teatro, ossia al corpo che avesse cura del medesimo, la somma di lire 30000 per essere indi minutamente impiegate nelle riparazioni più urgenti del medesimo». La gratitudine dei magistrati urbani sentiva il bisogno di conservar la memoria dell'insigne beneficio, e però nelle sale del teatro poneva al benemerito cittadino, defunto il giorno 4 febbraio 1816, pubblico onore del busto scolpito da Antonio Bosa, elevato sopra una lapida, su cui la elegante penna dello Schiassi scriveva queste parole: JOAN. BAPT. HORATIO PORTO — COMITI — QVOD — THEATRO OLIMPICO INSTAVRANDO — SCVTAT. N. ITALIC. VI. MILLIA — TESTAMENTO LEGAVERIT — ORDO POPVLVSQVE VICENTINVS — VIRO DE PATRIA OPTIME MERITO — MDCCCXVI.

Era dunque riserbato il vanto di por mano all'opera combattuta poco meno di un secolo a Bartolomeo Malacarne architetto della città, il quale abbracciava senz'altra disputa il partito del Calderari, di cui fu discepolo. Ma la riparazione questa volta prendeva più largo confine, rifacendo ad un tempo il soffitto ed il tetto di tutto il teatro. Dal 1819 in cui Malacarne proponeva i suoi disegni, scorreano sette anni in discussioni appiccate coll'Accademia delle belle arti di Venezia, e cogli Ufficii tecnici di quella capitale, riprovandosi per quella il soffitto di tavole, come in antico, da sostituirsi con uno ad assicelle e malta; riformandosi per questi alcune connettiture del tetto, che si ricostruiva, conservato il vecchio per più facile riparazione del soffitto: furono per questo conto elevate le pareti interiori del teatro stesso; di qui il Malacarne s'indusse a condurre lungo le medesime la cornice che corona l'attico del prospetto, soprapponendovi disteso tutto ad un modo il soffitto, sollevato

di forse un piede da quella: queste due novità nell'opera palladiana venivano contrastate da dissidenti scritture: con felice riforma si distribuivano le finestre che sono a ridosso delle statue nel superiore ballatoio. Quando poi nel 1827 con pubblico concorso si chiedeano disegni per la dipintura del soffitto, rinnovavasi per poco la disputa dell'Arnaldi e del Calderari. La civica deputazione d'ornato scegliendo con atto del 16 luglio di quell'anno il disegno di Giovanni Picutti, dichiarava oggimai inutile la questione dei lacunari sopra il pulpito, mentre il soffitto testè costrutto domandava un uniforme velario. Contraddicevano nullameno a questo voto cinque Professori dell'Accademia in una consulta del 1° maggio successivo, dicendo essere stato unanime il senso spiacevole nel vedere che ad eccezione di uno solo dei descritti disegni, che erano cinque, tutti gli altri escludessero la massima del compartimento a ducale nel soffitto del pulpito: proseguivano dichiarando aver adottato a pieno coro il divisamento dei lacunari sopra la scena, loro parendo che la più gagliarda e convincente risposta a combattere la sentenza di chi teneva per la continuazione del velario fosse il disegno dell'Orefici. Era nullameno di contrario sentire la presidenza dell'accademia, e la congregazione centrale dei deputati: contando su questi voti e massime su quello del Calderari, riputato il più degno interprete dei palladiani concetti per tante fabbriche da lui immaginate alla sua scuola, la municipale congregazione con finale delibera del 19 luglio del detto anno commetteva al Picutti il lavoro che oggi si vede. La dipintura rappresenta un velario sostenuto da funi, il quale copre il pulpito, l'orchestra, la gradinata e gli spazii triangolari nei quali esistono le scale: le funi partendo da un anello d'adattata grandezza, collocato nel centro, si dirigono alle colonne che adornano il prospetto della scena, e parimenti verso quelle che sono sopra le gradinate, e vanno in parte ad avvolgersi all'intorno di carrucole ed in parte ad aggrupparsi in anelli, le une e gli altri dorati e disposti sopra i pilastrini dell'atrio nel prospetto della scena e lungo le muraglie nell'intorno della gradinata. Così prevalse il partito contrastato dai monumenti contemporanei e dal numero più forte degli intelligenti; esempio non raro dell'esito di una discussione artistica. Meritava poi del teatro olimpico il Malacarne coprendo nel 1838 di un cielo le prospettive della scena, con che è vantaggiata la nobiltà della decorazione e il successo delle vedute [96].

Avvegnachè il lungo tema mi sospinga, non devo non fare accorto il lettore

essere stato presso alcuni scrittori di drammatica argomento di disputa l'effetto armonico del teatro olimpico. È un fatto che il suono più sottile risponde assai agevolmente sulle gradinate vuote di spettatori: è però contrario l'effetto negli affollamenti: del qual discapito nella storia dei teatri pubblicata dai sigg. Landriani e Ferrario in questi ultimi anni si reca la ragione alla sproporzionata larghezza della gradinata in paragone della scena, da cui partendo l'armonia si divide in un campo d'aria bislungo, più opportuno a disperderla, che ad invigorirla: nè a questo danno soccorrono vasi sonori, che nei teatri antichi adoperavano i Romani per la ripercussione dei suoni; invece contrastano i due angoli che dietro la gradinata contenendo le due minori scale affaticano nelle pareti la riflessione: di tutti questi ostacoli non ultima cagione era certo l'angustia del sito che non consentiva la più opportuna disposizione così delle gradinate, come di tutte le altre parti del teatro: per questo stesso conto alle estremità della gradinata è negata la retta e compiuta visuale della scena, più assai che non sarebbe in un teatro di forma circolare.

Luigi Riccoboni scrittore del passato secolo nella storia del teatro italiano ha notato come le prospettive dell'Olimpico male rispondano all'uopo di una rappresentazione, conciossiachè gli attori distribuiti in alcuna di quelle contrade non possano vedersi scambievolmente, sicchè talora vi compiano un dialogo prima di uscirne in fronte l'uno dell'altro. Ma questo scrittore non ponea mente al vero scopo, per cui lo Scamozzi aggiunse quella sua invenzione, la quale nella sua più lontana altezza di appena tre piedi finge fermamente una troppo rimota distanza dal pulpito, perchè gli attori si sostino là dentro a dialogo, più grandi essi medesimi dei palagi che vi sono rappresentati. Si vede quindi che l'architetto a sola pompa immaginava in quelle lo spettacolo d'una città, che volge i capi di alcune contrade al pulpito dove l'azione voleasi accaduta, a modo degli antichi che fingevano tali prospettive dipinte sulle porte della scena. Il disuso delle rappresentazioni non più ripetute da tanti anni nel teatro olimpico ha fatto dimenticare un' altra singolar cura adoperata nella prima recita dell'Edipo, della quale ci dà conto Angelo Ingegneri nella Storia della poesia rappresentativa pubblicata in Ferrara l'anno 1598; egli nota che il suolo del pulpito era compartito a foggia di marmi di varii colori, i quali oltre di render vaghezza alla vista, segnavano agli attori il punto della fermata, la via dell'entrare e dell'andarsene per modo che da circa cento per-

sone uscite ad un tempo vi aveano proprio posto con assai artificioso ordine ed intreccio singolarmente dei cortei; nè delle prospettive adoperavasi più che tanto fuori dell'ingresso partito a ciascuno secondo sua dignità, alla foggia degli antichi; e dal di dentro udivansi le musiche, e olivano i profumi, e vi riparavano a vicenda i mostri, e gli altri ingegni della pugna richiesti dal soggetto dell'azione, dopo alzate al principio le tele che celavano agli spettatori il luogo della scena. Tale era l'apparecchio delle prime azioni, nè ultima cura quella dell'illuminazione, di cui dettavano le ragioni uomini di molta dottrina ed accorgimento, un Paolo Teggia, un Alessandro Tessame, uno Sperone Speroni, un Giacomo Dolfini, un Antonio Riccoboni, le scritture de' quali si leggono nell'Ambrosiana, oltre il citato Ingegneri, che in quel suo libro descrisse l'artificio da se ideato ai giorni dell'Edipo per rischiarare con lumi nascosti la faccia della scena e le interiori prospettive, lasciando gli spettatori nell'oscurità. La storia di siffatte industrie se non appartiene strettamente a quella dell'architettura, non può almeno scompagnarsi dal racconto del successo sì giustamente memorando dell'Edipo recitato la prima volta nell'Olimpico, del quale avviene che molti scrivano dimenticando perfino le ragioni della prima invenzione, non che i solenni apparati delle altre azioni già mentovate, al miglior effetto delle quali certamente non può restarsi straniera la mente di un architetto.

Se la morte del Palladio è incerto che nuocesse al fedele compimento del teatro olimpico, è però d'uopo il dirla una delle cause principali, per cui tante altre invenzioni di lui soggiacquero a capriccioso andamento ed a totale abbandono. Recherebbe lume utilissimo alla storia delle medesime l'esame di siffatte vicende, se fosse dato raccorne la serie. Dissi altrove che in Vicenza molte rimasero incompiute dopo che una gara di parentado le aveva intraprese. Quel Girolamo Godi, che fondava nel 1540 il palazzo di Lonedo, era fratello di Marco Antonio sposo di Margherita Porto sorella di Giuseppe che nel 1552 fabbricava in Vicenza: a questo era sorella Livia stata moglie di quel Marco Antonio Tiene che nel 1556 dava principio ad altro cospicuo palazzo: sorella dell'ultimo fu Dorotea ammogliatasi in Montan Barbarano che prese a fabbricare nel 1570. Gian Luigi Valmarana avea sposato Isabella Nogarola vedova nel 1566 che pose il suo nome nella medaglia trovata nelle fondamenta del suo cospicuo palagio; egli contava a fratello Giovanni Francesco che eresse la casa di villa a Lisiera: e Giacomo che nel 1543 affidava al

Palladio l'apparato d'ingresso del vescovo Ridolfi. Da un'altra parte il letterato Marco Tiene, che con Andrea giovinetto andava a Roma nel 1544, era cugino di Odoardo e Teodoro Tiene che piantarono la magnifica villa di Cicogna: Laura di lui sorella s'era maritata a Ciro Trissino figlio del Giangiorgio, maestro al Palladio, mecenate e ogni cosa. Potrei agevolmente discoprire nuovi vincoli familiari nei nomi dei Chiericati, dei Pogliana, dei Repeta, per dimostrare come tante fabbriche palladiane erette ad un tempo nella sola Vicenza erano insieme un pegno di familiare benevolenza al Palladio e di amore alla bell'arte, con cui egli dilettava nelle loro feste gli Olimpici, e facea adorna la città dei pubblici edificii, la basilica singolarmente, il cui lungo lavoro accostavalo per trent'anni ai più riguardevoli cittadini che ne vegliavano le spese; alcuni di loro non di una sola, ma di due invenzioni palladiane volevano abbellita la città nativa e la villa, principalmente M. Antonio Tiene a Quinto, e Francesco Trissino a Meledo, e Giacomo Angarano ad Angarano, e Giuseppe Porto alla Molina, di cui dirò più tardi. Queste opere magnifiche di mole e di lavoro non poteano non andare a rilento, sicchè per variar di vicende si mutassero intanto le menti dei primi edificatori, de' quali taluni uscirono eziandio di vita per maggior infortunio nel generale fervore; trascorso appena l'anno sessantesimo secondo dell'età accadeva anche la morte dell'architetto: che ne seguisse, rammentisi un'altra volta il lettore il ponte della Guà a Montebello, per tacere di molte altre invenzioni già sopra descritte. Della lenta erezione di un palagio di quei di recherò ad esempio la Rotonda, che il Palladio nel 1570 ci darebbe a creder compiuta, accennando alle statue poste da Lorenzo Rubini ai pedestalli che fanno poggio alle scale delle logge. Più tardi il Marzari nel 1591 encomiando lo splendido animo del canonico Paolo Almerico, che l'aveva fondata, lodavalo di averla «ornata di dentro e di fuori con varie figure di pietra e di stucco, e di pitture rarissime con nape alli camini da fuogo, differentiate di pietre diverse di bellezza precipua, e di molto valore prezzate et con serragli di spesa grandissima» (lib. II pag. 203). Era a quel tempo partito di questo mondo anche il benemerito fondatore nel giorno 6 marzo 1589, e i conti Odorico e Mario Capra per ducati 18500 acquistavano dal suo erede infante Almerico insieme coi latifondi di campi 190 il giorno 17 maggio 1591 la Rotonda, di cui nel decreto curatorio del giorno 10 di quel mese si dice: «Admodum imperfecta indiget celeri et maxima impensa pro ejus aliquali perfectione, et pro neces-

saria reparatione et conservatione ejus». Venivami per caso alle mani la nota delle spese che sino al 1618 vi sosteneva là dentro d'anno in anno il co. Mario, a cui sembra fosse dal fratello ceduto il loco, per l'importare di ducati 12127. Lo Scamozzi vantavasi egli di aver finito con suo ordine la Rotonda con altre palladiane invenzioni (lib. III, XI). Attribuiscono i critici al suo spirito innovatore la depressione della cupola, di presso a nove piedi, e le scale che ascendevano alle logge, divise in due rami. Nella serie de' nomi chiamati al lavoro, quello dello Scamozzi io nol leggeva: ma forse ei succedeva al Palladio appena estinto, giacchè nelle note del Capra sotto il giorno 13 giugno 1591 si dice: *primo fu deliberato finir di dorar il volto della Rotonda*; era dunque condotta a tetto la fabbrica prima della vendita dell'Almerico: l'anno dopo facevansi le scale di tre logge coi *balaustri della nova sagoma*: nel 1593 si disponeva il suolo a *mandolini bianchi e rossi nella camera d'oro, rossa, argentina e barettina*: nel 1595 m. Iseppo faceva due uscii con frontispizi nella sala; e m. Vigilio copriva il volto delle logge e ornava di stucco gli architravi: nel 1599 il Maganza con suo figlio dipingeva la *camera della Religione*, e l'anno dopo, *l'altra sopra la cucina*: m. Battista poneva pure sugli acroterii delle quattro logge dodici statue: nel 1606 *finivasi di coprir affatto la Rotonda*: nel 1629 vi lavoravano ancora *Giambattista e fratello scultori*, facilmente i due Albanesi, Girolamo il secondo, per eriger la fonte del giardino colle ninfe Amaltea e Melissa, e la Capra Amaltea con Giove e l'Aquila. Di tutte le opere sue poneva il co. Mario nel 1599 la memoria, innalzando nel frontispizio della loggia a levante l'arma domestica della capra, lavoro di Battista scultore, e l'epigrafe del suo nome nell'altra a tramontana: MARIVS CAPRA GABRIELIS F., non che l'anno dell'acquisto sfuggito al Faccioli nell'ultima fascia della cornice nella loggia stessa: MDXCI.

Tanta distanza di tempo non poteva non tornare a danno dell'edificio in quel secolo in cui la corruzione della scultura avea sì per tempo preceduto quella dell'architettura: farebbe onta allo stesso Scamozzi, come inclinava a credere il Bertotti, chi a lui attribuisse gli ornamenti de' quali scrive il Marzari, frontispicii capricciosamente spezzati, volute bizzarramente contratte, mensole e frastagli d'ogni maniera, e stucchi e statue di così goffa maniera, che meglio si addirebbero ad un artista del secolo dopo, e furono in gran parte eseguiti ai giorni del canonico fondatore, che ponea nel tempio cattedrale due monumenti di non diverso gusto, ai suoi genitori, nell'atrio della porta da esso eretta colle

più graziose forme del Palladio. Il simile avveniva delle decorazioni del palazzo Chiericati, fornite nella maggior parte un secolo dopo da che fu fondato, sicchè minor danno era quello che, lui morto, molte delle sue fabbriche si rimanessero sospese, cessando per questa guisa il pericolo che ne fosse deformato il concetto originale da esecutori ignoranti, o capricciosi. Conferma la verità della congettura il palazzo Valmarana a Lisiera rimasto incompiuto; a cui sopra la loggia terrena invece di seconda loggia soprastano goffe fenestrelle, e perciò il Bertotti per poco dubitava se ivi pur esistesse un'opera palladiana; lo stemma dei Valmarana e dei Porto foggiato a stucco nel frontispizio dimostra la età di quell'innovazione avvenuta dopo la morte di Giovanni Francesco che avea principiato l'edificio, divenuto eredità del cugino Leonardo, la cui moglie Isabella Porto confortava il dolore della vedovanza erigendo nel 1615 il vicino oratorio, con poco senno da alcuni attribuito al Palladio. Collo stile del secolo ormai tralignato metteva mano ad un lato del palagio di Poggiana Nicola Poggiana di Odorico nel 1616, come si legge sul portone d'ingresso al portico adiacente, o forse più tardi nel 1648 quando Girolamo Albanese collocava due statue a piedi della gradinata che sale alla loggia. Ho notato queste epoche sfuggite al Faccioli, e non curate dal Bertotti, in una visita che io faceva a presso che tutte le fabbriche palladiane pel desiderio di ammirarle dappresso dopo contemplate tante volte nei disegni, e per raccorre memorie che accertassero il tempo della prima costruzione, o di posteriori riforme. Avea già reso importante servigio all'arte Ottavio Bertotti prendendo a pubblicare nel 1776 le fabbriche e i disegni del Palladio, che nel 1570 aveva ei medesimo dato in luce con troppo ristretta scala, ed in iscarso numero; e col discernimento proprio di un artista, notando le differenze delle misure proposte dall'architetto e trovate in pratica, dovunque cadeva il bisogno ha segnato le parti rimaste imperfette di ciascun edificio: con quei suoi libri alla mano è facile riconoscere che tra i palagi aveano compimento in Vicenza il Montan Barbarano, e la Rotonda, il Barbaro a Maser, il Foscari alla Malcontenta, alla Fratta il Badoero, a Fanzolo l'Emo, il Corner a Piombino, lo Zeno a Cesalto, il Repeta a Campiglia. Tutti gli altri, che oltre a venti annoverava il Vasari, si giaceano incompiuti: alcuni più tardi dalla fondazione si proseguivano con disegno ben altro dal primo; l'Antonini in Udine, l'Angarano ad Angarano, il Dalla Torre a Verona, il Sarego a Santa Sofia: ma in tempi ancora a noi più vicini altri soggiacevano a più grave infortunio, quello

del manomettersi la prima e intatta costruzione palladiana; il Giuseppe Porto in Vicenza, il Tiene a Quinto, il Saraceno a Finale, il Pisani a Bagnolo: altri a maggiore vergogna disparvero per sempre dalla terra; il Repeta per incendio, che risparmiava quattro sole colonne doriche adoperate nell'atrio del nuovo palazzo eretto collo stile degno dell'anno 1672; il Mocenigo a Marocco abbattuto in questo secolo coll'esempio di doppia magnifica scala descritta con lode dal Palladio nel fine del capo XXVIII del libro I, ed imitata dal Calderari nel palazzo Capra, ora Barbaran a Vicenza: il Ragona alle Ghizzolle tornato oggimai rozzo casolare antico, di cui poche vecchie stanze rispondono alle misure ivi proposte dal Palladio, che vi conservava facilmente anteriore edificio; sulla via la base negletta d'una colonna mostra i nuovi lavori dissipati: alla Miga il Sarego vicino a crollo compiuto indica ai piedi scomposte le basi delle colonne disfatte, e i capitelli, seggio ai viandanti: rovesciate a terra sono le colonne del portico Trissino a Meledo, forse fino dai giorni che assai scarso principio ebbe l'edificio, il quale dovea emular la Rotonda, ed ora è abbandonato ai coloni, siccome il Tiene a Cicogna: non so qual sorte attenda alla Malcontenta il solitario Foscari, privato che fu eziandio dei freschi di Paolo, oggi che il mutato corso della strada non attira più a vagheggiarlo il viaggiatore portato altrove nel suo passaggio. Se per la non curanza de' moderni possessori si andranno ripetendo, nè inopportuno è il timore, i casi di siffatte avare riforme, o di oltraggiosa dimenticanza, non so se al veneto territorio rimarrà a lungo il vanto che lo rendea sì famoso di tante palladiane invenzioni. Il Quatremer biografo, o piuttosto panegirista sì tenero del Palladio, deplorava la difficoltà di annoverar siffatti palagi, che per l'effetto delle circostanze politiche della nostra età hanno di già più di una volta cangiato di padrone; e notando come l'antica nomenclatura delle descrizioni precedenti non poteva più servire, desiderava una novella opera del Palladio, in cui ciascuno dei suoi edificii fosse designato col nome della città, della contrada, dei luoghi e delle campagne, dove esso esiste. Compiendo oggidì il voto dello scrittore francese, io credo di rendere insieme ufficio pietoso di storico recando la serie dei casi che molti ne hanno difformati o distrutti, come chi accenna dolorosamente al sito in cui sorgeva un monumento testimonio di onorata impresa, ormai abbattuto dal tempo, o dalle ire degli uomini (97).

La morte del Palladio, mettendo termine alle invenzioni di lui, mi conduce a parlare di quelle che per alcuni rispetti si credono sue, o intraprese nel

corso della vita, o nel tempo più vicino al funesto caso. Ufficio importantissimo dello storico è quello di sceverare il racconto degli avvenimenti dalle favole; distinguere nella vita di un personaggio le azioni certe dalle verisimili o false; in quella di un architetto discernere le opere per esso inventate dalle altre che gli vengono attribuite. Fosse desiderio di aggiungere celebrità ad un edificio, spacciandolo per palladiano, fosse credulità di male accorti scrittori, non vi ha architetto, a cui del pari che al Palladio si ascriva più facilmente gran numero di fabbriche in onta ad anacronismi, od a dissomiglianza di stile: opera difficile da conseguirsi è separare ciò che v'ha di vero e di falso in siffatti giudizii, dove mancano i documenti: dando ragione di molti, porgerò, io spero, non inutile argomento al lettore che possa da se solo giudicare di quelli, di cui io mi rimanessi dal parlare.

Nessuna città più di Trento conta tanti scrittori, che la dicano adorna di fabbriche palladiane. Paolo Gualdo, così poco lontano dai giorni del Palladio, diceva che questi fu chiamato dal sig. Cardinale di Trento per fabbricare il suo palazzo in detta città; a questo viaggio assegna l'epoca dell'anno 1552 il documento da me prodotto (Annot. 21). Queste due testimonianze niente poi dicono più del viaggio, quando era vescovo e principe il cardinale Cristoforo Madrucci dal 1539, e defunto nel 1578, amico del Trissino e di lui favoreggiatore alla Corte di Carlo V per la presentazione della Italia Liberata. Il primo che nel trentino attribuiva un edificio al Palladio fu il p. Benedetto Bonelli nelle *Memorie storico-critiche della chiesa di Trento* stampate l'anno 1762, asserendo nel Vol. III Part. I pag. 382 «che per la fabbrica del Castel Nuovo da se con regia magnificenza cominciata si valse il Cardinale Bernardo Clesio del celebre architetto Andrea Palladio, come può vedersi presso il sig. Apostolo Zeno, tom. I Diss. Voss. p. 398 col. 2»: ripeteva l'asserzione nel Vol. II *Dei documenti* pag. 185. Attinse a quello storico tale notizia il co. Benedetto Giovanelli, lume della letteratura trentina testè defunto, scrivendo nella *Zecca trentina* per lui pubblicata l'anno 1812 «che Bernardo Clesio eresse coll'opera del celeberrimo Palladio quell'altra e più moderna parte del castello, che poi d'ordine del cardinale Madruzzo fu adornata delle pitture del Romanino, del Bossi e di Tiziano, e di altri buoni pennelli». Scopriva però l'anacronismo il prof. ab. Giuseppe Pinamonti nella recente *Guida di Trento e sue vicinanze*, stampata l'anno 1836, giacchè la parte moderna del castello mostra in più memorie degli esteriori bastioni l'anno della costruzione dal

1531 al 1534, quando il Palladio anche coll'opinione del Gualdo avria appena contato venti anni di vita. Ho di già bastantemente dimostrato che l'epoca del 1508 accennata dal Gualdo disgiunge per dieci anni il Palladio da tutte le circostanze, che dal 1534 a Cricoli e dal 1540 a Lonedo lo accompagnano nei primi passi della sua carriera. La fabbrica del castello è poi cosa di tanto rilievo, e per forma di costruzione così diversa dai modi del Palladio, che sarebbe un perdere il tempo ragionandone di vantaggio, quando il citato documento stabilisce la sua andata da oltre venti anni dopo da che la fabbrica era compiuta. Lo stesso co. Giovanelli, al quale io chiedeva il passato anno nuovi lumi su questo conto, spontaneamente rinunciava alla prima opinione, facendomi copia di un brano della vita inedita per lui scritta del suo concittadino scultore Alessandro Vittoria, ove stabilita la vera epoca della nascita del Palladio appena entrato nell'adolescenza quando la fabbrica del castello era terminata, soggiugne « di dannar quella sua prima asserzione giovanilmente scritta nella Zecca trentina, quando paurosi deferimmo di troppo alle autorità, dicendo il castello di Trento essere fabbricato sui disegni del Palladio »; citava ivi infatti il Temanza e il Milizia, ma l'uno e l'altro non ripetono che le parole del Gualdo: citava anche le dissertazioni vossiane dello Zeno sulla fede del Bonelli; ma questo scrittore faceva dire allo Zeno ciò che egli per nessun conto ha mai detto nè nell'allegato passo, che non sussiste, nè in qualsiasi altro scritto. Per questa stessa ragione di tempo non posso concedere al Giovanelli la conghiettura da lui introdotta nella vita sopra lodata che il Palladio fosse chiamato pel palazzo delle Albere, già eretto nel 1530 dal barone Gio. Gaudenzio padre del cardinale Cristoforo con architettura che tiene ancora dei modi del cinquecento, più facilmente propria del Serlio, del Falconetto, o del Sansovino, che tutti e tre furono in quel torno di tempo in quella città. Trento, cui pur fanno bella cospicue moli di templi e di palagi, non conta adunque una fabbrica palladiana. Io mi stabiliva di vantaggio in questo concetto, quando per desiderio di convincermi del più sicuro giudizio mi recava a bella posta a Trento nel passato anno; nè di troppo esperimentato accorgimento era d'uopo. La speranza di pur riconoscere un lavoro del Palladio nel trentino mi facea prolungare l'andata fino nella Naunia a vedervi il Castel Nano, del quale il lodato Pinamonti nella sua *Naunia descritta al viaggiatore*, pubblicata nel 1829, scriveva: « E a chi non deve rincrescere che sia necessaria grave spesa per renderlo abitabile, e conservare alla Naunia un

magnifico edificio opera del Palladio?» Ma anche colà rimasi deluso nella mia aspettazione; conciossiachè il Castel Nano, se per mole è uno dei più ammirati del Tirolo, per la costruzione si manifesta evidentemente fattura del secolo XVI appena entrato: in forma quadrata si leva da terra a volto sopra massiccio pilone, che divide in quattro comparti il piano interiore: lunga scala di fianco conduce con un solo braccio nella sala superiore rischiarata da fenestroni divisi in tre luci ad arco: non è diverso il secondo piano: le fenestre delle stanze generalmente quadre sono senza modanature, e distribuite senza simmetria de' prospetti. Il cav. Giuseppe dott. Giuliani, ricco signore della Naunia, facendomi con rara cortesia guida nella visita del castello, mostravami l'annunzio di vicina vendita pubblica del medesimo: fosse il pensiero di aggiungere valore alla cosa, anche in quella carta si diceva opera del Palladio: sotto l'arma Madruzzo scolpita in una pietra del lato a ponente trovai segnato l'anno 1578; ma quell'insegna era manifestamente introdotta nel muro già costrutto, facilmente nell'anno indicato, in cui moriva il cardinale Cristoforo, della cui dignità non vi sono indizii. Il cortese ospite mi diceva di aver posseduto prezioso documento da lui ceduto alla biblioteca Mazzetti, diventata oggidì proprietà di Trento, ma non ancora accordata a pubblico uso: in quella carta egli attestava di aver letto questa memoria della fondazione del castello: «Per Johannem Baptistam Gaudentium castrum a fundamentis erectum». L'epoca del fondatore si accorderebbe collo stile della fabbrica che ad ogni modo non è del Palladio. Io mi restituiva in patria colla persuasione che fosse indarno cercare oggimai altro edificio, che, se in quella sua andata fosse da lui stato pure ideato, al pari di tanti altri può esser rimasto un progetto perduto; furono infatti gravi e diverse le sollecitudini che distrassero per la chiesa e pel principato in quel tempo del generale concilio il cardinale Cristoforo. Ma il co. Giovanelli dopo alcuni mesi risvegliava le perdute speranze inviandomi i disegni di un'altra fabbrica madruzziana presso Pont'alto a un miglio da Trento, loggia incompiuta o belvedere appartenente a vicino edificio, scrosciato non è molti anni in gran parte nella rovinosa valle del Fersina, che colle furibonde acque ne rode la sponda. Tanta cortesia provocava una seconda gita, perchè il disegno mostrava questa volta un piano a terra ornato esteriormente di dorico intercolonnio con trabeazione e piedestallo del classico stile: ma le modanature vedute sul luogo non sono altrimenti del Palladio per troppa esilità di parti e meschinità di proporzioni in tutta la de-

corazione dell'ordine, opera di architetto facilmente anteriore al Palladio, ma più tarda del contiguo palagio di troppo schiette forme, e talora di tozze modanature: la porta d'ingresso al cortile rammenta quelle del Serlio: nell'una e nell'altra fabbrica conservasi ancora la dipintura di un'arma madruzziana, facilmente del genitore del Cardinale, di cui non vi sono le insegne (98).

Di poco tarda all'andata di Trento era l'altra del Palladio in Udine, giacchè una lettera di Fausto da Longiano, riportata dal Temanza, al nobilissimo sig. Anastagio Monticolo di quella città, stampata l'anno 1556 diceva di aver ricevuto da M. Andrea Palladio una lettera di lui colle salutazioni del signor Jacopo Valvasoni, e del signor Floriano Antonino. Non ha dubbio che per questo gentiluomo egli abbia ideato il palazzo che pone per primo nel cap. III del II libro della sua Architettura. Ma non bastava al Temanza che il Palladio lasciasse colà altra prova del suo ingegno; egli che per la somiglianza del nome volle farlo originario di quella terra, debole conghiettura bastantemente da me dissipata, troverebbe pure lo stile di lui in una porta che mette alla sala del maggior consiglio del pubblico palazzo, in un arco che conduce al castello, non che in alcune parti del medesimo. Queste asserzioni del Temanza furono già altra fiata riferite in queste Memorie, nè alcuna luce vi aggiungeva nella sua Guida di Udine, o nella Storia delle arti friulane il co. Fabio di Maniago. Io mi chiamerò anche questa volta ben fortunato, potendo giovarmi delle notizie comunicatemi dal dott. Giambatista Ciconj, medico carcerario di Udine, di cui ha tanto in amore le memorie che va rischiarando nella sua opera il *Friuli illustrato*: consultando per mio pro il patrio archivio ei mettevami al fatto di mutare la faccia alle cose fin qui narrate. Ma prima di recar queste notizie rammenti il lettore quel Giovanni Vicentino compagno al Palladio nel proporre i disegni della basilica, e che io mostrava per molti anni senza cognome di casato, anche per ciò solo, diverso da quel Giovanni Fontana che nel 1517 fondava il castello di Udine. Distinti in due questi valentuomini fatti uno solo dal Temanza, vien meno di per se il più forte argomento che questo scrittore produceva per mostrarci compagno nei lavori di Udine il Palladio. In difetto di questi artistici principii, che avrebbero si per tempo chiamato colà il vicentino architetto, osserva il sig. Ciconj che Floriano Antonini recavasi nel 1554 a Venezia, uno dell'ambasciata che la sua città vi spediva a comporvi alcune differenze tra i nobili e quelli del popolo (Palladio, Hist. del Friul. Part. I pag. 173). Non è inverisimile che

quel gentiluomo facesse in quel tempo conoscenza del Palladio ormai levato in bella fama: questa data si lega col tempo della sicura venuta del Palladio in Udine. Il Temanza attesta che la gran sala del castello, nella cui porta vorrebbe pur vedere le forme palladiane, fu rizzata nel 1548; quest'opera sarebbe troppo precoce con qualunque supposizione. Nel diligente esame dei documenti dell'archivio udinese, distinti in copiosa serie di volumi, che hanno per titolo *Annales civitatis*, non si fa mai intorno a questo tempo memoria alcuna del Palladio; bensì nel 1552 vi è nominato il concittadino Giovanni dè Ricamadori detto di Udine, proto ed architetto stipendiato a tutte le fabbriche pubbliche (Ann. 52, 254); nel 1557 ci sosteneva quel carico (54, 126): finiva di vivere in Roma, dove erasi recato fino dal 1560: di molti lavori da lui condotti in patria scrivono gli storici udinesi, che qui non monta riferire: dopo l'ultima delle recate epoche si trova la prima volta menzione del Palladio. Il documento dice: «1563 21 febbraro. L'anderà parte che per ajuto della sopradetta fabrica (la Camera Fiscale, la Camera dei Pegni, e la Cancelleria dei Giudici astanti, le quali erano presso la casa Tealdi, e venne preso fossero trasferite sotto il portico di s. Giovanni, ora Corpo di Guardia) sia tenuto il Nob. Messer Lodovico Thealdo, le cui case ricevono beneficio et ornamento grande per la sopradetta demolitione, esborsar ducati sessanta con conditione che quel tanto di terreno publico che tirata la linea dal canton nuovo di esso Messer Ludovico fino al cantone dell'altra sua casa habitata per lo Quadra Speciaro, parerà al giudicio del Palladio restar dentro essa linea, et non bisognar al publico rimanghi a beneficio di esso messer Lodovico» (Ann. 55, p. 102). La memoria che qui si fa del Palladio soltanto per regolare la linea di una publica via, ci fa credere che per maggiori bisogna ei dovesse intorno a quel tempo venir adoperato; ma nol dice nessun documento. Era contemporanea alla fabbrica del palazzo Antonini la porta sopra mentovata del pubblico palazzo: il documento dice: «1555 14 Nov..... postremo in dicta Convocatione deliberatum fuit.... quod tribus viris, alias in hoc magn. Convocat. electis sit data auctoritas fabricari faciendi scalam ascendentem palatium publicum cum porta conspicua juxta exemplar factum» (Ann. 54, 58). E nel 9 giugno dell'anno dopo: «Vedendosi che la scala li passati di principiata in esso palazzo ha a riuscir onorevole et comoda....» (Ann. 54, 82). Il Maniago stesso chiamava però tal porta angusta e povera nella parte esterna, ma ingrandita con riquadri per accomodarla a vasta sala. Il lavoro che interiormente

doveva adornarsi di quattro colonne corintie avea fine soltanto recentemente con architettura del Bressan: volevano i vecchi padri decorar tutta la sala di pitture di Paolo, come attesta lo storico Palladio. Contemporaneo a quell'opere era l'arco eretto nel 1556 a Domenico Bollani, che io ricordava nel racconto della costruzione della chiesa di s. Giorgio maggiore, stato in Udine podestà pel corso di 18 mesi. Dove in mancanza di documenti succede la sola critica, il giudizio diventa pericoloso: ma la tradizione, riportata anche dal Temanza e dal Maniago, la quale fa del Palladio quell'arco, riceve autorità dal consenso di un contemporaneo fin qui non avvertito, di cui mi dava avviso il lodato sig. Ciconii; adunque nella cronica inedita d'Udine, scritta l'anno 1560 da Giacomo Valvasone di Maniaco, vissuto sino al 1570, si legge: «nel primo ingresso del colle s'appresenta un portone d'opera rustica col dissegno di Gio. Andrea Palladio architetto degli eccellenti». Questa autorità, con cui si conferma il nome di Giovanni al Palladio, darebbe finita ogni ricerca.

La prima gita del Palladio a Udine era di poco preceduta dall'ultima che ei fece a Roma nel 1554, imprimendovi il suo discorso dell'Antichità. Io crederei attribuire a questo tempo i lavori da lui eseguiti nell'Ospital di s. Spirito che il Temanza riferiva all'immaginaria andata del 1550 pei disegni del s. Pietro. Se egli ignorava i documenti con cui ho provato la sua dimora nella patria ai giorni della morte di Paolo III, poteva dare un'occhiata alla storia della fondazione di quel tempio stampata a Roma l'anno 1694, lavoro di Carlo Fontana, e l'altra del p. Filippo Bonanni ivi pur pubblicata nel 1696 per illustrarne le medaglie coniate in memoria dei pontefici che concorsero a quella fabbrica: ambedue quegli scrittori recando i più minuti particolari del grandioso lavoro nei giorni del Palladio, escludono la probabilità di un appello a lui, quando il Buonarotti teneva il posto con bolle confermate da più papi; nè filo di conghiettura porge la recente illustrazione del Vaticano stesso di Ermolao Pistolesi uscita a Roma nel 1829. Ma il Temanza con troppo facile penna trascorreva in quest'altro passo: «Ordinò il ciborio dell'altar maggiore della chiesa di Santo Spirito in Sassia, e l'altare nell'ospitale medesimo: vuolsi pure ch'ei architettasse la facciata sopra Campo Marzo del palazzo del gran Duca di Toscana». Ai giorni del Palladio quest'ultimo era vecchio edificio, a cui il Vignola con buon garbo avea accomodato il cortile con decorazione ionica e corintia: la parte esteriore è cosa barocca, rifatta soltanto nel secolo susseguente: in questi due fatti si accordano tutti gl'intelligenti e tutte le Guide

che descrivono quel palazzo, oggi detto di Firenze, sicchè è indarno parlarne di più; nè altre notizie io potei cavarne da Roma. Vecchie memorie dell'Archivio dell'ospitale di s. Spirito da me consultate confermano un altare eretto dal Palladio nell'ospitale e nella chiesa, oltre il ciborio indicato dal Temanza: mancano però documenti contemporanei. Ma l'altare della chiesa, che era di quattro colonne, fu guastato da barocchi riformatori, che ritennero due sole colonne e alcune membrature, e questa ricomposizione si accenna oggidì al forestiere come originale palladiana. Non fu senza oltraggi anche l'altare dell'ospitale, eretto nel centro di vastissima infermeria: da quattro angoli si erigono nel dinanzi due colonne doriche e due pilastrini al di dietro, tra i quali la mensa: ricorre tutto attorno sopra i capitelli una trabeazione con fregio, ogni cosa di forma leggiadra: si gira sopra la cornice un'altra decorazione, che non è l'antica. Chi sa qual si fosse l'occasione che porse al Palladio il destro di questi due altari!

Argomento a non facile discussione porge la chiamata che il Palladio stesso diceva fattagli nei suoi stati da Emmanuele Filiberto. Attribuiva per primo il Gualdo a quella gita colla usata espansione il progetto di un palazzo pel principe: anche il Temanza ripigliava che fu certamente per qualche regio edifizio, e col mezzo dell'ingegnere di corte Giantomaso Monte compiacevasi aver rilevato «che il parco antico reale, nella maggior parte rovinato, è delle opere del nostro Palladio». Ripeteva queste cose Gian Francesco Galeani Napione nella sua biografia del Palladio pubblicata l'anno 1820 dal Bettoni in Padova nelle Vite degli illustri Italiani: ma trascorrendo più oltre colle asserzioni soggiungeva serbarsi un disegno del palagio accennato dal Gualdo in una delle regie ville; ed accanto alla facciata aggiunta nel passato secolo a quello sulla piazza maggiore di Torino, un pezzo, sebben malconcio, di cornicione di belle forme palladiane ammirarsi tuttora dagl'intelligenti. Ed altri lavori del vicentino architetto si potrebbero accennare a Torino chi si stesse alla testimonianza della tradizione. A pronunciare un meno incerto giudicio io mi indirizzava all'assennato discernimento del già lodato cav. Promis, l'autorità del quale unita ai particolari suoi lumi mi porge animo di contraddire alle sopraesposte opinioni.

Non sussiste documento di un'andata del Palladio a Torino; e il dotto barone Vernazza, che con moltissima cura spogliò gli archivii torinesi per adunare notizie di cotesto genere, non ne trovò neppure una remota indicazione.

Ma il Palladio stesso ci farebbe pur credere il contrario, quando delle mura di Torino dice « che sono fatte di cuocoli di fiumi tutti spezzati nel mezzo, e sono detti cuocoli posti con la parte spezzada in fuori, onde fanno drittissimo e politissimo lavoro » lib. 1. cap. IX. Siffatte osservazioni suppongono la veduta. Anche senza conforto di documenti potrebbe credersi che il Palladio avesse risposto all' invito del principe, ma non sarebbe fuor di ragione soggiungere che nulla poi vi avesse operato negli anni trascorsi dal 1562, in cui il suo mecenate occupò tranquillamente Torino, sino al 1570, quando il Palladio gl' indirizzava quella sua lettera. I lavori del cornicione nel palazzo del Castello, che si dice anche di Madama, e quelli della sala rotonda nel palazzo Vecchio sono opere dei tempi di Carlo Emmanuele I e di Ascanio Vittozzi, adoperato da quel principe, successore a Emmanuele Filiberto, l'anno 1584 negli stati paterni. Più grosso era l'errore del Temanza, che ha stimato palladiano il disegno del parco esistente nel secolo passato col nome di nuovo, perchè rifatto dopo i guasti delle guerre del 1639 e del 1706, nel sito del primo che però dicevasi antico: esso inoltre era tal cosa che per la condotta delle acque dovea essere disegnato e fatto da persona permanente sul luogo. Anzi che in reale palagio di città, quel parco prendeva uno spazio vastissimo tra il Po, la Dora e la Stura; direbbesi oggidì giardino inglese con edifizii qua e colà sparsi. Lo vide il Tasso quando fu in Torino nel 1578, e lo descrisse nell'ottava, con cui fingeva il giardino del palagio incantato di Armida: « Poi che lasciar li avviluppati calli » ec. Questa allusione comprova per una parte che quel parco attribuito dai più a Carlo Emmanuele I ebbe principio sotto il suo genitore. Ma di ciò niente dicono i monumenti contemporanei, che se non questa opera, ben altre molte narrano da lui intraprese, massime il sontuoso teatro, poi riformato, che era insieme biblioteca o galleria di antichità e monumento di belle arti e di cose naturali. Era l'amore di quel principe alle cose degli antichi, che moveva il Palladio a dedicargli i suoi libri dell'Antichità, riserbandosi il fine dell' incominciata fatica in quelli dei teatri. Ma al solo vicentino architetto non era amico il principe di Savoia, la cui corte era frequente di uomini sommi nelle cose della pace e della guerra: dava a lui il disegno per la chiesa dei Gesuiti il Pellegrini, detto il Tedaldi, che col Palladio contese pel s. Petronio a Bologna, e pel Duomo a Milano. Primo ad ambedue usava a quella corte Giacomo Horologi architetto, fin qui ignoto nella storia dell'arte, cui professò molti anni nelle difese del Piemonte, lasciando alcuni

studii in un libro, tuttora inedito nella Magliabechiana a Firenze, ove si dice Francesco; della sua perizia pubblicava le prime notizie il cav. Promis nelle illustrazioni al *Trattato dell'Architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini* stampata dalla munificenza di S. E. Cesare Saluzzo a Torino l'anno 1841. Io accenno a questo ignoto architetto, che col Palladio ebbe comuni in Vicenza i natali, e forse aperse a lui l'adito alla benevolenza del principe. Della qual conghiettura comunque si sia, io mi varrò a conchiudere essere pur troppo sepolti tuttora i monumenti, che diano la luce richiesta alla storia delle arti. Se non può dunque accertarsi una sola opera del Palladio a Torino, mi pare almeno non doversene negare l'andata, come per alcuno tuttavia si contende: finchè soccorrano nuovi lumi, io sarò pago a questo di separare dalla sua vita ciò che non gli appartiene (99).

Ho già collocato tra i sogni i disegni attribuiti al Palladio per l'Escuriale di Spagna. La mole singolare dell'edificio che fece imaginare tante novelle sulla sua estensione, diè pur luogo a molte invenzioni sul nome dell'architetto. Benchè contemporaneo a quell'intrapresa, con cui Filippo II volea eternar la memoria della battaglia di s. Quintino, il P. Ignazio Danti premettendo una vita del Vignola alle *Regole della prospettiva*, da lui dettate e uscite alla luce colle stampe del 1583, finse per primo la storia di un viaggio in Ispagna del barone Bernardino Martirani, che veduta la prima costruzione della grande opera e mostratine al re gli sconci tornava in Italia raccogliendo da circa ventidue disegni dai più valenti, dei quali il Vignola, a guisa di Zeusi nel formar di più femminili bellezze quella di Elena, ebbe tessuto uno solo, che piacque grandemente al re: del numero di que' valentuomini fu Andrea Palladio. Ma il racconto del Danti, non ripetuto da alcuno dei contemporanei, è troppo privo di ogni apparenza di vero per la natura stessa del supposto fatto, che vorrebbe mostrarci da oltre venti architetti tutti ad un tempo schizzar fuori un disegno, che dovea essere una meraviglia, senza conoscersi di alcuna di quelle circostanze almeno di sito che si convengono a qualunque invenzione. Nullameno ha trovato fede anche presso il Milizia ed il Temanza; quest'ultimo aggiunse del suo che la composizione del Vignola veniva eseguita; il primo disse che non ebbe effetto, ma in proposito del Palladio esclamava: «Chi sa come fosse quel disegno che fece per l'Escoriale di Spagna? Si può credere ch'egli avesse alzato ben il registro». Ora a tutta questa creazione della fantasia opponendo il vero della storia, gli è ben strano che il

Milizia stesso in altra parte delle Memorie degli architetti chiamasse Giambattista di Toledo il vero e unico architetto che fece il disegno dell'Escuriale, avuto principio il 23 aprile 1543, segnato col nome di lui stesso in una lapide unito a quello di Filippo: morto nel 1568 avea a successore Giovanni d'Herrera suo discepolo. «È adunque insussistente quanto si è detto e scritto da tanti, che hanno attribuita quest'opera chi a Luigi Fox, chi a Bramante, chi a Pellegrino, chi a Vignola, e chi ad altri architetti, i quali forse avranno dato qualche disegno, ma senza effetto. E quante altre favole non si sono spacciate di questo edificio»? Fin qui il Milizia, di cui non saprei accordare questo passo colle cose sopra recate. La vera storia della fabbrica dell'Escuriale apparve finalmente nella *Descrizione odoperica della Spagna di don Antonio Conca*, uscita in volgare dalla Stamperia Reale di Parma l'anno 1793. Rifiutate le storielle del Vignola e degli altri italiani architetti, vi si descrive appunto Giambattista di Toledo, che gli Spagnuoli chiamano il loro Vitruvio, autore di molti cospicui edificii in Napoli, dove fu architetto di Carlo V; destinato poi da Filippo II a sopraintendente di tutte le fabbriche reali di Spagna, moriva l'anno 1567. Non ebbe minor credito il d'Herrera, che gli succedette quando si cominciavano i lavori della chiesa, e coperse il regno di molte sontuose invenzioni. La fabbrica dell'Escuriale non era compiuta nel 1597 quando egli finì la vita; ma fornita l'opera si coniava una medaglia col ritratto del monarca e di lui. Concilii chi vuole l'estimazione in cui furono questi due architetti colle censure del Martirani che ne avrebbe sospeso i lavori: il Danti ci nascose la data di quel suo viaggio, il quale però dovrebbe essere avvenuto dal 1563 fino al 1573, in cui il Vignola morì varcato appena l'anno sessantesimo: ma questa età non era poi quella d'una vecchiaia che lo sconsigliasse, come afferma il Danti, dall'assumere il carico che il re gli voleva affidare: con questo ragionamento cade ancora l'asserzione del Milizia, che simile onore afferma in un medesimo ottenuto e rifiutato da Galeazzo Alessi, defunto un anno prima del Vignola con poco divario d'anni. Tutte queste fantastiche onorificenze sono dissipate nell'opera del Conca, il quale colla storia della Spagna ci ha dato quella compiuta dell'Escuriale e dei due architetti Giambattista da Toledo e Giovanni d'Herrera: questi nel 1584 ottenne dalla veneta repubblica il privilegio della stampa dei disegni del magnifico edificio in cui ebbe tanta parte. Nè si vuole pretermettere che degli architetti italiani sopra ricordati, oltre quegli altri annoverati

dal Danti, non si trova alcun cenno nella recente opera le *Arti italiane in Ispagna*, ossia *Storia di quanto gli artisti italiani contribuirono ad abbellir le Castiglie*, pubblicata a Roma l'anno 1824 da Federico Quillet. Nella diligente ricerca di tutti i documenti ed autorità, che attestano qualsiasi opera fatta colà da un artista italiano nei cinque secoli precedenti al nostro, non vi è dato alcun luogo al concorso degli italiani come architetti dell'Escuriale, nel quale operarono tuttavia alcuni di quelli citati dal Danti, ma solo di scultura e pittura, singolarmente il Pellegrini. Ignoro se l'Herrera abbia pubblicato que' suoi disegni: il volume nono della Geografia Blaviana stampata ad Amsterdam nel 1662 rappresenta in sette tavole il grandioso edificio che dalla ricchezza ha guadagnato gran parte della celebrità.

Non mancano scrittori che attribuiscono al Palladio invenzioni per le città di Bologna, di Genova, di Parma, di Brescia, di Verona.

Un brano di lettera dell'Algarotti al Temanza così dice di Bologna: «Del 1572, otto anni prima della morte sua, venne il Palladio in Bologna chiamatovi dal pubblico per la chiesa di s. Petronio. In quel tempo egli ne fece i disegni che sono tuttavia nella fabbrica, e di cui ella ha le copie. E in quel tempo parimenti è credibile ch'egli facesse il disegno del palazzo Ruini, oggi Ranuzzi, una parte del quale è certamente opera sua; e consiste nella facciata dalla banda di settentrione e nell'atrio. Il rimanente fu fatto terminare dai sigg. Ranuzzi, nelle cui mani passò il palagio di poi. E a ciò fare adoperarono architetti, che per nulla si accordano col Palladio. Il disegno ch'egli dovea aver fatto di tutto l'edifizio provò la sorte di simili cose; e chi ora il cercasse, perderebbe l'opera e il tempo. Non altro io trovo in Bologna del nostro architetto, che il sopraddetto pezzo. Falsamente gli viene attribuito un portone di opera rustica, ch'è a Barbiano villa dei Padri Gesuiti: quando esso è di Tommaso Martelli architetto bolognese: e tra costui e il Palladio corre quella differenza che è dai Zuccheri a Raffaello. Il coro di s. Procolo dei Monaci neri dicevasi pure invenzione di lui. Io mi ricordo averlo veduto ben cento volte, quando io era qui a studio: e una certa bella simplicità, un garbato andamento di pilastri, con nicchie tra mezzo, mostrar poteva, se ben mi sovviene, un qualche indizio della sua maniera. Tre anni sono che io tornai qua, andai per rivederlo, e in luogo di que' pilastri e di quelle nicchie ci trovai de' cartocciami di stucco, e di quelle gentilezze di cui s'è novellamente impiastrata a Roma la venerabile mole del Panteon» (Bol. 18 marzo 1760).

Mi passerò dunque dei due ultimi lavori. Le più vecchie Guide di quella città dicono senza più del Palladio il palazzo Ruini, oggi Baciocchi, che è de' più grandiosi e magnifici della città: lo rappresentano colle stampe dieci tavole. indicate nel catalogo del Cicognara che le possedeva, bulino di Antonio Cattani intagliate a Bologna nel 1716: ve n'ha un'altra incisione di Roma di Francesco Barbazza: la prima tavola del prospetto tiene a piedi le parole: AND. PALLADIO ARCHITECT. INVENIT; forse a questo motto inclinò il Cicognara a credere del Palladio tutto l'edificio, malgrado l'osservazione dell'Algarotti: le Guide più recenti attribuendo al Palladio la sola facciata e l'atrio anteriore, assegnano invece le scale a Giambattista Piacentini, la sala a Ferdinando Bibiena, l'atrio interno a Giuseppe Antonio Torri, e quello tra i due cortili a Francesco Maria Angelini: questi architetti operavano nel palazzo Ruini, divenuto ormai Ranuzzi, col gusto del secolo XVII in cui vivevano, con buona pace del Palladio, i cui disegni se pur esistevano, non poteano per fermo a loro satisfare. Nè sembra al tutto capricciosa l'opinione d'un qualche intervento del Palladio nel primo disegno del palazzo di cui scrivo, se vogliasi prestar fede alle testimonianze della storia. Devo al commendatore don Giovanni cav. Gozzadini, dei cui studii oggi si onora la sua illustre patria, le autorità che qui reco dei più solerti indagatori delle cose bolognesi: il Fantuzzi scriveva che «Carlo Ruini comprò (intorno il 1576) dai monaci di s. Procolo per 500 scudi cinque case per la fabbrica dell'insigne suo palazzo che a edificare cominciò» (Scrittori bologn. Vol. VII pag. 237). Il canonico Ghiselli che nel passato secolo ebbe schiena da scrivere 150 grossissimi volumi di notizie patrie, notò ma senza citazione alcuna che «li 3 nov. 1582 Carlo Ruina principiò la facciata del suo palazzo con disegno datogli da Palladio, grande e famoso architetto». Per ultimo faccevami avvertito il lodato cavaliere di trovare in un manoscritto di Giuseppe Giudicini che avea raccolto materiali per illustrare le fabbriche di Bologna, i Ruini aver cominciato a fabbricare il loro palazzo nel 1584, che poi compievano i Ranuzzi. Benchè i citati scrittori non bastino a stabilire un'opinione assolutamente certa, la loro testimonianza riceve peso dalla andata del Palladio nei tempi accennati, con tanta estimazione pel progetto del s. Petronio, che l'occupò da circa otto anni: non è inverisimile che in due e forse tre gite fatte colà, i Ruini lo chiedessero d'un disegno, a cui toccasse la sorte comune a tanti altri. Un'occhiata al prospetto aggiunge verisimiglianza nel più generale carattere della sua

costruzione: se dividesi l'altezza in nove parti, di cui quattro al piano terreno, tre al primo, due al secondo, risulta giusta la proporzione palladiana: ma il corpo di mezzo non ha rapporto coi lati, che hanno per poco eguale estensione: i piedistalli sono in armonia coll'altezza delle colonne, ma la trabeazione diversifica nel fregio dalle regole palladiane: i sopra ornati delle finestre sono del suo stile, benchè con alcuni membri di differenti misure: a qualunque architetto vogliasi attribuir l'opera, è necessario però accusare di poca diligenza l'esecuzione di alcune parti che mostrano difetto di solidità: il superiore frontispizio non comprende tutto l'intercolonnio del corpo di mezzo: molte altre variazioni nelle capacità delle finestre ci fanno sospettare d'una licenziosa esecuzione, di cui però non puossi dar sempre ragione anche nelle più certe fabbriche del Palladio: la decorazione del primo cortile ricorda le forme del prospetto; in tutte le altre parti dell'edifizio, tristo a chi stesse in forse che potesse essersi seguito un disegno del vicentino architetto.

Dirò di Genova. Il Vasari nel passo già riferito conchiudeva la enumerazione delle fabbriche palladiane con queste parole: «In Genova ha fatto (il Palladio) a messer Luca Giustiniani una fabbrica con disegno del Palladio che è tenuta bellissima». Questa testimonianza pubblicata vivo ancora l'architetto dovrebbe a buon conto ritenersi inappellabile, giacchè all'infuori di alcune inesattezze nella forma de' nomi sono veritiere le allegazioni di tutte le fabbriche. Fa dunque meraviglia che presso nessun altro scrittore di qualsiasi tempo sia stata ricordata quell'invenzione, sicchè oggidì rechi per poco sorpresa il farne in Genova la ricerca. Nel silenzio di tutti i biografi del Palladio, adoperandomi di provocar lumi da quella stessa città, ove il cav. Celestino Luigi Foppiani, professore di architettura nella Università, intende a pubblicare le fabbriche palladiane disegnate dal Bertotti colla giunta delle sue osservazioni, ebbi da lui medesimo cortese riscontro, che mi confermava la inutilità delle proprie indagini già praticate col proposito di aggiungervi i disegni di quella sconosciuta invenzione: tornavano senza frutto eziandio gli studii intrapresi per mio pro dall'architetto sig. Nicolò Canale. Accordavansi i due attenti indagatori nel riconoscere in Genova due palagi di quel Luca Giustiniani, l'uno in Alba o fuori della città, detto da tutti e dallo stesso Vasari nella vita di Leone Leoni, opera dell'Alessi: l'altro nella via Giustiniani; notava il cav. Foppiani esser questa l'unica fabbrica in cui «possa ravvisarsi alcun che del gusto palladiano, se venga essa considerata con mente a ciò intesa, nella sua

parte postica prospiciente sulla piazza Embriaci, che diversa molto d'origine ed anche di stile da quella anteriore dove ora è l'ingresso in via Giustiniani, prova chiaramente essersi uniti in uno solo due palagi, forse anticamente ben fra se stessi diversi di grandezza, di forme, di simmetria» (lett. 11 ott. 1845). Notava il Canale: «L'altro palazzo è in Genova nella strada Giustiniani, e viene denominato il palazzo del Testone; e questo che per avventura sarebbe l'unico sul quale potesse cader dubbio, nella decorazione esterna non ha nulla che somigli allo stile palladiano, specialmente se si pon mente al cornicione, alla decorazione della porta (sebben di gusto del 500), ed a quel fasciamento listeggiato di marmo bianco e pietra nera, usitatissimo però in que' tempi nella città nostra; nulla nel cortile interno decorato con colonne, sul capitello delle quali sono impostati gli archi. Quindi il dubbio non potrebbe cadere che sulla pianta, presentando essa una bella e grandiosa distribuzione» (lett. 10 genn. 1845). Le osservazioni dei due lodati ingegni non consentono portar più avanti le ricerche, le quali io credo non riuscirebbero a mostrar capricciosa la testimonianza del Vasari. Agli ostacoli soliti frapporsi a tutte le fabbriche se si aggiungano quelli della lontananza, cesserà più agevolmente ogni sospetto di fallace allegazione: chi sa se il Palladio vedesse Genova, quando si recava a Torino, o a Nimes di Francia?

Diversa è la sentenza intorno gli studii del Palladio a Parma. L'Algarotti e il Milizia rigettano d'accordo l'opinione comune che il teatro Farnese di quella città sia del Palladio. Se altro non fosse, basta a contraddire l'asserzione l'epoca del suo innalzamento che fu quella del 1619 per ordine del duca Ranusio I Farnese; aprivasi nel 1629 in occasione delle nozze del duca Odoardo con Margherita di Toscana: forse derivava la falsa voce dall'imitazione che in alcune parti vi si fece del Teatro Olimpico: inventavalo primo l'Aleotti, non il Magnani, come credono l'Algarotti ed il Milizia, e ce lo confermano il P. Affò nel suo *Parmegiano servitor di piazza*, e il prof. Paolo Devoti nella *Nuova descrizione della città di Parma*: si apponeva falsamente chi dice averlo condotto a fine il Bernini, anzi che il marchese Enzo Bentivoglio, che ad esempio dell'Olimpico convertiva per la maggiore capacità del sito la forma circolare nell'elittica.

A Brescia dicesi disegno del Palladio il palazzo Maggi nel Dizionario Corografico dell'Italia che si stampa oggidì in Milano. Non so quai nuovi lumi discoprissero quei dotti compilatori per avvalorare la tradizione, unico fonda-

mento del recato giudizio. Il Palladio fu almeno tre volte a Brescia, pei disegni del pubblico palazzo: poteva in quei giorni idear anche l'edificio del Maggi; ma il lettore che si rammenterà di Lodovico Beretta entrato con lui a gara per la fabbrica del duomo, non durerà fatica a preferir il giudizio di chi ad esso attribuisce con quello del Maggi il palazzo dei Martinengo ed altri, nei quali si ravvisa troppo facilmente cotale stile che appellano palladiano, e ne è di tanto diverso.

Il co. Giambattista Da Persico, testè mancato all'onore della sua patria, raccolse nella *Descrizione di Verona e della sua provincia*, pubblicata la prima volta l'anno 1820, la tradizione di tre opere palladiane, a cui egli medesimo ricusava l'autorità della sua credenza; un portone d'ordine ionico nella casa dei Verità in un vicolo della Via De' Leoni (vol. I pag. 201); ma le sue sagome sono troppo evidentemente del Sanmicheli: e il palazzo eretto il 1599 nella villa Arriga da Giovampietro degli Arrighi cessa appunto per la sua età di essere del Palladio (vol. II pag. 224), al quale del pari male si addice l'altro edificio degli Aquistapace in s. Pietro di Cariano per la sola ragione della loggia, elevata sopra una scala con poggi dai lati di sagome al tutto difformi dal fare dell'architetto vicentino (vol. II pag. 161).

Il numero delle fabbriche supposte del Palladio dovea più facilmente moltiplicarsi nei luoghi, in cui vi ha maggior copia di vere, Rovigo, Treviso, Padova, Venezia, Vicenza e i loro contadi.

Il Bartoli nelle *Pitture, Sculture e Architetture di Rovigo* del 1793 scrive che «la loggia d'ordine ionico del palazzo Radetti alla Tassina reputasi di Palladio»: oggidì quella parte del fabbricato fu disfatta, e seco portò via il mezzo di giudicarne, tacendone tutti gli scrittori. Poco lunge dalla Fratta, ov'è il palazzo Badoer, in villa della Boara il Temanza lodava opera del Palladio un porticato di diecinove intercolonii, ad uso del trebbiar il grano, con altro palazzetto sul canal di Monselice; l'uno e l'altro edificati forse, ei dice, dal noto Francesco Pisani: la dubbietà dell'asserzione non obbliga la nostra credenza. Ma quel gentiluomo fabbricava anche a Malamocco col disegno del Rusconi un casino, attribuito lungamente, come confessa il Temanza, al Palladio: chi prendesse a cercar diligentemente le opere in gran parte ignorate del Rusconi, emulo e compagno del Palladio, aggiungerebbe molto di luce al nome di lui, e in più giusti confini abbrevierebbe il vanto di lodi non meritate da architetti, che ebbero più amica la fortuna della celebrità.

Adornano i lieti campi di Trevigi quattro fabbriche palladiane: era mal cauto l'architetto Muttoni che sotto i segni N. N. prendendo nel 1740 a pubblicar i libri e le fabbriche del Palladio, che premise in un quadro, chiamò una di queste anche la Soranza di Castelfranco, oggi distrutta, che il Temanza disse senza sospensione del Sanmicheli: volle ancora annobilir la città, battezzando di palladiane la chiesa dei Quaranta Martiri, descritta dall'ab. Dalmistro siccome opera dal Dagassino, uomo non vulgare vissuto poco dopo il Palladio, e quella di s. Maria Nuova, preceduta lungamente col lombardo suo stile tutti e due quegli architetti, e l'altro di s. Martino, opera che per la goffa disarmonia delle sue parti, specialmente del prospetto, fu più tarda di loro.

Pare che l'architetto Giorgio Fossati succeduto al Muttoni si proponesse di ingentilir il severo aspetto dell'antenorea città, largheggiando il titolo di palladiane a parecchie fabbriche, a cui collo stile diverso contrastano tal vanto le epoche della loro erezione: l'arco Valaresso del 1631, e fu di Vicenzo Dotti; il Capitaniato è opera del 1607 al 1612; la casa dell'Abriani del 1623, pur essa del Dotti; e l'altra dell'Andrighetti, oggi distrutta, del 1596; non che la chiesa di s. Canziano del 1617. Anche il Pretorio e la interna Università ci voleva del Palladio: il primo cominciato del 1541 prima del fiorir del Palladio, proseguito sino al 1558 ha siffatta robustezza di costruzione che non può confondersi colla leggiadria dell'architetto vicentino: la seconda nel cortile fu finita del 1552: anche quivi non si collega coll'età lo stile, soprattutto nel comparto degl' intercolonnii, e la distribuzione delle metope, da non potersene lodare anche il Sansovino, a cui pure si attribuisce: coi disegni di tutte queste fabbriche arricchiva il Fossati il nono tomo di quella collezione, il primo da se intrapreso; la quale alla poca critica della scelta congiungendo eguale infedeltà di esecuzione cadde in tanto discredito da non poter essere condotta a fine, dal 1740 in cui fu cominciata dal Muttoni sino al 1760: aggiungi alla stessa la casa Vandelli al sito della levata del Santo più leggiadro di forme, ma facilmente precoce alla palladiana squisitezza ci recava anche il palazzetto Molin in borgo s. Croce, creduto in addietro del Palladio pur dal Temanza e dal Bertotti, ma non dai moderni, che vi riconoscono piuttosto il Falconetto. In preferenza a tante fin qui annoverate in Padova, meriterebbe il titolo di palladiana la casa Caotorta al ponte della Stua, che ha un cortile rettangolo, ornato nei due lati maggiori a pian terreno da colonne doriche senza

base, reggenti una cornice architravata: il secondo ordine, che forma due vaghe logge, è ornato da colonne ioniche su pedestallo: forse l'angustia del sito non concesse, alle interne parti della casa, corrispondente gusto di decorazione. Se dalle ragioni del viaggiare dovessero dedursi in un architetto quelle del fabbricare, Padova dovrebbe certamente vantare non pochi edificii del Palladio che vi conveniva sì di frequente pei primi artisti della Basilica, e dove stanziava più anni il Trissino co' suoi amici, Bembo e Rucellai, a s. Sofia presso del Mocenigo; ivi studiava per ultimo in giurisprudenza suo figlio Orazio. Più vicina al suo stile credeva anche il Temanza la Certosa eretta nel 1560, ma egli medesimo lesse nei documenti di quella fabbrica che Andrea Dalla Valle ne fu il proto: oggi per tante prove si sa che questo nome valeva in quel secolo architetto, laonde non basta neppure la più vicina corrispondenza di stile per render palladiana una fabbrica, quando ci manchi la prova; dopo la metà del secolo XVI era sì numerosa la schiera di coloro che professavano la buona architettura appresa su Vitruvio e dalle fabbriche romane, che non era difficile si accordassero in alcuni generali caratteri, in cui però non è riposta la somma del pregio di un architetto. Delirava finalmente il Fossati, aggiungendo tra que' suoi disegni di Padova il palazzo Contarini a Piazzola, di cui credeva palladiano il corpo di mezzo partito in tre piani, mentre la trivialità della pianta, e la esteriore decorazione mista di fenestre curve e rettilinee bastar potevano a tenerlo lontano da sì depravato giudizio.

Venezia, a cui aggiungono tanta fama di bellezza le chiese del Palladio, non conta di lui neppure un edificio privato. Sia che riputassero quei ricchi valentuomini più acconcio alla campestre giocondità lo sfarzo de' palladiani peristilii, di cui adornarono a gara tante lor case di villa, appena d'un solo disegno pare il dimandassero per la città dominante, il quale non venne neppure eseguito e si vede secondo nel capo XVII del 2.° libro della sua Architettura: forse per Venezia stessa era un'altra invenzione da lui pur data alle stampe, la quale mostra l'approdo dei gradini: diverso dall'uno e dall'altro v'ha un terzo disegno tra gl'inediti che erano del Pinali, palagio pure di Venezia, se alcune tozze proporzioni delle aperture del corpo di mezzo consentono che si creda autografo, e cosa del Palladio: ma di altre sue invenzioni inedite dirò più tardi.

Ad arricchir dunque la città seduta sulle acque sopperiva la fantasia degli

scrittori. Dividendo il discorso delle fabbriche civili dalle sacre, il Ridolfi (Meraviglie dell'Arte 1648 Part. I. pag. 210) dice di Paolo Veronese «che dipinse nel porticato del sig. Francesco Erizzo, poi Morosini a s. Canziano, fabbricato coi modelli del Palladio». Il Moschini ripetea l'asserzione nella Guida di Venezia del 1815 Part. I pag. 640: dopo quest'epoca quel palazzo, detto ai nostri tempi dei Valmarana, che l'abitavano, fu distrutto; ma dai disegni che ne conservò il Coronelli nei *Palazzi di Venezia*, e da poche rimaste pareti, in cui si veggono porte bugnate e fenestre ad arco, è ben lecito dedurre il falso giudizio del Ridolfi, che per nulla sapea discernere le forme palladiane. Il qual biasimo si merita eziandio il Coronelli, che stando sospeso nell'indicar il nome dell'architetto di questo palagio, largheggiò poi nel battezzar del Palladio i tre palagi Mocenigo sul Canal Grande, il Cucina, il Balbi, i quali tutti privi di architettonica importanza, e forse più d'uno eretti nel secolo XVII. Questo stesso mal cauto critico inciampava nell'attribuire al Palladio le *Fabbriche nuove di Rialto*, erette nel 1555, e così chiamate per distinguerle da quelle ivi presso innalzate nel 1522 dallo Scarpagnino; mentre furono fabbricate sul disegno del Sansovino per generale giudizio, cosa forse più robusta che ricca per la troppa sobrietà della decorazione dei tre ordini del prospetto, affatto alieno dalla palladiana magnificenza; e lo conferma anche il Catalogo Gherro conservato presso il Cicogna, il quale meco si piacque un dì consultarlo, sebbene in diversa sentenza lo citi lo Scolari (App. al Comm. pag. 14). Fu strana del pari l'asserzione notata nel *Forestiere illuminato di Venezia* l'anno 1784, che dice opera del famoso Palladio una fabbrica o loggia dentro il giardino che fu del doge Andrea Vendramino, congiunta al palazzo disegnato dal Sansovino: il luogo è non molto lontano del monistero di s. Biagio alla Giudecca: io lascierò di contender della verità dell'invenzione sansovinesca, oggi in gran parte distrutta; ma la loggia che porta in una iscrizione l'epoca del 1630 è ben lontana dal potersi dir del Palladio, per le forme assai tozze di tutto il suo insieme, e le porte interne coi frontespicii spezzati; sicchè è giustamente dimenticata in tutte le Guide più recenti. Se non che a metterla in onore usciva a Venezia nel 1832 un opuscolo di Michele Battaggia, *Cenni sopra la Giudecca*, che dice: «Questa fabbrica palladiana, alla quale si si approssima entrando per la porta marcata dal N. 911, ho trovato indicata nel *Forestiere illuminato*. E ch'essa sia del Palladio, mi fece certo tanto il nobile ed egregio Antonio Diedo, quanto il non

meno egregio sig. Francesco Lazzari, i quali con somma bontà ed altrettanta gentilezza, aderendo ai miei preghi, si recarono con me ad esaminarla» p. 51, n. 15. Del qual ultimo fatto chiedendo io conferma ai due egregi critici, venni da loro autorizzato a smentire l'appropriato giudizio siccome io qui intendo di fare, ben giusto estimando che da mendaci asserzioni si deva vendicar la sana intelligenza dei due lodati valentuomini, dal cui labbro io non mi sarei mai persuaso poter uscire la recata sentenza. Non cercherò dei motivi del poco leale infingimento, col quale il Battaggia trascorse ad immaginare che non pure la loggia, ma contigua casa unita un tempo ad essa per due ali erano tutte eseguite sopra disegno del Palladio, ricomponendosi ogni cosa più tardi nel 1630, come nella loggia sta scritto. Il quale racconto non so conciliare col passo del *Forestiere*, a cui il Battaggia appoggiava il primo suo sentimento della loggia, che faceva encomiata dai due professori accademici.

Ultima tra le fabbriche civili attribuite al Palladio in Venezia è il palazzo già Trevisan a Murano. Il Ridolfi lo diceva ai suoi dì eretto coi modelli di messer Daniello Barbaro (Part. I pag. 308). Piacque più tardi al Muttoni aggiungerlo nel 1743 disegnato in sette tavole alle invenzioni palladiane mandate fuori nel quarto tomo della citata sua opera; il suo esempio rinnovavasi nella Raccolta d'Istruzioni d'Architettura pubblicata in Venezia l'anno 1786. Citando il Moschini questa collezione nella Guida di Murano 1806 pag. 100 riferiva il contrario giudizio del prof. Selva, che nella pianta ed in alcune parti d'ornamento interno riconosceva il carattere del Palladio, ma esaminato con occhio discernitore finia di scorgerlo ben lontano da quella purezza di stile e bellezza di proporzione, che formano il distintivo di lui pregio. Ed io col Moschini riverirò l'autorità del giudice; se non che mi pare importante a confermar la sentenza un'osservazione agli altri sfuggita, che mi accadde di fare visitando il luogo coll'egregio professore di architettura nella I. R. Scuola Tecnica di Venezia sig. Lorenzo Urbani, essere cioè tutto l'edificio fabbrica di due tempi, e però di due stili: l'anteriore con tutto l'atrio è più facilmente opera del principio del secolo XVI; più tardo il rimanente, e la commettitura delle due costruzioni è manifesta nella parete di fianco; quindi nel prospetto niuna sagoma e presso che in tutte le finestre, meno la principale, col poggio alquanto grave; nell' interiore cortile trovi frontispicii e mensole sottoposte, che biasimava il Palladio, e colonne doriche: congiunge le due fabbriche elegante tablino, però lontano dal pareggiar l'armonia di quello che

il Palladio al tempo stesso erigeva alla Carità, giacchè questo del Trevisan si dice del 1567: tutto l'interiore edificio decoravano ad un modo i freschi di Paolo e di Zelotti, e gli stucchi del Vittoria; ma con gran parte degli scomposti ornamenti del giardino, sparvero oggidì o furono guasti gli egregi lavori dei tre valenti, diventata oggidì la casa accesso alle conterie del Dalmistro.

Poco fuori di Venezia, al confine di Stra, il Muttoni ed il Temanza non peritarono di riconoscere per palladiano il palazzo Bernardo, poi Venier o Valier, in ultimo Foscarini, al confluente del Piovego nella Brenta: lo accoglieva tra le invenzioni incerte il Bertotti, notando molte anomalie di proporzione in tutte le parti dell'edifizio dalle norme del Palladio. Il Temanza confermava la sua asserzione per un ritratto che vi si diceva raffigurar nella persona di un povero il Palladio stesso, opera di Paolo che vi avea con altri buoni pennelli lavorato a fresco in tutto il palazzo: Cristoforo Hojer nel 1825 distruggeva ogni cosa sino a terra. Ivi dappresso un'altra tradizione, che non ha trovato eco in alcuno scrittore, ripete palladiano altro palagio Foscarini, oggi Martini, troppo a dir vero lontano dalla semplicità del vicentino maestro, anche non curate le recenti riforme.

Dalle civili volgerò il discorso alle fabbriche sacre attribuite al Palladio in Venezia. Tutti i biografi di lui, tutte le Guide di quella città si accordano nel pronunciare questo giudizio delle chiese di s. Lucia e delle Zitelle. Il più antico testimonio della seconda è lo Stringa nelle Giunte alla *Venezia* del Sansovino stampate l'anno 1603, in cui la dice fabbricata sul modello del Palladio, ma terminata dal Bozzetto. Contemporaneo alla fabbrica, egli ha trovato fede presso tutti gli scrittori, avvegnachè non sia mai uscito fuori un documento che confermasse la sua asserzione. In alcune carte che si conservano presso quell'istituto, si nota che il 15 aprile del 1561 Girolamo Venier faceva il primo acquisto del loco per ducati 8000; di qua il principio dell'istituto: il Sansovino non facea nel 1580 motto alcuno della fabbrica della chiesa: ma poco dopo quelle donne educatrici per continuare la medesima porgevano supplica al senato, che il giorno 25 giugno 1582 concedeva a loro profitto «il legname dell'armatura della chiesa del Redentore, quando questa sarà finita di fabbricare del tutto sì dentro come di fuori». Trattasi qui dunque d'una costruzione appena sorta da terra: un altro scritto del 19 marzo 1583 avverte che negli anni decorsi si era cominciata la fabbrica della chiesa, al cui proseguimento esorta i buoni per un'elemosina, e vi sono segnati i

nomi di alcuni offerenti. Un'iscrizione della maggior cappella la dice eretta da Bartolommeo Marchesi nel 1586: il giorno 8 maggio di quell'anno l'edificio era dedicato al culto religioso. A quella della chiesa tenea dietro la fabbrica dell'ospizio; un decreto 18 marzo 1589 dei Pregadi accordava ducati 300 alla erezione dell'infermeria: il 25 agosto del 1595 seguia convenzione per fabbricare il muro della vigna, il cui disegno era di Girolamo Gallo ingegnere e proto all'ufficio delle acque: in un libro di spese che comincia il 9 maggio 1596 si registrano quelle per la casa del governatore del loco e i dormitorii, essendo proto Bartolommeo.... Queste notizie mettono in chiara luce le vicende della fabbrica, di cui il Palladio non avria forse che piantato le fondamenta. La disposizione armonica delle parti principali, la corrispondenza del primo ordine del prospetto coll'interno, e la elegante struttura dei capitelli a foglia di olivo, come quelli della chiesa del Redentore, farebbero fede di un'originale invenzione palladiana guastata probabilmente da chi la condusse a fine, singolarmente nell'ordine superiore della facciata, e le due fenestre del primo. Il Temanza attribuisce al Bozzetto citato dallo Stringa l'altar maggiore che pizzica qualche poco del gusto corrotto del secolo XVII, ma se questi di nome Jacopo moriva li 30 aprile 1583, il Moschini notava a ragione la opposizione della data della cappella che è del 1586: peggio ancora si accordano le altre date da me addotte. Insieme colla chiesa il Moschini diceva del Palladio l'annesso ospizio, che la comprende tra le estremità del prospetto, e nella regolare distribuzione della pianta pubblicata dal cav. Diedo si mostra una cosa col corpo del luogo sacro: rammenti però il lettore l'opera che vi ebbero ad edificarlo mani diverse, nè facilmente fedeli: la parte più riguardevole è un chiostro di tre lati al di dietro della chiesa, di assai schiette forme. Qualunque sieno i difetti del tempietto fin qui descritto, lo spettatore che da quello si dirige alla vicina mole del Redentore, non può a meno di non riconoscere in ambedue molte parti impresse d'una stessa eleganza e simmetria, per cui sono in tanta fama a Venezia le invenzioni del Palladio.

Le citate epoche della chiesa delle Zitelle contraddicono poi all'asserzione del Temanza, che afferma ultima opera del Palladio la chiesa di s. Lucia. La più vecchia testimonianza che gli attribuisce questa fabbrica, è la memoria di un'iscrizione del 1617 in una parete della medesima che dice.... AEDES HASCE D. ANVNTIATAE MARIAE AC B. LVCIAE — V. ET M. SACRAS — VETVSTATE RVINAM VNDIQVE MINANTES — A FVNDAMENTIS IN SPLENDIDIOREM HANC FORMAM EX PALLADII

ARCHETYPO — EVGENIA DIEDA PRAEFECTA ET MONIALES — JOAN. BEMBI D. MARCI PROC. LVDOVICI BARBADICI PHILIPPI BEMBI — DONATI BALLIONII AVGVSTINI A PONTE — RESTITVENDAS OPE ET OPERA C — MDCXI — FRANCISCVS CARDINALIS VENDRAMENVS VRBIS PATRIARCHA — EOD. JOANN. BEMBO NVNC DVCE. CHRISTINA ZILIOLA — PRAEFECTA DICAVIT — MDCXVII. IPSIS FERIIS TEMPLO DICATAE — DEIPARAE. Non è noto il tempo del primo riedificarsi della chiesa. Il Sansovino nel 1580 disse senza più che Lionardo, dovea dir Bernardo, Mocenigo consacrando la cappella vi diede principio a bello et honorato edifitio: anche lo Stringa non fece motto dell'architetto. Da alcune carte di quel monastero, oggidì conservate nell'archivio generale di Venezia, appare che tale cappella fosse cominciata l'anno 1565 e finita l'anno 1589, compiendo Alvise Mocenigo figlio di Bernardo le *vedriade* della medesima, essendo priora suor Chiara Ziliol. L'opera sospesa per la morte di quel benemerito fondatore tentavano le monache ripigliare nel 1590 coi soccorsi della repubblica; e però un decreto 14 giugno in Pregadi di quell'anno dice: «È così honesta la dimanda fatta alla Signoria Nostra dalle Revd. Monache et Procuratori della chiesa di S. Lucia di questa città, che non si deve mancare d'esaudirle ad Honor del Signor Dio, et per maggior veneratione del corpo di S. Lucia, poichè del proprio del denaro de Dno Donato Baglioni hanno a far rinovare la capella nella quale riposa quel santissimo corpo, la qual per la fabbrica vicina è fatta ruinosa, però

L'anderà parte che del terreno al presente vacuo posto dredo la capella sudetta sieno ad esso monasterio donati piedi sette et verso la fondamenta per far quadra perfetta la capella nuova et fazzada di essa Giesia, ne sieno donati su il canton piedi tre e mezo li quali vadino a descazer sino alla porta della Giesia si che la opera resti quadra perfetta, si come hanno ricerca to la Signoria nostra, et consigliano li Proveditori di Commun et Zudisi nostri al Piovego per le risposte sue hora lette a questo Cons.° con conditione che la riva grande ch'è per molo, li parlatori di esso monasterio sia serrata per la longhezza di piedi dieci dalla parte verso la Giesia, sicome esse madri si sono contentate.

Marc'Antonio Barbaro P. S. C.
Polo Paruta S. T. F.
+ 150.
— 3.
— 2.»

Questo importante documento ci darebbe a credere venisse tostamente data mano al compimento della fabbrica; ma la cosa andò altrimenti: un'altra epigrafe della chiesa dice condotta a fine nel 1592 la cappella della santa alle spese di quel Baglioni mentovato nel decreto dei Pregadi, gentiluomo fiorentino, di cui una sorella e una figlia aveano dato il nome alla religione di quel monastero. Si soprastette al resto della costruzione presso a venti anni. Leggo in una breve Narrazione della traslazione del corpo di s. Lucia stampata in Venezia l'anno 1626 appresso Antonio Pinelli: «Si diede principio alla fabbrica della nuova chiesa l'anno 1609 e in termini di duoi anni si ridusse al fine». Questo fatto confermasi in un rogito del notaio Matteo Faccio, in cui si dichiara che essendo procuratore e commesso delle rev. monache il ch. Lodovico Barbarigo fu dato principio a fabbricare e rinnovare la detta chiesa in più ampia forma col gettar a terra la vecchia, e in *singolar modo ridurla secondo il modello fatto sopra il quale si deve fare essa fabbrica.* Imploravano le monache all'uopo il soccorso della repubblica, e però un decreto del 12 agosto 1610 dei Pregadi (registro, pag. 80) dice: «Ritrovandosi la Giesia delle Rev.e Monache di s. Lucia di questa città gettata a terra in diverse parti sino alla fondamenta, et essendo esse necessitate di trovar molti denari etc. l'anderà parte che gli sieno dati ducati 400 da L. 6. 4 cc.

+ 150
— 2
— 4».

Nuovo decreto del 31 marzo 1612 assegnava alle medesime altri ducati 300. La chiesa venia finalmente consecrata non prima del 1617.

L'autorità inappellabile delle epoche riferite apre luogo ad alcune considerazioni sopra la parte potuta aversi dal Palladio in tutta la fabbrica.

Siffatta è la dissonanza del prospetto dall'interno, che al Fossati parve meglio crederlo incompiuto; il Bertotti ed altri lo credettero anteriore al rimanente, o almeno invenzione di architetto interamente digiuno dei buoni principii del fabbricare: il Temanza invece se la passò senza alcuna osservazione, seguendo facilmente l'autorità del Martinioni nelle giunte al Sansovino del 1643 e il Cornaro nel 1749, i quali credettero ordinata dal Palladio tutta la fabbrica. La parte 14 giugno 1590 dei Pregadi che concede alle monache uno spazio di terreno verso il canale, perchè l'opera riescisse quadrata, quale ora si vede con poche differenze, è una prova che il Palladio non puote sulle

prime insieme colla maggior cappella aver dato il progetto di tutta la chiesa almeno nelle forme d'oggidì. In questa congettura io vorrei stabilirmi viemaggiormente, pensando che lo spettatore entrato dalla porta principale trova non in fronte, ma a destra la maggior cappella ideata dal Palladio; in faccia ad essa si leva il coro appoggiato al muro di fianco, che riesce con altro ingresso in una *calle* accomodata all'ingresso del monastero adiacente. Non è buono a credersi che il Palladio richiesto del disegno di una cappella offerisse quello di una chiesa sopra uno spazio, di cui non poteva far conto. Appare la sua ritenutezza nel formare il disegno pel coro del Duomo di Montagnana. Affermavano le monache nella loro supplica del 1590 al senato, che l'antica chiesa minacciava rovina; e forse allora proponendosi di aggrandirla avvisarono di secondare le tracce del disegno con cui era stata edificata la cappella maggiore; da questa non originale dilatazione derivarono facilmente parecchi di quegli sconci, di cui il cav. Diedo così scrive: «Dovremmo a seconda del nostro istituto ragionare sulle simmetrie di questo leggiadro edifizio; ma se si eccettuino la navata principale che sta nel rapporto di cinque a nove, e le sue ale che serbano quello di cinque a due, invano si cercherebbe in questa chiesa quel meraviglioso aggregato di proporzioni che forma il distintivo delle opere palladiane. Esaminata altresì a parte a parte, offrirebbe alcun che da ridire alla severità della critica sulla piccolezza soprattutto dell'ordine superiore, sulla eccessiva distanza de' suoi intercolunnii, e su qualche altra corrispondenza». Peccherebbe di troppa prevenzione chi rigettasse dalle palladiane quell'opera, in cui potesse notarsi qualche difetto; ma dove la critica somministra altri motivi di contraria credenza, è debito sceverare il certo dal verisimile, affinchè da conscienzioso esame di un lavoro insieme colla più retta sentenza dei pregi dell'artista derivi più sicuro argomento di giudizio alla storia dell'arte (100).

Sulla fede del Temanza i biografi del Palladio colla chiesa di s. Lucia suggellano il racconto delle opere sacre di lui a Venezia; ma fuori di quelle fin qui narrate, gli scrittori delle cose d'arte di quella capitale addimandano nuovo critico esame intorno ad altri lavori di simil conto attribuiti al medesimo con differente peso di autorità, singolarmente in ragione del tempo in cui vissero. Cito per primo il più vecchio di tutti lo Stringa, che del tempio dei ss. Gervasio e Protasio, vulgo s. Trovaso, così scriveva: «Era in prima che cadesse di bella apparenza, ma hora si ritrova assai più nobile, perchè essendo

stato in questi ultimi anni rifabbricato del tutto, e rinnovato su 'l modello del famoso Palladio, apporta ai riguardanti meraviglia della bellezza e ben intesa sua architettura, conciossiachè nell'entrar che si fa in quella vedesi una forma di chiesa singolare. Ha due porte che dir si possono ambedue maestre, poichè di grandezza sono uguali ». Si adagiarono nella recata testimonianza con assoluta fede il Martinioni ed altri: più cauto il Moschini avvertiva che disegno del Palladio non si riconosceva dagli scrittori ed intelligenti seguaci, soggiungendo che « siccome la chiesa cadde d'improvviso di notte l'anno 1583, come dice la epigrafe, quando già il Palladio era morto da tre anni; così potrebbe essere che se ne fosse alterato il disegno, ch'egli ne avrà formato qualche anno prima del suo morire ». La iscrizione sopra citata ci ricorda eretta l'attuale fabbrica nel 1590, ad incremento della quale in un decreto 20 settembre 1585 dei Pregadi in filza rilevasi l'assegno di ducati 500 a tenore della supplica 10 aprile 1584 del pievano e dei procuratori della chiesa, i quali dichiaravano la caduta della preesistente per vetustà, e la spesa necessaria a riedificarla di ducati 10000. Recente esame fatto a questo bisogno nell'archivio di quella parrocchia non offerse alcun mezzo a discoprirvi la parte che il Palladio potesse avervi sostenuta per un disegno della medesima: appare nullameno che la vecchia mole mal si reggeva in piedi fino dal 1561, perchè il pievano Pietro Blanco aiutato da messer Pietro Carpi provocator della fabbrica, raccolse elemosinando il denaro per ripararvi il sottoportico della facciata, alcuni altari, la sagristia ed il tetto: vi dispendiarono attorno sino al 1575, certo con iscarso accorgimento, perchè la notte del 12 settembre 1583 il vecchio edificio crosciò in un mucchio di rovine. Non era più il tempo di chieder al Palladio un disegno; ma per conciliare l'asserzione dello Stringa, non è inverisimile che a lui fin dai primi timori della caduta domandassero il progetto di una ricostruzione, giacchè si trattava d'una chiesa tra le principali della città: ma non rispondevano forse a quei buoni collettori, che andavano di porta in porta, i mezzi che al tempo stesso abbondavano per la facciata della Vigna, pel s. Giorgio Maggiore, pel monastero della Carità: il partito d'una riparazione ritardava facilmente l'esecuzione del progetto che venuto, dopo morto il Palladio, in altre mani, occhio il men che sia intelligente riconosce guastato singolarmente nelle disarmoniche porte dei due prospetti formate con doppio ordine di colonne; e forse meno infedelmente mantenuto nel compartimento del corpo interiore a crociera, con tre cappelle nei

fianchi, ricorrendo intorno a tutta la chiesa leggiadra trabeazione sopra colonne a ridosso dei muri sfondati nelle cappelle: in queste il Palladio avrebbe seguito le proporzioni di una preesistente attribuita al Sansovino dal Muttoni che diede fuori in quattro tavole tutta la chiesa; ma l'epoca del 1590 non dovea non risentire la perdita dell'architetto seguita dieci anni prima anche nella delicatezza delle parti ornamentali, massime dei capitelli dell'ordine corintio, inesperta ripetizione di quelli del Redentore e delle Zitelle. Se al fin qui detto altri aggiungerà maggior luce, io sarò contento della opportunità di averla provocata.

Meritevole di maggior attenzione è quest'altro passo dello Stringa, con cui farebbe il Palladio autore del s. Nicolò de' Tolentini: «Di gran lunga più nobile (di san Cassano) è la chiesa de' Padri Teatini fabbricata da loro nuovamente con grandissima spesa, poco discosta dalla vecchia; imperocchè et di grandezza e di bellezza et di maestà può stare al paragone et essere annoverata fra le più belle della città: è stata nel principio fondata sul modello di Andrea Palladio, ond'è riescita sopra modo rara e singolare e degna di ammirazione». Una così precisa testimonianza uscita dalla penna di cotale scrittore non avria bisogno di alcun commento per ottenere la nostra credenza, se per singolar caso egli medesimo sulla fine dell'opera stessa, la *Venezia* del Sansovino, da lui ampliata, aggiungendo in Appendice la descrizione di alcune fabbriche moderne, invenzione dello Scamozzi, annoverando tra queste anche la chiesa de' Teatini, non avesse inteso di riprovare quel suo primo giudizio con queste parole: «Non ha dubbio alcuno che fra le chiese di bella e molto bene intesa architettura che sono in Venetia, si debba veramente connumerare quella di s. Nicola da Tolentino, la quale è fatta sui disegni approvati dal loro generale in Roma, e modello di Vicenzo Scamozzi architetto; come anco la loro chiesa e monastero in Padova, il qual modello si vede hoggidì in forma molto grande, e benissimo composto così delle parti di dentro, come ancho di una bellissima facciata con colonne sopra piedestalli; onde io se nella descrizione predetta posta a carte 165 dissi essere stata fatta et eretta la presente chiesa sul modello del Palladio mi ingannai, e non per altro se non perchè fui sinistramente informato: la fabbrica si cominciò a fare l'anno 1591» (pag. 430). Per ciò che suonano queste parole, la prima asserzione non si vorrebbe avere più in conto; se non che l'apparente confessione di un errore può talvolta tener luogo di poco sincera dissimulazione. L'Appendice dello Stringa

è un manifesto tributo di amicizia allo Scamozzi, introdotta al solo scopo di parlare di alcune sue fabbriche di Venezia: io non faccio oltraggio alla memoria di quel critico, essendo già nota la deferenza manifestata a pro dello Scamozzi in questa stessa Appendice, nella quale a lui attribuisce il disegno eseguito del Ponte di Rialto, che nel corso dell'opera avea detto fattura di Antonio da Ponte. Mi perdoni il cav. Scolari, se dissentendo dalla sua, seguo la comune opinione che rimprovera allo Stringa questa parzialità, la quale tentò rubare al da Ponte, morto all'atto della stampa di quell'Appendice, il credito di un'invenzione che gli studii del Lazzari finiranno di rivendicargli. Ora qual meraviglia, che lo Stringa accecato da così speciale benevolenza, scrivendo della fabbrica dei Tolentini concedesse allo Scamozzi quel poco che per lo innanzi aveva accordato al Palladio? Io non negherò alla chiesa che attualmente sussiste la parte attribuita allo Scamozzi dallo Stringa, e da tutti che ne scrissero dopo lui. Ma le parole «la chiesa de' Tolentini è stata nel principio fondata sul modello di Andrea Palladio» destano l'idea che più tardi sia stata da altre mani condotta avanti, ed anche alterato un disegno che preesisteva di lui. Non era il primo caso che lo Scamozzi continuasse riformando l'opera del Palladio, o di altri, appropriandone a se medesimo tutta la lode; e se si dice che nel 1591 ei vide fondare un solo pilone, è segno che vivente il Palladio non ebbe principio. Non mi avvenni fin qui in alcuno storico che dica aver i padri Teatini pensato a quella costruzione prima del 1580; nullameno il felice successo delle caritative opere da loro intraprese a pro degl'infermi, specialmente nell'Ospitale degl'Incurabili per loro riformato fino dal 1531, non rende inverisimile il non tardo divisamento d'un ospizio e di una chiesa per la loro famiglia, a cui di tempo in tempo, dice il Cornaro, andarono procurando con reiterate delibere dilatazione opportuna di terreno, finchè nel 1591 posero la prima pietra dell'una e dell'altro. Il Temanza disse di aver posseduto i disegni di mano dello Scamozzi per la chiesa de' Tolentini, che sebbene lui vivo, sarebbe stata eseguita alquanto diversa nelle due testate della croce, che doveano essere di forme rotonde anzi che rettangolari, e sopra il centro di quelle portavano maestosa cupola, eseguita anche oggidì sino alla sola sommità del tamburo: nè aveano compimento secondo lo Scamozzi nel prospetto, che è una loggia finita nel secolo XVII coi modelli del Tirali. Ma se i disegni posseduti dal Temanza erano pur autografi, non poteano esser forse una copia della invenzione palladiana dallo Scamozzi medesimo poi riformata nel-

l'eseguirla? Qual ragione vi poteva essere che innalzandosi la chiesa lui vivo e presente in Venezia, dovessero da altri alterarsi, mentre tutta l'opera in soli dieci anni venne compiuta? Nè devo tacere che mentre lo Scamozzi accenna nei suoi libri alla costruzione di un convento e di una chiesa pei Teatini di Padova, abbia lasciato in silenzio questa di Venezia, che tanto vantaggia quella per estensione e magnificenza. Rammenti il lettore la tribuna del tempio del Redentore, e dica se ad essa non risponda la descrizione che del disegno di quella de' Tolentini fece il Temanza? E la pianta delle cappelle pubblicata dal Diedo non risveglia la memoria di quella pure del Redentore? Il Palladio infine proponendo a prospetto de' Tolentini una loggia non avria ripetuto se stesso quando forse con poco divario di tempo la ideava pel Barbaro a Maser, pel Berico a Vicenza, pel s. Petronio a Bologna? Ma tutte queste mie congetture non sono altro che il frutto di una impressione destatami dalle parole dettate con ingenuità storica dallo Stringa; a confermarle manca la luce che desideriamo intorno a tante opere del Palladio rimaste per sua morte interrotte, o sterili progetti: a questo danno fia che soccorra la discoperta di altri documenti che tuttora giaceranno ignorati. Se non che non al tutto irreparabile è questa perdita, poichè tanta parte ci rimase inedita de' suoi studii e delle sue invenzioni non anco perduta nè ignorata, e più specialmente di chiese, a parlar di cui è già vicino il mio racconto: noterò qui solo che in quella sì cospicua che fu di Burlington, più volte da me ricordata, si conserva tra varii abbozzi quello di una chiesa che *somiglia assai*, si dice nella descrizione, *a quella di s. Simeone a Venezia col portico avanti*. Se questa ultima allusione, come a me pare, non abbraccia tutta l'invenzione della pianta, ma della sola facciata, che nella chiesa sopra citata somiglia pure a quella de' Tolentini, oserei prender fiducia di non avere prodotta a torto la mia congettura (101).

Poche parole bastano a notare un errore del Muttoni che attribuiva al Palladio la chiesa e scuola de' nobili, detta del Corpus Domini. Della facciata non fu eseguita che la parte inferiore: il Temanza ha giudicato l'ordine principale, che è ionico, maestoso e nobile, ma triti e scorretti gli ornati della porta e delle finestre, affatto lontani da qualsiasi forma palladiana: il Sansovino, tacendo di questa fabbrica, ci fa istrutti che ai suoi giorni non esisteva.

Errava del pari Giambattista Soravia, che imprendendo in questi tempi la descrizione delle chiese di Venezia, rimasta incompiuta sul nascere per la morte di lui, disse, il primo chiostro di s. Maria gloriosa de' Frari eretto sul

modello del Palladio: il pozzo di mezzo al cortile che tiene dello stile di tutti gli ornamenti del chiostro ha segnata l'epoca del 1714 che è quella di tutta l'opera ora esistente, che collo stile risponde al suo secolo (Venezia 1833, tip. Andreola, vol. II pag. 152).

Dalla serie che qui finisce delle fabbriche incerte o false del Palladio in Venezia, vengo ora a quella di simil genere nella sua patria: ricondurrò volentieri il discorso a quella cospicua città, quando toccherò di altri lavori che per la medesima lasciò ineseguiti ed inediti il nostro architetto.

La moltiplicità delle fabbriche specialmente civili in Vicenza e nel territorio, sorte nel secolo XVI colle forme della classica architettura, rende tanto più difficile la discussione necessaria a discernere quelle del Palladio dalle altre che gli si attribuiscono per l'assoluta impossibilità di trovar documenti, che ne stabiliscano il vero autore, specialmente dopo i tanti mutamenti dei proprietarii che sconvolsero archivii, dispersero memorie, guastarono le fabbriche medesime. Il Muttoni, il Temanza, il Fossati, il Bertotti ed altri peccarono certamente alla lor volta di troppa condiscendenza nell'avvalorare coi loro scritti la volgare tradizione, che in Vicenza fa tutte per poco del Palladio le fabbriche di quel tempo: nullameno vogliono in parte scusarsi del facile giudizio, perchè l'assoluta ignoranza, in cui siamo dei nomi di altri architetti, che abbiano oltre Vincenzo Scamozzi tenuto dietro così dappresso al grande maestro in quel secolo, concorse a stabilir la credenza che attribuì a lui quelle costruzioni che la distanza di tempo e la disparità di stile per niun modo possono consentire. Tenterò portar qualche lume nell'importante argomento cercando prima di tutto degli architetti, che contemporanei al Palladio o suoi discepoli esercitarono la nobil arte nella comune patria.

Chi prendesse in istretto senso la lode di architetti che il Palladio accordava ai gentiluomini suoi concittadini, avrebbe tostamente nel bel mezzo del secolo XVI siffatto numero di cotali, che sariano bastati a decorare di edificii una intera città. Non io però ridico ciò che ad altro luogo affermava, dal Trissino in fuori doversi riverir in coloro i nomi di mecenati della bell'arte singolarmente pregiata in Vicenza fra gli Olimpici. La professavano davvero specialmente il Giovanni d'ignoto casato, e Silvio Belli, Giandomenico e Vincenzo Scamozzi, Francesco e Giambattista Albanese, Paolo da Ponte e Ottavio Orefici: nessuno di tali nomi è nuovo al lettore di queste Memorie: ma poco o nulla si conoscono le opere loro.

Innanzi a tutti per ragione di tempo è Giovanni, che appartiene alla prima metà del secolo XVI: non rammemoro un'altra volta le pubbliche imprese da lui fornite nei palagi del podestà e del capitanio, e quella della cattedrale, in cui recentemente scopersi il suo nome e quello del compagno Pironi nel monumento al vescovo Girolamo Schio, da volgare tradizione creduto dell'Amanati, ed è pur bello l'elogio che quindi si fa del lavoro stesso, che ben ne è degno vuoi per la squisitezza dei profili architettonici, vuoi per la singolare maestria degli ornati singolarmente dell'urna: negli atti di Paolo Benassuto. leggo che Benedetta sua figlia ripete, lui morto, il giorno 5 luglio 1560 denaro di sua ragione per l'innalzamento di una cappella da lui eretta nella chiesa di s. Michele per la famiglia Godi; è egli inverisimile che quest'uomo preso dal Palladio a compagno per presentare i disegni della basilica nel 1546, non siasi adoperato in altre fabbriche, che di lui invano oggi si cercano? appartengono al suo tempo nel 1531 la bella porta principale d'ingresso alla chiesa di s. Maria in Foro, e quella del 1536 comune alle loggie superiori della basilica, e dei sì male adatti anditi del regio Tribunale: il palazzo Civena poi Trissino fondavasi nel 1540: tre anni dopo ricostruivasi la parte oggi malconcia del palazzo vescovile volta a mezzogiorno: in quel torno si elevava sul piano inferiore, del 1500, il fianco destro del Monte di pietà, a cui aggiungevasi nel 1553 il sinistro, l'uno e l'altro uniti soltanto da più tarda loggia nel 1620. Io non attribuisco a Giovanni queste fabbriche pressochè al tutto svincolate dalle forme ormai abbandonate dei Lombardi; ma al primo fiorir del Palladio v'avea certo in patria un uomo non istraniero al paro del Trissino ai modi degli antichi, che sì ampiamente bisognava meditare e disegnare a Roma: di qua il Palladio sorpassava i suoi antecessori.

Ma negli ultimi tempi di Giovanni fabbricava eziandio Silvio Belli, che il Montecchio nel 1566 metteva al paragone del Palladio: fondatore tra gli Olimpici, e lettore, nel grado di superstite veglia i pubblici lavori della basilica e della cattedrale, compie i disegni delle montagne che la città tiene di sua ragione, adorno di molti studii, come fanno fede molte sue opere a stampa lodate dagli eruditi: a quello stesso tempo la repubblica veneta il chiamava proto alle acque; dei suoi lavori ci dà ragguaglio Bernardino Zendrini nelle sue Memorie storiche della laguna; conobbero il suo valore nelle matematiche e nell'architettura Modena, Roma, Ferrara, in cui depose la spoglia mortale dopo il 1578. Meriterebbe dell'arti chi di quest'uomo in patria e

fuori accennasse a maggiori cose che fin qui indarno sono desiderate (ved. ann. 52).

Operava ormai a questi tempi anche Giandomenico Scamozzi: se è un fatto che fu carpentiere, è pur vero che si sapeva di architettura, a cui immaturamente fu tolto nel 1582 di soli 52 anni. Fu detto anche recentemente che di lui non si conosce fabbrica alcuna; ma chi ciò scriveva palesava la sua inavvedutezza del non aver mai preso fra le mani il Serlio del Franceschi stampato in Venezia l'anno 1619, con una prefazione di un cotal nostro Roncone, che accenna appunto in Vicenza a due non volgari edificii di Giandomenico ancor sussistenti, e il palazzo dei Ferramosca, o più comunemente dei Sesso a Barbano, cosa invero assai nobile per un luogo di villa, che desta maggior desiderio delle altre che in città e nel contado quello scrittore disse di sapere e tacque, nè più oggi si sanno. E certamente non era artista dozzinale Giandomenico, se aveva tra le mani il Serlio, cui preponeva un indice di sua testa; nè senza ragione il figlio poteva lodarlo di speciale conoscenza de' numeri e degli angoli: compagno ad alcuno di que' gentiluomini veneziani che andavan vagando l'Europa, fu anche a Buda ed a Varsavia, ove il recente viaggiatore Sebastiano Ciampi trovava di lui il castello o palazzo reale. Nullameno stette il più della vita in patria, in cui sono frequenti le estimazioni dei fondi da lui calcolate, seguendolo nei primi anni in siffatto mestiere il giovinetto Vincenzo: io crederei di non appormi, se dal padre, anzi che dal Palladio dicessi aver il figlio succhiato la prima istituzione, in cui crebbe sì geloso del predecessore illustre. Chiudeva Giandomenico la sua carriera ricostruendo il tetto della cattedrale scomposto dallo sfasciarsi di due volti rifatti per lui medesimo l'anno 1581: Vincenzo proponeva ad esempio la paterna struttura.

E chi sa dire in Vicenza tutte le opere di questo figlio discepolo che di tanto va sopra il maestro? Benchè ei sia stato così facile lodatore di se medesimo sino a rammentare le altrui invenzioni, a cui pose egli l'ultima mano, se sieno state di conto, occhio discernitore agevolmente distingue in Vicenza cotali opere, di cui non fece alcun cenno, sicchè anche per questo conto la serie palladiana potria scemare davanti a un più cauto registro delle opere cittadine dell'uno e dell'altro, sorte nell'ultimo decennio, in cui il Palladio vide crescersi innanzi l'invidioso giovinetto.

Va ricordato tra i vicentini Paolo da Ponte. Faceva dono di questo architetto

alla storia di Vicenza l'ab. Cadorin che vide i documenti, in cui egli si dice più fiate vicentino: di qua la conghiettura, che anche Antonio trovato dal Temanza fratello a Paolo abbia con esso in Vicenza comuni i natali. Ma lasciando di Antonio, Paolo che è certamente vicentino, dal 1567 era al servigio della repubblica nella materia delle acque, di cui rende conto anche il Zendrini; i suoi progetti poi del ristauro del Palazzo ducale, e per la costruzione del ponte di Rialto lo palesano uomo ben altro che straniero alla faccenda del fabbricare. Il prof. Cadorin cel dice proto della chiesa di s. Marco di Padova, ove aveva la sua ordinaria dimora: quella chiesa oggidì convertita a profani usi non basta a farci capaci della perizia dell'architetto, ma rende tanto meno inverisimile la chiamata di lui anche nella città che il vide nascere. Un decreto dei Pregadi in filza del 14 novembre 1594 eleggeva un cotale Giulio di Tonini detto Viola in sostituzione di Paolo che vi è detto proto delle pubbliche fabbriche di Padova, sortitovi fino dal 1576. Ma di questo valente nessuno fuori del Cadorin e del Zendrini aggiunse fin qui le novelle, che il mostrino adoperato se non nella patria, almeno in Padova, in cui sorsero tante fabbriche del suo tempo, che a torto abbiamo veduto battezzate del suo chiaro concittadino.

Ottavio Orefici, benchè appartenga al principio del secolo XVII, sta ultimo in ischiera di quegli architetti, di cui furono facilmente invenzione cotali opere attribuite al Palladio anche un cinquant'anni dalla sua morte. Il suo Archisesto stampato l'anno 1627 lo dichiara seguace delle sagome scamozziane; ma la sua lettera del 1620, descrivendo assennatamente il teatro olimpico, deplora la rovina che con tanti antichi monumenti comprese anche il Berico, di cui lo dice un'imitazione per opera dell'*eccellentissimo e non mai appien lodato Palladio*. Uomo di pronto ingegno e di molteplici cognizioni legge di filosofia nel 1605 agli olimpici; offre nel 1630 alla Repubblica il piano delle fortificazioni della sua patria; assicura nel 1637 con facile argomento il volto minacciante della vecchia cattedrale, erige la sua casa in Brendola.

Edificavano a quei giorni in Vicenza con data certa nobile ingresso al loro giardino i Valmarana nel 1592, e l'anno dopo un palagio in contrada di s. Corona: poco lungi Giambattista da Monte elegante casa nel 1581: nel 1585 piantavasi di pietra il ponte delle Torri, manifesta imitazione di quelli del Palladio per Montebello e Bassano: decorava il capitanio Pietro Paolo Battaggia nel 1608 di maestoso arco l'ingresso al Campo Marzo: aggiungevano due

entrate architettoniche al luogo di armamento della Repubblica nel 1600 il capitanio Francesco Tiepolo, e nel 1620 Francesco Michiel: il vescovo Cornaro riformava la fronte principale della sua sede nell'anno 1627, in cui accettava dall'Orefici l'omaggio dell'Archisesto. Che siffatto uomo sia stato autore di alcune di queste fabbriche, attribuite in parte al Palladio, nol dice alcun documento; però è ben difficile a credere inerte un uomo di siffatte parti, che dedicava il teatro olimpico ai magistrati urbani «in caparra del desiderio che teneva immenso di servire la patria in occorrenze di rilievo».

All'Orefici erano contemporanei i due Albanesi Francesco e Giambattista. Nel catastico dei Padri di s. Corona leggo questa memoria del 1561: «il convento concedette a Francesco architetto una sepoltura nel claustro da morto presso l'angolo verso la sacrestia, e dette due sacca di formento». Che questi sia l'Albanese mel conferma il fatto di alcuni disegni architettonici di sua mano, appartenenti alla libreria Gonzati, uno colla data del 1570, l'altro del 1585, segnati del nome di lui, e rappresentanti due monumenti sepolcrali che egli immaginava pel co. Fabio Arnaldi, che vi sottosegnò il contratto della spesa di costruzione: non li saprei eseguiti, siccome pure il disegno di grandioso altare con doppio intercolonnio, e nicchie, e statue ai lati. Scultore fino dai primi giorni della basilica, trattava col volger degli anni la sesta non meno che lo scalpello, uomo di non singolar levatura, ma certamente non istraniero a tante opere sorte ai suoi giorni, senza che si sappia il nome dell'inventore: ei viveva nel 1597 (v. ann. 19). Seguivalo nella doppia professione il figlio Giambattista che disegnava il teatro olimpico, e nel 1620 lavorava le statue e tutta la loggia del Monte di pietà, essendo facile a riconoscersi in quella le maniere del padre, che di certo eresse nella chiesa de' Servi l'altar di s. Anna l'anno 1587, conservandosi ancora i documenti presso il cav. Alessandro Trissino: il qual fatto vuolsi far noto perchè deduca chi lo volesse, l'appartenenza di altri altari di quel tempo e di quello stile, di mano di quei due statuarii ed architetti: Giambattista moriva nella peste del 1630; pareva ereditaria negli Albanesi la doppia professione abbracciata anche dal nipote Francesco, che io dissi lavoratore di alcune statue della basilica, vivo ancora nel 1663, ed erede del legato Scamozzi, di cui assunse il nome (pag. 87).

Facilmente accennava a questi e ad altri che verrò dicendo Paolo Gualdo in quel tratto della vita del Palladio, che ci dipinge di così soavi modi, quali ho più volte avvertito: «Fu il Palladio nella conversazione piacevolissimo e

facetissimo, sicchè dava estremo gusto alli Gentiluomini e Signori, co'quali trattava, come anco agli operarj, de'quali si serviva, tenendoli sempre allegri, e trattenendoli con molte piacevolezze faceva che lavorassero allegrissimamente. Aveva gran gusto d'insegnare a quelli con molta carità tutti i buoni termini dell'arte; di maniera che non vi era muratore, scarpellino o lignajuolo, che non sapesse tutte le misure, i membri et i veri termini dell'architettura. Lasciò molti suoi discepoli, e specialmente nella città di Vicenza sua patria, i quali con li ricordi del Palladio han fatto dopo in quella città ed altrove bellissime fabbriche sì pubbliche come private» (pag. xi). Il tanto numero di grandiosi edificii eretti in Vicenza e nel suo territorio certamente dovea ammaestrare parecchi de'più svegliati tra gli operai, sicchè agevolmente potessero condurre a fine, lui estinto, alcune sue invenzioni, ed intraprenderne ancora prima del tristo caso. Barnaba proto, che nel 1575 cominciava il ponte di Montebello, non rifiutavasi nel 1581 di proseguir l'opera, da cui si rimase solo perchè abbandonossi il disegno del suo maestro: egli operava del pari nella Rotonda nel 1594; nel 1611 insieme coi capimastri Natale Baragia e Giovanni Grazioli dava per la somma di ducati 13472 il progetto, quale ora si vede, della facciata del palazzo del podestà, attribuito erroneamente da tutte le Guide a Vincenzo Scamozzi (Arch. di Torre lib. 39 pag. 315). Il Grazioli era il tagliapietra che dissi nel 1585 assumere da se solo il finimento delle logge della basilica a mezzogiorno, e modellare nel 1587 la scala dal lato stesso. I figli di Guglielmo, suo antecessore in quell'opera, compievano nel 1565 la costruzione della cupola della Cattedrale (Arch. di Torre, Ist. A, N. 941, n. 1, pag. 1) falegnami, tagliapietra, e in un medesimo tempo architetti di quel conio, a cui nel 1582 lo Scamozzi commetteva il modello delle sue procuratie, e più tardi nel 1596 quello di tutti gli edificii che sono intorno alle due maggiori piazze di Venezia «condotti e finiti così diligentemente, che nè prima, nè poi egli estimava essersi fatta simile cosa» (Lib. I, Part. I c. xv). Della quale perizia porgeva alcun tempo prima specialissimo saggio quell'Agostino Righetto, che costruiva nel 1555 la *eccellentissima* volta di legno del pubblico palazzo di Brescia, e che il Sansovino e il Buonarotti chiamavano alla lor volta a proto della fabbrica da loro ideata pel coro della cattedrale di Padova.

Non ometterò far menzione di Camillo Mariani, che da Vicenza tradottosi a Roma, vi chiudeva la vita ancor fresca nel 1611. La lode di architetto che

a quella di scultore aggiunse sulla lapide sepolcrale in s. Susanna il suo discepolo Pasquale, vi si conferma per opere egregie che si dicono da lui compiute in alcune basiliche di Roma; ma il Cicognara ed altri scrittori non le riconoscono, quelle soltanto accettando che vi condusse di scultore: a me qui non giova la discussione: in patria nel 1597 collocava le statue del prospetto della chiesa di s. Pietro: se egli lo adornasse del doppio intercolonnio corintio, coperto di frontispizio, nol dicono i documenti di quella fattura, nè all'infuori della statuaria alcuno toccò di altri lavori architettonici che preparassero al Mariani in Roma la fiducia di Clemente VIII e di Paolo V (Facc. M. L. II 201).

Fioriva adunque in Vicenza ai giorni del Palladio un popolo di artisti intelligenti, il qual frutto consegue sempre dalla scuola dei grandi maestri: lo rinnovava alla sua volta anche il Calderari. Arroge la consuetudine di quel secolo che faceva ereditaria nelle famiglie la professione delle arti: il Palladio nato, come si crede, di padre muratore o scarpellino, allevava nella sua casa due scultori e due architetti: ceppo di artisti era quella di Valerio Belli, che il magico cesello dava trattare alla figlia: piacevasi, al dir del Palladio, il figliuolo Elio delle dottrine di Vitruvio, professate dai nipoti Silvio ed Onorio, quello natogli dal fratello Francesco, questo dal figlio insieme con Valerio, facilmente non istraniero alle mentovate discipline, se gli olimpici lui a pieno coro eleggevano a laudatore del Palladio testè defunto. Qui al mio proposito dirò di Onorio, di cui Pietro Antonio Moti, scrittore citato dal Calvi, scriveva nel 1638: «Mathematicorum peritus, in morte Palladii ea quae magnifica superarant, perficere curavit» (IV. CXVIII.). Ma come della famiglia, così di Onorio era male istrutto quello scrittore. Giovine al pari di Silla, eletto nel 1579 tra gli olimpici, e destinato agl'intermezzi della pastorale designata per l'anno dopo, non ancor finito il teatro, in cui pel dispendio sostenutovi ebbe statua, partiva nel 1583 per Candia in condizione di medico del Provveditore generale dei Veneziani, e vi rimase condotto: di là mandò a' suoi amici della Venezia, per tutto l'andar di quel secolo, varie lettere della medicina che professava, e descrittive delle cose naturali dell'isola; ivi compose quel trattato, ovvero osservazioni di tutto ciò che a Candia appartiene, e gli valse anche le lodi di architetto. Quel libro rimasto sempre inedito, nel passato secolo dalle mani del padovano mons. Jacopo Tomasini pervenuto a quelle del Lodoli era veduto, e descritto dal Maffei nei suoi libri degli anfiteatri, e specialmente del veronese: «l'Opera è scritta, ci dice, con erudizione e con senno, e non si ha

sopra quel paese alle stampe cosa di gran lunga paragonabile. Nel primo libro, in cui si tratta delle antichità, riferisce le iscrizioni, e con ottima cognizione di architettura dà le piante di tutti gli antichi edifizii, de' quali pubblica notizia non si ha, ed alcuni de' quali in quegli anni stessi per occasioni nate furono distrutti. Sono tra questi sette teatri, di cui egli trovò tra le ruine di varie città gran reliquie: ma cinque anfiteatri nomina altresì de' quali parvegli di veder vestigio; anzi di due l'uno a Gortina, l'altro a Gerapitna, ne forma e ne rappresenta i disegni secondo l'uso comune come se gli avesse trovati interi e perfetti» (lib. I cap. 7). Quest'opera citata con lode da varii scrittori oggi sembra perduta: non mancano però al tutto i frutti di quegli studii, conservandosi nell'Ambrosiana, mano dello stesso Onorio, parte de' disegni nominati dal Maffei, e da altri unitevi due lettere descrittive, mandate con essi, al di fuori del libro, nel 1586 dalla Canea a suo zio Valerio Barbaran, diligentissimo osservatore, disse il Palladio, di tutto quello che a questa professione (dell'architettura) si appartiene. Nella stessa biblioteca sono altre collezioni e frammenti di consimili disegni, facilmente del Belli; ma io standomi a questi che mi rivelava il co. Giovanni Da Schio, diligentissimamente condotti e mandati al Barbaran, non temerei affermare che in essi il Belli facea mostra non più che di quella direi quasi erudizione dell'arte architettonica, comune forse ai gentiluomini lodati dal Palladio, ed a tanti letterati di quel secolo, non bastevole a far di loro altrettanti architetti: per simil guisa insieme coi disegni il Belli traca copia di molte iscrizioni greche, che poi spediva a Vicenza per averne, confessa ei medesimo, la interpretazione: trovava quindi il Maffei ragione di opporre ad Onorio lo scambio per lui erroneamente fatto di creder anfiteatri alcuni che erano veri teatri: ne' disegni però e nelle lettere si notano misure, distinguonsi ordini, s'istituiscono paragoni, colle regole di Vitruvio, posponendovisi talvolta, e tal'altra vi si anteponendo ad alcune di quelle reliquie le modanature e i capitelli del Palladio. Il Belli però non fa pompa della sua perizia, anzi mandava davanti que' brani per averne il parere da quel suo zio, e «dal signor Paolo Antonio Valmarana e dagli altri accademici, e sopra tutto dal signor Alfonso». Rammentava anche il compagno Silla Palladio, ma solo per dargli un saluto. Vorrei trattenermi più a lungo su questo subbietto per eccitare la pubblica attenzione intorno questi preziosi avanzi della romana antichità; se non che a me basta l'avere congh ietturato che da essi traeva il Moti con poca critica la opinione dell'avere potuto il Belli ese-

guire le più riguardevoli fabbriche palladiane rimaste imperfette, giacchè e per le cose dette, e per la distanza de' luoghi e de' tempi, egli doveva esserne impedito.

Non mi conviene però sorpassarmi dei nomi di quell'Alfonso e di Paolo Antonio Valmarana mentovati dal Belli. Il primo è certamente il Ragona noto fra gli olimpici, che l'Arnaldi (Opere ined.) dice architetto de' buoni ed autore di un tempietto di prisca architettura alle Ghizzolle pel suo casato. Del secondo leggo questa importante memoria nel volume quarto della Storia del contemporaneo Barbarano, stampato dopo la morte dell'autore, colla omissione di parecchi passi, tra cui il seguente, che appartiene al capo CVII degli artisti: « Paulo Antonio Valmarana fu nell'architettura peritissimo, e diede il disegno di molti edificii sacri e profani »: scrittore di una tragedia e di altre cose ricordate dal Calvi, era dagli olimpici deputato alla sopravveglianza del ristauro del teatro nel 1593, lasciava caparra del suo amore per le cose antiche in una lapida posta nel suo giardino che diceva: PAVLVS ANTONIVS VALMARANA ANTIQVITATIS CVLTOR INSIGNE MONVMENTVM INTER PRISCI THEATRI RVINAS REPERTVM LARIVM SVORVM FIDEI CVSTODIENDVM COMMISIT. MDCI. (Facc. 2. 65.). Viveva ancora nel 1611. Nel citato autografo, custodito nella libreria Gonzati, trovo quest'altro cenno: « Girolamo Valmarana eccellentissimo nell'architettura, come dimostra l'esperienza facendo per sua semplice gentilezza bellissimi modelli di case e palagi a chi lo ricercava: morì circa del 1620 ». È annoverato tra i benemeriti dell'accademia e del teatro. Non ho rinvenuto maggiori lumi per confermare queste testimonianze, che possono essere in parte ampollose, ma non al tutto mendaci. Pare che fosse ereditario nei Valmarana l'amore della bell'arte, giacchè nel 1549 difendea Gianluigi con ragioni di architettura il partito, che vinse, dei disegni del Palladio per la basilica. Nè questi nomi erano certamente ignoti al Palladio, quando oltre i ricordati soggiungeva « di lasciare molti altri i quali si potrebbero in questo numero porre ».

Qui dunque faccio fine all'esame degli architetti vicentini che in patria possono aver preso parte nelle fabbriche del secolo XVI, senza che tutte si devano attribuire al Palladio, scemandogli talvolta meglio che accrescendogli lode. Ma a compiuto conto non mi lice dissimulare che in Vicenza ai giorni del Palladio aveano pur chiamata architetti forestieri; si rammenterà il lettore Sebastiano Serlio, che nel 1539 costruiva un teatro di legno nel cortile dei Porto, dopo di che dava i disegni della basilica: erigeva l'Ammanati nel 1563

magnifica fonte nei giardini dei Gualdo di Pusterla, il cui celebratissimo Museo in quel secolo era il convegno di tutti i più chiari letterati ed artisti; tra questi il Sansovino, il Falconetto, il Vittoria, che tanto operò di statue e di stucchi in Vicenza, ed era eziandio architetto: che quei valenti abbiano quivi lasciato prove della lor arte di edificare, nol dice la storia, ma nol puote giudicare inverisimile la critica.

La tradizione che in onta ai fatti fin qui esposti attribuisce al Palladio tutte per poco le fabbriche del suo secolo in Vicenza, deve però aver fatto conto della dichiarazione, con cui egli medesimo nel 1570 asseriva di pubblicare *molte*, non tutte le sue invenzioni, tra le quali non potevano certamente aver luogo quelle da lui disegnate nei due lustri che dopo la stampa godette di vita: è dunque un fatto che fra le incerte, specialmente del vicentino, alcune devono esser sue, siccome è verisimile che di altre ancora non mai avvertite siasi smarrita la traccia: sono però di affatto diversa importanza i motivi che ci restano dell'una e dell'altra credenza, siccome di differente rilievo sono gli edificii, di cui è questione.

Seguendo in quest'esame la serie degli anni che di parecchi mi fu dato scoprire, dirò prima del palazzo Trissino a Ponte Furo. Ho già osservato che, ad escluderlo dalle invenzioni del Palladio ancor immaturo, basta la medaglia del 1540 col nome dei fondatori Civena discoperta sotto le sue fondamenta nel passato secolo, quando l'architetto Cerato rifacea tutto l'interiore edificio, conservato il prospetto, a cui recentemente aggiungevano il Fontana ed il Calderari l'ornamento di due ali e di una loggia che mette al giardino (ann. n. 7). Ora mi giova soggiugnere che il giorno 4 maggio di quell'anno Giovanni Giacomo Civena co' suoi fratelli acquistava in quel sito dai canonici di Vicenza il fondo di una casa per la fabbrica cui tosto si pose mano: due anni appresso la discordia dividea gli animi e le proprietà di quella famiglia, che nel 1565 finia di cedere i diritti del nuovo palagio ad Achille Trissino. Nel catastico dei Civena, ai quali nel passato secolo successero i Sartori della villa di Montemezzo, si nota l'atto di stima eseguito per quella vendita il 15 decembre del 1553: non vi si cita il nome del perito; ma persona degna di fede mi attesta di aver veduto già pochi anni l'atto originale tutto di mano di Andrea Palladio: io arrivava troppo tardi, quando dell'archivio e dell'eredità Civena appena trovai la reliquia del catasto, il quale però comprova la tarda successione dei Trissino nel palagio oggi abitato dai posteri di Giangiorgio; e quindi la mal

dedotta conghiettura dell'averla per lui ideata il giovine Andrea (v. ann. 7). Che questi nei primi passi della sua carriera non sia stato straniero agli atti delle perizie, si rammenti il lettore quella già per me citata del monte Berico del 1545 per non recare nuove testimonianze di chi mi afferma aver letto del Palladio altri siffatti documenti invano oggi desiderati (pag. 14).

La casa degli Schio, oggi Grimani, in Pusterla si andava erigendo nel 1566. Il Bertotti nel secondo volume delle fabbriche palladiane, nonchè nel *Forestiero istruito* (pag. 104), ascrisse senza esitanza al bel numero anche questa che ai suoi giorni era di Girolamo Franceschini, citando un inventario dei mobili lasciati dal co. Bernardo che l'abitava, e la fece ricostruire: in quell'atto 23 febbraio 1566 del notaio Alvise Dalle Ore ci leggeva: «Un desegno del Paladio della casa di Pusterla». Questo disegno ai giorni del Bertotti non sussisteva per giudicare se ad esso risponda la fabbrica che oggi si vede. Nello stesso inventario il Bertotti leggeva similmente: «Item dui altri disegni di fabrica del Paladio». E di qui conghietturava essere stato sopra uno di essi eretta dal conte medesimo un'altra fabbrichetta a Montecchio Precalcino: questa seconda induzione è più debole della prima, perchè non si nota nell'inventario che uno di que' due disegni fosse destinato a quel luogo. Dopo tutto ciò è forza aggiungere che questa volta il Bertotti peccava di una di quelle disattenzioni, a cui non può fare scusa che la moltiplicità e il merito di tante altre ricerche richieste in quel suo lavoro che, a detta del Milizia, fa onore a tutta l'Italia. Consultando io medesimo l'atto originale di quell'inventario nell'archivio notarile di Vicenza, fui sorpreso di leggere sotto il giorno 3 marzo, in cui, dopo quello dei mobili, intraprendevasi l'inventario delle scritture, queste parole: «Inventarium scripturarum 1.° un desegno fatto de mano del qm. m. Bernardo sopra la fabrica della sua casa sopra uno sfogio de carta». Non so comprendere come sia sfuggito al Bertotti questo passo che precede gli altri due pur da esso veduti, se forse egli non abbia letto presso la famiglia Schio una copia imperfetta. La più ovvia interpretazione di quello da me scoperto ci dee far credere che Bernardo Schio abbia disegnato di sua mano la fabbrica della propria casa; quel disegno era certamente l'invenzione che si andava costruendo, non copia di quello che avea pur formato il Palladio, il quale saria restato non più che un progetto; a ciò sembrano alludere le stesse parole dell'inventario che dicono «desegno del Paladio *sulla* casa, non *della* casa» come trascrisse il Bertotti. Dopo tutto quello

che si sa dei gentiluomini vicentini, non è meraviglia che anche Bernardo Schio si dilettasse d'architettura, prendendo dal Palladio le sagome che prevalgono nella più gran parte del prospetto. Il ritratto di quel gentiluomo, che si conserva nel palazzo degli Schio sul Corso, lo rappresenta con un cartello in mano, delineatavi una pianta che non risponde a quella di cui scrivo, ma forse fu fatta a mostrare il genio del personaggio. L'amicizia di Bernardo Schio e del Palladio si manifesta nei tre disegni che di questo egli conservava, laonde nel teatro Olimpico la sua statua gli fu eretta a lato. Nel 1565 fu in carica a Bergamo pei Veneziani: chi sa se deva ai suoi ufficii attribuirsi la chiamata del Palladio per la cattedrale di quella città, di cui ho parlato? Nè recava ingiuria al maestro la preferenza del disegno del discepolo che nella sua casa volea dar segno del suo profitto nell'arte, come l'Olivieri citato dal Palladio nel suo casino di Nanto; quindi sono più scusabili nello Schio disegnatore proprietario le licenziose finestre che tagliano il sopra ornato dell'ordine del piano superiore per dar luce ai granai, bruttura tolta ai nostri tempi. Tutta l'invenzione era rifacimento d'una vecchia casa, di cui si conservavano le principali pareti con danno di una regolare distribuzione della pianta: nè Bernardo Schio la vedeva compiuta, perchè nel citato inventario si registrano a terra « nella camera davanti 28 balaustri, e 4 capitelli intagliati a fogliame con le sue basse, et altre pietre lavorate in finestre, ed altro pertinente alla fabrica ». Nello stesso inventario si nota « una scrittura di accordo fatto nella villa di Montecchio con Piero muraro nella fabrica nuova del 1552 ». Anche questa era riforma di rustico casolare, neppure pervenuta a compimento, ed oggidì ridotta a così trista condizione, che a stento i pratici seppero indicarmela in una casuccia oggidì pervenuta in più proprietarii di oscuro nome, della contrada della Preara, detta anche dei Colombarini, forse da due torricelle angolari del prospetto mancante di scala e di tutte le modanature, che al Bertotti da scarsi segni piacque pubblicare bello e fornito. La casa di Pusterla soggiacque recentemente a non poche interiori riforme, sicchè dell'originale invenzione appena deve dirsi sussistere la facciata.

Edificava a questo tempo Pietro Cogolo la celebratissima casa detta del Palladio, che tra le incerte è pur d'uopo di collocare. La discussione dell'averla o no abitata, anzi posseduta il Palladio, mi fece per tempo accennare il documento allegato la prima volta dal Bertotti del 1566, con cui ho dimostrato che quel notaio ne fu il proprietario e l'edificatore, che in essa avea pur

domicilio (pag. 90). Ora a cercare se il Palladio almeno ne sia stato architetto, giova dire che la prima dimanda dell'ampliare il sito per la fabbrica fatta dal Cogolo alla confinante Scuola Laicale era del 4 giugno 1559, che ho trovato negli atti notarili di Paolo Benassuto: essa comincia: « Intendendo io Pietro Cogolo voler fabricare una mia casa ec. »; la sua supplica veniva accolta con voti favorevoli 35, contrarii 14; il 5 gennaio del 1566 si rogava la convenzione delle due parti pel pattuito pagamento di ducati sei annui in compenso del terreno conceduto di piedi 20 *o quanto è il disegno*: il 6 luglio dell'anno dopo otteneva nuova cessione di terreno per la fabbrica che vi si dice cominciata, facendo perizia del sito due capomastri. In tutti questi documenti non si fa mai menzione di architetto o del Palladio. La elegante decorazione del prospetto, in cui non è difficile riconoscere molte pratiche di lui, è dunque il solo sostegno della tradizione. In difetto di più sicuri documenti non è inopportuno però mostrare i rapporti di familiarità che poteano stringere il Cogolo ed il Palladio. Ho veduto molti atti di quel notaio, scritti in servigio di Teodoro ed Odoardo Tiene così intimi del Palladio: ad uno di questi del 20 settembre 1567 era il Palladio testimonio in Cicogna per la divisione del patrimonio di quella villa: in altri atti segnati nella loro casa di Vicenza nel borgo di s. Lucia ho trovato nuovamente testimonio il Palladio stesso, o alcun de' suoi figli, indizio del vicino domicilio dei Palladii e della comune dimestichezza col Tiene e col Cogolo. Era difficile che quel notaio non si lasciasse prendere ai soavi modi del Palladio, o che si rimanesse straniero all'incantesimo di tante invenzioni, di cui si ornavano le contrade della città; sicchè lui medesimo non addimandasse di un disegno per la sua abitazione, che volea pur ornata anche del pennello del Fasolo. Chi rifiutasse questa congettura, durerebbe certamente fatica a render ragione della fallacia assoluta con cui si volle fin qui farci credere che la elegantissima fabbrichetta fosse non pure disegno, ma domicilio e proprietà del Palladio.

Ponevano nel 1564 i figli di Leonardo Porto a lui ed a due fratelli il monumento, che egli nel testamento del 12 ottobre 1545, in cui uscì di vita, loro ordinava in questo tenore: «Mando quod haeredes facere teneantur mausolaeum honorabile in Ecclesia s. Laurentii, in quo reponantur corpora et ossa q. q. Petri et Ludovici filiorum meorum, et aliud sepulcrum pro meis, et q. uxoris meae ossibus, et corporibus» (not. Nic. Tretio). Questo passo dà qualche ragione delle tre urne che adornano il mausoleo, nel quale il testatore volea separate le

sue e quelle della sposa dalle ossa dei figli. Ma dell'architetto non si fa alcun cenno, siccome nessuna cagione è nota dell'innalzamento tardato un vent'anni: il nome di Paolo scolpito fra quelli che lo collocarono si legge nella iscrizione di due altari di buone forme eretti nel 1572 nella cattedrale: a Simone suo cugino apparteneva la casa e il giardino oggi detto il Brolo del Seminario, nel quale ebbe stanza alcun tempo l'Accademia Olimpica, e vi danno accesso due nobili ingressi con pilastri dorici bugnati. Di tutte queste opere che si spacciano palladiane nessuno può citar l'inventore. Tornando al monumento, il Bertotti non ha dissimulato la discordanza dell'ordine delle quattro colonne che lo fregiano, colle pratiche del Palladio, soprattutto la disusata forma dei capitelli composti di ionico antico e di corintio con un solo ordine di foglie, di cui non conobbe altro esempio: scusava la soverchia larghezza dell'intercolonnio binato che dovea accogliere l'urna più grande: le parti principali del monumento risponderebbero con piccole anomalie alle regole del Palladio. La corrispondenza dell'invenzione con un monumento del 1560, che si vede in Padova in un andito comune a due chiostri della chiesa del Santo, ha dato luogo presso taluni alla tradizione che esso pure sia del nostro architetto: molti scrittori lo attribuiscono invece al Sanmicheli: è da notarsi che il padovano avrebbe preceduto l'erezione del nostro: è dunque ignoto ad un pari medesimo l'inventore dell'uno e dell'altro: ma forse il padovano, che contiene un'urna sola di appartenenza fin qui ignota con a fianco due statue, negli ornamenti tiene uno stile un po' ammanierato; il vicentino soverchiamente ne è ricco: per egual modo è sconosciuto il diligente scarpello che condusse l'una e l'altra opera: chi sa se il pregio dell'invenzione sia dovuto invece a taluno di quegli scultori che trattavano in quel secolo con eguale maestria squadra e compasso! Il monumento vicentino dalla parete della maggior cappella, in cui la prima volta veniva innalzato, trasportavasi nel 1839 nel corpo della chiesa al lato sinistro, conservata e riparata con esatta cura ogni parte dell'opera, che nè il Muttoni, nè lo stesso Bertotti hanno con eguale fedeltà di misure e di gusto in carta ritratto.

Appartiene all'anno 1567 la fabbrica nella villa di Rettorgole, descritta dal Bertotti nel Vol. II, di ragione di Girolamo Bissari: rovinosa e scomposta in gran parte ci la disegnava sopra frammenti degli ordini intorno disgregati: oggidì la fabbrica ha mutato interamente di forme, diventata inabitabile l'antica, alle spese del sig. Domenico Curti, che le basi e i capitelli della loggia

serbava ad ornamento del giardino: nella ricostruzione si scopersero vestigia di muri antichi, ritenuti nella fabbrica, giudicata del Palladio dal Muttoni, e rifiutata dal Bertotti, che ignorando l'epoca e il nome del fondatore, la ritenne della sua scuola: l'una e l'altra notizia venne in luce per una medaglia discoperta nell'ultimo lavoro: a diritta intorno un ritratto d'uomo si legge: CLAVDIVS MVTIANVS C. F. E. V., a sinistra intorno lo stemma gentilizio d'una torre illuminata da un sole ET IN TENEBRIS MDLXVII. Claudio Muzzani quivi ricordato aveva a fratelli tre amici del Palladio, quell'Antonio che nel 1576 chiedeva il parere della forma da darsi alla città di argento votata alla chiesa del Monte Berico; Troilo intorno a questo tempo preside ai lavori della basilica; Silla, da cui io congetturava preso il nome dell'ultimo figlio di Andrea. Nessuna di queste deduzioni prova in lui l'inventore del palazzetto, nel quale Claudio mostrava il suo gusto chiamando a dipingerlo Zelotti e Caliari. Il Bertotti confessa di aver dedotto la forma intera del prospetto da una prospettiva ivi ritratta, e se la fabbrica era la ricostruzione di vecchio edificio, chi sa se anche in questa l'architetto abbia dovuto secondare, più che quella dell'arte, le prescrizioni del padrone.

Uno dei più riguardevoli palagi di Vicenza è quello dei Tiene, oggi Bonin, in capo alla via maggiore del Corso sulla piazza del Castello. Nell'archivio comunale ho discoperto l'importante documento di una supplica del 24 marzo 1567 indirizzata da Orazio Tiene ai deputati della città, con cui chiedeva uno spazio di terreno vuoto di case nell'angolo verso la piazza del torrione, sperando che la fabbrica ch'egli voleva intraprendere dovesse aggiungere ornamento alla città (102). Non so perchè egli soprassedesse al principio della medesima, benchè una scrittura del 3 gennaio 1577 fra quelle del notaio Pietro Cogolo cel mostri ancor vivo. Ho già citata la genealogia Tiene stampata a Milano l'anno 1841, in cui si dice che Francesco cugino di lui le avrebbe dato cominciamento, e che suo ne fosse il disegno, cui Enea, uno dei figli di Orazio, avrebbe compiuto (v. Ann. 27). Di Francesco architetto non saprei citare prova veruna; nè vorrei pur dar peso all'addotta asserzione non aiutata da alcuna conferma: il fatto dell'aver Francesco ed Enea eretto quel palagio si comprova colla testimonianza dello Scamozzi, che annoverandolo tra quelli finiti con suo ordine lo intitola del conte Francesco Tiene pervenuto al conte Enea (Par. I lib. III cap. XII). Non metterò di nuovo in mezzo la capricciosa opinione di chi ne vorrebbe creder autori i due Tiene lodati dal Palladio, o

Marco il letterato; conciossiachè questa stessa incertezza ne mostri la fallacia. Confessar dunque la ignoranza dell'inventore di così cospicuo palagio è partito sicuro. Nullameno la persona di Orazio che primo nel 1567 ne propone l'erezione offre qualche storica congettura a favore dello stesso Palladio. Egli prima di quell'epoca avea nei consigli della città più volte approvate le spese per la costruzione delle logge della basilica, anzi sul fine di quell'anno stesso era sortito a deputato, avendo a compagni i più intimi del Palladio, Girolamo Godi, Giambattista Garzadori, Giacomo Angarano: l'anno appresso veniva eletto a provveditore della basilica stessa, dal quale ufficio si rimanea per andarsene a vicario di Schio. Ma lo stringevano al Palladio più forti legami di familiare consuetudine: in una scrittura del 14 settembre 1567 del notaio Cogolo il Palladio era presente alla elezione che di suo procuratore faceva Odoardo Tiene nel consanguineo Orazio per le divisioni col fratello Teodoro: l'atto seguiva nella casa di Leonardo sul Corso, cugino di Orazio, fabbricata nel 1572 dall'altro cugino Ercole, a cui veniva per retaggio ceduta: que' tre cugini nascevano da tre fratelli, che partendo il patrimonio astringevano Orazio a fabbricar di per se un'abitazione, a cui il nuovo ufficio di vicario lo facea forse lento fin sulle prime. Quanti rapporti di amicizia fra questi gentiluomini ed il Palladio, cui mettevano a parte delle più importanti faccende domestiche? E come Orazio non doveva chiedere al comune amico ed architetto il disegno, di cui pare si piacesse nella sua supplica? Qual meraviglia che il differito cominciamento recasse poi il danno della riforma confessata dallo Scamozzi medesimo? Certamente che la scelta di quest'ultimo mostra l'importanza dell'opera affidata. Enea era principe dell'Accademia Olimpica, quando nel 1602 lo Scamozzi rinnovava l'apparato di una splendida illuminazione per festeggiare i rettori della città: era forse questa l'epoca o l'occasione del lavoro collocato o finito, nel quale l'occhio discernitore riconosce non difficilmente la mano che l'ha riformato. Le mende, di cui si fa colpa all'inventore dell'edificio, cioè gli spazii eccessivamente ampii a discapito della comodità, la soverchia restremazione delle fenestre superiori, di troppo sporgenti col poggio sulla cornice, la vastità dell'atrio involtato sopra pareti adorne di esili pilastri in apparenza di sorreggerlo, trovano nel lungo tratto di tempo percorso dall'invenzione al compimento di questo magnifico palagio una difesa, che ben si addice a siffatta opera certamente ideata da una mente assai bene addentro nel magistero del fabbricare.

Porta nel prospetto l'impronta dell'anno 1570, nella villa di Caldogno, il palazzo piantato da Angelo Caldogno di Losco: il nome di questo gentiluomo si legge ancora sul prospetto di un palagio di Vicenza, oggi Bortolan, dell'anno 1575: non mancano scrittori che li dicano del Palladio; il primo era a buona forma ridotto alcun anno prima, perchè parecchie scritture del notaio Cogolo si dettavano nella sala di quello l'anno 1569; nè il Fasolo l'avria decorata dei suoi famosi giganti se il 1570 fosse stato l'anno del suo principio. Ora per qual ragione il Palladio tacque nei suoi libri di questa fabbrica non inferiore ad altre di mole e di pregio? Moderne riforme aggiunte ad altre del passato secolo scopersero anche in questo edificio gl'indicii di vecchia fabbrica accomodata bellamente dall'architetto. Il palagio in Vicenza, benchè sembri per l'iscrizione eretto nel 1575, soggiacque all'infortunio di un tardo compimento, soprattutto nella parte interiore del cortile, che ha il barocco del secolo XVII; anche il prospetto se fu compiuto ne' primordii cadde certo in cattive mani, che molte parti ornamentali e non poche modanature violentemente accozzarono l'una a ridosso dell'altra: l'interno delle stanze ricorda la sesta dello Scamozzi, a cui da taluni è attribuita tutta la fabbrica, benchè giovine di 23 anni: altri suoi palagi contano però quest'epoca stessa: il co. Angelo Caldogno era amico allo Scamozzi ed al Palladio: il primo chiedeva nel 1585 i disegni del Teatro Olimpico per darli alle stampe a lui principe dell'Accademia, vantando il merito delle encomiate prospettive: più forti erano i legami del Caldogno col Palladio; egli era unito in matrimonio con Anna Godi, il cui padre Marcantonio e gli zii Pietro e Girolamo favoreggiarono i primi passi di Andrea; caldissimo tra gli Olimpici spendeva per l'erezione del teatro, in cui ebbe per poco il primo onor della statua: chi sa quali altre ragioni di amicizia rivelerebbe la domestica storia, se potesse essere interrogata; e quanti oltraggi non discoprirebbe nel rivendicare all'inventore l'uno e l'altro disegno dei due palagi qui nominati!

Il Temanza attribuisce al nostro architetto un palagio oggi distrutto e mutato in pubblico macello, che fu dei Piovene all'Isola: sul prospetto leggevasi: IVLIANVS ET GVIDO PLOVENI GVIDONIS F. MDLXXV. Un'altra iscrizione lo diceva ampliato nel 1617 da Fabio dell'istessa gente (Facc. 1, 126), e meglio che ampliato, dovea dirsi rinnovato e guasto, chi badasse alle stampe del 1700 che ce lo rappresentano, anzi ai vestigi di alcune arcate nel fiume, che conservano il superiore basamento di un intercolonnio, da cui si vede diviso il

prospetto, con singolare e tristo esempio, in quattro vani. Il Marzari ben altrimenti descriveva quello, a cui credo accennasse il Temanza: «Guido Plovenio havendo co 'l Cavalier Giuliano fratel suo dà fondamenti sopra il Bachiglione al porto delle barche fabricato un superbissimo palazzo d'imperatoria spesa, sì per la struttura sua fondata nel letto del fiume di vive pietre, come per la forma d'architettura eccellentissima, non mancarono di approvare amendue quanto cortesi et liberali sieno co' forastieri i Vicentini cittadini nella magnifica et illustrissima accoglienza da loro fatta in esso palazzo l'anno 1566 al serenissimo duca di Savoia Emmanuele Filiberto» (pag. 205). Forse a quest'epoca esisteva la sola parte del palazzo che guarda la pubblica via con forme dello stile del cinquecento, nè ancora al tutto è disfatta. Ma di ciò non cale. Il Marzari secondo suo costume tacque dell'architetto, che doveagli cader dalla penna; nè il Temanza rese ragione della sua credenza. Cercando adunque nella storia un motivo di congettura, que' due gentiluomini erano certamente congiunti di amicizia al Palladio, che avea con loro comune la benevolenza del principe di Savoia: l'uno e l'altro negli anni 1569, 1570 erano presidi ai lavori della basilica, di cui ho prodotte tra parecchie due fatture di saldo così di Andrea, come del figlio Silla. Pare comune anche a quel casato l'amore del fabbricare e la benevolenza al Palladio. Guido e Giuliano nasceano da Vincenza figlia di Antenore Pagello lodato da lui pel suo genio all'architettura: erano inoltre cugini a Tommaso che fece testamento nel 1578, e avea dato in Lonedo principio ad una fabbrica palladiana, compiuta dai figli: l'iscrizione della loggia dice: THOMAS PLOVENVS FECIT. FILII PERFECERVNT ANNO DOMINI MDLXXXVIII, non MDLXXV come erroneamente stampava il Faccioli (III, 342). Di questi due palagi non potea dar conto il Palladio nelle stampe del 1570. Il documento fin qui noto che fa palladiano il palazzo di Lonedo è il nome stesso dell'architetto scritto sopra l'archivolto di una porta sottoposta alla loggia, compresa tra i rami inferiori della scala esterna aggiunta dal Muttoni nel 1703. L'iscrizione modernamente rifatta sopra l'antica dice: ANDREAS PALLADIVS ARCHITECTVS. Se questa sia contemporanea nol dice nessuno, anzi il Faccioli non seppe vederla. La vide però il Bertotti, a cui parve opportuna un'osservazione che forse si lega col senso della principale epigrafe: aver cioè la facciata del palazzo di Lonedo due forme, e per poco due stili, l'uno dei quali non si lega nè di profili, nè di simmetria coll'altro; perchè la loggia maestosa ricorda le belle sagome del Palladio adulto, le modanature delle due

ali sono le medesime che giovinetto egli adattava al palazzo vicino dei Godi: chi sa se la prossimità di quella robusta costruzione non destasse in Tommaso Piovene l'emulazione di una seconda! questa era più fortunata dell'altra, che sola fu annobilita dallo stesso Palladio nella pubblicazione della stampa, mentre la seconda per desiderio dei successori nell'ultimo tempo del suo vivere saria stata arricchita di così vaga parte. A render ragione che solo otto anni dopo la sua morte venisse compiuta, pensi il lettore le vicende di tante altre invenzioni fin qui narrate.

In questo stesso anno dei due palagi Piovene e Caldogno, in Vicenza si andava aggiungendo alla chiesa cattedrale l'opportunità di un terzo ingresso nel fianco di settentrione. L'ab. Giuseppe Dian, nella serie dei Canonici inedita per lui compilata l'anno 1815, nota che in un libro dell'archivio capitolare intitolato *Roan* 2. p. 10, oggi non più sussistente, si legge una supplica del canonico Paolo Almerico presentata l'anno 1560 al capitolo, onde ottenere licenza di aprire e decorare detta porta, e di erigere ancora in quel sito due monumenti alla memoria dei suoi genitori. Il P. Barbarano asserisce che il lavoro veniva eseguito intorno il 1575, occupandosi il luogo di una cappella (5. 3. 35). Certamente che alla domanda non tenea dietro pronta esecuzione: sulla porta si legge questa epigrafe: MATTHAEO PRIOLO ANTISTITE PAVLVS ALMERICVS PORTAM HANC ADAPERVIT. Si sa che quel prelato entrava vescovo nel 1565. I due monumenti, uno colla data del 1557, l'altro del 1564 corrispondono a quella della morte dell'uno e dell'altro genitore, ma furono certamente eretti più tardi, per quelle stesse mani che di così goffe decorazioni guastarono le interne parti della Rotonda: l'Almerico visse fino al 1589: l'identità del nome indusse, io credo, il Temanza a credere del Palladio anche la porta di cui si tratta, innalzata ai giorni stessi della Rotonda dal medesimo fondatore: è abbracciata da due pilastri corintii che sostengono ricca trabeazione: una perfetta corrispondenza di tutto l'ordine colle regole del Palladio conferma il giudizio del Temanza: fu con pari magnificenza costrutta di viva pietra. Ma l'ab. Dian ci avverte che nel 1812 soggiacque ad alterazione, perchè abbassandosi il livello della pubblica via fu inferiormente prolungata d'un piede: se ne può confermare lo spettatore badando alla giunta dei due stipiti che erano stati piantati d'un solo pezzo. Riceverà utile servigio il monumento, se nell'attuale ristauro di tutto il tempio, sprigionato, come si pensa di fare, dall'angustia del sito che lo rinserra e ne copre i fianchi, sarà restituito alla primiera integrità delle sue proporzioni.

Benchè anteriori di età alle ultime ricordate cito a questo solo passo due invenzioni che non si sostennero nel facile giudicio: la porta delle Grazie a Bassano del 1560, creduta palladiana dal Temanza nella prima edizione della vita, ma poi dimenticata affatto nella seconda: l'avea combattuto nell'opinione il Milizia. Il Fossati pubblicò per palladiano il disegno della casa Arnaldi, oggi Dalla Torre, eretta nel 1574, epoca scritta nel prospetto che guarda il fiume Retrone: meno azzardata tradizione la fa di Giandomenico Scamozzi: alcuni sconci e soprattutto la sua esterna simmetria non la rendono degna di posto fra le creazioni del grande maestro.

Sussistono in Vicenza e nel suo territorio parecchie altre invenzioni attribuite al Palladio, che dividerò in due classi, le une senza data certa di tempo, le altre posteriori alla sua morte. Appartengono alla prima la loggia Valmarana nel giardino oggi Salvi: vi si legge il nome di Leonardo Valmarana che la eresse; egli succedeva nel 1566 a suo padre Gianluigi pel compimento del grande palazzo palladiano a Pozzo Rosso; e di tanto profuse pel compimento del Teatro Olimpico: quella loggia è di ben altro stile dalla porta del 1592 che mette allo stesso giardino, eretta vivendo ancora lo stesso Leonardo: il palazzo Porto, oggi parte del vecchio Seminario: di questo maestoso edificio lo Scamozzi diceva averlo finito con suo ordine, ma con qualche alterazione, dichiarandone possessore il co. Alessandro Porto, nato di Giulio uno de' figli di Leonardo, già morto nel 1551, e però non ricordato nell'epigrafe del 1564: se potesse provarsi che quello era invenzione palladiana, riceverebbe peso l'opinione di chi fa palladiano questo palagio adorno di un grande ordine che in tanto numero inventò, ma non fu fortunato di eseguire il Palladio: gli intelligenti però vi notano tanti sconci a cui certamente non sarà stata straniera la mano che ne eseguì la poca parte che è in piedi, quando il secolo volgeva a corruzione: il casino Arsiero oggi Tornieri, a un miglio da Vicenza sulla strada di Verona, piccolo e vecchio edificio con prospetto e portici di aria buona palladiana: il casino Cerato a Montecchio Precalcino, al quale mantiene il credito, più che la forma, un ritratto in marmo ivi custodito del Palladio, lavoro barocco del secolo XVII, forse collocato in ossequio alla tradizione, che oggi si fa puntello di lui: il palazzo Porto, ora Angarano a Vancimuglio, secondo il Bertotti di forme piuttosto scamozziane: internamente non finito, e in parte nel secolo XVII, al pari che l'altro a Bartesina, dei Marcello al tempo del Bertotti, oggi diviso in più possessori; ma dall'esterno è difforme

la interna decorazione più tarda di molto: la sala in forma di *tau* forse il dimostrerebbe invenzione della prima metà appena compiuta del secolo XVI; oggidì le ampie stanze furono avaramente dimezzate.

Sono senza data di tempo i palazzi Quinto-Saraceno oggi distrutto nel sito del teatro Eretenio, e l'altro dei Porto oggi Milana a Vivaro, ai quali oggidì mancano seguaci della opinione che li disse palladiani, autore il Muttoni ed il Fossati.

Ricordo prima tra le fabbriche attribuite al Palladio già morto la chiesa di s. Maria Nuova. Esaminando le carte del suo monastero nell'archivio dell'Intendenza di Finanza, fui meno fortunato del Bertotti, che lesse un documento del 1584 in cui la fabbrica ebbe principio, senza menzione dell'architetto. Egli ha notato i pregi come i difetti di questa chiesa, che nullameno saria la più bella della città: adorna le pareti un intercolonnio che corrisponde a quello del prospetto, guastato recentemente da nuove aperture per servire al profano uso, cui il luogo sacro fu destinato diviso da una impalcatura: il soffitto era a lacunari, esempio nuovo nella pratica del Palladio; se egli ne avea dato il disegno, chi l'avrà guardato dal genio della riforma?

Ne sia esempio l'arco delle Scalette eretto nel 1595. La sua leggiadria lo fe' collocare fra le fabbriche palladiane in onta a qualche licenza della trabeazione: di questa opera la sola memoria che ho trovato nell'archivio del Comune del 9 aprile 1596 dice: «La fabrica del bellissimo arco fatta dall'Illustrissimo Capitanio reca stupore»: trattavasi in quel consiglio di dar mano al progetto della gradinata che fu tosto intrapresa per quella via unica a que' giorni per salire al santuario. Alla memoria citata corrisponde la iscrizione scolpita nell'attico in lode della munificenza del capitanio Giacomo Bragadino, che sostenne il dispendio dell'erezione: DEIPARAE VIRGINI BERICI MONTIS - JACOBVS BRAGADENO AMBROSII F. PRAEFECTVS RELIGIONIS ET VRBIS AMANTISSIMVS D - MDXCV. Avrebbero i Vicentini reso alla memoria del loro grande maestro testimonianza di vera stima, coll'esecuzione fedele di siffatto monumento di decorazione, ma il fatto andò altrimenti.

Sopra un basamento che estendesi 30 piedi si leva una parete ornata di un intercolonnio corintio binato, aperto nel mezzo con ingresso involtato: la trabeazione è sormontata da un attico adorno di statue: tutta l'altezza è di 34 piedi. Il Bertotti notando con diligenza le misure di tutte le parti ha dedotto sussistere assai pochi indizii che caratterizzino quest'opera invenzione

originale del Palladio, e n'avea ben ragione se si paragoni con un disegno inedito che di lui si conserva tra quelli donati dal Pinali, il quale nel suo Catalogo stampato l'anno 1818 così lo descrive: «Arco onorario a tre aperture ricorda quello alle Scalette in Vicenza attribuito al Palladio, con statue sull'attica». Il disegno qui accennato ritiene in vero molte sembianze dell'opera eretta a piedi del monte Berico, ma questa non corrisponde che a piccola parte di tutta l'invenzione: esso rappresenta un inferiore basamento esteso da circa 83 piedi, distinto in tre parti, di cui quella di mezzo abbraccia 36 piedi, il rimanente le due di fianco: quattro colonne di ordine composito arricchiscono il corpo principale con statue di mezzo, e sopravi un bassorilievo: l'apertura d'ingresso è in arco: tutta l'elevazione compreso l'attico coll'inferior basamento è di piedi 55: sui due fianchi ricorre la stessa decorazione, interrotta da un'apertura rettangola più angusta, che lungo la linea del basamento conduce alla porta di mezzo, da cui soltanto si scende al piano per 25 gradini: il sito del colle, dove sorge l'arco esistente, offre ad ambo i lati uno spazio opportuno all'erezione dell'opera, quale per un'area montuosa vuolsi credere immaginata dal Palladio, badandosi ai gradini che mettono al piano del basamento. Uscito di vita l'architetto, non era difficile che scemasse l'entusiasmo e il gusto delle sue invenzioni: ne sono prova tante opere rimaste imperfette specialmente per la sua morte: le statue che coronano l'attico, opera degli Albanesi, ci danno diritto a crederli autori della riforma: in qual tempo e per qual occasione il Palladio abbia inventato la splendida decorazione eseguita in sì poca parte, non ci è dato sapere.

Non è senza tradizione palladiana la chiesetta col titolo di s. Maria della Misericordia, ad uso di annesso ospitale sino dal 1492, e poi nel 1558 di asilo d'orfani. Il Barbarano dice che fu restaurata e modernata l'anno 1594 (5. 426). Nell'archivio di Vicenza leggo una supplica del 17 agosto 1584 per ottener soccorsi dal Comune onde finir quella chiesa, che vi si dice in lavoro (lib. part. 2. 450): sebbene questa epoca la ravvicini all'età del Palladio, le belle proporzioni dell'interno non bastano a dover credere sua un'opera divisa nel prospetto in due ordini, contro le pratiche di lui, forse eseguito all'epoca citata dal Barbarano.

Il Calvi insiste contro il Bertotti a credere del Palladio la piccola chiesa delle Grazie: una memoria citata da questo scrittore, che stabilisce quella fabbrica del 1594 autore il Palladio pei padri Gerolimini che a quel tempo la

occupavano, non è argomento favorevole nè all'una nè all'altra opinione, perchè tutto al più si tratterebbe d'un'esecuzione posteriore alla sua morte, e certamente non senza alterazioni: la più vecchia memoria dell'altar maggiore è del 1581, le altre sono più recenti (Fac. 1. 37). L'interno compartimento delle arcate e il sesto della volta sono a dir vero armonici, e forse anteriori all'altare principale: ma il prospetto con que' due pilastrini che abbracciano l'ingresso principale, con sopra un frontispizio interrotto da un finestrino, e le anguste proporzioni di due altri minori ingressi, e delle nicchie rettangole, e di altri ornamenti un po' troppo minuti accusano un'intemperanza lontana dalla semplicità del sommo maestro.

Il Muttoni annoverò tra i palladiani il palazzo Soncin a Lumignano: l'iscrizione del 1683 scolpita sull'attico soprapposto con barocco stile alla loggia sconsiglierebbe tantosto la credenza; ma quella era l'epoca del ristauro, anzi guasto dell'opera: fra i freschi dell'interna loggia si legge che Alessandro Dottori aperse la casa agli amici dipingendola nel 1587 Girolamo Moro padovano: la fabbrica era dunque anteriore: la calce, con cui si ricopersero tutte le pareti nel 1683, scrostandosi recentemente nel fregio rivelò parte di un'altra iscrizione che comincia: ALEXANDER DE DOCTORIBVS.... MDLXXXIV. Eccoci adunque all'epoca del Palladio testè defunto, che se la ideava, come dice anche la tradizione del loco, appena si riconosce nelle proporzioni della trabeazione dell'ordine della loggia stessa: tutto l'edificio è senza altri ornamenti ed affatto povero l'interno compartimento, danneggiato da moderni lavori.

Non avea però alcuna scusa il Muttoni quando diceva del Palladio il palazzo Caldogno della villa di questo nome, diverso dal descritto, il cui stile corrisponde alla sua epoca scolpita nel prospetto del 1692. Del pari fallace era il giudizio del Fossati che pubblicò anche coi disegni siccome palladiano l'oratorio vicino al palazzo dei Valmarana a Lisiera, che Elisabetta Porto erigeva nel 1616 per adempire il desiderio del marito, il noto Leonardo Valmarana, come fa fede l'iscrizione della facciata: se quel gentiluomo avea dal Palladio un disegno, come è da credere che tardasse oltre un trent'anni ad eseguirlo, raccomandando la pietosa opera alla sposa? Ma la fabbrica si manifesta da se cosa del tempo scritto sul prospetto, per la meschinità delle modanature così dell'esterno come dell'interno: l'invenzione, che è un quadrato cogli angoli sferici, si annuncia essa medesima ben lontana dall'armonica disposizione propria della mente del Palladio.

Non addurrò argomenti a combattere la opinione che fa palladiano anche l'arco del Campo Marzo del 1608, troppo manifestamente nella sua età, nel suo stile, ne' suoi difetti alieno dal carattere delle sue invenzioni.

Suggellava il Fossati la serie di tanti suoi giudizii riprovati dal comune dispregio, attribuendo al Palladio l'invenzione della *Ruota*. Concedendo per qualche tratto un po' di credenza alla gratuita asserzione, questa del Palladio non sarebbe che una accidentale riforma. Quella gigantesca mole, che ogni anno nella festa del *Corpus Domini* per le contrade della città si trascina dietro la popolare acclamazione, era ai giorni di lui cosa vecchia di un secolo. Lasciando oggimai di accennare alla mendace allusione di una vittoria municipale, combattuta dalla moderna critica, vuolsi sapere che in ossequio alla festa del Santissimo Corpo del Salvatore statuiva il collegio de' notai il giorno 15 settembre del 1441 il seguente partito: «Item quod eligantur quatuor prudentes Notarii qui excogitare debeant aliquid pulchrum et venerandum pro celebratione festivitatis Sacratissimi Corporis Christi». Il simile era usato tra gli altri corpi, o fraglie, e però nel 1444 eleggevano quattro del loro numero «Quod pro ornamento et augmento festivitatis Corporis Christi debeant saldare et bene calchulare rationes magistri Jeorgi Pictoris quas agere habet cum dicta fratalia pro factione Rote et aliis ornamentis per ipsum factis super inde». (Maccà il Covolo di Costozza nella Dedica). Quale si fosse l'opera di questo Giorgio nol dicono altre memorie: il più antico disegno è del 1680 pubblicato da Carlo Patino nella Descrizione delle Feste pompose di Vicenza, e rappresenta una decorazione, che nulla ritiene di forme o gotiche o lombarde convenienti al tempo della prima invenzione, dovute necessariamente mutarsi per la facile corruzione di un'opera di legno dipinta. Che il Palladio alla sua volta, non nuovo a nessun genere di spettacoli, vi abbia posto la mano nol prova il Fossati, se forse nol contraddice il disegno da lui pubblicato, che piuttosto si conforma al gusto corrotto del suo secolo. Non è però da dissimulare siccome i notai usassero far pompa della loro insegna alla venuta di solenni personaggi, che le storie ci dicono sempre ammirati del singolare spettacolo: altrettanto faceano nell'entrata del vescovo Matteo Priuli, pel quale il Palladio dispose l'apparato lungo tutta la via del Corso: la Relazione pubblicata dal Barbarano (4, 78) dice «che li Nodari havevano ornata la Roda, e postala in capo la strada di Castello». Se quell'ornamento era cosa nuova, poteva facilmente essere idea del Palladio, non così però che si deva crederla

mantenuta, al dir del Fossati, sempre la stessa. I disegni moderni lo smentiscono.

La lunga serie delle fabbriche incerte, o false, attribuite al Palladio potria per avventura accrescersi chi volesse tener dietro non pure alle testimonianze dei libri, ma all'autorità dei semplici osservatori. Sarebbe un non finir mai per la troppa facilità di sconoscere stili diversi, di che trarrò altrove opportuna una riflessione. Non sia però chi mi danni, se tra parecchie dando luogo a pochissime, accenno ad una fabbrica incompiuta di un interno cortile nella villa di Trissino; era della illustre famiglia di questo nome, oggi Manni, e consiste nel piano di una loggia, con cinque intercolonnii, di cui è in piedi con capitello composito una sola colonna religiosamente preservata; ed in Costozza la Eolia commendata dallo stesso Palladio senza palesar la sua fattura, come del palagio di Brescia, costrutta pel suo intimo Francesco Trento a ricreare di venti la soprapposta stanza, adorna all'infuori di attiche modanature nella cornice e frontispizio del tetto, e di bei freschi interni della scuola di Paolo, facilmente del Maganza, che commenda quel gentiluomo autore dell'opera, e il comune amico Palladio in un sonetto tra que' suoi in lingua rustica; infine più che ogni altro i ruderi di un palazzo, che tale esser doveva, già Porto, oggidì Colconi alla Molina: nessun libro ne fa cenno; ma i cultori delle patrie memorie mi sospingevano a visitarvi la dimenticata invenzione: in capo a vasto cortile, sopra una linea di 110 piedi, sorgono non più che i fusti di dieci colonne del diametro di ben 4 piedi; una sola all'altezza di 30 piedi tocca il collarino, mozze le altre e imperfette a differenti altezze: la base. alta la metà del diametro, risponde perfettamente a quella disegnata dal Palladio nella descrizione del tempio di Giove Statore: tra gl'intercolonnii vi ha uno spazio poco maggior di 6 piedi, di 8 nel principale: ai due fianchi si staccano in forma elittica due bracci d'intercolonnii minori, sino ad unirsi con altre loggie rettangole che esistevano, queste e quelli di goffe maniere, per nulla rispondenti al grande disegno. Al di dietro dell'atrio si prolunga in distanza di 20 piedi una parete appena cominciata, dopo la quale nessun'altra reliquia di fabbrica l'occhio discopre, bensì la zappa del villico che batte in fondamenta qua e là sepolte sotto annue rape e fagiuoli. Dell'età di questi avanzi fanno fede essi medesimi, perchè sul plinto anteriore di ciascuna base, distribuita in bellissimi caratteri ho letto questa iscrizione sfuggita al Faccioli:

JOSEPH — PORTVS EQ — HIERONYMI EQVITIS — QVI ANNO — MDVIII CIRCA — .... — A VENETO

SENATV — VNIVERSO PRAEFECTVS — EST PEDEMONTIO — FILIVS. Non è senza interesse questa scoperta, perchè il Giuseppe Porto qui ricordato è il medesimo che nel 1552 piantava in Vicenza altro palazzo palladiano senza contrasto, ponendovi l'epigrafe JOSEPH PORTO MDLII: quest'altra ricordando il nome del genitore vuolsi ritenere più antica. E ci soccorre una tradizione domestica, la quale narra che bruciatosi il gotico edificio della città si erigesse il nuovo, abbandonando sul nascere i lavori della Molina. L'infortunio è degno di sapersi, perchè impedì la costruzione di un edificio così maestoso, che sarebbe per età fra i primi del Palladio: chi sa alla magnifica fronte qual corpo dovesse congiungersi nel libero spazio di una campagna! pare che il Palladio, soddisfatto ci medesimo, rinnovasse in quello di Vicenza il pensiero del grande ordine della loggia, per modo che in figura quadrata dovea unire due estremi capi in due opposte contrade, se con poco diverso infortunio non fosse rimasta quasi sul nascere incompiuta la singolare invenzione, che all'infuori del prospetto recentemente venne al tutto riformata.

Ma dalle cose incerte è tempo ricondurre il discorso ad altre più sicure ed importanti, dico alle opere del Palladio, che egli lasciava inedite alla sua morte: alcune videro più tardi la luce, altre sono tuttavia ai più sconosciute: comprendono i suoi studii delle romane antichità, diversi dai pubblicati, e non poche invenzioni affatto ignorate, alcune delle quali a quando a quando furono descritte in queste Memorie.

Egli medesimo nel proemio al primo libro dell'Architettura stampato nel 1570 annunciava quella sua fatica nel seguente modo: «Io dunque tratterò prima delle case private et verrò poi à publici edificij: e brevemente tratterò delle strade, dei ponti, delle piazze, delle prigioni, delle basiliche, cioè luoghi del giudicio, dei Xisti, e delle Palestre ch'erano luoghi, ove gli uomini si esercitavano; de i Tempij, de i Theatri, et degli Anfitheatri, degli Archi, delle Terme, degli Acquedotti, e finalmente del modo di fortificare le Città, e dei Porti». Indirizzando quindi l'anno medesimo al duca di Savoia una parte di que' suoi studii dell'antico ne rinnovava la promessa, ed anelava al favor di quel principe «dotato delle più nobili arti e scientie .... acciò ch'io con maggior prontezza sotto il glorioso nome di così degno et alto soggetto mi disponga a dar fuori il rimanente dell'incominciata fatica, nel quale si trattarà di Theatri, di Anfitheatri, e d'altre antiche e superbe moli». Questi studii che valsero al Palladio tante fatiche, tanti pericoli, egli divideva in altrettanti libri, ai quali

ne' primi di già stampati si richiama frequentemente come a cosa matura, ora citando quello delle terme «delle quali piacendo al Signor Dio ragionerà» (3.° XXI); e quando tocca degli archi «che si fanno in capo delle strade, cioè nell'entrare in piazza, i quali come si debbono fare, et perchè anticamente si facessero, e d'onde si chiamassero trionfali si dirà diffusamente nel mio libro degli archi, e si porranno i disegni di molti, onde si darà grandissimo lume a quelli che volessero à nostri tempi, et per l'avenire drizzar gli archi a Principi à Rè et a Imperatori» (3.° XVI); e quando si appella a quello degli anfiteatri «che spera dover mandar tosto fuora» (4.° XXV). Ma quella stampa, a cui fornire rimanevangli due lustri di vita, non fu per esso mai continuata; in quella vece pubblicava i disegni dei Commentarii di Cesare. È pur degno di nota che lo stesso Silla proponendo nel 1581 agli Olimpici la stampa delle cose del genitore, e ritentando nel 1588 la fallita impresa, non facesse alcun cenno dei suoi studii inediti dell'antichità, quando pur era sollecito dei disegni delle storie di Polibio, indizio che quelli non erano in sua mano. Conosceva la sussistenza loro il Gualdo, il quale così al Tuano ne dava ragguaglio: «Il Palladio aveva posto all'ordine un altro libro, col quale si continuano molti disegni di Tempj antichi, Archi, Sepolture, Terme, Ponti, Specole, et altri publici edificii dell'antichità Romana; e mentre era in pronto per farlo stampare, essendo soprapreso dalla morte restorno tutte queste sue nobili fatiche in mano del Sig. Giacomo Contarino Nob. Veneziano suo intrinsichissimo amico, come quello che aveva gran gusto di simili professioni, avendo in Venezia un bellissimo studio ripieno di bellissime cose. Ma venendo a morte anco il detto senatore, il tutto si è smarrito, nè vi è stato rimedio poter riavere cosa alcuna».

Questa dispersione di disegni, notata dal Gualdo l'anno 1617, non era irreparabile. La consuetudine che al Contarini amico del Palladio e di tutti gli artisti legava anche Vincenzo Scamozzi, di cui nel 1583 gli furono dedicati i discorsi sopra le Antichità di Roma colle tavole del Pittoni e del Porro, porgevagli, io credo, il destro di procacciarsi tutta o parte di quella serie così vagamente accennata dal Gualdo. Io non saprei altrimenti come render ragione che in mano del suo emulo, che pur chiedeva anche quelli del Teatro Olimpico, andassero que' disegni, che dopo la morte dello Scamozzi passarono in mano di uno degli eredi del suo legato, Francesco Albanese Scamozzi, vivo come già notai nel 1663, e dal quale pervenivano nell'architetto Francesco

Muttoni che ne dava ragguaglio nella Prefazione al primo tomo dell'Architettura di Andrea Palladio, cominciata a pubblicarsi nel 1740: «Giacchè non bastò al Palladio, ci diceva, lo averci dati li disegni degli edifizii fatti da lui, ma si è compiaciuto lasciarci anche quelli di altra mano ed antichi, li quali si vedono in Roma ed in altri luoghi d'Italia e fuori di essa, non mi sono trovato contento di riferirli e delinearli in tutto simili a quelli del Palladio, ma ho voluto fare di più ed assicurarmi di ogni cosa cogli occhi proprii». Quindi soggiungendo di essersi recato a Roma nel 1708, conchiudeva di avervi fatto alcuni scavi intorno il Coliseo, le Terme ed altri avanzi per istituir utile confronto, al qual effetto «aveva recato oltre quelli de' quattro libri del Palladio già stampati, anche tutti gli originali disegni non mai pubblicati delle Antichità di Roma di proprio pugno dello stesso Palladio, per buona sorte passati con altre scritture sue nelle mie mani da quelle dell'ultimo della famiglia degli Albanesi, scultori di buon nome, li quali li avevano avuti da Vincenzio Scamozzio, accreditato architetto, del quale furono eredi». Ei ne prometteva quindi la stampa nel tomo XI di quella sua collezione, e ne confermava la protesta nella Prefazione del tomo IV, uscito fuori l'anno 1743, accennando a teatri, ad anfiteatri ed altre magnifiche moli di quella raccolta. Nè pago di questo, nell'Architettura medesima ridotta in compendio e pubblicata nel 1741 egli ripeteva a pag. 55 della Parte II, e a pag. 173 della parte V il fatto di quel tesoro da se posseduto e portato a Roma. Ma egli per morte abbandonava anzi tempo quella malaugurata stampa delle opere palladiane, in cui rimasto solo l'architetto Giorgio Fossati, suo compagno fin dal 1743, nella breve introduzione al tomo IX da lui pubblicato nel 1760, e che chiamò primo delle opere inedite, dichiarando di proseguirne l'edizione, si compiaceva che «giovando fortuna la sua buona volontà, tutti quei disegni i quali dal sopralodato sig. Muttoni erano passati in altre mani, pervennero per varii casi in suo potere». Il pubblico favore non aiutava il divisamento del Fossati mancato di vita nel 1785 senza che più nulla si vedesse di quelle sue stampe, o si sapesse di quei disegni. Certamente una nuova dispersione colpiva quelle reliquie: intorno questo tempo il Temanza possedeva la pianta delle terme di Agrippa e i disegni della porta de' Leoni a Verona, che nel 1799 il cons. Gaetano Pinali acquistava dagli eredi di lui: più ricca parte veniva alle mani dell'ingegnere Francesco Dal Peder, la vedova del quale li vendeva per l'importare di centottanta talleri alle istanze di quell'appassionato cultore del-

l'arte che invano ne aveva sollecitato l'acquisto dal non meno tenero marito di lei per unirli agli altri del Temanza. È questa la serie che con unico esempio di generosità l'invidiato possessore donava nell'anno 1839 alla patria del Palladio, pensando che in nessun altro loco potessero più condegnamente collocarsi gli studii di un uomo, del quale si ammirano quivi medesimo tante stupende fabbriche formate sulla meditazione dei monumenti rappresentati in quelle tavole. Il consiglio comunale significava all'estraneo donatore la sua gratitudine coniando una medaglia, in cui da una parte si legge: A GAETANO PINALI — VERONESE — CHE DONAVA LVI DISEGNI — DI MANO D'ANDREA PALLADIO — VICENZA RICONOSCENTE; dall'altra si rappresenta il palazzo Chiericati, sedutavi davanti la città di Vicenza che accenna a quel luogo designato a museo ed a custode del prezioso deposito, nell'esergo MDCCCXXXIX. Il Municipio rendeva particolari azioni di grazie al co. Leonardo Trissino, di cara memoria, il quale aveva efficacemente confortato l'amico all'atto generoso (103).

Tutta la serie si compone di trentacinque fogli, diciassette de' quali sono disegnati ad ambe le parti; essa rappresenta quattro archi antichi, sei tempii, de' quali uno col foro, due porte di città, un portico, due parti di terme, parecchie modanature appartenenti a queste ed altre fabbriche e alcuni frammenti: inoltre invenzioni moderne: ad eccezione di queste ultime, tutte le altre tavole sono segnate di cifre, di misure e di brevi osservazioni di mano del Palladio. Per dimostrare il metodo con cui egli meditava le rovine di questi antichi edificii, gioverà darne qualche ragguaglio.

I. *Disegni di archi*

ARCO DI POLA. Rappresenta da una parte tutta la pianta: dall'altra, metà del prospetto e del fianco: in altra tavola i dettagli del sopraornato ed il capitello.

ARCO DI COSTANTINO in Roma. La pianta ed il prospetto, su cui si legge: *questo si è l'Archo di Costantino, et si è apresso al Coliseo in Roma*: in altra tavola da una parte tutte le modanature dell'ordine, e il capitello disegnato due volte; dall'altra le serraglie dei volti e le cornici in sommo dell'arco.

ARCO DI TITO in Roma. Da una parte la pianta e l'alzato in cui le parole DIVI TITI FILII VESPASIANI AVGVSTI PATRIS PATRIAE S. P. Q. R.; dall'altra il sopraornato col capitello disegnato due volte: in altra tavola altre modanature dell'ordine in ambedue le pagine.

Arco di Settimio Severo in Roma. Da una parte la pianta e il prospetto colle parole *Questo archo si chiama l'arco di Severo et è sotto il campidoglio di Roma*; dall'altra parte le modanature della trabeazione, d'una mensola e il capitello disegnato doppiamente: in altra tavola da una parte le modanature degli archi, colle imposte, e fusto di colonna scanellata; dall'altra le membrature dell'attico.

II. *Disegni di tempii*

Tempio di Trevi. Pianta ed alzato in prospettiva con due spaccati nelle due parti del foglio, e scale laterali che mettono al tempio levato su basamento. chiuse fra due piccoli vestiboli.

Tempio di Marte. Da una parte pianta generale, dall'altra modanature dell'ordine e dell'architrave sotto il peristilio: in altro foglio da una parte alzato di fronte, porta e sagome dell'*architrave di fora via intorno li portici*, e *architrave soto li portici intorno*: dall'altra spaccato per largo di colonne concentrici, non corrispondenti alla pianta.

Tempio di Nerva, o Foro transitorio. Pianta ed alzato generale della fronte del tempio, e delle parti laterali del foro: in altro foglio da una parte pianta generale del foro colle parole che dicono: *questo sono il tempio di nerva trajano*: dall'opposta altro alzato coll'iscrizione NERVAE TRAJANO FILI NERVAE: in un terzo foglio da una parte modanature del sopraornato, ed attico colle parole *cornise che andava intorno del foro transitorio*: dall'altra *cornise del tempio del foro transitorio*; capitello disegnato due volte.

Tempii di pola. Alzato di uno e pianta dell'altro, ambedue eguali. disgiunti con queste parole: *tra un tempio e l'altro, p.* 58. 0. 4.

Tempio di Tivoli. Da una parte alzato in prospettiva e pianta, colle parole *questo tempio si e a Tivoli e si dice che era un bagno*: dall'altra dettagli di porte, fenestre, capitelli, basi, trabeazione, fusto di colonna.

Tempio sconosciuto. Da una parte veduta ortografica: dall'altra capitello non rispondente al tempio colle parole *capitello et base del porticho d'Antonino*: la base manca.

III. *Disegni di opere diverse e di frammenti*

Porta maggiore. Da una parte pianta ed alzato colle parole *questa è porta maggiore in Roma*: è seminata di tabernacoli e fori nei fianchi: dall'altra alzato e pianta di tre arcate sul Celio colle parole *questa opera si è a santo Joanne paulo in celio monte in Roma et erano volti 9 p quello che si pote comprendere*: in altro foglio modanature della porta da una parte, dall'altra quelle delle arcate, che le soprastano.

Porta geminata. Alzato con colonne binate adorne di trabeazione, e tabernacoli.

Termi di Agrippa. Pianta colle parole *pianta dele terme di Marcho Agrippa dete santa maria rotonda.*

Terme. Da una parte spaccato in prospettiva senza lettere o misure: dall'altra tronco di colonna con pedestallo colle parole *questa colonna fu apresso l'archo di severo et era di un tempio che credo li fosse al foro roman*: *a canali* 24.

Portico di Ottavia. Pianta da una parte, ed alzato con modanature della trabeazione, e l'imposta laterale dell'arco colle parole *loza overo porticho quale sono fianco angolo in pescharia*: dall'altra parte *Tempio di Bramante a Montorio.*

Panteon. A questa fabbrica pubblicata con più tavole dal Palladio appartiene da una parte una cornice, o a meglio dire sopraornato con capitello colle parole *questa si è la cornise de dentro de Santa maria rotonda:* dall'altra parte prospetto di due sarcofaghi e fianchi, disegnati due volte: erano nell'atrio del Panteon: in altro foglio cornice colle parole *questa cornise era in bottega de uno scarpellino a s marcello:* sopraornato con capitello colle parole *questa si e la cornise de li tabernacoli di santa maria rotonda.*

Foro Boario. Da una parte cornice colle parole *cornise del foro boario in Roma, et adeso non ne sono che le reliquie che sono in porta el palatio di Adriano in borgo la quale cornise le doricha*: capitello colle parole *capitello de detto edificio quale è doricho et a tre rose in mezo:* tronco di colonna e base colle parole *base de detta colonna doricha del foro boario in roma:* sopraornato con capitello, e base, e ornati del fregio: le misure sono notate col braccio fiorentino: dall'altra parte portico del foro di Traiano rappresentante quattro intercolonii colle parole *queste parti che era nel foro de trajano.*

Basi in numero di tre. Una colle parole *questa era ala ternita*, l'altra *questa basa era nel palatio di s. Marcelo in Roma*, la terza *questa base era apresso s augustino in cassa de un cardinale.*

Tutti i disegni fin qui descritti non sono inediti: il Palladio stampava il tempio di Trevi, di Pola, di Marte e di Nerva Traiano, questi due con importanti variazioni, il primo nella pianta, il secondo nell'alzato delle parti: in quali de' due sia maggior verità, sarebbe esame utile e difficile. Stampava pure il tempietto del Bramante, ma in iscala dimezzata. Il Bertotti ha pubblicato la pianta delle Terme di Agrippa.

IV. *Disegni d'invenzioni*

La imperfezione della storia delle invenzioni palladiane si palesa dalla sussistenza di disegni inediti che la critica gli attribuisce, senza poter determinare il tempo e le circostanze per cui furono fatti. Fra questi ho già descritto

Il disegno del ponte di Rialto, rappresentato in due fogli;

L'arco onorario, assegnato a piedi del Monte Berico.

Un palazzo imaginato certamente per Venezia, con tre entrate alquanto depresse a riva d'acqua, le quali tagliano inopportunamente la fascia del basamento; su questo si leva un grande ordine composito di cinque intercolonnii, sopra cui non altro vedi che cinque fori a tetto; tozze sono le fenestre in quello di mezzo distinte in tre aperture, sicchè vuolsi durar fatica a ritener palladiano questo disegno, che non ha traccia alcuna di scala o di altre cifre e misure di sua mano, e ad eccezione di tutti gli altri è condotto all'acquerello.

Loggia, di magnifica invenzione, che si crede adattata al piede del campanile di s. Marco, largo non più di 38 piedi, sebbene essa conti un'estensione di 86 sopra un'altezza di 68; monta sopra 26 gradini, sul cui ripiano si aprono cinque intercolonnii ad arco d'ordine composito: sopra la ricca trabeazione ricorre un attico coronato di statue: una perfetta corrispondenza di parti coi precetti palladiani conferma l'opinione attribuita a questa leggiadra insieme e magnifica invenzione, resa più vaga dalla squisitezza del disegno, abbellito nelle decorazioni e statue dal franco tratteggiare di Paolo Cagliari: simile pregio adorna i disegni del ponte di Rialto e del prospetto della chiesa di s. Maria della Misericordia, di cui dirò qui sotto. Nessun documento rischiara il tempo o la circostanza, per cui il Palladio disegnasse questa inven-

zione. Altra loggia del Sansovino adorna il piede della gran torre, in cui egli lavorava fino dal 1540 ricevendo il 18 marzo ducati 154. 5 per la fabbrica della medesima, e ducati 85 per la statua della Madonna con altri lavori nella chiesa di s. Marco il 20 marzo del 1565: i documenti di queste fatture si leggono nel Processo n.° 49 della Procuratia de supra, e nel quaderno della chiesa. Il Sansovino usciva di vita quando l'opera era compiuta, assegnandola il senato a convegno dei nobili, e poi a residenza di uno dei procuratori in guardia del palazzo durante il maggior consiglio. Il Temanza aggiugne che fosse intenzione del governo circondare i quattro lati del campanile (Vita Sansovino, pag. 230). Chi sa se appunto al Palladio fosse sorta l'idea di fornir con un progetto da suo pari il magnifico pensiero? Quanta nuova dignità alla piazza più bella del mondo? Ma non sempre alle più belle proposte sorride l'effetto: ai nostri giorni la città di Venezia chiedeva ai Vicentini il disegno della loggia palladiana, divisando di metter in opera la non curata invenzione in loco delle invereconde botteguccе, che offendono la dignità del sito venuto in signoria del comune: ma l'ora del riparato oltraggio non è ancora suonata.

Facciata della scuola di s. Maria della Misericordia a Venezia. Non è dubbio che a questa chiesa, tuttora nuda nel prospetto, appartenga il disegno che ora descrivo. Sopra una linea di 74 piedi estendesi l'alzato distinto in due ordini corintii coronati da frontispizio: ciascuno si eleva 36 piedi compartito in tre intercolonnii con colonne binate che abbracciano un'arcata: tra gl'intercolonnii sono nicchie con statue: a questa decorazione corrisponde la distribuzione delle morse ricorrenti sopra tutta la parete, l'erezione della quale non è però opera del Palladio. Alcuni documenti tratti dai *notatorii* di quella scuola nell'archivio di Venezia ci fanno sapere aver il 24 febbraio 1530 (m. v.) que' fratelli determinato che da quattro proti e non meno sieno fatti modelli entro un mese e mezzo, e presentati alla scuola per essere eletto quello che meglio loro piacerà. Il 21 marzo prendevasi il modello del Sansovino, il quale deve aver proceduto assai lento in quella fabbrica, e forse mal pago, perchè il 28 ottobre del 1569 venivano sciolte alcune differenze tra lui proto stipendiato della scuola e i congregati in materia di mercede. Poco appresso morì l'architetto, il cui figlio Francesco il 14 gennaio del 1570 (m. v.) colse tuttavia ducati 150, residuo compenso del genitore. Certamente prima di questo tempo non puote il Palladio aver dato il progetto da alzarsi in luogo del primo, ordinaria

ventura comune agli architetti appena defunti: ma fu indarno la fatica, perchè solo l'interna chiesa nel passato secolo veniva bizzarramente architettata. Qualunque sia stata la causa che diede e tolse al Palladio il destro di quell'invenzione, egli facea prova di rara maestria nell'accomodare contro sua pratica due ordini assai riccamente ornati sopra anteriore comparto di maniera al tutto diversa, conservato nelle più minute sezioni: l'opera doveva prolungarsi con sette intercolonnii sopra la parete di fianco, veduta assai magnifica: nessun documento fin qui apparve che ricordasse la chiamata del Palladio, o palesasse le ragioni del male accolto pensiero.

Mausoleo immaginato per esser addossato all'ingresso di una parete, compreso in un intercolonnio con basamento: nei due intercolonnii laterali è una nicchia per accoglervi una statua. Tutta l'invenzione è a due modi, perchè la porta vi è disegnata rettangola e in arco, e invece della nicchia con statua vi ha un'urna sopravi seduta la persona di un vescovo: nel superiore attico vi ha un'urna con altra figura seduta quasi regale, e fregi negli altri due vani: non trovi scala o misura, o altro indizio della mano del Palladio, e per egual modo nessun sospetto fin qui dell'assegnata erezione: al primo vederla sorgeami spontanea però la congettura che quelle vescovili insegne significassero i due patriarchi Grimani, Marino e Domenico, i quali aveano lor urne di legno a ridosso della vecchia facciata interiore del s. Francesco della Vigna: nè mancava l'onor del principato nello zio Antonio: quindi in quel loco il magnifico mausoleo. Colla nuova costruzione del loro successore Giovanni quelle ceneri di là rimosse ebbero umile loco nella cappella vicina, in cui Giovanni stesso volle composte le proprie: apprezzi la induzione, per ciò che importa, il lettore.

Il Pinali donando alla patria del Palladio i suoi disegni non dimenticava la propria alla quale riserbava quelli che meglio le si convenivano, e rappresentano alcune sue romane antichità, oggidì nobilmente collocati nella biblioteca comunale, tutti segnati di cifre, misure e osservazioni autografe.

Arco dei Gavi, in due fogli: nell'uno la pianta da una parte; dall'altra, metà dell'alzato di fronte, ed uno de' *tabernacoli che è tra le colonne*: in alto del foglio si legge *In Verona al castello vegio sta questa porta qui solo et e diman d vitruvio chome si trova schrito.* È da notarsi un'altra avvertenza, di cui mi gioverò in altro luogo, scritta sopra la cornice del frontispizio. a cui ridosso è un attico: *da questa cornixe in su non ce niente e benchè io abia*

disegnato questo frontespitio lo disegnato da mi chel se sia mà secondo la mia fantasia li era perchè la cornise è senza la gola et auche sono altre porte qui in verona che lanno et fano questo medemo perche io chredo li fusse et auche altra materia che non la schrivo. In altro foglio da una parte alzato di fianco, spaccato per largo, e capitello; dall'altra pedestallo della colonna e dei tabernacoli, modani del volto grande e piccolo, ed architrave.

Porta Geminata, detta modernamente Arco dei Leoni. Sotto questo titolo si annunciano gli avanzi di due porte, una anteriore di età, a cui ridosso si eresse un'altra nei tempi dei primi Cesari. Della prima il Palladio ha disegnato in un foglio da una parte metope triglifi, caolicoli, un capitello in alzato e in pianta; dall'altra la *cornixe di sopra ch'è alli lioni, il modeno del volto, il basamento di sotto ch'è ali lioni el quale e sotto terra,* in fine il capitello ed altre membrature minute. I disegni di questo foglio sono men finitamente condotti degli altri, i quali nel 1845 uscirono la prima volta alle stampe in Milano dallo stabilimento Saldini col titolo: *Notizie del cenotafio denominato Arco de' Gavii in Verona demolito nel mese di agosto 1805 corredate dei disegni autografi dell'architetto Andrea Palladio:* essi sono perfetta copia dell'originale.

La collezione Pinali fin qui descritta è ben lontana dal pareggiare la ricchezza di quelle accennate dal Gualdo e dal Muttoni; laonde vuolsi ritenere grandemente diffusa la dispersione dei disegni del Palladio, così intorno le romane antichità, come le sue invenzioni. Ne possedeva il Vasari stesso in quella sua raccolta, tante volte da lui mentovata nelle sue vite, e descritta nelle lettere del Bottari, grande volume, alto circa a 2 piedi, e largo 18 dita, disfatto dopo la sua morte, e sparpagliato con ingordo traffico in Francia ed altrove. Non è improbabile che alcuni rimanessero fin dalle prime presso i gentiluomini, che erigevano una o l'altra invenzione: il co. Bernardo Schio ne riteneva i tre già mentovati: il Muttoni trovava nella villa di Quinto quello oggi smarrito del cospicuo palagio ivi cominciato dei Tiene (I. 39). Ai nostri giorni ne possede non meno di 12 riuniti da altre biblioteche il sig. Giuseppe Vallardi di Milano, non ultimo ornamento di quella sua collezione, una delle più ricche d'Italia per autografi noti di Raffaello, di Leonardo da Vinci, di Giulio Romano ed altri artisti i più celebrati. Devo alla cortesia dell'invidiato possessore la enumerazione che qui reco, distinguendo quelli dell'antico dalle cose proprie del Palladio, le quali formano il pregio principale

di questa serie, e devono eccitar l'attenzione del lettore; conciossiachè rivelino invenzioni ignorate, o confermino talune non abbastanza note: sono più generalmente abbozzi a penna, e perciò tengono la impronta più sicura della originalità, oltre quella delle lettere, delle cifre e delle riferenze tutte di sua mano, consimili a quelle che ho addotte dei disegni del Pinali: li vedeva, li ammirava quest'altro non men passionato collettore, e con lui il celebre pittor Bossi, ed altri franchi discernitori; le quali testimonianze io reco in conferma di una notizia che non ne abbisogna se non perchè è affatto nuova nel proposito di cui scrivo.

Studii dell'antico

Alzato di un portico a due arcate e mezza, con colonne binate, d'ordine composito, tra cui nicchie e statue.

Intercolonnio d'ordine composito sopra pedestallo con sopraornato: sul foglio medesimo due dettagli dei capitelli.

Capitello ionico col sopraornato; appiedi pianta e profilo del capitello: il fregio rappresenta un intreccio di putti e fogliami.

Due profili di trabeazione composita ricchissima.

Profili in tre fogli di cornici corintie e basi ioniche diverse con altre modanature tratte in Roma dal colonnato presso s. Gregorio, da s. Martino in montibus, dall'area presso Marforio, e da s. Croce di Gerusalemme.

Invenzioni

Facciata di chiesa a due ordini, decorata di nicchie e statue, con superiore frontespizio.

Facciata di chiesa con tre ingressi, i due laterali bugnati e sormontati da frontispizio, distinta in tre ordini, con nicchie, statue e bassorilievi.

Spaccati di chiesa a crociera con volto, nicchie e statue, uno dalla parte d'ingresso, l'altro dalla opposta.

Prospetto di chiesa d'ordine composito con gran cupola nel mezzo e cupolette intermedie, due campanili laterali, con nicchie e statue di maniera paolesca.

Pianta ed alzato interno ed esterno di porta di città fortificata con stemmi gentilizii.

Il lettore comprende di per se il pregio di questa ultima serie: le due prime invenzioni che sono abbozzi a penna gli avranno destata la memoria delle facciate di s. Maria della Misericordia e di s. Petronio: nella quarta io non dubiterei riconoscere quella di Bergamo dopo i cenni ch'io ne ho estratto dal Mojolo pag. 69: non saprei che dirmi della terza, giacchè sono pur tante le invenzioni di questo genere inutilmente tentate dal Palladio, che a tante mise la mano. Non ho mai fatto cenno del suo disegno di una chiesa per s. Nicolò di Poveglia, una delle isole di Venezia, della quale mi indicava sicuro ma scarso questo documento l'ab. Cadorin, tratto da un libro dell'archivio generale cha ha per titolo: *Alfabetto fortezze dal 1500 al 1593*: esso contiene un foglio che dice al di fuori: *Riciordi del Palladio per la fabrica di s. Nicolò di Poveglia:* nè altro più in là di ricordi o di disegni nè meno di fabbrica intrapresa: l'isola oggidì ridotta a fortezza non conserva se non le mura di una chiesa, e il campanile convertito in specula con poche caserme. Ho tentato indarno non poche ricerche presso scrittori veneziani stampati e inediti, che aggiungessero lume alla materia che qui accenno.

L'ultimo disegno del Vallardi di una porta di città è l'invenzione unica di questo genere, che la prima volta qui si annovera tra quelle del Palladio: era già suo divisamento annunciato nel proemio del primo libro dell'Architettura di trattare del modo di fortificare le città: parea non dovesse rimanere straniero a nessun subbietto dell'architettura eziandio militare: parte principale per que' tempi era la costruzione delle porte, a cui aggiungevano tutti gli ornamenti della civile: chi sa qual loco dovea decorare questo unico saggio del Palladio che ne rimane.

Ma le collezioni d'Italia sono di lunga mano inferiori a quella che ho più volte citata dell'Inghilterra, una parte della quale apparve alle stampe del 1730 per opera di lord Burlingthon, che ne fu in un medesimo lo scopritore. In un avviso premesso a quei disegni il nobile lord rendendo conto di avere intrapreso un viaggio in Italia per desiderio di rinvenire i libri inediti del Palladio, di cui facea menzione nei pubblicati, soggiungeva di averne trovato molti nel palazzo di Maser da lui fabbricato pel Barbaro, insieme avvolti, e pronti alla stampa, varii de' quali che comprendevano le Terme, dava alla luce: a queste ei diceva appartenere i disegni di alcune parti da lui pur possedute in forma grande, che ommetteva di pubblicare siccome non necessarii alla intelligenza degli altri, che più tardi sariano seguiti da un secondo volume di molti

disegni d'archi, teatri, tempii, ed altri edificii del medesimo autore. Questa promessa non aveva fin qui adempimento. Poco dopo vedeva quella collezione il Maffei, dandone questo conto nel tomo III delle sue Osservazioni letterarie stampate l'anno 1737: «La villa di Chiswick del signor conte di Burlingthon si ha stampata di una gentilissima tinta in quattro fogli imperiali. Questo signore assai più che ogni altro architetto del mondo innamorato è del Palladio, nè altra idea segue. Ha avuto la sorte di acquistare in Italia più di sessanta disegni originali di quel grand'uomo, amplissimi e sontuosi, dalla sua propria mano gentilmente condotti, e con suo scritto ancora ben facile da riconoscere a chi alcun altro ne abbia veduto di lui. Un tempio nobilissimo di sua invenzione, porte, archi, portici, ponti, edifizii d'ogni sorta. Un di que' disegni è stato pochi anni sono messo in opera a Londra per fabbricare un palazzino di un generale che è riuscito gentilissimo, e da tutti applaudito. Oltre all'architettura possono que' fogli servire anco allo studio dell'antichità, perchè ci sono con somma diligenza disegnate le antichità di Roma ed altre parti. Tutte le terme singolarmente con piante intere, e con prospetti ancora. Le antiche reliquie di Verona ci sono altresì a minuto, ed è notabile che vi si rappresenta il teatro perfetto, e con le sue misure in ogni parte. Non per questo però è da credere che ai tempi del Palladio assai più d'ora ne sussistesse; ma secondo uso suo ad altri architetti comune supplì d'invenzione dal pochissimo che ne rimane conghietturando. Gran beneficio farà milord al pubblico se darà esecuzione al nobil pensiero che ha di comunicare a tutti quel tesoro imprimendolo» (pag. 202 e seg.). Anche l'Algarotti in una lettera del 1758 al co. Griscavallo attestava di conoscerlo, al proposito di aver veduto un architrave spezzato dall'arco nell'anfiteatro di Pola, e in un disegno del tempio della Fortuna Prenestina eseguito già dal Palladio, che milord Burlingthon conserva in quella erudita ed amena sua villa di Chiswick. Dopo questa data non più si seppe di quella collezione ricordata dal Temanza sulla autorità dell'Algarotti, sicchè al consiglier Pinali parve opportuno nel 1818 pubblicar l'elenco dei disegni da se posseduti, col proposito di provocare la cognizione di quelli di Burlingthon, considerando la relazione che passava tra gli uni e gli altri, onde conciliare di promuovere di tutti una edizione sola e completa. Ma le indagini del Pinali tornavano frustranee, sicchè stampandosi nel 1845 in Milano coi tipi del Guglielmini la *Relazione*, compilata dal Pinali stesso nel 1842, *degli scavi dell'antico Romano Teatro di Verona*, intrapresi e compiuti dal sig.

Andrea Monga, vi ho notato questo passo: «Tutto disegnò il Palladio artisticamente il veronese teatro, e il suo disegno fu veduto, e considerato da Scipione Maffei in Londra presso milord Burlingthon, fra que' disegni che quell'inglese, studiosissimo di architettura, ebbe la sorte di rinvenire a Maser villa del Trevigiano, già posseduta dai veneti patrizii Barbaro amici del Palladio, e li portò il Burlingthon in Inghilterra, ove furon da noi con valide mediazioni presso gli eredi Burlingthon indagati, ed anche con la scorta di un manifesto a stampa, colà inoltrato, ma invano, perchè *probabilmente perduti*» (pag. 15). Con eguali sensi il Pinali avea accompagnato nel 1839 il suo dono al municipio di Vicenza.

Era però grave a credersi che il prezioso deposito si fosse così agevolmente smarrito in Inghilterra, in cui si fa tanto conto delle cose d'arte portate d'Italia. Io veniva accertato da recenti viaggiatori che la collezione di Burlingthon non aveva mutato sede dalla villa di Chiswick entrata in proprietà di sua Grazia il duca di Devonshire. Era poco sapere il loco della invidiata custodia. La singolare circostanza che l'Accademia Olimpica ristaurava testè i suoi letterarii e scientifici esercizii, mi pose in cuore il partito di chiedere che essa medesima, la quale conta tra i suoi fondatori il Palladio, ed ha sede in una delle sue più rinomate invenzioni, interponesse le sue ricerche presso l'Istituto Reale degli architetti britannici, al quale sarebbe stato agevole ottenere dalla singolare cortesia di sua Grazia ben nota per la magnifica ampiezza dell'animo un catalogo dei disegni desiderati. Rendo pubbliche grazie alla patria Accademia, che nella seduta del 18 maggio 1845 secondava le mie istanze, di cui si fecero interpreti presso l'Istituto inglese con lettera del 25 giugno il presidente Ambrogio dott. Fusinieri, e il segretario nob. Francesco dott. Stecchini, i quali io nomino in causa di onore. Superava l'aspettativa il sollecito riscontro che io qui reco tutto intero, conciossiachè sia la esposizione del non lieve ufficio sostenuto da due membri rispettabilissimi di quell'Istituto, che loro commetteva il carico del soddisfar la dimanda dell'Accademia Olimpica; inoltre contenga il minuto catalogo dei disegni del Palladio, in parte pubblicati da Burlingthon, e in maggior numero inediti, anzi sconosciuti, i quali a quando a quando già mentovati in queste Memorie daranno in appresso luogo ad alcune considerazioni.

«Al Nobil Huomo il Signor Presidente dell'Accademia Olimpica.

Vicenza, Italia

Londres 16 Grosvenor S.t ce 11 octobre 1845.

Monsieur! J'ai l'honneur de vous remettre la description des dessins d'André Palladio que vous avez exprimé le desir de posseder dans la lettre que vous avez eu la bontè d'adresser à cet Institut. Mon Confréie Monsieur Pojnter et moi, nous avons été chargé de dresser la memoire ci joint et ayant obtenu la permission de Duc du Devonshire de visiter Chiswick et d'examiner ce beau receuil, nous avons fait notre mieux pour vous donner une idée juste des richesses de cette collection. Nous avons à regretter le délai qui a eu lieu. Mais nos nombreuses occupactions et d'autres causes, nous ont privé du plaisir de nous accuser plutot la reception de votre lettre. Nous désirons vivement que la description ci jointe vous mettra à même de juger de la valeur des dessins de votre celébre architecte. Il est à regretter que la plus grande partie des ceux qui nont pas encore vu le jour, n'aie pas été encore publiè.

J'ai l'honneur de vous offrir l'assurance des sentiments de respect avec le quel je suis

Monsieur

Votre tant dévové serviteur
Tho. L. Donaldson
Sc.re Hon.re de la Correspondance etrangere
Correspondant de l'Institut Royal de France.

Istituto Reale degli Architetti Britannici di Londra.

16 Grosvenor Street 1 settembre 1845.

Descrizione della raccolta di disegni originali del celebre architetto Andrea Palladio, che esiste presso sua grazia il duca di Devonshire nella sua villa di Chiswick a Londra.

I disegni che compongono la detta raccolta, si custodiscono in diciassette cartelle in foglio coperte in pelle di Russia e marocchino. Gli stessi disegni sono attaccati a cartoni apparentemente di fabbrica forestiera. E siccome in parecchi fogli esistono disegni dalle due parti, così l'attaccatura dei medesimi

si è fatta in una sola estremità onde lasciare vedere quanto esiste delineato anche nella parte posteriore. Tali disegni sono fatti alcuni con semplici linee tracciate in bistro ed anche con ombre indicate con linee delicatissime ed altri ombreggiati con tinta di acquerello.

La stessa raccolta è divisa in due classi, l'una contiene i disegni rappresentanti monumenti antichi con diverse fabbriche ed anche composizioni originali e particolari colla indicazione delle varie misure. L'altra classe consiste in disegni delineati con maggiore esattezza, e per essere esse esposizioni in più gran parte dei semplici ordini elementari di architettura, piante di tempii, di sepolcri e di altri simili edifizii preparati per essere alla pubblicazione delle opere da lui scritte, si vedono eseguite da altri disegnatori: le osservazioni fatte nei medesimi disegni sono esposte con caratteri italiani secondo il metodo del tempo in cui viveva il Palladio e con frequenti abbreviature ed anche con ortografia particolare. Non si può trovare però il nome del Palladio di mano propria. Gli uni hanno i nomi degli edifizii che rappresentano, gli altri non hanno indicazione veruna degli oggetti esposti. I disegni che si possono conoscere essere stati eseguiti di mano propria del Palladio, giungono al numero di 250 circa.

1. In una delle suddette cartelle sono i disegni delle Terme di Costantino coll'indicazione di «Rovine di Costantino» e consistono nella pianta, prospetto e sezioni con misure rispettive.

2. Altra cartella contiene cinque disegni delle Terme di Vespasiano.

3. Quindi un libro con dieci disegni delle Terme di Nerone.

4. Altre cartelle con sei disegni delle Terme di Tito.

5. Idem con nove disegni delle Terme di Diocleziano.

6. Idem con undici disegni delle Terme di Antonino Caracalla.

7. Idem con undici disegni delle Terme di Agrippa.

I suddetti disegni che sono insieme cinquantasette sono evidentemente quelli che furono pubblicati da lord Burlingthon nell'opera sopra le Terme dei Romani nel 1730.

L'ultima sopraccitata cartella contiene una veduta a vista d'uccello della città di Roma fatta nell'anno 1362 prima della edificazione della basilica vaticana impresa a farsi dal Bramante.

8. Altra cartella con diciotto disegni che rappresentano primieramente una cornice attribuita a Raffaello d'Urbino, quindi le piante e sezioni degli anfi-

teatri di Pola, di Verona e di Roma denominato il Colosseo. Di seguito si vedono le piante e sezioni di alcuni teatri antichi, in uno dei quali vi è tracciata la dimostrazione grafica Vitruviana circoscritta nella circonferenza esterna invece di essere inscritta entro la medesima circonferenza dell'orchestra o platea secondo la volgare denominazione. Vi è ancora una serie di disegni rappresentanti la pianta, il prospetto e la sezione di una bellissima fabbrica con la indicazione delle principali misure e particolarità essenziali. È però importante l'osservare che la disposizione di tale fabbrica si trova adattarsi a quella del tempio della Fortuna in Prenestina. Vedesi la medesima fabbrica disposta in modo da offrire un immenso teatro collocato lungo le ripe di un fiume ed alle falde di un colle con un ponte in ciascuna delle sue estremità, spaziose scale conducono lateralmente al medesimo teatro in ambe le parti ai varii piani dell'edifizio disposti in forma di teatro. Quindi succedono all'alto del colle portici, tempii e scale che costituiscono l'accesso ad un tempio rotondo architettato a guisa del Panteon di Roma avente un portico esastilo composto con colonne corintie.

9. Altra cartella contiene sedici disegni, dieci dei quali offrono le piante, il prospetto e le sezioni del tempio della Fortuna Prenestina con la esposizione dell'intero prospetto dell'edificio determinata con moltissime misure e dimostrazioni delle parti supplite nelle loro mancanze in modo da far conoscere molte particolarità che non vi si rinvengono più nelle reliquie superstiti. Si vedono aggiunte varie composizioni appartenenti a studii diversi fatti per alcuni ristauri di cortili e portici, e quindi un disegno di un anfiteatro.

10. In un'altra cartella esistono ventinove disegni rappresentanti primieramente il tempio di Antonino e Faustina, il Panteon, il tempio di Venere a Roma, quello detto di Bacco fuori di porta Pia, quel di Tivoli, quel di Clitunno e di quello esistente a Nîmes, e quindi del foro di Roma e della basilica di Costantino a Roma.

11. Altra cartella contiene ventotto disegni relativi agli archi di Giano, di Costantino, di Settimio Severo, di Gallieno, dell'Acqua Claudia, ed Aniene Nuova e porta Maggiore a Roma; quindi succedono gli archi antichi esistenti a Verona ed a Susa. Di seguito il prospetto d'una antica porta di Spalatro e di quella del chiostro di s. Giorgio Maggiore a Venezia con in fine il prospetto di uno dei palazzi dello stesso Palladio in Vicenza.

12. In altra cartella sono venti disegni rappresentanti varii abbozzi di pian-

te, una delle quali appartiene alla villa Adriana presso Tivoli, altra del Settizonio o portico di Pompeo, del Sepolcro di Teodorico in Ravenna e di altri varii edifizii con diverse esposizioni elementari degli ordini di architettura.

I seguenti disegni concernono principalmente gli edifizii eseguiti dal Palladio e le varie fabbriche da lui proposte.

13. In una cartella sono trentun disegni compreso il prospetto della scena del suo Teatro Olimpico di Vicenza, eseguito da Giambattista Albanese, ed una sezione di chiostro del convento della Carità a Venezia fatta pure da altra mano. Gli altri disegni sono relativi a diverse fabbriche del Palladio, e consistono in abbozzi originali con le misure de' varii suoi palazzi di Vicenza, come il Chiericati, il Tiene, ed anche offrono alcune esposizioni di palazzi originali nel concepimento con stile elegantissimo e tutto proprio del risorgimento delle arti.

14. e 15. In un'altra cartella sono tredici disegni varii; ed in un'altra simile sono dodici abbozzi di sole piante di palazzi e ville.

16. Altra cartella contiene diciotto disegni. In un foglio leggesi la traduzione del testo di Vitruvio sopra gli ecci egiziani e correnti con le sezioni di essi per servire alla illustrazione dello stesso testo: sono varii abbozzi di chiese, una delle quali somiglia assai a quella di s. Simeone a Venezia col portico avanti.

17. In altra cartella esistono disegni rappresentanti le piante, prospetti, sezioni e particolarità delle ville di papa Giulio e di Madama vicino a Roma, del famoso palazzo dei conti Tiene a Vicenza, ed alcune esposizioni elementari degli ordini di architettura delineate a tratti in modo da potersi pubblicare per servire ad un'opera elementare.

In fine vi è un libro colla indicazione nella parte posteriore *Theather Templés* (Tempii pagani) e contiene carte, piante, prospetti e sezioni. Siffatti disegni son però apparentemente eseguiti da altra mano che da quella del Palladio, e sono in numero di trentatrè con piante di tempii principalmente rotondi esistenti in Roma e nella Campagna, e quindi di una chiesa di Costantinopoli ed in una parte del palazzo di Diocleziano a Spalatro. Esiste ancora un magnifico e gran disegno, posto in una cornice con vetro, il quale è eseguito con linee delicatissime ed acquerellato e rappresenta il prospetto di uno splendido palazzo a tre piani decorato con ordini in ciascun piano, ed offre una composizione di fabbrica imponente e sontuosa».

Non può non recar sorpresa, io credo, la lettura di serie così copiosa di disegni, la più parte de' quali viene portata la prima volta alla nostra conoscenza, e ben daria luogo ad importantissime osservazioni la loro veduta. Ma standoci pure al solo catalogo, que' medesimi che non si dicono di mano del Palladio, non cessano dall'esser pieni d'utilità, mentre il sito da cui furono tolti mescolati a tanto numero di autografi, e condotti a bistro ed acquerello al paro dei rimanenti, ci consente crederli contemporanei, e facilmente preparati sotto gli occhi del Palladio medesimo per darli forse alle stampe, sia che raffigurassero sue invenzioni, sia fabbriche antiche: con ciò si spiega agevolmente come in questa collezione si trovino disegni di alcuni tempii ed archi, che pure si conservano in quella di Vicenza e di Verona, sapendosi che il Palladio ritraeva più comunemente i monumenti antichi in prospettiva per coglierne a proprio studio il miglior frutto dell'effetto, e poi li convertiva in figura geometrica ad opportunità della stampa. Per non dissimil conto sono importanti i disegni delle sue invenzioni, siano originali, siano copie, potendosi col loro paragone forse dissipare non poche difficoltà, che incontrano gli studiosi nella dissonanza tra le sue stampe, i suoi precetti, e le sue fabbriche eseguite: nè meno utile tornerebbe l'esame degli abbozzi particolari di piante e di alzati specialmente accomodati a vecchie fabbriche, per le quali rileverebbesi l'industria del legare alle necessità del luogo e del possessore il genio portato alla magnificenza. Ma delle invenzioni note non è soltanto ricca la sopraesposta serie; la generale indicazione dei disegni compresi sotto i numeri 13, 14, 15 e 17, ci fa ragionevolmente congetturare la esistenza di taluni che diraderebbero le incertezze di tante fabbriche dubbie e aggiungerebbero conoscenza di altre ignote: è chiara la importanza di quelli che presentano gli ordini del Palladio ridotti alle forme di trattato elementare. Nessuna meraviglia che in tutte le tavole si desideri il nome del Palladio, il quale manca per egual modo in tutti i disegni di Vicenza, di Verona, di Milano, ne' quali non era bisogno per nessun conto sia che fossero i primi segni formati davanti un edifizio antico, sia che fossero le riprove condotte con più diligenza da altrui mano per darli alle stampe: tanto meglio nelle invenzioni originali. Una sola volta vedemmo il nome del Palladio sotto un progetto non suo della chiesa di s. Petronio, perchè il Terribilia ne lo aveva chiesto in argomento della sua approvazione.

La collezione inglese comprende pertanto molti disegni dei libri dell'Anti-

chità promessi più volte dal Palladio, e insieme con essi quelli di altre fabbriche da lui generalmente indicate col distintivo di antiche e superbe moli. Chi si facesse a paragonare questo elenco col libro dell'Antichità di Roma da lui pubblicato la prima volta nel 1554, potrebbe agevolmente riconoscere in esso descritte parecchie fabbriche di cui avea già preso i disegni che ora sono a Chiswik; in Roma singolarmente il Settizonio, ch'ei crede sepolcro di Settimio Severo distinto in sette ordini di colonne l'uno sopra l'altro, de' quali ai suoi giorni sussistevano tre soli; di questo genere di edificii non pure il catalogo inglese, ma il Gualdo attestava la sussistenza anche nella collezione Contarini; le arcate dell'Acqua Claudia ed Aniene nuova, e la villa Adriana; fuori di Roma, la porta di Spalatro, ove anche il palazzo di Diocleziano e il sepolcro di Teodorico a Ravenna, antico monumento romano convertito a questo uso: innamorato degli antichi non si rimaneva dall'apprezzare i moderni: quindi ei prende i disegni della villa di papa Giulio, in cui ebbe mano Raffaello come architetto, e dell'altra detta anche oggigiorno di Madama, perchè fu abbellita da Catterina de' Medici prima di recarsi a regina di Francia: la squisitezza de' profili del sommo Urbinate non poteva sfuggire al gusto delicato del Palladio, il quale ne ritraeva anche la celebre cornice, quella che corona il palazzo Pandolfini a Firenze, e da tutti si cita come un modello di perfezione; per egual modo ei disegnava il celebre tempietto del Bramante, che diede anche alle stampe, siccome di uomo ch'ei chiamava eccellentissimo ed osservatore degli edificii antichi. Vorrei aver sott'occhio i disegni della chiesa di Costantinopoli e della veduta di Roma del 1362 per dedurne non ideali conghietture, conciossiachè l'uno e l'altro non devono essere di prima mano del nostro architetto: finalmente la traduzione di Vitruvio, che tratta degli ecci o sale comuni, con tavole illustrative conferma l'asserzione del Barbaro, che del Palladio si giovò per tutto rischiarare l'antico testo: egli chiamava oscurissima quella parte, e degna di molta avvertenza, e però ne dava speciali disegni nel capo VII del secondo libro.

Le osservazioni premesse dal Palladio ai disegni pubblicati nei due primi libri dell'Antichità, racchiudono più generalmente un cenno storico, il quale è però compensato dalle dottrine esposte nei primi capitoli di ciascun libro a pro dello studioso: non altrimenti egli avria proceduto nei successivi, siccome ha manifestamente dichiarato di fare parlando degli archi e delle terme: è dunque a dolersi che la collezione inglese sia scompagnata da qualunque

illustrazione su questo conto: l'argomento era più importante rispetto ai teatri, intorno ai quali abbiamo veduto così incerto il contegno del Barbaro. Io non avea ricevuto il catalogo inglese quando a proposito di quel monsignore mi richiamava ai disegni inediti del Palladio intorno ai teatri, che si sapevano aver appartenuto a lord Burlingthon, per averne lumi a decifrar la grande incertezza che divide gl' interpreti di Vitruvio intorno il diametro della scena: è però degna di osservazione la nota dell'architetto Donaldson, alla cui intelligenza non potea sfuggire l' importanza dell'argomento: al n. 8 citando i disegni di alcuni teatri antichi, avverte che in uno di essi è tracciata la dimostrazione grafica vitruviana circoscritta nella circonferenza esterna invece di essere iscritta entro quella dell'orchestra: questo fatto, che per avventura non seconderebbe le vedute dell'architetto Miglioranza ne' suoi studii del Teatro Berga diretti al proposito, di cui qui scrivo, non è però argomento bastevole a stabilire la idea del Palladio, che in quel disegno, se è uno degli autografi, può aver tentato una prova della contraria opinione, anzichè della propria, mentre anche a quei giorni ferveano le contese manifestate dal commento del Barbaro. Comunque ciò sia, se a sciogliere la questione non bastassero questi studii, essi crescono di pregio per un altro conto avvertito dallo stesso Donaldson, conciossiachè le sempre nuove ingiurie recate ai monumenti antichi siano compensate dai disegni presi intorno di quelli, quando era meno difficile dedurne da più grandi vestigi le parti distrutte. Questa osservazione vuolsi particolarmente applicare alla descrizione fatta al n. 7. di un edifizio che il Donaldson vedeva conforme a quello del tempio della Fortuna in Preneste, e che il Maffei riconobbe pel teatro di Verona, appoggiato al colle in riva all'Adige, con in cima un tempio quale il Caroto disegnava alquanto capricciosamente nel 1560, e a' nostri giorni il sullodato Andrea Monga con dispendio degno di principe, e rara intelligenza restituiva alla luce del giorno di sotto a monte di materie e di sovrapposte costruzioni, sicchè oggidì tutta si pare reale la pianta, e gran parte di alzato di quel singolare monumento che piacque al Palladio ritrarre compiuto tra i suoi disegni: importantissimo agli sforzi di questo ricco signore, ed a profitto dell'arte sarà il paragone delle parti esistenti con quelle rappresentate nelle tavole di già tre secoli.

A questo doppio voto satisfaceva lord Burlingthon pubblicando per le stampe di Londra nel 1730 una parte dei disegni che possedeva appartenente alle

terme, col titolo *Fabbriche antiche disegnate da Andrea Palladio.* Quelli calcolati in questa classe dal Donaldson sino al numero di 57, vantaggiano adunque la serie degli stampati che giungono fino al numero di 36 in 24 tavole, oltre 7 speciali dettagli di trabeazioni con basi e capitelli: il lettore paragoni la doppia serie per dedur la importanza di ciò che anche per questo conto rimane inedito ed omesso a bella posta dal nobile lord, siccome non necessario alla intelligenza, ma però importantissimo allo studioso, ovver si tratti di dettagli, che sono la scuola degli artisti. Un esemplare di quella rarissima edizione che bellissima si conserva nella Marciana, è perfetta copia degli originali disegni di Chiswik, poco felicemente imitati dal Bertotti nella prima ristampa che ne fece nel 1785; ei però l'arricchiva della pianta delle Terme d'Agrippa che possedeva il Temanza, ed ora appartiene alla collezione vicentina: in questa e nella seconda ristampa del 1797 egli aggiungeva a maggior rischiaramento delle tavole alcune osservazioni storiche, lontane, confessa ei medesimo, dalla importanza dell'argomento: l'avea preceduto nel tentativo l'architetto inglese Carlo Chameron coll'opera da lui pubblicata a Londra nel 1772 col titolo *Descrizione dei bagni dei Romani, arricchita dei disegni del Palladio*: attende oggidì nuova ristampa la edizione del Bertotti che si sta facendo a Torino. Pare che al Palladio mancassero espressioni per significare la sua ammirazione verso edificii così cospicui quali erano le Terme, che nel suo libro dell'Antichità di Roma chiama luoghi grandissimi, sontuosissimi e molto spaziosi con grandissime colonne, che sostenevano archi smisurati, e ancora in piedi mezzo rovinati, sono di meravigliosa grandezza, ornati di bellissimi marmi; però ad essi frequentemente si richiama negli altri suoi libri: quindi fa meraviglia che di tanto soprasedesse dal mandarne fuori la stampa: del quale ritardo una affatto nuova ragione si provò mettere innanzi ai nostri giorni il sig. Giuseppe Riva, il quale nella terza parte dell'opera altra volta citata dei cavedii e degli atrii pronunciò l'opinione che le fabbriche fin qui chiamate col nome di terme non altro erano che palagi regali: legga il lettore le ingegnose congetture esposte dal dotto archeologo, forse ai nostri ultimi giorni accolte dagli eruditi con miglior viso che non al primo uscirne in luce dell'anno 1828: ora secondo il Riva il Palladio medesimo, e con lui il Barbaro, si sarieno essi medesimi accorti che non terme, ma abitazioni magnifiche erano quegli edificii, in più d'uno de' quali non mancavano esempii di quegli atrii che il Riva stesso non consente fossero scoperti, e che il Palladio avea ripro-

dotto nel convento della Carità: ma troppo tarda, dice questo critico, era la loro conoscenza, quando le contrarie opinioni erano divulgate, e il tornar addietro costava maggior sacrificio: di qui la cagione più facile, per cui non volendo distorre l'opinione del pubblico si rimanevano dal mandar fuori anche le terme. Della prima induzione giudichi il lettore che si senta da ciò: io vorrò solo soggiungere come non abbia bastante fondamento l'asserzione che le terme fossero gli ultimi disegni rilevati dal Palladio, il quale dopo il 1554 non fu più a Roma, e in quell'anno già le descriveva con tanto calore, al paro delle altre fabbriche, e nei suoi libri se ne richiamava; nè il Barbaro mancato di vita l'anno 1570 poteva indurre dopo quell'epoca il Palladio a differirne, anzi cessarne la impressione, che più volte nelle stampe di quell'anno egli invece rinnovò protesta di fare (104).

La imparzialità storica richiede che io non dissimuli le accuse, già altrove accennate, d'inesattezza e di arbitrio opposte dagli archeologi ai disegni dell'antichità del Palladio: nullameno innanzi tratto vuolsi richiamare la diligenza con cui egli medesimo più volte protesta di avere colle proprie mani misurati i frammenti di molti edificii antichi, e di aver di sua fantasia colle regole di Vitruvio aggiunto sovente ai medesimi le parti mancanti per disegnare compiuta una fabbrica: rammenti per tutti il lettore il passo che ho citato del disegno dell'arco dei Gavii: questo metodo non era del solo Palladio, ma di tutti gli studiosi dell'antichità di quel secolo: se per questo conto talvolta apparvero fallaci alcune congetture per successivi confronti di dissepelliti avanzi, non era senza frutto la pratica di aggiungere col proprio ingegno gli esempii del miglior effetto ad utilità di quelli, a cui non era comodo recarsi sul luogo delle meditate rovine: gli archeologi delle età posteriori trattando con più severità questa parte di studio pubblicarono disegni lungamente più esatti, compiendo in un anno ciò che nel secolo XV si eseguiva in un mese: era allora un bisogno la fretta, nè si può tacere, come al Palladio e a tutti i suoi seguaci mancassero que' mezzi che in appresso furono largheggiati a molti osservatori delle romane reliquie: quanti pericoli non dice egli superati per forse misurar da se solo un rudero, di cui oggidì non avremmo facilmente nessuna idea? Secondarono inoltre le ricerche dei moderni recenti scavi qua e colà intrapresi dalla munificenza dei principi, per cui non è più mestieri dedurre colla sagacia del gusto ciò che si puote toccare con mano. Quindi il Desgodetz pubblicava nel 1682 a Parigi gli edificii di Roma da se

misurati con più sicuro successo alle spese di Luigi XIV, e sotto il patrocinio del ministro Colbert, istituendo rigido paragone tra le misure da se prese, e quelle del Serlio, del Palladio, del Labacco, e di altri in non più che 24 edificii della sola Roma e l'anfiteatro di Verona; più ancor limitato nella sua fatica il Valadier dava fuori i disegni di poche fabbriche romane nel 1810; e nel 1828 quelli delle sole terme di Antonino il Blovet altro architetto pensionato del re di Francia; molti architetti di tempo in tempo mandarono in luce speciali esami or dell'uno, or dell'altro monumento che a lor veniva più destro di contemplare, e ne fu giovata certamente l'arte e la critica; non facendo più contrasto difficili viaggi, lontani siti, inospiti luoghi, e tanti altri generi di privazioni sostenute dal Palladio per compiere ei solo tanto numero di disegni non aiutati da precedente paragone, che basterebbero essi soli alla lode di singolare architetto, se quella ei pur non avesse raggiunto di inventore: hanno dunque la loro scusa le mende che il Carli nelle Antichità italiche rimproverava al Palladio nel tempio di Pola, e l'Algarotti nel ponte di Rimini, e il Desgodetz nel Panteon singolarmente, e in altri monumenti: per amor del vero questo ultimo non giunse sempre ei medesimo alla lode di quella esattezza che talvolta desiderò nel Palladio, la copiosa serie dei cui disegni raccolti da tutta Italia, dalla Dalmazia e dalla Francia, ed oggidì nella maggior parte custoditi a Chiswick, se venisse conceduta alla pubblica luce, con nuova lode dell'istancabilità dell'architetto apporterebbero non isperato lume a parecchi monumenti, oggidì forse ignorati eziandio dalla storia.

Un uomo siccome il Palladio, pieno la mente di tante immagini della romana magnificenza, qual meraviglia se riputasse degna non di lode ma di dispregio l'architettura nata sulle rovine di quella? È questo un rimprovero dai moderni critici dato al Palladio, lor sapendo mal cauto il giudizio con cui nelle discussioni già per me riferite per la facciata di s. Petronio ha tacciato di confusione lo stile, detto ancora comunemente gotico o tedesco, tornato in amore alla nostra età. Egli avea già prima di quelle lettere palesato il suo sentire al proposito del lodar il Bramante, e quegli altri che aveano con lui «messo in onore la bella architettura, la quale per le continue inondationi de' barbari lasciata la sua primiera bellezza e venustà andò sempre peggiorando, finchè non essendo rimasa notizia alcuna delle belle proportioni e della maniera di fabbricare si ridusse a tal termine che a peggior non poteva pervenire» (IV, XVII). Ora a purgare il Palladio dall'accusa di poca avvedu-

tezza, che non gli era bastata a discernere i pregi ammirati più tardi nei monumenti di quel carattere, mi fermerò all'autorità de'suoi contemporanei, i quali con non diversa sentenza parlarono di uno stile alla cui depravazione attribuivano i danni dei monumenti che formavano l'oggetto della loro ammirazione e del loro rammarico: citerò pochi dei principali, potendo esser facile addurne parecchi, sebbene parve che sia stato per poco solo in quella sua condanna il Palladio. Nessuno ne ha dato rimprovero a Raffaello: eppure nel rifiuto ch'ei fa di quel genere di architettura ei comprese ancora le ragioni del suo biasimo, che importa recare da quella celebre lettera, con cui a papa Leone X che l'aveva nominato soprantendente delle antichità, esponeva il piano propostosi per misurarle: dopo dunque encomiati i principali edificii di Roma eretti al tempo degl'imperatori con grandissima arte e bella maniera, dopo deplorata la ruina della città soggiogata, per cui colla fortuna s'era mutato il modo dell'edificare « nacque, ci dice, una maniera di pittura, scultura e architettura pessima e di nessun valore. Parve dappoi che i Tedeschi cominciassero a risvegliare un poco quest'arte: ma negli ornamenti furono goffi e lontanissimi dalla bella maniera de'Romani, i quali, oltre la macchina di tutto l'edificio, avevano bellissime cornici, belli fregi, architravi, colonne ornatissime di capitelli, e basi; e misurate con la proporzione dell'uomo e della donna; e li Tedeschi, la maniera de'quali in molti luoghi ancor dura, per ornamento spesso ponevano solamente un figurino rannicchiato e mal fatto, per mensola a sostenere un trave: e animali strani, e figure, e fogliami goffi, e fuori di ogni ragione naturale. Pure ebbe la loro architettura questa origine che nacque dagli arbori non ancor tagliati, li quali piegati li rami e rilegati insieme, fanno li loro terzi acuti. E benchè questa origine non sia in tutto da sprezzare; pure è debole, perchè molto più reggerebbono le capanne fatte di travi incatenate e poste a uso di colonne, con li culmini e coprimenti, come descrive Vitruvio della origine dell'opera dorica, che gli terzi acuti li quali anno due centri. E però molto più ancor sostiene, secondo la ragione matematica, un mezzo tondo, il quale ogni sua linea tira ad un centro solo: perchè, oltre la debolezza, un terzo acuto non ha quella grazia all'occhio nostro; al quale piace la perfezione del circolo, onde vedesi che la natura non cerca quasi altra forma. Ma non è necessario parlare dell'architettura romana per farne paragone con la barbara, perchè la differenza è notissima ». Non so se più acerba sia la sentenza del Vasari, che parlando delle decorazioni usate negli

ordini romani «ecci, soggiugne, un'altra specie di lavori che si chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzioni molto differenti dagli antichi e dai moderni; nè oggi si usano per gli eccellenti, ma sono fuggiti da loro come mostruosi e barbari, mancando ogni lor cosa di ordine che piuttosto confusione o disordine si può chiamare, avendo fatto nelle lor fabbriche, che son tante che hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili, ed attorte ad uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia, e così per tutte le facce ed altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacoli l'un sopra l'altro con tante piramidi e punte e foglie, che non ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle si possano reggere: ed hanno più il modo di parer fatte di carta, che di pietre e di marmi. Ed in queste opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline e vitici, che sproporzionavano quelle opere che facevano, e spesso con mettere cosa sopra cosa andavano in tanta altezza, che la fine di una porta toccava loro il tetto. Questa maniera fu trovata dai Goti, che per aver ruinate le fabbriche antiche, e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo, coloro che rimasero, le fabbriche di questa maniera, le quali giravano le volte con quarti acuti e riempirono tutta Italia di questa maledizione di fabbriche, che per non averne a far più si è dismesso ogni modo loro. Iddio scampi ogni paese da venir a tal pensiero ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre meritano che non se ne favelli più che questo. (Introduzione alle tre arti, cap. III).

Pare che il Palladio adoperasse le parole stesse del Vasari, quando chiamava confusione l'architettura tedesca, del quale concetto sembra trovassero la ragione nella sproporzionata distribuzione delle parti consentita da quel genere di stile; paragonava l'uno e l'altro scrittore i rapporti dell'architettura a quelli delle membra del corpo umano, e quindi il Palladio in proposito soggiungeva «altro non esser dessa che una proportione di membri in un corpo così ben l'uno cogli altri, e gli altri con l'uno simetriati e corrispondenti che armonicamente rendino maestà o decoro, dalla quale armonica proportione nasce poi quel bello che dagli antichi greci Heuritmia vien detto, che altro non vuol dire che così ben composto corpo che più non vi si desideri». (v. App. Scritt. XXI). Non era però l'animo del Palladio così preoccupato contro ogni forma del carattere gotico che non sapesse non solo comportare, ma approvare eziandio speciali costruzioni, laonde diceva piacergli i due disegni del Terribilia e del

Teodaldi perchè accomodati all'indole della vecchia fabbrica del s. Petronio, «sicchè quell'edificio fornito che fosse saria ornatissimo di maniera che non li si potrà desiderare alcuna cosa» (App. scritt. XI.); e il merito di questa lode egli poneva nel rispetto che quei nuovi disegni avevano al basamento già fatto per l'avanti, ciò ch'egli chiamava obbedienza al nascimento, donde ne nasceva quell'armonia di parti, in cui poneva molta parte della bellezza dell'architettura: non rifiutava adunque tutte ad un modo siffatte fabbriche il Palladio solo perchè fossero gotiche, anzi come chi nell'avversario concede i pregi che il fanno degno di stima, non si rimanea dal tributar il suo encomio annoverando in caparra di molte alcune secondo lui più ragguardevoli; nella qual serie se egli ad un medesimo passa come in rivista tempii e palagi, oggi ritenuti, direi, di tipo diverso, nei moderni progressi del goticismo, mostra ugualmente, ciò che a noi più monta, quali fossero le vedute di quel secolo, e quale si fosse più specialmente il parere di un uomo, considerato l'antesignano dello stile opposto, quale si è all'angolo la circonferenza: «Di questa sorte poi fabriche, ei dice, se ne veggono molte, anzi le prime d'Italia, come la chiesa di s. Marco in Venetia» che altrove chiamò tempio gravissimo, «et quella delli frati minori, et altre in quella città, et fuori il Duomo di Milano, machina a questi tempi grandissima, la Certosa di Pavia, s. Antonio di Padova, la chiesa episcopale di Orvieto, il Domo di Siena, et in Firenze santa Maria del Fiore, et infiniti altri tempii. De' palazzi poi v'è quello dell'Illma Signoria di Venezia, quello anco di Padua, il quale si dice esser il maggior vaso che sia in tutta Europa, e pur è opera tedesca, quel di Vicenza, et molte altre fabriche, et publiche, et private, di modo che si potrebbe dire che quasi tutte le città d'Italia e fuori sono piene di questa sorte d'architettura» (lett. cit.). Ma del giudizioso suo sentire il Palladio dava più chiara prova nel progetto di conservazione del palazzo ducale di Venezia. Se la storia fin qui male istrutta del vero concetto di lui non potea comportare che un uomo di tanta accortezza divisasse coprire quel magnifico sforzo dell'arte dei tempi di mezzo con un moderno rivestimento, perchè male sapea apprezzarne la solidità, oggidì rischiarata da una critica illuminata renderà giustizia non pure al suo moderato carattere, ma apprezzerà il prudente giudicio con cui il vecchio monumento scassinato dall'incendio si agognava di preservare, solo provandosi di abbellirlo al di sotto con una piazza libera e coperta. Si rammenti il lettore le ragioni di chi voleva adeguarlo al suolo, o immascherarlo di romana veste,

riputando causa più prossima della rovina, verso cui oggimai vacillava «la maniera barbara della fabrica, perchè oltre la bruttezza delli ordini è anco debolissima per essere come si vede il pieno sopra il vodo, il largo et grave sopra il debole, et stretto, fabrica diforme» ec. (pag. 203). Nè erano i soli dichiarati seguaci del classicismo che giudicassero a questo modo l'architettura del palazzo ducale di Venezia. Il Terribilia, difendendo il finimento della facciata del s. Petronio coll'ordine gotico, con cui era stata intrapresa, non pago di averne consentiti i difetti dalla parte della bellezza e della solidità, rispetto alle regole dei Greci e dei Latini nel passo della lettera sopracitata (pag. 189), non si rimase in quello stesso scritto dal soggiungere in questo tenore: «Come avvenne che nella grandezza dell'imperio Romano fiorivano tutte le buone arti, così nella declinatione elle andarono mancando. E questo medemo avvenne alla architettura buona, la quale per la invasione de' popoli stranieri in Italia veniva tutto il dì perdendo quella sua gratia, et aquistando coruptela: et continuando in questa confusione li Germani, o pur li Gotti, come più piace a qualch'uno, conservando una certa imitatione delle cose vedute a Roma, e massimamente dell'ordine Corinthio, mescolando il Greco col suo fecero una terza specie d'architettura a suo modo, et la introdussero in Italia che è questa apunto di s. Petronio, la qual si può dir piuttosto architettura abusata che regolata». Così dell'origine del gotico stile e dell'indole ragionava un suo partigiano, il quale non dissimulando il difetto di qualsiasi regola per metterlo in pratica, soggiugneva senza preoccupazione di partito: «Et perchè noi non havemo ch'io sapia, regola determinata di questo ordine tedesco, serà necessario nelle regole naturali comuni regolare questa opera tedesca con li precetti di Vitruvio, che ne ha scritto fondatissimamente». A conchiusione adunque del presente tema, camminava, come oggidì si direbbe, col suo secolo il Palladio, ma non così che al paro dei grandi ingegni non sapesse accomodarsi alle vedute dei tempi che l'aveano preceduto: toccherà al nostro e agli avvenire giudicare il Palladio medesimo colle idee dell'età, in cui egli s'è ritrovato.

Camminava appunto col suo secolo il Palladio, quando meditava le romane antichità, e prendeva a guida e maestro Vitruvio: di qual guisa il facesse, diverrebbe importantissimo subbietto di disamina, straniera per avventura all'indole di questo libro: per non passarmi tuttavia nel grave proposito con troppo rigido riserbo, mi gioverò dell'autorità di uno dei più accreditati suoi

biografi, sig. Quatremére de Quincy, il quale con succosa brevità ritraendo il vero carattere dell'architettura del Palladio, lo purgava per tempo da alcune censure, a cui più tardi veniva fatto segno: rendendo omaggio al genio del dotto scrittore, io procurerò non tenue peso alle osservazioni che qui reco colle sue stesse parole: «Dalla data della sua nascita si vede che il Palladio potè abbandonarsi all'esercizio dell'architettura, quando da più di un secolo svincolata dalla barbarie del medio evo era stata richiamata ai suoi antichi principii, a' suoi veri tipi, ed alle tradizioni del gusto degli antichi. Difatti pegli esempii e gli sforzi de' più celebri artisti del secolo XV, era stata per poco innalzata al punto della maggiore perfezione.

Tuttavia è certo che le opere di Brunelleschi, di Leone Battista Alberti, di Bramante, di Baldassar Peruzzi, di San Micheli, dei due San Gallo, dovevano offrire ai successori una strada di già percorsa con tanto successo, che conseguirne di nuovi diveniva ben più difficile. Allorchè i primi posti sembrano di già occupati, è assai naturale a quelli che seguono farsi seguaci dei primi, o crearsi una falsa celebrità per la smania di capriccio e di bizzarria che ha sempre lo spirito umano: il Palladio ebbe il vantaggio di schifar l'uno e l'altro scoglio. Dopo tanti abili originali, egli non solo seppe essere tuttavia originale, ma divenir modello su cui si regolò la più parte di quelli che in molti luoghi hanno fatto brillare l'architettura. Il suo gusto divenne dominante in Europa, ed egli ha dato il suo nome ad una maniera che non ebbe rivali: tanto è vero che in tutte le arti vi ha sempre un posto novello per l'uomo a cui la natura abbia donato il privilegio di vedere, di sentire, di pensare da se medesimo». Dopo questa introduzione, in cui si vede il Palladio messo, direi quasi, al posto del suo secolo, l'egregio autore considera la opportunità delle occasioni che gli offersero ricchi cittadini vogliosi di perpetuare la loro celebrità con una fabbrica domestica, meglio che la potenza di uno stato con uno o più monumenti magnifici, i quali non avriano offerto all'architetto il destro di alimentare, siccome tra i privati, la gara di tante opere, di cui egli abbelliva il veneto territorio divenuto la scuola dell'architettura in questo genere; quindi ei prosegue di questo modo a calcolarne il carattere: «L'eccellenza del gusto del Palladio, ovvero ciò che ha donato alla sua scuola una più grande autorità si è questo, che egli ebbe cura delle piante più che non si aveva fatto prima di lui; ch'egli le rese più accomodate ai bisogni dei tempi moderni, ed alle facoltà dei possessori; ch'egli ha saputo fare sfoggio di grandi dimen-

sioni della ricchezza senza grande spesa; ch'egli ebbe il secreto di appropriare gli ordini alle facciate dei palazzi con gusto particolare, d'impiegare tutte le varietà dei materiali, come mezzi di decorazione degli edificii. Infine si può dire che nessuno de' suoi predecessori imitando l'antico non seppe cogliere quel giusto mezzo di correzione senza pedanteria, di severità senza rozzezza, di libertà senza licenza, ciò che ha, dirò così, popolarizzata l'architettura greca. Io non dubito punto di affermare che la leggiadria e la moltiplicità de' suoi modelli non abbia contribuito a rendere il sistema di questa architettura e il suo stile proprio a tutti i paesi, applicabile a tutti gli usi, a tutti i generi di materiali, in tutte le specie di edifizii, in piccolo come in grande, e secondo tutti i modi di fortuna dei fabbricatori. Difatti non vi ha architetto che dopo di aver fatto o riformato il suo stile sopra i grandi modelli dell'arte degli antichi e dei primi maestri dell'Italia moderna, non si creda obbligato di andar a studiare nella sua patria e nelle opere del Palladio un genere d'applicazioni più usuale e più in rapporto collo stato dei nostri costumi, cioè a dire il secreto di accomodare alla lor volta, e secondo i bisogni, i piaceri di una bella architettura, e i suoi vezzi alle prescrizioni che nuovi bisogni sapranno imporre». È degnissimo di osservazione quest'ultimo passo, nel quale si rinchiude la più bella difesa che possa farsi del Palladio e delle sue fabbriche: l'ottimo biografo, o piuttosto sagace architetto così sviluppa questo suo giudizio: «Lo stile del Palladio ha una proprietà, che contribuisce a propagarlo: cioè a dire offre un tal qual confine tra una certa rigorosa severità di sistema, di cui imitando l'antico abusano alcuni spiriti esclusivi o limitati, e tra l'anarchia licenziosa di quelli che rigettano ogni sistema, ogni regola, perchè talvolta si avvennero in alcune eccezioni. Nei disegni del Palladio v'ha una ragione affatto chiara, un marchio semplice, un accordo soddisfacente tra ciò che richiede il bisogno e ciò che vuole il piacere, infine una tale armonia nei loro rapporti, che non si saprebbe dire quale de' due abbia dato all'altro la legge. Questa maniera presenta a tutti i paesi una facile imitazione: l'ingegno dell'autore è senza dubbio il principio da cui dee derivare siffatta facilità, ma questa facilità di adattarsi a tutto, da essere adottata da per tutto, è ciò che distingue e proclama quello del Palladio: ci bisogna pur confessarlo che il Palladio è il maestro più universalmente seguito in tutta l'Europa, ed è divenuto in qualche guisa il capo scuola de' moderni».

Egli è degnissimo di nota che si stampassero a Parigi nel 1830 queste

parole, mentre in Francia e forse più ancora in Italia si andava preparando anche in architettura siffatta mutazione di gusto, che provandosi ricondurre gl'ingegni allo stile descrittoci da Raffaello e dal Vasari, gettava di soglio il Palladio e con esso tutta la caterva dei settatori vitruviani; mutazione altamente invocata, dicono, dai bisogni e dai costumi moderni, e più adatta ai liberi sforzi dello spirito, non vincolato da precetti di sempre pedantesca imitazione. Dove si riescano queste dottrine, di cui non parvero ancora abbastanza maturi i frutti, il dirà forse non troppo tardi la storia. Il Quatremére si avvisava altrimenti, dimostrando coll'esempio del Palladio come il genio in qualunque genere di architettura non mai è vincolato nel libero uso delle sue forze, quando ei colga il difficil punto di adattare alle vere necessità dei tempi i saggi provvedimenti dell'arte. Io non seguirò il lodato biografo nell'esame ch'egli intraprende delle particolari bellezze di molte fabbriche del Palladio: mi fermerò al passo, in cui in onta alla riproduzione dei tipi dell'antichità egli lo dimostra sempre diverso da se medesimo: «Il Palladio, ei dice, non s'è mai ripetuto in una sola delle sue numerose composizioni. Egli dispone di tutti i mezzi, di tutte le combinazioni, che potevano fornirgli le parti elementari dell'architettura con tutta libertà senza mai sorpassare una giusta moderazione: non vi ha alcuna combinazione che non trovi presso lui difesa plausibile: qui innalza l'un sopra l'altro due ordini di colonne sia semplicemente isolate, sia addossate alle pareti come nel palazzo Tiene; là introduce pilastri, la cui elevatezza abbraccia due piani, come in quello dei Valmarana: talora eleva le colonne delle sue facciate sopra alti pedestalli piantati essi medesimi sopra di un basamento; tal'altra raddoppia colonne dando loro una base comune; e tal'altra in contrario: qui nella loggia dei Valmarana basata sopra liscie arcate forma un peristilio di doriche colonne con frontispicio, e l'intercolonnio di mezzo più spazioso degli altri: io non cito che piccolo numero di varietà per dimostrare con quale spirito il Palladio seppe applicare l'arte degli antichi alla costruzione delle abitazioni moderne, adoperando cotali libertà che facilmente gli antichi avrebbero introdotte essi medesimi, ma di cui non sussistono esempii, perchè tutta la loro architettura che diciamo civile è sparita.... Il Palladio pertanto sembra essersi proposto di dimostrare che tutto ciò che vi ha di veramente fondato in ragione di sistema, in proporzioni e forme di architettura degli antichi può convenire a tutti i tempi, a tutti i paesi, colle modificazioni relative, che gli antichi stessi hanno di per se accettato nelle

loro opere. A ben intendere questa maniera d'imitare l'antico, pare ch'egli si sia unicamente proposto non di fare ciò che rigorosamente parlando hanno fatto gli antichi, ma ciò che avriano fatto essi medesimi, o che farebbero se ritornando in vita dovessero adoperarsi pei nostri bisogni. Di là un'applicazione libera, facile, e spirituale di masse, di piante, di linee, di dettagli e di ornamenti dell'antichità a tutti i generi d'edificii, sui quali egli si è esercitato». Bisognerebbe senza allungar troppo questa nota abbandonarsi col Quatremére all'enumerazione dei suoi edificii per dimostrare la inesauribile varietà delle sue piante, tutte le specie delle sue combinazioni, di forme accessorie che servono talvolta come di cornice a tutta la fabrica: «Qui, ripiglierò almeno per conchiudere col medesimo, qui il corpo principale della casa si alza al fondo di uno spazio chiuso da portici circolari: là numerose pertinenze acconciamente legate tra loro vengono ad appoggiarsi ad un palagio che le domina: altrove il corpò della fabbrica è formato da quattro parti, ciascuna delle quali ha il proprio peristilio riunito da cupola centrale. Ordinariamente grandi loggie conducono al corpo principale, e questi accessorii sono variati l'uno dall'altro al paro che tutto l'edificio nella sua elevazione, sicchè l'aspetto di ciascuna di queste composizioni produce d'ogni parte un effetto pittoresco».

Dagli edificii civili, con eguale fondamento di principii il lodato biografo prosegue ragionando dei sacri: è tanto più importante riferirne le considerazioni, quanto che si oppongono direttamente ad un'accusa che i moderni danno alle chiese dello stile romano, rimproverandole di paganesimo, e predicando esclusivamente adattate ai sentimenti religiosi di nostra fede quelle di stile gotico. Io non introdurrò due questioni ad un tempo: mi gioverà solo mostrare col Quatremére come il Palladio adoperasse nel dedurre dai tipi del classicismo le idee delle chiese da lui modellate. A proposito di quella di s. Giorgio Maggiore «questa, ei dice, si è una delle principali sue opere: egli fe' prova di altrettanto gusto e giudicio nella maniera di adattare i principii, le forme e le proporzioni dell'architettura antica alle idee, ai bisogni ed alle abitudini moderne per le chiese cristiane così diverse in tutto dai tempii del paganesimo. Qui parve manifestamente quell'intendimento con cui il Palladio seppe imitare gli antichi, non adoperando come se egli fosse stato del loro secolo, ma congbietturando la maniera con cui essi medesimi avrebbero travagliato se fossero nuovamente vissuti nel suo. Il sistema generale degli antichi, quale ci è dato conoscere nei loro monumenti, era quello di dare per tipo regola-

tore d'ogni genere di edificii una ragione elementare dedotta dalla natura delle cose, cioè a dire fondata negli usi comandati dai bisogni. Partendo da questi elementi primitivi, che servirono di rudimenti o parti essenziali della loro architettura, essi dedussero le norme per dare a ciascun monumento il suo proprio carattere sulla forma originaria che la necessità e le diverse convenienze aveano dapprima impresso. Non altrimenti il Palladio. Ei conobbe non avervi rapporto tra la forma d'un tempio pagano e quella di una chiesa cristiana, tra le ceremonie e le pratiche esteriori delle due religioni. In luogo di fare violenza ad usi ricevuti, ad opinioni consacrate, e fuori di un sistema di costruzione richiesto da novelle istituzioni, egli provò a modellarsi sopra il primitivo tipo dei monumenti del cristianesimo, cioè a dire della basilica, edificio che fin da principio fu il solo proprio a ricevere le assemblee numerose che il culto cristiano dovea riunire in vasto recinto. Era usanza delle chiese, come dapprima per le basiliche, di elevare la nave principale molto più che le laterali: in luogo di quei frontispicii capricciosi, che non corrispondono punto al corpo costrutto, egli volle che la disposizione dell'interno si trovasse come scritta e messa in evidenza nel prospetto. Per ottenere questa conformità di rapporti e di disposizione tra il di dentro ed il di fuori, tra il corpo ed il capo, ei volle che la facciata, appoggiandosi per così dire sopra le linee della costruzione, si componesse di un grande ordine innalzato su pedestalli, e reggente un frontone adattato al tetto della gran nave. Supponendo quindi che la massa dei fianchi inferiori avrebbe potuto ricevere un frontone comune, se non fosse stato sopraffatto dalla elevazione della nave, ei non conservò di esso che la porzione saliente di ciascun lato, con una parte di sopraornato, sorretta da un ordine di pilastri alti al di sotto della metà delle colonne di mezzo. Per questo modo si trova rappresentata al di fuori la disposizione della interiore costruzione. Questo partito, che non è senza opposizioni, se voglia considerarsi con critica assoluta, sembrerà più ragionevole che quello di certi prospetti, i quali non annodandosi per alcun modo al sistema d'innalzamento di quelle chiese che hanno fianchi più bassi della nave, non altro sembrano essere che distribuzioni, e direi come superfluità parassite ».

Questo giudizio del Palladio pronunciavasi nel 1830, mentre intanto in più parti d'Europa andavasi preparando una novità di dottrine ben lontane dal mantenergli, anzi dal concedergliene il merito: la gagliarda contraddizione suscitata ai precetti di Vitruvio dovea comprender nel biasimo i suoi seguaci:

la libertà del genio proclamata contro i vincoli di canoni tradizionali negò la lode dell'originalità a chi li avea apprezzati: la prepotenza di nuovi bisogni finì di voler mettere in non cale forme, che ormai parvero aliene dai moderni costumi. I nuovi insegnamenti cozzavan singolarmente colla celebrità del Palladio, che la venerazione di tre secoli saluta principe dell'architettura. La pronunciata riforma avea però fino dal passato secolo trovato nel P. Lodoli uno dei primi propagatori: a quei principii non era rimasto indifferente lo stesso Milizia: nullameno le loro censure colpivano piuttosto alcuni fatti particolari, nè miravano a tutto rovesciar l'antico edificio: provandosi il Milizia a disporre gli architetti del tempo passato secondo la maggior intelligenza e il gusto più squisito, accordava il primo posto al Palladio «il quale disse e fece cose da essere non solo scritte e dette, ma degne ancora da essere vedute con diletto da chiunque ha occhi, e non solo vedute, ma studiate e imitate in perpetuo». Come in tutte le rivoluzioni ideali, la riforma insinuata dal Lodoli non potea forse operarsi così tosto in tutti gli intelletti. Soccorreva all'uopo della medesima quell'universale sconvolgimento, che agitando le menti di tutti i popoli scompose tutte le antiche parti del viver sociale: non potea sfuggire la scossa l'architettura, che più di tutte le arti si congiunge collo stato delle nazioni: la libertà delle dottrine coperte del velame di una ragione filosofica guadagnava numerosi seguaci: quando la lotta che oggidì divide le due scuole finirà colla vittoria dell'una, toccherà alla storia segnare il confine a cui giungeranno i nuovi insegnamenti: il desiderio dell'ottimo trascinò non rare volte al pessimo: colpa la instabilità delle menti che non possono sostenere la sazietà. Diceva opportunamente il Palladio che «essendo tutte le cose umane in perpetuo moto avviene che hora salgano sino al sommo della perfettione, e che hora scendano sino all'estremo della loro imperfettione» (IV, XVII).

Lascierò pertanto di entrare in una disputa straniera all'indole di queste Memorie, a cui pur conveniva averla accennata; frutto delle nuove massime fu intanto il danno recato a tante fabbriche del Palladio tentate di accomodarsi ad usi cui non erano destinate: fu da questo fatto immaturatamente considerato che alcuni rimproverarono al Palladio una soverchia profusione di spazii a danno della comodità. Il Milizia con critica imparziale opponeva questa saggia difesa: «Per quel che riguarda la comodità delle fabbriche palladiane un bello spirito ha detto che il più bello abitare è in una casa francese situata in contro ad una del Palladio: con ragione: non già che il Palladio

avesse disposti i comodi interiori senza discernimento; egli anzi vi usò molta avvedutezza, ma dovette come tutti i più celebri architetti, disporre le cose secondo i costumi e le maniere del suo tempo. L'architettura in quel che riguarda la comodità varia secondo la varia maniera di vivere. Egli distribuì i comodi secondo il gusto del suo tempo: non poteva certamente indovinare il gusto de' suoi posteri; e se ne fosse stato indovino avrebbe disgustato i suoi contemporanei». Pare difatti che il Palladio stesse grandemente attento a questa parte specialissima del fabbricare, e ne dava speciali dettati nei due primi capi del secondo libro dell'Architettura, ove distingue la convenienza delle fabbriche dovute alla qualità stessa di chi l'aveva ad abitare, altre assegnandone ai gentiluomini grandi, altre ai causidici ed avvocati, altre ai mercatanti: nel che poneva il decoro, da cui non sapea separare la capacità e il compartimento di tutta la fabbrica: non meno attentamente ei dettava precetti pel sito e per la distribuzione delle case di villa (Cap. XIII).

Confermerebbe le accennate dottrine la conoscenza delle invenzioni che il Palladio deve aver accomodato ai più comuni usi della vita, e rimasero avvolte nella dimenticanza: anche in difetto di questi lumi il Durand definiva in questo modo il genio inventivo dell'architetto vicentino: «Fu il Palladio che pose freno al cattivo gusto opponendogli quella grazia e semplicità proprie del suo stile: la sua dotta mano abbelliva in qualche guisa quanto toccava, e dava l'aspetto di un palazzo alla più piccola abitazione. Prima di lui, l'architettura era riserbata ai soli monumenti; ei fe' vedere potersene valere senza derogare alla decorazione delle case particolari, esser propria ad ingrandire in apparenza una piccola superficie, dessa sola poter ingentilire la estensione di una facciata, che senza lei non altro sarebbe riuscita che fredda, languente o triviale». In appresso congetturando a quale altezza di concetti sarebbe salito il Palladio nell'invenzione di uno di quei monumenti che formano talvolta la gloria di una nazione, e a cui non ebbe la sorte di esser chiamato, egli che sempre ingrandì col suo genio gli oggetti che ebbe tra mano, prosegue del seguente tenore: «Rimproverossi al Palladio di aver introdotto nei privati edificii il gusto di un fasto eccessivo, ed avere per tal modo rovinata la fortuna di varii ricchi proprietarii. Io ignoro se tal rimprovero fu fondato, o se invece non siano questi i clamori dell'invidia contro un merito straordinario, cui non poteva in altro modo attaccare; ciò per altro è un avvertimento agli artisti, i quali sedotti da uno stile pieno di vezzi, vi si

vorrebbero appieno uniformare; dove anzichè affaticarsi nel voler vincerlo in ricchezza e decorazione, lo che poco manca non gli si ascriva a delitto, devono al contrario applicarsi ad afferrare quell'arte che pareva a lui esclusiva, di trovare cioè il più delle volte nella semplicità stessa tutta la grazia, dagli artisti mediocri invano cercata nella opposta prodigalità degli ornamenti ». Io non richiamerò alla mente del lettore le circostanze che provocarono tanto numero di fabbriche palladiane rimaste imperfette per una serie di vicende, a cui fu del tutto straniera quella ragionevolmente rifiutata eziandio dal Durand dello scadimento dei fondatori derivato dal grande dispendio: la vastità dei patrimonii che in quel secolo era sovente la dominazione di una e più ville, sarebbe essa sola argomento di contraddizione alla troppo facile accusa, che di vantaggio male si mostra istrutta del vero valore delle cose di que' tempi per derivarne così universale e immediato effetto. Si vede per contrario nulla aver mancato perchè le parti condotte a compimento ricevessero dall'arte lo splendore di cui potevano esser capaci. Certamente non vide le fabbriche palladiane o meno lesse i libri del Palladio chi gli rimprovera di aver a paragone di altri architetti non curato il concorso delle due arti sorelle per aggiungere splendidezza alle sue costruzioni: un'occhiata alle succose descrizioni che egli ne fece, e troveremo i volti delle stanze del Chiericati ornati di compartimenti di stucco eccellentissimi di mano di messer Bartolommeo Ridolfi scultore veronese, e di pitture di mano di messer Domenico Rizzo e di messer Battista Veneziano; le stanze della fabbrica del co. Giuseppe da Porto ornate di pitture e di stucchi bellissimi di mano de' sopradetti valenti huomini e di messer Paolo Veronese; quelle della fabbrica del co. Marco Antonio Tiene ornate da messer Alessandro Vittoria e messer Bartolomeo Ridolfi, e di pitture da messer Anselmo Canera, e messer Bernardino India veronesi non secondi ad alcuno; e quelle del Badoer alla Fratta di grottesche di bellissima inventione del Giallo Fiorentino; e ancora quest'altre dei Foscari alla Malcontenta da messer Battista Veneziano, il quale anche a Fanzolo in quelle dell'Emo; e a Pogliana pure di conserva l'India, il Canera, e il Ridolfi; e a Campiglia Maganza il vecchio; e a Quinto Giovanni Endemio vicentino di bellissimo ingegno, e a Lonedo nel Godi il Gualtiero, il Del Moro, e Battista ricordato: nè tutta questa serie annoverata dal Palladio, basta a farci note le opere di decorazione eseguite nelle sue fabbriche forse compiute dopo l'edizione del 1570, perchè in Vicenza il Valmarana ed il Barbarano, e in Bagnolo il Pisani, e il

Saraceno a Finale, e il Trissino a Meledo, e la Rotonda nei bei giorni dell'Almerico, tutte qual più, qual meno conservano ancora le prove dei pittori e degli scultori summentovati, e di altri venuti più tardi, come il Cagliari succeduto nel Foscari e nel Barbaro e nell'Emo; e il Zelotti nel Barbarano; e il Fasolo nel Porto in quella sua così singolare, e così ingiustamente dimenticata volta, in cui non temè gareggiar con Giulio Romano dipingendo in sì angusto campo i giganti fulminati da Giove. Citerò anche il Teatro Olimpico, in cui operarono di bassorilievi e di statue tanti scultori; e nell'atrio del Pisani a Montagnana i quattro tempi dell'anno in umana forma, di mano del Vittoria, il quale facea bella prova del suo ingegno nella magnifica fonte del Barbaro a Maser, ove il celebre tempietto si adorna ancora di tanti suoi lavori d'ogni guisa, emulandosi negli stucchi la durata e la vaghezza dei marmi, con maestria non inferiore a quella degli antichi. Fosse talvolta, come vuolsi ragionevolmente pensare, licenza o gusto omai depravato, alcune delle fabbriche palladiane si veggono perfino aggravate dal peso di non al tutto schiette opere di scultura; tra cui, per tacere di altre, la loggia della piazza di Vicenza e il prospetto del Barbarano, che il Temanza lodò di mano del Vittoria, confondendolo colle interne decorazioni. Seguiva adunque il Palladio un popolo di sommi artisti, i quali talvolta col poter delle tinte supplivano l'effetto delle linee architettoniche nelle interne decorazioni delle stanze, o colla industria degli scalpelli gareggiavano nel dar vita a statue e busti, e a tesser fregi singolarmente di nappe che il Palladio voleva lavorate delicatissimamente (I. XXVII). Pare che egli non rimanesse straniero ad alcun genere di abbellimenti, perchè le ville singolarmente ornava di statue, di fontane, di viali arborati e di giardini, a rallegrare gli animi, ricordando egli medesimo quelli dei Tiene a Cicogna ed a Quinto (III, I), ove il Marzari eziandio fa fede di un bellissimo ed artificiosissimo laberinto (pag. 196). Ma egli è un dolore oggidì che funeste vicende tramutando gli antichi abitatori delle cospicue sedi, o la fame dell'oro straniero, e più di tutto la verga riformatrice del secolo abbiano dissipato in tante parti il primiero ornamento di tante statue e di tanti fregi a stucco ed a tinte, sicchè in parecchie ne ravvisi appena i vestigi; in molte le sole parole del Palladio ne conservino la memoria: se anche in questo conto le dottrine de' moderni avranno guadagnato da siffatte dispersioni, sarà della imparzialità dei posteri il giudicarlo.

Qualunque pertanto sia per essere il destino dell'architettura palladiana, e

con essa quello del classicismo, la storia dirà del posto eminente che essa ha occupato sia nella qualità dei giudizii che ne furono pronunciati, sia nel numero de' discepoli che la professarono. Sarei infinito citando gli uni e gli altri. Come niente meglio si palesa la estimazione verso un artista che nell' impiego della sua perizia, al Palladio vivente non potevano offerirsi maggiori argomenti del credito universale in cui era tenuto il suo nome non pure in patria sino dalla prima vittoria due volte riportata pei disegni della basilica, ma in tante altre città al di fuori, in congiunture della più grande importanza, nelle quali se non fu sempre abbracciato il suo giudizio, non si vuole dimenticare la influenza che spesso esercitano contrarie opinioni velando bassi affetti dell' invidia e dell' interesse: in tutte le dispute parve sempre la nobile dignità ed il candore dell'animo del Palladio, che non sapeva non ammirare anche i suoi contrarii: molte sono le fabbriche che di lui si conoscono, non poche quelle che rimasero ineseguite, di cui ho dato la storia: la collezione di Chiswik aggiungeria certamente al racconto nuova importanza coi suoi tesori. Sembra che colla morte del Palladio non si volesse estinta la sua fecondità: non potendosi ottenere da lui nuovi disegni, si replicarono i conosciuti: questo onore accordato ad alcune fabbriche greche e romane l'ebbero non poche invenzioni del Palladio in molte parti di Europa: la Rotonda sorse a Trumbidge ed in altre ville dell' Inghilterra, nonchè in Francia nel reale giardino di Marty: a Postdam di Prussia si vede tra gli altri il palazzo dei Valmarana coi suoi bassorilievi e co' suoi cariatidi benchè non immuni da censura: a Stow d' Inghilterra si univano nel passato secolo con un ponte del Palladio facilmente di legno due rive del giardino di Lord Temple: e un ponte di pietra coperto, coi disegni del Palladio, recentemente vorrebbe credersi eretto nella villa imperiale di Tsarskoie-selo a Pietroburgo, se il c[r]. Adriano Balbi non avesse emendato questa asserzione del suo Compendio della Geografia, interpretando a me, che gliene chiedeva rischiaramento, quel suo detto per una cosa d' imitazione. Mentre in queste opere, che potrei recare in maggior numero, si voleva rendere omaggio al gusto squisito del Palladio, rivelavasi intanto un altro fatto che onora il genio dell' invenzione, il quale altrimenti saria forse rimasto occulto; ciò fu il successo di siffatte costruzioni non sempre corrispondente a quello che il Palladio ottenne nei luoghi, a cui le ebbe appropriate, argomento non dubbio di una secreta intelligenza, con cui egli acconciava le sue invenzioni al genio, dirò così, del loco, spesso dalla

difficoltà del medesimo prendendo il merito dell'idea: il Bertotti ha notato talvolta questo pregio nel suo *Forestiere istruito*: per questo conto Vicenza rimarrà sempre la vera scuola del gusto del Palladio, e la Rotonda del Capra sarà sempre unica.

Ma non a tutti è dato andar in cerca delle fabbriche, nè esse possono da per tutto rifarsi: però il Palladio ne divulgava alcuni disegni, ad illustrar il suo trattato degli ordini, che ripetuto in tutte presso che le lingue d'Europa con oltra a 30 edizioni fa fede della bontà dei precetti, da cui quelle furono derivate, e il conto che gli architetti di tutte le nazioni ne fecero (v. Ann. 63). Sono senza numero i commenti che le accompagnarono, importanti i paragoni intrapresi, preziose le norme dedotte, rimanendosi tuttavia quel codice che il Milizia diceva dovere essere studiato in perpetuo: non si apponeva a torto quindi il Palladio stesso nella lettera all'Angarano scrivendo di «aver forse dato tanto di lume alle cose di architettura che coloro i quali dopo me verranno potranno con l'esempio, esercitando l'acutezza dei lor chiari ingegni ridurre con molta facilità la magnificenza degli edificii loro alla vera bellezza e leggiadria degli antichi»: certamente che la pratica delle sue costruzioni non sempre conforme alle sue regole sarà argomento di meditazione a chi seguendone il gusto si agognerà di penetrar le cagioni, per cui ha variato le modulazioni degli ordini nei diversi generi degli edificii, non che le proporzioni delle stanze, delle sale e dei tempii: non mancano ad alcune delle sue fabbriche alcune scorrezioni: nè è senza lode la difesa che le attribuisce all'arbitrio dell'esecuzione, lui assente o defunto. L'Inghilterra deve all'architettura del Palladio introdottavi da Inigo Jones il primo pulimento delle sue fabbriche, erettevi da questo suo concittadino con tanto di gusto che si guadagnò il nome del Palladio di quell'isola: benchè in Francia abbia prevalso la scuola del Vignola, non mancò prima del Quatremére chi professasse all'architetto vicentino l'omaggio dei suoi studii per metterne in luce i pregi: oltre i recenti Durand e d'Agincourt, che presero dai disegni del Palladio tante forme per arricchire i loro giudiziosi paralleli, e il Chameron che illustrò quelli singolarmente delle Terme, era stato più volte commentato e e tradotto il suo trattato degli ordini e dell'antichità: nè in miglior guisa potea onorarsi il maestro quando l'Istituto accolse tra'suoi membri con tanto entusiasmo il Calderari, discepolo il più perfetto del suo predecessore concittadino: l'algente Pietroburgo, a cui la vivace anima del Quarenghi seppe

accomodare i propilei della mite Atene, oggidì va superba delle invenzioni di questo italiano che calcando con piede talvolta licenzioso le traccie del Palladio, non volea mandare in quella lontana terra l'estremo fiato senza prima rivedere que' suoi sublimi concepimenti che aveano in lui altra volta operato la sua conversione nell'arte.

In mezzo a tanti encomii non mancarono al Palladio critici, o piuttosto detrattori, prima del Lodoli e del Milizia: va in cima a tutti il suo emolo, piuttosto che discepolo, Vincenzo Scamozzi, il quale non pago di alterarne i disegni da lui condotti a compimento, non si tenne dal biasimarne in più luoghi del suo trattato le dottrine, mentre intanto non disdegnava di farsi bello delle sue invenzioni, quella singolarmente della voluta angolare del capitello ionico, che il Palladio disegnò tanti anni prima, e mise in pratica nell'atrio del Barbarano: ma lo Scamozzi pagava il fio delle sue temerità deviando ben presto dalla correzione del maestro che disconosceva: difesa più onorevole non potea riserbarsi al Palladio, colla morte del quale si fe' generale la corruzione del gusto, che dinanzi ai suoi esempii fu ritardata: se ai seguaci della scamozziana intolleranza incontrerà non diverso fine, tal sia di loro.

Non ho detto senza proposito che la corruzione del gusto dell' architettura fu tardata dagli esempii del Palladio: quella delle due arti sorelle ai suoi giorni s'era già maturata: ne sentirono l'effetto alcune parti ornamentali delle stesse sue fabbriche, compiute lui vivo e forse presente: alla depravazione, cui volgeva il secolo, conviene ascrivere le licenze introdotte nelle sue invenzioni, che di tanto furono poi malmenate dopo la sua morte: col Palladio estinto disparve quella leggiadria che a lui solo fu propria, finchè due secoli dopo seppe emularla il Calderari: in Venezia centro di tanti architetti prevalse tosto lo stile, che ci diede il ponte di Rialto e le Carceri: dal qual fatto io vorrei dedurre un'osservazione che si lega colla testimonianza del Quatremére, non esser cioè lo studio di Vitruvio e la imitazione dell'antico argomenti bastevoli a riuscir nell'architettura. Se era cessata sul finir del secolo XVI la voga del correr a Roma a contemplarvi i suoi monumenti, sopperivano i disegni del Serlio, del Palladio, i commenti del Barbaro, e di altri che mettean Roma sotto degli occhi: ma ci voleva di più quell'interno sentimento, che anche in architettura si prova e non si può spiegare, quello che il Palladio con frase sua propria chiamò armonia degli occhi per significare la bella convenienza delle proporzioni, per le quali egli, come altri disse di lui

colla frase di Michelangelo, era appunto nato colle seste negli occhi: altro dunque è studiar Vitruvio ed imitare gli antichi, altro sentire dentro da sè un' ingenita potenza, che regga la mano nell'atto che sulla carta segna i concepimenti destati dal fondo suo proprio. Senza di questo le regole di Vitruvio sarebbero sempre state seguite ad un modo; lo stile del Palladio non sarebbe stato abbandonato giammai dagli architetti dei due secoli venuti dopo, i quali allora dissero d'imitarlo anche quando più ne andarono lontani.

Non ultimo argomento della stima de' popoli verso coloro che salirono in rinomanza, è la sollecitudine di perpetuarne quasi tra' vivi la durata, trasfondendo nei marmi e nelle tele le loro sembianze, le quali passando di popolo in popolo, di secolo in secolo sembrano coll'affetto della persona mantener acceso il fuoco dell'arte e della scienza per lor coltivate, sprone in un medesimo ai posteri dell'imitarli. Non mancava al Palladio la cara testimonianza. Il Licinio lo ritraeva in tela nel 1541, e Orlando Flacco prima del 1568 per testimonianza del Vasari; ma quelle due immagini certamente le più conformi alla vera idea, che per altre testimonianze non ci è nota, indarno oggidì sono desiderate: vecchio ritratto dei giorni del Maganza si conservava quasi nella sede più degna, alla Rotonda, da cui colla finita proprietà si partiva in questi tempi, ed ora si custodisce nella famiglia Conti: di là io ne traeva la copia che fregia la fronte di queste Memorie: tardata due secoli ponevano gli Olimpici la sua statua nel loro teatro; di compagnia agli antesignani della pittura e della scultura, Tiziano e Michelangelo, altra ci ne aveva nel secolo XVII a Venezia nel palazzo Erizzo, forse in ossequio alla fallace tradizione che lo facea palladiano, da dove fu recentemente tramutata nel cortile Morosini a s. Stefano: per questo stesso sentimento scolpivasi in marmo la sua effigie nel casino Cerato di Montecchio, opera manifesta del secolo XVII; meglio condotto, ma non più tardi sta altro ritratto marmoreo nell'atrio del palazzo del co. Ottaviano Barbaran Capra, di mezzo a non poche rare reliquie di greco scalpello e romano: altro ritratto in pietra, di forse un secolo d'età tolto dal chiostro della chiesa di s. Corona, oggidì possede in Vicenza l'ingegnere architetto Antonio dott. Gaidon; acquistavano gli Olimpici nel 1807 altra marmorea effigie, ragionevole opera di Antonio Pasquali che alla patria gratitudine commendava Antonio Canova: questo sommo non dimenticava l'immagine del grand'uomo tra quelli di cui ad emulazione del genio italiano adornava le pareti del Panteon, ed oggi quelle del Campidoglio, con sottovi il motto:

AD ANDREA PALLADIO — DI VICENZA N.º MDXVIII — M.º MDLXXX — ANTONIO CANOVA — MDCCCXIII. — LEONARDO BIGLIOSCHI ROMANO SCOLPÌ.

Opera impossibile a compiersi sarebbe quella di annoverare la serie dei ritratti del Palladio fusi in gesso o incisi in rame per adornare le sue biografie, i suoi elogi, le collezioni delle sue fabbriche, quelle degl'Italiani illustri, o degli architetti. Quanta verità di somiglianza presentino siffatti ritratti nol saprei dire, conciossiachè siano perdute le tele contemporanee: vi ha una incisione in rame di quella del Licinio che il raffigura assai giovine, qual era di anni 23, al tutto dissimile dall'aria del volto piuttosto grave, che gli accordano tutti i ritratti posteriori in età più matura. Il Temanza ritrasse da uno sbozzo autografo della vita del Gualdo che ci possedeva questo tratto della persona: fu il Palladio «di statura piuttosto piccola che mezzana, di bella presenza, e faccia molto gioviale». Così scrivevano trent'anni dalla sua morte. Comunque sia, io recherò le medaglie coniate in suo onore: l'Accademia delle belle arti in Venezia per rimeritar di premio i più distinti allievi ne coniava una che da una parte porta la testa del Palladio col motto AD CELSA MAGNI DVXIT EXEMPLI VIA: nell'esergo PALLADIVS 1819 — PVTINATI F.: dall'opposta la testa di Tiziano colle parole: I. R. ACADEMIA VENETA BONARVM ARTIVM: nell'esergo TITIANVS 1819 F. PVTINATI F. Intraprendendosi a Roma nel 1842 una serie iconografica numismatica dei più illustri italiani per cura di Pietro Girometti e Nicolò Cerbara, tra la classe di dieci architetti è già uscita quella del Palladio: da una parte la testa in profilo, contornata delle parole ANDREAS PALLADIO, e nell'esergo P. GIROMETTI F.: a rovescio una corona di alloro circonda il motto ÆDIBVS — PRIVATIS PVBLICIS — SCIENTER ÆQVE AC VENVSTE EXTRVCTIS —. Nel museo Correr si mostra il piombo di una terza: a diritta la testa e le parole ANDREAS PALLADIVS ARCHIT. VICENT. V. F.: a rovescio NATVS MDXVIII OBIIT MDLXXX V. F.: queste rispondono a quelle di una medaglia descritta nel catalogo della serie che possedeva l'ab. Angelo Bottari di Chioggia inserito nel tomo V degli Elogi italiani del p. Rubbi. Al tutto simile a questa un'altra è descritta nel *Museo Gradenigo* manoscritto appartenente al cav. Emmanuele Cicogna, presso cui esiste un'opera di Giovanni Andrea Giovanelli compilata nel 1760 per la storia metallica e diplomatica dello stato veneto: nella serie delle medaglie ve n'ha una del Palladio con testa calva e mustacchi, intornovi le parole AND. PALLADIVS ARCHIT. VICENT., senza rovescio: nessun indizio del tempo e della cagione di tutte queste medaglie che avrebbero appartenuto

ad un'età in cui era frequente con falsi getti fingere simili onori. Dalla serie delle medaglie palladiane non si deve disgiungere quella coniata in memoria del dono di Gaetano Pinali dalla città di Vicenza.

Fatica più utile ma non meno difficile è tessere la storia degli scrittori, i quali con diverso proposito parlarono della vita e delle opere del Palladio. Certo non v'ha dizionario di arti, collezione di biografie, in qualsiasi lingua d'Europa, che non abbia consecrata una pagina al nome illustre del vicentino architetto: poco però è dato di apprendere in siffatte opere incomplete per se medesime, e raccozzate ordinariamente da antecedenti lavori, trasfondendosene ad un modo le notizie vere e false, per cui si mantiene la catena di tanti errori pubblicati fin qui intorno la vita del Palladio, gran parte dei quali, e per avventura colla giunta di nuovi si trasfusero anche recentemente nella Biografia degli artisti pubblicata nel 1840 a Venezia dalla tipografia del Gondoliere. Primo nella serie è Paolo Gualdo, che scrisse nel 1617; il suo lavoro, che vide in Padova la luce soltanto nel 1749, avrebbe potuto essere fondamento inappellabile di tutte le posteriori narrazioni se fosse stato dettato con più critica e con minor parsimonia. Tutti sorpassa nella copia delle notizie e nell'indole delle osservazioni il Temanza, che diede fuori a Venezia la prima edizione della vita del Palladio nel 1762 coi tipi del Pasquali: disegnando la prima volta con particolari dettagli la vita di un sommo artista, non è meraviglia se inciampasse in inesattezze, o restasse al di sotto dal pareggiare la vastità dell'argomento: ei medesimo provossi di riparare l'uno e l'altro bisogno con una ristampa del 1778 unendo ad essa le Vite dei più celebri architetti e scultori veneziani che fiorirono nel secolo XVI; l'ardua fatica fu compensata dal credito in cui fu tenuta: oggimai è tempo però che serbatagli gratitudine della tentata impresa si temperi il giudizio troppo favorevolmente pronunciato dal Tiraboschi quando era meno difficile procacciarsi ai suoi giorni lumi nascosti in archivii intatti e presso possessori pacificamente succeduti ai gentiluomini amici degli artisti di cui scriveva: pensi il lettore quanto sia giusta oggidì questa frase del padre della storia della nostra letteratura: « Del Palladio ha scritta ampiamente la vita il celebre architetto sig. Tomaso Temanza, stampata in Venezia nell'anno 1762, ed ha esaminata ogni cosa con tal diligenza, che non ha lasciato luogo ad ulteriori ricerche » (Parte II, lib. II, cap. II, § XLIX).

Con più largo disegno e quindi con meno felice successo il Milizia compilava

le Vite dei più celebri architetti del mondo, uscite nel 1768 a Roma alle spese di Venanzio Monaldini anonime, e poi ristampate a Parma nel 1781 col titolo di *Memorie degli architetti antichi e moderni* con alcune correzioni intorno la vita del Palladio, le quali sarebbe mestieri accrescere, perchè in un medesimo si temperasse l'acerbità di alcuni giudizii basati sul fallace fondamento del racconto. Intraprendeva egual lavoro il d'Argenville nell'opera *Vie des fameux architectes et sculpteurs depuis la renaissance des arts*, di cui conosco una edizione di Parigi del 1787: nella vita del Palladio egli prestò troppo spesso servile credenza all'autorità del Temanza, di cui quindi ripetè fallaci giudicii. Schifava questo scoglio Quatremére de Quincy, perchè al racconto della vita e all'analisi delle opere sostituì meglio le considerazioni dell'arte nell'opera *Histoire de la vie et des ouvrages des plus celébres architectes, Paris* 1830: quanto la vita di un condottiere militare è più ricca di aneddoti, tanto maggiore è il diletto del leggitore, che non può sentire altrettanto interesse nella tecnica esposizione delle opere di un architetto: così ei ragiona nella vita del Palladio; ma la compiuta narrazione delle opere di un maestro dell'arte sarà sempre preziosa agli occhi del critico, se non alla fantasia dell'ozioso leggitore: se il Quatremére avesse posseduto maggior copia di fatti, avrebbe del Palladio tessuto la vita che pur ha dettato di Raffaello. Scrittore più copioso di tutti dopo il Temanza per essersi accostato a fonti originali è il Calvi nel quarto tomo della sua Biblioteca degli Scrittori vicentini, stampato in Vicenza l'anno 1778: peccò talvolta per troppa fede alla tradizione. Meritava della vita del Palladio il cav. Scolari, introducendone il racconto nel commentario di quella di Vincenzo Scamozzi, uscito a Treviso l'anno 1837: l'opera non è appoggiata a originali documenti, ma a testimonianze di altri scrittori vecchi o recenti, che non erano state abbastanza apprezzate ed unite. Più concisi, ma assai meno esatti furono Ottavio Bertotti nei cenni biografici pur emessi nella Prefazione alle fabbriche e disegni del Palladio da lui pubblicati in patria la prima volta nel 1776; e Gian Francesco Napione che ne inserì un sunto nelle Vite degli illustri Italiani pubblicate dal Bettoni in Padova nel 1820, ripetuto nella Iconografia italiana stampata a Milano dal Locatelli l'anno 1837 con qualche giunta, ma senza alcuna correzione ai molti strafalcioni che vi è troppo facile notare. Colla brevità richiesta dall'indole della sua opera il Pompei esponeva alcune notizie del Palladio con quelle di altri architetti nei cinque

ordini dell'architettura civile del Sanmicheli da lui commentati e pubblicati pel Vallarsi a Verona nel 1735; il Cicogna nel volume IV delle iscrizioni veneziane stampate l'anno 1834 illustrando la chiesa di s. Giorgio Maggiore in proposito di una iscrizione che ricorda il Palladio architetto di quelle tesse con poche parole della vita la serie di altri scrittori che ne parlarono; egli ha rivelato poi intorno quella fabbrica gl'importanti documenti introdotti in queste Memorie: non è da dubitare che di notizie preziose egli arricchirà il suo lavoro, se gli basterà la vita di compierlo intorno le altre chiese del Palladio a Venezia. Il cav. Giacomo Parma proponendosi di parlare delle arti belle dei Veneziani, opuscolo stampato in Padova dal Cartallier l'anno 1837. ragionò più diffusamente della parte che vi ebbe il Palladio. Dovrei citare anche l'Algarotti se più dei pregi artistici, che di quanto riguarda la storia delle opere palladiane in tanti suoi scritti ei non si fosse occupato: sono di eguale indole, ma unite in un corpo solo le Osservazioni sopra Palladio di Andrea Rigato pubblicate in Padova l'anno 1811 dopo che furono recitate alla chiusura degli studii pel Liceo di Vicenza. Non dimenticherò gli elogi che del Palladio pronunciarono il Cicognara nelle sale della veneta Accademia, e già mandato l'anno 1810 alle stampe; e quell'altro di Giambattista Giovio impresso in Venezia nel 1782 tra quelli degl'Italiani dal sopra ricordato Andrea Rubbi: comprenderò sotto questo titolo un altro elogio anonimo di Andrea Palladio inserito nel tomo sesto della serie degli uomini i più illustri nella pittura, scultura e architettura pubblicata a Firenze nel 1769 in 12 volumi, nella stamperia di Domenico Margi e compagni: come di tutti gli altri elogisti, l'edificio storico di questi lavori è innalzato sull'autorità del Temanza. Non era difficile che nella patria del Palladio rimanessero inediti gli studii di alcuni scrittori: ho citato la biografia che il p. Barbarano, posteriore al solo Gualdo, avea introdotto nel tomo IV della sua storia, in cui fu soppressa all'atto della stampa del 1761. Ho pur mentovato la biografia che ne stese il p. Claudio di s. Mattia verso il 1758 depositario di memorie, venute più tardi in mano del p. Calvi, che forse senza di quelle non avrebbe eretto sì facilmente la sua biblioteca: anche il cav. Michelangelo Zorzi, uscito di vita l'anno 1744, tributava l'ossequio della sua penna ad una biografia piuttosto erudita che storica del Palladio, rimasta inedita con tutta la sua opera che egli chiamò Grammatophilacion, o Vicenza illustre per lettere, perduta per sempre, se nella libreria Gonzati non si fosse conservata una copia del primo volume che doveva esser accompagnato

da un secondo. Non farò menzione degli scrittori che toccarono di parziali punti, ovvero invenzioni del Palladio, tra cui il Vasari quando nella vita del Sansovino annoverava le fabbriche fino allora ideate; il co. Giovanni Montenari autore del lodato discorso intorno il Teatro Olimpico stampato la prima volta nel 1733 in Padova; il co. Enea Arnaldi che pubblicò nel 1767 quello delle basiliche antiche, e specialmente di quella di Vicenza; mons. can. Lorenzo Crico che nelle sue lettere sulle belle arti trivigiane, stampate in Treviso nel 1833, particolarmente descrive gli edificii palladiani in quella provincia: libri siffatti ho citato alcune volte in queste Memorie, i quali con altri senza numero appartengono piuttosto alla serie di quelli, che dei pregi anzichè delle storiche vicende dell'architetto e delle sue opere hanno ragionato.

Mentre tante testimonianze di stima rese in vita al Palladio e gli elogi tributati a lui già defunto pel corso di tre secoli ne spandevano il nome per tutta la terra, le mortali sue spoglie, che in tutti natura e religione fanno care anche divise dallo spirito, si giacevano senza onore in quella tomba, a cui dagli accademici olimpici furono accompagnate nella chiesa di s. Corona. Il Gualdo non nascondeva il sentimento che guidava in quel secolo i nostri maggiori a non distinguere neppure con parole il loco della tomba del Palladio, scrivendo «che sopra la sepoltura non fu posto epitafio alcuno, potendo bastare per epitafio per immortalarlo, e conservare la sua memoria l'opere nobilissime da lui fatte»: monumento più magnifico non poteva per fermo egli porre a se medesimo, specialmente nella sua patria; laonde io non mi fermerò a purgare di colpevole trascuranza la città di Vicenza, se ai resti mortali del Palladio non rendeva maggior onore che Verona a quelli del Sanmicheli, e del Sansovino Venezia, e tante altre città a quelli tra i più benemeriti del nome italiano. Mutavansi intanto anche per questo fatto i consigli del nostro secolo, nel quale si videro sorgere a gara marmorei monumenti agli illustri trapassati delle vecchie età: nè tardo era il desiderio anche nella patria del Palladio, nella quale si andava erigendo nuovo cimitero cospicuo per architettonica invenzione, in cui si designavano alcune celle a ricevervi le ossa degli estinti più cari per opere di cuore e d'ingegno. Ciò però che forse poteva essere un'idea accarezzata dall'amore di alcuni, divenia ben presto un fatto per la splendidezza di uno solo, il co. Girolamo Velo, che del suo intendimento nelle arti belle avea dato bella prova di alcuni scavi tentati con molta spesa e con rara fortuna nelle terme di Caracalla: uscito immaturamente di

vita il giorno 12 febbraio 1831, avea nel testamento 11 luglio dell'anno avanti segnato questo punto: «Lascio venete lire centomila onde venga eretta nel cimitero di Vicenza una cappella in onore di Palladio nelle dimensioni delle altre cappelle esistenti, profondendo negli ornati interni, ed impiegandovi que' marmi frammentati che sono a Velo ed in città, e provenienti da quelle terme che egli illustrò. Detto lavoro deve essere compito dentro tre anni». Questo atto legava per sempre alla immortalità del Palladio il nome di così splendido donatore.

La disposizione del co. Velo tornava soltanto in onore del nome del sommo architetto: essa però rinfiammava il desiderio di associarvi quello eziandio delle ceneri. Il podestà cav. Andrea Valmarana, zelante promotore di quanto toccava il decoro di una città che per molti titoli gli apparteneva, ne provocava tantosto nel 5 marzo il riconoscimento nella sepoltura indicata da universale e costante tradizione, appiedi della colonna della crociera che sostiene la cappella di s. Giovanni Battista, distinta da uno stemma rappresentante un olivo e due mani accoppiate sovra il tronco. In difetto di contemporanei autentici documenti una scrittura del march. Vincenzo Gonzati, diligentissimo conservatore delle patrie memorie, confermava la successiva uniforme credenza di una serie di scrittori stampati e inediti: la tomba dissuggellata rinchiudeva diciotto cranii, di cui due soli di fanciulli, ed altre ossa umane: « tra i teschi adulti uno per la sua grandezza, per la pronunciata forma ovale dall'innanzi all'indietro, con la regione frontale spaziosa e depressa, per la consistenza e grossezza delle sue ossa, per la stretta unione delle suture in parte ossificate attirò l'ammirazione, e quantunque sia impossibile il dimostrarlo, a quasi tutti però alla vista di quel teschio sfuggì dal labbro: *questa è la testa del Palladio*». Così dettava il medico Giambattista dott. Grabner Maraschini, uno dei presenti all'esame di quelle umane reliquie. Stabilivasi pertanto nella mente dei Vicentini la opinione della identità del sepolcro di Andrea Palladio, quando nel 1844, essendo presso a compiersi il monumento legato dal co. Velo, sorse la voce del prof. Giuseppe dott. Todeschini, il quale chiamato a dar voto intorno i modi del solenne trasporto, non dubitò di affermare ipotetiche le ceneri riverite. La inattesa opposizione prodotta da uomo chiaro per molta dottrina induceva il municipio preseduto dal podestà nob. Lelio Bonin a proporre nuova disamina intorno la veracità del contrastato sepolcro: contavasi sulla nota erudizione del march. Gonzati e del co. Giovanni da Schio; associato ad

ambedue, cui speciali rispetti di salute e di altre cure impedivano dalla non facile ricerca di opportuni documenti, il compilatore di queste Memorie fu fortunato di discoprire non isperate testimonianze della vecchia credenza, e insieme copia di importanti notizie ignote della vita e delle opere del grande concittadino, di cui prese quindi animo a tessere questo racconto condotto al punto delle dibattute reliquie. Lunga e minuta opera sarebbe quella di addurre le ragioni favorevoli all'una e all'altra opinione. Riduceva il sig. professore a tre capi l'opposizione, cioè alla insussistenza della epigrafe da taluni citata sopra il sepolcro, alla falsità di una memoria dell'acquisto di quella tomba fatto da Silla nel 1578, alla gratuita asserzione dell'appartenenza dello stemma scolpito sopra di quella. Si vuol certamente ritenere inappellabile l'autorità del Gualdo che attestava non essersi posto al Palladio epitafio alcuno, del quale non si vede oggidì, nè altri videro in passato vestigio alcuno: la fingeva dunque a capriccio per quel costume del suo tempo il p. Barbarano, che primo la inserì nella sua storia ecclesiastica: «LEONIDAE ARCHITECTONICEM MIRE PROFITENTI ET HORATIO J. C. FILIIS IMMATVRO SVBLATIS INTERITV ANDREAS PALLADIVS ARCHITECTVS CELEBERRIMVS SILLAQVE FILIVS ET JO. BAPTISTA A FIDE ILLIVS GENER AENEAE OPT. SPEI FILIO PRAEMORTVO SIBIQVE ET SVIS POSVERE AN. MDLXXVIII» (lib. V). Più ancora capriccioso era l'infingimento del p. Scola, che un'altra ne trasmetteva al Temanza al tutto apocrifa perchè facea morto Silla l'anno 1578: «LEONIDAE ARCHITECTONICEM MIRE PROFITENTI HORATIO J. C. SILLAEQVE FILIIS IMMATVRO SVBLATIS INTERITV ANDREAS PALLADIVS SIBI ET SVIS POSVIT AN. 1578». Come però la seconda epigrafe nella errata età della morte di Silla mostra un compilatore lontano dai tempi, in cui è veramente seguita, così la prima nelle lodi di architetto concedute a Leonida, e di giureconsulto ad Orazio, dimostra nel Barbarano, o in altro del suo tempo un intimo conoscitore delle famigliari circostanze del Palladio, di cui era quindi in grado indicare senza errore il sepolcro nel sito rispondente a questa memoria: «1578, 3 maggio. Fu concesso un loco in Chiesa tra l'Altare di san Zuane et l'Altare della Epifania per la sepoltura di Silla figlio del Palladio Architetto et ha datto per elemosina troni disdotto». Trascriveva pel Temanza il citato p. Scola questo passo da un libro del Convento *Memorie* ✠ a carte sei, il quale oggi più non sussiste, veduto anche dal p. Ziliolli, che nel 1736 compilando gli annali di quella comunità, ora conservati nell'archivio della R. Intendenza, ne allegava la testimonianza. Lo smarrimento di quel libro viene però compensato da un

Indice del medesimo, ora discoperto nello stesso archivio nel mazzo 68 dei processi di quel convento; s'intitola *Alfabetto pertinente al libro delle Memorie* ✠; in esso alla lettera *S* si legge «Sepoltura tra l'altar di S. Zuanne et la phifania de ms Silla Architetto coe appare al lib.° memoriale a c. sei». Il loco del deposito di questo libro, e la forma del carattere in cui è scritta la citata testimonianza manifestamente del secolo XVI, non lasciano dubitare che fosse una finzione il passo del libro *Memorie* ✠ citato dal Ziliolli e dallo Scola, il quale interpretando già defunto Silla, per cui la sepoltura era acquistata, s'indusse a foggiare la iscrizione spedita al Temanza, guastando quella del Barbarano. Era invece Silla che pagava per la sepoltura della famiglia, egli che sovente riceveva le mercedi della basilica, facendo le veci del padre, allora assente pel tempio del Redentore; la somma delle lire 18 sborsate rispondeva a quella di altre due sepolture registrate nella stessa pagina, per una delle quali un cotal Tribani dava un *mero* e mezzo di oglio, per l'altra Giovanni fornaio ducati sette: e nel catastico del Ziliolli si nota che altra sepoltura concedevasi il 6 maggio 1561 a Francesco architetto, certamente l'Albanese, il quale dava di elemosina due sacchi di formento. Non era dunque nè di troppo gravosa al non ricco Palladio la offerta, nè fuor del costume della volgare sua nascita l'acquisto di un sepolcro, siccome non era strano l'uso di proprio stemma. Fu venturosa scoperta quella di un testamento tuttora chiuso negli atti del notaio Aurelio Paganini, in cui al di fuori si legge: «Testamento del 14 Zugno 1619 di M. Chiara detta la Chiaretta comare. Sta a s. Biasio». Assisteva testimonio a quell'atto Silla Palladio, il quale vi apponeva la sua firma e il suo stesso suggello di uno scudo, nel cui campo spicca netto un albero di olivo contornato nel fregio da due puttini e due unicorni, sormontati da una civetta, augello sacro a Pallade: a piedi del suggello Silla scriveva: «Io Silla Palladio fui presente et ho sigillato col mio sigillo così pregato dalla infrascritta testatrice». Dell'uno e dell'altro documento ho tratto il saggio nella Tavola dei caratteri della famiglia (n. 8). Era dunque emblema del Palladio un olivo, arma si direbbe parlante, e tale tuttora si vede sulla pietra del suo sepolcro, benchè grandemente logorata (n. 7): nè meraviglia che avesse stemma il Palladio, se si aveva quello di un fagiuolaio il pittore Fasolo, scolpito sulla lapida della sua tomba nel tempio di s. Lorenzo; e quello di una parte del poggio del ponte di Bassano fingevasi Jacopo da Ponte, che sulla pietra sepolcrale si vede nel chiostro della chiesa di s. Francesco in quella

città; stemma rappresentato in sigillo, oggi non più sussistente, avea Giambattista Maganza, che lo apponeva al testamento di Teodoro Tiene del 30 aprile 1577 negli atti di Pietro Cogolo; stemma infine ed arma parlante di una camozza avea Vincenzo Scamozzi durata fino ai nostri giorni sulla porta della sua casa, ed impressa sul frontespizio dei suoi libri. Ma lo scudo scolpito sopra la pietra sepolcrale di s. Corona oltre l'albero dell'olivo rappresenta due mani congiunte attraverso il tronco, stringenti un ramoscello nato dappiè del medesimo. Esso dee raffigurar certamente un altro cognome, senza dubbio quello del Dalla Fede, genero di Andrea Palladio, ricordato nella epigrafe del Barbarano. Nei registri dei morti della Cattedrale si legge che «il giorno 13 gennaio 1606 fu sepolto M. Batista revese in s. Corona». Che questi sia il Dalla Fede sposo della figlia del Palladio non è a dubitarsi, essendo noto come egli fosse orefice di professione all'insegna della Fede, dalla quale più tardi prese il cognome della casa: nell'atto del dotale assegno di Zenobia del 7 luglio 1564, egli è chiamato senza più Batista di Giovanni Maria orefice; ma nel testamento del 15 decembre 1602, atti di Giovanni Breganze, egli appose questa sottoscrizione: *Io Battista Dalla Fede figliuolo del q. Gio. Maria*. Non era poi così volgare questo Battista che non potesse pensare ad uno stemma domestico, almeno per distinguere la sepoltura, perchè fino dal 1558 occupava il principale officio di gastaldo nella sua fraglia, a cui veniva aggregato sei anni prima come si legge nella scrittura originale della matricola conservata nell'archivio della R. Intendenza. Anzi è da credere che ei fosse di fortuna più vantaggiata che quella del Palladio, mentre li 10 giugno 1596 mandava sposa a Tomasello Tomaselli figlio di Pietro notaio di Schio, abitante in Vicenza, Lavinia unico frutto delle sue nozze, colla dote di ducati 3500 (not. Valm. Marchesini); e lei morendo lasciava erede di un valsente di altri ducati 2500, legando nel suo testamento a Silla Palladio il diritto di domicilio nella sua casa che abitava a s. Francesco Vecchio, con queste parole: «Lascio a Messer Silla figliollo del q. Messer Andrea Palladio architetto mio carissimo cognato, e come fratello per l'amore et benevolentia grande che sempre è stata fra noi libero possesso della mia casa, nella quale al presente habito». Queste espressioni dimostrano la intima unione tra le due famiglie: perchè Giambattista al pari che Silla andava riscotendo pel suocero assente le mercedi della basilica; laonde è da ritenere che fosse comune anche il sepolcro, prescrivendo nel testamento: «Dico e voglio che il mio corpo sia sepolto nella chiesa di s. Corona nella

nostra sepoltura». Certamente non deve essere senza proprio significato questa parola *nostra* detta della sepoltura in un testamento, in cui Silla è chiamato a *guardia* e *custode* dell'inventario e dei beni della erede Lavinia, mentre parlando della casa è usata la voce *mia*. Significavano dunque la comunione del sepolcro il Dalla Fede e il Palladio, accoppiando in un solo scudo i due stemmi se non nelle usate forme del blasone, che suole dividere in distinte parti lo scudo coi diversi emblemi, almeno in guisa di dimostrare il vincolo dei due casati, perchè le due mani addossate al tronco stringono il ramoscello sorto a piedi del medesimo, destinato a rappresentar certamente Zenobia Palladio tolta a sposa dal Dalla Fede. Se dunque per tanti documenti è certa la esistenza di siffatta sepoltura in s. Corona, come potrebbe mettersi in forse che portandovisi due anni dopo dall'acquisto le spoglie di Andrea Palladio, non fossero in quella depositate? La vicendevole unione delle due famiglie Palladio e Dalla Fede concilia poi il numero copioso delle ossa, tra cui cinque teschi di donna, recentemente rinvenute nel sepolcro; perchè se in esso non poterono aver luogo Orazio e Leonida, mancati di vita più anni davanti l'acquisto di Silla, non è ragione da escludervi e Silla medesimo e il fratello Marcantonio e Battista orefice, e la sposa Zenobia, che il fe' lieto della figlia Lavinia stata feconda di tre figliuoli Pietro, Bernardino e Giambattista, e di sette figliuole, i cui nomi e la sussistenza si confermano in molti rogiti pubblici, descritti nel Quadro genealogico unito a queste Memorie. Porrebbe facilmente suggello all'addotte cose il testamento di Andrea Palladio, o l'atto del suo seppellimento; ma ci compensa la copia delle prove testè discoperte, le quali si accordano a confermare la vecchia credenza del sepolcro di Andrea Palladio nel loco indicato da costante tradizione, senza che mai insorgesse contraria deduzione, o ragionevole congbiettura per assegnar ad altri quella tomba, o una diversa al Palladio. I riferiti fatti opposti ai ragionamenti del lodato sig. prof. Todeschini, la indole dei quali ed il peso può il lettore aver dedotto dalle cose esposte, veniano giudicate da una commissione raccoltasi nelle sale del Municipio, dalla quale fu steso questo rapporto: «Vicenza 3 settembre 1844. In seguito a quanto fu preso nella seduta 10 luglio ultimo scorso sub N. 3728, avendo prodotto le loro Memorie il sig. Giuseppe prof. Todeschini, ed i sigg. march. Gonzati ed ab. Magrini, si diramarono gli opportuni inviti, e comparvero i sottoscritti: lette le Memorie stesse, e fatti sulle medesime alcuni riflessi si assoggettò ai voti degl'intervenuti la parte — se si debbano ritenere per le ossa del Palladio

quelle indicate nel verbale 23 marzo 1831, esistenti nella chiesa di s. Corona nel sepolcro additato nel verbale surriferito, oppure se altrimenti. — Si eccepirono dal votare li sigg. Magrini e prof. Todeschini: seguito lo scrutinio se ne ebbe il seguente risultato.

Voti n. undici per ritenere l'identità delle ossa del Palladio come nel 1831, come si espresse superiormente. Voti n. nessuno contrarii».... Seguono le firme.

Il cav. Giuseppe Fabris aveva intanto condotto a fine il grandioso monumento, che i commissarii, chiamati dal testatore, sig. Pradella dott. Camillo e Gaetano Pianton, gli aveano allogato con iscrittura del 30 novembre 1837 per la somma di V. L. 80,000. La condizione imposta di adornar la cappella coi marmi delle terme nella dimensione delle altre, suggeriva il partito di convertire una di quelle in vestibolo, che metta ad altra cella interiore addossata alla parete dischiusa in arco, di forma esagona e coperta da cupola da cui scende la luce: una tavola ne rappresenta la pianta e l'alzato sul fine di queste Memorie: i rocchi delle terme furono disposti al di fuori. L'invenzione architettonica del sig. Bartolommeo Malacarne, che tutto edificò il cimitero, mancato di vita nel 1842, compievasi sotto la diligente sopravveglianza dell'architetto Giambattista Berti per opera dell'esperto capomastro Gio. Maria Negrini. Una nicchia scavata nel lato opposto all'ingresso destinavasi ad accogliere il monumento che ritraggo colle parole della convenzione sopracitata interprete sincera del concetto originale: «Nella sommità di esso evvi un gruppo rappresentante l'apoteosi di Palladio coronato dal genio della patria; sul pedestallo che sorregge il gruppo di queste due statue sono rappresentate in basso rilievo le terme antoniane; alla destra del pedestallo è seduta la città di Vicenza in attitudine di letizia, avente a canto varii emblemi di arti e scienze, tenendo in mano altre corone: a sinistra siede la storia dell'architettura in atto di segnare la Rotonda sotto una capanna: la nobile disposizione del co. di Velo è indicata dalla epigrafe posta sullo zoccolo, in cui stanno sedute le predette due figure. In corrispondenza al basamento è l'urna fatta ad imitazione di quella di M. Agrippa, a racchiudere l'ossa del Palladio, e lateralmente all'urna gli stemmi della città e del co. di Velo: tutta la scultura eseguita in marmo di Carrara di prima qualità: le suddette quattro statue hanno l'altezza di due metri all'incirca; e le altre parti del monumento compreso il plinto parimente di Carrara della seconda». La tavola premessa a queste Memorie offre in luogo di altre parole l'idea del lavoro fin qui descritto, nel fornire il quale il cav. Fabris alla perizia cui è

salito nell'arte, volle congiungere nella misura della convenuta mercede un attestato di affezione alla patria: dalla qual lode è giusto che non si divida il co. Giulio Serofa, cognato generoso al defunto, quando volle convertito a pro della tardata opera il frutto dell'assegno rimasto inoperoso all'uopo (105).

Designavasi intanto il 19 agosto anniversario della morte del Palladio al trasporto delle ceneri, per la pompa del quale il consiglio della città destinava A. L. 3000, dispendio non disconvenevole forse in quel secolo, che non poneva epitafio sulla tomba dell'architetto, perchè si pensava parlassero in lode di lui le sue opere. Le sollecitudini del Municipio, preseduto dal vigilantissimo podestà sig. Gaetano Costantini, intendevano al maggior lustro della festa patria: nella chiesa di s. Corona parata dignitosamente a nero, e ornata di ceri ardenti, sorgeva nobile catafalco, sul quale dopo il mezzogiorno si elevò l'urna contenente tutte le ossa riconosciute il giorno 5 marzo del 1831, riserbati i minuti resti in due altre minori custodie. Al cader del giorno eletti drappelli di milizia con doppia schiera di musica annunciavano la sacra pompa del sacerdozio. Dalla chiesa la funebre ceremonia si avviò al cimitero per le contrade del Corso e di s. Lucia, decorate festosamente le fenestre delle case: dopo quasi tre secoli ricalcavano le ceneri del Palladio la via tante volte battuta, e trapassavano innanzi l'ostello abitato, che oggi s'ignora. Quattro bardati destrieri tiravano un carro, circondato dagli architetti della città, e seguito dal corteggio dei cocchi d'ogni ordine di cittadini, precedendo il reverendissimo Vescovo e la Municipale rappresentanza. Il sig. Giovanni Bellio professore di disegno nella città aveva immaginato con lodato accorgimento sul carro rivestito di fiori un basamento di frammenti architettonici, sopra i quali posava uno zoccolo esagono: sulle facce erano disegnate le principali invenzioni del Palladio: quindi sorgeva l'urna, con a piedi i volumi dell'architetto, cinta di un cerchio simbolo della immortalità, sormontato da corona di alloro, da cui scioglievasi al vento funerea benda: un'onda di popolo chiudeva le vie, copriva il campo degli estinti: lo scoppio delle artiglierie annunciò compiuto il lustrale rito, e le ossa del Palladio riposarono nell'avello che egli medesimo avea disegnato nel vestibolo del Panteon. La memoria del solenne fatto scolpivasi sul monumento con queste parole dettate dalla classica penna del cav. Labus: OSSA ANDREAE PALLADII — EX AEDE SANCTAE CORONAE IN MONVMENTVM — QVOD HIER. AEGIDIVS DE VELO — TESTAMENTO FIERI IVSSIT — VICETINI TRANSTVLERVNT MDCCCXXXXV. — EQVITIS JOSEPHI DE FABRIS OPVS (106).

In questo giorno di cittadino tributo io pure a piedi del sepolcro depongo la penna tolta a difesa delle ceneri combattute: così si recide il filo di queste Memorie in quel punto da cui è partito: singolarissima circostanza che nella patria del Palladio si ponesse il monumento e si discoprissero ignote parti della vita e delle opere in tempo che altrove si prese a disconoscere la sua dottrina e la sua pratica: lodevole affetto se si tempri in quel sentimento che cresce pel timore di perder ciò che si pregia. Ma il Milizia ha sentenziato da già un secolo, che Vicenza è forse l'unica città che abbia cura del suo Palladio: il qual affetto pareva perfino soverchio al Lodoli che accusava i Vicentini di non far conto alcuno di quei libri, in cui alcuno si provasse a sostenere che il Palladio non intese la meccanica e la statica degli edificii. Se pertanto spunterà un giorno, in cui l'architettura palladiana sia abbandonata da tutti, segnerà una pagina onorevole nella storia dell'arte chi potrà affermare non mai spenta la scintilla del suo genio nella terra che gli diede la culla ed il sepolcro.

Grande mercede io avrò conseguito della fatica se essa non sarà indarno alla memoria del grande concittadino a cui tanto deve Vicenza: io le consacro queste pagine che si confortano nella fiducia del patrio suffragio.

Ma il Palladio appartiene al mondo universo: se però la importanza del subbietto porterà questo libro fuori del confine natale, confessando la insufficienza del successo io avrò invocato indulgenza al tentativo. Certamente più giusto giudizio si farà del Palladio allora che non restino altri desiderii intorno di lui! forse che il loro numero per queste Memorie sia fatto minore. Io nullameno della imperfezione mia invocherò a scudo questo passo, con cui il Vasari introduceva il racconto della vita di Fra Giocondo: « Se gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente conceduto al corso della umana vita, io per me non dubito punto che avrebbono per un pezzo che aggiungere alle passate cose già scritte da loro: perciocchè come non è possibile che uno solo per diligentissimo che sia sappia a un tratto così appunto il vero, e in picciol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il sole, che il tempo il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove ».

FINE DELLE MEMORIE

QUADRO GENEALOGICO della Famiglia di ANDREA PALLADIO e de' suoi discendenti per linea femminile.

PIETRO

Nel giugno 1545 era uscito di vita. In molti rogiti notarili posteriori a quest'epoca non è mai ricordato con qualsiasi distintivo di onore o di professione.

GIOVANNI ANDREA

Nato 30 novembre 1518 in Vicenza. — Gian Giorgio Trissino, architetto del suo palazzo in Cricoli, verso il 1534 discopre il genio del giovine manovale, se ne fa mecenate, e gli dà il soprannome PALLADIO. — 1540 inventa il palazzo Godi a Lonedo. — 1541 va a Roma la prima volta. — 1543 dispone in Vicenza l'apparato d'ingresso del vescovo Ridolfi. — 1545 inventa il disegno della Basilica Vicentina, che eseguisce nel 1549. — 1554 pubblica a Roma la prima sua opera *l'Antichità di Roma*. — 1570 stampa a Venezia i *Due libri dell'Architettura e i due primi dell'Antichità* che l'anno stesso unisce in *Quattro*. — 1575 imprime a Venezia i Commentarii di Giulio Cesare illustrati da un suo *proemio* e da 41 *tavol.* — 1580 19 agosto muore in patria, ove abitava nella contrada di santa Lucia, fondando il Teatro Olimpico: è sepolto in s. Corona. Esegui specialmente nel Veneto gran numero di palagi e di chiese che gli valsero il titolo di Rafaello dell'architettura: lascia inediti i suoi studii oggi perduti sopra Polibio, alcune sue invenzioni e bella copia di disegni dell'antico, che originali si conservano ancora a Vicenza di proprietà del Comune, e in maggior numero in Inghilterra presso il duca di Devonshire nella villa di Chiswich. — 1730 lord Burlington ne pubblica una piccola parte, le *Terme*. — 1740 si comincia a Venezia la prima pubblicazione di tutte le sue fabbriche. — 1776 si intraprende di nuovo a Vicenza e si compie. — 1825 si fa a Parigi la prima collezione di tutti i libri e fabbriche del Palladio. — 1845 19 agosto le sue ceneri si trasportano in nuovo monumento legato dal co. Girolamo Velo con testamento 11 luglio 1830, ed eretto nel Cimitero Comunale per opera del comm. Giuseppo Fabris.

MARCO ANTONIO

1550-1560 scultore nel fregio della Basilica. In questo decennio riscuote le mercedi del padre per la Basilica. — 1588 domiciliato a Venezia. — 1600 ancor vivo in patria.

LEONIDA

1565 riscuote le paterne mercedi della Basilica; professa l'architettura civile. — 1570 vivo ancora. — 1574 era morto in giovine età, lodato dal padre negli studii della milizia antica. — Si conserva tuttora di sua mano il primo sbozzo dei libri dell'architettura del genitore.

ORAZIO

1558 riscuote le paterne mercedi della Basilica. — 1564 fa le veci del padre nel contratto di nozze per la sorella. — Studia in Padova la giurisprudenza. — 1570 vive ancora. — 1574 era immaturamente morto: al pari di Leonida coltivò gli studii della milizia antica.

SILLA

1564 riscuote le mercedi del padre per la Basilica sino alla morte di lui. — 1578 acquista un sepolcro in s. Corona. — 1579 Acc. Olimpico. — 1581 prosegue i lavori del Teatro Olimpico, e intraprende un'edizione dell' Architettura del genitore. — 1582 concorre del proprio all'erezione dell'Odeo del Teatro. — 1621 vive ancora. — 1627 era uscito di vita.

ZENOBIA

1564 13 aprile n. Tom. Vajenti, si sposa colla dote di 400 ducati a GIO. BATTISTA del q. GIO. MARIA, orefice di professione; dalla insegna della bottega ei prende il cognome DALLA-FEDE. — 1558 era gastaldo della fraglia degli orefici. — 1602 15 dicembre n. Gio. Breganze fa testamento: a questo tempo era vedovo. — 1606 12 gennaio muore ed è sepolto in s. Corona.

MARCO ANTONIO

NIPOTE

1550-1560 scultore nel fregio della Basilica al pari del suo cugino di egual nome: in questo decennio riscuote mercedi pei lavori della Basilica in nome del barba: senza cognome di famiglia si sottoscrive *Marcantonio del Palladio*.

LAVINIA

1596 10 giugno sposa TOMASELLO TOMASELLI, q. PIETRO notaio di Schio con dote di ducati 3500 n. Val. Marchesini 19 giugno 1596. Eredita dal padre ducati 2500. — 1621 5 febbraio n. M. Aur. Paganin vende alcuni beni per bisogni domestici. — 1627 11 agosto n. B.no Guazzo era vedova.

PIETRO

1624 18 aprile n. G. B. Moscatello riceve da sua madre campi 4 con fabbriche situate alla Longa in saldo di quanto se gli può aspettare per la dote e dimissoria materna.

GIO. BATTISTA

1627 11 agosto n. B.no Guazzo interviene con suo fratello Pietro alla vendita che fa la madre con Domenico Ferro di un livello di tr. 44, 13, 4 dovutole da Giulio Cesare e fratelli Monza pel capitale di tr. 740, 6.

NB. La linea Tomaselli che ignoro continuata nei tre pronipoti del Palladio, fu propagata in un fratello dello sposo di Lavinia, che si chiamò Novello, con beni in Vicenza ed a Schio: — in alcuni superstiti di questo nome nella provincia di Verona non si può provare la discendenza palladiana.

ZENOBIA

Monaca in s. M. Maddalena, 1620 30 gennaio n. Giorgio Crema: è ricordata in una affrancazione che sua madre riceve da Pietro Zamboni.

GINEVRA

Monaca in s. Maria Maddalena. Un decreto del giudice 1627 24 luglio autorizza la madre a vendere a Domenico Ferro il livello ricordato nell'istr. 1627 11 agosto di tr. 44, 13, 4 pel capitale di tr. 740, 6 avendo un debito di ducati 40 verso Francesco Mattolin per merci acquistate pel monacato di Ginevra. — 1669 13 dicembre n. Gio. Volta fa procura insieme alla sorella Lavinia Maria in Giacomo dott. Marzetti con facoltà di riscuotere livelli.

LAVINIA MARIA

Monaca in s. M. Maddalena 1669 13 dicembre fa procura insieme alla sorella Ginevra.

GIUSTINA

1664 30 agosto n. Gio. Volta fa procura in Giulio Montemezzo insieme alle sorelle Anna, Giustina, Ottavia, Altadonna per oggetto di estimo. — 1665 3 luglio n. Gio. Volta fa procura insieme colle sorelle Anna ed Altadonna in Giulio Montemezzo per presentare all'estimo le polizzo dei loro beni situati alla Longa.

ANNA

1650 20 dicembre maritata a GIO. ANTONIO PALAZZO di FRANCESCO della parr. di s. Pietro in Vicenza senza prole. — 1664 30 agosto fa procura insieme colle sorelle Ottavia, Anna ed Altadonna. — 1665 3 luglio fa procura insieme alle sorelle Giustina ed Altadonna.

ALTADONNA

1664 30 agosto fa procura insieme colle sorelle Giustina, Anna ed Ottavia. — 1665 3 luglio fa procura insieme colle sorelle Giustina ed Anna.

OTTAVIA

Domiciliata alla Longa. — 1663 6 agosto maritata a GIOVANNI VOLTA del q. GIO. BATTISTA di Anzignano. — 1664 30 agosto fa procura insieme colle sorelle Giustina, Anna ed Altadonna.

BERNARDINO

1613 6 dicembre n. Gamaliele dalla Mezza, entra per la madre col fratello Pietro nella successione di alcuni beni alla Longa.

MARGHERITA

Maritata 1669 12 novembre in GIACOMO dott. MARZETTI di Vicenza nella cura di s. Giacomo.

CATTERINA — GIACOMA — MARIA — ADRIANA

Nei libri d'estimo dell'Archivio Provinciale di Vicenza si nota che in forza di escorporazione 29 aprile 1728 esecutiva del mandato all'officio dei preti del giorno stesso, in atti di Aless. Bosio not. al detto ufficio, passarono al convento degli Angeli alcuni beni alla Longa, pei quali viene spogliata la partita suddetta, e si avverte che erano di ragione delle sorelle Marzetti sopra indicate, eredi di Margherita Volta fu Giovanni r. q. Giacomo dott. Marzetti: è ignota la successione derivata da queste 4 sorelle.

APPENDICE

O

SERIE CRONOLOGICA DI VENTISETTE SCRITTURE

DI

ANDREA PALLADIO

IN PARTE INEDITE ED ORA LA PRIMA VOLTA UNITE

DALL' ABATE

ANTONIO MAGRINI

AVVERTENZA

In ciascuna scrittura è stata osservata l'ortografia dell'originale, e in difetto di esso, della copia o stampa riconosciuta più autentica.

ELENCO DELLA SERIE

I.

Ai Deputati delle fabbriche della città di Brescia. Intorno la maniera di adornare la sala del pubblico palazzo (*)

Mg. et Illmi. Signori.

Poichè è piacciuto a V. Cl. S. di commetter a noi Andrea Palladio, et Gio. Antonio Ruscone, che con ogni amore et sincerità d'animo dobbiamo dirvi il parer nostro sopra le infrascritte cose, cioè considerar, se l'Alveo della Garza, il quale discorre sotto el Palazzo è stato con buona ragione restaurato, et se quello si potrà mantener lungamente senza pericolo d'esso.

Dimostrar, se li Pilastri, che sono all'incontro del Palazzo sono di così robusta proportione, che loro possino reggere convenevolmente tutto el peso, che loro portano.

Se li volti che giacciono sopra li Pilastri, et sopra le quattro colonne, che sono nella Loggia, sono pericolosi di cadere.

Se 'l letto fatto di legname senza cathene potra mantenersi sicuro longissimamente.

Se 'l coperto del tetto potra facilmente liberarsi dalle pioggie, et nevi, che sopra gli caderanno.

Se i Piedestalli della Sala, li quali non hanno fondamento naturale, saranno sicuri contro la ingiuria del tempo.

Se le colonne di quelli con l'altre sue parti daranno ornamento convenevole a tutta l'opera.

Se la luce, che ora ha la Sala, è bastevole per illuminare quella in ogni sua parte.

Se non essendo abbastanza essa luce, saria bono far altre fenestre nel muro, o veramente nel tetto.

Che compartimento si dee fare nel Cielo della Sala.

Che sorti di pitture, di stucchi, d'intagli, et altri ornamenti si devono fare ad esso Cielo, acciò l'opera rieschi dilettevole ai risguardanti.

(*) Ved. l'Ann. n. 35.

Che rimedj si dee fare, accio che l'opera si conservi tanto longamente quanto sia possibile.

In che modo si debbia fare la Scala, che si convenghi meglio al Palazzo di quella, che è al presente. Noi Mag. et Ill. Signori che conoscemo di essere infinitamente obligati alle molto amorevoli cortesie vostre, et all'honore di noi medesimi rispondemo, che avendo havuto in consideratione tutte le già dette cose, et havendole con ogni diligentia esaminate, a noi pare circa la prima dimanda dell'Alveo della Garza, la quale scorre sotto al Palazzo, che havendo M. Lodovico fondato sotto di essa Garza un muro alto tre brazza, et sopra quello lastrigato il letto di grosse pietre, bene inarpigiate, et parimente havendo fortificato i fianchi di essa con li medesimi et convenienti rimedj, et di più havendo registrato il corso dell'acqua con quella ingegniosa chiavica, la quale in ogni tempo prohibisce, che l'acqua caschi da alta parte, come prima faceva, facendo, che in ogni crescentia di acqua se ne scorre piacevolissimamente, senza quasi discesa alcuna, non sia da dubitar che la medesima costretta in tal loco, non havendo più caduta, nè potendo più rihaverla, possa cacciarsi sotto el fondamento del Palazzo per farlo cadere, et però non potendo occorrer questo, indichiamo, che l'opera sia con bonissime ragioni, et fondamenti fabricata.

Dei Pilastri dicemo, che ad ogni intendente Architetto è manifesto, che ogni fabrica, che sia fondata sopra Pilastri, li quali siano grossi la terza parte di quanto è il volto fra quelli, ella è atta a sostentarsi convenevolmente contra la vecchiaja longhissimo tempo, et quando poi essi pilastri siino grossi la metà del volto certamente quella si reputa poter reggersi eternamente senza ruina. Se il Palazzo adunque delle Ill. S. V. è fatto con questa ragione (la quale si può dir robustissima) perche volete dubitar, che loro non reggino convenevolissimamente tutto il peso, che loro portano, et massime essendo posto detto peso sopra di quelli verso la interior parte del Palazzo, come la più sicura, che vi sia?

Li volti poi che sono sopra i Pilastri, a noi pare, che havendoli l'Architetto fatti grossi di convenevol proportione, et havendo per spalla Pilastri di sì robusta forma (come si ha detto) non è possibile, che quella poca parte di arco, la quale è nella sumità di essi volti (et che opera più in descendere, che ogni altra parte) quando per il peso lei si potesse drizzare, la non si slongarebbe (per esempio un mezzo brazzo) et così spingerebbe i Pilastri da ogni banda un

quarto di brazzo, et per conseguentia tutto il resto del grandissimo peso che gli sta sopra; et così avvenendo seguiria, che 'l peso minore (che è quella poca parte di arco, con quello de gl'huomini, che li potessero star sopra) movesse el maggiore, il quale consiste de tutti i Pilastri, e de tutto el muro, che gli è sopra posto, et arco del tetto insieme, che è l'impossibile, ciò è, che 'l minor peso movi il maggiore; et però non bisogna pensare a questa vanitade.

Del tetto parne, che per esser fatto di molti archi maestri, et d'altri interposti fra quelli, et havere la parte interiore di forma circolare, et la esteriore circolare et monangola, et essi archi così in larghezza, come in grossezza haver la sua proportione fatta ragionevolmente, et esser legati con spessi cerchj di ferro, et benissimo impironati, et trafitti da chiodi in tutte le parti bisognevoli, et nella summità incathenati, et puntelati in ogni sua parte; sicche l'opera riesce, come se fusse d'un solo pezzo, et di più haver in diverse parti molte stanghe, et catene di ferro, le quali occultamente legano, et fanno l'istesso officio siccome quelle, che nelli altri Palazzi palesamente si veggono: perchè vogliamo dunque dubitar che esso tetto non si conservi nella sua prima forma, senza altri legami di cathene longhissimamente, et massime non havendo da tre anni in qua fatto mutatione di sorte alcuna visibile, et di più accrescendoli quasi altrettanto più fortezza di quella lui si trova al presente con li telari, che di legno adesso si applicheranno per l'opera de li adornamenti?

Essendo dunque el medesimo tetto fatto di forma monangula nella parte esteriore, et summità sua, et essendo più elevato della interiore et circolare sei brazza; perche cagione si dee credere, che quella possa ritenere le pioggie et le nevi, che sopra li caderanno, quando veggiamo per tutto el Mondo diversi tetti fatti in forma circolare, la quale è sei brazza più depressa di questa, et pur non ritengon le pioggie sopra di loro?

Parne poi chiaramente, che i Piedestalli, i quali posando sopra fondamenti fatti con l'arte di gagliardi modiglioni, che entrano in tutta la grossezza del muro, et che sono ritenuti con molti legami di ferro, se quelli saranno nella parte interiore sottigliati col scalpello, quelli potranno durare tanto longamente in piedi, quanto durerà il Palazzo, dove lor sono.

Le colonne, che sopra i Piedestalli predetti si collocheranno, daranno senza dubbio maraviglioso ornamento a tutta l'opera, et questo seguirà parte per la grandezza di esse Colonne, et parte per la forma, et parte per essere di opera corinthia, che è la più bella e la più ornata, che sia fra gli altri generi delle

Colonne; et questo debbe anco advenire, perciocchè fra tutti gli ornamenti della Architettura, che si pongono in opera, non v'è il più nobile di quello delle Colonne.

La luce, che al presente illumina la Sala, certamente si iudica poca, parte perche le finestre sono picciole, et sproportionate a tanta Sala, et parte per essere occupata la luce di quelle da quattro Colonne, che gli son poste per ornamento.

Volendo noi, che la luce, che ha da illuminare la Sala sia bastante, et ragionevole, parne, che sarebbe bisogno di far più grande quelle finestre che sono in opera, tanto che elle colla sua summità arrivasser a quelle cathene di ferro, che nella grossezza del muro circondano la Sala, le quali sarebbero alte B. 12, e larghe B. 5:6; che è la maggior grandezza, che elle potessero ricevere. Queste poi nella parte interiore, e nella esteriore, ne piacerebbe che fossero ornate con quella forma di saghome, et intagli, che a M. Ludovico abbiam lasciato; et così in questo modo fatte stimiamo senza dubbio alcuno che per le aperture di quelle la detta Sala dovesse haver in ogni sua parte tanto lume, quanto li fosse bisognevole, et così si schiferia di far fenestre nel tetto, le quali facendosi indichiamo certissimo, che quelle apporteriano danno grandissimo a tutta l'opera.

La sorte del compartimento fatto di cana, o legname, che nel Ciel della Sala si dee fare, parne, che egli sia tale, che abbia nella parte di mezzo un gran spatio proportionato a tutta la Sala, el quale si caccia in alto con ragione conveniente, et sii di quella forma, che nella inventione si terminerà, et abbia colocato atorno di lui diverse altre forme, le quali vadino legiadramente occupando in diversi modi tutto il loco di esso Cielo, facendo tra di loro effetti riguardevoli siccome la ragione ricerca nel contentar l'occhio.

Li ornamenti di esso Cielo a noi piaceria che fossero tali, che in quelli ve intervenissero Istorie colorate, le quali havessero significato a piacer delle M. V., alcune altre Istorie finte di bronzo, altre di pietra et altre di oro, et che vi fusse delle prospettive, delle grotesche, dei stucchi, del'oro, et cose simili. le quali essendo fatte di boni Maestri et juditiosamente, parne che riuscirebono di grandissimo ornamento a tutta l'opera.

Per conservar longissimamente detta opera (che apresso di noi meriteria nome di eccellentissima) a noi pare, che el si stroppi di muro quelle finestre che sono per mezzo i Balaustri, lasciando quelli dove i sono per ornamento

della esterior parte dell'edificio; et questo si fazi senza manco alcuno, acciò che l'opera di legname si possi difendere dall'humido, et quando per quelle detta opera si bagnasse, non potrebbe seguire la ruina di quella.

La Scala vol esser fatta in doi rami, acciò che la difficile ascesa di lei sia compartita in doi parti, et facciasi più piacevole; uno dei quali, che sarà il primo comincia ad ascender dalla bottega, che è per mezzo al Palazzo verso la Piazza, ascendendo tanto, che arrivi alla metà dell'altezza, che è fra il pian della Loggia, et quello della Sala, l'altro ramo rivolgendosi dalla Piazza s' innalzi nel restante dell' altezza, et col finimento rispondi dove ora è la porta della Sala. Et parne, che debbino havere cadaun ramo doi parti, acciò che tanta salita pari più piacevole, et con tal dispositione di scala l' opera prenderia maggior dignitade, et riputatione. Queste sono tutte quelle cose, che per beneficio dell' Ill. S. V. ne sono potuto venire nella mente di dire in risposta delle dimande, che loro ne han fatto, et perchè potressimo avere in qualche cosa errato del tutto al sapientissimo juditio delle M. V. Ill. si rimettiamo inchinevolmente raccomandandoci, che 'l nostro Sig.r Dio li doni felicità perpetua. In Brescia alla 18. Luglio 1562. Io Andrea Palladio affermo quanto di sopra si contiene. Io Gio: Antonio Ruscone affermo quanto è sopra scritto, esser vero.

II.

Intorno un suo disegno del coro della chiesa di Montagnana (*)

Alli Mag.ci proveditorj della pieve di Montag.na Signori miej Oss.mi

Montag.na

Mag.ci S.ri pveditorj.

Non ho mandato più presto il dissegno perche appresso molte altre mie occupationi che mi hanno intertenuto ho voluto far divesi inventioni per compiacermi in una che mi paresse la migliore et che potesse esser di maggior satisfattion vostra et insieme ho voluto far la pianta de tutto il choro come doveria star ragionevolmente, accioche restando appresso di voi fornita la magiestà della fazza del choro possiate sempre che harete il comodo fornir

(*) Ved. l'Ann. n. 38.

il resto con q.° bel ordine perche ora à q.° no' sete ponto obligati, doppo la pianta tutta vederete l'ordine della fazza come va il qual mi persuado che vi debbi piacer per esser anco stato giudicato da molti de giuditio che l'hanno veduto, p molto bello et honorevole se ben mi son sforzato di fare con quella minor spesa che mi sia poss.le perche sera tutto di preda cotta eccetuado le basse delle colone ma la spesa nò puo esser cossi piccola respetto che tutt'il lavoro va doppio essendo nec.° che le cornise et capitelli et tutta l'opera sia egualm.te finita cossi di dentro come di fuori del choro il che non si farrebbe quando quest'opera andasse nel muro, le figure che sóno messe nel dissegno si faranno anco cò cómodita perche nò e di necessità dell'opera meterghe.... al presente si ha discorso sopra la spesa la qual potria esser intorno cento e sessanta, o settanta ducati vero è, che no si puol mai discorer pontualmente il tutto nelle fabriche ho dato ordine con il maestro che ha da taggiar le prede il qual mi ha promesso di venirvi a servir qu. vi piacera fra tanto prenderete di. 6. over. 8. migiara di piere cotte in fornasa coverta accio siano ben cotte le qual avertirete che non siano bagnate, perche si taglierebbeno cò molta difficulta è bisogno anco di luoco coperto da lavorar et un poco di loco p la cómodita del dormir p li maestri. Avisatemi se vi risolvete che si dia principio all'opera perche fatto le sagome di tutto quello che farà bisogno et meterò ordine cò il maestro il qual vi venira a servir quanto più presto vi piacera il qual nò abbandonera l'opera finchè nò sia fornita. Potrete anco dire una parola a M.° Zuane muraro il q..... è a Montag.na accio se contenti di servirvj p esser maestro che molto vi sapera servire. Mi rac.do a vostre S.

Di Ven.a alli ij Nov. 64

Di V. S. Sertor

Andrea Palladio.

III.

Al co. Vincenzo Arnaldi. Intorno un suo disegno dei volti di alcune stanze di una fabbrica in Meledo (*)

Mag.° S. mio

La vostra littera mi è stato un stimolo a farmi far l'incluso dissegno dela maniera, che io voglio che sieno fatti i volti de le stanze da Meledo. e acciò

(*) Ved. l'Ann. n. 45.

che il muraro gli intenda, vi avvertischo che vi serano otto lunette per cadauno, due per cantone; e torano la finestra in mezzo, et il resto del volto che è tra una lunetta, et l'altra, sera voltato a tutte quattro le faccie, et vorei che in mezzo havesse uno sfondro quanto è grossa una tavola, il qual sfondro fusse la terza parte de la lunghezza del volto: anchora ch io credo che inanzi che accadera far cosa alcuna io sero a Vicenza perche ho fornito di far questo benedetto Theatro, nel quale ho fatto la penitentia de quanti peccati ho fatti e son per fare. Marti prossimo si reciterà la Tragedia, quando V. S. potesse udirla io la esorterei a venir perche si spiera che debbia essere cosa rara. Nostro Signor Dio la conservi e faccia felice.

Di Venetia alli XXIII febraro

S. D. V. S.

El Palladio.

IV.

Intorno la fabbrica del coro della chiesa di Montagnana (*)

Alli Mag.ci S.ri Proveditori della chiesa de S.ta Maria de Montag.na

Mag.ci S.ri p.ri

Io ho parlato a m.º And.ª ferrarese il qual Sabbado si metera in viaggio è dnica serà à Montagnana in ogni modo e se è stato ù pocco tardeto serà de qui inanti tanto più diligente in fornir l'opera, li ho dato tutte le sagome e tutte le misure di modo che nò gli occorrera alcuna altra cosa Co Vostre S.e vorráno ch'io venghi a Montag.na gli venirò ma vi prego sop.ª il tutto che fatte cavar quelle pietre che vi mandai scritta su quella pollizza che mi dete il R.do m. p Ant.º e di grà vi prego à farle cavare perche senza quelle nò potessamo far cosa perfetta. Jo nò voglio escusare M.º And.ª da ferr.ª il qual nò habbi mancato sop.ª modo alle Sr. glie ben il vero che dovendo venir gia alquati giorni gli si amalo tutti i maestri addesso sò fatti sani e no mancheranno di quello che ho detto mi rac.do a V. M.

Di Vinegia il p.º d'Agosto 65.

Il Paladio.

(*) Ved. l'Ann. n. 38. e la Scrittura n. II.

V.

Ai Deputati delle fabbriche di Brescia. Intorno una sua invenzione del duomo di quella città (*)

Magnifici et Eccellentissimi Signori

Essendo io venuto qui richiesto dalle Magnificenze Vostre per fabbrica, che si ha da fare del Duomo di questa Magnifica Città, ho considerato con ogni diligenza, che per me si è potuto maggiore tutte quelle qualità, che a tal fabbrica si richieggono; et parendomi che Messer Lodovico Architetto delle Magnificentie vostre non abbia mancato di bella invenzione, e molto proporzionata, mi è piacciuto sommamente il compartimento del suo modello, perchè la lunghezza, larghezza et altezza benissimo corrispondono. Et quanto alla grandezza non vi è Chiesa in questa Città, che sia maggiore di capacità a un pezzo, et le Chiese di s. Gio. et Polo in Venetia, et delli Frari, che sono Chiese grandissime, sono minori di quattro in cinque brazza, onde questa fabbrica non potrà se non fare bellissima vista, et contento grandissimo, per la bella forma a quelli, che entreranno in Chiesa, perciocchè secondo che le proportioni delle voci sono armonia delle orecchie, così quelle delle misure sono armonia degli occhi nostri, la quale secondo il suo costume sommamente diletta, senza sapersi il perchè fuori che da quelli che studiano di sapere le ragioni delle cose; et perchè parmi, che le Colonne, che si ritrovano in Chiesa, applicate nel modello sieno alquanto deboli a sostenere tanta fabbrica, io vorrei in luogo di quelle metterli pilastri, i quali fussino in Maestà Brac. 4. onc. 1 $\frac{1}{2}$ et grossi brac. 3. onc. 2. come appare nel mio disegno, et appoggiarvi verso la nave di mezzo una colonna quadra lunga tanto quanto è larga la ditta nave di mezzo, che toglia suso la Cornice, che corre sotto la fascia del volto interno alla Chiesa, et all'opposito verso le navi picciole vanno poste alcune Colonne, overo pilastri quadri, ma a me piacciono più le colonne lunghe Brac. 15 $\frac{1}{2}$, et grosse in maestà Brac. 1 $\frac{1}{2}$ le quali togliano suso una cornice, la quale camina intorno, et anco fa ornamento agli altari, e vi si impostano sopra tutti li volti di dette navi picciole nè perciò si ristringono le larghezze delle navi, perchè dalle Capelle, che nel modello sono incavate nel

(*) Ved. l'Ann. n. 43.

muro Brac. 6. io ne levo brac. $2\frac{1}{2}$, et applico alli soprascritti pilastri, che togliano suso le navi di mezzo, et le navi piccole, e le grande restano in quella medesima forma, che erano di prima nel modello; et si fa questo buon effetto, che li sacerdoti, quando celebrano la messa, si veggono per tutta la Chiesa, et le colonne vecchie si metteranno alle Capelle con grandissimo ornamento, si per la materia loro, che è eccellentissima, si anco per la bella forma, che esse hanno, le quali ho disposte nel disegno, siccome si vede, una per banda, dove saranno in bellissima vista.

Quanto alla Cupola, ella si deve fare in questo modo che ella sia grossa nella parte dove è l'imposta, ed abbia un muro, che la fasci intorno, tanto alto quanto è la mità del semidiametro di essa Cupola, il quale fa questo buon effetto, che premendo col suo peso, dov'è l'imposta, la tiene unita insieme, et l'assicura; la parte poi di sopra dove va la lanterna, deve esser sottile, acciò i fianchi abbiano manco carico, che sia possibile: la lanterna si deve far tanto grande, che l'altezza, e larghezza sua tocchi l'estremità del triangolo equilatero fatto dal diametro della Cupola, come appare nel Disegno, ed i gradi, che si veggono sopra il già detto muro, si fanno et per bellezza, et anco per fortezza, perchè tutti vengono a cascare sul vivo dell'imposta della Cupola, tutto il resto si fa schietto e semplice.

Quanto alla facciata di detta Chiesa, il di fuori verso la Piazza, mi pare assai bella, ma chi gli aggiongesse le colonne overo Pilastri, che andassino a tor suso la estrema cornice, che è in cima alla Chiesa, mi piaceria molto più, et haveria più bella presenza, et li anderia quattro di questi pilastri, che ornarebbono assai la facciata della Chiesa che è all'incontro della nave di mezzo, et le faccie delle navi piccole haveriano alcuni pilastri più piccoli a proporzion del modello, et toriano suso l'estrema cornice delle navi piccole et fariano un mezzo frontispicio per banda, et così mi pareva che stesse benissimo, et a questo modo è fatto il disegno.

Quanto ai lumi vi sarà per ogni Capella la sua finestra della grandezza notata sul Disegno; finalmente nella fronte della Chiesa vi sarà una finestra più grande di quelle delle Capelle, et così anche nelle teste della Crociera, di tutte le quali sono nel disegno notate le misure. Vi si faranno anco finestre nella lanterna sopra la Cupola di modo che tutte insieme renderanno questa Chiesa luminosissima.

Quanto sia circa la materia di fare li ditti pilastri, et cornici, la mia opi-

nione saria, che le M. V. nella Chiesa di dentro facessero i pilastri della Nave grande, et delle Navi picciole di pietra viva, quanto si può arrivare con le mani, et il resto di pietra cotta, eccetto che la parte di sopra della Cornice, perchè vorrei che anche quella fosse di pietra viva, et così le consiglio a fare, perciocchè tutto quello che sarà di pietra cotta si copriria poi di stucco, che accompagnerà, et unirà benissimo uno con l'altro, onde tutta la fabbrica riuscirà fortissima, et bellissima, del che io ne posso rendere bonissimo testimonio delle fabbriche antiche, che ho viste, delle quali pochissime ne sono senza adornamenti, et tutte coperte di stucco, et benchè sieno di mille cinquecento, et più anni, nondimeno il stucco è così bello, come se fusse stato a nostri tempi, siccome se ne vede in essere in tutti gli antichi tempi in Roma, in Napoli et in altri molti luoghi, dove mi sono trovato, gli ornamenti dei quali sono di stucco, come ho ditto di sopra, et sono così belli, et integri, come se fussero fatti il giorno d'oggi, et dureranno sino che alcuno non li rompi a forza di martello, alla qual violentia, nè anco la pietra viva, ancorchè durissima, può resistere.

Quanto poi a fare i pilastri, volti, et altre parti di pietra cotta, nè anco questa è cosa nuova, anzi usitatissima dagli Antichi, et più durabile, che la pietra viva, onde si vede che le fabbriche antiche di pietra cotta si veggono più intere, che quelle di pietra viva, et la ragione è in pronto, perciocchè le pietre vive cedono alla violentia del fuoco, et si spezzano, il che non avviene nelle pietre cotte, che puoco danno ne sentono; et per adure di questo alcun esempio moderno s. Pietro Chiesa maggiore di Roma fatta dai Papi con grandissime spese, è tutta di pietra cotta eccetto che agli altari vi sono alcune colonne di marmo, come saranno ancora in questo Duomo delle Magnif. Vostre. Medesimamente in Mantova S. Pietro, S. Barbara, S. Benedetto sono tutte di pietra cotta: et adesso in Venetia si fabbrica pur della medesima pietra cotta la Chiesa di S. Giorgio Maggiore, la quale fabbrica io governo, et spero conseguirne qualche onore, perciochè le fabriche si stimano più per la forma che per la materia.

Quanto al copertume si potrà far di tegole secondo che anticamente si usava, et di coppi come hoggidì in ogni luogo d'Italia si costuma; ma perchè queste due maniere di coperti sono troppo triviali, et però secondo il mio giudizio, indegni di una fabrica così bella, et ornata come sarà questa, io lodarei che si facesse di piombo, e così consiglio le M. V. a fare.

Quanto al Pavimento potria farsi di quattro maniere, cioè di Mosaico, di quadri bianchi e rossi di pietra cotta. et di Mastego. Ma considerando, che nel

Mosaico anderia una grandissima spesa, et lunghissimo tempo, et che i quadri di pietra cotta fariano polvere sopra modo al tempo d'Estate, et che saria impossibile tenerlo mai netto, et pulito, il mastego, concludo che saria il meglio, et il farlo di quadri bianchi et rossi di pietra viva, come si vede usarsi in tutte le Chiese di qualche importanza, et riescono molto bene.

Io per sodisfatione delle M. V. et per contento mio lasserò a M. Lodovico tutte le Sagome, delle Base, capitelli, cornici, et le misure di tutte le parti di questa fabrica, le quali saranno notate nel Disegno, tutto che dai ragionamenti, che ho avuti questi giorni con lui, lo habbi conosciuto per huomo intelligentissimo di queste cose, il quale con tutto ch'esso habbia procurato ogni sparagno nel fare il modello col valersi delle cose vecchie, nondimeno si compiace molto più in questa fermezza, et sicurezza de la fabrica.

Della spesa che le V.e M.e desiderano d'intendere, che possa entrare in tutta questa fabbrica ho voluto sapere da M. Lodovico la valuta delle robe qui, et come facilmente si trovano buoni fondi per li fondamenti, et havendo inteso da lui, che per esperienza ha conosciuto esser necessario passar più basso, che il fondo della fossa ivi vicina da Br. 6. circa, et che conseguentemente li fondamenti di questo Tempio andranno sotto terra circa Br. 18. levandolo secondo il Disegno del ditto M. Lodovico dal piano della strada di Broletto tre gradi, delle varie forme di quali fondamenti, per maggior sparagno, ne havemo ragionato assai fra noi, et il ditto M. Lodovico ne resta benissimo istrutto. Dico, che la spesa di tutta questa fabrica computato il coperto di piombo non eccederà la somma di Duc. 45. mille, non computando la materia del Duomo vecchio, et per maggior satisfatione delle M. V. ho messo qui sotto il costo di ciascuna parte della fabrica, come si ha possuto giudicare, che habbi da costar.

Muraglie sotto terra, pertiche nu. 1933. monta . . .	S. 4393
Muraglie sopra terra pert. nu. 3301	S. 13800
Volti tutti insieme pert. nu. 532	S. 3193
La Cupola pert. nu. 50	S. 500
Coperto di piombo	S. 5264
Cornisamenti di pietra cotta	S. 1500
Il zocco, li scalini, il piombo sopra la Cupola, et la lanterna	S. 600
Per pietre vive.	S. 4500
Summa in tutto	S. 37750
che fanno Ducali	45000

Questo è Magnifici Signori quanto io posso per ora ricordare alle M. V: Iddio poi sia quello che le inspiri per sua divina bontà ad elegere il meglio. Delle V. M.

Data in Brescia li VII Maggio 1567

Suo afetionatissimo
Andrea Palladio.

VI.

Intorno le sue fatiche sopra le storie di Polibio (*)

Al Ser.mo Sig. Col.mo il signor Gran Duca di Toscana

Ser.mo Sig.

Quando io presentai a V. Altezza Ser.ma le mie fatiche fatte intorno Polibio, hebbi solamente intentione di offerirle in quel modo la mia devotione et la mia servitù: la quale perchè cominciasse di più ad apparire in effetto volsi per questo accompagnar quella mia offerta con dono di cosa estrinseca. Però hora l'atto di benignità col quale l'Altezza V. Ser.ma ha voluto riconoscermi mi è di tanto maggior obbligo quanto io vedo riconosciuto in me per effetto di adempita servitù quello che è stato solamente segno et ombra di essa. Et tanto più adunque io ne rendo humilissime gratie a V. Altezza Ser.ma et come suo devotissimo servo et per deditione et per debito, procurerò per l'avvenire con tutto lo spirito che le mie fatiche così benignamente favorite da i suoi auspicii s'avanzino ogn'ora di studio et di diligenza, et di meritar io per esse quanto comporta la mia bassezza l'alta protettione di V. Altezza Ser.ma alla quale humiliss.te io bacio la mano.

Di Venetia à XVIII di Gen.ro MDLXIX

Di V. Altezza Ser.ma

Humiliss.mo Ser.re
Andrea Palladio.

(*) Ved. l'Ann. n. 68

VII.

Intorno alcune questioni sopra varii lavori nel duomo di Milano (*)

Andrea Palladio al M. Magnifico Martino Bassi.

Magnifico M. Martino, Ho ad avere obligo grandissimo al nostro comune amico, per essere stato mezzo di farmi con lettere pigliare l'amicizia vostra; la quale per quello, ch'egli mi scrive, ma molto più per quello, che i vostri discorsi dimostrano, è da esser tenuta carissima da ciascuno, che desidera aver amicizia di quelli, che in effetto, et non in nome solamente, sono intendentissimi della professione, ch'essi fanno. Voglio adunque pregarvi, che come avete cominciato, così per lo avenire con tutta quella sicurtà, che si può avere con uno suo affettionatissimo, voi vi serviate di me in tutto quello mi conoscerete buono. Resto poi anco obligatissimo a voi dell'honor, che mi fate, in farmi come giudice de' vostri molto ben intesi pareri; circa i quali, poichè così mi ricercate, dirò liberamente quel, che io ne sento. Et per rispondervi con quell'ordine, che voi mi scrivete, Dico, che non è dubbio, che la prima openione circa il pezzo di marmo del qual si tratta, non sia diffettiva, ponendo l'orizonte in uno de' lati del marmo, il quale orizonte per ogni regola di Perspettiva, deve esser posto nel mezzo, conciosiachè per dar maggior grandezza, et maggior maestà a quelle cose, che agli occhi nostri si rappresentano, devono rappresentarsi in modo, che dagli estremi al punto dell'orizonte, sieno le linee uguali.

Non può anco esser dubbio appresso di me, che la seconda opinione, la quale vuole, che si facciano due orizonti, non sia da esser lasciata; sì per le ragioni dottissimamente dette da voi; sì anco perchè, come ho detto, il proprio di tali opere è il porre l'orizonte nel mezo; et così si vede esser osservato da tutti i più eccellenti uomini, da l'autorità dè quali non mi partirei mai nelle mie opere, se una viva ragione non mi mostrasse, che il partirsene fosse meglio.

Per le cose fin qui dette, potete già comprendere, che la terza opinione, la qual pone un sol orizonte, mi sodisfarebbe più delle due passate, se in essa

(*) Ved. l'Ann. n. 59.

non vi fosse il piano degradato, sopra il quale si pongono le figure; percioechè ripugna alla ragione, et alla natura delle cose; che stando in terra in una altezza di xvii. braccia, si possa vedere tal piano. Onde nè anco nelle pitture in tanta, et in minor altezza, si vede essere stato fatto; tutto che in esse si possa concedere alquanto più di licenza, che nelle opere di marmo, massimamente dove vi vanno figure di tanto rilevo. Per la qual cosa il quarto, et ultimo disegno, cioè l'ultima vostra opinione, mi piace infinitamente; conciosiachè in lei si servino i precetti della Perspettiva, et non vi partiate da quello, che la natura ci insegna; la quale deve esser da noi seguita, se desideriamo di far l'opere nostre, che stiano bene, et siano lodevoli.

Quanto al Battisterio, io non veggio, come l'opinione di quell'Architetto, che lo vuol far quadro con così larghi spatij tra le colonne, possa stare a modo alcuno; percioechè ancor che gli Architravi si facessero di pietra forte, et salda; et non havessero altro peso sopra; verrebbono nondimeno per la molta lunghezza loro, a spezzarsi. Però mi piace sommamente l'opinione di farlo di otto faccie: et quando si facesse ritondo, ancora mi piacerebbe, et che le colonne fossero senza piedistallo et fossero d'ordine jonico; accioechè li spatij non venissero troppo larghi havendo riguardo alla debolezza della pietra; et lauderei, che alle basi non si facesse l'orlo; ma l'ultimo de' gradi servisse in luogo di quello come fecero gli antichi nel Tempio rotondo a Tivoli; et in quello, che è in Roma, et si dimanda S. Stefano rotondo.

Quanto alle invenzioni del Choro, et sotto Choro mi piace infinitamente l'opinion vostra; sì perchè si confà con l'altra parte del Tempio, che è fornita; sì perchè facendosi la parte di mezo il doppio maggiore delle loggie, che vi sono intorno, et anco più alta; si serva quel, che vuole la ragione, et si imitano i detti Tempij; i quali noi veggiamo per isperienza, che sodisfano a chi li risguarda; come quelli, che hanno in se bellissime proporzioni, et sono fortissimi, e per dover durar'ancora le centinaja de gli anni. Oltre a ciò mi piace, che il tutto sia a livello, et vi consiglio a non partirvi da tal opinione; percioechè altrimenti facendosi, ne nascerebbe grandissima incomodità nel sedere, et brutissima vista, come benissimo da voi è stato considerato.

Non laudo, che il Choro si allunghi sino alle colonne della Tribuna; ma mi piacerebbe, che le loggie restassero libere; et il Choro non passasse il diritto dè muri d'esso Tempio: overo si facesse detto Choro, come voi ultimamente dite sotto la Tribuna. Perciocchè così i divini uffitij si potrebbono benissimo

intendere ugualmente per tutta la Chiesa, et il Choro, come parte unica, et principale sarebbe nel mezo; Onde son di parere, che facendosi, o all'un modo o all'altro; et facendosi bene (come son sicuro, che da voi si farebbe) riuscirebbe benissimo. Questo è quel tanto che circa le vostre ingegniose, e belle invenzioni per hora vi posso dire, et perchè mi sono parute degne di esser viste da huomini intendenti: le ho fatte vedere anco a M. Giuseppe Salviati Pittore, e perspettivo eccellentissimo, et a M. Silvio de Belli Vicentino Geometra il più eccellente di queste nostre parti, i quali unanimi le hanno sommamente commendate; et sono restati affezionatissimi al vostro valore, il che ho voluto scrivervi per maggior vostra consolazione; et molto mi offero, et raccomando.

Di Venezia il III. Luglio del MDLXX

Vostro affezionatissimo
Andrea Palladio.

VIII.

Proemio ai suoi libri dell'Architettura, diverso da quello stampato nel 1570 (*)

I tre Libri dell'Architettura di Andrea Palladio Architetto Vicentino, nei quali si tratta delle cose de' particolari, e private.

Il primo libro dell'Architettura di Andrea Palladio Architetto Vicentino.

Proemio

Sogliono quelli, i quali qualche loro fatica vogliono mandare in luce con le più vive, e più salde ragioni che possono, il soggetto de' scritti loro lodare, e persuadere la lettione di quelli dover essere di grande utilità, e giovamento per accender gli animi de gli uomini ad abbracciarli. Ma io dovendo della Architettura trattare, et in specie delle case particolari, e private, ciò pretermetterò, si perchè di questa mia fatica per se medesima l'utilità si dimostra, si anche perche da coloro ec.

(*) Ved. l'Ann. n. 61.

Altro Principio

Dovendo io dell'Architettura trattare et in specie delle Case de' privati, non mi fa de bisogno con longhezza di parole, e vivacità di ragioni sforzarmi di accender gli animi de gli huomeni a legger questi miei scritti, come si costuma di fare dalla maggior parte di quelli, che qualche loro fatica vogliono mandare alla luce, percioche oltra che da coloro (che molti sono stati) i quali avanti di me hanno della medesima arte scritto, è stata l'Architettura dirittamente lodata, e dimostrato quanto utile, splendore e diletto da lei proceda; et oltra di questo sì anche perche l'uso istesso ottimo dimostrator delle cose molto bene ci insegna a farne stima, et ad haverla in somma consideratione; nè dobbiamo persuaderci giamai, che una così singolare, così honorata, così degna et utile arte, anzi capomaestra delle altre arti, non debba essere da ciascuno abbracciata, et havuta cara: ne meno mi può cadere nell'animo, che alcuno di così perversa e strana opinione esser possa, e di così abietto, e rozo giudicio, che biasimi, e fugga quello, di che egli si ritrovi havere non picciolo debisogno, e non conoscà grandissimo essere il commodo, che ci arreca l'Architettura, onde da alcuni è stata detta inventrice de tutti i commodi: grandissima la bellezza et ornamento, che le Città ne conseguono, e finalmente grandissima essere la perpetuità delle famiglie, e dè nostri maggiori, che nelle fabriche si conserva, e mantiene; la quale perpetuità spinti da naturale istinto communemente amiamo e desideriamo. Onde noi siamo certamente molto obligati a quelli, che dalle loro belle inventioni, e dalle esperienze da loro fatte i precetti di tale arte n'hanno lasciato, percioche hanno aperta più facile, et espedita strada alla instigatione di cose nuove; e di molte cose, mercè loro, abbiamo cognitione, che ne sarebbono forse nascoste. Ma di questi, che dopo Vitruvio solo antico Scrittore sono stati, altri del modo di edificare, e fortificar le Cittadi: altri circa gli edificij publici, et altri circa altre parti dell'Architettura hanno in modo i loro scritti lasciati, che niente o puoco dicessero delle case particolari, e private; e quel puoco in modo confusamente, mentre trattano e dè publici e dè privati edificij insieme, che se non da molto esercitato in questa arte, possi essere conosciuto, et applicato secondo le occasioni. Tutto che le case particolari e dè privati (se non m'inganna il mio giudicio) principal luoco nè Libri haver dovessero, come quelle che degli altri edificij le ragioni somministrarono, essendo ragionevole ch'elle molto avanti fossero, che le città, o luoghi publici,

conciosiache molto verisimile sia, che avanti l'huomo da per sè habitasse, e dopo vedendo haver mestieri dell'ajuto degli altri huomeni a conseguir quelle cose, che lo possono render felice (se felicità alcuna si ritruova quà giù) la compagnia de gli altri huomeni naturalmente desiderasse et amasse, d'onde poi e le Cittadi, e gli edificij publici hebbero origine. E Vitruvio, il quale meglio, e più distintamente di ciascun altro ha di questa nobile arte trattato, quando viene alle case dè particolari è in modo oscuro, e difficile, o perchè egli presupponga molte cose, delle quali noi non havemo cognitione; o per non essere i suoi scritti a noi pervenuti, come da lui furono lasciati che da puochi s'intenda. Onde oggi dì forse è avvenuto, che molti si persuadono essere a ciascuno lecito fabricare a sua voglia, e di qui nascono gli strani abusi, le superflue spese, e le varie e continove ruine, che in molte fabriche tutto dì si veggono. Il perchè mi son persuaso dover essere molto utile et honesta fatica se quelle cose, ch' io sparse in diversi luoghi ne i libri altrui ho apprese, e di novo da la esperienza mi sono state mostrate, appartenenti alle fabriche dè privati, in uno raccolte, le mandasse fuori, aggiungendovi come per uno esempio le piante, et alzati di non puoche fabriche da me in diversi luoghi, a diversi Gentili huomini ordinate, e le figure de gli Atrij, delle piazze, e di alcuni altri edificij, che secondo Vitruvio solevano fare gli antichi, affine che coloro i quali leggeranno questi scritti possino in quelle cose supplire, delle quali, come che molte forse saranno, non avrò havuto piena cognitione; onde il modo di fabricare si riduca a quel termine, che in tutte le arti è sommamente desiderato: Ma acciò che distintamente noi procediamo, sara questa mia operetta in tre libri divisa. Nel primo si tratterà di quelle cose che mi sono (*il rimanente manca*)

IX.

Proemio ai suoi libri dell'Architettura, diverso dallo stampato nel 1570 *e dall'antecedente* (*)

Il primo libro dell'Architettura di Andrea Palladio Architetto Vicentino

Dovendo io dell'Architettura trattare, et in specie delle case de' privati, non mi fa debisogno con longhezza di parole, e vivacità di ragioni sforzarmi di

(*) Ved. l'Ann. n. 62, e le Scritture VIII, X.

accender gli animi de gli huomini a leggere questi miei scritti come si costuma di fare dalla maggior parte di quelli che qualche loro fatica vogliono mandare in luce. Perciocchè oltra che da coloro (che molti sono stati) i quali avanti di me hanno della medesima arte scritto, è stata l'Architettura dirittamente lodata, e dimostrato quanto utile, splendore, e diletto da lei proceda: l'uso istesso ottimo dimostrator delle cose molto bene e' insegna a farne stima, et ad haverla in somma consideratione: nè dobbiamo persuadere giamai che una così singolare, così honorata, così degna, et utile arte, anzi capo maestra delle altre arti, non debba essere da ciascuno abbracciata et havuta cara: ne meno che alcuno di così perversa, e strana opinione esser possa e di così abietto, e rozo giudicio, che biasimi, e fugga quello, di che egli si ritruovi havere non piccolo debisogno: e non conosca grandissimo essere il commodo che ci arreca l'architettura, onde da alcuni è stata detta inventrice di tutti i commodi: grandissima la bellezza, et ornamento, che le Città ne conseguono e finalmente grandissima essere la perpetuità delle famiglie, e de' nostri Maggiori, che nelle fabbriche si conserva e mantiene, la quale perpetuità spinti da naturale istinto communemente amiamo, e desideriamo. Onde noi siamo certamente molto obbligati a quelli che da le loro belle intentioni e da le esperienze da loro fatte, i precetti di tale arte ne hanno lasciato perciò che hanno aperta più facile, et espedita strada alla investigatione di cose nove; e di molte cose, merce loro, habbiamo cognitione, che ne sarebbono forse nascoste. Ma di questi, che dopo Vitruvio solo antico scrittore sono stati, altri del modo di edificare, e fortificar le Cittadi; altri circa gli edificij publici, et altri circa altre parti dell'Architettura hanno in modo i loro scritti lasciato che niente o puoco dicessero delle case particolari, e quel puoco in modo confusamente, (mentre trattano e de publici e de privati edificij insieme) che se non da molto esercitato in quest'arte possi esser conosciuto, et applicato secondo le occasioni.

Tutto che le case de Privati (se non m'inganna il mio giudicio) principal luogo nei libri loro haver dovessero, come quelle, che de gli altri edificij le ragioni somministrarono, essendo ragionevole, ch'elle molto avanti fossero, che le Città o luoghi publici, conciosiache molto verisimile sia, che avanti l'huomo da per se habitasse, e dopo venendo aver mestieri dell'aiuto degli altri huomini à conseguir quelle cose, che lo possono render felice (se felicità alcuna si ritrova quaggiù), la compagnia degli altri huomini naturalmente

desiderasse e amasse, d'onde poi e le Cittadi, e gli Edificij publici hebbero origine.

E Vitruvio, il quale meglio, e più distintamente di ciascun altro ne ha di questa nobil arte trattato, quando viene alle case de particolari è in modo oscuro, e difficile, o per che egli supponga molte cose, delle quali noi non ne havemo cognitione, o per non essere i suoi scritti a noi pervenuti come da lui furono lasciati, che da puochi s'intenda. Onde hoggidi forse è avvenuto che molti si persuadono essere a ciascuno lecito di fabricare a sua voglia, e di qui nascono gli strani abusi, le superflue spese, e le varie e continue roine, che in molte fabriche tutto di si veggono. Lo perchè mi sono persuaso dover essere molto utile, et honesta fatica, se quelle cose, ch'io sparse in diversi luoghi nei libri altrui ho apprese, et di novo da la esperienza mi sono state mostrate appartinenti alle fabriche de' Privati in uno raccolte le mandasse fuori aggiungendovi come per uno esempio le piante, et alzato di non puoche fabriche da me in diversi luoghi, à diversi gentil huomeni ordinate. le figure de gli Atrij, delle piazze, e di alcuni altri edificij, che secondo Vitruvio solevano fare gli antichi. A fine che coloro i quali leggeranno queste mie fatiche possino in quelle cose supplire (nelle quali come che molte saranno) io haverò mancato onde il modo di fabricare si riduca a quel termine, che in tutte le arti è sommamente desiderato.

Serà questa mia operetta in tre libri divisa; nel primo, si dirà di quelle cose che mi sono parse più degne di consideratione nelle fabriche ma alcune altre che sino a più bassi artefici sono note a bello studio ho tralasciate: nel secondo seranno disegnate alcune piante, et impiedi di case nelle Città ordinate e de gli Atrii, et alcuni publici edificj antichi: Nel terzo et ultimo seranno disegnate non puoche fabriche di Villa con la aggiunta nella figura della casa di villa de gli antichi, nelle quali si conosceranno come i luoghi a uso della Villa pertinenti, e quelle che all'habitatione del Padrone si attribuiscono debbano essere compartiti.

X.

Proemio ai suoi libri dell'Architettura, diverso dallo stampato e dagli antecedenti (*)

Il primo libro dell'Architettura di Andrea Palladio

Dovendo io trattare di quella parte dell'Architettura, che apartiene alle fabriche private, io penso che ognuno, che desidera fabricare, più si accenderà dalla certezza di questa promessa, che se in universale io volesse trattare dell'Architettura: Perciò che attendendo ciascuno alla particolare utilità, e riguardando alle regole, che prestamente si metteno in esecutione, desiderio grande ci viene, di ponere in opera quello, che ci apporta il bisogno presente, però io non istimo, che necessario sia di infiammare gli animi delle persone a leggere questi miei scritti, come si accostuma di fare da quelli i quali mandano in luce alcuna loro fatica. Et questo è quanto appartiene alla cosa di che si tratta, che di sua natura a se tira gli animi dei lettori. Ma quanto a me non posso di me stesso promettere altro, che una longa fatica, et gran diligenza, et amore, ch'io ho posto per intendere et praticare quanto prometto a commune utilità. Che se egli sarà piaciuto a Dio, che io non mi habbia affaticato indarno, ne ringratierò la bontà sua con tutto il cuore restando appresso molto obbligato a quelli, che dalle loro belle inventioni, e dalle esperienze fatte, ne hanno lasciato i precetti di tal arte; perciochè hanno aperta più facile et espedita strada alla investigatione di cose nuove, e di molte, merce loro, habbiamo cognitione, che ne sarebbero per avventura nascoste. Ma perchè Vitruvio il quale ha trattato dell'Architettura in generale meglio, e più distintamente di ciascun altro quando viene alle case de' particolari è in modo oscuro che difficilmente s'intenda, ò perchè egli presupponga molte cose delle quali noi non havemo cognitione, il che stimo io esser vero, o per non essere i suoi scritti a noi pervenuti, come da lui furno lasciati, quanto ai disegni: e gli altri che dopo lui sono stati, hanno talmente scritto delle case private, che se non da chi se non da molto esercitato in quest'arte possino essere intesi: onde non si truovando in questa parte alcuna ferma e determinata regola, ne

(*) Ved. l'Ann. n. 62, e le Scritture VIII, IX.

meno esempio alcuno antico, del quale se ne potessimo servire, essendo stata destrutta tutto dalle inondationi de Barbari, è avenuto, che gli huomini si sono già gran tempo persuasi essere a ciascuno lecito fabricare a sua voglia, e di qui siano nasciuti gli strani abusi le barbare inventioni, e le superflue spese, e le varie e continue rovine, che in molte fabriche si sono vedute. Però mi son persuaso essere molto utile, et honesta fatica; se quelle cose ch' io ho apprese dai libri altrui, et ho osservate dalle ruine de' publici edificij antichi da me in diverse parte vedute; et anche di nuovo mi sono state mostrate dalla esperienza apartinenti, e che si possono applicare alle fabriche dè privati, in uno raccolte, et ordinate le mandasse fuori, aggiongendovi alcune dichiarationi de certi edificij antichi, affine che coloro i quali leggeranno questi miei libri possino servirsi di quel tanto di buono, che vi serà, et in quelle cose supplir, nelle quali (come che molte forse ve ne seranno) io haverò mancato: onde il modo di fabricare con universale utilità si possa una volta ridurre a quel termine che in tutte le arti deve essere.... (*manca del fine nel codice*)

XI.

Intorno la fabbrica del tempio di s. Petronio a Bologna (*)

Andrea Palladio agli Uffiziali di S. Petronio a Bologna

Die 17. julii 1572.

Havendo io a pieno veduto Ill.mi Sig.ri la fabrica della Chiesa di S. Petronio, et poi dilligentemente considerato li disegni fatti, l'uno da M. Francesco Tribilia, e laltro da M. Domenico Teobaldi, li quali hanno hauto rispetto al basamento fatto già molti anni, per esser quello di sorte che merita esser obedito, et massime circondando tutta la fabrica et in fronte et per li fianchi, fatto con tanta gran spesa, et osservatoli alcuni bellissimi avertimenti, come però comportavano quei tempi nelli quali egli fu edificato, dico che, havendosi d'haver questi tali rispetti, che pare a me che tutto quello, che fin'hora gl'è posto sopra sia stato fatto con bonissimo giuditio, essendo che si vede apertamente quanto si obedisca al nascimento, che per esser d'opera todesca

(*) Ved. l'Ann. n. 75.

non si poteva far altrimenti, et certo secondo me questo edificio, fornito ch'egli si sia, serà ornatissimo di maniera, che non se li potrà desiderare alcuna cosa. Di queste sorte poi fabriche se ne vedono molti, anci le prime d'Italia, come la chiesa di S. Marco di Venetia et quella delli frati minori, et altre in quella città, et fuori il Duomo di Milano, machina a questi tempi grandissima, la Certosa di Pavia, S. Antonio di Padova, la chiesa episcopale d'Orvieto, il Domo di Siena, et in Fiorenza S.ta Maria del Fiore, et infiniti altri tempii. De' pallazzi poi vi è quello dell' Illma Sigria di Venetia, quello anco di Padua, il quale si dice esser il maggior vaso che sia in tutta Europa, e pur è opera todesca, quel de Vicenza, et molte altre fabriche et publiche et private, di modo che si potrebbe dire, che quasi tutte le Città d'Italia e fuori sieno piene di questa sorte d'architetura. Quanto poi alli disegni fatti da questi due valenthuomini, dico che tutti doi mi piacciono, nè io per me li saprei desiderar cosa alcuna, egli è bene il vero chio levarei alcuni intagli et anco alquanti di quelle piramide, le quali avriano gran spese e sono molto pericolose di cascar e di ciò a viva voce ne parlerò poi a VV. SS. Illme. Circa alla fortezza della fabrica voria che le pietre della facciata fossero legati con alcuni corsi di pietra posti nel muro, et altri tagliati a coda di rondine, et inarpesati con arpesi di ferro over di rame: e per dir anco qualche cosa della parte di drento, pare a me che quei pilastri voriano esser più grossi a sostentar la volta della nave di meggio. Et questo è quanto io so e posso perhora raccordare a VV. S. Illme, alle quali prego dal N. Sigre. Iddio per sempre ogni felicità. Delle VV. SS. Ille.

Servitore affettionatissimo Andrea Palladio. M'era scordato chio dissi a VV. SS. Ill.re che si poteva far sopra quel basamento cosa che staria appresso di bene, il che è vero, ma però con tal conditione ch'era de necessità mover parte di quello da luoco a luoco; ma quando pur si volesse non haver rispetto nè al basamento, nè ad alcuna altra cosa, concedendomi tempo conveniente, mi offerisco di far un disegno con quel meglior modo che per me si saprà et si potrà, et insieme mandar anco le sagome de tutti li membri; ma avertisco VV. SS. Ill. che ciò sarà poi cosa di spesa grande.

XII.

Intorno la fabbrica di s. Petronio (*)

All' Ill. Sig.r Conte Giovanni de Pepolli Sr. mio. semp. ossmo.

Bologna.

Illustrissimo Signor Conte.

Hebbi da messer Marcello Litegato una di V. S. Illma. et insieme li disegni. dicendo il detto messer Marcello ch'egli scriveria a V. S. Illma dell' havermeli dati; nè certo haverei differito tanto il rimandarli se non m' havessero impedito i grandissimi travagli, per esser stata la mia donna per causa di febbre in troppo pericolo della sua vita, benchè, lodato il Signor, si ritruovi hora in bonissimi termini. li rimando adunque et insieme tutte le sagome. et scrivo a messer Francesco tutto quello, che circa ciò bisogna fare. nelle qual sagome io ho usata ogni diligentia acciò siino bene ornate et habbino bella forma. et mi do a credere che la serà cosa molto bella, et starà benissimo: et per mio giuditio ella sarà delle belle fazzate de chiesa che siino in Italia. essendo ch'anco quella parte da basso, poscia fatto il tutto si potrà riformar in modo. che starà appresso di bene e con contento di tutte le S. V. Illme e d' altri. Scrivo a messer Francesco che occorrendoli qualche difficultà, li piaccia di darmene raguaglio. ch'io supplirò in quello c' hora forse ho mancato. e pregando da Iddio ogni felicità a V. S. Illma et a quelli Illmi Signori suoi colega. humilmente insieme col mio figliuolo le basciamo la mano.

Di Venetia à di 18 Ottob. del 1572

Di V. S. Illma Servitor affettionatissimo

Andrea Palladio

(*) Ved. l'Ann. n. 76.

XIII.

Intorno la fabbrica di s. Petronio (*)

Mag.co et Ecc.te come fratello m. Francesco Terribilia Architetto dignissimo della Chiesa di S. Petronio Bologna

Mag.co messer Francesco come fratello.

Hebbi già li disegni, li quali hora vi rimando insieme con le sagome, e non ho risposto più presto essendo che messer Marcello Litegato mi disse ch'egli del tutto aviseria l'Illc. Sig. Conte, dico dell'havermi dati li suddetti disegni. Quanto all'opera, pare a me ch'il disegno c'havete mandato stia benissimo, et in quelle cose ch'io ho mancato voi avete molto bene supplito, come nel ponere il frontespizio delle porte sopra la cornice, ch'è su li pilastri dalle bande de dette porte, che certo sta meglio che ponerle su le cartelle. Quelli nicchi poi ch'havete fatti in cambio de finestre, che davano luce nelle navi picciole, mi piacciono, ma voria bene che fossero alti come appare per la bolletta, ch'io ho posta sul disegno, e così i quadri dell'historie, che in vero per mio giuditio stariano meglio: e s'avertisca che quella cornisetta lighi sotto li detti quadri e sotto li nicchi tutto insieme, dreto come dimostra il disegno. Delle piramidi poi non le biasimo, ben crederei che le figure stessero meglio, e di ciò mi riporto finalmente al vostro giuditio. Circa il levar via quei nicchi, che sono nella fazzata dell'ordine da basso, io per me li lasciarei stare, et di poi fatto tutto il resto, si puotrà riformar ancora quelli, perch'io son certo che s'accomoderà il tutto, che starà appresso di bene, et con non puoco contento di quelli Illmi Signori. Vi mando tutte le sagome delle base delli pillastri, delli capitelli, delli architravi, delle cornici con quelle delle finestre, e tutte sono contrasegnate sul disegno. ho poi diviso le dette cornici, che si puonno far de più pezzi l'uno sopra l'altro, essendo che forse così tornerà più commodo per haver le prede, e più facile a ponerle in opera. Vi mando le sagome delle basse delli primi pillastri dopie. Voi poi farete elettione di quelle che più vi piacerano, e finalmente vorrei che detti pillastri fossero canellati, havendo sette canalli nella fazzata davanti, e questo è quanto per hora m'oc-

(*) Ved. l'Ann. n. 77, e le Scritture n. XI e XII.

corre di dire cerca l'opera; s'egli mo nascesse qualche difficultà, vi piacerà de darmene raguaglio, che vedremo di levarla via. Vi prego, il mio carissimo messer Francesco, a far mia scusa con quelli Ill. Sigri s'io son stato un puoco tardo a mandare dite sagome e disegni, essendo che oltre che li va assai tempo, la mia moglie è stata per febbre in non puoco pericolo della sua vita, benche, lodato Iddio, hora si ritrova in assai buoni termini. Vi piacerà di conservarmi nella gratia di quei Ill. Sigri; offerendoli in mio nome tutto quello ch'io so e posso: serete poi contento salutar il magnifico vostro barba e fratello, e tutti quei galant'huomeni e da bene e virtuosi, cioè il Sigr. Floriano, mess. Tomaso, mess. Alessandro Orefice, il Sig. Hercule Basso, mess. Domenico architetto, et in somma tutti gli amici nostri. De voi poscia non dico altro, se non ch'io vi desidero ogni bene et felicità, promettendovi che io v'amo come figliuolo, nè mai mi troverò satio, pur che mi commandiate, di farvi servitio in tutte quelle cose che mi giudicherete buono, et a giovarvi et honorarvi, nè meno vi s'offerisce mio figluolo di quanto egli può, et insieme con messer Damiano vi s'ariccomandano.

Di Venetia à di 18 Ottob 1752

Sempre alli servitii vostri come fratello

Andrea Palladio

Postscritta: Si potriano intagliar alcuni membri delle cornici come è segnato sulle sagome.

XIV.

Lettera dedicatoria dei disegni e del proemio ai Commentarii di Giulio Cesare (*)

All'Illustrissimo et Eccellentissimo il Signor Giacomo Bon Compagno Generale di Santa Chiesa

Fu mio instituto sempre Illustrissimo Signor mio di volere, che i frutti delle mie fatiche fatte di continuo dalla mia gioventù per conoscere, et ridurre in luce molte delle più nobili memorie dell'antichità, fussero non a me solo per giovare; ma a tutti quelli ancora, che di desiderio di simil cognitioni potessero

(*) Ved. l'Ann. n. 56 e 67.

essere accesi: Et sallo il mondo, al quale ho dato parte di quanto con lunga osservantia delle cose antiche haveva appreso. Dal qual costume non mi parendo conveniente in alcun tempo di partirmi, essendomi per sorte questi passati mesi venute alle mani buona parte delle figure dei fatti d'arme, et di altre operationi di C. Giulio Cesare, dissegnati già conforme al resto de' suoi Commentarii da due miei figliuoli da morte immatura toltimi questi anni passati; ho voluto in un tempo honorar la memoria loro, con publicar queste loro opere, non indegne a mio giudicio certamente di laude, et di pagar il debito, che ogn'uno ha di giovar, dove possa altrui; il quale tanto maggiore ho stimato di havere in questa occasione, quanto più universale può essere il beneficio, che da questi dissegni è per trarne il mondo: per li quali sottoponendosi al senso quello, che dal solo intelletto era compreso, si facilita grandemente l'intelligentia dei Commentarii di esso Giulio Cesare, si propone chiaramente la imitatione dè suoi gran fatti, et si lascia più largo campo a gli studiosi di procurar l'utile, che nel resto può dar loro questo sì fruttuoso volume. Et perchè non esca senza il favore di segnalato personaggio la descrittione delle cose di sì grand'auttore, che operando, et scrivendo oscurò la fama de gl'altri, et la sua rese veramente immortale, a V. S. Illustrissima più tosto, che ad ogni altro, ho voluto, che sia raccomandata: per il che havendo à suoi luoghi poste le sudette figure; hora insieme co' Commentarii istessi le mando in luce, sotto gl'auspicii, et protettione sua; et à ciò mi hanno mosso più importantissime cagioni: primieramente perchè l'animo suo non cede punto a quello di quel-l'invitto, et glorioso Imperatore: poi perchè, essendo essa studiosissima osservatrice delle attioni di sì grande auttore, da lei specialmente, et sicuramente si aspetta la diffesa, che a questo volume potesse bisognare contra i maligni, che cercassero di abbassarlo: et quello che importa più, perchè, essendo meritamente carissima, et di grandissima consideratione appresso Nostro Signore Gregorio XIII. capo dignissimo di tutta la Christianità, et perciò in ogni occasione, che per bene universale mandasse il Signor Iddio di unirla insieme contra i suoi nemici; dovendo essa havere principalissimo carico; è molto ben conveniente, che le descrittioni delle imprese del maggior Capitano, che habbia commandato al mondo, siano particolarmente onorate dal nome di quello, che sempre havesse ad esser preferito ad ogni altro che per ogni altro Principe della Christianità tutta intervenisse. Resta solo che, quanto à me, sommamente io desideri, et ne preghi il Signor Iddio, che a V. S. Illustrissima

siano grate queste deboli demostrationi dell'animo mio devotissimo alla nobilissima sua persona, che al pari della vita propria mi sarebbe carissimo: Che quanto a lei non bramo altro, et di altro più caldamente non supplico la maiestà divina, che di veder il giorno, nel quale V. S. Illustrissima habbia campo, et di seguir con gli effetti le pedate di sì famoso Principe, et di aggualiarsi con la fama, et con la gloria à trionfi di sì felice Imperatore: il che sarebbe senza alcun dubio con sicurtà, et quiete, di tutto il Christianesimo, et con degna ricompensa del grand'animo, et volor suo.

Di V. S. Illustrissima

Humiliss. et Devotiss. Servitore

Andrea Palladio

NB. *Per la stampa privilegiata dei Commentarii illustrati dal Proemio e dai disegni il Palladio indirizzava la seguente supplica alla Signoria di Venezia.*

Havendo io Andrea Palladio umilissimo servitor della S. V. con molta spesa, et vigilie ridotto in figure tutti gli ordini militari delli Romani cavati dalli Commentarii di Giulio Cesare primo loro Imperator, et volendoli far stampar con alcuni miei avvertimenti intorno detti Commentarii et ordini militari, intitolato proemio intorno li Disegni, per facilitar la letione delli Commentarii di Cesare, et dubitando, che altri poi non mi abbi a privare del commodo che giustamente m'è debito, per le fatiche e vigilie mie, suplico la Serenità Vostra ad esser contenta concedermi, che altri che io, o chi averà da me licenza, non possa per spatio d'anni 15 prossimi stampar nè far stampar in questa inclita Città et Dominio suo, overo altrove stampato, vender detto mio libro sotto quelle pene che alla Sapientia Sua parerà. Alla qual ec. (*).

(*) Ved. l'Ann. n. 65.

XV.

Intorno a' disegni, et alle fatiche fatte per facilitar la lettion de' Commentari di Giulio Cesare (*)

Havendosi da molti secoli à dietro, fino à tempi nostri per l'esperienza, et per l'esito di non poche guerre veduto, che non si è trovato alcuna Città così munita, e forte, che l'essercito nemico, essendo stato convenevolmente gagliardo, non habbia potuto, dopo non molta fatica, et lungo spatio di tempo, farsene padrone; et essendo ciò à punto di quei luoghi avenuto, i quali dalla propria natura del sito (come d'inaccessibil'alpe, d'alta palude, overo di periglioso mare) difesi potevano altrui parer sicuri, et inespugnabili; non è meraviglia, che già sia nata opinione fra gli huomini, et quasi appresso molti confermata, essere impossibile che alcuna Rocca, o Fortezza si possa tenere, et difendere contra l'impeto, et la forza dè potenti nimici. Onde considerando io in che modo si potessero questi tali sgannare, et quello che più importa, i Regni, et le Città difendere; mi pare che niuna altra cosa sia tanto bastante per ciò fare, quanto l'havere un buonissimo, et ordinatissimo essercito, il qual sia atto à combattere con ogn'altro ben che più numeroso, pigliando in confermatione del mio parere l'essempio di Giulio Cesare, che con mediocre numero de soldati superò, et vinse numerosissimi esserciti: il che nacque non da altro, che dal buon'ordine, et disciplina militare: cosa che può tanto ne gli huomini, che di timidi gli fa diventare animosi, et di confusi ordinati gli rende. Et è vera senza dubio la sentenza d'Epaminonda, il quale (essendo opinione appresso gli huomini di quei tempi, che non nascessero soldati, se non fra gli Spartani) fece molto ben conoscere al mondo, che dove erano huomini, à quali non mancasse valoroso, et prudente Capitano; ivi erano anco arditi, et franchi soldati. Habbiamo ben noi cagione di deplorare la misera conditione di questi nostri secoli; poichè non si vede alcun Principe che si pigli l'impresa di sollevare questa depressa militia: et pur si vede ne i soldati privati, et ne i Capitani moderni quell'ardire medesimo, e quell'istessa bravura, che negli antichi essere stata si legge: nè mancano di quelli hoggi dì che poco o niente curano la morte; anzi si veggono molti, che arditi, et risoluti vanno

(*) Ved. l'Ann. n. 67.

senza timore alcuno ad incontrarla: di maniera che quando appresso di noi si trovassero quegli ordini buoni, ch'erano appresso i Greci, et i Romani, senza dubbio noi vedremmo, l'imprese, et l'attion nostre della guerra haver quella medesima riuscita, che le loro sortivano. Et ben che molti di questi nostri Capitani principali dicano no si poter governare gli esserciti co quell'ordine, et destrezza de gli antichi, che noi desideriamo, rispetto all'artiglieria, et à gli archibugi; tuttavia in ciò almeno s'ingannano, perche opererebbono assai meglio con l'ordine, che con la confusione. Dicono ancora che gli ordini antichi sono difficili, et impossibili a potersi ridurre all'uso dè nostri tempi: nella qual cosa ancora (come nell'altre fanno) pigliano errore: perchè i soldati antichi erano huomini di Contado, et artigiani, et la più parte rozi, et ignoranti; ne meno i Capitani loro erano Semidei, ma huomini come noi altri siamo, et gli ordini sono facili, e chiari a quelli, che intendono i principij, del che mi son io a pieno chiarito: imperoche ritrovandomi alla presenza d'alcuni gentil'huomini pratichi delle cose di guerra; feci fare (per compiacer loro) à certi galeotti, et guastatori, ch'erano quivi, tutti quei movimenti et essercitii militari, che siano possibili a farsi, senza mai commettere disordine, o confusione alcuna; si che con minor difficoltà di quella, che molti pensano, si potrebbono introdurre ne gli esserciti nostri gli ordini, et le regole de gli antichi, et mediante quelli (aggiuntovi il valor de' soldati) conservare gli stati, mantenere i Regni, assicurar le Republiche, et difender le Città, che così facilmente à tempi nostri si veggono perdere, et venire in mano, et potere dei nemici. Essendo io dunque di questo parere, et desiderando, per via dell'altrui giuditio, far prova, quanto egli sia buono, et saldo; ho più volte fra me stesso pensato di voler communicare al mondo l'ordine, et disciplina dell'antica militia, della quale (poi che io n'ebbi i principij dal Sig. Gio. Giorgio Trissino gentil' huomo dottissimo, e che alle molte discipline, di che egli era sicuro possessore, haveva anco aggiunta la perfetta cognitione di questa, come si può dalla sua Italia liberata chiaramente comprendere) mi disposi di volerne havere qualche maggior cognitione, et così mi diedi à leggere tutti gli auttori, et historici antichi, i quali hanno di questa materia trattato, et havendomi per molti, e molti anni continui intorno à così fatto studio affaticato; quando mi parve d'haverne fatto quell'acquisto, ch'io desiderava; mi disposi di volervi introdur anco Leonida. et Horatio miei carissimi figliuoli, et giovani (se ciò m'è lecito dire) et di costumi, et di lettere bellissime do-

tati: et così in non molto tempo diedi loro ad intendere le prime introduttioni; le quali non così tosto ebbero apprese, che si disposero di seguir le pedate, che io per la strada di questa scientia caminando, havea loro mostrate; et ciò facevano in guisa, che allettati dalla dolcezza di così bello, et curioso studio concordi, et unanimi si posero à voler rappresentare tutti gli alloggiamenti de gli esserciti, le circonvallationi delle Città; i fatti d'arme, et ogn'altra cosa c' habbia Cesare ne i suoi Commentarij descritta. Ma non ebbero gratia di poter condurre al desiderato fine così lodato pensiero, perche interponendosi fra i loro disegni la morte, dell'umana contentezza, et gloria invidiosa, con mio gravissimo et acerbissimo dolore nello spatio di due mesi, et mezo d'essi ambedue miei figliuoli privo, e sconsolato mi lasciò. Et essendomi dopo la morte loro venuti alle mani certi fogli, ne i quali essi havevano con parole, et disegni assai bene incaminata la fatica loro; io pensai che questa (ben ch'acerba, et strana) mi potesse essere occasione d'esseguire il disegno assai prima da me fatto; spingendomi anco à ciò fare l'affetto della paterna pietà: perche giudicai questo essere anco potente mezo di poter far conoscere almeno l' honorato desiderio della gloria, alla quale essi concordi aspiravano: et così dando qualche poco di lume à quella parte di fatica, che per loro fatta ritrovai, et aggiungendovi quel tanto, che mi è paruto per suo compimento necessario; ho voluto finalmente lasciarla comparire nel cospetto de gli huomini; si per procurar qualche honorata memoria al nome de' figliuoli, come anco per seguire il mio natural costume, ch'è di giovare al mondo in ciò, che per me si possa: ne voglio negare che la fatica nostra non possa essere d'alcuno errore tassata, che tutti gli huomini sono macchiati di qualche imperfettione, et io ancora, sotto questa medesima conditione son nato, ne più de gli altri punto mi stimo: dico bene che se i falli de gli huomini sono degni di perdono: lo meritano quelli dè due giovani, che forse prima d'ogni altro habbiano dato principio à così honorata fatica; et quelli d'un' afflitto et sconsolato padre, che battuto et vinto da quella più grave, et noiosa passione, ch'altri sentir possa nella perdita delle cose più stimate, e care; non habbia potuto havere tutti quelli avertimenti, che sarebbono stati di mestieri, per condurre à lodato, et perfetto termine una così degna, et importante impresa. Non mancheranno per aventura di quelli, che da i nostri errori pigliando materia; suppliranno a i difetti della ritrovata fatica, e faranno sì, ch'i Commentarij di Cesare si lascieranno intendere da tutti: cosa, che non

potrà essere se non di grandissimo giovamento al mondo. Incomincierò dunque dalla espeditione de gli Svizzeri, dapoi da quella di Ariovisto Re de' Germani, seguitando la guerra dè Belgi, e così le altre di mano in mano con gli ordini loro, senza mai partirmi dalle parole di esso Cesare come si potrà chiaramente vedere.

XVI.

Delle Legioni, dell'Armi, et dell'Ordinanze de' Romani (*)

Poichè noi habbiamo a discorrere (secondo il proposito nostro) sopra gli essereiti de gli antichi; ci pare di volere incominciare dalle legioni, come da quella parte con la quale combattendo essi antichi, vinsero quanti ò essi volsero, ò la natura delle cose loro concesse. Dico dunque che la legione presso di essi antichi, et massime in quei primi tempi, dapoi che Roma ebbe cacciati i Re, per quello che dice Polibio, era di quattro mila, e ducento soldati à piedi, e trecento Cavalieri. I soldati a piedi erano vestiti in grave, et leggiera armatura; et di questi gli armati gravemente erano ancora in tre parti divisi: la prima de' quali si chiamava gli hastati, et erano mille e ducento: la seconda Prencipi, ch'erano parimente mille e ducento: la terza Triarij, i quali erano seicento: et tutti questi erano soldati Veterani. Gli armati alla leggiera si chiamavano tutti Veliti ch'erano mille e ducento, et portavano Celate, Spade, Archi, Frombole, et Balestre, et ogni altra sorte d'armi da trare, et lanciare, senza havere indosso per lor difesa altra arme che la celata. Gli armati gravemente, portavano indosso la corazza, con alcune fimbrie di coio à tre doppie, attaccate di sotto che arrivavano fino al ginocchio, et ne havevano anco alle spalle, ch'armavano sino al gomito, con la celata in testa coperta et adorna di molte penne che davano maggior presenza al soldato, e non mediocre ornamento gli aggiungevano. Vogliono alcuni e' havessero armate etiandio le gambe et io ancora sono di questo parere: perche Gioseffo Hebreo parlando d'un soldato Romano, il quale correva per la piazza, ch'era avanti i portici del Tempio di Solomone lastricata di marmo, dice ch'egli sdruscì per haver i piedi armati onde cascò à terra. et fu morto da gli Hebrei che defendevano detti portici. et potrebbe essere ancora ch'eglino usassero anco

(*) Ved. l'Ann. n. 67.

dell' altre armi di dosso: perche io ho veduto alcune schiniere di rame antichissime, et bellissime. Usavano ancora i soldati per lor difesa uno scudo di mediocre grandezza, il quale haveva nel mezo una piastra di ferro di forma ovata, con altri due ferri: l'uno di sopra per riparar i colpi, che venivano da alto: l'altro di sotto per difender lo scudo che non si rompesse cadendo in terra: portavano anco detto scudo coperto con una pelle, il quale discoprivano solamente quando erano per combattere: et queste erano le armi da difesa. L'armi poi da offesa erano la spada lunga un braccio, che sono due piedi, et la tenivano sopra il petto dal lato destro, con un pugnale al fianco sinistro, e portavano in mano due Veruti lunghi piedi otto l'uno, cioè quattro l'asta, et quattro il ferro: haveva il ferro l'orecchie involte intorno all'asta per difenderla acciò che non potesse esser tagliata, et la punta di esso ferro era come un'hamo; di maniera che volendolo cavar della ferita, quella si faceva più aspra, et maggiore: et quando i soldati venivano alle mani cò loro nimici, lanciavano prima l'uno di questi dardi, et l'altro ritenevano in mano combattendo con esso: et venuti ch'erano alle strette lasciavano cadere a terra l'arme d'asta, et mettevano mano alla spada: et queste furono l'armi con che i Romani soggiogarono il Mondo.

Hora havendo fin qui à bastanza della fanteria ragionato per quanto all'ordine nostro s'appartiene; passeremo a ragionar de' Cavallieri. Erano dunque essi Cavallieri trecento, come habbiamo di sopra toccato, i quali combattevano à cavallo senza usare ne sella, ne staffe; usando però quell'armi istesse che i pedoni, portavano; et oltra di ciò portavano alcuni dardi da lanciare di mano: alcuni una zagaglia, et alcuni altri l'arco: et così hora da presso, hora da lontano combattevano. Combatterono i Barbari sopra carri falcati, et menarono gli Elefanti nelle battaglie: ma perch'io intendo di parlar solamente dè Romani et de' Greci, et degli ordini loro, co i quali superarono tutte le difficultà, che loro s'opponevano, lasciati da canto i Barbari seguiremo il proposito nostro: et per tornare alle legioni, dico, ch'al tempo di Cesare furono di maggior numero come egli medesimo dice nel primo libro de' suoi Commentarij nelle espeditioni contra gli Svizzeri, affermando che la legione era di sei mile e cento fanti, e sette cento, e trenta cavalli: la qual legione si divideva in Decurie semplici, e Decurie doppie, o raddoppiate; et poi in Centurie et finalmente in manipuli: ogni due manipuli facevano una cohorte, et due cohorti il quinto d'una legione, la quale era divisa in tre parti, overo tre

squadroni, come pur dice esso Cesare La prima squadra havea due mila e quarant'otto fanti, et questi si nominavano come habbiam detto ancora, gli Hastati: la seconda n'haveva altre tanti, et la terza mille e venti quattro; il resto poi, che compivano il numero di sei mila e cento fanti, eran detti Veliti. I settecento, e trenta cavalli erano divisi in tante ali che facevano trenta due cavallieri per ala.

Havendo noi fin qui fatto vedere di quanti soldati constavano le legioni, come erano divise, et la maniera dell'armi, che nella guerra usavano; ci resta a dire, in che modo si mettevano in ordinanza per combattere, et quanto spatio occupava una legione; così per lunghezza come per altezza. Lunghezza s'intende per file; altezza per verso; hassi dunque à sapere che quando l'essercito marchiava, era talmente ordinato che ogni soldato occupava sei piedi; et tutta la fronte della legione 1536. piedi: et quando il Capitano moveva l'essercito contra il nemico; densava i soldati in maniera che ciascheduno tre piedi occupava, et allhora la fronte era lunga 768 piedi: et à questo modo si poteva comodamente combattere: percioche i soldati in conveniente spatio si stavano: ma quando si stipavano, et allhora il soldato occupava lo spatio d'un piede e mezo, e tutta la fronte era lunga 384. piedi: anchora qualche volta dividevano i corpi delle battaglie, et le facevano di quattro ordini per verso; alcune volte di dodici, et alcune di sedici soldati per verso: et così variavano secondo i siti, et gli accidenti; come recita Polibio nel primo libro della guerra Carthaginese, che venendo à giornata Attilio Regolo Consolo Romano, con Xantippo Lacedemonio Capitanio de Carthaginesi, et havendo esso Xantippo nell'ordinar l'essercito, messogli in fronte molti elefanti, per romper l'essercito de' Romani, Attilio per rimediare a questo inconveniente; fortificò la parte di mezo del suo essercito, con molti ordini di soldati: et per far questo strinse la fronte d'esso essercito.

Mi resta a dire, che mai Cesare non fa mentione, che fra le legioni fossero spatij, che i secondi fossero ricevuti da primi, nè i terzi dà secondi: ma ogni volta che ordina l'essercito; lo divide in tre battaglie. Nè meno egli nomina mai hastati, ò principi, ò triarij: ma potrebbe essere, ch'ei presupponga l'uno et l'altro, anchor ch'io nò l'affermo, potria essere che fosse variato il modo di mettere in battaglia: è in due luoghi dè suoi Commentarij nel libro quinto, quando Titurio Sabino Legato di esso Cesare fu persuaso dà Francesi a dovere abbandonare i suoi alloggiamenti per unirsi cò Labieno; fu assaltato per

strada da essi Francesi, et per difendersi si mise in battaglia tonda, et havendolo i nimici circondato alcune volte uscivano fuori del cerchio alcune squadre, et facevano impeto nè nemici: i quali trovando quel luogo vacuo, con l'armi da trarre, ferivano così quelli ch'erano usciti, come quelli ch'erano rimasti nè fianchi per haverli discoperti.

Nel primo fatto d'arme nel libro quinto della guerra Africana dopo che Cesare fu passato in Africa; fu assaltato da Labieno e Pencio con cavalleria numerosissima, et armati alla leggiera. Cesare ordinò l'essercito con la fronte lunghissima, et venne à giornata co'l nimico: et perche uscivano alcune squadre fuor dell'ordine, et faceano impeto nè nemici, et erano feriti per fianco da gli armati alla leggiera, così quelli ch'erano usciti, come quelli ch'erano rimasti, per haver (come ho detto di sopra) discoperti i fianchi; Cesare per rimediare a questo disordine, mandò in bando per tutto l'essercito, che niun soldato s'allontanasse dal suo luogo più di quattro braccia.

Et Vegetio al capitolo quartodecimo del terzo libro, ordina l'essercito, et dice, che la fronte era continuata senza niuno spatio. Et nel libro secondo al capitolo settimo, ove forma la legione, di dieci cohorti, ne pone cinque innanzi, et dietro altre cinque; et fa solo due battaglie. E vero, che Polibio in quel luogo del libro decimo settimo, dove fa comparation della Falange Macedonica, alla legion Romana, et dall'armi dell'una à quelle dell'altra; pare che vi ponga gli spatij, che un'ordine ricevesse l'altro, dicendo, che la Falange haveva la fronte eguale, et le legioni ineguale. Dice anchora che la Falange haveva solo un tempo, et un luogo, et la legion più tempi et più luoghi.

Ho voluto recitar questi essempi, che servono all'uno, et all'altro, i quali pare che facciano conoscere, che non vi erano spatij nè corpi delle legioni, et alcuni vogliono che ei vi fossero. Io nondimeno ho fatto questo disegno con gli spatij; accioche si possa veder l'uno et l'altro, et accioche si conosca la verità, et che i Lettori possano far giudicio. E vero che quando la legione combatteva; stava a fronte a nimici la prima battaglia, et poi entrava la seconda, fosse ordinato l'essercito à un modo, ò all'altro, et i Triarij stavano di dietro in ginocchioni con l'haste in alto, fin che toccava a loro il farsi innanzi; et parevano proprio un muro: et vi era un proverbio, che quando toccava combattere a Triarij; le cose andavano male; perche le due prime battaglie erano consumate, et rotte. Quanto dette battaglie fossero distante l' una

dall'altra, niuno lo pone; benche Cesare nel primo libro della guerra civile dice, che essendo in Spagna cò l'essercito à l'incontro di Petreio et Afranio, che gli alloggiamenti de li dui essercitij, erano distinti l'uno da l'altro piedi dui milia, et che le genti de tutti dui gli esserciti messi in battaglia, occupavano i due terzi del luoco, et l'altro terzo era fra un'essercito, et l'altro; et cadaun spacio era piedi seicento, e sessantasei e mezo, che sono a ponto il terzo de piedi due mile; per questo essempio si vede che le battaglie erano assai distanti l'una da l'altra; ma Vegetio dice, che le file erano distanti l'una dall'altra piedi sei, acciò che li soldati quando tiravano li pilli, potessero correr innanzi per mandarli con maggior forza; di sorte, che se la battaglia era di otto huomini per verso, occupava cinquanta piedi, et se di sedici occupava nonanta piedi. Restami a dire che vi erano poi gli spatij fra l'una e l'altra legione per testa di esse legioni, i quali, secondo che l'occasioni, et gli accidenti portavano, hor più grandi, hor più piccioli si facevano; si come fece Domitio Legato di Cesare in Asia; il quale venendo à giornata con Farnace Re di Ponto ch'aveva ordinato l'essercito fra due trincee; Domitio strinse quello spatio di mezo, acciò che le legioni potessero entrare fra le trincee per andare à trovare il nimico. Dice Polibio, che havevano alcuni soldati così fanti come cavalli, che se dimandavano fanti, et cavalli straordinari, li quali erano ottocento, et li cavalli quattrocento, de li quali il generale se ne serviva per diversi accidenti; et erano posti dietro l'essercito à l'incontro li spatij che era tra la legione, vi era un'altra sorte de fanti e cavalli, e si chiamavano eletti, li fanti erano quattrocento et li cavalli ducento, e tutti questi erano persone di qualità, et il Capitano se ne serviva à diversi bisogni. et erano posti medesimamente dietro l'essercito, e qualche volta accompagnavano il Console.

Havendosi di sopra detto à bastanza delle legioni, et delle sorti d'armi, che s'usavano nelle battaglie, non sarà forse hora fuor di proposito toccare, almeno in parte d'alcuni avvertimenti intorno alli essercitij militari, ch'in tempo di pace, s'insegnavano da Capitani à soldati novelli; il che di quanta importanza sia, lo dimostrano (per non andar più longe) le molte vittorie havute da Cesare, et altri buoni Capitani antichi, li quali con pochissimi soldati tante volte vinsero, e superorno esserciti grossissimi; lo dimostrano chiaramente ancora à nostri tempi le buone et honorate esercitationi, et fationi fatte da lo Illustre Cavaliero, il S. Valerio Chieregato meritissimo Colo-

nello di questa Sereniss. Rep. di Venetia, la quale havendo conosciuto per molte prove il suo valore à li di passati gli ha dato carico di Governatore generale delle sue fanterie, de ordinanza di Candia; havendo animo de introdurre, e mantenere in quel regno, una gagliarda e ben ordinata, e disciplinata militia: onde cò il mezo del suo sapere, e valore, se saranno favoriti da chi può, come meritano li suoi honorati pensieri si deve sperare l'antica disciplina militare essere per ridursi ancora à quella pfettione maggiore, che forse altre volte sia stata; et perche volendo io dire a pieno di questo gran Cavaliero, antico esempio de l'antico valore, troppo devierei dal mio proposito; però à questo passando, per più nostra intelligenza, prima si hanno da sapere alcuni termini, come sarebbe, che cosa si deve intendere per Decuriare, et per Condecuriare, et altri; Decuriare adunque non era altro, che il far le squadre, ciascuna delle quali, alcune volte erano di dodici, alcune di dieci, et alcune di otto, et alcuna di sedici huomini; il che stava bene per essere sedici numero egualmente pari, che si divide sempre egualmente fino all'unità. Decuriato lo essercito, o voglian dire fatte le squadre, era de mestieri Condecuriarlo, il che altro non vole inserire, che ponere le Decurie l'una à fianchi dell'altra, onde li Decurioni tutti tenivano primi la fronte, et dietro a loro li migliori soldati, di maniera che le prime si venivano à esser fornite d'huomini migliori, et più valorosi de gl'altri; et assignavano il proprio suo loco a ciascuno de soldati, imponendoli espressamente che non mai l'uno occupasse quello dell'altro; Decuriato adunque, et Condecuriato l'essercito, et assignato, (come s'è detto) ad ogn'uno il loco suo, incominciavano ad ammaestrar gli soldati in tutti quelli essercitij militari, ch'erano per esser loro bisogno; prima insegnandoli il voltarsi per la quarta parte del cerchio, o vogliamo dal destro, ò dal sinistro fianco; il qual moto era chiamato declinatione, et poi la mutatione, che era ch'il soldato si voltasse per la metà del cerchio, voltando la fronte dove erano le spalle. Due altre specie di mutatione v'erano ancora, l'una che si faceva contro l'inimico, et allhora si voltava il soldato sulla parte sinistra, l'altra era partendosi dall'inimico, et voltavasi sù la destra. Dopò seguivano col darli ad intendere la conversione, il che era, ch'essendo ristretta l'ordinanza per file, et per versi, facevano girare tutto il corpo della battaglia intorno al Decurione del lato destro, overo sinistro, voltando la fronte dove era il fianco; il che fatto comandavano poi che (secondo però il bisogno) ritornassero come erano avanti che si facesse detta Conver-

sione, e ciò chiamavasi Diversione: Oltre di questo li essercitavano circa l'inflessione, la quale era quando tutta la battaglia girando intorno al Decurione dalla parte destra, overo sinistra, la fronte di quella passando dove erano le spalle; Li essercitavano anco pur facendo girar tutta la battaglia, passando pel destro, overo sinistro fianco, il qual moto nominavano diflessione. Seguivano poi insegnando le Evolutioni, et di queste si servivano quando l'inimico li assaltava dalle spalle, volendo essi che li primi combattessero sempre primi, per esser quelli, (come s'è inteso) huomini più valorosi de gl'altri, et si facevano per altezza, et anco qualche volta per file, come sarebbe far passare il corno destro sù la parte sinistra, et il sinistro sù la destra; Delle quali Evolutioni tre specie all'hora ne erano in uso appresso li Greci, l'una dimandata Persica, overo Cretense, l'altra Macedonica, et l'ultima Laconica; La Persica o Cretense si faceva, tenendo la squadra tutta l'istesso suo loco, et entrando ciascuno de soldati l'uno nel loco dell'altro, di modo che quello del Retroguida veniva à essere occupato dal Decurione, et quello del Decurione veniva à essere occupato dal Retroguida, et cosi di mano in mano, (voltando poi fazza) la fronte de detta squadra racontra l'inimico; la Macedonica poi si faceva passando il secondo davanti al primo, et il terzo al secondo, et il quarto al terzo, e così ciascuno de gli altri soldati, fino à tanto che il Retroguida era primo della Decuria, et poi voltando ogn'uno la fronte dove erano le spalle, veniva il Decurione ad essere egli il primo, et à tenire il suo solito loco, ma questa sorte d'Evolutione, mostrando à un certo modo di fuggire dall'inimico, oltre il perdere del terreno, non pareva molto lodevole; Onde nella Laconica quasi in tutto procedevano all'opposito, imperoche essendo l'inimico dalle spalle tutti voltavano la faccia à quella parte, di modo che il Retroguida veniva egli à essere il primo, ma subito li passava avanti il secondo poi il terzo, e medesimamente alquanto di mano in mano fino a tanto che il Decurione passava avanti à qualunque altro, havendo il loco suo come prima, et à questo modo acquistavano del terreno, dando animo a suoi, e levandolo forse all'inimico. V'erano anco molti altri essercitij, che s'insegnavano medesimamente à soldati in tempo di pace, acciò, secondo l'occasione, in tempo di guerra se ne potessero servire; come essendo la battaglia quadrangulare, ridurla in forma di Cuneo, overo forfice, combattendosi commodamente in forma di Cuneo. Ridurla anco in un mezo cerchio come fece Epaminonda contra i Lacedemoni; overo in forma d'un cerchio intiero,

come si legge, che fece Cesare, il quale essendo passato in Africa, assaltato da Labieno e Peneio con grandissimo numero de cavalleria et armati alla leggiera, fu astretto, per difendersi ponere i suoi in battaglia rotonda. Insegnavano parimente à soldati à densarsi, a stirparsi, et a rarefarsi, si per versi come per file, il che di quanto giovamento fosse a Cesare, mentre egli era in Francia contro i Belgi, si può da ciò giudicare, che essendo da quelli assaltato alla sprovista, nè possendo per la troppa prestezza de nemici far quelle cose, che si sogliono nelle giornate; dopo l'haver messo animo, secondo il poco tempo, alla decima legione posta nel sinistro corno, passò prestamente nel destro, e ritrovando la duodecima legione priva de molti Centurioni, et altri soldati, et in modo ristretta, che non potevano punto adoperare l'armi, e di già incominciavano ad esser circondati per fianco, et finalmente essendo ogni cosa in ultima disperatione, subito ivi giunto si mise nelle prime file, e commandò à soldati che s'allargassero, e per verso, et per fila occupando li spatij convenienti, et oltre ciò diede ordine che la settima legione s'appressasse alla duodecima, e voltando la fronte à gl'inimiei, acciò non fossero circondati, et valorosamente dessero dentro: tutte le quai cose essendo diligentissimamente mandate ad effetto, et con quella prestezza maggiore, ch'in un tanto pericolo si richiedeva, vinse honoratamente la giornata, et solo il tutto avenne per essere quei soldati essercitatissimi nell'attioni militari. Vi era anchora altre mutationi de gli ordini, come scrive Polibio, nel primo libro della guerra Africana, che essendo assaltato Amilchare padre di Annibale da dui esserciti nemici, uno dinanti, et l'altro di dietro, che lo havevano tolto in mezo, con la mutatione che fece de gli ordini, che fu, a far che quelli dinanti passassero di dietro, e quelli di dietro dinanti, ottenne una segnalatissima vittoria. Restano da dirsi molti, et infiniti altri essercitij li quali poi facilmente da per se apprendeva il diligente soldato, mosso dall'esempio altrui, ò col tempo, ò in qualunque altro modo; non però posso trapassar con silentio quanto quegli Eccellentissimi Capitani fossero diligentissimi facendo essercitar li soldati in maneggiar tutte quelle sorti d'armi, ch'al loro bisogno erano convenienti, adoprandole e maggiori, e più gravi di quelle, ch'usavano nelle battaglie, sapendosi molto bene che, quelle armi ch'alcuno haverà per sua difesa, non potendo, o non sapendole adoperare, potranno, se non apportare à colui danno, et rovina, Questi adunque, et altri moti, et essercitij militari (come s'è detto) s'insegnavano diligentemente à soldati, onde non deve essere di molta

meraviglia, se bene tante volte, et in poco numero vinsero grossissimi et bellicosissimi esserciti; ne ponto è da dubitare che se ne medesimi essercitij, moti, et avertimenti s'ammaestrassero da Capitani de nostri tempi i loro soldati; questi medesimamente non fossero per riuscire in quella perfettione ch'erano gli antichi; li quali non già furono più che huomini; Onde è perche non voglino, ò forse non sapino, non si debbono poi altri meravigliare, se nelle loro imprese, così rare volte, (benche con esserciti numerosissimi) conseguiscano il desiderato fine.

XVII.

Ai Deputati delle fabbriche pubbliche di Brescia. Intorno il ristauro del pubblico palazzo incendiato (*)

Risposta alle opposizioni fatte dall'architetto Giulio Todeschini

Per sincerar alcuni Mag. Gentiluomini di questo Illustre Consiglio per qualche opposizione fatta alli disegni, et Scritture per me Andrea Palladio, e Francesco Zamberlano appresentati a V. S. abbiamo voluto appresentarli la presente Scrittura, per la quale potria ognuno veder, essi disegni, et Scritture esser fatti con fondatissima ragione. Et prima che essendo la Sala del Palazzo larga B. 54., verrebbe la muraglia a esser a proportione grossa la decima parte di essa larghezza, nè essendo co gli sporti dè Pilastri più che B. 2. $\frac{1}{2}$ gli abbiamo aggiunto le Colonne di fora via all'incontro dè Pilastri grossi 0.17, e lontane dalli Pilastri 0,10 che tanto ne serve la grossezza della muraglia dell'ordin primo, per la qual grossezza si può chiaramente vedere, che ancora il primo Architetto aveva l'istesso disegno di dette Colonne, et di sopra legandole con la muraglia, con li Fregi, Architravi, e Cornici, fatti di interi pezzi di viva pietra, tanto lunghi che ne abbracciano le Colonne, et tutta la muraglia, e così la muraglia viene ad esser 0,57. Et di più facendogli di dentro le mezze Colonne, quali avvanzaranno 0.10, e sebbene, non si ha più che 0,2 di grossezza di muraglia nell'ordin primo, qual pur si avanzano, quali aggiunte alle 0,57 sudette vengono ad esser le muraglie grosse B. 5 meno once una, grossezza proporzionata alla larghezza di essa Sala. Et si potrebbe dir, che

(*) Ved. l'Ann. n. 85.

essendosi le Colonne di fuora lontane una dall'altra B. 16 $\frac{1}{2}$ vel circa, non farà quella fortezza che se fosse muro pieno; a questo si risponde, che è quasi l'istesso, adducendo l'autorità degli Antichi Architetti, le cose dè quali con ogni riverenza si nominaranno.

Et prima il Tempio di Nerva Trajano in Roma, appresso il Tempio di Marte vendicatore, qual era di larghezza di Piedi 49 $\frac{1}{2}$, e non avea le muraglie grosse più che tre Piedi, ed il prudente Architetto, aggiungendovi le Colonne di dentro via grosse Piedi uno, e mezzo, venne con questo a far grossa la muraglia Piedi quattro e mezzo, che è quasi la stessa proporzione, che saranno le muraglie, et Colonne del Palazzo. E di più il Tempio di Antonino, e Faustina, appresso il Tempio della Pace, qual era di larghezza P. 40. $\frac{1}{2}$ e non aveva le muraglie grosse più che P. 3 $\frac{1}{4}$ $\frac{1}{2}$ aggiunto dell'altre Colonne reggeva il Peso del coperto, e pareva in proporzione della larghezza 12 teste. E di più il Tempio, qual è sopra la piazza di Cise Città dell'Umbria, il quale è antichissimo, e di larghezza P. 38; nondimeno le Muraglie non sono grosse più che P. 2. $\frac{1}{2}$ che a proporzione di larghezza saria di quindici teste. E di più a Pola Città di Dalmazia vi sono due Tempj antichi di larghezza P. 21., nondimeno le sue muraglie non sono grosse più che un piede e mezzo, che in proporzione è più che teste 12. E di più in Roma il Tempio della Dea Concordia vicino all'Arco di Settimio qual era di larghezza P. 47. non di meno li suoi muri con mezze colonne di fuora via non erano grossi più con tutte esse Colonne, che P. 5. proporzione delle teste nove e mezzo in circa. Oltra di questi suddetti il Tempio di Giove Quirinale, o (come alcuni vogliono) del Sole, aveva due ordini di Colonne e di Cornici, l'un sopra l'altro, ne vi erano legnami, o travature, o di altro all'ordin primo, ma *solum* la summità dell'ordin secondo, e per esser coperto colle sue catene armate (al modo che noi vogliamo il coperto del Palazzo) legava gli ordini di esse colonne dall'una, e dall'altra parte, e faceva grandissima fortezza, e se non fosse stata la malignità dè Barbari saria ancora in piede. E parimente la Basilica di Domiziano, che aveva li portici intorno, nel di fuori di due ordini di Colonne l'un sopra l'altro, ne v'era alcun legname all'ordin primo, ma solamente al secondo, e pure stava, per essere coperta a questo modo, che non piega, ma lega fortissimo, effetto in tutto contrario alli coperti in arco. Ma che vogliamo cercar autorità di Antichi Architetti, poichè essendo essa Sala ai tempi nostri, il fatto stesso lo dimostra. Nel Palazzo e Sala del Maggior Consilio di Venetia largha P. 90. vel

circa, e lunga P. 100. ne avendo le muraglie grosse più che P. 2 $\frac{1}{2}$, che a ragion di colonna, dalla quale, come alcuni vogliono esser cavata la proportione delle muraglie, sarebbe di teste 36. non di meno per essere coperta a questo modo, in tanta età di anni sta forte e sicura. E si potrebbe dire, che noi non aggiungiamo le colonne di fora via all'ordin terzo, ma facciamo mezze colonne, che non porgeranno fuori più che once 8. et essendo la muraglia grossa con li Pilastri once 30. che viene ad essere in tutto once 38 pure è poca grossezza a proporzione della larghezza di essa Sala. A questo si risponde, che si può dir essere della grossezza dell'ordin primo, rispetto che va restremando a scarpa di fori via, di modo che s'ha sempre riguardo a piedi di essa muraglia; e così essendo, come veramente è, si potria assicurar di dargli ancora maggior carico di quello, che per li disegni nostri gli vogliamo fare, il quale (come si disse di sopra) lega, e non spinge; ne restarò di dire, che il muro che circonda il Cortile del Tempio di Marte Vendicatore, era grosso P. 4. 0. 2; ed alto P. 84 $\frac{1}{2}$; che vengono ad essere teste 21. il qual muro è ancora in piedi, ed il muro di detto Tempio è grosso P. 4. manco un oncia. Il Tempio è largo P. 57 che vien ad esser teste 15. vel circa. Il Tempio di Giove Statore, qual è nel Foro Romano è largo P. 49. $\frac{1}{2}$, e li muri sono grossi P. 3. $\frac{1}{4}$ o teste 15. in circa il Volto di esso Tempio. E perchè alcuni vogliono che la muraglia della Sala verso mezzo giorno pendi alquanto in fori che noi non lo sappiamo, tanto più è necessario mettervi le Colonne di fora via all'incontro dei Pilastri; e così farli spalla over fianco, nè altro modo vi è sicuro solo che questo, e sopragiungendogli il terz'ordine, come nel disegno nostro si può vedere, e facendogli la coperta pure secondo il Duomo nostro, e disegno.

XVIII.

Intorno la fabbrica del Tempio del Redentore a Venezia (*)

Al conte Giulio Capra

Non voglio che altro mi scusi innanzi a V. S. del non avere mandato i disegni per la sua casa, fuorchè i comandi del serenissimo governo, che mi ha

(*) Ved. l'Ann. n. 93.

posto a dosso il grave carico della nuova chiesa che vuole innalzare per sciogliere il voto fatto in occasione del fiero contagio che afflisse fin ora questa città. La qualità del tempio, che si vuole in tutto corrispondente alla grandezza e potenza della serenissima republica che lo ha ordinato, non mi permette d'occuparmi d'altra cosa finchè non ne abbia terminati i disegni, perchè si vorrebbero porre i fondamenti quest'anno, e perchè, conoscendo io la di lei saviezza ed intelligenza nelle cose della mia professione, mi sarebbe oltremodo caro d'avere i suoi discreti consigli in opera di tanto impegno, le mando tre informi disegni, o piuttosto abbozzi, della pianta, interno spaccato ed alzata, supplicandola a dirmi sinceramente il suo parere. La sua forma, come la mostra la tav. I, è a croce latina, nel cui tronco sono da ogni parte tre cappelle sfondate. La lunghezza del corpo principale, cioè il piede della croce. è di due larghezze, restando la crociera coperta nel mezzo della gran cupola; e la testa della croce, che dev'essere semicircolare, ancor essa conterrà l'altare principale. Circolari voglio pure che sieno le braccia della crociera, e fregiate di pilastri corinti, e da ornatissime finestre. Quattro grandi archi devono sostenere la cupola, e sopra gli archi girerà un attico, da cui prenderà le mosse. La proporzione della cupola dal suolo alla sommità l'avrei fissata di due larghezze e sei decimi della tribuna.

E perchè questa chiesa dev'essere ufficiata dai capuccini, e mi fu ordinato di farla *divota*, ho divisato che il coro dietro allo sfondo, che forma la testa della croce, sia di umile struttura.

Tutto l'interno è di ordine corintio, con colonne che avranno dieci diametri di altezza. Gli archi delle cappelle saranno sostenuti da pilastri, pure corinti, di altezza alquanto minore, i quali avranno una cornice architravata che girerà tutt'intorno al tempio. Fra gl'intercolonni che orneranno il pieno tra una cappella e l'altra, ho ideate certe nicchie per statue e sopra sfondi per bassi rilievi. Circa il restante non le dirò altro, perchè la misura posta a piedi dello spaccato supplisce alle parole.

Supplirò in vece come meglio saprò alla imperfezione del disegno dell'esterno. Il piano del tempio dev'essere rilevato dal suolo con uno stereobate, la di cui altezza contiene la vasta scala, larga quanto il corpo principale della chiesa. Lo stereobate serve di letto ad un ordine composito, con due colonne nel mezzo, alte dieci diametri ed un quarto, e due pilastri agli angoli. Le due ale della facciata saranno ornate da un ordine corintio a pilastri da capo a fondo.

Lo stesso ordine fregerà ancora la porta, che avrà due colonne di mezzo rilievo. Mi scordava di dire che i capitelli, tanto delle colonne della faccia, che le minori della porta, saranno di un diametro ed un quarto, misura ordinariamente adottata da Vitruvio, che in ogni lavoro, ma principalmente in così cospicuo edificio, mi propongo di seguire.

Circa i materiali, le dirò che le muraglie e le volte, tanto della tribuna che delle cappelle, come ancora i fogliami dè capitelli, si faranno di pietra cotta; mentre le basi, le imposte, le trabeazioni, le finestre, le porte, e tutta la facciata, saranno di pietra d'Istria.

In somma io faccio quanto posso perchè quest'edificio riuscir possa di piena soddisfazione di questa serenissima repubblica, ed a maggior gloria di Dio. Ho sempre creduto che se in fabbrica alcuna è da essere posta opera ed industria, acciocchè ella con bella misura e proporzione sia compartita, ciò senza alcun dubbio si deve fare nei tempj, nè quali esso fattore e datore di tutte le cose, Dio Ott. Mass, debb'essere da noi adorato, e, in quel modo che le forze nostre patiscono, lodato e ringraziato di tanti a noi fatti beneficj. Per il che, se gli uomini nel fabbricarsi le proprie abitazioni usano grandissima cura, sono certamente obbligati ad usarla molto maggiore nell'edificar le chiese; e se in quelle alla comodità principalmente attendono, in queste alla dignità e grandezza di chi ha da esservi invocato e adorato devono riguardare.

Mi vien detto dal conte Francesco Trissino, che ella ha già preparata gran parte della materia per fabbricare la sua casa, la quale, essendo in un bellissimo sito sopra la strada principale della nostra città, la destina piuttosto all'ornamento della patria. che al proprio bisogno, e che tutti codesti signori desiderano che si metta mano all'opera. Non basta dunque ch'ella mi scusi per conto suo. ma la prego di ottenermi perdono da codesti illustrissimi gentiluomini. ai quali, dopo la repubblica, intendo di consacrare i pochi anni che ancora mi restano di vita in loro servigio. a preferenza di qualunque altro signore. fosse ancora principe. Le bacio le mani.

Di Venezia, 1577.

XIX.

Alla Signoria di Venezia. Intorno la capacità di alcuni luoghi da scegliersi per la radunanza provvisoria del maggior Consiglio dopo l'incendio della sala del palazzo ducale (*)

1577. à xxvii di Decembre.

Ill.mi S.ri

Dovendo noi Andrea Paladio, et Proti infrascritti d'ordine di V. S. Illustrissime dir il parer nostro in Scrittura sopra li luoghi da esser raccordati, et considerati, et da noi diligentemente visti, et misurati, per poter ridur l'Eccellentissimo Mazor Consiglio. primamente dicemo riverentemente per compita informazione di V. S. Illustrissime, che

La Sala del gran Consiglio Brusada è dell'infrascritte misure.

Di lunghezza passa 30 piedi 3.
di larghezza passa 14. piedi — $\frac{1}{2}$
ridotta a passi quadri passi 431. piedi xi.
et per ridur il detto Ill.mo Consiglio vi bisogna luogo di detta capacità.

Nella Chieia di San Marco.

Vi staranno comodamente persone 1300. sentade, restando il Tribunal vacuo, et le stradde per andar attorno, et per dove hanno da passar i Ballotini, et lasciando anche vacui li cantoni delle porte più piccole, parte più scura di detta Chiesa, siccome si può vedere dal Disegno da noi fatto. Et il Serotinio si può far nel portegal di essa Chiesa verso la Chiesa di S. Basso. Vi saranno anco luoghi convenienti per servizio delle elettioni. Quando ancora occorresse levando via doi Banchi che sono a mezo la Chiesa, si potrà far ogni Processione, et ascendendosi al Tribunalo et levando via la Sedia postizza del Serenissimo Prencipe si righerà al piano del Coro come è al presente.

Habbiamo considerata la Sala del Senato de Pregadi, la quale è di lunghezza passa 24. et il luogo che era per li Signori 20. Savj è longo passa 4. e piedi 1. ma levando via quella tressa di mezo, sarà tutta di lunghezza passa 28. piedi 2. Di larghezza passa 9. piedi 1.

(*) Ved. l'Ann. n. 86.

Ridotta a passa quadri, passa num. 263. Si potrebbe tuor aneo dalla Sala del Gran Consiglio passa 93., ehe poi in tutto farebbe passa 360. Ma non vi è poi Serotinio, ne luoghi da elezione, se non si traversa la Sala brusada del Gran Consiglio. Et andar in Quaratia eivil veechia, et dove erano le elezion passade. Oltre di questo vi è la debolezza di muri allargati, et perieolosi della predetta Sala del Serutinio, et tal lavoro anche impedirebbe la fabbrica principale et si haverebbe per retta linea tutto il Ponente, ehe a tempo d'estade sarebbe inhabitabile.

Sarebbono incommode et ineapaei le Sale dei Pregadi et la Sala davanti la Sala dei pregadi, et del antieollegio, perchè tutte insieme ridotte a passa quadri non sono più che passa 264., ehe è poeo più della metà di quel ehe bisogna.

Abbiamo aneo di nuovo veduto il Magazen delle Biave, è di lunghezza passa 23. e di larghezza 14. $\frac{1}{2}$, ehe ridotto a passa quadri sono passa 334.; onde non vi potrebbono stare più di mile persone et nelli altri Magazeni bisognerebbe trovar luoghi per il Senato et per le elezioni. Oltre di altri rispetti che si possono considerare.

È eapace la corte di Palazzo perchè in terra è di lunghezza passa 25. $\frac{1}{2}$, di larghezza passa 15.

Lassando in detta Corte in testa verso le Prigion passa doi di Calle, et per la i passa 2. $\frac{1}{2}$, per banda, questa sarà passi quadri num. 382. Si potrà far il Scrutinio in Sala dei Piovoghi, ovvero della Sala ditta dei Marineri, che è sotto la Casa di Sua Serenità, et li luoghi per elezioni nelle camere dei Scudieri. Ma il ridur qui in consiglio apporterà molto ineomodo alli servigi per la fabriea nuova, oltre qualche pericolo di fuoco, che Dio non lo voglia.

La Canonica della Chiesa di San Marco è di longhezza passa 29. circa dalle fondamenta al Volto, ehe è in verso la piazza, et di larghezza passa 22. in eirea dalla parte della Chiesa di San Teodoro, ove si riduee l'inquisizione alla Cale, che va a Santa Maria Formosa, et saranno, a passa quadri, passa 600. in circa, che viene ad essere maggior eapaeità di quella che era il Mazor Consiglio. Onde sarebbe luogo non solamente atto per il Senato, per l'elezion, et altre eomodità, ma potrà anche il Serenissimo Prencipe diseender, per un Coridor eoperto dalla sua Casa alla Sala ove si facesse il Mazor Consiglio. Et in quanto alli Canonici et altri Preti si potranno aecomodar nella Casa del Reverendissimo Primicerio, et a Sua Signoria provedere d'una casa eome parerà a Sua Serenità.

Nè resta a dire a V. S. Illustrissime che vi vuole da tre mesi in circa a ridur la Canonica di San Marco nelle Sale com'è precetto, il qual tempo sarebbe anche più lungo, se si volesse far la Sala in Corte di palazzo, che vi bisognerebbe far li muri tutti nuovi con qualche pericolo di Sanità; che facendosi essa nella Canonica, oltre che si ha il contorno in parte fatto, che è bastante a sostentar il coperto, che si farà, si avanzano poi anche gran quantità di Pietre, Coppi, et Vedri che tutti serviranno per il bisogno della nuova fabbrica. E per conseguenza vi anderà manco minor tempo et spesa, che in quella della Corte, perchè fatti li Conti vi anderà nella Fabbrica di essa Corte da ducati 5000. in circa, et in questa di Canonica si farà di manco spesa.

Io Andrea Palladio afermo quanto di Sopra è scritto.

Io Antonio Dal Ponte affermo quanto è Sopra scritto, ecceto in quella parte della Sala del Scruttinio, perchè i muri Son sicuri.

Io Simon Sorella affirmo quanto è soprascritto, ecceto in quella parte della Sala del Scrutinio, perchè li Muri i tengo per sicuri.

Io Francesco de Fermo proto afermo a quanto a Soto Schrito M. Antonio dal ponte.

XX.

Alla Signoria di Venezia. Intorno il ristauro del Palazzo ducale incendiato (*)

Illustrissimi et Eccellentissimi Signori.

Havendo V. S. Eccellentissime commesso a me Andrea Palladio che debba dir l'opinion mia in scrittura in materia del palazzo abbruciato parlando di tutti quei particolari delli quali è fatta mentione nella loro scrittura; dirò loro con ogni sincerità et verità et con ogni riverenza quello che et per ragione et esperienza naturale et per esempio delle cose antiche è mio parere; supplicandole ad accettare in buona parte tutto quello che sarà detto da me, sicure che nell'animo mio non vive altro desiderio che di vedere farsi quello che sia di perpetua sicurezza di questa Serenissima Repubblica con quella dignità che se le conviene, et con più sparagno che sia possibile.

Dirò dunque primieramente quale sia il stato presente di esso palazzo, et

(*) Ved. l'Ann. n. 87, e la Scrittura n. XIX.

per quello che si vede che cosa si habbia da temere per l'avvenire. da che si venirà in perfetta cognitione di quello che si habbia a fare circa il poner il coperto sopra alla muraglia vecchia ch'è in piedi, poi soddisfarò a V. S. Ecc.me dicendo della provvisione ch'io giudico necessaria che si faccia, del tempo del fabbricare, et delle prigioni com'elle mi hanno imposto.

Non è alcun dubbio, Ill.mi Sig.ri che tutti li edifizj che patiscono incendi perdono la maggior parte della loro prima fortezza, perchè la violenza del fuoco risolve talmente le calcine (che sono il nervo delle fabbriche) che restano sottoposte per ogni piccol accidente che occorra molto più alla rovina di quello, che potevano esser per avanti per li più importanti; il che se di ogni altro edificio si può dire con fondamento di veritade, molto più veramente si può affermare di questo che ha li difetti, ch'elle intenderanno et che da esse sono stati veduti manifestamente più di una volta, perchè incominciando dal primo suo fondamento, che si vede, troviamo ch'è più debole, che non è la più alta parte di esso, perchè di sotto le colonne sono grosse piedi 2 $\frac{1}{4}$ et la muraglia di sopra più alta è grossa piedi 2 $\frac{1}{4}$ et nel mezzo poi è così debolmente fabbricato che le colonne che sostentano quel muro di sopra grosso piedi 2 $\frac{1}{2}$ sono grosse piedi 1 $\frac{1}{4}$. Oltre ciò li capitelli delle colonne così di sopra come di sotto. che per il loro sporto pareva che dessero qualche ajuto a sostener quella maggior grossezza delli muri per la via medesima che cammina il muro sono spezzati da un capo all'altro per quello che fin ora si è scoperto al numero di 32, le catene ancora di ferro, che camminano per il lungo del muro. et che tengono uniti li volti l'un con l'altro sono talmente corrose dalla ruggine che poco tempo potranno durare, che non si spezzino li travamenti del pavimento della sala, ch'entrando nel muro delle facciate le fortificavano incredibilmente, et le facevano quasi una cosa continua con tutto il restante del palazzo sono abbruciate nelle teste, dove facevano quel buon effetto che facevano, et quelle che non sono abbruciate sono marcie. Li modioni di pietra viva ch'erano tra trave, e trave per fortezza del muro di sopra più largo assai degli altri, sono arsi dal fuoco, nè si potranno rimettere se non con estremo pericolo di una inopinata ruina. Le muraglie poi, cioè la prima, ch'è sopra le colonne grosse di sotto è messa non in mezzo della muraglia di sotto, ma nella parte di fuori, et quella istessa nella sua parte di sopra è uscita fuori del suo loco quasi mezzo piede, et quelli travi nelli quali fu con grossi arpisi già pochi anni assicurata son arsi. et la più alta di tutte ch'è ancora ella grossa

piedi $2\frac{1}{2}$ pende parte in dentro et parte in fuori, et ha diverse fessure fatte per la gran furia del foco, et è si alta che eccede ogni proportione conveniente alle altri parti. Le quali cose tutte dimostrando chiaramente i difetti et i mancamenti di questa fabbrica fanno certo ognuno che sia stato grandissimo il danno che ha dato l'incendio a quest'edifitio, il quale se per esser stato sempre difeso per avanti dalla sua edificatione fin hora si è tenuto in piedi, per questo grandissimo accidente del quale è stato offeso, è cosa certissima che non è più nelli suoi termini di prima, ma ha mutato stato non solamente tutto insieme, ma ogni parte da se stesse di bene in male. Per questa causa ognuno da se stesso può considerare a che pericolo esso resti sotto posto, et come si possa con gran ragione temere più presto la ruina de esso, che sperare, che sicuramente da qual si voglia architetto sia tornato a ricoprire. Ma perchè s'intenda la ragion ancora delli sopradetti difetti discorrerò a parte a parte sovra ognuno d'essi, che per la maggior grossezza, che ha il muro di sopra di quello di sotto, si possa temer la ruina, è molto verisimilmente, perchè la parte che eccede la muraglia di sotto necessariamente conviene restar in aria, et senza fondamento; la quale essendo di molta importanza, tanto più è sottoposta a patire, quanto è più in aria; et dove tutte le parti di un edificio non hanno stabile fondamento, facil cosa è che cadano per qualche accidente et più per il foco che per ogni altro caso, perchè si sa quanti ne habbi sempre atterati, et anichilati più il fuoco, che ogni altro fortuito. Oltra ciò se quella parte che ha da sostener l'altra è per sua natura come più sottile di minor forza di quello et quella ch'è sostenuta, et se il minor conviene per natural necessitade ceder al maggiore, è necessario (se non in questo tempo) almeno de qua a qualche altro tempo, che la parte superiore più grave debiliti et fracassi l'inferiore, il che si vede che principiò a fare per il passato già circa trent'anni, quando il muro di sopra la sala al pian di essa sala si allontanò dal pavimento quasi mezzo piede, si che fu forza con li grossissimi travi ch'erano sopra il terrazzo, et con li arpisi di ferro, che vanno da quelli alla muraglia, fusse provisto che non procedesse più oltre, li quali travi essendo abbruciati, et se ben non fussero abbruciati, essendo di materia sottoposta alla corrutione, se non in questo tempo, forse in qualche occorrenza più dannosa havriano potuto cedere al tempo, et far restar le facciate nel pericolo istesso che hora si teme. Per il difetto delli capitelli si aggiunge ragion a ragione de poter dire che necessariamente, che non fa altra provisione, si

possa dubitare di qualche notabile inconveniente, perchè essendo le sporte delli capitelli membri assai forti, sopra li quali si appoggiava la muraglia di sopra nella grossezza che eccedeva il muro di sotto, et essendone hora rotti tanti, il Senato istesso può fare il giudizio di quello che ho detto di sopra, che si può temere, et benchè non siano rotti tutti i capitelli nella maggior parte ancora si che alcuno potesse sperare di rappezzare quelli, che sono rotti, et ancora cambiarli, niente di meno, perchè non cessa la causa che ha fatti romper questi, ch'è stato il peso della muraglia ch'esce fuori dell'altra, et l'accrescimento della ruggine attorno il ferro. Resta ancora in piedi la ragione perchè et gli altri, che non sono rotti siano per rompersi, et quelli istessi che si racconciassero torneriano a patir il medesimo contrario, dacchè si conchiude chiaramente il danno che certamente si potria patire della ruina.

Oltre queste cose che si son dette, vedendosi che li ferri, che sono messi per tener insieme li volti si vanno consumando dalla ruggine, si che molti di essi son quasi rotti a traverso, si fa certo argomento che rotti questi, che in poco tempo possono rompersi, il peso grande di tutto il Palazzo che riposa in buona parte sopra il vuoto delli volti di sotto sia per sforzarli di maniera che sieno necessitati ad allargarsi et dar luogo di ruinare tutto l'edificio. L'altezza ancora di quella parte di sopra tanto grande sopra fondamenti, come ho detto, così deboli et sottoposti a tanti pericoli per la causa delli terremoti, dalli quali sono scosse molto più le parti superiori, come più lontane dal centro, deve indur nell'animo di ognuno giusto timore di quello che per molte altre ragioni si deve temere. Et se li travi che andavano da una muraglia del Palazzo all'altra, et incatenavano la parte di fuori debole con quella verso la corte gagliardissima, et la facevano quasi una sola cosa, sono arsi nelle teste, ch'era la parte che faceva questo effetto, che si può dir altro, se non che sia mancata la maggior parte della sicurezza di quest'edificio, et che la facciata sia restata, come un membro diviso dal corpo, et privo di quella possanza che comunicano li membri principali al resto delle parti unite con esso? Ma più di ogni altro mancamento è da stimarsi assai, che il muro più alto della sala è ridotto in tale stato, che non è più a piombo (come da prima convien essere stato fabbricato), ma pende in un loco in dentro, et nell'altro fuori, come dal pergolo al rio si può vedere, per il qual accidente si può dire che per necessità, se fin hora ha cominciato ad accennare la futura ruina per esser uscito del stato suo primo et perpendicolare, per l'avvenire non possa

farsi che non ruini, et come chi si getta da alcun precipizio, se non facesse il primo moto di precipitarsi non potria patire quello che cadendo patisse, ma fatto il primo passo, non è possibile non arrivare là dove il precipitio lo porta, così se muro sopra ditto fosse restato a piombo, si potria con assai gagliarda ragione argomentar di poterlo conservare, benchè essendo arso fusse molto difficile, ma stando come sta, non è possibile che alla fine non arrivi dove ha cominciato a mostrar che cammina, il che quando potesse esser, non si può far certo pronostico, ma deve bastare ad ognuno, che per la detta ragione sia possibile, che occorra anche presto, se qualche caso fortuito avvenisse, et la causa è chiarissima, perchè quella parte che più non riposa (come prima faceva) a piombo sopra l'altre, et esce fuori con il pendere in qua et in là del suo fondamento, restando senza l'ajuto del fondamento, non possa in niun modo restar ferma, et conservarsi in piedi.

Queste ragioni fin hora allegate tengo certo, Sig.ri Ill.mi, che non possono haver risolutione reale, ma tanto maggiormente si devono stimare, quanto che vediamo l'istessi esempi nell'opere fatte dalla natura, et dagli huomini antichi pieni di tutte le scienze. Perchè vediamo le cose fatte dalla natura per conservarsi in piedi, et mantener la loro spetie, come sono le piante et gli arbori essere molto più gagliarda nella parte più bassa, ch'è fondamento dell'altra parte, che nell'altre et dell'altre la mezzana più forte sempre che le estreme, perchè se fusse altramente il peso delle parti superiori sproporzionato alla virtù dell'inferiori, fiaccaria di maniera quelle di sotto, che difficilmente haveria effetto il fine della natura del mantenimento delle spetie delle cose. Vediamo medesimamente, che nell'istesse piante non si trova alcun membro superiore maggior di quello di sotto, perchè si vedono li rami secondi sempre più distanti dalli primi, che li terzi delli secondi, et così successivamente nelle canne che sono divise in più nodi, sempre li primi nodi sono et più grossi et più lunghi che gli altri, et più che vanno crescendo più si diminuisce et della grossezza, et della grandezza, et della lunghezza loro: et sebbene alcuni dicono che l'huomo ha pur le parti di sotto, che sono sotto le gambe più sottili, che il resto del corpo, si risponde ch'essendo fatto l'huomo non stabile come le piante, ma mobile, la natura lo fece più agile in quelle parti, che per il suo movimento haveano a condurlo facilmente da un luogo all'altro, il che nelle fabbriche che hanno da essere stabili non si ricerca, ma però anco a lui provede del necessario rimedio per star fermo in piedi, et

sotto ad ogni gran peso perchè dove li manca una parte soda continua che sostenti il resto del corpo sicuramente li ha moltiplicate quelle parte più deboli dotandolo di due gambe in luogo di un membro solo più forte, che allargandosi et accomodandosi come dalla stessa natura sono fatte, fanno come scarpa al resto quando fa bisogno, ma se l'huomo istesso si riduce a star con li piedi giunti cadendo nello stesso inconveniente che fin hora habbiamo biasimato di fare la parte inferiore più debole dell'altre (dove con allargar le gambe resisteria ad ogni contrasto) con ogni poco di violenza che se li facesse si getta a terra.

Oltre ciò considerando quello che gli antichi fecero nelli loro edifizii troveremo facilmente che le Piramidi d'Egitto che sono fin a questi tempi tutte intere, furono fatti con sodissimi fondamenti, et si vanno sempre stringendo fin alla lor ultima sommitade. Vediamo il Coliseo in Roma havere gli ordini primi fortissimi, et più alti, et tutti gli altri sempre minori, et meno grossi l'un dell'altro, et tutti li muri di un ordine di mezzo alli muri di quello che sta sotto. Vediamo il Tempio di Santa Maria Rotonda in Roma, le Terme, edifizj superiori ad ogni opinion humana. In Verona l'Arena, in Pola il Teatro, et l'Arena, et molte altre fabriche et archi così in Roma, come per tutta Italia, li quali tutti son fatti conforme a quello che fa la natura in tutte le sue creature; nè vi è alcuna di esse fabriche che sia assicurata da legnami, o da ferramenti, perchè conoscevano molto bene, che le muraglie, come meno sottoposte alla corrutione si doveano far per sostener quest'altre cose, et non ch'esse fossero così deboli, che havessero bisogno di tali ajuti, li quali convenendo mancar col tempo riducessero a fine gli edifizj che si devono fare, se possibil è, perchè sieno eterni.

Dal sito adunque del presente edifizio del qual si tratta, et dal stare suo, da tutte le ragioni che si sono dette, da tutti gli esempli così della natura, come delli antichi edificii che fin'hora si vedono, io son grandemente persuaso, Sig.ri Ill.mi a tener l'opinione, che io diedi loro in una breve scrittura li giorni passati, ch'è, che non si debba in nessun modo pensar di metter coperta nuova a questo edificio, se prima non le si fanno quelle provisioni che sono necessarie per rimediar alli difetti, che sono in esso, delli quali pensando a fine che si potesse rinovare un edifizio che fusse sicurissimo, di honor et comodità pubblica, et se fusse possibile eterno, Io son venuto in questo parere, che sia necessaria alla fabbrica di questo Palazzo sottoponerli gros-

sissimi pilastri, che da là in su sieno empiuti tutti quelli vacui che sono la più pericolosa parte di tutto il Palazzo facendovi dentro le finestre necessarie per la sala, così di sotto, come di sopra per rimediar all'eccessivo caldo, che alle volte vi si sente, che sia rinovato il muro di sopra, ch'è arso, et non a piombo, et sopra vi sia posta la coperta, et quelli ornamenti, che conveniranno al resto dell'edifizio.

In quanto tempo ciò si possa fare, chi non sa con quanti artefici si voglia far lavorare, chi non sa se si vuole adoperare questi soli della città, o se si vogliono far venire dell'altre cittadi, et chi non sa con quanta provision di denari si voglia fare operare, non può distintamente disponer di questo fatto con veritade. Ma le Sig.rie Vostre Ecc.me possono esser certe, ch'essendo la lunghezza di questo edifizio tanto grande, che vi si possono accomodar infiniti operari, chi vi metterà essi operari, et li farà lavorare come concede il loco et l'opera, potrà in breve spatio condurlo a fine. Et di spesa vi potria andare nelle due facciate, nelle quali vi andariano volti quattordeci per banda, ducati mille cinquecento per volto, che sariano ducati quaranta due mille, perchè il coperto in ogni modo si haverà a fare, quando non si facesse anco rinovatione alcuna, anzichè essendo necessario, chi vuol anco solamente coprir le muraglie che hora sono in piedi, molti mesi et forse un paro d'anni di tempo, et più per ritrovare nelli boschi, et far condur li legnami grossissimi et longhissimi, che sono necessari per la coperta fin tanto che quelli si conducono si possa haver fatta una buona parte di quello che saria mio parere, che si facesse, et poi all'hora con due altri anni di tempo, che si aspettasse redurre ogni cosa in una grandissima sicurezza et bellezza. Le prigioni con li suoi muri si possono levare comodamente mettendovi sotto alli pilastri conformi a quelli delle due facciate, et riducendo il loco di sotto in una piazza coperta, che poi con una division d'un muro per il lungo si potria dar parte alla piazza di fuori per il negozio delle persone che vengono in corte, et parte alla nobiltà, che sta in detta corte, così li muri delle sale delli Pioveghi, et altri offitii et le sale dell'Ecc.mo Consiglio di Dieci non mancherà il modo di accomodarle secondo il bisogno et come ordinasse sua Serenità.

Questo, Sig.ri Ill.mi è il parer mio, il quale confermo con mio giuramento, sottomettendo al sapientissimo giudizio loro, il quale così tengo, non per consigliar a sua Serenità nessuna cosa che habbia del sofistico et dell'apparente più presto che del certo et sicuro, il quale se ben fusse contrario, et diverso

da quello degli altri architetti, che haveano deposto in questa materia sieno però V. Sig.rie Ill.me sicure, che io et di buona volontà, et di desiderio, che sia accettato quello, che sia di maggior soddisfazione, honore et util pubblico non cedo ad alcun altro servitor loro, et alla loro buona gratia mi raccomando.

XXI.

Intorno la fabbrica del S. Petronio (*)

All'Illmo. Sor. ossmo. Il Sor. Conte Giovan di Pepolli in Bologna.

Illmo. mio Sr. ossmo.

Il non haver prima risposto alla sua litera che hora, è causato parte per essere stato fori della terra et parte amalato; perciò V. S. Ill. mi haverà per iscusato. quanto alle oppositioni di quelli exmi. architetti, che la me scrive, distinte in diversi cappitoli, gli farò breve risposta, anchor che non sii tenuto risponder a oppositioni fatemi da drieto et da chi non conoscho nè ha ardir nominarsi; et credo certo se io fossi stato presente non haverebbero cusì audacemente ragionato, ben che non ho fatto cosa nel disegno mio, che io non la possi cum vive ragioni, parte fondate sopra lautorità dè antiqui et parte sopra esempi moderni, fatti perciò da boni architetti, sustentare.

Et prima, che par cossa discrepante il poner ordini Corinthii et Compositi sopra il Tedescho, perchè fra di loro non han convenienza alcuna: a quella gli rispondo che nè anco il Corintho et Composito non han covenienza alcuna con il Rusticho et Doricho, tamem gli antichi l'han fatto ponendoglielli sopra, et con ragione che il più polito et legiadro stii sopra il più sodo, et grave imitando in questo la natura, madre et maestra di tutte le cose bone, che ne gli alberi le sue cime à ornati di fiori et frondi, et gli piedi di dura scortezza nè pò chiamar con verità chiamar (*sic*) il primo ordine Tedescho havendogli gionto tanto de ornamenti quanto si vedeno nel disegno, che si può dir certo non haver più del Todescho, come già è stà fatto al tempio famoso della gloriosa madre di Loretto, qual era pur Tedescho, ma con lhaver quel prudente architeto agiontovi boni ornamenti rende l'opera bella et gratiosa.

2. Che li piedistalli che van sopra le cantonate et sotto le piramide, essendo

(*) Ved. l'Ann. n. 78. e le Scritture XI, XII e XIII.

esse cantonate tonde et essi piedistalli quadrati, non possono riuscir bene, perchè fra di loro non han convenienzza nè corrispondenzza alcuna: a quella gli rispondo che gli antichi l'han fatto, et si vede chè nel Anfiteatro di Vespasiano et nel Teatro di Marcello et in molti altri edificii, ove han messo un ordine sopra l'altro et con ragione, pur che il corpo che sustenta sia maggior del sustentato.

3. Che le cornici che si partono da essi piramidi et seguitano il piovente dacqua, non hanno nè principio nè fine che sia posto con buona ragione di architetura: a quella gli rispondo che hano il principio et fine con bonissima ragione, et a lor tocchi a provar con l'autorità dè antichi che non sii posti con buon ordine di architetura.

4. Che facendo li frontispici alle porte, sono al nostro parer falsissimi e senza ragione, et non hanno conformità alcuna con esse porte; perchè essendo il principio di esse di architettura Tedescha et assai belle secondo tal ordine, et dandole il suo finimento d'altra maniera, sarà cossa biasimevole; et quanto a noi ci offende assai, et così crediamo farà ad ogni homo inteligente: a quella gli rispondo ove chavano questa falsità, se sono gli angoli suoi tropo acuti o tropo otusi, o pure se le cornici son troppo picchole sopra quel corpo o tropo grande, o pur in qual parte sono falsi, lo dichino se lo sanno; ma per mia fede credo habbiano corroti i lor giuditii, ne so in che autori Tedeschi habino mai veduto descrita larchitetura, qual non è altro che una proportion dè membri in un corpo, cussi ben luno con gli altri, et gli altri con luno simetriati et corrispondenti che armonicamente rendino maestà et decoro. Ma la maniera tedescha si può chiamare confusione et non architetura, et quella dee haver questi valenthuomini imparato, et non la buona.

5. Che la porta di mezo, molto laudata da tuti li valenthuomini, diciamo che patirà gli medesmi inconvenienti delle sopradette, et anche di più, et maxime nelle pilastrate: che alangandolle come dimostra il disegno, riusciranо sproportionatissime e fuor di ogni ragione:

a quella gli rispondo che tanto più mi rendo certo che non habino veduto altra architetura che questa sua tedescha, poichè cussì la laudano. Ma vorei mi sapessero dire che grandezza di porta vorebbe a quel tempio, considerando, come sopra, che dee il corpo con membri et questi con quello haver insieme armonica proportione, et che da quello nasce poi quel bello che da gli antichi greci Heurithmia vien detto, che altro non vuol dire che cussì ben

composto corpo che più non vi si desideri. Ma a confusion sua vedino Vitruvio nel quarto al sesto, e poi chiudeno la bocca, nè per l'avenir siano più audaci a opponere a quello non intendino.

6. Che nelle pilastrate di essa porta con le pilastrate di sopra non essendo dalla basse de luna al capitello de laltra altra distanza che una semplice corniseta, è cosa che nè antichi ne moderni credo mai la facessero, perchè in effetto è cosa che rende al ochio molta disgratia:

a quella gli rispondo, in qual autor anticho o moderno ha veduto che prohibischi, quando una colona con il suo capitello è sopra la sua cornice di proportionata grandezza, come è questa, non possi sopra essa cornice mettergli un'altra colona con la sua basse et capitello, minuita perciò a proportione secondo gli precetti dè boni antiqui? ma certo quelli ne dee havere veduti pochi.

7. Che le cornici sopra lordine Corinthio, le quali si partono dalle cantonate di esso ordine et seguitano il piovente de lacqua, non possono, secondo il parer nostro, riuscir nel modo sono disegnate:

a quella gli rispondo che in proprio fatto mi offero fargli vedere riusciranno giusto come sono disegnate; et che diranno poi del suo parere così corroto e guasto?

8. Che le fenestre che han a dar lume nella chiesa, dubitiamo che andran tanto alte che non vi capiranno per di dentro; e se pur vi capessero, saran però tanto alte sotto la volta che faranno cativissimo effetto, e faranno discordanza con gli altri lumi di essa chiesa:

a quella gli rispondo che doverebero dubitare se le fenestre fossero basse come lor vorrebbero, et a questo si vede chiaro che intendeno pocho, poichè dubitano che il magior lume tolto da alto meno illumini che il basso, e pur ad oculon si vede il contrario; et certo mi stupisco di tanta presuntione: del discordar con gli altri lumi della chiesa, è cosa ridicolla.

9. Che li doi cornisoni cum sopra l'ordine Corinthio, et l'altro sopra lordine Composito, et essendo grandi come di ragion han da esser con il suo conveniente sporto, dubitiamo che per il suo tramazzo e peso la parte da basso già fatta resti offesa, essendo essa parte fatta tutta di laste in piedi, le quali han poco forza per sostener; il oltre che dette cornice saranno di grandissima spesa per li gran pezzi di marmor che vi andaranno:

a quella gli rispondo non esservi da dubitare, perciochè il corpo che sustenta è magior del sustentato. et quanto alle laste in piedi sono tutte chia-

vellate et messe di fuori per ornamento, e nel arco di Costantino et qui nel gravissimo tempio di S. Marco; il resto è muro sodo: ne vale la ragione che nella sua litera mi dice esser fato di pietre et calcine mescolate, e a caso gietate, che anzi queste sono le fortissime muraglie, come facevano li antichi, et vedessi in molti edifitii in Roma et altri luochi d'Italia, et maxime nella città di Bressa et Sermion su il lago di Garda, et nelle ruine antichissime del Teatro di Vicenza, qual sono di così soda et dura materia, che a guisa di durissimo porfido non si può col ferro penetrare: quanto poi alli gran pezzi di marmor li andaranno, non tocca a loro a impaurirsi della spesa, ma mostrano animo conforme alla sua bassa tedescha architetura.

10. Che facendosi lhistorie fra li pilastri come sono disegnate, al medesimo di grossa spesa, e non faranno quel ornamento che alcuni pensano, perciò che essendo lontane da lochio e di basso rilievo, non servono, che di lontano vogliono esser di gran rilievo, acciò che faccino ombra over sbatimenti, che questi danno acasione di potersi vedere; et facendovi anchora per ornamento tanti festoni quanti vene sono disegnati, ci pare che sii cosa troppo vitiosa, e che tolgiano la gravità alopera, et che non convenghino in tal edifitio:

a quella gli rispondo et replico che a lor non tocha a pensare alla spesa, ma sua audacissima prosuntione et intacho a quella illma. città; quanto poi che non faranno quel ornamento che si crede per esser lontane dal ochio e di basso rilievo, mi stupisco di tanto ardire, poichè veggiamo in tanti archi, colonne et edifitii antiqui gli bassi rilievi, anzi li gran rilievi non stan bene su le faciate, che parrebbe fossero atachati et non fissi; circa poi agli festoni che dichono esser cosa vitiosa et tolga la gravità alopera, gli dicho non vene esser tanti che anchor con ragione non si vene potesse meter più: ma non so ove cavano questa sua ragione tedescha aponto che gli festoni, fogliami et fruti togliano la gravità alopera, poichè nella costrution del tempio grandissimo di Hierusalem furono fatti fogliami, frutti et altri ornamenti, et gli antichi Egiptii. Greci et Romani in niuna sorte di fabriche metevano tanti ornamenti di fogliami quanto nelli tempii sacri, anzzi il più richo ordine di questi ornamenti, che è il Corinthio, lo dedicarono a tempii; non mi maraviglio adunque se sono così audaci, poi che oppongono a quello che dagli antiqui sacri e profani è stato fatto.

11. Nel ultimo poi ove dichono che il tutto pare una confusione, et che il tutto procede dal mutar ordine, perciò è fuori di proposito che andiamo più inanti racontando quello che sopra ciò si potrà dire:

Non meno delle altre è bella questa conclusione, poichè lo haver ridotta quella facciata in termini talli che si può dir non ceder a qualunque altra antiqua e ben intesa architetura, offerendo mi pronto in ogni ocasione con fondatissime ragioni dimostrarlo. se ben a quelli valenthuomini pare confusione, perchè non intendendo altra architetura di questa pur sua tedescha, che con vero nome si può chiamar confusione, non ponno lodare per bona non la intendendo.

Del fare il porticho di fuori, quantunque rompi la facciata, pur faccendollo con buono ordine renderà grandezza et commodità al opera, et io il lodo. Ne moltiplicherò più parolle, perchè havendomi lo Ill. Sig. Conte Fabio detto o per nome di V. S. Illmo. et suo et del Illre. suo cognato che io dia una volta delì, mene venirò quanto prima haverò comodità, et suplirò a bocha a quanto per non atediarla in più longa scritura havessi manchato, et con il fargli humil riverenza gli basio le mani

Di Venezia il 11 genaio 1578

Di V. S. Illma.

Humilissimo Servitore
Andrea Palladio

XXII.

Intorno la fabbrica del S. Petronio. Al C. Giovanni Pepoli (*)

Illmo. mio Signor.

Essendo che già molti giorni io mi ritrovo in Vicenza, e non havendo se non l'altro heri possuto haver il disegno, non già ancora le scritture, per essere stato commesso dal corriero al maestro delle poste che non desse cosa alcuna se non in mia mano propria, ha causato che senon hora rispondo a V. Sigria. Illma. Dico adunque che io ho veduto e considerato il parere del Sigr. Bolognino e le sue bellissime raggioni, e medesimamente la buona risposta del signor Palleotto; e facendomi quella molto instantia che pur liberamente io dica il parer mio, altri desiderando il portico, altri la facciata alla chiesa di S. Petronio, dirò che la facciata seria certo cosa molto bella, et Vitruvio descrive

(*) Ved. l'Ann. n. 79, e le Scritture n. XI, XII, XIII e XXI.

di questa sorte tempii alcuni e bellissimi, e io pur n' ho veduto, e più d'uno: egli è ben vero poi che la maggior parte si facevano con li portici, e non solo in fronte ma anco tutto atorno, e de questi pur Vitruvio s' affatica molto, insegnando le loro proportioni, benchè paja che il portico a' nostri tempi non si ponga in uso, onde e per far quello che più non fosse istato fatto à nostri giorni, e perchè certo riuscirebbe cosa bellissima, oltre le molte commodità, grandezza e meraviglia ch'apporteria, quasi quasi ch' io mi lascierci indurre a laudar l'opinione di quelli che desiderano il detto portico. di già son dietro a farne alcuni disegni. li quali subito finiti inviero a V. Signoria Illma, et la nota della spesa che si farebbe sì di pietre come di fattura, o si voglia il portico o la facciata: e tutto che fosse bisogno levar via li pillastri e basamenti che venissero sotto il portico essendo che li portici vogliono esser spatiosi, non però le pietre seriano getate via, anzi tutte si poneriano in opera, come anco quelle che fin hora sono venute per lavorarsi. circa le porte poi si potrebbe riformar in qualche parte solamente quei basamenti, e ciò con non molta spesa, e mi dò a creder, Signor Illmo., che quando questo si facesse, non si potrebbe veder forse nè il più bello nè il più magnifico portico, e V. Signoria Illma. ne riporterebbe una grandissima lode et honore, rimettendomi però io sempre al grandissimo suo giuditio e degl' altri Signori, à quali tutti prego dal nostro Signore Iddio ogni felicità, et elettione del meglio.

Di Vicenza a dì 12 zenaro del 79.

Di V. Signoria Illma.

Servitor affezionatissimo Andrea Palladio.

XXIII.

Intorno la fabbrica di S. Petronio (*)

All' Illmo. S. conte Giovanni de' Pepoli mio Sr. ossmo.

Bologna.

Illmo. mio Signor

Già alquanti giorni inviai una mia lettera a V. S. Illma., dandole raguaglio ch' io aveva havuto li disegni e sue lettere, et il parere de quei Sigri. circa

(*) Ved. l'Ann. n. 80, e le Scritture n. XI, XII, XIII e XXII.

del fare o il portico overo la facciata, e le promisi di mandarle un disegno secondo la mente mia, ch'è questo e'hora mando; e più tosto l'haverei inviato, ma incolpasi un sfredimento, il qual certo mè stato per alquanti giorni di grandissimo travaglio, e per dire il parer mio, il portico in vero molto mi piaceria, e sarebbe cosa bellissima e non più fatta a questi nostri tempi e de grandissima commodità, e, come anco le scrissi nel altra mia, li antichi pochi tempii facevano che non si facessero li suoi portici davanti, et ad alcuni tutto a torno. Quanto alla spesa, nel portico landarano più pietre che nella facciata, essendo che per ogni colonna li seriano cinque cento e cinquanta piedi di pietra a piè quadro, onde in dieci colonne et quattro pillastri, che sono su li anguli, v'andariano in tutto piedi sette milia e ottocento, et le facie della chiessa, che sono per fianco delle capelle, seriano piedi mile e cinquecento, onde in tutto veneria a esser piedi quatordeci mila. Ho fatto il muro per testa della logia, il qual feria ledificio più forte col far spale alla chiesa, perchè incontra con el muro che divide le capelle dalle navi picciole. Et le colonne, che sono nel portico, vengono a incontrar in parte in li pillastri che dividono la nave grande dalle picciole, di modo che faria forte la facciata della logia, e faria spale alla facciata della chiesa, et andaria un volto sopra quelle colonne, come nel portico di Sta Maria Rotonda, perchè li intercolunni di questo portico li ho fatti a ponto di quella proportione. Nelle teste della logia, dove sono quelli portoni, si potrian farli per ornamento mese colonne et nichi, come apar su la pianta, li quali portoni ligassero con la facciata della chiesa, ch'è per fianco delle capelle, e si potriano anco fare senza ornamento, e stariano bene, e facendoli pure ornati, li andaria due milia e cinque cento piedi di preda, et nella facciata senza il portico le andaria forse dodici mile e docento piedi: non intendo in conto la parte della facciata di sopra, la quale andara così facendo la logia, come non la facendo. quello adunque che V. Signoria Illma. delibererà che si faccia, la mi farà sapere, ch'io farò le sagome, et la provisione delle pietre; nè mando l'amontar della fattura. essendo che bisogna veder fatte le dette sagome. e col racordar che le pietre che sono condute faranno una buona parte dell'opera, per hora farò ecc.

Da Vicenza à di 27 genaro del 79

di V. Signoria Illma.

Servitore Affmo And. Palladio.

XXIV.

Intorno la fabbrica del S. Petronio (*)

All'Illo. S. Conte Giovanni dè Pepoli mio Sr. ossmo

Bologna.

Signor Illmo.

Sono alquanti giorni ch'io inviai a V. S. Illma. il disegno del portico; hora le invio il disegno del fianco di detto portico: la si degnerà poi di farmi sapere quello che serà stato deliberato, ch'io non mancherò quanto per me si potrà d'operarmi circa le sagome et provisioni e s'altro bisognerà. fra tanto pregherò il signor Iddio che la conservi felicemente, et le bascio la mano.

Da Vicenza a' dì 5 febr. del 79

Di V. Signoria Illma.
servitor affmo Andrea Palladio.

XXV.

Alla Comunità di Belluno. Intorno un ponte di legno sopra la Piave (**)

1579, Adi 28 Marzo.

Havendo il Clarissimo Signor Francesco Loredan dignissimo Podestà di Cividal de Bellun, et quelli Magnifici Gentilbuomini di essa Città adimandato a me Andrea Palladio del modo, che si die tenere nell'edificar il Ponte sul fiume della Piave, posto in rovina dal sopradetto fiume; li dico che facendo li Piloni de esso Ponte larghi overo longhi piedi n. 28. con li suoi stili, overo palli profondati in la giara, che vadano a trovare col cospedo de essi pali al terreno over sasso solido, che è nel fondo de esso Fiume, facendoli inanzi alcuni speroni all'incontro del Fiume, et alcuni alla seconda del Fiume, li quali s'alontanano dal Ponte piedi 25. e vadano in altezza quanto si puol credere dove

(*) Ved. l'Ann. n. 81, e le Scritture n. XI, XII, XIII, XXI, XXII e XXIII.

(**) Ved. l'Ann. n. 73.

possi arrivar l'aqua del fiume, quando cresce, con un fillo fatto in triangolo sopra la superficie de i palli che fanno contraforte al Ponte, come ho detto, el quale farà questo buono effetto, che taglierà l'aqua, divederà che legname, de sorte alcuna non possa ferire in esso Ponte, ne farli nocumento alcuno, voglio che la parte dentrovia del Ponte da una parte, e dall'altra de li pali siano tutte investide di tavole di Rovere, et unite le parte di fuora di sopra, e di sotto de i speroni con esso ponte, che così facendo farà tutta l'opera d'un pezzo solo, la qual sarà atta a resistere alla furia del fiume et a legnami, che li potesse dare qualche nocumento; Vorria poi che 'l letto del Ponte fusse fatto secondo, che appare nel disegno, di legname di larase, et la coperta di Albedo, o veramente di pezzo, che è tutto uno; Vorria che li palli fussero di Rovere, e se bene fussero de dui pezzi non importa cosa alcuna, perchè se incalmeranno, che saranno fortissimi, et di manco spesa, perchè si troverano facilmente.

XXVI.

Alla Comunità di Belluno (*)

Sopra il Disegno del Ponte di Pria

1579. Adi 28 Marzo

Havendo io Andrea Palladio produtta una scrittura in materia di edificare il ponte di Legno, et essendo richiesto di dir il parer mio in far li pilastri di Pietra, et fondarli, dico che per mio parere si potrà fare a dui modi; il primo è, che facendo uno Cassone di tavole di rovere lungo, et largo quanto fosse il Pilastro del Ponte, che nascesse sopra l'aqua, et un piede e mezzo de più per banda mettendo il ditto Cassone a ponto nel sito dove che va il pilastro, cavandoli fuori la giara, et secondo che quella si evacuasse profondando il Cassone, che andesse a basso, a tanto che 'l capitasse fino sopra il teren sodo, overo sasso, che fosse nel fondo del fiume, et poi avendo apparechiato grandissima quantità di Calzina, di pietre, di arena, et far lo pastone tutto unito di quella materia in tanta quantità, che empisse quel Cassone fino alla superficie dell'acqua, et poi sopra fondarle il pilastro di sasso quadrato, comettendo i ditti sassi diligentissimamente senza calcina, nè altra sorte di materia tra

(*) Ved. l'Ann. n. 73, e la Scrittura n. XXV.

sasso e sasso, impernando li detti sassi con peri (*perni*) di rame, overo pironi, et arpesi; et così facendo crederia, anzi non dubito che saria cosa eterna, et riuscibile: et quando che questo paresse difficile, palificarlo con palli, che andasse perfino nel fondo del fiume, tenendosi che uno toccassi l'altro, et i cospi di ferro per potersi profondar nel sasso, et poi sopra a questi palli farli un tavolato eguale alla superficie dell'acqua magra, e più basso che si potesse inchiodandolo ai detti palli con chiodi di rame overo de altro che non s'irugginisca, et si consumi; et poi sopra questo fondarli il pilastro di sasso quadrato, di esso ponte al modo ditto di sopra con li suoi speroni, overo contraforti come appare, sicuro che se li potesse far li suoi archi, li quali però havessero de friza el terzo del diametro de larghezza de l'arco, overo da pilastro a pilastro, et che el pilastro che avanza dall'aqua in suso fusse la sexta parte grosso della larghezza, che è da Pilastro a Pilastro, et de la grossezza dell'archo frà la quintadecima, o la sestadecima parte, ch'è del diametro dell'archo; et così facendo mi renderia sicurissimo, che seria bello, forte, et durabile quanto si può promettere nelle azioni nostre.

XXVII.

Intorno la fabbrica del S. Petronio (*)

All'Illo. S. conte Giovanni de Pepoli mio Sr. ossmo.

Bologna.

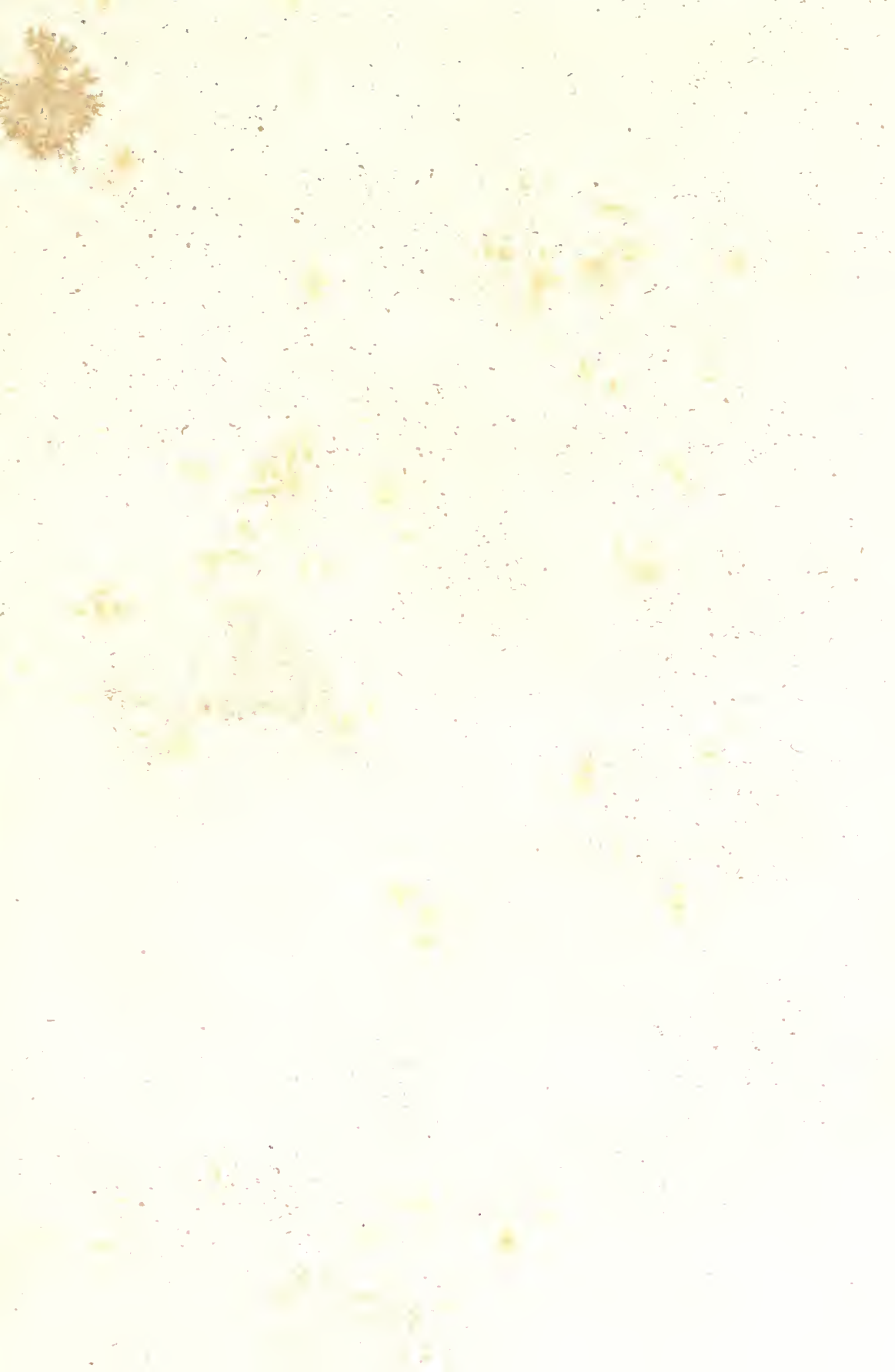
Illmo. mio Signor ossmo.

Mando a V. S. il disegno et sagome delli tre ordini, eccetto del capitello et base del ordine ionicho, quale già fecci deli, il rimanente, che sonno de porte, nichii et altro, mandarolle unaltra fiatta; et occorrendo le sagome del portieho, et avisandomi, mandarolle anche elle. et con questo humil reverenza faccendolli faccio fine, somma felicità pregandolli

Di Venezia il 25 Aprille 1579

Di V. S. Illma.

servitor Andrea Palladio.

(*) Ved. l'Ann. n. 82, e le Scritture n. XI, XII, XIII, XX, XXII, XXIII e XXIV.

FINE DELLA SERIE CRONOLOGICA DELLE SCRITTURE PALLADIANE

CARATTERI E STEMMI DELLA FAMIGLIA DI ANDREA PALLADIO

1

1569 adì ultimo setembre

R. io andrea palladio dal mag.co cavalier da piovene [illegible] sopra el palazo scudi 5 p. la provisione del dito mese de setembre et ho auti [illegible] pasati ualer noni 35

idem scrisi

2

adì 14 Marzo 1570

R. io Silla figliuolo de m. Andrea Palladio dal Mag.co s.r Giuliano Piouene scudi cinque p. la prouisione del sud.o mio pre del presente mese di Marzo. val ₤ 35.

3

1569 adì 19 ott.e

R.e io Oratio Palladio in nome di mio padre per conto della sua prouisione per il presente a cinque mi contò l'ecc.mo s.r Guido Piouene sono ———— ₤ 35

idem

4 R io Leonida adi 2 Febraro dal S.r
conte Marco da Trissino scudi dai p
la prouisione de mio pre ms Andrea
Pallad.o del mese de Zenaro passato
1565

5

1557 adi 5 marzo

Fede faciao io marchatomo
paladio auere receuudo li
sopra ditti dinari dal sopra
scritto conte giulio achonto de
la fabricha soprascritta

6

1556 primo desenbre

confesso io marchantonio del paladio auere a
biudo troni 46 come apare p le sopra scrite
partite 46

jo marcantonio scrisse

7

8

Io silla Palladio fui presente et ho
sigillato col mio sigillo cosi pregato
dalla infrascritta Testatrice.

Vicenza, Lit. di G. Longo Kiefer f.

ANNOTAZIONI

(1) Lettera al sig. Fr. dott. Testa. Venezia 3 ottobre 1813. Morelli. Operette. vol. III. Venezia 1820, tip. Alvisopoli.

(2) Il Temanza, che più tardi scrisse copiosa una vita del Palladio, si sforza di attribuire ad un Giuseppe Gualdo nipote di Paolo siffatta vita; il Calvi imbarazzandosi nella questione con cui volea mantenere a Paolo la sua opera, non si avvide dell'argomento decisivo somministrato da Girolamo Gualdo, che vissuto all'epoca del detto Giuseppe, novera senza esitanza tra le opere di Paolo anche la vita del Palladio. (V. Memorie di casa Gualdo nella Biblioteca Bertoliana).

(3) *Vicetiae Monumenta et Viri illustres etc.* In questo libretto l'autore annovera trentaquattro e più uomini illustri vicentini tutti col loro nome personale ed il cognome della famiglia senza più: del solo Palladio fa la sopra riportata citazione. Simigliante è quella sotto un ritratto del Fidenzio nella Pinacoteca di Vicenza: "Comes Camillus a Scropha cognomento Fidentius"; che è pure incisa sotto al ritratto messo in fronte all'edizione delle opere di lui, Vicenza 1743. Sopra il sepolcro di Merlino Coccai in Campese si leggono tra le altre queste parole: ".... Theophilo Folengo cognomento Merlino...." (V. Cinelli, Biblioteca volante. Maccà, Sette Comuni).

(4) Giovanni Imperiali nacque nel 1596 (V. Calvi). Il P. Claudio di s. Mattia C. S., del quale ci accadrà parlare altrove, visse nella prima metà del secolo passato, compilò un'opera in grosso volume di foglio Degli Scrittori Vicentini, inedita ed autografa, ora in mano del P. Verlato di s. Corona, ed era stata approvata per la stampa nel 1758; benchè talvolta manchi di critica, contiene notizie non comuni; è taciuta dal P. Calvi, che facilmente se ne giovò, compagno di chiostro all'autore.

(5) 1547 4 nov. praes. Andrea Paladio architectore q. Petri. Atti Tomaso Vajenti.

1551 3 jan. praes. Andrea Paladio q. Petri: lo stesso; e similmente sotto la data 1554 22 maj., 1569 12 e 1576 20 maj. del medesimo notaio.

Anche in Archivio di Torre ho letto due volte sotto un solo dì il nome di Andrea susseguito da quello del genitore:

1545 2 jun. Andrea Paladio q. Petri, Prov. 7. p. 311 tergo e p. 312.

La memoria trovata presso questi libri di un mistro Pietro muraro pagato qualche anno avanti per selciare la piazza delle erbe. e per altri manuali lavori potrebbe suscitare

il sospetto non fosse egli il genitore di Andrea, che avrebbe in Cricoli seguita la paterna professione. Ma nei passi sopra riferiti Pietro non è mai accompagnato dalla qualifica di *magistro* datasi a quello; e d'altronde susseguono in appresso altri nomi di un Pietro muraro vivo dopo la morte di colui che cerchiamo.

(6) È noto che il Trissino cominciò il suo poema nel 1525, e vi lavorò venti anni: in un suo zibaldone autografo alfabetico si nota alla lettera *T*, che il giorno 8 dell'anno 1539 era finito il libro XII e che nel successivo 7 agosto avea dato principio al XIII; nel 1547 stampò i primi sette, e l'anno dopo gli altri: l'invenzione adunque dell'angelo Palladio fu preceduta o immaginata al tempo stesso che quella del cognome dato ad Andrea.

(7) Questa lettera, che si conserva autografa tra molte altre di cospicui personaggi contemporanei al poeta Giangiorgio, fu pubblicata la prima volta nelle nozze Loredan-Bragadin, Venezia 1835, tip. Alvisopoli. Devo alla singolare cortesia del co. Gian Giorgio Trissino l'esame di questo, come di tutti gli altri documenti di cui farò uso per istabilire in appresso specialmente le epoche dei viaggi di Giangiorgio e di Palladio. Sieno poi grazie alla patria solerzia del co. Giovanni da Schio, il quale sul lodevole esempio di altre città prendendo a porre una memoria alle case abitate dai più illustri nostri concittadini, volle in quella del nostro poeta in contrada di Pozzo Rosso al civ. num. 17 collocata una medaglia di marmo col busto in basso rilievo, ed il motto: " Johannes Georgius Trissinus has aedes incolebat ". Questo monumento finisce di provare che l'invenzione del palazzo Trissino a Ponte Furo non può essere del Palladio, finchè la si conghiettura dal fatto erroneo che ivi abitasse l'illustre Giangiorgio. Il Bertotti (For. istr. p. 43) pubblicò già la medaglia trovata al suo tempo in un fondamento di quel palazzo col motto: "Anno MDXXXX. Civennarum Familia". In quell'edificio innalzato dai Civena successero più tardi i Trissino, e solo negli ultimi tempi i discendenti del poeta. Diciamo adunque ignoto l'architetto di quella fabbrica, il cui stile è tanto diverso da quello che l'anno medesimo adoperava il Palladio a Lonedo.

(8) Il ritratto del Palladio dipinto da Licinio fu poi inciso, ed è raro assai a trovarsi: rappresenta il giovine architetto in ricca giornea listata di vai con sotto un farsetto cremesi, nelle mani squadra e compasso, vivace negli occhi ed onestamente dignitoso.

(9) Storia ecclesiastica del P. Barbarano, libro IV p. 415.

(10) Le fabbriche e i disegni di Andrea Palladio illustrati da Ottavio Bertotti Scamozzi.... (V. tomo II fabbrica Godi in Lonedo).

(11) Sappiamo che lo Scamozzi d'anni sedici inventò il palazzo Godi, oggi Nievo, per Vicenza, che non ebbe esecuzione secondo la intiera mente di lui.

(12) L'amicizia del Gualdo col Palladio fu tale, che nelle citate memorie di casa Gualdo nella Bertoliana si asserisce aver il co. Stefano aiutato il nostro Andrea nell'invenzione dei disegni per la basilica.

(13) M. Zuanne scultore pei lavori dell'apparato, di sua mercede ebbe troni quarantadue e cinque m., m. Hieronymo quarantadue e m. sette, il Maganza trentadue e quattordici m., il Montagna pittore troni trenta, m. Hieronymo ventisette e m. quattordici, m. Hieronymo Speranza diverso dal conosciuto quindici e dodici m. Le due statue nude di stucco costarono ducati quindici l'una; le vestite otto, oltre il dipingerle due troni per ciascuna.

(14) Nelle carte dell'archivio Volpe, ora Carcano, si vede che Valerio Orsini avea poderi sul Monte Berico.

In questo stesso giorno il Palladio intervenne in qualità di testimonio ad una sostituzione di un mutuo per conto del comune: »praes. Andrea Paladio q. Petri architectore et habitatore Vincentiae» (Prov. 7. 312).

(15) È ben cosa strana che intorno la costruzione della basilica vicentina si vadano tuttora ripetendo commenti assolutamente contrarii ai più certi documenti; la considerazione dei quali conduce a riconoscere che la parte ora sussistente di siffatto palagio non palladiana ebbe principio non prima del 1444, mentre tutto ciò che si dice di un palazzo del pubblico nei tempi anteriori deve riferirsi a fabbrica affatto diversa, guastata più volte da incendii, e finita di atterrarsi all'epoca sopra citata.

Nota espressamente il Castellini (XV, 199) che nell'anno 1444 furono posti i primi fondamenti del palazzo della Ragione. È conforme la testimonianza del Barbarano, che nelle addizioni agli Annali inediti scrive: »Nel 1444 fu cominciato a far i fondamenti del palazzo della Ragione, e nel 1445 fu cominciata la fabbrica del palazzo della Ragione sopra terra»: ciò il medesimo autore ripete nel libro V della Storia ecclesiastica, p. 229.

Questi due scrittori sembrano aver attinta l'asserzione dalla cronica inedita intitolata: *Ad memoriam praeteriti temporis*, compilata al principio del secolo XVI, nella quale si attesta il fatto con parole identiche (Maccà. Miscellanea in Bertoliana, vol. V).

La testimonianza dei citati scrittori riceve ampia conferma da tre ducali del 1444 5 marzo, 1450 1° marzo e 1450 2 detto (Membr. Vecch. p. 49. 116), con cui la repubblica veneta accorda vistoso sussidio di più anni alla città di Vicenza »ut reaedificari facere valeat palatium suum quod pro parte combustum est, et pro reliquo minatur ruinam»: e fa stupore che il Calvi (IV, 229) e l'Arnaldi nelle sue Memorie di questa basilica (Vicenza 1767, tip. Mosca p. 117) con sott'occhio tali documenti da lor riportati abbiano interpretato per una semplice ristaurazione quella che in dette ducali è detta ripetutamente riedificazione del palazzo di Vicenza; ciò che apertissimamente si esprime in una parte del maggior Consiglio del 29 dicembre 1559, che dice: »Avendo li nostri progenitori sempre con ogni studio e diligenza invigilato al decoro et ornamento di questa città, come manifesto si vede che dell'anno 1444 cominciarono a principiare le fondamenta del palazzo nostro grande, e poi dell'anno 1445 il fabbricarono con un numero grande di artefici ed una grandissima spesa ec.» (Arch. di Torre lib. Part. 2 p. 300).

Senza tutto questo palesa la sua fondazione del 1444 la stessa basilica in poche armi o scudi che tuttora sussistono scolpiti qua e là in alcune imposte delle arcate o volti interni della medesima.

Nella prima imposta a destra del volto di mezzo verso la piazza maggiore si vede uno scudo con un circolo nel mezzo, arma di Vettor Barbaro podestà nel 1445; e nella imposta ultima a destra del volto stesso si scopre uno scudo bandato, arma di Benedetto Vettor capitanio nell'anno stesso.

Nella imposta ultima a sinistra del volto di levante si vede uno scudo con una banda, arma di Luca Soranzo capitanio nel 1447; e nell'angolo a nord-ovest del volto di po-

nente si vede sopra il capitello angolare di piccola colonna uno scudo con una banda di rombi, arme di Alvise Foscarini podestà nel fine del 1446 e nel principio del 1447.

Questi monumenti non mai avvertiti da chicchessia non ammettono risposta: parlano anche le armi scolpite nelle pareti interne delle loggie superiori.

Sulla testa del capitello o piedritto sinistro della seconda porta che mette nel salone dal lato di tramontana rilevasi uno scudo fasciato con tre rose sul capo, arma di Marco Donà podestà nel 1447.

Sulla testa del capitello destro della porta stessa vi ha uno scudo a fascie cariche di monete, arma di Angelo Micheli podestà nel 1476.

Nell'angolo nord-ovest della stessa parete è scolpito uno scudo con un leone rampante, arme di Candiano Bollani podestà del 1464; e nell'angolo sud-ovest è scolpito uno scudo con una banda scaglionata, arma di Giambattista Foscarini podestà del 1494. Fu in quest'anno che la cronica sopra citata, tessendo la storica costruzione del palazzo, dice aver esso avuto il suo compimento; nel qual caso quest'ultima arma potrebbe anche appartenere ad un podestà o capitano di egual nome e di data un po' anteriore, sapendosi le lacune che occorrono nella conoscenza della serie dei podestà e capitani di Vicenza.

Parve forse ai sopra allegati scrittori e ad altri eziandio recenti di dover attribuire la vetustà che non ha alla basilica vicentina per due ragioni: primo pel carattere del gotico stile con cui fu costruita; ma sono molti gli esempi che in altre città, e specialmente nella nostra, si trovano di palazzi eretti con gotiche forme, anzi tra noi i più cospicui sono dopo la metà del secolo XV: inoltre per la memoria di un palazzo vecchio del comune ricordato dai nostri storici del secolo XIII. Il Calvi e l'Arnaldi, non che il Castellini, citano infatti i passi della cronica dello Smerego, dai quali appare che nel 1222, 1223 il podestà Martinengo fece fare cinque archi sotto il palazzo; che nel 1260 il podestà Litolfo fece fare il palazzo della città, stato preda del fuoco; che nel 1289 il podestà dei Tadi fece fare al medesimo scale di pietra; che finalmente nel 1291 il podestà Lovato fece scriverne e dipingerne le storie.

Per tutti questi passi convien certamente riconoscere la esistenza di un palazzo del comune di Vicenza di una data assai anteriore a quella sopra stabilita.

Se non che non un palazzo solo, ma perfino a tre ne contava il comune di Vicenza nel secolo XIII, situati tutti e tre sulla piazza maggiore, formanti un solo tutto: ciò appare da un inventario dei beni del comune del 16 gennaio 1262, nel quale si dice che esso possede primamente il palazzo vecchio, »palatium vetus noviter cohopertum, super quod redditur jus«, e stava propriamente dalla banda di ponente; 2.° il palazzo del comune, »palatium communis, quod est factum super archivoltis magnis, super quo fit Consilium quadringentorum«, e stava col precedente nel sito della basilica di mezzo agli altri due; 3.° il palazzo comperato da Gualdinello Bissari colla torre l'anno 1211, »palatium quod fuit Bissariorum et nunc est communis Vicentiae, super quo habitat potestas cum sua familia, una cum turri super qua sunt campanae communis Vicetiae«, e stava dalla parte di levante. Tutti e tre questi palazzi avevano sotto botteghe ad uso di mercato (Arch. di Torre libro B. p. 1).

Ma nessuno di questi tre palazzi è l'attuale basilica.

La loro vetustà e gl'incendii del 1236 al tempo di Federico, e quelli del 1290 e 1330 per cagion delle sottoposte carceri devono aver così malconce quelle fabbriche da doversi provvedere ad una totale ricostruzione fino dal 1389, in cui per siffatto conto trasportavasi nel sito attuale la cappella dedicata a s. Vincenzo martire, già unita al palazzo vecchio. Manca però il documento che rechi la parte del Consiglio che statuiva la grande impresa di costruir la basilica cominciata nel 1444, e che rovinò nel 1496, due anni appena finita.

Non posso dopo tutto ciò passarmi dal chiamare ridicola la conghiettura di alcuni scrittori vicentini anche recenti, i quali trovando il titolo di *palatium vetus* adoperato nel 1262 ne trasportano la costruzione perfino ai tempi di Teodorico, appoggiandola ad un male inteso passo dello Scamozzi, il quale dove ragiona delle basiliche erette nei più bassi tempi, va con quelle costruite da questo re successivamente rammentandone molte altre di tempi a noi più vicini, tra le quali il ducale palazzo di Venezia, il duomo di Milano, la Certosa di Pavia, e finalmente il palazzo di Vicenza unitamente a quello di Padova; le quali opere si sa per ognuno di quanto lontana età si siano a quelle del re longobardo (Part. I. libro I. c. VI).

Chi volesse tener dietro alla sopra citata cronica, saprebbe intanto che non prima del 1481 furono rizzate in piedi undici colonne di sotto verso la piazza maggiore; che nel 1485 furono poste in piedi le colonne di sopra verso il lato stesso; nel 1491 quelle verso la piazza dei frutti, ora pescheria, compiendosi, tosto dopo, li poggiuoli tutto d'intorno; e che fu compiuto di far ogni cosa nel mese di novembre del 1494.

Ma il lavoro dovea durar brevemente al pari di tanti altri edificii di quella età: « il 20 aprile del 1496 cascò una gran parte dei poggiuoli, cioè tutto il cantone verso la pescheria con tutte le colonne e volti di sotto e di sopra con tutta la coperta di piombo, per difetto delle colonne di sotto che erano troppo sottili ». Furono inutili tutte le mie ricerche per trovar il nome dell'architetto inventore di questa fabbrica: in archivio di Torre si conserva un libro di spese per siffatta costruzione pagate ad una turba di artefici, tra i quali verso il 1490 si trova ancora quella di Tomaso Formenton, incaricato a tener conto di alcune pietre da mettersi in lavoro (libro segn. 37 p. 14, libro segn. 39 p. 114). I successivi avvenimenti pei ristauri della basilica sono riferiti al posto di queste memorie, dal quale fu citata questa nota.

(16) Quale si fosse l'esteriore aspetto della basilica, cel mostra in parte una pittura del Fogolino eseguita sul principio del secolo XVI, ora posseduta con altri pittorici gioielli dal ch. chirurgo Gaetano Rezzara: quella pittura che stava a fregio d'un quadro dell'autore stesso nella ex chiesa di s. Francesco Nuovo, tesoro d'arte per la sua rarità, lo è doppiamente pel patrio interesse, giacchè la fantasia del pittore vi ritrasse in prospettiva le principali fabbriche del suo tempo, fra cui vedi principalmente una parte esteriore del teatro Berga, e l'ordine superiore delle loggie in sesto acuto della basilica sormontata dalla volta, quale è tuttora, stando il resto della veduta coperto dai circostanti edificii. Io credo che gli archi delle loggie inferiori fossero a pieno centro; altrimenti essendoci descritti doppii in larghezza dei superiori, avrebbero superato d'assai l'altezza del piano ancora sussistente, il quale è poggiato sopra volti interni a pieno sesto. Quegli archi nel primo piano devono es-

sere stati di numero eguale a quelli del Palladio, e il doppio nel secondo; ciò si vede da alcune imposte vecchie attualmente sussistenti nell'uno e nell'altro ordine, oltre le arcate che si rilevano lungo le pareti esterne della sala: le sottoposte botteghe appartengono ai secoli XV e XVI. Vi stettero lungo tempo anche parecchie carceri.

(17) Reputo opera non discara ai solleciti conservatori delle patrie memorie riunir sotto una sola citazione i documenti comprovanti le chiamate e i pagamenti dati ai citati architetti dal Sansovino sino al Palladio, giacchè mancano quelli del Riccio e dello Spaventa.

Jacopo Sansovino. (Num. 1.) 25 novembris 1536.

Quum vestrum hoc palatium maximam minetur ruinam, et ex hoc ad nos mitti procuraverimus egregium virum Jacobum Sansovinum D. Procuratorum D. Marci architectorem celeberrimum, quem quotidie expectamus.... ad reparandum et, si opus sit, ad reaedificandum palatium, vadet pars ut proventus sive affictus quicumque vestri Campimartii nundinarumque simul assignentur ad applicandum assensu hujus Consilii, eosque dum palatium restitutum ac, si opus fuerit, reparatum sit (Prov. 5. 383).

(Num. 2.) Come sopra. — 29 januarii 1538.

M. Deputati mandarunt dari scutos decem egregio Sansovino architecto illust. D. N. D. Ven., qui se transtulit ad hanc civitatem causa videndi reparationem palatii faciendam p. m. civitate (Prov. 5. 711).

Serlio Sebastiano — 20 februarii 1539.

M. Deputati deliberaverunt dari scutos duos auri.... eg. Sebastiano architecto de Bononia pro faciendo unum designium seu modellum in reparationem et substentationem palatii istius civitatis (Prov. 5. 930).

Michele Sanmicheli — (Num. 1.) 13 novembris 1541.

M. Deputati mandant dari . . . . scutos undecim egregio architecto Michaeli de Verona, qui se contulit ad hanc civitatem causa faciendi modella pro fabrica (Prov. 6. 316).

(Num. 2.) Come sopra — 30 januarii 1542.

Magnifici Deputati mandant dari . . . . celeberrimo architecto d. Michaeli Michaele veronensi scutos quindecim auri in auro pro sua mercede se conferendi ad hanc civitatem ad requisitionem Deputatorum, in qua stetit per dies octo causa palatii (Prov. 6. 370).

(Num. 3.) Come sopra — 31 januarii 1542.

M. Deputati mandant dari . . . . magistro Joanni lapicidae ducatos decem ad rationem grossorum trigintaunum pro quoque ducato pro expensis per eum factis celeberrimo architecto domino Michaeli de S. Michaele veronensi una cum famulo et equis

duobus per dies duodecim in duabus vicibus, quibus idem Michael se contulit ad hanc civitatem (Prov. 6. 371).

Giulio Romano — (Num. 1.) 30 novembris 1542.

In Consilio centum.... quia necesse est omnino facere opus podiolorum palatii jamdiu inceptum et numquam perfectum, quamvis apparet quod de anno 1496 captum fuerit per hoc Consilium, quod dicti podioli fabricarentur eo modo quo videntur; et quamvis non appareant plane scripturae in hac materia calamitate incendii (idem perhibent), extat tamen opus, cujus pars perfecta est, pars autem bellis supervenientibus imperfecta remansit: ideo vadit pars quod fabrica praedicta podiolorum fiat, et ad tollendam omnem difficultatem contradicentium intendentium, quia in hoc Consilio facta est mentio Julii Romani architecti non vulgaris, immo celebris et nominati, quod detur libertas nostris spectabilibus deputatis praesentibus et futuris conducendi Julium nominatum cum decenti ac honesta mercede. cujus judicium proponetur ad Consilium: et balotata habuit suffragia *pro* 76, *contra* 22 (libro I Part. 141, 1).

(Num. 2). Come sopra — 9 decembris 1542.

M. Deputati mandant dari . . . . Valeriano de Nale ducatos decem auri causa se ferendi ad urbem Mantuae pro inveniendo Julium Romanum architectum celeberrimum pro totidem per ipsum expendendos tum in eundo ad dictam civitatem, et pro redeundo et secum adducendo D. Julium Romanum, pro causa habendi ab eo consilium pro faciendo fabricam podiolorum palatii (Prov. 6. 559).

(Num. 3). Come sopra — 3 januarii 1543.

M. Deputati mandant dari . . . . Julio Romano architecto scutos auri in auro quinquaginta pro ejus mercede se conferendi ad hanc civitatem et videndi palatium, et faciendi modella causa fabricandi dictum palatium, qui Julius permansit in hac civitate dicta pro causa per dies quindecim continuos (Prov. 6. 570).

(Num. 4). Come sopra — 25 januarii 1443.

In majori Consilio centum.... balotata fuit infrascripta pars, et factis plurimis arengationibus per nonnullos praestantissimos jurisconsultos dicti Consilii tam in favore quam contra in dicto Consilio, in quo fuerunt consiliarii num. 108; ideo proposita fuit praenominata pars et balotata ut infra. Tenor partis est: Cum crederetur sapientissimis consiliariis partem captam 1498 et confirmationem podiolorum palatii nostri bellis et incendio deperditam esse, ideo proposita fuit et capta altera pars die ultimo nov. 1542, in cujus exequutione Julius Romanus architectus accitus fuit, qui nobis affirmavit, praesentibus clarissimis dominis rectoribus et multis praestantissimis civibus podiolos praedictos perfici et exornari posse; atque sine aliquo ruinae periculo fortissimum esse et ornatissimum, prout ex modellis et depositione dicti Julii facile videri potest. Cujus quidem opinio praeter quam in circumstantiis et additamentis conformis reperta est opinionibus aliorum praestantissimorum

architectorum, de quibus in dicta parte 1498; idcirco proponitur et sic vadit pars, qua firma manente parte anni 1498, cui non intelligimus modo aliquo per praesentem partem derogari in omni eventu: fabrica podiolorum dicti palatii finiatur, exornetur et reparetur cum modo et modellis per dictum Julium Romanum propositis per Consilium eligendum: balotata obtinuit *pro* 68, *contra* 40 (libro I Part. 149).

(18) Il Palladio per suoi viaggi ebbe i seguenti rimborsi:

1549 25 settembre, per tanti contadi al Palladio per pagar un cavallo da nollo ed altre spese per andare a Piovene troni due marchetti sedici.

1549 24 decembre. Have il Palladio per andare a Venezia a far lo accordo coi spezzapreda per sua spesa troni venti.

1550 17 aprile. Have il Palladio per comprar una cagna de ferro per tirar su le pietre troni cinque marchetti otto.

1550 1 settembre. Have il Palladio per andar a Piovene a ordenar che vengano le prede a Vicenza troni due.

1558 8 marzo. A M. Andrea Palladio per resto e a pagamento della corda nova fatta far in Venetia per ordine del mag. Jacomo da Trento troni quaranta marchetti sedici.

Le notizie di questi pagamenti, come quelle tutte intorno la basilica, sono tratte dall'archivio di Torre nei libri segnati N. 38, 39, 40, 41, oltre che nei libri delle Parti e Provvigioni degli anni relativi.

(19) Il m. Girolamo che lavorò nel fregio del primo ordine delle loggie della basilica, dev'essere il medesimo che operò le statue dell'apparato Ridolfi nel 1543. Egli è facilmente il Girolamo Pironi ricordato dal Vasari, che dice aver lui fatto in molti luoghi della sua patria Vicenza opere lodevoli di scultura e pittura (Vita Sansovino). Le Guide di Padova leggono il nome di lui nell'aletta di uno dei pilastri che sostengono la cappella di s. Antonio, degni di osservazione pel minuto lavoro di foglie e figure scolpite a basso rilievo.

Anche m. Lorenzo è lo scultore dell'apparato Ridolfi, chiamato molto eccellente dal Palladio, il quale dice di sua mano le statue nell'estremità dei piedestalli che fanno poggio alle scale delle loggie della Rotonda. Nei registri d'archivio è detto Lorenzo de M. Andrea fornaro, ed anche M. Lorenzo di Adria fornaro. Portava il cognome de' Rubini, che si legge negli Atti dell'Accademia olimpica, a cui fu aggregato, sostenendo il grado di conservatore al pari del Palladio. Sono frequenti i nomi de' Rubini in Vicenza negli Atti pubblici di quel tempo; e il testamento di Alessandro Vittoria pubblicato dal Cicogna (tom. II. p. 125) chiama suo coerede e nipote un Virgilio figlio di detto Lorenzo, seguace della professione del padre e dello zio. Lorenzo viveva tuttora nel 1568 e fu ancora padre di un Andrea pittore.

M. Francesco nei registri è detto di Asolo, ed è forse il noto Francesco Albanese fiorito più tardi come scultore e come architetto, vivo ancora nel 1597.

Ad eccezione dei due Palladii, mancano notizie degli altri scultori: il tagliapietra che lavorò gli archi della basilica fu a principio m. Annibale da Padova, a cui successero nel 1553 m. Alvise Sbari e m. Bernardino vicentini, m. Valerio e m. Zuanne Antonio padovani, e m. Pasqualin da Venezia: nel 1572 m. Guglielmo si obbligò dell'esecuzione intera di un arco all'anno, e in suo difetto nel 1585 fu scambiato da m. Gio. Grazioli, durato fin alla fine.

(20) Ciò che qui dico del libro delle *Antichità di Roma*, che è la prima opera a stampa del Palladio, giova soltanto a stabilire la serie cronologica delle fatiche di lui, riservando un conto più particolare del medesimo, quando più tardi m'incontrerà di parlare delle successive pubblicazioni di altre sue opere, le quali mi daranno occasione di ragionare in un sunto solo, così del più intrinseco pregio di quelle, come degli studii che vi deve aver fatto precedere il Palladio, ai quali ho inteso di soltanto accennare a pag. 6.

Per questo stesso conto di presentare riunite le notizie della condizione di sua famiglia, ne dirò in più dettaglio che non feci a principio, quando addurrò all'opportuno luogo alcuni importanti documenti sopra i figli del Palladio e sopra i pagamenti ricevuti pei lavori della basilica.

Vengo ora alla serie delle edizioni delle *Antichità di Roma*, citate nel passo che chiama questa annotazione in numero di 15; per cognizioni acquistate dopo la stampa del medesimo esse giungono fino a 21 che qui descrivo.

1. *Palladio Andrea. L'Antichità di Roma raccolta brevemente dagli autori antichi e moderni.* Roma 1554 appresso Vincenzo Lucrino, in 16.

2. » Venezia per Matteo Pagan in Frezzeria all'insegna della *Fede*. 1554. in 16.

3. » Venezia per lo stesso 1555, in 16.

4. » Venezia per Gio. Variseo 1565, in 8.

5. » Roma appresso Giulio Accolto 1568, in 16.

6. » Roma appresso gli eredi di Antonio Blado stampatori camerali 1575, in 12. Questa edizione è preceduta da un'altra operetta intitolata *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*; e nel fine vi succede un *Discorso sopra i fuochi degli antichi:* l'una e l'altra giunta non sono opere del Palladio.

7. » Venezia per Francesco Rampazeto, sta coll'Anno santo 1575 di Pier Francesco Zino e le cose meravigliose dell'alma città di Roma.

8. » Roma per Vincenzo Accolti 1576, in 8.

9. » Roma per Giovanni Osmarino Gigliotto 1581, in 16., colle cose meravigliose della città di Roma.

10. » Roma 1587 nella stamperia di Dito e Paolo Diani, in 8.

11. » Venezia per Gieronimo Francino 1588, in 8. fig. colle cose meravigliose della città di Roma.

12. » Roma per Vincenzo Accolti 1589, in 8., dopo le cose meravigliose di Roma di Giovanni Martinelli, il quale in questa edizione si dice la prima volta autore dell'operetta con questo titolo.

13. » Roma per Nicolò Muzio 1599, in 8., colle cose meravigliose della città di Roma, nuovamente corrette ed ampliate dal P. J. Santi di s. Agostino.

14. » Roma 1622, in 8.

15. » Roma 1625 per Lodovico Grignani, in 8. Questa edizione ha per titolo: *Anno Giubileo* MDCXXV. *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma.*

16. » Roma per Andrea Fei 1650.

17. » Roma 1653. In questa edizione Andrea Fei stampando i due trattatelli di

Roma antica e moderna di Giandomenico Franzini, inserì alle p. 451, 785 quello del Palladio parola per parola senza mai nominarlo.

18. » Venezia per Domenico Lovisa 1711, in foglio, il quale pubblicando i quattro libri dell'architettura di Andrea Palladio, vi aggiunse come non più veduto col titolo di *Quinto libro* il trattatello delle antichità.

19. » Venezia per lo stesso Lovisa senz'anno, in 8.

NB. Nella libreria Gonzati si trovava tempo fa un esemplare di un'edizione diversa, forse, da tutte le soprascritte, la quale nel frontespizio diceva per errore *Andrea Pallaio*, ma con quella copia oggidì smarrita si è perduta la memoria del luogo e dell'epoca di quella stampa.

TRADUZIONI FRANCESI

20. » Arras 1612, in 8. Edizione citata nella Biblioteca James.

21. » Rome de l'imprimerie des Mascardi 1672, en 16. Traduit par Pompèe de Launay.

Il dott. Filippo cav. Scolari nel *Commentario sopra Scamozzi*, citando a p. 112 questa edizione soggiugne: «ho riscontrato questo librettino, fatto assai raro, nella libreria delli signori Concordi di Rovigo; e convien dire facesse parte di altra opera d'antichità, perchè dopo il frontispizio comincia, ossia seguita una numerazione da p. 128 che va fino a p. 181, dopo cui da p. 182 fino a 189 una Guida in francese pei viaggi alle principali città d'Italia, e per quello sì celebre a s. Jacopo di Gallizia».

(21) I documenti dei citati viaggi del Palladio appariscono dalle note dei pagamenti a lui fatti per intraprenderli sopra la mercede assegnatagli per la sopravveglianza dei lavori della basilica.

9 settembre 1550. Have da me Jseppo Valmarana il Paladio per andare a Bressa troni trentaquattro.

4 febbraio 1551 al Paladio qual disse voler andar a Verona . . . . . . scudi due.

24 decembre 1552. Have il signor Giacomo Angaran scudi dieci in oro per tanti prestati al suddetto m. Andrea, quale andò a Trento dal rev. Cardinale, e questi per il suo salario di zenaro e febraro prossimo del venturo 1553.

5 marzo 1555. Have il Paladio troni trentaquattro qual dimandò licenza di andar in certi suoi servigi in servizio di alcuni signori veneziani.

Quale si potesse essere lo scopo di alcuno dei citati viaggi del Palladio, sarà il soggetto di esame successivo.

(22) È cosa strana che nessuno dei nostri cronisti abbia fatto cenno di questa patria celebrità. Ne dobbiamo la descrizione a Lugrezio Beccanuvoli di Bologna, che in un migliaio di versi conservò i nomi di più che duecento dame vicentine intervenute con isplendido fasto alla rappresentazione di cui ignoriamo il soggetto. Veggasi il rarissimo opuscolo senza anno e luogo di stampa, intitolato *Tutte le dame vicentine, maritate, vedove e donzelle per Lugrezio Beccanuvoli bolognese, al magnanimo m. Francesco dei Scolari bresciano suo signore*: in tre trionfi, divisi in varie lettere a terza rima. l'autore enumera ed encomia le

donne vicentine intervenute alla commedia del MDXXXIX l'ultima domenica di quel carnovale; nel proemio vi si contano feste ed apparati sontuosi che accompagnarono quello spettacolo. Anche il Serlio presentando il profilo di una delle scene di legname comuni in quel tempo, in proposito di quell'apparato dice: «il teatro et la scena ch'io feci in Vicenza furono circa a questo modo, e dall'un corno all'altro del teatro era da piedi ottanta per essere questo fatto in un gran cortile dove trovai un maggior spatio che dove era la scena per essere quella appoggiata ad una loggia». Quindi poco appresso nel trattato sopra le scene ripiglia: «in Vicenza, città molto ricca e pomposissima fra l'altre d'Italia, io feci un theatro et una scena di legname, per avventura, anzi senza dubbio la maggiore che a' nostri tempi si sia fatta, dove per li maravigliosi intermedii che vi accadevano, come carrette, elefanti et diverse moresche, io volsi che davanti alla scena pendente vi fosse un suolo piano: la larghezza del quale fu piedi dodici, et in larghezza piedi sessanta, dove io trovai tal cosa ben commoda, et di grande aspetto», p. 43 e seg. Edizione Franceschi, Venezia 1619. Nella tavola o indice che precede il testo, opera di Gian Domenico Scamozzi, si dichiara che quel theatro o scena fu fatta in *cà Porto* oggi Coleoni, ove sussiste ancora la loggia di stile gotico indicata dal Serlio.

(23) Le notizie che riguardano l'Accademia Olimpica e le opere eseguite per essa dal Palladio sono tratte da un manoscritto intitolato *Accademia Olimpica*, già compilato sotto forma poco più che di un indice cronologico dall'ab. Bartolomeo Ziggiotti, uscito di vita l'anno 1760, sopra gli atti originali, che al suo tempo esistevano ed oggi sono distrutti, dall'epoca della fondazione sino al 1600. Il manoscritto autografo, di cui una copia si trova presso l'Accademia, è posseduto presentemente dal cav. Alessandro Trissino, alla cui preziosa raccolta di patrie cose ne fe' dono la cortesia del nob. Orazio Branzo-de' Loschi, succeduto nell'eredità Ziggiotti.

(24) Non sarà io credo fuor di proposito notare i varii soggiorni dell'Accademia Olimpica prima che fissasse quello delle prigioni vecchie presso l'Isola, nel quale innalzò il teatro del suo nome ove tuttora risiede. A principio nel 1555 si collocò nelle case dei Todeschini, che oggi sono le poste in piazza del Castello; l'anno dopo si tramutò poco lungi a S. Francesco Vecchio nel sito dell'attuale Seminario stabilitosi in Vicenza verso il 1570; allora si trapiantò in una casa dei conti Porto dentro il giardino, chiamato oggi il brolo del Seminario nella contrada della Racchetta, fino al 1576, in cui si restituì alla sua prima sede; di là si pose l'anno 1579 nel palazzo Braschi sul Corso al civ. N. 649, ove deliberò l'erezione del teatro Olimpico. La capacità della residenza acconciavasi di rado alle pubbliche azioni, le quali il più spesso si rappresentavano al di fuori: altrettanto fu della prima datasi nel cortile della casa di Elio Belli, in sostituzione alla sala di S. Marcello, scelta per lo innanzi, e poi contrastata.

Anche la casa dei Belli non indicataci da alcuno dei nostri non sarà indarno mostrare quale si fosse, conciossiachè in quella sia vissuto e morto il padre di Elio Belli che fu quel Valerio, il cui nome unito a quello del Palladio basta, come dice il Cicognara, a collocar Vicenza tra le più chiare città d'Italia. Nel testamento di lui del 26 giugno 1546, atti di Bartolomeo Piasentini, si legge: «in domo infrascripti Valerii posita sub porticu stratae

magnae in contracta Sanctae Coronae sindicariae sancti Stephani». A stabilire quale delle case di quel portico fosse l'abitazione dei Belli, che si estinsero in Venezia da oltre un secolo, soccorre un documento da me trovato fortunatamente nell'archivio Corporazioni Religiose della Regia Intendenza delle Finanze di Vicenza, fra le carte dell'ex-convento di S. Corona, nel mazzo 86 N. 6 de' processi; il quale oltre non poche notizie della famiglia Belli, rinchiude gli atti di una contesa tra i padri di quel convento e il detto Valerio in proposito della ereditaria successione della casa di cui si tratta, che fu di Gherardo Belli zio del nostro incisore, al quale essa rimase, ed è così indicata: «6 nov. 1529. Antonius pater dicti Valerii, et Francisci erat frater carnalis q. Gerardi Berti de Bellis merzarii, qui habitat sub porticu apud illos de Roma ex opposito monasterii sanctae Coronae». Ora la casa dei Roma, nobile famiglia vicentina oggi estinta, fu contrassegnata da una lapida d'infamia, che tuttora vi si vede in un piedritto della medesima sotto il portico al civ. N. 1595, postavi nel 1548 in memoria degli omicidii operati da Galeazzo uno di quel casato, abbattendo i Veneti in un medesimo parte dell'edificio stesso che recentemente fu ricostruito. Detta casa confina a destra con una contradetta che conduce alla ex-chiesa di S. Faustino; la casa contigua a sinistra al civ. N. 1594 è adunque quella dei Belli, oggi rappresentata da più possessori: ad essa nell'interno si aggiunge un cortile, nel quale l'Accademia Olimpica deve aver eseguito la sua azione in uno spazio di presente ingombrato da posteriori costruzioni: tutta la casa, di mezzo a forme dello stile barocco rinnovate nel secolo decimosettimo, ritiene dentro e fuori altri indizii dello stile del secolo decimoquinto, facilmente eseguiti pei Belli, che venuti di Bergamo nel 1450 crebbero a Vicenza in fortune specialmente pei guadagni di Valerio, il quale in essa casa morì nel luglio del 1546, ordinando la sua sepoltura nella chiesa vicina di S. Faustino. Ma di quel sommo non ha la sua patria una pietra che mostri la stanza o la tomba. La riparazione sarebbe degna del co. Giovanni da Schio che volle con pubbliche lapidi farci note le case abitate dal Trissino, da S. Gaetano Thiene e dal Calderari.

(25) Non devo dissimulare che la promessa pubblicazione dei due disegni palladiani pei teatri del 1561 e 1562 eretti nella basilica vicentina, per ciò che ne pensano alcuni accorti di Milano da me interrogati sopra tal proposito, sia stato un ritrovato del Dall'Acqua per cavar danari alla buona fede del Sonzogno, impedito dal suo infortunio di ottener nella morte dell'incisore, non meno sventurato, avvenuta poco stante la stampa del manifesto, disegni e rami già cominciati ad incidersi, e tosto dispersi.

(26) Riproduco intero il citato sonetto del Maganza, unico documento del circo imaginato dal Palladio nel Campo Marzo; esso leggesi nel rarissimo librettino di cui ho trovato una copia nella libreria Gonzati col titolo: *Canzone nella quale si priega per la magnifica città di Vicenza. L'anno della sua calamità MDLXXVII di Gio. Battista Maganza*. In Vicenza appresso Giorgio Angelieri MDLXXVII. Dopo la citata canzone ed un sonetto alli magnifici signori sopra la sanità, succede il sonetto colla seguente intitolazione.

All'Accademia Olimpica essendo ella l'anno inanti desiderosa di far i giuochi olimpici.

Nel gran Campo di Marte, in cui vedeste,
Saggi Olimpici miei, l'horrendo mostro,
Ch'uscì pur dianzi dal tartareo chiostro
Far cotant'alme lagrimose e meste;
Voi pur vaghi d'honor, voi pur voleste,
Che ivi inalzasse il buon Palladio nostro
Un Circo, e a honor del grand'Hercole vostro,
Che vi corresser ruote ardenti e preste;
Deh, se non men di lui gravoso pondo
Sostenne un Schio, da voi lodato tanto,
Lui celebrate a null'altro secondo;
E degno è ben, dove il dolor e 'l pianto
Era pur dianzi, con stupor del mondo,
Che vi sia il riso, la letitia e 'l canto.

(27) La memoria fatta dal Palladio di M. Antonio Thiene quale studioso di architettura, non che di suo fratello Adriano indusse l'opinione che fosse disegno dei medesimi il palazzo Thiene, oggi Bonin a porta Castello in Vicenza. Questa opinione derivata dall'ignoranza del vero autore di quel magnifico edificio manca affatto di fondamento. Nella sopra ricordata genealogia dei conti Thiene stampata in Milano l'anno 1841 (tav. VIII.) leggesi che quel palazzo fu cominciato da Francesco di Sertorio Thiene, deputato nel 1555, e testatore nel 1593: egli è diverso da Francesco di Bortolomeo che intraprese l'erezione della fabbrica palladiana a Cicogna: il palazzo a porta Castello fu terminato da Enea di Orazio, cugino al citato Francesco di Sertorio, deputato nel 1601, testatore nel 1625, colla direzione dello Scamozzi (Idea dell'archit. univ. Part. I. libro 3. c. XI). Le addotte distanze di tempo sembrano male acconciarsi coll'età dei nominati M. Antonio e Adriano: quest'ultimo visse cavallerescamente in Francia, ove morì dopo testato nel 1550. Inoltre nessun vincolo di parentela legava questi due fratelli ai co. Francesco ed Enea edificatori del palagio al Castello. Meno critica ancora mi sembra l'opinione del Calvi, il quale attribuisce l'invenzione del medesimo al letterato Marco Thiene, cui non seppe distinguere dal Marco Antonio del Palladio (IV. 63 nota).

I citati due fratelli diedero eziandio principio ad un'altra invenzione palladiana in Quinto, rimasta pure imperfetta; laonde io credo non al tutto inverisimile la mia conghiettura, con cui in onta agli elogi palladiani, anzi che architetti, li chiamai meglio promotori del bel fabbricare (p. 9.). Ma di questi due palagi sul Corso in Vicenza, ed a Quinto mi resterà a parlare un'altra volta.

(28) Le fabbriche più cospicue di Venezia, misurate, illustrate e intagliate dai membri della veneta reale Accademia di belle arti. Venezia tip. Alvisopoli 1815-20.

I documenti dei due accordi pel refettorio di s. Giorgio Magg. dicono come segue.

1560 3 luio. Accordio con mistro Berton q. Bon Bressan et Zuammaria suo fiolo muradori di far il nostro refettorio novo già principiato nell'Orto nostro con le fabriche adnesse cioè refettorio, caneva, e cosina secondo li *sarà mostrato* da ms Andrea Paladio proto.

Segue l'accordo: Primo che il monastero etc.

1561 22 novembre. Sia noto et manifesto come io d. Aless. di Bergamo monaco et proc. in S. Georgio maggiore di Ven. nella presentia de ms Andrea Palladio di Vincenza nostro protto et de mss Anselmo di Verona pictor son rimaso daccordo con m. Apolonio di Verona et mro Jacomo di Verona tutti doi taliapietra a farmi doi lavelli per il nro refettorio novo nel modo e forma se contiene nele misure disegno et sagome dattile per il ditto ms Andrea protto...... Firm...... Io Andrea Palladio fui presente a quanto di sopra se contiene........

Questi due accordi sono riportati anche dal Temanza con qualche varietà.

(29) Vedi: Dell'Edifizio palladiano nel monastero della Carità. Memoria di Francesco Lazzari professore architetto. Venezia Molinari 1835.

(30) I qui citati documenti della fabbrica del monastero della Carità sono tratti da un grosso volume che contiene il sommario delle carte di quel convento, e che esternamente è segnato *Canonica della Carità.*

I documenti fedelmente trascritti sono del seguente tenore.

1561 24 zugno. Accordo fatto tra il rev. don Paolo da Venezia per nome del convento, e Stefano detto Caster, et Gasparo Zavatin in materia di portar via il ruinazzo della fabrica de santa Maria preditta, et condur terra per bisogno di essa fabrica.

1562 1 aprile. Scritto per il quale ser Bastian Fornasier promette dar al monasterio de santa Maria della Charità di Venezia miara cento di piere ferrarese a L. 9. 15 il mier per la fabbrica di esso monasterio.

1568 3 zugno. Nota delle misure et fondamenta della fabrica per conto del muraro misurade a dì ditto insieme con messer Hier. Marcolini da Treviso, et m. Antonio de Zuane muraro.

22 detto. Nota delle misure della fabrica del convento de santa Maria della Charità per conto del tagliapietra per li scalini della fondamenta sopra il rio et canal, quali fondamenta sono sta misurade presente il rev. Abate, et il rev. d. Hier. da Treviso, et m. Antonio murar de Marco, quali sono in tutto de netto piedi 2872.

23 detto. Misura delle fondamenta della fabrica del monasterio, et convento per conto del muraro misurade con la presentia de ser Antonio de Zuane muraro, et messer pred. Hier. Marcolini da Treviso.

1569 30 agosto. Accordo fatto tra messer Andrea Paladio architetto vicentino da una, et li rev. Canonici del monasterio de santa Maria della Charità di Venezia dall'altra in materia de rifar sei quadri dell'atrio, che sono nel monasterio della Charità di Venezia, li quali sono stati disfatti, et sono quelli che vanno appresso i capitelli che confinano con il foro di mezo in copia sott. da ditto messer Andrea Palladio.

1570 13 zugno. Accordo fatto tra messer Andrea Paladio architetto et citadino de Vicenza da una, et li rev. Canonici de santa Maria della Charità de Venezia dall'altra in materia de disfar a tutte sue spese et dani li sei quadri del coperto della corte, i quali sono de fuori dalle colone, in copia sottoscritto da esso messer Andrea.

Il lodato P. Cadorin, accompagnandomi la copia di questi documenti per lui rinvenuti nelle polverose e confuse carte del monastero, oggi deposte nell'archivio generale del Governo, soggiungeva la considerazione che qui trascrivo: Pare che quei frati non fossero affatto contenti di alcune opere nominate negli accordi del 1569-70: per conoscere chiaramente il motivo si desidererebbe il documento originale, ma convien prendere ciò che si ha, non ciò che si desidera. Anche il Sansovino e Tiziano trovarono nei loro lavori da che dire, e questo è segno che neppure gli uomini valentissimi possono soddisfare i desiderii di tutti.

(31) A proposito della fabbrica della Carità fin qui descritta, in cui il Palladio intese di dare un esempio, che fu l'unico, delle case degli antichi, specialmente nel primo atrio scoperto d'ingresso, non posso non rammentare al lettore la nuova dottrina del mio concittadino sig. Giuseppe Riva, noto per varie scritture in materia di architettura: in una di queste pubblicata colla stamperia Picutti in Vicenza l'anno 1828 col titolo *Dei cavedii degli atrii e di alcuni altri principali membri delle case degli antichi romani*, il dotto autore si propone d'interpretare in modo contrario al Palladio ed a tutti i commentatori di Vitruvio il passo di questo architetto intorno a questa importante parte del fabbricare le case private degli antichi, opinando cioè che i cavedii, fin ora ritenuti cortili da tutti gl'interpreti, non erano che que' luoghi coperti di primo ingresso nelle case che noi chiamiamo atrii o vestiboli; e che quell'apertura formata nel mezzo della copertura dell'atrio, da lui creduto cavedio, non era fatta che per dar luce, avendo al di sopra un rialzo coperto che impediva la caduta della pioggia. A me basta aver accennato all'importante questione, di cui non si diede giudicio neppure in una Memoria critica pubblicata nel volume LIII della Biblioteca italiana, p. 287: essa sarebbe degna dei più alti intelletti esercitati nell'esame della dotta antichità, giacchè manca affatto qualsiasi paragone di fabbrica sussistente; ma ai nostri tempi era toccato di vedere insieme col gusto dell'architettura classica, scossa l'autorità del romano architetto; questo avvenimento è doppiamente contrario al progresso di siffatti studii. Che se pure una giusta sentenza dichiarasse fallace l'interpretazione del Palladio, e noi chiameremmo tuttavia felice siffatto errore, al quale dovremmo la stupenda invenzione del monastero della Carità, se nemica stella non ci avesse invidiata la conservazione della parte più pregevole di esso, cioè insieme col secondo tablino l'atrio scoperto nel mezzo, indicatoci dallo stesso Palladio (lib. II. c. 6.) non che dalle parole del sesto dei documenti riprodotti nella nota superiore N. 29.

Sono molte altre le questioni mosse dal sopra lodato sig. Giuseppe Riva nella citata scrittura, a cui dovrò riferirmi un'altra volta, quando mi toccherà parlare dei disegni del Palladio le *terme*, alle quali egli nega l'ufficio fin qui universalmente attribuito di Bagni.

(32) Che fosse adoperato il consiglio e l'opera di Agostino Righetto nel modellare la volta del palazzo di Brescia, consta, dice il Zamboni, dal Bullettario I del Palazzo a c. 66, dal quale

luogo apparisce ancora che fino dai 7 di aprile 1555 ebbe venticinque scudi d'oro «pro recognitione et satisfactione laborum et operarum ab eo et aliis positarum et factarum pro modulo copertuminis Pallatii ab eo costructi». Nota 65 al cap. VI p. 67.

Il Zamboni parlando di Agostino Righetto, il chiama senza più proto del Duomo di Padova, ma noi dobbiamo a Mr. Orologio nelle sue lettere sopra questa cattedrale la dichiarazione ch'egli fosse vicentino, nativo di Valdagno, come si attesta nei documenti originali per lui citati. Appare adunque dalle carte d'archivio di quei Canonici, che nel 1549 essendo stato approvato per la fabbrica del coro il disegno del Sansovino, questi nella sua assenza sostituiva a proto della fabbrica messer Agostino da Valdagno, di cui ben conosceva la perizia, come dice il documento; e la proposta veniva dal capitolo accettata. Sostituito poco dopo al disegno del Sansovino nel 1551 uno di Michelangelo, il nostro Agostino veniva ritenuto a proto della fabbrica in compagnia di Andrea Dalla Valle, architetto famigerato; la quale associazione, mentre onora il Righetto, dimostra l'importanza del carico ad ambedue affidato. (Due lettere sopra la fabbrica della cattedrale di Padova. Tip. Penada 1794). Che se nell'uno e nell'altro lavoro Agostino sostenne l'ufficio di pratico modellatore ed esecutore, dovendo presiedere in Brescia ai lavori il Beretta, e in Padova prima il Sansovino, poi oltre il Buonarotti anche il Dalla Valle, conviene certamente riconoscere una non comune celebrità e perizia di lui, al quale fuori di patria venivano affidate fatture di tanto conto. Nè queste vogliono ritenersi le sole di un uomo di questo conio, del quale non ho trovato memoria alcuna presso nessuno de' nostri, fuori del solo Maccà che cita gli scrittori sopra accennati (Tom. XIII. p. 31). Chi poi considera l'importanza del modellare nei tempi di cui parlo, crederà facilmente ch'egli fosse da più che non ci rivelano i benemeriti Orologio e Zamboni; giacchè l'arte del falegname confondevasi agevolmente con quella dello scultore e dell'architetto: per citare patrii esempi, io trovo che quel Giovanni, creduto maestro del Palladio, scultore ed architetto, quale io l'ho dimostrato, intraprendeva nel 1538 la costruzione della volta del coro della nostra cattedrale (Atti B. Piasentini 5 aprile 1538); che erano insieme tagliapietra e falegnami quei capomastri citati alla nota N. 19 che costruivano le loggie palladiane della basilica, e coprirono nel 1565 di piombo la volta del coro suddetto (3 febbraio 1565, Archivio di Torre Instrumenti A. segn. 941 N. 2. p. 1. t.); che finalmente era architetto e falegname Gian Domenico Scamozzi, padre di quel Vincenzo la cui anima così gonfia di se medesima non lasciò mai ne' suoi scritti, in cui tanto spesso ricorda il suo genitore, travedere natali sì oscuri che gli fecero certamente maneggiare fanciullo seghe e pialle nella officina nel padre, primo suo istitutore. Alcune opere architettoniche di G. D. Scamozzi sono indicate da Francesco Ronconi nel Proemio al Serlio, ediz. di Franceschi; col titolo di carpentiere o marangone io lo trovai in almeno sei documenti notarili; citerò il seguente: «1571 16 februarii in domo D. Nicolai de Testonibus Syndicaria s. Pauli praesente Dominico de Scamutiis Carpentario habitatore in contracta Castelli veteris apud Ecclesiam s. Francisci veteris» Atti Bertolini F. Da questo documento si può ancora conghietturare l'abitazione degli Scamozzi, la quale per lumi cavati dalle carte dell'eredità di Vincenzo, era una delle tre case di ragione di lui, poste in contrada s. Francesco Vecchio ai civ. NN. 2359, 60, 61, oggi possedute dal Seminario.

Sopra la porta di una di queste il Calvi ai suoi giorni vide l'arma, oggi distrutta, della famiglia, una camoscia, quale appunto Vincenzo fe' disegnare nel frontispizio della sua Architettura (Vol. V p. CCXXXVIII). Mi pare condegno che un monumento accennar dovesse in quelle pareti al domicilio dell'emulo del Palladio.

(33) Dell'architetto Galeazzo Alessi, al quale Genova deve le migliori sue fabbriche, chiamato col Palladio a consultare pel palazzo di Brescia parlano a lungo il Vasari citato dal Zamboni, e il Milizia nelle Memorie degli Architetti, ed altri. Di Gian Antonio Rusconi, altro compagno del Palladio, ricordato più volte in queste Memorie, oltre ciò che ne dice il Zamboni, vedi i *Pareri* già citati del prof. Cadorin, il quale raccolse le più dettagliate notizie di questo illustre architetto adoperato più volte dalla repubblica di Venezia, specialmente pel progetto del ristauro del palazzo ducale incendiato, di cui vi si adduce appunto il parere (pag. 14 e seg.). Io avrò occasione di richiamare ancora la memoria di questo insigne uomo vissuto a lungo col Palladio, con cui venne anche in lotta per la scelta del sito e del disegno della chiesa del Redentore.

(34) Il benemerito ab. Zamboni nella citata sua opera arricchita di varie tavole rappresenta sotto i n. II, III, IV, IX la pianta della gran sala, lo spaccato, e il profilo interiore della medesima, colla decorazione delle colonne e le pitture, finalmente l'aspetto esterno di un lato del palazzo, e del coperto, di cui ho parlato.

(35) Le notizie di questa gita del Palladio a Brescia nel 1562, e di tutto ciò che ad essa appartiene, sono tolte dal cap. V e VI delle Memorie del Zamboni. In appendice all'opera egli ha pubblicato la scrittura dell'Alessi sotto il n. 2, e sotto il n. 3 quella del Palladio. L'una e l'altra sono tratte dal Bullettario II della fabbrica del palazzo di Brescia esistente in quell'archivio comunale.

La scrittura del Palladio è riportata nell'Appendice di queste Memorie, prima per ragione di tempo, sotto il n. 1.

(36) Ven. tip. Fontana 1839. Vol. 2.° p. 186.

(37) Il documento inedito, che qui produco, del primo contratto per l'erezione della facciata di S. Pietro di Castello sui disegni del Palladio è dovuto alla cortesia del Rev. Mons. canonico arciprete di S. Pietro di Castello Angelo Regazzi, il quale dietro ricerche del prof. ab. Cadorin da me provocate trasse dal suo archivio la copia che qui trascrivo, esistente nel libro *Istromenti Fabbrica*, pag. 128.

«Accordo per la facciata della Chiesa.

Nel nome di Dio a dì 7 Gennaro 1558. Venezia.

Nella presente scrittura sarà dichiarito co el nome del Signor Dio l'accordo e patti che il Rev.^{mo} Mons.^{r} Patriarca di V. ha concluso con M.° Domenico de Menin et M.° Baldissera suo figliuolo e M.° Alessandro suo nepote da Venezia Tagliapietra in solidum per opera e fatica di Mons.^{r} Rev.^{mo} eletto di Aquileja, et del M.^{co} Mis. Marc. Antonio Barbaro suo fratello per far l'opera della fazada della sua Chiesa Patriarcale di S. Pietro di Castello con gli obblighi, e patti che qui sotto saranno dechiariti: et

1.° Si obbligano detti Maestri far tutta l'opera di detta fazada di buona pietra da Rovi-

gno netta et salda senza peli, ne stuchi, ne macula alcuna, segondo la forma delli disegni veduti, et considerati da loro, fatti da M.r Andrea Palladio, et quelle pietre che non fossero giudicate nette e buone da esso Mis. Andrea così in opera come fuori di opera siano tenuti detti Tagliapietre a tutte sue spese levarne et metterne altrettante buone et sufficiente al giudizio, et parer di esso M.r Andrea.

2.° L'investitura di d.a Fazada, qual ha da esser netta di pietra viva lavorada come stanno detti disegni ha da esser grossa pie mezzo in circa, li pezzi veramente che se haveranno da ficcar nel muro per inchiavar la fazza siano longhi, et debbano penetrar nel muro quanto sarà giudicato esser bisogno dal sopr.to Palladio. Tutte le porte e finestre hanno da esser in luce grosse due pietre, le sei colonne grandi, le quali sono di grossezza dal piede piedi tre, un quarto, et in piedi do, et onee dieci hanno ad esser mezze colonne, cioè devono venir fuori del muro la mettà, delle quali sei dette colonne, le due che vanno sopra li cantoni vengono nel fianco alquanto più di mezza colonna, le quali colonne insieme con tutte le altre pietre vanno fatte de pezzi secondo li disegni fatti da M.r Andrea Palladio; li Capitelli vanno corinthi secondo il disegno fatto da d.° Palladio, et così le sagome delle gornise se averanno da fare secondo le misure date da esso M.r Andrea.

3.° Li sei pilastri quadri cioè tre per banda devono saltar fuora della investitura un quarto di piede, tutte le altre misure sono notate particolarmente nelli sopraddetti disegni, secondo le quali se hanno a lavorar tutte le pietre, che stiano bene et di buona pietra, et ben commesse battute da ben con le altre qualità de sopra dichiarite.

4.° Se obbligano oltre di questo ditti Tagliapietra a poner in opera tutte le pietre vive si per quello che aspetta all'arte sua de Tagliapietra, come etia all'arte del Murer et metter a tutte loro spese armadure, argane, ferramenti, corde, et ogni altra cosa che potesse occorrere in detta fabbrica, si per conto di fondamenti, come de pietre, calcina, sabion, et ogni altra materia, et opera che potesse occorrere a tal che esso Rev.mo Mons.r Patriarca non possi nè debbi sentir minima sorta di gravezza et spesa, salvo che della quantità del denaro che qui sotto sarà dichiarito, specificando etiam che detti Tagliapietra a loro spese si habbino a far la serraglia delle pietre dove hanno da lavorar, et desfar poi detta serraglia et armadura nettar, e destrigar, e far condur via scaglie e rovinazzi, et ogni altro impedimento causato sulla piazza della Chiesa per conto di essa fabbrica. Per la qual opera e fattura il Rev.mo M.r Patriarca se obbliga al incontro dar a detti Maestri Ducati mille novecento e diese da L. 6. 4 per ducato in questo modo che così come anderanno facendo l'opera, darli a rata portione il danaro, a tal che per l'amontar de quel lavoro che faranno habbino di tempo in tempo il suo denaro, a tal che fenita del tutto et in tutto la sopradetta opera, el soprad.to Rev.mo Mons. Patriarca, non possi, ne debbi havere altra spesa ne gravezza o interesse, salvo che della esborsation delli sopradetti D. 1910. Dichiarando che le pietre cotte et pietre vive che necessariamente se averanno da levar da la fazzada de detta chiesia siano a comodo, et benefitio de detti Tagliapietra, et così medesimamente ogni ferramenta e legnami che se potesse levar da ditta fazzada, non intendendo però li depositi et arche che sono congionti et prossimi a ditta fazzada, delle quali essi Tagliapietra non se gabbino a impazzare se non de levarli de opera, et portarli dove li sarà ordinato da sua

Signoria Rev.ma. Dichiarando ancora che esso Rev.mo Mons.r Patriarca, possi et sia in libertà quando cosi piacesse a sua Signoria Rev.ma de tenir per conto suo tutte le pietre vive che di sopra se dice et a benefitio, et per conto di essi Maestri, esborsando sua Signoria Rev.ma Ducati 50. da L. 6. 4 per ducato a essi Maestri.

Fu chiuso e pubblicato il presente concordato a dì 9 gennaro 1558 in Camera di Mons.r Patriarca presenti li sopradetti così contenti. — Testimoni il Rd.° Mis. Andrea Zentil D.r e Ms. Zuanne de Columbis, q.m Ms. Jacomo Ambassator della Sp. Comunità di Cherso, et Ms. Gaspero Picholomini fedel familiar di Sua Signoria Rev.ma Testimoni pregati».

Notava in calce del riportato documento il Rev. Regazzi che l'atto da lui posseduto è anch'esso *una copia ad verbum* cavata da un altro Manoscritto intitolato: Memorie tratte dalla Cancellaria Patriarcale relative alla Chiesa di S. Pietro di Castello dallo Scomparim per ordine di Gio. Dom. Manzini Arciprete di detta patriarcale. L'originale adunque dovrebbe tuttora esistere presso quella cancelleria.

(38) La cortesia del Rev. arciprete della Pieve di Montagnana ab. Giambattista Ramis mi procurò la opportunità di trar copia di tutti i documenti che riferisco intorno alla palladiana invenzione pel coro di quella chiesa: essi consistono in due lettere autografe del Palladio, una scrittura di contratto per la esecuzione della fabbrica, due lettere di uno dei provveditori della medesima e due polizze, o note di pietre da essere provvedute. Nel citato indice dello Storni si dice col Beccari: «sono cinque lettere del Palladio nell'archivio»; ma oggi non ce ne sono più di due; sicchè bisognerebbe crederne smarrite altre tre su questo conto: ma io credo battezzate erroneamente di palladiane le tre rimanenti scritture che si riferiscono allo stesso soggetto.

La lettera prima del Palladio, colla data 11 novembre 1564, si legge nell'Appendice di queste Memorie, seconda in serie per ragione di tempo: l'altra del 1 agosto 1565 nella serie stessa è la quarta.

Qui riporterò la scrittura 3 ottobre 1565: essa è stampata nell'Indice dello Storni, oggi rarissimo, pag. XV.

Schrito chò m. andrea Tagia prea chote
1565 laus deo V.a adì 3 Ottobrio.

Si dichiara per questo presente ischritto come ms. andrea paladio architeto da Vizenza per nome di Ms. iacomo barigello e Ms. Zamaria Coradin e compagni e operari sopra la fabrica del domo di Montagnana si sono acordati di fare una opera di piere cotte, coe larte del tagliare sopra uno disengnio fatto dal sopra ditto Ms. Andrea Paladio el quale e in questa forma quatro colone tonde senza le base e li sua capiteli fatto il suo fusto co il tondino e la cingnia, e li pilastri. e in frali diti pilastri la sua nichia simpice, e resto del muro lo fano fare li sopra diti Zrezo: e cosi il fregio della Cornice. ma la cornice e larchitrave esser lavorata da ogni banda con il suo fronte ispizio come apare in disegnio produto dal sopra dito E le sua Singmorie li farano metere in opera e questo acordo e stato fatto cò m. Andrea da Ventto da ferara taglia piera cotta per prezo di ducati cento da lire sei e soldi quatro per ducato dandogli loro le piere condutte in sulopera da lavorare e tuta la materia di fare dita

opera. e il ditto m.° non abi altro intereso che lavorare e sia condoto lui cò li sua istormetti in ditto lavoro e abi alogiametto bono e letto da dormire cò li sua lavoranti e di tutto questo mi sono convenuto con il sopra ditto ms. andrea paladio per nome di sopra diti operari e per vero di questo si soto ischiverà di sua mano e così farà M.° Andrea taglia piera daventto.

Io andrea palladio afermo quanto di sopra si contiene reportandomi a la letera che fu scrita a montagnana quanto al merchato.

Io Andrea davento da frara sopera schrito fermo quanto disopera si contin.

(39) Produco le due note delle pietre da impiegarsi pel coro di Montagnana, non tanto ad aggiungere qualche lume al progetto, quanto a pubblicare un saggio della parte che Leonida Palladio fino da quest'epoca prendeva ai paterni lavori; riserbandomi nel progresso del racconto a parlare di questo fatto, dirò qui che la originalità delle due note è comprovata dalla identità di carattere col *fac simile* pubblicato al n. 4. della tavola dei Caratteri e Stemmi della famiglia di Andrea Palladio unita a queste Memorie.

NOTA 1.ª

(*A tergo con altro carattere*) Giudizio dela basse dle colonne con altri sei pezzi.

Pezzi n. 6 longhi e larghi pie 3 1/2 grossi quarti 3 e non possendosi fare tutti di un pezo si facciano di due Pezzi n. 6 per far le base de le colonne tri piedi e mezo per quadro, grossi un piede et un quarto et anderiano tondi per farli più leggieri.

NOTA 2.ª

(*A tergo con altro carattere*). Provisione dli modegioni che sia da tuor a consar.

Pezzi n. 100 longhi piedi 2 1/4. grossi per ogni quadro 3/4: e questi sono per far li modiglioni de la cornice e del frontespicio.

Pezzi n. 4 longhi piedi 2 1/2, e larghi il medesmo, grossi pie 1, e questi sono per fare i cantonali dela cornice dove va dentro i modiglioni.

Pezzi n. 4 longhi piedi 2 1/2, et il medesimo larghi e grossi p. 1 e 1/4, e questi sono per fare i cantonali de la cornice, che fa il frontespicio».

(40) Inserisco la pubblicazione delle citate due lettere del Fallaguasta pel lume che possono aggiungere così all'invenzione del Palladio, come alle difficoltà insorte contro alla medesima.

LETTERA I.

(*A tergo*). Alli Sigg. Provveditori della Fabbrica della Mad. di Montagnana

Sigg. Collega honorandi

Perchè nel consulto fatto tra Ms. Andrea Palladio et M. Andrea Ferarese et figliolo alla mia presentia fu concluso di far li modegionj nell'opera si ha da far d'alcune prie cotte

chiamano loro bastonj io per non haverne molto pratica gli dissi voler veder prima sazo et poj darne particolar aviso alle S. VV. et così martj di fu misso in pratica tal suo conssulto dove al mio ochio la sua openione non riusciva molto et li dissi la raggione che appareva tal opera ataconata et così il Paladio vedendo che forsi tal mia opinione non era molto lontana dal vero si risolsse di volerli poj far di pria da Nanto et opero con M. Andrea predetto che mi scontasse soldi otto per cadauno o' ver al più diece. però io non volssi sopra ciò dargli risolutione alcuna ma havendo detto Palladio à venir à noj intenderete da luj il parer suo et poj se delliberarete di farli come fu a principio concluso de pria cotta de quivj pensarò di far fare almen per tutto il mese di maggio quanto farrà bisogno et fratanto non mancarò di sollicitar che si venghi a continuar l'opera. pur erj si hano potuto haver dal monte di sussidio li ducati dodese et L. 3. ma non potemo farmi gratia di veder quella partida di avanzo di modo che farra bisogno ritornar fra tanto subito mi farete gratia di veder si quanto si scode dal detto monte fu scosso il tutto l'anno 1553. perchè sol di quell'anno casca l'avanzo. Con che di core offerendomi faccio fine di Ven. il dì XV marzo 1566.

di VV. Sp. Fran. Fallaguasta.
suo Collega et minor fratto

LETTERA II.

(*A tergo*) Alli Sigg. Provveditori
della Fabbrica della Mad. di Montagnana

Sigg. Collega honorandi

Ms. Andrea Palladio mi promise partendo per Vicenza fra quatro giornj ritrovarssi à voj, et cossi nell'istesso tempo vi si ritroverra M. Andrea over suo figliolo onde poj inssieme giunti si farra dessegnar tutta l'opera compidamente, et le S. VV. farrano rissolutione cerca quanto per le precedenti gli scrissi delli modegionj il che ha fin hora tardato che non sian venuti a continuar il lavoro. Ms. Vincenzo ancor lui sarrà all'ordine per l'istesso tempo. Credo fin hora habbiate intimato quanto fu dato ordine al Sig. Francesco Grompo et conssortj, over rissolto ogni difficultà che mi saria gratissimo intendere. Di Venetia il dì 17 marzo MDLXVI

di VV. Sp: Francesco Fallaguasta collega
et da minor fratto

Ulteriori documenti intorno il progetto del Palladio pel coro di Montagnana e le cause dell'impedita esecuzione io non so addurre: indarno ne ho fatto ricerca presso lo stesso archivio pubblico di quella città, adoperandosi all'uopo l'ottimo sig. Stefano dott. Zeni, attuale Podestà, il quale ebbe a riferirmi che per incendio mancano in quell'archivio i documenti dell'epoca di cui scrivo.

(41) Pubblico la intera polizza della spesa del modello per la chiesa di S. Giorgio citata dal Cicogna, e tratta dalle carte originali del monastero, affinchè si rilevi la cura del metter in mostra la fabbrica che dovea innalzarsi.

Spese fatte p el modello de la Chiesa
alli 25 novebrio 1565

Per tavole tolte da mro Gabriello n.° 4 a s 13 l'unal. 2 s 12 et per barch in condurle s 3 et per giornate n. 4 lavoro in casa circa el modello a l. 1 s 10 el giorno mota in tutto	L. 8 s 15
Alli 2 decembrio per haver tolto tavole grosse n.° 4 per el modello a L. 2 s 1 per una mota l. 8 s 4 et per barch 4 fachini s 8 et per cotadi a mro Gabriello per giornate n.° 5 have lavorato circa el modello l. 7 s 10 mota in tutto	» 16 s 2
Alli 4 ditto per un Tavolon tolto da mro Gabriel pel ditto modello l. 4 et per fachini et barcha s 9 mota	» 4 s 9
Alli 21 ditto p cotadi al Palladio per colonelle n.° 12 a s 6 luna mota . .	» 3 s 12
Alli 24 ditto per colonelle n.° 6 s 6 mota	» 1 s 16
Ditto per cola garavella lib. 3.	» — s 12
Ditto per broche da cantinella n.° mezo meiar	» 1 s —
Ditto per chiodi da disisette n.° 500	» 1 s 16
Ditto per barch	» — s 6
Ditto per contadi alli maregoni per gionate n.° 29 have lavorato circa el modello	» 43 s 10
Alli 7 febraro p chiodi p civeri	» 2 s 13
Alli 12 Marzo p chiodetti p cozar le cariole	» — s 4
Sa.	L. 84 s 15

(42) Non devo passarmi dal provocare l'attenzione dei miei lettori a considerare come intorno al celebre patriarca di Aquileia Giovanni Grimani si vadano ripetendo, in onta alla cronologia ed alla critica, alcune asserzioni che fanno di lui l'architetto autore del palazzo di sua famiglia a S. Maria Formosa in Rugagiuffa a Venezia. Questa lode gli fu data in prima da Muzio Sforza, che nel 1588 intitolandogli la stampa di alcune sue elegie, gli dice nella dedica: «Quo ingenii acumine polles, superbissimae sacrarum aedium machinae ac tuae domus mirifica oeconomia ac structura tua instructione, velut optimi architecti, exaedificata testantur. Nam aedificandi magnificentia ne ipsis quidem Imperatoribus Romanis cedis». Ma di architettonico ingegno punto nol loda il citato Paulino, quando avea il diritto ed il destro di farlo nel seguente passo: «Quanta animi religione ac sanctitate D. O. M. illiusque Sanctos coluerit ac prosecutus sit, supervacuum est commemorare, cum nemo nostra memoria fuerit antistes, qui.... templorum et aedium sacrarum ornamenta accuratius, majorive sumptu et impensa procuraverit». E quindi ri-

corda i lavori della chiesa di S. Francesco della Vigna, e la raccolta del Museo donato alla repubblica. Era dunque munificenza quella che con adulatorio ossequio lo Sforza chiamava architettonica perizia. Che se tuttavia nell'erezione del palazzo Grimani ebbe parte il cardinale Giovanni, conviene prendere con misura la notizia: è certo che ad erigerlo ebbero parte il doge Antonio suo zio e il cardinale Domenico suo cugino, già patriarca di Aquileia, morti nel 1523, quando Giovanni contava appena venti anni di vita. È quindi grosso l'abbaglio del P. Guglielmo Dalla Valle, che in una nota al Vasari nella vita di Rafaello conghiettura averne Giovanni portato da Roma il disegno, di Rafaello medesimo, non discernendo l'uno dall'altro i due cardinali patriarchi. In questa confusione inciampava anche il Moschini, che riporta tale autorità nella Guida di Venezia P. I. pag. 198; nè lo stesso Morelli seppe addarsi di siffatte inesattezze, quando descrivendo il palazzo Grimani nel raro libro *Notizie d'opere di disegno ec.* Bassano 1800, riporta le lodi dello Sforza, al pari che il giudizio del Temanza che fa del Sanmicheli quel cospicuo palagio. Ma nella citata nota prende un altro granchio il Dalla Valle, adducendo a prova del genio artistico del cardinale da lui creduto Giovanni alcune lettere che si citano nella storia del duomo di Orvieto, le quali sono del cardinale Marino, fratello di Giovanni, e prima di lui patriarca di Aquileia, morto nel 1546, e che appunto ad Orvieto stette per alcun tempo sepolto: l'Ughelli cita una lapida postagli per le cure del tempio. E fu facilmente allora che il Sanmicheli, lavorando verso il 1510 in quel duomo, vi conobbe il prelato, nel cui palazzo di Venezia poi venne adoperato riconoscendosi dai più il suo stile in molte parti: certo che nel 1539 vi si eseguirono alcune pitture tuttora esistenti con questa data.

Altro patriarca di Aquileia, prima di Giovanni, a cui fu fratello, è Marco def. nel 1545. il quale non è inverisimile abbia avuto parte negli ornamenti del domicilio natale. È chiaro quindi che al patriarca Giovanni morto nel 1592 si affibiarono le azioni e la vita di altri tre patriarchi dello stesso casato, mentre egli può andar glorioso di titoli bastanti a far di lui uno di quegli illustri Mecenati, de' quali potè vantarsi la veneta repubblica.

(43) Il Temanza pubblicando la prima volta nel 1762 la scrittura del Palladio sopra il duomo di Brescia, dichiarava che l'originale era allora posseduto dal sig. Domenico Corbellini architetto di quella città: fu ristampata dal Zamboni nelle sue Memorie, 1778.

Essa è quinta per ordine di tempo nella Serie aggiunta in Appendice a queste Memorie.

(44) Le notizie intorno il progetto del Palladio pel duomo di Bergamo sono prese dal libro. raro a trovarsi, intitolato: *Quattro Dialoghi di Gio. Battista Moiolo Dottore et Arciprete del Domo di Bergamo, nei quali si fa relatione di varie operationi intorno la fabrica del Domo ec.* In 4.° Il primo Dialogo è stampato in Milano per l'Her. di Pacifico Pontio et Gio. Battista Piccaglia MDCXXVII. Gli altri tre, con un ragionamento ed una lettera, furono stampati lo stesso anno in Padova appresso Gasparo Crivellari.

Rendo grazie all'egr. sig. co. e cav. Guglielmo Lochis attuale podestà di Bergamo, il quale con sua riverita nota 31 luglio a. c. dietro ricerca da me provocata per mezzo dell'ottimo signore Giovanni Costantini attuale podestà di Vicenza partecipava di aver fatto inutilmente riandare con tutta la possibile diligenza gli Atti di quell'Archivio comunale senza aver potuto trovar in essi la minima traccia circa l'incarico che riterrebbesi dato

dalla città di Bergamo all'architetto Palladio pel progetto della fabbrica di quella cattedrale.

Di altrettanto mi professo obbligato al M. R. D. Gio. Battista Ravasio per le indagini, benchè invano intraprese, nell'Archivio di quella cattedrale. Non è nuovo il caso che pubblici avvenimenti indarno oggidì si cerchino confermare colle testimonianze di documenti originali: in loro vece non mancano di pari autorità quelle degli scrittori contemporanei. Tale è il caso del Moiolo.

(45) L'originale della lettera del Palladio a Vincenzo Arnaldi si conserva attualmente nella patria collezione del cav. Alessandro Trissino. Fu pubblicata dal Temanza nelle due edizioni della vita del Palladio, non che nella Raccolta di lettere sulla pittura, scultura ed architettura compilata dal Bottari e continuata fino ai nostri giorni da Stefano Ticozzi coi tipi di Giovanni Silvestri. Milano 1822.

Essa è terza per ragione di tempo nella Serie aggiunta in Appendice a queste Memorie.

(46) Ho riportato con fedeltà le inesattezze dell'addotto passo del Vasari, che vanno emendate come qui sotto.

Errore	*Correzione*	*Errore*	*Correzione*
Valerio Coricatto. .	Valerio Chiericati.	Lunedo.	Lonedo.
Valerio Chireggiolo.	Valerio Chiericati, il quale è lo stesso di sopra, ripetuto per equivoco.	Ugurano	Angarano.
		Gambaraje.	Gambarare.
		Zigogiari.	Cicogna.
		Aldovardo da Tiene.	Odoardo da Tiene.
Trevisiano.	Trevisano.	Antimini.	Antonini.
Pugliano	Poggiana.	Valmurana	Valmarana.
Bonifazio Pugliana.	Bonifazio Poggiana.	Valmorana	Valmarana.
Giuseppo di Porto.	Giuseppe da Porto.	Mozzenigo	Mocenigo.

(47) Offro alcune iscrizioni che stabiliscono la fondazione di poche tra le fabbriche palladiane qui annoverate: la maggior parte di esse non furono mai osservate o raccolte.

Lonedo. Palazzo Porto: Hieronymus — Godus — Henrici Antonii Filius — Fecit — Anno MDXLII.

Vicenza. Palazzo Porto. Joseph Porto MDLII.

" Palazzo Tiene. M. Antonius Thiaenaeus Jo. Galeatii F. An. MDLVI.; e nel cortile . . . . . M. Antonius Thiaenaeus Jo. Galeatii F. An. MDLVIII.

Marocco. P.° Mocenigo. Quod Felix Faustumq. Sit — Leonardus Mocenicus AntonII — Procuratoris. Fil. Eq. Et Comodi — Sui. Et Voluptatis Ergo Prid. Id. Quint. — CIↃIↃLXII Construxit.

Vicenza. P.° Valmarana: nel diritto di una medaglia trovata sotto il plinto di una delle colonne dell'atrio in occasione di recente ristauro intorno il ritratto d'Isabella Nogarola vedova di Luigi Valmarana si legge: Isabela . Noga . Valm . V . Æ . S . XXXXX: e nel rovescio ai lati dello stemma familiare I V e sotto 1566.

Vicenza. P.° Barbaran. Montanus Barbaranus. MDLXX.

Cividale. P.° pubblico. Aloys. Raymundi. Praes. Integerr . Cura — Et Diligentia — Perfectum — An. MDLXXXIII.

Vicenza. La Rotonda. MDXCI. — Martius Capra — Gabrielis F.

Ometto altre iscrizioni scolpite sopra alcune fabbriche palladiane fin qui nominate, perchè mancano di data: oltre alla riferita una seconda si legge sulla parte più alta del prospetto di quella di Cividale che dice: « Sebastianus. Quirino. Verus Provisor. Vere. Perfecit. MDXCV.

Le notizie da me addotte a pag. 78 intorno questa palladiana invenzione mi furono comunicate dall'erudito e cortese M. Lorenzo d'Orlandi canonico e bibliotecario di quell'insigne Collegiata.

Delle varie vicende occorse alle altre opere palladiane or ora descritte, ed alle successive che sarò per ricordare, in danno della prima invenzione, sia per imperfetta esecuzione, sia per arbitraria riforma, o distruggimento, parlerò di proposito altrove. Mi conviene qui solo dichiarare che l'epoca della Rotonda del 1591 corrisponde a quella del suo finimento; e che quella del 1542 nel palazzo Porto Godi a Lonedo segna quella del lavoro esteriore ormai condotto sino al tetto, vicina a cui è scolpita, mentre le note conservateci dal Bertotti ci assicurano che essa ebbe principio nel 1540 e che ancora vi si stava edificando nel 1552 (Le fabbriche e i disegni ec. Vol. 2, pag. 29).

(48) Per secondare l'eccitamento di parecchi, i quali bramavano in queste Memorie anche le discussioni originali tenutesi in Vicenza per la riparazione della basilica prima di accettare il progetto del Palladio, e con esse i pareri che tuttavia si conservano nell'Archivio pubblico dati da Antonio Riccio, da Giorgio Spaventa e da Giulio Romano, a cui accenno alla pag. 14 e seg. del testo, pubblico a questo passo i documenti che vi si riferiscono, che il lettore potrà facilmente riportare ai luoghi opportuni per formarne il concetto corrispondente. Peccato che degli addotti progetti manchino i disegni.

Nel citare il nome di Giorgio Spaventa ho seguito l'ortografia abbracciata costantemente dalle carte dell'Archivio di Vicenza: gli scrittori veneti sogliono chiamare quell'architetto colla variante di Giorgio Spavento o Giorgio Spaventi.

I documenti che qui produco sono:

a) Prima scrittura di Antonio Riccio, senza data di tempo, ma che dee riferirsi ai giorni trascorsi dal 20 aprile 1596, in cui crollarono le logge appena compiute, al 3 luglio, in cui fu presa la deliberazione del documento *b)*.

Provision de fortificare el Portegho del Palazzo et de mutare le Colone facta per mistro Antonio Rizo Inzegnero della Illustrissima S. de' Venesia.

P.° de inarpesare tutti i volti cum arpesi de ramo.

Item de inarpesare tutti gli anguli da uno volto al'altro cum arpesi de ramo ut supra, o dentro via, o de fora via, o dove meglio, e più commodamente se poterà inarpesare.

Item de metere una fibula a la cadena, et nel angulo commessa in pria dura, come appare nel desegno.

Item de inarpesare tutta la cornise sotto li pozoli de arpese de ramo.

Item de mettere una cadena soto la colona del pozollo: la quale è sopra la colona del portego cum la sua fibula commessa in pria dura.

Item de metere una cadena sotto la colona, e sopra el volto del portego impiombata nella seralgia del volto.

Item de mudare le colone tonde et farle quadre: et maximamente quelle deli cantoni: e fare pillastri per sua opinion, essendo lintervalli troppo larghi stariano meglio quadri per non poter dare la portion, et debita rason alle colone: che essendo colone quadre over pilastri seria più tolerabile, e più conveniente: e sepure se volesse colone tonde farle grosse, come quelle sono al presente a li cantoni del palazo cum uno quadresello sopra el capitello informa de trave.

Item de fare li fundamenti de i cantoni siano piè 10 per faza; et nel fundo siano messi legni de Rovere over de larese grossi quanto se possano havere zapolati longi 12 piedi, e doe mane una sopra dell'altra incrosadi, e sopra quelli meterli quadri de pria dura molto ben commessi inarpesadi l'uno cum l'altro cum arpesi de ramo, segundo el desegno.

Item el canton va sopra el fundamento vole esser due piedi e mezo per faza, e la bassa del dicto pilastro debbe essere impiombata sopra dicti quadri del fundamento cum el suo pilastro e mesola.

Item nello angulo del volto bisogna fare de pria dura inarpesadi tutti de arpesi de ramo insieme cum li volti, segundo el desegno.

Item de metere una bona cadena grossa dal canton del dicto portego supra la sumità de li volti, impiombata cum luno de i capi soto la cornise in pria dura, cum laltro capo passe el canton del palazo cum la sua fibula commessa in pria dura.

Item de acurtare li pedutij delli volti tanto che se possa tuor via mezzo pè del semitondo.

Item de fare de ramo della cadena quanto va sopra el capitello, e quella parte conzonzerla cum la catena de ramo. E questo fare in tutte le catene vano in li archi sopra de capitelli, e questo perchè el ferro irruginisse e cresce, e fa crepare li capitelli. Ma el ramo non se irruginisse mai, maxime quando è puro, e senza alguna mistura.

Questa scriptura di sopra scripta è quanto mi antonio rizzo sculptor ho ordinato se faza. et in fede de questa ho sotoscripto de mia mane propria (Membran. Vecc. p. 240).

b) Atto del Consiglio maggiore di Vicenza, che delibera per la riparazione delle logge nuova consulta dopo quella del Riccio:

1496 die III mensis julii

In Consilio centum sup. palatio comunis Vincentiae ad vocem praeconum, et tinnitum campanae coacto, sic disponentibus spectatissimis octumviris M. Reipublicae Vinetiae, in quo interfuerunt Mg. et generosi D. Jacobus de Cavalli praetor benignissimus et D. Petrus Victurius praefectus insignis pro inclitissimis Dominis Venetis: nec non spectatissimi Domini deputati. D. Bartholomaeus Pajellus eques generosus. Paulus de Porto. et B. Aloysius de Caprellis legum doctores, et nobiles viri Blasius de Saracenis, Felix del Nevo et Antonius de Luscis omnes sex, ex dignissimo numero D. Deputatorum antedictae reipublicae et ad consilium centum: in quo interfuere consiliarii centum tresdecim ab antedicto Domino Bartholomaeo Pajello et disertissime, et gravissime faciente pro se et collegis suis deductum

fuit partem quandam loquentem super fabricam podiolorum palatii, cujus quidem partis tenor talis est.

Cum tam digna fabrica podiolorum palatii nostri superioribus diebus collapsa sit in parte: et aliis in locis tanta moles manifestiorem praesignaret ruinam, ni subito hoc cognito lignaminibus munita et fortificata fuisset. Suspicabatur ne tam luculentum opificium factum ad perpetuum ornamentum, uitorem ac universale commodum civitatis, praeceps in totum et per totum rueret. Et pro consultatione super inde habenda ad hanc civitatem accitus fuerit excellens architectus Antonius Riccius venetus. qui modum et remedium dedit, quo podioli ipsi starent ut sunt, dum tamen mutarent colunae inferiores ut in sua provisione legitur. Et cum Alexius peritus architectus et multi cives et alii in arte architectoria et fabricandi usu praestantes memoraverint ac efficaces adduxerint rationes podiolos ipsos multis annis benestare si perpetuos non esse futuros. Unde sp. Domini Deputati pro bono civitatis consulere volentes quod dicti podioli perpetui sint, perpetuoque durent, et non ruant neque cadant, sed perpetua sit tam digna fabrica posuerunt presentem partem in dicto consilio intellectis omnibus super inde arrengantibus: quod spectabiles Domini Deputati tam presentes quam venturi libertatem habuerunt accitum mittendi unum duos vel plures excellentes peritos et exercitatos architectos pro consultando, habendo eorum judicium et apparere suum quid agendum sit in fabrica ipsa pro ejus perpetua duratione, et stabilitate et quid quid consultum fuerit postea deducatur ad consilium ubi disputetur et deliberetur firmiter quid agendum quid faciendum sit super argumento dictae fabricae et hoc non obstante alia parte super inde capta super qua parte item fuit et suffragia et tandem omnibus consiliariis qui fuerunt centum tresdecim placuit exceptis suffragiis septem.

(Membrano Vecchio p. 243 *tergo*).

Merita osservazione in questo atto la memoria dell'architetto Alessio, di cui non ho saputo trovar cenno in altri scrittori.

c) Atto del consiglio Maggiore di Vicenza, nel quale si approva un nuovo progetto esposto da Antonio Riccio di riparazione delle logge.

1496 die Veneris XV Mensis Julii.

In Consilio centum ad Tinnitum Campanae etc. Litorum citationem jussu Clarissimorum Octumvirorum Rempublicam Vicentinam administrantium coacto supra clamoso foro communis Vincentiae. In quo praesidentibus clarissimis, et praestantissimis. D. Jacobo de Cavalli Praetore Clementissimo, et D. Joanne Bernardo praefecto insignis Vicentinis pro inclitissimo Venetorum Senatu, nec non spectatissimis et generosis D. Bartholomaeo Pagello Equite aurato, D. Paolo de Portis, et D. Alovisio de Caprellis ambobus gravissimis juris consultis, Blaxio Seraceno, Antonio Lusco et Felice del Nevo omnibus quinque ex dignissimo numero Octumvirorum Reipublicae Vicentinae agentibus pro se, et ad dictos consiliarios non minus gravissime quam luculentissime ab antedicto D. Bartholomaeo Pagello pro se, et collegis perorante deductum fuit cum summa attentione omnium consiliariorum. quod virtute partis superioribus diebus captae iterum advocatus fuit ad hanc civitatem excellens Architectus Geometra Clarissimus sculptor peritissimus, ac ingeniosissimus Opifitiorum Ducalium praeses Antonius Ricius Venetus pro materia podiolorum hujus palatii mature con-

sultanda, quorum pars, ut nemo est qui nesciat, ruit et reliqua pars ipsius Fabbricae etiam impraeceps ibat, ni lignaminibus firmata, et munita extitisset et periclitabatur: ne in totum caderet ni opportune praevideretur, et quod non semel, sed pluries cum dicto Antonio habitus fuit sermo ut huic rei vere, et fideliter consulere, et providere velet: qui prima vice provisionem suam dedit in scriptis, ut dicti podioli aliquot annis susisterent, et dum secunda vice iterum fuit accitus visa superiori et interiori parte ipsorum podiolorum, cognito impendenti periculo precipitij dictae fabbricae, et intellecta mente spectabilium D. D. Deputatorum pro perpetua duratione tanti operis novam fecit provisionem vernacula lingua in scriptis redactam in formam capitulorum; quae secunda provisio per me Valerium Litolphum Notarium Sigilli, continuo astante in dicto Consilio ipso Antonio Ricio perlecta extitit, et post ejus perlectionem arengatum fuit a dicto architetto in dicto Consiglio supra argumento dicti opifitii pro ejus perpetua duratione, ac ornamento hujus Magnificae Reipublicae. Quid bonum sit super inde factum, ut providit, cujus quidem provisionis tenor ad litteram hujusmodi est. Videlicet.

Cum sit che li Spectabili Deputati de Vincentia per avanti mandasseno uno suo messo per mi Antonio Rizo sculptor che dovesse deponere et dir la mia opinion circa el conciar de li pozoli de fora via del suo palatio le dissi ad essi spectabili Deputati como li pozoli erano mal fabbricati si de soto come de sopra, et portegi da basso non cum quella eternità se conveniva a questa città, et questo perchè per esser facto le columne da basso troppo larghe desproporzionade a ogni rason, et che bisognava far quelli volti più strecti cum multa proporzion de quello era sta facto; et che a voler conzar bisognava remetere ogni cosa. Donde mi fo resposto per li magnifici Deputadi che questa città non intrarebbe mai in tanta spesa et disseme che io dovesse veder in lo termine ch'el stà cum quella mancho spexa fosse possibele di riconzar per modo ch'el stesse bene e ch'el fosse forte. Unde io ho visto e considerato quel fare se poteva li propossi a sue magnificentie li rimedji se dovea far e de questo volse sue spectabilità lo metesse in scriptura, come per quella die apparere.

Iterum et de novo li Signor Deputadi qual se trovano al presente, et hanno mandato per mi Antonio Rizo, e dimandano se el rimedio dato per mi è uno remedio de eternità, come merita questa città. A questo li rispondo el remedio primo dato per cui è quello che far se puole a mantenire quella cosa desordenata et mal intesa, ne più fermezza se li puol dare de quello, che prima è stà deposto. Ma dico bene cossì cosiderado quel che merita questa cità, che a me parebbe, et sum de questa opinione firmissima de tuore de opera ogni cosa de li pozoli si de soto come di sopra, et per far mancho danno cherear de refermar li pozolli di sopra cioè tutte le piere vive et quelle ritornar in opera, et sel non arecresseesse a questa Magnifica Cità la spesa direbbe de far altro componimento, che fosse facto cum qualche rason e conforme à quello, che starà da basso. E questo perchè dicto de fare el componimento da basso le columne, over pilastri più spessi de quello sun al presente, et altro componimento de quello che è al presente, et far che ogni pexo porte el suo pexo, cioè ogni columna cossì de sopra, comò di soto sia una per mezo l'altro et etiam far li soi volti tutti inarpesati, et tutte le pietre vive inarpesadi in tuti quelli logi necessarii, e la cason perchè io dico de torre li pozolli de sopra zoso, e per non esser niuno de essi inarpesadi, et eziandio

li arpesi, che tiene li volti esser sotile, et non capaci de tenire longo tempo tal opera in piè, ben se poriano apimazar et apontelar li volti, e torvia el resto da li in zoso considerato esser pocha spesa a pontelarli cha torli de opera. E de quà è che io dico fermamente de torli zoso per poder correzere li manchamenti se trovano in li dicti volti de sopra, e fazendo a modo mio farete una opera eterna, che questa terra non averà mai suspetto che la caze, e tanto quanto per le vostre spettabilità serà terminato, se debbe far così se farà uno desegno cum le misure soe, e modi richiedarà tal opera.

Unde factis multis, ac diversis arrengis non minus diserte, quam copiose supra edifitio dictorum podiolorum, et maxime super ultima sententia, et deliberatione suprascripta architecti, et in favorem, et in oppositum, tandem posita fuit pars, quod secundum ultimam deliberationem, et sententiam dicti architecti, Columne a parte inferiori fiant dense modo quo supra, et quadratae, quaeque omnes lapides podiolorum superiorum deorsum accipiantur, et iterum revertantur in opere, et alia omnia fiant circa fabricam ipsam, seu suprascripta capitula, et provisionem ultimo loco factam. Dato modello seu designo per dictum architectum; et dictum opus non possit initiari sine praesentia ipsius architecti, et supplicetur Ill. Ducali Dominio Nostro quod de gratia spetiali dictus architectus excellens debeat praeesse dicte fabrice pro illo tempore quod poterit impetrari: et presens pars non possit mutari, corrigi vel infringi: nisi captum, et obtemptum fuerit per tres partes ex quatuor partibus Consilij centum. Supra qua quidem parte itum fuit in suffragia, et tandem redditis suffragiis omnibus Consiliariis qui fuerunt centum viginti placuit exceptis suffragiis triginta adinventis in contrarium in Urna Rubea.

(Membrano Vecchio pag. 244).

d) Atto del Consiglio Maggiore di Vicenza che approva la proposta di restaurare le logge secondo il pensiero di Giorgio Spaventa.

MCCCCLXXXXVIII. Indictione prima die jovis vigesimo secundo mensis martii praesentibus Gregorio a Ferro, et Francisco ejus fratre, ac Petro Antonio de Alianis filio nobilis viri Ugonis.

In consilio centum civitatis Vincentiae in quo interfuere Consiliarii numero centum quadraginta quatuor Praesidentibus Magnificis, et Clarissimis Dominis rectoribus civibus Vincentiae magnifico et clarissimo D. D. Petro Capello Vincentiae, et districtus potestati equissimo, et D. Petro Balbi Praefecto integerrimo; nec non spect. D. D. Deputatis, videlicet:

D. Nicolao de Valmarana Equite
D. Thoma a Scropha Doct.
D. Alovisio de Trissino Doctore
D. Bartholomeo de Bissariis
Carolo a Vulpe
Felice del Nevo
Hieronymo Ragona

} Omnibus de numero Deputatorum ad Utilia Reip. Vincentinae.

Praefati Magnifici, et Clarissimi D. D. Rectores, nec non spectatissimi Deputati vigilantes ad ea, quae concernunt honorem, et utilitatem hujus Magnificae Comunitatis Vincentiae proposuerunt dicto Consilio partem infrascriptam.

Insistentes spect. Deputati Podiolorum conservationi, et praecipue quia tam per magistrum Antonio Rizo, quam Georgium Spaventa architectos Ducales, et alios Peritos affirmatum est, opus ipsum confirmari posse quod erit cum minori impensa operis conformitate, et quam citius ad perfectam deducetur formam: Vadit pars quod attentis praemissis opus ipsum conservetur, et ristauretur juxta Provisiones et capitula in scriptis redacta per antedictum Georgium Spaventa cum columnis rotundis et angulis quadratis per architectum per octo cives eligendos constituendum. Qui octo cives ultra alios tres jampridem constitutos spect. D. Jacobum de Thienis q. D. Marci, D. Nicolaum de Valmarana, et Johannem Baptistam de Gualdo, qui omnes undecim suprascripti sine ullo pretio tali opere praesint, et cum architecto de pretio convenire possint. Qui in praemissis omnimodam habeant libertatem revocando, et annullando omne salarium constitutum alicui ex dictis primis tribus superstitibus.

Super qua factis pluribus Arengationibus per nonnullos ex praestantioribus, et sapientioribus dicti Consilii, ac posito partito cum Bussolis et Ballotis omnibus de dicto consilio placuit exceptis viginti novem ballotis in contrarium existentibus.

Capitula, seu provisio facta per Magistrum Georgium Spaventa architectum M. M. D. D. Procuratorum Sancti Marci pro restauratione, et munimine, ac fortificatione Podiolorum Palatii, ut in parte antedicta.

Primo de refar li fundamenti delli cantoni et slargar tanto quanto sarà bisogno.

Item Cantoni tri dopij longi piedi octo, grossi per quadro piedi tre quarti uno.

Item per Basse III. sotto li dicti cantoni large III. alte pede uno e mezo bona misura.

Item per III. capitelli per dicti cantoni III. largi per quadro piedi quattro, alti piedi II.

Item per III. peduci de li cantoni longi piedi III. quarti III. grossi per quadro piedi III. quarti trè.

Item per mudar colone num. 13 sopra la piaza, e per testa del palazo longi otto pedi grosse in fundo P. 1. quarti 3 in cimbia da basso, et affusclada la proporzion de sopra le qual vegneranno avanzar fora delli peduci onze 1. per lado, e questo se fa per non haver cason de mover li volti de preda viva, ne le croxare delli pozoli di sopra; et se in nessuno loco sarà viciado de la in suso se remederà cum facil modo.

Item per tredese basse per le colone soprascripte large pedi due, e mezo per quadro grosse pede uno, e mezo bona mesura.

Item per tredese capitelli per dicte colone alte pedi 2 large pedi 2 e mezo in tavola bona misura.

Item de le cadene de ferro grosse più de quelle ge sono tanto quanto sarà bisogno da una colona all' altra, e per li cantonelli dal muro al palazo e per alguni pezi de ramo per li cantoni solamente.

Item dar algune altre cathene affirmade al muro del palazzo sopra li pozoli sotto el salezado, le qual non se vedrano, le qual tutte cose fazando in questo modo, sarà servabile totalmente senza ogni dubio.

Item altri tre pilastri per li pozolli di sopra alli dicti cantoni longi pedi dieci, grossi pedi due, e mezo per quadro.

Item li soi capitelli proportionadi come accaderà.

Item se debia abater li terrazzi in logo delli laverchii, e far li batudi, li quali solidano meglio l'opera, che non fa li laverchii, et conserveranno meglio le croxare de li pozoli, perchè molte volte li straventi buttano le acque, et non lassarà viciare alguna cosa da piova, la qual opera sarà conservabile e secura.

Item fortificar la coperta de li pozoli, e mandarghe certe cathene de ferro, che tengano, e strengano el coperto, che non habbiano cason de vegnire continuamente in fora, et in questo modo staranno ferme, et conservabile, et coperte de piombo per modo, et forma, che non lasse viciar da le acque.

Et per tanto ho considerado questo primo per honor de questa mag. Communità, et poi per la spesa, et per honor mio, et per debito della coscientia, et per tanto se a voi piacerà meter questo partito in vostro consiglio, azzò che tutti voi contenti, perchè non ho desiderio de tignir questa Magnifica Communità in spesa.

(Membrano Vecchio pag. 249, libro primo Albo pag. 192, t.).

e) Parere di Giulio Romano per la riparazione delle logge: a questa scrittura si riferiscono i quattro documenti prodotti sulla fine della nota n. 17.

Molto Magnifici Signori Deputati miei Obsequiosissimi.

Havendo io molto considerato l'utile della Rep. Vincentina, quale a me pare che non si debba patire de ruinare il Pallazo cum speranza de refarne uno più bello, maximamente per essere l'edifitio presso al fine, et molto magnamino, et honorevole modo ch'io lodarei che se seguisse la fabrica al modo ch'è cominciata verso il domo cum le colone più grosse dele quale ne son secondo ch'io intendo preparate alquante cum li soi capitelli. Ne si dee temere per longissimo tempo de ruina.

Poichè serà allo predetto modo fornita, et ligata tutta cum sue cathene di ferro non è da dubitare di rugine stando al coperto di la grossezza delle altre dette cathene.

Vero e ch a me pare al proposito mutar le scalle, e aggiongerle ne li cantoni verso il domo, el qual modo lasso alle Signorie Vostre, e dimostro in un disegno segnato *A*, et *B* in la sua pianta, et il modo de drizzarlo si dimostra in uno altro disegno segnato *X* et *Y*, le quale scale seranno molto più commode, et expedite, et non impediranno li pogioli e dariano più fermezza alla Fabbrica.

Fatto questo se li potria aggiongere ogni volta che parerà alle Signorie Vostre, e che sarà finita la fabbrica l'infrascritti addittamenti, come se dimostra in un disegno segnato *R*: nel mezzo del Vano.

Fatto ancor questo volendola più bella, et più richa, e senza guastar niente del'opera fatta, se li potrà sottogiongere un altro pilastro cum dui archi minori sotto alli soi superiori archi, et esso modo si dimostra in un disegno segnato *H*. et *R*.

Et è da notare che tutti li miei disegni, et maximamente questo si faranno senza puntelare, et senza periculo alcuno, el modo del vestir dette colone, et far li pilastri d'intorno se dimostra nella pianta signata *A* et in la sua immagine signata una simile ✠, in mezzo della Colona.

Anchora mi è parso bene fare alcuni altri disegni di piante, nelle quale si dimostrano li modi tutti diversi che mi son suvenuti nella mente di riformare le strade, et le bottege.

Lo primo modo quale a me piace più, et a ogni architetto penso debba piacere, nel qual modo si dimostra la scala, et le vie per ogni verso col partimento delle bottege cum li portici expediti, et le vie d'egual grandezza, qual modo si dimostra in la Pianta signata *A* nominata Pianta prima.

Lo secondo modo più simile a quel che ora si trova lassando le vie in li loci medesimi che si trovano, si dimostra in la pianta segnata ✠: cum la scala sua variata dal'altra e comoda, e detta pianta è nominata Pianta seconda.

Lo terzo modo quale saria de più utilità, et cum maggior numero di Bottege, et cum le vie expedite cum altro modo, di scale et cum le prigionie, qual si dimostra, nella terza Pianta signata *B*, e etc.

Anchora è da notare che facendosi qualsivolia disegno et inventione de Architetto si sia, over mio, è de necessità levar via la scala perchè rompe l'ordine, et guasta lo portico di sotto, et lo Pogio di sopra, et anchor mi par necessario, et utile levar le prigionie et porle in un delli loci che in li disegni se demostrano, et adivertiscasi che in ogni disegno è notata la sua spesa.

Subiungendo che forsi non sia danno metter questa nota in governo, acciochè col tempo fossero fatte tutte le predette cosse over meglio, che volendo li successori ornare et dar fine alla fabbrica del pallazzo converrano abbassare la principal piazza, et alzare al medemo livello la piazza delle fruete, et che d'intorno tutte le piaze siano a'un pari, acciocchè el pallazzo sia piantato in mezzo una piaza: qual piaza se doveria circumdare di portici ad uso d'un Claustro o almen quanto si potrà, et per non tediare Vostre Signorie col troppo dire mi tacio, et alle sue bone gratie mi offerro, et raccomando, et bacio le mane.

Di V. V. M. M. Signorie.

Non ero advertito che bisognando metter sotto alle colone di sopra altre, e tante di sotto non trovandovisi fondamento abbastanza non si debba per niente fundare di novo: ma voltare sotto terra uno arco forte, et grosso da pilastro à pilastro, et sopra esso piantarli securamente la colona: Et perchè mi pare cossa d'importanza non consentirei mai in far altro novo disegno de ruinar la fabrica per haverne a far novo modo: perchè è impossibile accordarsi cum l'ornamento, quale è attorno al palazzo in forma terracuta et todesca, quale bisogneria disornare, e spogliarlo de pietre e ferramenti, il che cavati che siano strazeria tutta la fabrica, et discatenerà il tutto, ne mai cum quella fermezza di prima si riporrano in opera.

Servidore
Julio Romano.

(Lib. 1 Part., pag. 145).

(49) L'atto originale della discussione intorno il salario del Palladio è del seguente tenore.

In Christi nomine Amen. Anno ab ipsius nativitate Milesimo quingentesimo sexagesimo, Indictione tertia, die Lunae vigesimo secundo Mensis Julii in Consilio Centum more solito

reducto, in quo interfuit Clarissimus Dominus praetor, et Vice capitaneus, ac Magnifici D. D. Deputati ultrascripti et Consiliarii Num. 95. Computatis dicto Clarissimo D. Praetore, et ultrascriptis D. D. Deputatis. In quo consilio cum pluribus ultrascriptis testibus fuerit per aliquos Consiliarios arengatum supra Terminatione, seu actu facto per Magnif. D. D. Deputatos Praecessores diei 20 Maii proximi praeteriti in materia salarii Paladii; tandem Magnificus Eques et doct. Hieronymus de Ferramuschis Unus ex Conservatoribus legum hujus civitatis intromisit dictam terminationem, seu actum, porrigendo mihi notario infrascripto scripturam inferius registratam.

Visa et considerata determinatione, seu actu facta, vel facto per Spect. D. D. Deputatos die 20 Maii praeteriti, D. Hieronymus de Ferramuschis, Unus ex Conservatoribus hujus Mag. Civitatis dictam determinationem, vel actum intromisit, cum indè secutis, et dependentibus animo, et intentione dictam intromissionem introducendi ad Gravissimum Consilium, et dictam determinationem, vel actum incidendi rationibus, et causis dicendis, et allegandis, cum hoc tamen, et post eam Andreas Paladius habeat scutos duos cum dimidio tantum singulis Mensibus pro suo salario, donec Ducati quingenti in anno per civitatem expendantur in Fabrica Palatii. et cum Ducati mille expenderentur, scutos quinque consequatur pro quoque mense, prout antea habebat, salva tamen semper, et quandocumque libertate, et facultate D. Provisoribus Fabricae Palatii, seu majori parti eorum, dictum D. Andream licentiandi, et cassandi, si in offitio suo defficeret, vel ex quacumque alia causa, quae ipsis videbitur justa, et conveniens, et similiter salva semper, et reservata facultate huic sapientissimo Consilio dictum salarium minuendi, augendi, et tollendi prout conveniens fore visum fuerit, et ascendens arrengariam intromissionem ipsam introduxit, et placitavit, et finito sermone antedicti. D. D. Deputati voluerunt proponere et sic proposuerunt partem inferius registratam contra Partem, seu intromissionem dicti D. Conservatoris, quae sic incipit.

Li Mag. Signori Deputati considerando la grandissima importanza della Fabbrica del Palazzo nostro, alla qual non si possa dar execuzione, che bona sia senza la persona del Mistro Andrea Palladio; però se propone al presente Consilio, et così andarà parte, che per autorità di questo Consilio sia dato al Palladio il solito salario di cinque scudi al mese, reservato l'arbitrio sempre al Prefato Consiglio, minuir, et in tutto tor detto salario.

La qual Parte intendeno proponer contro la parte del Conservator delle Leggi.

Quae intromissio, et Pars propositae per antedictos D. D. Deputatos fuerunt simul, et semel in una Vice Ballotatae, facta prius promulgatione, et publicatione in Consilio, quod qui vult Partem propositam per D. D. Deputatos obtinere, ponat suffragium suum, seu Ballotam in bussolo albo, et qui vult intromissionem praedictam obtinere ponat suffragium suum, sive ballotam in bussolo rubeo, et facta Ballotatione simul, et semel ut dictum est, suffragia, sive Ballotae inventae in bussolo albo fuerunt num. 86; et aliae quae fuerunt inventae in bussolo rubeo fuerunt num. 18 et sic pars antedicta per dictos D. D. Deputatos proposita obtinuit.

(Lib. 2 Part. 2 pag. 131 *t.*).

(50) Ometto di pubblicare distesi gli atti che qui adduco dell' Archivio di Vicenza per la fabbrica della basilica, nei quali ha troppo poca parte il Palladio. Noterò qui solo un er-

rore dell'Arnaldi, che tessendo più minutamente ch'io non feci la storia di questo edificio, dice che la determinazione, da me riportata sotto il giorno 29 giugno 1570, di accordare nuovamente trecento annui ducati, fu presa due anni dopo la parte del 21 marzo dello stesso anno che sospendeva ogni dispendio. Nè gli fa scusa la confessione di non aver saputo trovarla in archivio, giacchè in questo caso era dovere di non assegnare epoca alcuna; o almeno doveasi credere più precoce, dipendendo da essa le successive delibere da lui pure addotte del 26 luglio di quell'anno per la costruzione e copertura di sei volti interiori delle logge (Delle Basiliche ec. p. LIII).

(51) Chi prestasse fede al Ridolfi crederebbe che nella sala della basilica vicentina avessero dipinto Paris Bordone e Tiziano. Scrivendo del primo ei dice: «Chiamato dai vicentini fece nella sala della Ragione l'historia di Noè ubriaco, ove Titiano haveva dipinto quella di Salomone, che ambe furono dissipate nella rinnovazione di quella Curia». Ma nei registri d'archivio io trovo che il 15 ottobre 1521 si pagavano ducati ventiuno «prudenti viro Paridi Bordono de Tarvigio pictori pro pingendo unum quadrum sub lodia magna de Historia Noe» (2, Prov. 735). E questa pittura stette in quella loggia, oggi residenza della milizia di guardia, sino alla fine del passato secolo, in cui pur la vide il Chiusole. che nel suo Itinerario d'Italia stampato a Vicenza nel 1782 così ne dice: «La tela degli animali coll'arca ha molto patito, ed è lavoro di Paris Bordone» (pag. 53). Errava dunque il Ridolfi nell'indicarne il soggetto, il sito, e l'anticipata distruzione.

Queste inesattezze mi fanno temere della sua veracità rispetto a Tiziano, sebbene nella vita di questo ripeta «che invitato dai Vicentini dipinse nel palazzo della Curia la sentenza di Salomone, acciò servisse di esempio a' giudici di saggiamente giudicare, assistendo molti a quella celebre azione, che gli riuscì molto bene». Così il Ridolfi uscito di vita nel 1658, secondo il quale la pittura sarebbe stata eseguita prima del 1521, in cui operava il Bordone; ma per diligenti ricerche non seppi trovarne memoria alcuna. E vorrei tenere affatto inverisimile la testimonianza, quando penso che la sala della basilica difficilmente doveano pensar a dipingerla così onorevolmente, mentre erano in rovina le logge; appunto per questo rispetto cadeva la proposta del suo ristauro, fatta nel 1542, ed approvata finalmente nel 1574, essendo oggimai indegna del paragone delle esteriori arcate. E chi crederebbe che quel ristauro condotto dal Palladio distruggesse una recente pittura di Tiziano? Nè in quell'accordo si tratta mai di pitture; e solo il 19 aprile 1581 si designarono cinquanta ducati per un altare e una tela in onore di s. Vincenzo, da innalzarsi nella sala, quando il Palladio era uscito di vita (3, Part 344). Nè solamente nella basilica, ma in null'altro loco del pubblico io stimo che Tiziano sia stato chiamato dai Vicentini ad operare il quadro accennato dal Ridolfi, giacchè sarebbero conservate le memorie dei pagamenti, siccome sono minutissimi i registri di tutte le spese d'ogni fatta, e moltissimi i nomi degli artisti, gran parte vicentini, e sconosciuti, ricordati nelle note d'archivio, i quali nel corso del secolo XVI operarono di pittura e di scultura nella basilica, e nei palazzi del podestà e del capitanio per innumerevoli circostanze di riattamenti, di apparati, e simili altre occasioni di lavoro così frequenti in quell'età.

Ho voluto con questa dichiarazione render pubblico pegno di gratitudine al sig. prof. ab.

Giuseppe Cadorin, a cui tanto devo per la compilazione di queste Memorie; egli accolga il frutto di queste mie indagini e conghietture per l'uso più opportuno nel tesser la vita di Tiziano, che ad utilità dell'arte ed a maggior gloria del subbietto, attende da lui la saggia critica di quelli, cui sono noti gli studii indefessi da esso sostenuti per questo nobilissimo fine.

(52) Non è fuori di proposito aggiunger qualche luce ai nomi dei due ricordati superstiti Silvio Belli ed Antonio Da Ponte.

Il primo dal Calvi e dal Mazzuchelli venne encomiato specialmente quale scrittore di cose della matematica: fu pure lettore stipendiato degli Olimpici. Coll'autorità del Montecchio riportata a pag. 2, egli avrebbe eretto varie fabbriche anche in Vicenza, che non si sa determinare. Era superstite nel 1559, al qual carico fece rinuncia dopo tre anni. Nel Capitolare dell'Ufficio alle acque di Venezia esistente in quell'archivio generale si nota a pag. 338 che il 19 dicembre 1566 egli era eletto a proto delle acque, carico di molto rilievo, non essendo presso il governo della Repubblica considerato tale se non quegli, che era capo tra gl'ingegneri di quell'Ufficio. Questa notizia nella vita di Silvio Belli è una scoperta che darebbe luogo a feconde indagini per chi ne avesse opportunità, e ne avrebbe conferma l'elogio del Palladio che lo chiamava geometra il più eccellente di queste nostre parti: Roma, Ferrara ed altre città, in cui visse più che non crede il Calvi oltre il 1578, dovrebbero porgere maggiori particolari.

L'altro superstite Antonio Da Ponte riunisce intorno a se uno speciale interesse per la identità del nome col famigerato architetto di Venezia Antonio Da Ponte, a cui fu contemporaneo, uomo non affatto volgare, poichè era degli Olimpici, e conservatore dell'Accademia al pari del Palladio: fu superstite nel 1561, e vi durò sino al 1573: in copioso numero di note dell'archivio non ho trovato di lui alcuna fattura di conto. Fui per poco tentato a crederlo una sola persona con quel di Venezia, pensando che l'ab. Cadorin ci diè prove che il fratello di lui Paolo era vicentino; ma dopo la pubblicazione di questa notizia, egli recentemente discoperse in un rogito del 14 gennaio 1583 di Francesco de Michiel, nell'archivio notarile di Venezia, che quell'Antonio era figlio di Giambattista; e nelle note di Vicenza io trovo che il nostro superstite si dice figlio di Bernardino. Sono adunque due gli Antonio Da Ponte; ma non è però appagata la ricerca, se anche quel di Venezia, al pari di suo fratello Paolo, sia nativo di Vicenza, ignorandosi non meno la patria del genitore: di Giambattista Da Ponte di Creazzo sul Vicentino trovo memoria in un rogito del 9 gennaio 1579 di Giulio Rossettini nell'archivio notarile di Vicenza; un Francesco di Battista Da Ponte abitante in borgo s. Lucia a Vicenza è ricordato in un rogito del 24 marzo 1591 di Marino Breganze. Sono adunque comuni i nomi dei Da Ponte in Vicenza; ed io inclino a sospettare una qualche parentela tra i due Antonii sin qui mentovati, pensando che il superstite di Vicenza contava un figlio di nome Paolo, col quale si chiamava il fratello dell'architetto. Un'altra prova che i Da Ponte fosser comuni in Vicenza al principio del secolo XVI, è la famiglia dei pittori di tal cognome, trapiantatasi in quell'epoca a Bassano, da cui più tardi presero il nome. Il Ridolfi dice precisamente, «che Francesco il vecchio invaghito del sito di Bassano lasciò la patria sua di Vicenza ed in Bassano fermò l'abitazione». È ignoto l'anno di questo mutato domicilio, siccome è incerto il luogo dei natali di suo figlio Jacopo, venuto

alla luce secondo il Ridolfi nel 1510. L'atto più antico citato dal Verci che ricorda Francesco in Bassano, è un compromesso del 18 novembre 1518 dei rogiti di Gervasio Montini nell'archivio notarile di quella città. In esso Francesco è detto abitante e cittadino di Bassano.

(53) Per recare tra i molti alcuni de' principali accordi stabiliti dal Palladio per la erezione delle logge, citerò le note stesse dell' importare d'un arco, che determinate in modi diversi offrono esatta contezza del valor delle cose.

„Spesa che va in un volto, cioè da mezzo pilastro all'altro mezzo calcolato nell'anno 1554.

Per computata la cornice a marchetti 15 al piè	troni	687
et per la conduttura computati li caposoldi	„	702
et per manifattura di metter in opera un arco	„	1364
et per manifattura di quattro bacinelle	„	10
et per manifattura d'una maschera	„	22
et per manifattura di N. 5 metope	„	40
et per N. 8000 quadrelli a scudi 2 il megiaro condutti	„	208
et per calzina carri dieci condutti	„	70
et per sabion bere N. 100	„	50
et per cavar i fondamenti d' un pilastro	„	36
et per condur via la terra	„	50
et per fondar il pilastro	„	36
et per ferramenta et per piombi	„	60
Il salario del Palladio per mesi otto scudi 40	„	272

et oltre di questo si ha da spender in legname per armature e conzadure dei cari e conzar strade al Timonchio e altre cose, nelle quali si spendono appresso 100 ducati, per conto del sig. Girolamo de Godi".

(Arch. di Torre lib. segn. 40 p. 256 *t.*)

Dopo che nel 1572 si affidò ad un tagliapietra il carico della costruzione di un arco, si designavano le spese nel seguente riparto.

„piedi di pietra 1100	ducati	310
piombo da inchiavar le chiavelle	„	17
armature	„	15
quadrelli, calcina	„	15
dazii, disfar muri vecchi, fachini	„	32
tavole 50 di larice	„	20
legni 12 di larice pel tetto	„	32
imposta da fermar nel palazzo	„	1
fattura del tetto, e metter in opera il piombo	„	20
due volti di quadrelli	„	80
intagli e sculture	„	270
spese impreviste	„	25
(Lib. 38 pag. 336).	ducati	827

Si pagavano coi prezzi seguenti i tagliapietra ricordati nella nota n. 19.

«il scalin soldi 16 il piè	ducati 3
la base tutta davanti	» 7
li pezzi della colonna grande sono 11	» 18
la giunta del capitello delle alette	» 6
le quattro colonne piccole coi capitelli 8 ducati l'una	» 32
le cornise dell'imposta dei volti	» 15
il volto piè 18	» 18
li due triangoli.	» 18
il capitello	» 4
l'architrave piè 22	» 11
il fregio piè 22.	» 7
la cornice piè 22	» 15

Gl'intagli delle figure sono indicati nella prima di queste tre note.

(Lib. 40 pag. 136).

(54) Tra i registri delle spese della basilica si conservano 20 ricevute autografe del Palladio, una delle quali dice:

«1569. adi ultimo setembre.

R. io andrea palladio dal mag.co cavalier da Piovene proveditore sopra el palazo scudi 5 per la provision del dito mese de setembre et ho avuti quela deli mesi pasati vale troni 35.

Idem scrisi».

Essa è registrata nel lib. 39 p. 64 n. 15 *t*, ed è prodotta fedelmente con un fac-simile al n. 1 della Tavola unita a queste Memorie, che rappresenta i CARATTERI E STEMMI DELLA FAMIGLIA DI ANDREA PALLADIO.

Nei detti registri si leggono tre ricevute autografe di Silla, una delle quali dice:

«Adi 14 Marzo 1570.

R. Io Silla figluolo de ms. Andrea Palladio dal Mag. S.r Giuliano Piovene scudi 5 p la provesione del sud.° mio pdre del presente mese di Marzo. Val. tr. 35».

Essa è registrata nel lib. 39. p. 64. n. 16., ed è pubblicata al n. 2 nella Tavola sopra indicata.

Più rari che a Silla sono i pagamenti fatti pel padre al figlio Orazio, del quale in archivio ho trovato una sola ricevuta, che dice:

«1569 adi 19. ott.e

R.i io Oratio Palladio in nome di mio padre per conto della sua provisione per il presente Δ (*scudi*) cinque mi contò l'ecc.mo S.r Guido Piovene. Sono-tr. 35.

idem ss.».

Essa è registrata nel lib. 39. p. 64. n. 15 *t.*, ed è pubblicata al n. 3 della sopra accennata Tavola.

Anche il figlio Marcantonio, ignoto fin qui nella storia della famiglia del Palladio, anzi delle arti, riscoteva denari pel suo genitore; ho trovato di lui una sola ricevuta autografa,

in calce ad una specifica di denari scossi da lui a saldo dei suoi lavori nella basilica, come scultore, di che parlerò a suo luogo. Essa dice:

« 1557 adi 5 Marzo.

Fede facicio io marchantonio paladio avere recevudo li soprachiti dinari dal sopra scrito conte Giulio (*Sesso*) achonto della fabricha soprachrita ».

Essa si conserva nel lib. 40. pag. 345., ed è fedelmente riportata nella Tavola dei CARATTERI al n. 5.

L'altro Marcantonio, nipote del Palladio, scultore al pari di suo cugino, riceveva denari per lo zio: ma la unica ricevuta di sua mano è in calce a diverse partite di lavori da lui finiti, de' quali riscoteva la mercede. Essa dice:

« 1556. primo desembre.

Confeso io marchantonio del paladio avere abudo troni 46. come apare p le soprascrite partite — 46.

Io Marchantonio schrise ».

Essa leggesi nel lib. 40. p. 313., ed è stampata fedelmente al n. 6 della Tavola.

Di Leonida Palladio non ho trovato memoria alcuna nell'archivio di Torre; egli è però notissimo nella storia della famiglia, non che dell'arte; fui fortunato di aver copia di un autografo unico, per quanto io mi sappia, colla dichiarazione del nome, che attualmente si conserva nell'I. R. Biblioteca Palatina di Vienna, passatovi non è guari, con molti altri non meno preziosi, dalle mani del celebre bibliografo Bartolommeo Gamba.

Questo autografo è la ricevuta medesima che cita il Cicogna nella nota 1. a pag. 408, vol. 3. delle *Iscrizioni veneziane*. Essa dice:

« R. io Leonida adi 2 Febraro dal S.r conte Marco da Trissino scudi dui p la provisione de mio pre ms Andrea Pallad.° del mese de Zenaro passato 1565 ».

Essa è pubblicata al n. 4 della Tavola dei CARATTERI, dietro esemplare diligentissimo cavato dall'originale della detta cospicua Biblioteca, ove si conserva pure una ricevuta dello stesso Andrea Palladio, quella già citata dal Cicogna, non che due altre ricevute di Silla pei lavori della basilica.

La copia di questi quattro autografi, di cui ho pubblicato per ora quello solo di Leonida, mi fu con singolare cortesia comunicata da S. E. il co. Maurizio Dietrichstein Gran Ciambellano di S. M. l'Imperatore, Gran Maggiordomo Maggiore di S. M. l'Imperatrice, Prefetto dell'I. R. Biblioteca di Corte, il quale alla ricerca inviatagli da mons. Antonio canonico Farina, direttore dell'I. R. Liceo di Vicenza, inviava con prontissima adesione la seguente lettera, che a testimonianza del fatto ed in argomento del fino gusto, di cui anche in materia d'arti S. E. va fornito, qui trascrivo fedelmente.

« Biblioteca Imp. Reale. — Vienna.

Al reverendissimo signore il sig. Antonio Farina canonico, direttore dell'I. R. Liceo e dell'Istituto di S. Dorotea.... Ex Off.°.... Vicenza.

R.mo sig. Direttore.

Mi cagionò vera gioia il poter aderire alla brama partecipata col pregiatissimo suo fo-

glio 1.° mese corrente. Qui unito V. S. R.ma troverà nel fac simile del desiderato autografo eseguito con tutta la debita precisione e diligentemente collazionato sull'originale esistente in questa I. R. Biblioteca Palatina, non solo il carattere dell'indicato figlio maggiore Leonida Palladio, ma ben anco quello dell'immortale padre Andrea, e dell'altro di lui figliuolo Silla in due conformi puntate.

Godo moltissimo di aver pure dal canto mio contribuito in qualche guisa a completare la biografia della famiglia di quel sommo architetto, i di cui edifizii uniscono ad un maestoso aspetto la più scrupolosa estetica semplicità: il che destò sempre in me una speciale ammirazione. Tutta lode sia data a' suoi concittadini che vollero consecrare alla di lui memoria anche questo prezioso tributo.

Aggradisca le attestazioni della distinta considerazione, colla quale mi confermo

Di V. S. Reverendissima

Vienna 17 Aprile 1845.

Devotiss.mo servitore
Conte M. Dietrichstein. »

(55) I documenti che si riferiscono al contratto di nozze di Zenobia Palladio sono quattro.

a) Fidejussione fatta dal co. Giacomo Angaran a favore di Andrea Palladio.

« Adì ultimo mazo 1564.

R. io Giacomo Angarano p nome di M. Andrea Palladio dal Mag.co conte Marco Trissino scudi sessanta d'oro avanti tratto a bon conto del paghamento della sua provision p le sue rate correnti p mesi 17 cominciando il mese di Agosto prossimo avenire 1564, e terminando il xbre susseguente anno 1565. dichiarando che per supplimento et integro paghamento di detti mesi 17 esso Ms. Andrea habbia ad haver scudi dui d'oro al mese, cominciando il suddetto mese di Agosto e terminando il mese di decembre deli ani soprascriti. Et in caso che Dio no voglia che d.' Ms. Andrea manchasse io Giacomo sop.do prometto et così mi obbligho conservar (*sic*) senza dano il sudetto conte Marco Trissino li detti denari sono stati havuti de comission dei magci deputati p tempore p maridare una sua figliola vale Δ 60 d'oro ».

(Arch. di Torre, lib. 38. p. 112).

b) Nuziale stabilito fra Zenobia Palladio, e Giambattista di Giovanni orefice.

« 1564 Indictione 7.a die Jovis 13. mensis Aprilis Vincentiae in Burgo Sancti Petri, in domo Magnifici Domini Jacobi Angarani; praesentibus Magnifico D.° Fabio q.m Magnifici Equitis et juris Doctoris Domini Aloysii Montia, et Iseppo filio q.m Francisci Floriani tinctore testibus.

Cum divino afflante Spiritu, et medio postea, et interventu comunium amicorum tractatum, et demum conclusum fuerit verum et legittimum matrimonium inter honestam, et pudicam juvenem Zenobiam filiam legittimam, et naturalem Egregii, et periti Architetoris Andreae Palādii Civis Vincentiae, et providum et prudentem virum Baptistam filium Joannis Mariae q.m Antonii Aurificem de Vincentia. Dote constituta, et promissa per ipsum

Andream ipsi ejus filiae Ducatorum quadringentorum, in ratione grossorum 31 pro quoque Ducato, computatis Bonis mobilibus quae ipsa Domina Zenobia reperitur habere pro ejus dorso, et adornatu, danda modo infrascripto, et vellit Egregius Vir Horatius filius. et interveniens nomine dicti Andreae ejus Patris, ea quae verbo promissa, et pertractata fuerunt per ipsum ejus Patrem, quod re, et opere perficiantur; ideo ipse Dominus Horatius praesens agens pro dicto ejus patre, omni exceptione remota, et sub obbligatione bonorum omnium dicti patris sui dare, solvere, et actualiter exbursare promisit, et se obbligavit ipsi Baptistae ejus Sororio praesenti, stipulanti, et recipienti pro se ducatos ducentos, in ratione ut supra, per totum praesentem mensem, nec non bona omnia mobilia pro usu, et adornatu ipsius Dominae Zenobiae, quae Bona tempore dictae traditionis extimari debeant per extimatores elligendos per partes; residuum vero ipsorum Ducatorum 400 exbursare se obbligavit hoc modo videlicet, Ducatos viginti quinque quolibet Anno sine interesse, incipiendo solvere primam ratam in Festo Paschatis anni 1565, et sic successive de anno in annum usque ad integram satisfationem, et hoc in Dotem, pro Dote, et nomine Dotis praefatae Dominae Zenobiae futurae sponsae dicti Baptistae quapropter jure pignoris et Ipotecae et ad conventionem dotis antedictae, ipse Baptista ibi praesens agens per se, et suos heredes ac vice, loco et nomine dicti Joannis Marie ejus patris absentis pro quo promisit de rato et caet. et se facturum, et curaturum quod ipse ejus pater tempore exbursationis ipsorum Ducatorum 200 penes se, et supra ejus Bonis vocaverit Dotem praedictam, solemniter investivit ipsum Horatium praesentem et acceptantem pro ipsa Domina Zenobia ejus Sorore, nec non me Notarium infrascriptum, uti pubblica persona, et caet. de tanta quantitate omnium, et singulorum Bonorum suorum, et dicti patris sui, quae quantitas bene valeat dotem praedictam cum legittima defensione in forma. Tali quidem pacto quod si divina voluntate contigerit ipsa Zenobia mori ante ipsum Baptistam ejus virum sine communibus filiis, quod ipse Baptista lucrari debeat dimidiam dictae Dotis et aliam dimidiam restituere haeredibus ipsius Zenobiae, seu cui vel quibus jus, et casus dederit dari, et restitui debere, si vero acciderit ipsum Baptistam decedere ante ipsam Zenobiam ejus uxorem cum filiis, aut sine filiis. quod ipsa Zenobia consequatur, et habeat integram suam Dotem in Bonis dicti ejus Mariti et Joannis Antonii ejus patris, sine aliqua diminutione, sed bene cum damnis omnibus, interesse et expensis, quae et quas fecerit, et pateretur, in consequenda Dote praedicta: quapropter ipse Baptista ibi praesens agens pro se, et vice, et nomine dictae Dominae Zenobiae ejus futurae Consortis, sciens et intelligens ipsam Zenobiam esse sufficienter dotatam pro viribus facultatis dicti ejus patris, fecit ipsi Domino Horatio praesenti et recipienti pro ipso patre suo finem, remissionem et vocationem de soluto de aliquod aliud ulterius non petendo, tam de Bonis paternis, quam maternis. Et salvis praemissis Magnificus Dominus Jacobus q.^m Magnifici Domini Stephani Angarani ibi praesens promisit, et se obbligavit quod ipse Andreas attenderit, et observarit quantum, et quod per ipsum Dominum Horatium promissum fuit sub obbligatione omnium suorum bonorum, quae omnia et caet.

Ex actis Domini Thome de Vajentibus Notarii rogatis ».

c) Atto di consegna della dote di Zenobia Palladio.

« 1564. Indictione 7.ª, die mercurii 19 mensis Julii, Vincentiae in Burgo Sancti Petri, in domo mei Notarii infrascripti, praesentibus Francisco q.^m Gulielmi Marangoni et Magistro Francisco q.^m Michaelis Graizarii Cerdone testibus.

Pro executione promissionis factae per Spectabilem legum Scolarem Dominum Horatium filium, et intervenientem nomine Periti Architectoris Domini Andreae Palladii Civis Vincentiae in Instrumento dotali honestae et pudicae Dominae Zenobiae, ejus Sororis et filiae dicti Domini Andreae Sponsae Egregii et prudentis Viri Baptistae filii egregii Viri Joannis Mariae q.^m Antonii Aurificis Civis Vincentiae de exbursando ipsi Baptistae ejus Cognato Ducatos ducentos per totum mensem Aprilis tunc proximi futuri ad computum, et in causa Dotis ipsius Dominae Zenobiae in quo quidem Instrumento ipse Baptista promisit se facturum, et curaturum quod ipse Joannes Maria ejus pater tempore exbursationis ipsorum Ducatorum ducentorum penes se, et supra ejus Bonis vocaverit dotem praedictam, sibi praesens ipse Dominus Horatius agens nomine dicti Andreae ejus patris, et suorum heredum in praesentiam actualiter exbursavit ipsis Joanni Mariae et Baptistae ejus filio praesentibus et recipientibus pro se, et suis heredibus ipsos Ducatos ducentos in auro, et monetis, et hoc ad computum, et in causam dotis antedictae, quae fuit et est Ducatorum quadringentorum in ratione grossorum 31 pro quoque. De quo instrumento praedicto Dotali constat manu mei Notarii 13 Aprilis praeteriti.

Ulterius ipsi pater et filius ibi praesentes ad instantiam, et interrogationem ipsius Horatii praesentis interrogantis et hanc voluntariam confessionem acceptantis pro dicto ejus patre et suis haeredibus, sponte dixerunt, et confessi fuerunt se revera habuisse, et effectualiter recepisse ab ipso Horatio dicto nomine, alios Tronos quingentos duodecim et marculos quattuordecim in tot bonis mobilibus sponsalibus extimatis, et apreciatis per Magistrum Jacobum a Cornu Sutorem, et Magistrum Antonium Strazarolum extimatores electos per partes, et prout in Folco extimationis relicto penes me Notario infrascripto incipiente *Bona aestimata*, et finiente *facciolctti da naso*, renuntiantes ipsi pater et filius omni exceptioni et caet. et hoc similiter in causa, et ad computum Dotis antedictae.

Et salvis praemissis ipse Joannes Maria volens servare quantum per ipsum Baptistam ejus filium promissum fuit, ibi praesens agens per se, et suos haeredes, in se, et penes se, et supra ejus Bonis vocavit Dotem praedictam constitutam ipsi Dominae Zenobiae ejus nurui, et in quantum sit opus, investivit ipsum Horatium, nec non me Notarium infrascriptum uti pubblicam personam stipulantem, et recipientem vice, et nomine dictae Dominae Zenobiae, et aliorum omnium quorum interest et caet. de tanta quantitate omnium, et singulorum bonorum suorum, jurium et actionum generis cujuscumque praesentium, et futurorum quam capiat Dos praedicta, cum legittima defensione in forma in omnem casum dotis restituendae in totum, vel in partem secundum formam statutorum Vincentiae.

Ex actis Thomae de Vajentibus notarii rogatis ».

f

d) Carta del corredo dotale di Zenobia Palladio.

✠ «Die 19 mensis Julii 1564.

Bona aestimata per Magistrum Jacobum a Cornu Sutorem, et Magistrum Antonium Strazarolum aestimatores electos per partes, et tradita Domino Joanni Baptistae Aurifici in Dotem Dominae Zenobiae ejus uxoris et filiae Domini Andreae Palladii.

Primo un letto con piumazzo, et doi Cossini, con intima nova, pesa la pena Libre 74., la intima Brazza 17., a marchetti 30. il Brazzo monta in tutto troni. T. 77. 6. 0.

Un paro de linzoli lavoradi	»	48. 0. 0.
Un satino verde	»	20. 0. 0.
Un dobelon naranzeto	»	16. 0. 0.
Un dobelon bianco	»	16. 0. 0.
Una carpetta naranzetta con franze negre	»	10. 0. 0.
Un bambasin bianco	»	10. 0. 0.
Un bambasin bianco	»	6. 0. 0.
Due traverse lavorata una, et l'altra schietta	»	24. 0. 0.
Scofoni paro uno	»	5. 0. 0.
Velette due	»	12. 0. 0.
Due camise di renso, una lavorata di seda negra, ed una di bianco	»	30. 0. 0.
Una camisa di Drapello lavorata	»	10. 0. 0.
Camise sei	»	62. 0. 0.
Faccioletti cinque lavorati di seda	»	6. 0. 0.
Scuffioni lavorati di seda	»	7. 0. 0.
Grambiale uno lavorato di seda cremesina	»	10. 0. 0.
Grambiale uno lavorato di seda negra	»	12. 0. 0.
Facciolo da Spale	»	7. 0. 0.
Forette due lavorate di seda cremesina	»	12. 0. 0.
Forette due lavorate di seda negra	»	6. 0. 0.
Forete quattro lavorate di bianco	»	14. 0. 0.
Faccioli doi da colo lavorati di bianco	»	6. 0. 0.
Facciolo uno da testa lavorato di bianco	»	5. 0. 0.
Facciolo uno da testa lavorato di bianco	»	12. 0. 0.
Grambiale lavorato di bianco	»	6. 0. 0.
Grambiale quattro	»	9. 0. 0.
Forette para cinque	»	10. 0. 0.
Faccioli quattro lavorati sulle teste	»	12. 0. 0.
Faccioleti da colo brazza 16	»	8. 0. 0.
Scuffie otto	»	3. 0. 0.
Scuffie sei lavorate	»	6. 0. 0.
Faccioletti cinque di renso da naso	»	2. 0. 0.
Manegetti et due avertadure lavorate di bianco	»	5. 0. 0.
Faccioletti da naso N.° trentasei	»	14. 8. 0.

I documenti qui prodotti del notaio Vajenti e tutti quelli che si riferiscono ad atti notarili in queste Memorie, furono estratti dall'Archivio notarile di Vicenza dietro autorizzazione che mi impartiva l'Eccelso I. R. Senato Lombardo Veneto dell'I. R. Supremo Tribunale di Giustizia con N. 1919, 15 luglio a. c., comunicata in seguito del Decreto Governativo 22 luglio N. 11573 dall'Ufficio di Conservazione dell'I. R. Archivio Generale Notarile di Vicenza col N. 356 li 28 dello stesso mese.

Rendo grazie alla cortese cooperazione del vice-conservatore di quest'Ufficio sig. Giacomo Lorenzoni, del cancelliere nob. Luigi Massaria, non che dello scrittore sig. Andrea Lazzarini, i quali mi agevolarono il rinvenimento di questi e di altri rogiti che dovrò recare all'uopo delle presenti Memorie.

È pure mio debito tributare un atto di gratitudine al sig. Marco Rigato archivista emerito del Comune di Vicenza, non che al suo attuale successore sig. Antonio Paganotto per la benevola adesione con cui mi secondarono nella ricerca di tutti i documenti dell'Archivio citati in quest'Opera, dietro la permissione graziosamente accordatami dai due benemeriti Podestà nob. Lelio Bonin e sig. Gaetano Costantini.

(56) Il proemio del Palladio ai Commentarii di Giulio Cesare è pubblicato nell'Appendice di queste Memorie, decimoquinto nella serie delle scritture del celebre architetto.

(57) Ometto di pubblicare la prima procura di Silla 1581 20 luglio nei rogiti di Vajente Vajenti, perchè accenna con generale indicazione la causa ch'egli aveva contro gli eredi di Pietro de' Franceschi libraio.

Egualmente generica è la procura 16 febbraio dell'anno dopo nel medico Antonio Terzio. se non che fa menzione di una sentenza ormai pronunziata in favore di Silla.

Apparisce chiaro l'oggetto della procura nell'atto che pubblico tutto intero.

« 1582 indictione X die 21 mensis Martii Vincentiae in burgo Sancti Petri in domo habitationis infrascripti domini Sillae, praesentibus m. Marco marangone q.m Petri de Stephanis, habitatore in dicto burgo, et Joanne Ant. q.m Gabriellis de Michaelibus similiter habitatore in dicto burgo testibus.

D. Silla f. et haeres q.m ecc. architecti domini Andreae Palladii praesens per se et haeredes suos omni quo potuit modo, non derogando commissionibus sive procuris factis in persona d. Marci Baruti, imo eas in quantum fuerit opus, confirmando, constituit suum commissarium et procuratorem ecc. med. doct. D. Ant. Tertium Civem Venet. habitantem in alma civitate Venetiarum specialiter et expresse ad d. constituentis nomine faciendum quodcumque concordium transactionem et pactus cum haeredibus q.m D. Petri de Francisci olim librarii ad insigne reginae sive cum praedictis haeredibus legittime intervenientibus occasione sententia lata ad favorem praedicti domini Sillae et contra dictos haeredes et quacumque alia occasione et causa quovis modo vertente inter dictas partes et super haec fieri faciendum quodcumque instrumentum sive chirographum tam publicum quam privatum sicuti melius ei videbitur quam ad accipiendum et levandum a dictis heredibus libros centum architecturae praefati q. d. Andreae Paladii nomine d. d. Sillae et ipsos libros vendendum et de eis disponendum ad voluntatem dicti d. procuratoris beneplacitum

ut ipse d. Silla facere posset, promittens semper de rato habendo omne et quidquid per d. ejus procuratorem actum gestum concordatum transactum et pactuitum fuerit sub obbligatione sui et omnium bonorum suorum praesentium et futurorum. Et ego Vajens not. rogavi».

(58) Offrirò alla curiosità del lettore un QUADRO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA DI ANDREA PALLADIO in fine a queste Memorie.

(59) La lettera del Palladio a Martino Bassi è settima nella serie delle scritture di lui poste in Appendice a queste Memorie. Essa fu stampata la prima volta in Brescia nel 1572 nella prima edizione procurata dal Bassi dei *Dispareri in materia di architettura*. Questa opera, e quindi la lettera del Palladio fu ristampata in Milano nel 1771 coll'aggiunta di altri scritti del Bassi. Il Temanza inserì la lettera del Palladio nella prima edizione della vita di lui del 1762 di Venezia a pag. XLVI. Finalmente essa si legge nella *Raccolta delle lettere* del Bottari continuata dal Ticozzi e stampata in Milano per Gio. Silvestri 1822, nel vol. I a pag. 493, nel quale si leggono pure le lettere degli altri tre architetti interrogati dal Bassi.

(60) Il privilegio per la stampa in Venezia dell'Architettura del Palladio riportato anche dal Temanza a pag. XLIII in nota nell'ediz. del 1762, è del seguente tenore.

«1570. 21. aprile in Pregadi.

Che sia concesso al fedel nostro Domenico de' Franceschi, che altri che egli, o chi averà causa da lui, non possa per spatio d'anni vinti prossimi futuri, stampar nel Dominio nostro, overo altrove stampato in esso vender il libro di Architettura di Andrea Palladio, sotto pena di perder le opere stampate, et di ducati 500. Un terzo dei quali sia dell'arsenal nostro, uno del Magistrato, che farà l'esecuzione, et l'altro terzo del detto supplicante, il qual sia tenuto di osservar quanto è disposto per le leggi nostre in materia di stampe».

(61) Il proemio al primo libro dell'Architettura di Andrea Palladio, che autografo si conservava dal sig. Giuseppe Smith, è ottavo nella serie delle scritture del nostro architetto raccolte in Appendice a queste Memorie. Lo precede un altro principio di proemio, che dopo il primo periodo coincide coll'altro. Ambidue sono stampati nel catalogo della Biblioteca Smithiana impressa a Venezia coi tipi di Giambattista Pasquali nel MDCCLV a pag. CCCXLV alla voce *Palladio Andrea*.

(62) I due proemii all'Architettura di Andrea Palladio, che si possedono, di mano del figlio Leonida, dal sig. Emmanuele Cicogna, sono stampati la prima volta, nono l'uno, decimo l'altro, nella serie delle scritture riunite in Appendice a queste Memorie. La originalità del carattere si conferma per la rassomiglianza al fac simile dello stesso Leonida, prodotto sotto il n. 4 nella Tavola unita a queste Memorie dei CARATTERI E STEMMI DELLA FAMIGLIA DI ANDREA PALLADIO. Questa stessa identità di carattere comprova la originalità del codice dell'architettura, di mano dello stesso Leonida, di cui si parla nel testo corrispondente a questa nota, e nella successiva al n. 64.

(63) La serie delle edizioni e traduzioni dei libri dell'Architettura e dell'Antichità di Andrea Palladio è la seguente.

Edizioni italiane

1570. Venezia. I due libri dell'Architettura, in fol. con tavole incise in legno, presso Domenico de' Franceschi.

1570. Venezia. I due primi libri dell'Antichità al serenissimo Duca di Savoia, in fol. con tavole incise in legno, presso Domenico de' Franceschi.

1570. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, in fol. presso Domenico de' Franceschi, con tavole incise in legno.

1570. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, in fol. presso Domenico de' Franceschi, con tavole incise in rame: contraffazione della precedente, eseguita dopo la metà del secolo XVIII in Venezia dal Pasquali, facile a riconoscersi dalla freschezza delle tavole, dei caratteri e della carta; inoltre non sempre si accorda la composizione tipografica delle pagine colla originale.

1581. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, in fol. appresso Bartolommeo Carampello.

1601. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, in fol. appresso il medesimo.

1606. Venezia. I quattro libri dell'Architettura. Edizione citata senza nome di tipografo dallo Zeno nel Giornale dei letterati (1711, VI. 535).

1616. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, in fol. appresso Bartolommeo Carampello.

1642. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, in fol. appresso Marco Antonio Brogiollo.

1711. Venezia. I quattro libri dell'Architettura, per Domenico Lovisa, colle tavole incise in rame: a questa edizione è aggiunto col titolo di *quinto libro* il trattato dell'Antichità di Roma dello stesso autore (V. *Annotazioni* n. 20).

1715. Londra. In quest'anno si fece una ristampa in tre lingue, italiana, francese ed inglese, che sarà descritta nella serie delle traduzioni.

1740. Venezia. L'Architettura di Andrea Palladio di nuovo ristampata colle osservazioni dell'architetto N. N., colla traduzione francese e le tavole in rame: sotto questo titolo si era intrapresa la collezione delle fabbriche inedite, oltre la ristampa dei quattro libri: l'edizione che doveva essere di tomi tredici rimase incompiuta col nono.

1769. Venezia. I quattro libri di Architettura di Andrea Palladio Vic. di nuovo ristampati con figure in rame diligentemente intagliate, corretti e accresciuti di moltissime ed utilissime osservazioni dall'architetto N. N., per Angelo Pasinelli. Un vol. in fol.

1791. Siena. I quattro libri dell'Architettura in fol. Vol. IV.

1828. Livorno. Trattato di Architettura diviso in quattro libri, Tip. Vignozzi, in fol. con 250 tavole in rame.

Traduzioni

1646. Amsterdam. Traité des cinq ordres d'Architecture dont si sont servi les anciens: traduit, augmenté des nouvelles inventions pour l'art de bien battir par le s.r le Muet, chez Henry Wtestein.

Il titolo di questa versione è quello che il Palladio pose al cap. XII libro 1.°

1650. Paris. Architecture etc. traduit en lang. franç., chez Edeme Martini.

1650. Paris. Architecture etc. traduit par le s.r le Muet. chez Franc. Englois: tutta l'opera è incisa in rame siccome le tavole.

1668. Bordeaux. Architectura ec. in latinum conversa ab Elia Vineto.

1682. Amsterdam. Traité des cinq ordres d'Architecture dont se sont servi les anciens. traduit par le s.r le Muet. Édition nouvelle, reveue et corrigée.

1689. Norimberga. I due primi libri dell'Architettura tradotti in tedesco da Georgio Andrea Boeckler: questo traduttore, di cui ci dà notizia il Volfio, pare abbia avuto tra le mani un esemplare dei due primi libri dell'Architettura (Mat. 5. c. XI pag. 101, ediz. di Verona).

1715. London. Architecture, in english, ital. and french, with notes and observations by Inigo Jones, revised, designed and published by James Leoni. N. 5 tom. en 2 vol. in fol. fig. printed by John Darby.

1716. London. The four Books of Andrea Palladio in 4. fig.

1726. La Haje. Architecture etc. Trad. par Nic. du Bois, avec des notes de Inigo Jones. le tout revu, dessiné et mis au jour par J. Leoni. Chez Pierre Gosse. Vol. 2.

1738. London. The four Books of Andrea Palladio, published by Isaac Vare, in fol.

1740. Venise. Architecture d'André Palladio en ital. et en franç. avec des remarques par l'archit. N. N. chez Ang. Pasinelli (V. la serie delle ediz. ital.).

1764. Paris. Architecture de Palladio, ou il est traité des cinq ordres, de la manière de bien bâtir etc., redigée par Jombert. 1 vol. en 8.

1797. Madrid. Los IV libros de Arquitectura de A. Palladio, traducidos y ilustrados por J. Ortiz Sanz. fol. avec 96 pl.

1825. Paris. Oeuvres complétes d'André Palladio: nouvelle édition, contenent les quatre livres, avec les planches du grand ouvrage d'Octave Scamozzi et le traité des termes; le tout rectifié et complété d'après des notes et des documents fournis par les premiers architectes de l'école française. Par Chapuy et Amédée Beugnot.

Ho raccolto la doppia serie delle sopra enumerate edizioni e traduzioni da autorevoli cataloghi: non sarà difficile ad alcuno incontrarsi in qualche edizione da me omessa, perchè l'ho riconosciuta erronea, o imaginaria, essendochè taluna venne eseguita in più anni. e moltiplicata disavvedutamente dai bibliografi per la diversità di epoca dei volumi: tal altra fu creduta edizione dei libri del Palladio, quando soltanto era studio di altri architetti sopra le fabbriche di lui: delle principali opere di tal genere darò un elenco.

In questa parte di ricerche mi sono pure giovato dei lumi del nob. Antonio Piovene. lodato seguace della scuola palladiana, il quale fece non poche indagini per raccogliere la serie maggiore che gli fu possibile delle edizioni del Palladio, di Vitruvio e dell'Alberti.

Mi professo parimenti tenuto alla critica tante volte esperimentata del chiariss. marchese Vincenzo Gonzati, nome carissimo a tutti quelli cui sono in amore i patrii studii: in questa mia sola dichiarazione comprendo molte azioni di grazie che gli dovrei per la speciale benevolenza con cui mi sorresse in tutta questa mia fatica.

(64) Darò qui la descrizione materiale del codice dell'Architettura di Andrea Palladio di mano di Leonida suo figlio: questo componesi di 29 carte nella forma di quarto. Il principio di esso è: *Il primo libro dell' architettura di Andrea Palladio — Proemio ai lettori. Dovendo io trattare*, e dopo al proemio che è imperfetto, seguono due capitoli *Dell'arena. Della calce, e Modo d'impastarla*, i quali si ripetono con qualche diversità nella serie successiva. Quindi comincia il secondo proemio, dopo il quale vengono subito i capitoli coi titoli seguenti: *Quali cose avanti che al fabricar si pervenga deono considerarsi e prepararsi — Dei legnami — Delle pietre, Dell'arena, Della calce e modo d' impastarla — Della qualità del terreno — De i piedistili — Delle loggie, entrate, sale e stanze e della forma loro — Delli pavimenti e soffittati — Dell'Altezza delle stanze — Del Modo di ritrovar l'altezza de' volti — Delle Maniere de' volti — Delle misure delle Porte e Fenestre — Dei Camini* (replicato) — *Delle Scale e varie maniere di quelle e del numero e grandezza de' Gradini — Dei Coperti*. La pagina che segue immediatamente ha nel diritto le sigle *Del Libro 2*, e nel rovescio: *Dell'Architettura di Andrea Palladio libro secondo — Del Decoro e Convenienza che si deve osservar nelle fabriche*, Cap. p.° — *Del Compartimento delle stanze et altri luoghi*, cap. II. — Finita la descrizione *Della Casa del Conte Iseppo de' Porti in Vicenza*, scompagnata dai disegni che vi si promettono, vi è *Il Terzo Libro dell'Architettura di Andrea Palladio — Del Sito da Eleggersi per le fabriche di Villa — Dei Disegni delle case di Villa di alcuni Nobili venetiani — Delle case private de Greci — Del palazzo della Ragione in Vicenza — Delle palestre e xisti de Greci*. Il codice si chiude colle parole *Fine del secondo libro*, colla parola *terzo* soprapposta a *secondo* cancellata e ripetuta anche a piè di pagina. E siffatta correzione di *secondo* e *terzo* è pure al principio del secondo libro già citato; inoltre pressochè tutti i capitoli hanno un numero romano corrispondente a quello che è stampato, di mano quasi sempre diversa dal resto del codice, indizio certissimo che si volea in esso segnare una corrispondenza colle riforme della stampa, mentre l'autore per contrario non determinò a principio alcuna progressione ai capitoli, che riserbava facilmente a lavoro più finito.

Il carattere dominante di Leonida è netto, diligente, e più serrato, massime nel primo libro, che non la prova da me stampata nella Tavola dei *fac simile*; pure ne conserva evidentissima la somiglianza del paro che colle due polizze già recate di Montagnana. Tutte le postille sono in carattere più minuto.

Al codice fin qui descritto va congiunto un altro gioiello che riporterò nella nota seguente, ed è il privilegio originale dato dal duca di Savoia Emmanuele Filiberto ad Andrea Palladio per la stampa dei Commentarii di Cesare.

(65) Il fatto della fermata in Vicenza di Emmanuele Filiberto duca di Savoia l'anno 1566. è ripetuto negli Annali inediti del Barbarano e del Castellini, lib. XVIII. Il Marzari aggiugne come ei fosse ospite dei Piovene, che aveano allora palagio all'Isola, giacchè alla

corte di lui servivano i fratelli Guido e Cesare, che pur militarono sotto il duca Carlo suo padre, e insieme col fratello Giuliano n'ebbero il grado di cavalieri (p. 176). I due citati cronisti Barbarano e Castellini recano ancora i particolari del passaggio fastosissimo che fecero per Vicenza i nipoti di Emmanuele Filiberto nel 1608 (loc. cit.). Gli atti dell'Accademia soggiungono che vi fu grande preparamento nel Teatro Olimpico onorato dalla visita degli ospiti serenissimi.

Il privilegio dato da Emmanuele Filiberto ad Andrea Palladio è del seguente tenore, trascritto nella sua ortografia originale. Nella parte superiore del foglio si legge a diritta *Privilegio*, e a sinistra, più sotto: *Privilegio per M. Andrea Palladio.* Il privilegio comincia:

«Em. Filiberto per la gra. di Dio Duca di Savoja, Prencipe di Piemonte etc. etc.

Havendoci il Mag. m. Andrea Paladio fatto intendere ch'egli è appresso a far stampare li Comentarii di Cesare Historiati con figure et rappresentazioni delle imprese espugnationi de forti battaglie et ordine di esse con altri particolari, il che porgeria a lettori non poco lume alla intelligenza di detti Commentarij, ma perchè non venga defraudato delle molte spese che vi ha fatto et è per fare avanti che sia finito di stampare desidererebbe (di che ci ha fatto supplicare humilmente) che noi gli concedessimo privilegio che altri salvo chi havaria commissione da lui, non possa stampargliene, stampati vendergli negli nostri stati senza sua licenza per il tempo di dieci anni sotto le pene che ci parerà. Alla cui supplicatione essendosi noi benignamente inchinati, per esser il solito nostro di favorire et ajutar li virtuosi habbiamo per le parti di nostra certa scienza concesso privilegio al detto m. Andrea Paladio che niun altro che lui, o chi havria causa o ragione de lui possa dentro de nostri stati stampar far stampar ne stampato vender il detto libro di Commentarii di Cesare historiati con figure et rappresentationi delle imprese espugnationi de forti battaglie et ordini di esse con altri particolari durante il tempo di dieci anni senza sua licenza, inibendo ad ogni persona di qual stato e conditione si sia, massime a stampatori e librai et altri a chi apparterà di stampar far stampare e stampati vender li detti libri Commentari historiati in qualsivoglia parte de nostri stati durante il detto tempo di dieci anni senza licenza et permission del detto Palladio sotto pena della perdita di detti libri, et di duecento scudi per ogniuno et ogniuno che contrafaria applicabili il terzo al fisco nostro, il terzo all'accusatore, et il terzo al detto Palladio. Mandando a tutti noi Ministri officiali vassalli et sudditi che habbiano da osservar et far osservar intieramente, et compiutamente le presenti lettere nostre senza contraditione per quanto hanno a caro la gratia nostra. Che tal'è nostra mente. Data in Turino alli 24 di Gennaro M. D. Settantaquattro.

E. Filiberto D.[a] ».

Da una parte è il sigillo e due altre firme, egualmente originali, ma inintelligibili.

Al di fuori si legge: «Privilegio a M. Andrea Palladio con inibitione di stampar ne vender li Commentari di Cesare historiati per X. anni».

Il privilegio della V. Rep. per la stampa dei Commentarii è del 5 marzo 1575 per anni XV.

Tale è la data del registro in pecora che contiene le copie: il registro in filza, che comprende gli originali della Cancelleria Ducale, ha il privilegio colla data 28 febbraio 1574 (m. v.). Le due date non si contraddicono per la differenza di cinque giorni, quando si pensi che il copista può avere sotto una sola data posteriore unito col privilegio del Palladio quello di altri. Ma errava il Temanza riportando il privilegio colla data del 5 marzo 1574, forse ingannato dalla data 5 gennaio 1574 (m. v.) con cui nel consiglio dei Dieci si concedeva la stampa implorata: l'atto dice così: « Gli infrascritti Eccellentissimi S. S. Capi dell' Illustriss. Consiglio di X. avuta fede dalli Clarissimi S. S. Riformatori del Studio di Padova per relation delli tre a questo deputati, come nel Proemio de M. Andrea Palladio intorno alli Disegni et fatiche per lui fatte per facilitare la letione delli Commentarii di Cesare, non vi è cosa alcuna contraria alle leggi, concedono licentia che 'l possi esser stampato in questa città.

Dat. di 5 Jannuarii 1574.

D. Marco Grimani
D. Zuanne Corner } Capi dell' Illustriss. Cons. di X.
D. Bortholamio Vitturi

Illustrissimi Cons. X Secret.
Jo. Franc. Marino ».

Il privilegio per la stampa è del seguente tenore:

« Adi 5 marzo 1575 in Pregadi.

Che al fedel nostro Andrea Palladio sia concesso che altro ch' egli, o chi da lui averà causa o licentia, non possa, ne in questa ne in altra città, o luogo del Dominio nostro stampar, far stampare, nè altrove stampato vender il proemio suo d' intorno alli disegni et fatiche per lui fatte, per facilitar la letion delli Commentarj di Cesare, per lo spazio di anni 15 prossimi, sotto pena a chi contrafacesse di perdere l'opere stampate, le quali restino del suplicante, et di pagar Ducati ducento, da essere applicati cento all' offitio, Magistrato, et Regimento, che facesse la esecuzione et cento all'Arsenal nostro. Con obligo ad esso supplicante di osservar quanto è disposto dalle Leggi nostre in materia di stampe.

148.
1.
4. »

La supplica del Palladio per ottenere la stampa dei Commentarii è nella serie delle scritture di lui unite in Appendice a queste Memorie, sotto il n. XIV, che comprende anche la sua lettera dedicatoria al generale Giacomo Boncompagno, sembrandomi che pel soggetto non dovesse occupare un posto principale nella serie.

Essa fu pubblicata la prima volta dal Temanza insieme coi sopra riferiti documenti nella edizione del 1762 pag. LXI (n. 33).

(66) Devo tutte le notizie riferite intorno a Filippo Pigafetta, che non ho trovato nel Calvi, alla erudita solerzia del co. Giovanni da Schio, il quale dall'Ambrosiana trasse copia di molte scritture inedite di quel nostro benemerito e male apprezzato scrittore.

Oltre a ciò che di Valerio Chiericati scrive il Calvi, è d'uopo oggidì render grazie al ch. Emmanuele Cicogna, il quale nel tomo V pag. 334 delle Iscrizioni Veneziane ci dà per la prima volta interessanti notizie del suo *Trattato della milizia*, di cui possede un preziosissimo codice originale e forse il primo sbozzo: l'esame da me fatto di questo singolare manoscritto mi convinse della inesattezza di taluno che avrebbe immaginato di quell'opera un trattato di architettura militare, mentre lo è invece degli ordini della milizia; il simile si dica dell'altra opera del medesimo Valerio, ricordata pur dal Cicogna, che sussiste nella libreria Donà di Venezia, ignota ai vicentini scrittori, sopra *La difesa della Dalmazia.*

(67) Ho detto che la lettera del Palladio dedicatoria delle sue fatiche sopra i Commentarii di Giulio Cesare è decimaquarta nella serie delle sue scritture unite in Appendice a queste Memorie. Succede il proemio ai medesimi dello stesso Palladio, decimoquinto nella stessa serie. Viene dietro ad esso il discorso del Palladio *Delle Legioni, Dell'Armi et dell'Ordinanze de' Romani*, decimosesto nella serie sopraindicata.

Le tre citate scritture ebbero le seguenti edizioni.

1575. Venetia in 4.° appresso Pietro de' Franceschi: tal è la data del frontispizio, ma l'ultima pagina dell'opera è del 1574.
1598 " in 4.° per Girolamo Foglietti.
1618 " in 4.° per Girolamo Foglietti.
1619 " in 4.° per Nicolò Misserini.
1627 " in 4.° . . . .
1635 " in 4.° . . . .
1737 " in fol. Venezia. Società Albrizzi.

Il Brunet fe' delle edizioni 1598-1618 una sola.

In tutte le enumerate edizioni sono unite alle tre scritture del Palladio le tavole da lui disegnate, le quali vennero anche stampate in una edizione di Londra del 1712 senza le tre scritture: di esse il Palladio ha fatto la seguente distribuzione: due al proemio : cinque al primo libro della Guerra francese, tre al secondo, due al quarto, tre al quinto, una al sesto, nove al settimo, due all'ottavo. Nella Guerra civile tre al primo, due al terzo: nell'Alessandrina quattro; nell'Africana cinque. Dietro ciascuna tavola se ne leggono le dichiarazioni dello stesso Palladio.

(68) Per confermare la dotta conghiettura dei comuni studii intorno il Polibio tra Mario Savorgnano il vecchio e Andrea Palladio, chi volesse cavarne le ragioni d'un altro domestico rapporto oltre quello da me recato, potrebbe osservare che nella stessa casa di Gian Giorgio Trissino il suo avo Gian Giorgio avea preso in isposa Elisabetta figlia di Tristano Savorgnano, avo di Mario: non è dunque difficile che le architettoniche discipline coltivate dal mecenate del Palladio, morto nel 1550, avessero per tempo avvicinato gli animi di tutti e tre quei valenti, a cui tante altre cagioni si aggiungevano di professare in comune una parte sì importante del sapere apprezzato in quel secolo.

La lettera inedita del Palladio al gran duca di Toscana è sesta nella serie delle scrit-

ture di lui poste in Appendice a queste Memorie, ritenuta la data di tempo dell'anno MDLXIX dell'originale, benchè ragionevolmente si conghietturi fallace.

Il documento con cui Silla fa procura a suo fratello Marco Antonio per essere rappresentato a Venezia in tutti i diritti per le stampe dei libri dell'Architettura, dei Commentarii di Cesare e dei disegni delle Storie di Polibio, è del seguente tenore:

« **1588.**, Indictione prima, die Veneris 29. Mensis Aprilis, Vincentiae in Burgo Sancti Petri intus, in domo Magnifici Domini Jacobi Angarani q.m Magnifici Domini Stephani; praesentibus ipso Magnifico Domino Jacobo Angarano, et Domino Joanne Antonio Puatio q.m Domini Joannis Baptistae testibus rogatis etc.

Ibique Dominus Sylla q.m Excellentis Architecti Domini Andreae Palladii, praesens per se, et haeredes suos faciens, omni quo potuit meliori modo, via, jure et forma, fecit, constituit, et solemniter ordinavit suum verum Nuntium, et legittimum Procuratorem Dominum Marcum Antonium ejus fratrem praesentem, et acceptantem, et commorantem in Alma Civitate Venetiarum in omnibus suis Causis tam motis, quam movendis, et tam in agendo, quam in defendendo in dicta Civitate Venetiarum, et praecipue in causa quam habet cum D.° Bernardino Sala; ad comparendum coram Clarissimis Dominis Auditoribus excellentissimi Consilii, et aliis quibuscumque dignissimis Magistratibus, coram quibus opportunum fuerit comparere; ad deducendum, seu deduci faciendum de juribus dicti Domini Constituentis Scripturas, Instrumenta, oblationes et alia quaeque producendum et productis ex adverso respondendum, opponendum, excipiendum et oblationes acceptandum prout occurrerit, et ad omnia alia peragendum, quae juris ordo et consuetudo Loci requirit.

Item ad substituendum loco sui unum et plures Procuratores, et eos revocandum.

Et quia dictus Dominus Sylla habet Conventiones cum Librario ad Insigne Reginae circa impressionem cujusdam Libri Architecturae dicti q.m Domini Andreae Palladii, videlicet quod in quacumque nova impressione dictus Dominus Sylla sumptibus, et expensis dicti Librarii habeat, et habere debeat Libros centum ipsius Architecturae in ejus libera dispositione, ideo eumdem ejus fratrem pariter procuratorem constituit ad contractandum, tam cum ipso Librario, quam cum quocumque alio circa illud jus, et jurisdictionem quam habet in impressione praedicta, juxta dictas conventiones contractas cum dicto Librario ut in Instrumento super inde celebrato; ad vendendum et alienandum jurisdictionem praedictam eo convenienti pretio pro ut ipsi Procuratori videbitur, et placuerit; et etiam ad permutandum jura ipsa cum aliis bonis mobilibus et immobilibus, prout conveniri poterunt, et circa haec omnia et singula peragendum, quae opportuna erunt.

Item ad recipiendum Libros sex dictae impressionis Architecturae ab haeredibus dicti Librarii, sive impressoris, solutis Tronis decem octo in circa debitis per dictum Dominum Syllam dicto Librario causa ipsorum Librorum retentorum; et si occurrerit ad faciendum computa cum dicto Librario, sive haeredibus suis et Tutoribus ipsorum haeredum, occasione dictae impressionis.

Item ad vendendum et alienandum, seu permutandum Designa in ramo figurata et composita per dictum q.m Excellentem Dominum Andream super Historia Polibii, et pretio

quo conveniri poterit, pro benefitio dicti Domini Constituentis, seu accipiendum in contracambio tot alia bona ut supra, sicuti ipsi Domino Constituto aequivalentia videbitur ad ejus libitum et beneplacitum.

Item ad se componendum cum jamdicto Impressore, seu haeredibus suis, tam circa praemissa, quam etiam circa impressionem Comentariorum Caesaris impressorum per dictum quondam Librarium, si quid tamen difficultatis inter eos extiterit, et super ipsa impressione Caesaris contractandum, ut supra, cum dictis haeredibus, seu quocumque alio circa alienationem jurium dicti Domini Constituentis, sicut dictum fuit de Polibio.

Et generaliter ad omnia et singula peragendum, quae in praemissis, et circa occurrerit ac opportuna fuerint perinde ac si ipse Dominus constituens personaliter adesset, etiam si talia forent, quae mandatum magis amplum requirerent et speciale.

Promittens quicquid actum, gestum, procuratum et contractum fuerit per dictum ejus Procuratorem, et substituendos ab eo se semper habiturum firmum, ratum et gratum, perpetuoque observaturum sub obbligatione sui, et omnium bonorum suorum praesentium et futurorum etc.

Ex actis Domini Horatii de Velo Notarii pubblici rogatis etc.».

(69) Consegnando alla stampa il manoscritto, a cui si riferisce l'annotazione citata sotto questo numero, io mi proponeva esporre in questa i passi delle testimonianze allegate del Konigio e del Lipenio, i quali ritennero del Palladio il *Trattato dei fuochi degli antichi*, e quelle del Wolfio e dello Zeno, che fecero autore il Palladio di una *Descrizione delle chiese di Roma*.

Nel tempo decorso tra la impressione del manoscritto sopra indicato e della presente annotazione, avendo io avuto opportunità di ponderar nuovamente i passi dei citati autori, mi sono bensì confermato della esistenza delle prodotte testimonianze, ma voglionsi citare come qui appresso le epoche le quali ad esse si riferiscono. Le accennate autorità sono le seguenti: il Konigio nella sua *Bibliotheca Vetus et Nova* dice alla voce *Palladius* «Palladius (And.) italus emisit antiquitates Romanas, una cum discursu de focis antiquorum an. 1599». Il Lipenio nella sua *Bibliotheca Realis philosophica* alla voce *Focus* dice: «And. Palladii Discursus de Focis antiquorum extat cum ejusdem antiquit. Romanis. Ital. Romae 8. 1599». Questi due autori citavano dunque d'accordo l'edizione dell'Antichità di Roma del Palladio del 1599, nella quale è aggiunto il trattato dei fuochi da me accennato nella nota 20 al n. 13: ambedue erano posteriori a questa data; la Biblioteca del primo apparve in Altorf l'anno 1678, quella del secondo a Francfort sul Meno l'anno 1682; ambedue gli scrittori morirono solamente dopo il 1690. Cade dunque l'autorità della loro testimonianza per credere che il Palladio abbia scritto il capitolo dei *Fuochi* unitamente al *Trattato dell'Antichità* fino dal 1575 pubblicato in Roma nell'edizione da me citata sotto il n. 6, nella quale si aggiunse anche il libro *Delle cose meravigliose*, a cui ben si sa essere straniero il Palladio che l'ha biasimato.

Vengo all'errore dello Zeno e del Wolfio: dice il primo a pag. 536 nel tomo VI del *Giornale dei letterati* stampato a Venezia l'anno 1711: «È cosa notissima che il suddetto libricciuolo dell'Antichità di Roma è stato stampato più volte tanto in questa città, quanto

fuori in diversa forma. Del medesimo insigne scrittore, e molto più insigne architetto abbiamo similmente alle stampe una descrizione delle chiese ec. che sono in Roma.... 1554 in 8." Il Wolfio nella sua grande opera *Elementa Matheseos universa*, al § V cap. XI *De architectura civili* appartenente al trattato *De praecipuis scriptis mathematicis brevis Commentatio*, inserì del Palladio il seguente elogio: "Palladius hanc laudem meruit quia splendorem ordinibus, ac operibus suis conciliaverit: libri prodiere italice 1575, recusi anno superiore 1714 Ven. in fol. adjecto ipsius de Antiquitatibus Romanis tractatu: libros duos priores Georgius Andreas Boekler Germanice vertit, et multis adnotationibus auxit. Norimb. 1689: idem Palladius scripsit de Templis Romanis 1554, in 8." Il lettore avrà rimarcato da se l'altre inesattezze di questo passo intorno le date delle edizioni dei libri del Palladio, perchè quella del 1575 è confusa con quella del Proemio dei Commentarii; l'altra del 1714 non si conosce mentre volea accennare a quella del Lovisa del 1711 da me descritta nella nota n. 63. L'opera matematica del Wolfio apparve la prima volta in Ginevra nel 1731; era dunque lo Zeno che trascinava nel suo errore il critico alemanno; e non è questa sola la menda da opporre al bibliofilo veneziano in quel suo articolo.

(70) L'esemplare della vita del Ferracino, postillata dal Temanza, venuto in proprietà del cav. Giovanni de Lazzara di Padova, s'è poi smarrito: una copia fedele di quello, tutta di mano del co. Giambattista Roberti del fu Tiberio, a cui il Lazzara ne avea fatto imprestito, ora si conserva nella Comunale Biblioteca di Bassano, unico monumento di questo studio che al Temanza deve aver costato non lieve fatica. Io rendo grazie al ch. sig. Giambattista Baseggio, che rendendomi avvertito di questa bibliografica reliquia mi procurò l'utilità dei lumi in essa raccolti, e mi secondò in tutte le ricerche da me fatte anche presso quel pubblico archivio bassanese, con quell'amore di patria e con quell'intelligenza che forma di lui un uomo pregiato per molte guise di studii, ed accetto a tante classi di eruditi.

(71) Nel citare i passi del Saggio storico sul ponte di Rialto in Venezia del sig. Antonio Rondelet, io mi sono prevalso della traduzione pubblicata in Mantova presso gli editori fratelli Negretti 1840 nel vol. VI delle Opere di Giovanni Rondelet voltate in italiano da B. Soresina e L. Masieri. In seguito al Saggio gli editori aggiunsero la lettera al Rondelet per me riportata dell'Accademia di Venezia.

Il Saggio originale comparve la prima volta a Parigi col titolo: *Essai Historique sur le pont de Rialto par Antoine Rondelet architecte a Paris* MDCCCXXVI in fol. con XII tav.

Il passo del prof. Selva, con cui espone i suoi dubbii sopra la capacità del ponte palladiano a Rialto, si legge nella Spiegazione per lui fatta delle sette Tavole rappresentanti le Fabbriche dell'isola di Rialto, ed inserita nel vol. I delle Fabbriche più cospicue di Venezia, 1815.

(72) Devo le notizie degli ultimi casi del ponte sulla Guà a Montebello alla gentilezza del sig. Pietro Maria Cenzati, diligente conservatore delle memorie del suo paese: egli mi fu cortese eziandio delle esatte misure dell'opera oggidì sussistente, oltre ogni mio desiderio.

Tutti i fatti che si riferiscono alle prime delibere e costruzioni degli anni 1575, 1580,

non che alle vertenze successive sino alla ricostruzione del 1669, si leggono nel volume segnato 60 dell'archivio di Vicenza intitolato *Ponte di S. Egidio.*

(73) Le notizie delle consulte del consiglio di Belluno dell'anno 1579 per la chiamata del Palladio da me pubblicate la prima volta in queste Memorie, mi sono state comunicate dalla diligente ricerca che ne fece in quell'archivio il mio concittadino mons. Alessandro dott. can. Schiavo, prefetto degli studii ginnasiali nel Seminario Gregoriano: tutti gli atti si conservano nel libro segnato *S.* alla pag. 159 e seguenti fino alla pag. 173: da essi potrebbonsi trarre le scritture dei periti da me accennati, chi desiderasse far ricca di quei documenti la storia dell'arte. Devo alla solerzia dello stesso egregio mio amico tutte le altre notizie da lui compendiate intorno il finale esito del 1580, e della rinnovata costruzione del 1837.

Nel brano del processo del consiglio di Belluno del 27 marzo il lettore avrà osservato come si dicono presentati i due disegni per m. Zanandrea Palladio. Questo nuovo nome di Giovanni dato al Palladio si legge ancora nella Seconda Libreria del Doni stampata in Venezia l'anno 1554, per Francesco Marcolini, ove a pag. 155 fa cenno del suo trattato inedito dell'architettura. Ho sperato indarno che questo nuovo indizio genealogico mi rivelasse qualche lume dei famigliari rapporti che devono aver congiunto il Palladio. Rifletterò intanto come scrivendo Paolo Gualdo che al Palladio nato il 30 novembre fu posto il nome di Andrea per memoria del nome dell'apostolo venerato in quel giorno, ignorava certamente che per primo davasi a lui un altro nome, che certamente non fu da lui abbandonato, quando il conoscevano il Doni nel 1554, e il Consiglio di Belluno nel 1579.

Non rincresca poi al leggitore che io qui rechi il passo di questo scrittor fiorentino, che vissuto alcun tempo a Venezia, ove fondò con altri eruditi l'Accademia de' *Peregrini*, potè da vicino conoscere anche il Palladio, del quale, prima ancora di Daniello Barbaro, annunciava il trattato di Architettura: « Zan'Andrea Palladio: questo honorato huomo si può dir che sia venuto al mondo per suscitare l'Architettura. Egli di essa ha scritto, et dissegnato molte et bellissime cose pertinenti a tutte le sorti di Edifitij, le quali è grandissimo peccato che non si stampino; E 'l libro non ha titolo, ma da quello che in esso si può imparare, si puote chiamar *Norma di vera architettura* ».

Il Doni pubblicava la prima volta la sua *Seconda Libreria* nel 1551, ma in essa non fece alcun motto del Palladio.

Tornando alle due scritture del Palladio sul ponte della Piave, che il Temanza dice autografe nell'archivio di Belluno quando le pubblicava nella edizione del 1762, esse vi sussistono soltanto in copia: si leggono al N. XXV o XXVI nella serie delle altre scritture aggiunte in Appendice a queste Memorie.

(74) Non ho trovato nell'archivio di Vicenza memoria alcuna delle pitture eseguite nella sala della loggia dal Fasolo. Descrivevale primo il Ridolfi nel 1646, e poi il Boschini nei *Gioielli pittoreschi* l'anno 1676. Scrittori posteriori ad ambedue, tra cui specialmente il Baldinucci e l'Orlandi, scambiando il palagio del capitanio di Vicenza con quello di Verona. chiamarono veronese anche il Fasolo, confondendo la patria di questo colla scuola di Paolo da lui seguita; errore ripetuto con imperdonabile sbadataggine anche da alcuni moderni. e

smentito da tutti i documenti, che mostrano in Vicenza la famiglia, i lavori ed il sepolcro del Fasolo, del quale io ho raccolto interessanti notizie nell'archivio notarile.

In proposito delle pitture della loggia di Vicenza ho recentemente osservato nella *Vicenza tamisata* di Girolamo Gualdo scritta l'anno 1639, ed esistente nella Marciana, notarvisi in essa il *Giudizio di Tiziano*. Questa osservazione conferma la contraddizione da me opposta nella nota 51 alla falsa testimonianza del Ridolfi, che attestava eseguito da Tiziano quel lavoro nella basilica, al pari che l'arca di Noè da Paris Bordone: della ultima sorte di quella fattura non ho trovato altre notizie.

(75) La lettera del Palladio agli uffiziali di s. Petronio del 17 luglio 1572, conservata in copia nell'archivio di quella fabbrica per testimonianza del Gaye, che primo l'ha pubblicata, è decima nell'Appendice di queste Memorie.

(76) La lettera del Palladio al co. Giovanni Pepoli del 18 ottobre 1572, che esiste originale ma non autografa nell'archivio di s. Petronio, stampata la prima volta dal Gaye, è undecima nell'Appendice di queste Memorie.

Il ch. sig. Michelangelo Gualandi benemerito della pubblicazione, che va facendo di tante scritture e documenti inediti in materia di belle arti, dietro dimanda indirizzatagli per mio conto dal comune amico sig. Giambattista Baseggio, ha tratto recentemente un saggio del *fac simile* di questa, e delle altre lettere palladiane descritte nelle note 77, 79, 80: pei confronti fatti coi *Caratteri* da me pubblicati in queste Memorie, sono senza dubbio tutte e quattro di mano di Silla Palladio, amanuense del padre infermiccio, e gravato di tante cure, il quale con assai cattiva scrittura mandava di suo pugno le altre due lettere descritte nelle note 78, 82: queste sono autografe, le altre sono dette dal Gaye originali, ma non autografe, non essendo di mano di Andrea neppure la sottoscrizione. Il diligente indagatore bolognese, accompagnando i sei detti saggi, rendeva conto di aver riconosciuto la sussistenza delle lettere corrispondenti, in un fascicolo di un cartone con questo titolo: *Raccolta di recapiti riguardanti la fabbrica della chiesa di s. Petronio*. Il Gaye asserisce invece di averle cavate da un cancello intitolato: 11. *C. Fascicolo B*, ove il Gualandi invano si adoperò rinvenirle. Io non saprei attribuire la fallace indicazione ad infedeltà del Gaye, o a turbamento dell'archivio: indarno poi furono le indagini pel riconoscimento delle lettere descritte nelle note 75, 81.

(77) La lettera del Palladio del 18 ottobre 1572 all'architetto Francesco Terribilia, che esiste originale, ma non autografa nell'archivio di s. Petronio, già messa alle stampe dal Gaye, è duodecima nell'Appendice di queste Memorie.

(78) La lettera del Palladio dell'11 gennaio 1578 al co. Giovanni Pepoli, autografa pubblicata la prima volta dal Gaye, è ventesimaprima nell'Appendice di queste Memorie.

(79) La lettera del Palladio del 12 gennaio 1579 al co. Giovanni Pepoli, originale, ma non autografa nell'archivio di s. Petronio, stampata dal Gaye, è ventesimaseconda nell'Appendice di queste Memorie.

(80) La lettera del Palladio del 27 gennaio 1579 al co. Giovanni Pepoli, originale nell'archivio di s. Petronio, stampata dal Gaye, è ventesimaterza nell'Appendice di queste Memorie. Ad essa il Palladio univa *un canone con disegni*.

(81) La lettera del Palladio del 5 febbraio 1579 al co. Giovanni Pepoli, originale nell'archivio di s. Petronio, già pubblicata dal Gaye, è ventesimaquarta nell'Appendice di queste Memorie. Con essa il Palladio spediva un *canone con disegni.*

(82) La letterina 25 aprile 1579 del Palladio al co. Giovanni Pepoli, autografa nell'archivio di s. Petronio, stampata una volta dal Gaye, è ventesimasettima nell'Appendice di queste Memorie. Con quella il Palladio accompagnava *uno canone di banda con disegni et sagome.*

Dei disegni e delle sagome ricordate in questa nota e nell'antecedente per la erezione del portico di s. Petronio, nessun indizio fin qui apparve nell'archivio di quella fabbrica; nè alcuna speranza di colà scoprirli, mi lasciano le diligenze del Gualandi ricordate nella nota 76, e quelle di cui dico nella nota che qui segue.

(83) Cortese lettera del ch. sig. Gaetano Giordani mi dà avviso della recente proposta di dar compimento, che Dio il voglia, alla facciata di s. Petronio. Nella desiderata impresa ei si propone di porre le mani in quell'archivio per una nuova descrizione della basilica; ma egli mi fa temere di nuove scoperte palladiane, inutilmente tentate anche dal Gualandi, dopo quelle del Gaye. La fatica summentovata è degna dell'autore dell'accreditatissima compilazione di tante italiane memorie fatta nella pubblicazione della *Venuta e dimora in Bologna del Sommo Pontefice Clemente VII, di Carlo V imperatore.*

(84) La relazione, da cui ho tratto la descrizione dell'arco e della loggia del Palladio a s. Nicolò di Lido, ha per titolo: *L'Historia della publica et famosa entrata in Venezia del Ser.*[mo] *Enrico III re di Francia e di Polonia, colla descrizione particolare della pompa e del numero et varietà delli bregantini et altri vascelli armati, colla dichiarazione dell'edificio et arco fatto al Lido. Composta nuovamente per Marsilio della Croce.* Venezia 1574.

L'opuscolo del Benedetti s'intitola: *Le feste et trionfi fatti dalla Sereniss. Signoria di Venetia nella felice venuta di Henrico III descritti da M. Rocco Benedetti. In Venetia MDLXXIV.* xxx Luglio.

La stampa contemporanea del Zenoni, rappresentante il prospetto dell'arco eretto dal Palladio per Enrico III, si trova in una raccolta d'incisioni registrata al n. 823 della Marciana.

(85) Le notizie degli studii del Palladio pel ristauro del pubblico palazzo di Brescia nel 1575 sono tratte dal capo ottavo delle *Memorie* del Zamboni: quelle dei pagamenti a lui fatti sono nelle note 7 e 14 del capo stesso. In ambedue si cita la delibera dei deputati del 21 febbraio di quell'anno: in una così del Palladio si dice: « jam diebus quindecim in hac commorat Civitate occasione fabricae Pallatj novi Brixiae diebus praeteritis combusti ». Leggesi nell'altra: «Viso modulo picturae, seu disegno facto per S. Andream Palladium architectum.... factaque super eo consultatione captum fuit inter Praefatos D. Deputatos, quod pro nunc supersedeat fabrica praedicta ad hoc, ut majori deliberatione, et consulto, alia die deliberari possit quidquid Mag. Consilio Generali expediens fore videbitur, et quod pro recognitione praedicti S. Andreae Palladii, qui huc applicuit expensis Civitatis, et etiam usque modo expensis Civitatis hic commoratus est cum S. Zamberlano ejus socio, seu coadjutore per eum conducto, dono dentur scuti sexaginta dicto Palladio, et dicto ejus coadjutori scuti viginti, et ducati decem pro expensis itineris » (pag. 86, 89).

Alla not. 15 si legge la partita di Jacopo per la copia del disegno: «Die 8 julii 1575 ser Jacobus de Lugano Sculptor ac delineator h. 6. in S. Paulum Guerinum Massarium ordinarium de L. 100 planet pro solutione, et integra satisfactione Designamentorum per eum factorum formae Pallatii novi, prout erat ante ejus combustionem, ac etiam formae aliae. in qua reaedificandus est juditio suprascripti Palladii».

La scrittura di Giulio Todeschini contro il progetto del Palladio, da me prodotta in ristretto, fu pubblicata dal Zamboni al n. VI nell'Appendice delle sue Memorie. Egli la traeva da un moderno esemplare del sig. ab. Gasparo Turbini, e la riscontrava con un altro del secolo XVI ch'egli considerava siccome originale, esistente presso il sig. Giuseppe Biasio. Sotto al n. VII della stessa Appendice si legge stampata la prima volta la risposta del Palladio, tratta dal solo esemplare del lodato sig. Biasio: essa è decimasettima nella Serie delle altre Scritture aggiunte in Appendice a queste Memorie.

Dell'architetto bassanese Francesco Zamberlan si leggono raccolte le più copiose notizie nei *Pareri* dell'ab. Cadorin, p. 90.

(86) Mi rimango dal recare i citati documenti, di cui tengo copia, riguardanti le successive delibere del veneto senato pel sito provvisorio delle sue adunanze, giacchè per essi aggiungerebbesi importanza soltanto ad una storia particolare del palazzo ducale: per ciò stesso non pubblico le scritture dei quattro architetti per l'adattamento dei luoghi ad uso del consiglio: esse sono di mano di Antonio da Ponte, che primo anche vi pose la sua sottoscrizione, e però gli appartengono: seconda in esse è quella del Palladio: deve però ritenersi di quest'ultimo la scrittura 29 decembre intorno la capacità dei luoghi proposti ad uso del maggior consiglio: in essa al nome degli altri tre architetti precede sempre quello del Palladio: essa è decimanona nell'Appendice aggiunta a queste Memorie, copiata dal documento originale, veduto anche dal Temanza, ma seguito poco fedelmente nel pubblicarla la prima volta nell'edizione 1762 p. LXVI. n. 37.

(87) La scrittura del Palladio intorno il ristauro del palazzo ducale di Venezia, pubblicata l'anno 1838 dal prof. Cadorin (*Pareri* pag. 52) si legge ventesima nella Serie delle Scritture palladiane aggiunte in Appendice a queste Memorie.

Oltre la copia della intera scrittura qui riferita, esiste nell'archivio di Venezia anche un compendio della medesima, che io pure possedo, ridotto certamente ad uso della Signoria: sicchè per questo conto è doppio il documento della vera opinione del Palladio intorno il ristauro del palazzo ducale incendiato: tale opportunità non può godersi intorno le opinioni degli altri architetti.

Tanto il compendio, quanto la scrittura del Palladio furono tolte dal fascicolo n. 27 anno 1577 *Pareri di diversi architetti* nella fabbrica del palazzo, esistente nella filza marcata *Palazzo ducale* appartenente all'archivio della compilazione delle leggi.

La scrittura prodotta da Antonio da Ponte, e pubblicata nei *Pareri*, non è che un compendio di altra mano, siccome quelle di presso che tutti gli altri architetti, unico documento che ne rimase; alle proposte del da Ponte corrisponde la delibera del senato: «1577 21 febbrajo (m. v.). Dovendosi con ogni prestezza et sicurtà possibile restaurar il palazzo. L'anderà parte, che col nome del Signore Iddio si debba quanto prima inarpesar, incatenar et

ligar le muraglie, et metter le travamenta ove farà bisogno, et sopratutto ben assicurar li luoghi risentiti, empiendo specialmente li volti al cantonal del ponte della paglia di buon muro di pietra viva, et far far li pilastri, volto et muro dal pian fin sotto il bordonal che sostenta la tressa del paradiso, ligando, inarpesando, et incatenando sì in questo luogo co la muraglia verso s. Zorzi, come in ogni muraglia, et luogo del palazzo, acciocchè sicuramente et co prestezza si possi mettere il coperto, et in somma mutar et rimetter capitelli, catene risentite, et pietre vive di finestre, pergoli, porte abbruggiate, et finalmente far quelle cose necessarie, et a proposito, per la presta et secura restauratione del palazzo, tollendo il parer de periti.

146.

6.

38. »

Paragoni il lettore questo documento tratto dal Collegio Zambelli nell'archivio generale di Venezia, non che gli altri prodotti dal prof. Cadorin, colle asserzioni del Temanza per rilevarne le inesattezze sparse anche in questo punto, così nella vita del Palladio, come in quella di Antonio da Ponte.

(88) Il documento dell'arbitraria sentenza rimessa nel Palladio intorno il finale pagamento della mercede di Antonio Manzoni per la copertura di rame dell'angelo posto sulla cupola della cattedrale di Vicenza è del seguente tenore: «Die 17 dicti (aug. 1574) Magn. dep. mandant nob. viro Marino Bregantio Massario quod de denariis Magnif. Com. dare debeat ser Antonio de Manzonibus fabro in contracta Puthei Cathenarum tronos vigintiocto, marculos octo, pro resto et completa solutione ducatorum quadraginta pro sua mercede vestiendi seu cohoperiendi ramine Angelum positum super Capella Magna Ecclesiae Cathedralis.... juxta concordium factum cum eo per Magnificos Dominos Praesidentes fabricae dictae capellae in dictis ducatis 40, salvo tamen jure dicto Magistro Antonio fidem faciendi per Dominum Andream Paladium architectum, cui asserit fuisse remissa differentia quae erat inter dictos Magnificos Dominos Praesidentes ex una et ipsum Antonium ex altera. a dictis ducatis 40 a scutis 40 aureis» (Provv. XIII. 494). La proposta di collocare l'angelo sopra descritto era del 31 maggio 1574 (Part. III. 104). L'angelo era stato dorato e dipinto da Agostino Badile (Provv. XIII. 487 *t*).

(89) Il documento, per cui appare interrogato il Palladio sopra la forma da darsi alla città di argento votata al tempio di Monte Berico, è del seguente tenore: «Fu presa parte nelli mesi passati di dare ducati duecento alli Mag. D. Antonio Muzano e D. Giuliano Piovene. acciò facessero fare una città di argento per offerire alla chiesa della Beatissima Vergine del Monte di Berga nostra advocata apresso la majestà del Signore Iddio et havendo referto d.° sig. Antonio Muzano aver col consiglio de molti eccellenti maestri di Venezia et di M. Andrea Palladio deliberato di far uno modello di una città di legno, et investirlo d'argento, acciò la cosa habbia più rilievo, et disegno et sia degna di portar in processione nel che non può andar mancho di ducati 300, compresa la maestranza dell'orefice, l'andarà parte ec.» (Part. III. 238 *t*). Il primo partito di quel voto era del 30 luglio 1576 per l'impiego di soli 100 ducati da essere spesi in cosa durevole (III. 186). Il desiderio di fare una città d'argento avea aumentato di altri 100 ducati l'offerta con parte 18 marzo 1577 (III. 216).

L'opera della dimensione di circa tre piedi di lunghezza, e due di larghezza durò fino alla depredazione dello scaduto secolo.

(90) Il documento di un'invenzione del Palladio per un monumento sepolcrale di Brunoro Volpe è il seguente: « 1575. die decimasexta mensis Iulii.... cadaver suum tumulari jussit in claustro monasterii s. Coronae hujus civitatis in uno deposito donec per infrascriptos suos haeredes facta fuerit archa juxta designum Egregii Andreae Palladii in hoc testamento introclusum, et ponenda in dicto claustro apud arcam veterem lapidis rubri familiae a Vulpe in qua arca describi debeant haec formalia verba: Brunorius a Vulpe Hieronymi jurisconsulti filius quisquis ipse fuit jacet hic». Ex actis Jo. Baptistae q. Domini Joannis sperantiae de Vajentibus. Il disegno accennato dal rogito oggi non sussiste. Un monumento sepolcrale colle riferite parole stette fino al 1839 nel chiostro sopra accennato, da dove fu trasportato nel tempio di s. Lorenzo: con esso fu pure rimossa l'arca di pietra rossa indicata nel rogito, e venne collocata nella stessa parete: in essa si legge questa iscrizione: SEP. N. V. D. TRIVIXANI A VVLPE Q. D. GALVANI. Di quell'urna oggidì non sussiste che la parte anteriore, essendone stato segato via il corpo di dietro, per murarla nella parete, dai padri di s. Corona, che nel 1745 ridussero a quella forma tutte le altre urne antiche del loro convento. Pare quindi indubitato che questo sia il monumento palladiano detto nel rogito semplicemente arca: consiste in uno zoccolo, sopra cui si leva il bassamento, e un parapetto collo scudo del casato: poggiano sul medesimo due ricche mensole che abbracciano l'iscrizione, e sostentano l'urna: corona il monumento un busto: nel recente trasporto fu aggiunta la misura di un piede allo zoccolo inferiore per accomodare all'ampiezza del nuovo sito una invenzione ideata per un chiostro di poca elevazione: tutto il monumento si alza 13 piedi: vuolsi infine avvertire che Brunoro Volpe, per cui fu ideato, viveva ancora nel 1578.

(91) La prova dell'invenzione di un monumento sepolcrale del Palladio pel co. Antonio Valmarana è tratta da una poesia intitolata: *Per la morte dell'illustre conte Antonio Valmarana. Nenia di G. B. Maganza*, da lui recitata nell'Accademia degli Olimpici l'anno 1576.... in Vicenza per Giorgio Angelieri 1577.

All'ill. sig. co. Leonardo Valmarana, fratello del defunto, dopo ricordati gli elogi di varii accademici tessuti all'estinto, il poeta segue cantando:

« E il buon Palladio, gran Vitruvio nostro,
Già veggio intento a dar misura e forma
D'un bel sepolcro, e d'una eccelsa mole;
E qualunque scultor di maggior grido
A dar lo spirto e il polso al freddo marmo
Perchè esprima di lui la vera imago. »

Ma di quest'opera, che sembrerebbe stata eseguita, non ho trovato altra traccia. Il raro opuscoletto del Maganza esiste nella Biblioteca dei MM. RR. PP. Minori Osservanti di s. Pancrazio su quel di Vicenza. Farebbe nullameno contrasto al testimonio del Maganza un'iscrizione che tuttora si legge sopra una lapide della capella sotterranea del coro di s. Corona, che dice aver Leonardo Valmarana nel 1597 eretto ivi un sepolcro a se, ai suoi genitori ed ai fratelli suoi, tra cui ricorda Antonio, raccogliendone le ceneri da vicina tomba.

Non è verisimile che fosse stata rigettata sì presto un'opera palladiana appena compiuta; forse fu soltanto immaginata. L'iscrizione si legge anche nel Faccioli 1. 236. 25.

(92) Il celebre quadro di Paolo Veronese nel convento del Monte Berico, porta esso medesimo la data 1572. Di quello nei citati annali si fa questa memoria: «Nel libro d'uscita del corrente anno 1572 si legge: 29 aprile si sono pagate L. 600 per il cenacolo del refettorio così d'accordo, condotto in casa, di mano di m. Paolo Veronese che stanzia in Venezia, come da suo scritto, il quale manca. D. L. 600». È dunque falso che Paolo abbia dipinto quella tela nel loco, in cui fu posta, ivi trattenuto in correzione, come volgare tradizione va ripetendo. La magnifica opera asportata nel marzo 1812 dal convento, per cui fu fatta, restituita dalla munificenza di Francesco I con decreto 30 maggio 1816, tornava all'onore del primiero loco il 10 gennaio 1818.

(93) Per l'aneddoto di Lord Byron mi richiamo all'autorità di Giulio Lecomte nella *Venezia politica* ec. Prima versione italiana. Venezia. Cecchini 1844, pag. 442.

La lettera al co. Giulio Capra intorno i disegni del tempio del Redentore è decimottava nella Serie delle Scritture palladiane poste in Appendice a queste Memorie: fu stampata la prima volta nel III tomo delle *Lettere pittoriche* del Bottari, accresciute da Stefano Ticozzi nell'edizione di Milano del 1822, coi tipi Silvestri: non v'è indicata la fonte, da cui la copia fu tratta.

Non deve esser discaro che io qui rechi alcuni documenti affatto inediti che mettano in luce un'opera di tanta celebrità.

Il fatto degli studii del Rusconi per un disegno nel sito di s. Croce alla Giudecca appare da questo estratto di una supplica di quelle monache. Ecco quanto dobbiamo «riverentemente dire a V. Serenità per dichiarir la volontà nostra. Elle sapranno adunque ch'essendo venuto d'ordine delli Cl.^{mi} Bragadin e Barbarigo l'architetto Ruschoni al nostro monasterio per fare una pianta per lo edificar di detta chiesa fo principiato esso dissegno al pozzo, ch'è sopra el nostro campo, et intrando con una picciol parte nel detto monasterio et chiesa nostra riusciva un tempio molto più bello et ampio di quello di s. Maria Maggiore. Siccome per essa pianta veder si può». 1576, 13 nov. in Pregadi in filza.

Unito a questa supplica evvi un discorso di un anonimo, in cui con ragioni ed autorità de' sacri teologi dimostra che alla soddisfazione del voto del senato non sarebbe chiesa più a proposito di quella della Croce di Venezia. Lo scrittore amava che sulla porta maggiore della chiesa stessa fosse in marmo scolpito l'epitafio seguente: CRVCI JAM PRIDEM DICATVM — SED PROPEDIEM TEMPORVM INJVRIA COLLAPSVRVM — CRVCIFIXO REDEMPTORI PRO EREPTIONE AB EPIDIMIA — SENATVS VENETVS EX VOTO AB IMIS INSTAVRAVIT.

La serie di alcuni assegni tratti dalle parti in Pregadi dimostra il progressivo andamento della fabbrica, che sul perir del Palladio era certamente immatura:

Per l'acquisto del fondo

1576	13 novembre	ducati	3000
1576 m. v.	17 febbraio	»	3000

Seguono per la fabbrica oltre i donativi privati

1576 m. v.	17	febbraio	ducati	12000
1577	7	novembre	"	4000
1579	29	luglio	"	3000
"	7	novembre	"	4000
1581	6	maggio	"	4000
"	28	settembre	"	4000
" m. v.	20	gennaio	"	4000
1582	21	aprile	"	4000
"	15	agosto	"	4000
" m. v.	10	gennaio	"	4000
1583	25	giugno	"	4000
"	5	novembre	"	4000
1584	23	luglio	"	4000
1585	19	dicembre	"	4000
1586	22	detto	"	4000
1587	15	detto	"	4000
1589	3	marzo	"	4000
1590	24	detto	"	4000
			Sommano ducati	79000

Avvegnachè questa serie non possa esser forse compiuta, è però tale da doversi grandemente dubitare della veracità di quell'asserzione, con cui si dice che la repubblica abbia speso nel tempio del Redentore duecentomila ducati.

A conciliare la descritta spesa coll'indicato progetto del Palladio di ducati 12000 citati in Pregadi 1579, 7 nov., ecco intero questo documento: «Poichè la spesa di 12 mille ducati, non compreso il fondo, nè li donativi, non può in alcun modo bastare per condur l'opera a perfettione avvenga che appresso il comprar d'esso fondo, e delli donativi, et oltre li ducati XII m. sopra detti per parte del medesimo consiglio de 29 luglio passato sieno stati sborsati a questo fine dalla Signoria Nostra altri duc. 3000, e che dalli Proveditori alla preditta fabrica deputati non sia stato eccesso la forma et grandezza coll'autorità di questo consiglio deliberata dal Collegio nostro, et a quella habbino atteso con ogni avantaggio loro possibile, così nelle materie come pel pagamento delle Maistranze, et convenendo non pur alla gratitudine d'un tanto benefizio, quanto si è ricevuto dalla bontà divina, ma anco alla dignità della Repub. nostra ridurre a debito fine quello che così piamente è stato principiato. l'anderà parte et che siano dati altri ducati 4000» et

+ 150.
— . 2.
— 4.

In una parte del 19 novembre 1581 si legge che furono dati ai padri cappuccini ducati 3000 per erigere il loro monastero, avendo in ciò avuto riguardo al loro buon animo per

aver donate di ragione del loro stesso monastero 200 passa di terreno per far davanti la chiesa più larga la piazza.

Il documento del 1590 24 marzo che mostra la fabbrica giunta al fine, dice: „In Pregadi per compimento della chiesa votiva del Redentore Nostro alla Zudecca restando a far il pavimento, due figure di bronzo che vanno sopra l'altar grande, ed alcune altre cose, al compito pagamento delle quali mancano intorno 4000 ducati

L'anderà parte che delli denari della S. N. sieno dati a parte al Proveditor nostro al Sal deputato alla cassa delle fabriche ducati quattromille, da esser spesi nelle restanti opere suddette con mandato del Proveditor della fabrica di essa chiesa giusta il consueto, li qual denari s'intendono per il total finimento della fabrica".

\+ 158.

— 3.

— 6.

(94) E pregio dell'opera pubblicare la prima volta la serie dei nomi corrispondenti alle statue del teatro olimpico.

Ai fondatori del teatro	Sulla scena	N. 42	di stucco
	Intorno la gradinata	„ 21	
Ai fondatori dell'Accademia e lor successori più distinti	Sopra il ballatoio	„ 28	di pietra
	Negli angoli delle scale	„ 4	
	In totale	95	

I. Ordine sulla scena nei quattro tabernacoli inferiori

A destra	A sinistra
1. *Angelo Caldogno di Losco*	2. *Gio. Batta Ghellini di Antonio*
3. *Benedetto Sesso di Gottifreddo*	4. *Pompeo Trissino di Ciro*

Nei sei tabernacoli superiori

5. *Pietro Conti di Rinaldo*	6. *Girolamo Schio di Gio. Pietro*
7. *Teodoro Tiene di Francesco*	8. *Pietro Capra di Vicenzo*
9. *Giacomo Ragona di Pietro*	10. *Pietro Porto di Guido*

NB. Ai num. 1, 4, 9 si legge il nome ne' piedi della statua.

II. Ordine *a*) delle colonne

1. *Lodovico Chiericato di Nicola*	2. *Giulio Poggiana di Lodovico*
3. *Pietro Bonanome di Gio. Paolo*	4. *Gio. Filippo Banca d'Innocente*
5. *Gio. Antonio Piovene di Tiberio*	6. *Spinella Bissari di Girolamo*
7. *Fabio Trissino di Francesco*	8. *Giovanni Locatelli*
9. *Fabio Pace di Paolo*	10. *Cristoforo Barbaran di Giacomo Antonio*

b) Dei nicchi inferiori delle versure

11. *Antonio Maria Angiolello*
12. *Girolamo Buso di Lodovico*
13. *P. Paolo Volpe di Giulio*
14. *Claudio Bissari di Francesco*

c) Dei nicchi superiori

15. *Leonida Porto di Giuseppe*
16. *Alessandro Marzari di Bernardino*
17. *Lelio Poggiana di Vicenzo*
18. *Valerio Barbaran di Gio. Battista*

NB. Ai num. 7, 9, 15, 17 si legge il nome a piedi della statua.

III. Ordine dell'Attico

1. *Gio. Battista Gorgo di Francesco*
2. *Fausto Macchiavelli*
3. *Orazio Velo di Sebastiano*
4. *Onorio Belli di Elio*
5. *Giovanni Monza di Leone*
6. *M. Antonio Broglia*
7. *Gio. Battista Titoni di Vicenzo*
8. *Paolo Chiapin di . . . .*
9. *Girolamo Forni di . . . .*
10. *Francesco Florian di Carpoforo*
11. *Marco Valle di Gio. Pietro*
12. *Nicola Tavola di Ottavio*
13. *Paolo Piovene*
14. *Girolamo Porto di Angelo*

NB. Ai num. 5, 7 si legge il nome a piedi della statua.

Sopra la gradinata

1. *Leonardo Valmarana di Alvise*
2. *Ortensio Loschi di Bernardino*
3. *Francesco Caldogno di Losco*
4. *Lodovico Zuffato di Gio. Batta*
5. *Stopaciero Traverso di Pompilio*
6. *Gio. Batta Calderari cav. di Giuseppe*
7. *Curio Orgiano di Francesco*
8. *Fabio Arnaldi di Vicenzo*
9. *Giulio Ghellini di Giuseppe*

NB. Al num. 8 si legge il nome a piedi della statua.

Negli angoli delle gradinate

1. *Gio. Battista Pellizzari di . . . .*
2. *Vicenzo Garzadori di Ottaviano*
3. *Carlo Camozzo di Antonio*
4. *Alessandro Mora*
5. *Torquato Monza di Fabio*
6. *Muzio Monza di Paolo*
7. *Tiburzio Marzari di . . . .*
8. *Giacomo Magrè di Stefano*
9. *Girolamo Caldogno di Michele*
10. *Gio. Batta Valmarana di Antonio*
11. *Erminio Bissari d'Odorico*
12. *Camillo Sesso di Carlo*

NB. In continuazione della linea di queste statue sul rovescio delle versure sono dipinte ad ambo i lati quattro figure d'ignota appartenenza: tra quelle si vuol ritenere il Fasolo e il Maganza.

Sulla loggia superiore

1. *Gio. Giorgio Trissino*	2. *Andrea Palladio*
3. *Valerio Clericati*	4. *Bernardo Schio*
5. *Sertorio Repeta*	6. *Vicenzo Caldogno*
7. *Giulian Piovene*	8. *Girolamo Conti*
9. *Pietro Paolo Bissari*	10. *Alessandro Massaria*
11. *Camillo Godi*	12. *Pietro Losco*
13. *M. Antonio Trissino*	14. *Elio Belli*
15. *Livio Pagello*	16. *Antonio Capra*
17. *Orazio Almerico*	18. *Vicenzo Scamozzio*
19. *Guido Arnaldi*	20. *Bernardino Trinagio*
21. *Attilio Trento*	22. *Francesco Ghellini*
23. *Marco Ghellini*	24. *Bernardino Porto*
25. *Marco Sangiovanni*	26. *Gio. Batta Garzadori*
27. *Camillo Scroffa.*	28. *Gio. Batta Velo.*

Nei quattro nicchi sotto la loggia

29. *Paolo Gualdo*	30. *Conte di Monte*
31. *Giulio Tiene*	32. *Giacomo Pagello.*

NB. Al num. 31 si legge il nome sul petto della statua: tutte queste in num. di 32 sono rappresentate con emblemi dello studio rispettivamente coltivato.

L'indicazione de' nomi che manca nelle statue è presa dal manoscritto Zigiotti, seguendo le traccie indicate dall'ordine dei nomi scolpiti.

Alla serie delle statue si congiunge quella delle iscrizioni poste nelle stanze dell'Odeo.

a) Nella prima sala d'ingresso all'Odeo ai fondatori dell'Accademia

Olympicis theatri conditoribus de patria de academia de musarum studio benemeritis

Angelo Calidonio	*Lelio Poliana*	*Hortensio Lusco*
Jo. Baptistae Ghellino	*Alexandro Merzario*	*Jo. Baptistae Calderario*
Benedicto Sesso	*Valerio Barbarano*	*Fabio Arnaldo*
Pompejo Trissino A. V. A.	*Nicolao Tabula*	*Vincentio Garzatoro*
Petro Comiti	*Fabio Pacio*	*Carolo Camutio*
Hieronymo Seledo	*Jo. Baptistae Gurgo*	*Torquato Montia*
Theodoro Thieneo	*Honorio Bellis*	*Mutio Montia*
Petro Porto	*Fausto Malelavello*	*Herminio Bissario*
Julio Poliana	*Jo. Baptistae Titono*	*Josepho Porto*
Ant. Mariae Anzolello	*Horatio Vello*	*Bernardino Porto*
Jo. Baptistae Plovenio	*Francisco Floriano*	*Livio Paiello*

Fabio Trissino
Spinellae Bissario
Hieronymo Bosio

Andreae Palladio
Leonardo Valmarana
Ludovico Zufato

Hieronymo Porto
Hieronymo Valmarana
Alfonso Ragona

Iussu publico erectum anno MDXCV *Pomp. Trissino a v. a. pr.*

Sotto questa è l'iscrizione a G. B. Orazio Porto recata a pag. 334.

b) Nella seconda sala sopra la porta comune alle due stanze nella parte inferiore

Ai fabbricatori dell'Odeo

Olympici quorum auspiciis et liberalitate aedes
Theatro inservientes erectae et exornatae sunt

Pompejus Trissinus A V. A.
Sertorius Repeta
Vincentius Calidonius
Antonius Cividale
Sforcia Bissarius
Alexander Tridentus
M. Antonius Capasanta
Scipio Clericatus
Balthassar Valmarana
Horatius Velo
Benedictus Sesso
Scipio Banca

Sylla Palladius
Antonius Poliana

Michael Calidonius
Jo. Aloysius Valmarana
Virginius Banca
Mutius Montia

Decius Calderarius
Camillus Montia
Galeatius Roma

Vespasianus Zuglanus
Achilles Trissinus
Hieronymus Trissinus
Hieronymus De Comitibus
Sebastianus Ragona
Christophorus Valmarana
Fabritius de Luschis

Guido Arnaldus
Fabius Pacius
Jacobus Valmarana
M. Antonius Borsellus

Decreto publico red. an. MDCVIII. *Pompeio Trissino a v. a. pr.*

c) Nella seconda sala sopra la maggior porta dirimpetto all'ingresso

Ai perfezionatori dell'Odeo

Olympici quorum aere haec porticus absoluta

Alphonsus De Luschis
Almericus Plovenus
Sebastianus Ragona
Jacobus Bissarius
Julius Poliana
Franciscus de Nigris E.
Vincentius de Nigris
Fr. Jordanus de Mosoate Lug.
Virginius Banca

Hieronymus de Garzatoribus
Nicolaus a Tonso
Julius Capra Q. Fabritii
Jo. Aloysius Valmarana
Achilles Trissinus Q. Achillis
Caesar Ragona
Laelius Gualdo
Asdrubal de Luschis
Scipio Clericatus

Augustinus Fontana Can.
Jo. Bapt. Macradius de Cam.
Joseph Seropha
Paulus Porto Eq.
Horatius Vello
Hercules Fortetia
Aloysius Macradius
Horatius Porto
Julius Capra Q. Baptistae

Bonifatius Poliana — *Maximilianus Valmarana E.* — *Leonardus Valmarana*
Franciscus Cerato — *Hieronymus Calydonius*
Vincentius Arnaldus — *Ludovicus de Garzatoribus*

Alphonso de Luschis principe MDCXXXV.

d) Nella seconda sala sopra la porta comune ad ambedue le stanze nella parte superiore

Ai benemeriti delle statue poste ai fondatori dell'Accademia

Academici qui statuas superiori podio theatri
Ornamento futuras impensa quisque sua
Faciendas ponendasque curavere.

Cyrus Trissinus — *Julius Portus* — *Camillus Clericatus*
Ludovicus Scledo — *Manfredus Repeta* — *Jo. Bapt. Et Lud. Calydonii*
Coriolanus Plovenaeus — *Ascanius de Comitibus* — *Henricus Bissarius*
Franciscus Massaria — *Maximilianus Portus* — *Nicolaus Luscus*
Ludovicus Trissinus — *Carolus Cocollus* — *Eleonorus Pajellus*
Marius Capra — *Carolus Mucianus* — *Bartholomaeus Squartius*
Æneas Arnaldus — *Georgius Marchesinus* — *Horatius Tridentus*
Petr. Ant. Et Gellius Ghellini — *Antonius Ghellinus* — *Horatius Portus*
Sertor. a Sancto Joanne — *Ant. De Garzadoribus* — *Julius Serofa*
Hieronymus Velo — *Parmenio Trissinus* — *Joannes Montenarius*
Cajetanus Hercules Et — *Adrianus Thienaei* — *Antonius Pajellus*

Principe Mario Capra anno MDCCLI.

e) Nella seconda sala a sinistra

A due benemeriti dell'Accademia per vinta contesa di terreno adiacente al teatro
e per ottenuta concessione di sussidio

PETRO PAVLO BISSARIO COMITI COMMENDATARIO
CVJVS IN ORANDO FACVNDIAM
ADVERSARIVS EXHORRVIT PRINCEPS EXAVDIVIT
SYRENES ADRIATICI VEL MIRACVLVM
SVSPEXERE
ET ALPHONSO COMITI DE LVSCHIS
PRO VIGESIMA FISCI MVLTARVM IMPETRANDA
LEGATIS SVIS
OLYMPICORVM ACADEMIA POSVIT
ANNO DOMINI MDCXL

f) Nella stessa sala a destra

A testatore benemerito

JO. BAPTISTAE CO. DE VELO HIERON. F.
PRINCIPI EMERITO
ACADEMIA HERES EX ASSE SVBSTITVTA
BENEMERENTI P.
MDCCLXXXIV.

(95) Unisco sotto questa nota tutti gli atti pubblici corsi tra l'Accademia di Vicenza e il Comune per l'erezione del teatro olimpico.

a) La parte con cui gli Olimpici deliberarono il 10 agosto 1579 una rappresentazione è del seguente tenore: «Par che la rappresentazione di Sofonisba, tragedia dell'Ecc.mo sig. Giorgio Trissino, già nostro Patrizio, fatta l'anno 1562 nel Palazzo pubblico per la riuscita sua, non pur con sodisfazione, ma con meraviglia di chi ne fu spettatore, habbia causato fin'ora in quest'Accademia un quasi continuo silenzio a spettacoli pubblici, come che. potendosi difficilmente sperare più da lei imprese tanto illustri, fosse meglio per non declinare, non mettersi più a veruna azione per l'avvenire. Ma certamente essendo l'Accademia nostra fondata sopra i continui esercizj virtuosi, et dall'esperienza di molti anni, essendo già conosciuta tale, che può sperare sempre d'operar se non cose eguali, almeno degne di se medesima, e della Patria. Non deve da questo troppo degno rispetto severo lasciarsi impedir quel sì laudevole corso; cui dal genio suo, dallo stimolo virtuoso, dal debito della professione, dal desiderio, e dall'aspettazione altrui si sente eccitata.

Laonde anderà parte che questo prossimo carnovale venturo sia recitata publicamente a cura dell'Accademia con quella minor spesa che sia possibile, attesa la dignità sua una favola pastorale, come cosa nuova, e non più fatta fin'ora da quest'Accademici, che per questo Consiglio saranno a tal carico destinati, i quali abbiano anco insieme cura d'informarsi da persone perite della spesa, che vi potrà andare, acciocchè si possa far la provisione del danaro in tempo, e dar principio ad impresa così onorata. Riservata poi l'elezione d'altri Accademici, ed altri carichi a suo tempo» (Zigiotti, Acc. Olimp.).

b) La delibera dell'Accademia per la scelta del luogo delle prigioni vecchie dice: «15. Febrajo 1580. Essendo venuto in pensiero al Sig. Principe, et a molti altri accademici, che il poter far l'apparato al coperto sarebbe di minor spesa, e di maggior soddisfazione, e che il poter farlo nel loco delle prigioni vecchie sarebbe molto a proposito.... l'andò parte di supplicare la Mag.a città con quel modo che sarà più conveniente, acciò concedesse detto loco per poter valersene per tal azione, et in ogni altra ad eterna gloria della città, e dell'Accademia, disegnando essi di venir alla fondazione del Teatro, secondo il modello già fatto dal loro concàd. Palladio, e disegno parimenti delle prospettive» (Zigiotti, Acc. Olimp.).

Questo ultimo passo ci darebbe a credere che il Palladio avesse anche ideato le prospettive, facendo conto del loco, che più tardi avrebbero chiesto gli accademici: allo Scamozzi

dunque non apparterrebbe che l'esecuzione. Si noti che di una prospettiva nel teatro eretto dal Palladio per la Sofonisba si parla nella descrizione recata in queste Memorie a pag. 42.

c) La supplica, con cui chiedevano alla città il luogo delle prigioni vecchie, dice così: « Supplica delli Accademici Olimpici. — Molto Magnifici Signori Deputati, Gravissimo Consiglio.

Siccome l'Accademia degli Olimpici in diversi tempi ha con lodevoli azioni procurato d'illustrar se stessa, e la patria insieme; così non si sarebbe lasciata alle volte quasi addormentata, se di luogo opportuno a publici spettacoli non fosse fin'ora con molta sua scontentezza rimasa priva. Ora essendosi proposta di rappresentar nuovamente una Pastorale, et considerando che nella parte delle Prigioni vecchie di questa magnifica comunità si ritrova sito coperto, et parte scoperto, assai spazioso verso la fontana degli Angeli, inabitato et non adoperato nè in publico nè in privato servizio; del qual essa Accademia non solo in questa, ma in ogni altra sua occorrenza potrebbe valersi. Viene davanti le M. M. V. V. col mezzo di questa suplica pregandole che vogliano esser contente di prestarle questo particolar luogo, a beneplacito però sempre di questa magnifica Comunità in ogni caso che le bisognasse; con libertà all'Accademia di poterselo accomodare; la quale si offerisce all'incontro di restituirlo senza pretensione alcuna de miglioramento, et certo oltra che anco il luogo sarà migliorato, et adornato et si adopererà in esercizii virtuosi; Elle saranno causa che quest'Accademia avrà un continuo stimolo, che la inciterà a publiche azioni onorate, con laude di se stessa, con esaltazione di questa Città, et con soddisfazione delle M. M. V. V. alla buona grazia delle quali riverentemente si raccomanda » (Arch. di Torre, Part. III. 312).

d) Segue la delibera dei Deputati, colle condizioni.

« Die Lunae 22 Februarii 1580.

Admissa per M.^{cos} D. Deputatos infrascriptos omnibus suffragiis cum capitulis infrascriptis.

D. Franciscum Tridentum
D. Galeatium Gurgo
D. Alexandrum de Valle
D. Baptistam de Monte
D. Joannem Saracenum
D. Jo. Baptistam Chieregatum, et
D. Marium Capram.

Tenor Capitulorum antescriptae supplicationi appositorum.

1.° Che la concessione del loco antedetto habbia a durare solamente per anni dieci e non più, i quali finiti s'intenda esser anco finita la concessione, e volendo essi Accademici dimandar nuova concessione o confermatione siano obligati venir con nova suplica a questo consiglio nè possano ottenerla se non haveranno li due terzi delle ballotte, et interim a ogni beneplacito et voler di questa città, la qual possa torre esso loco con la metà delle ballotte del Consiglio.

2.° Che li predetti Academici o altri suoi successori non possano mai dimandar pagamento di miglioramenti fatti per loro in detto loco siano di qual somma et di quanta importanza esser si voglia.

3.° Che li predetti Academici non possano portar via legnami nè ferramenta nè altra

sorte di materia la qual fosse stata messa per mantenimento et fortificatione di quel loco et particolarmente della coperta.

4.° Che non possano metter mano in disfare o distruggere o levar via quelli legnami di quel loco, se prima non haveranno fortificato la coperta di tutto quel loco in modo che non si possa dubitar che debba ruinare a giuditio de' periti da esser eletti per li m. deputati.

5.° Che a fine che in alcun tempo la città non sia per patir danno per tal concessione che tre delli predetti Academici in elettione delli m. deputati et suoi successori vengano a costituirsi piegi principaliter et in solido et prometter che tutte le cose predette saranno inviolabilmente osservate sotto solenne obligatione in valida et solenne forma » (Part. III. 312 et seg.)

e) L'adesione dell'Accademia ai patti proposti dice: «Adi 24 Febraro 1580 in Consiglio et caet. Havendo suplicato l'Academia nostra ai Magnifici deputati di questa comunità di Vicenza, che gli fosse prestado un loco parte coperto, e parte scoperto nella parte delle prigion vecchie adoperada da essa magnifica comunità verso la fontana degli Angeli, et come in detta supplicatione, et essendo stata admessa con le conditioni, et capitolationi hora intese per questo consiglio del sudetto principe nostro. l'anderà parte che dette conditioni apposte per essi magnifici deputadi ad essa suplica siano da questa accademia accettade a fine che detta suplica possa esser proposta e balotata nel Consiglio di essa magnifica Comunità, con questo però che essi magnifici deputati stendano il numero di anni cinque in anni dieci » (Zigiotti, Acc. Olimp.).

f) La delibera del maggior consiglio è la seguente: «Die Jovis 25 Februarii 1580. In eodem Consilio centum in quo interfuere etc. et consiliariis ad numerum omnibus computatis nonaginta quinque: proposita fuit infrascripta suplicatio jam sub die 22 dicti admissa per m. deputatos cum capitulis et condictionibus appositis per ipsos m. d. deputatos et cum itum fuisset in suffragia data et occulte reddita.... obtinuit cum suffragiis pro 84. c. 14.» (Part. III. 312 *t*).

g) L'atto della fidejussione dice:

«1580. Die Martis 15 mensis Martii.... Constitutis ad praesentiam M.^m^ D.^m^ Francisci de Tridento, et Hieronymi de Arnaldo Doctorum, et Baptistae de Monte, omnium trium de Numero M. D. Deputatorum ad Utilia civitatis. agentium, et stipulantium pro dicta civitate Vinc. M.^ci^ D.^ni^ Petrus q. m. d. Guidonis de Portis, Jo. Philippus a Banca, et Julius Pogiana, omnes tres academici in academia olimpicorum in hac civitate volentes et intendentes nomine suo et aliorum nobilium academicorum d. academiae ad unguem observare omnia capitula posita in suplicatione per ipsos et alios academicos porecta superioribus diebus et in gravissimo consilio centum obtenta die 25 februarii proxime preteriti, ut in presenti libro partium, et praecipue capitulum quintum de fide jubendo agentes per sese et suos haeredes et nomine aliorum nobilium academicorum collegarum suorum se se principaliter et in solidum renuntiantes et caet constituerunt fidejussores et plegios in omnibus et per omnia, pro ut continetur in dictis capitulis, obligantes sese personaliter, haeredes et bona sua tam habita, quam habenda in valida et solemni forma » (III. 313).

h) La dimanda dell'Accademia del 16 aprile 1581 per la cessione al teatro delle tasse dipendenti dall'aggregazione di 12 cittadini, dice così:

«Molto M.ci S.ri Deputati. Gravissimo Consiglio.

Poco giovarebbe che da questa Magnifica Comunità fosse stato concesso all'Academia degli Olimpici il loco delle pregioni vecchie, et che fosse ancho alla fabrica del teatro stato dato sì gran principio in così breve tempo, se quella opera illustre non si conducesse al suo debito fine; anzi peggio sarebbe che non haverla incominciata. Ma essendo fin'hora stata spesa molta somma de denari, come ben può comprendere ogniuno, et essendo la contributione volontaria et non universale di tutti gli accademici, parte de' quali sono debili di forze, veramente il teatro corre manifesto pericolo di restar imperfetto, se dall'istessa m.ca comunità, che così prontamente concesse il loco, non è porto qualche importante ajuto. Già si sentono moltissimi cittadini commendar quella fabrica, e desiderare che si finisca non senza speranza che con notabile giovamento della nobile gioventù v'abbia ad essere ancora un publico esercizio di azioni virtuose. Et l'Accademia che vede quello desiderio comune, et sente il suo proprio di giorno in giorno farsi maggiore va continuamente pensando di adempirlo. Onde riverentemente ricorda alle M. V. con modo facilissimo et convenevole senza diminuzione del danaro publico di favorire questa impresa; che è il crearsi da questa magnifica comunità per mezzo de' suoi consigli dodici cittadini ad istanza ed ajuto dell'Accademia, siccome è stato altre volte fatto in simili, e forse anche meno importanti occasioni; con applicare le tasse di ciascuna supplica particolarmente a questa fabrica del teatro. Così si accrescerà il numero dè vostri cittadini, così il teatro in breve spatio sarà finito, e così l'accademia membro pure di questa città adempirà il giusto desiderio di che con tutto l'affetto con ogni debita riverenza suplica alle M. V. et in buona grazia loro si raccomanda.

Proposita ad Consilium, et ballotata obtinuit pro nonaginta duo et contra sexdecim» (Part. III. 345).

i) Suplica del 28 gennaro 1582 per ottenere nuovo loco per la giunta delle Prospettive e delle stanze ad uso degli accademici.

«Die Dominico 28 Januarii 1582: in consilio centum fuit proposita infrascripta pars per Magnificos Deputatos: Molto M. M. Signori Deputati, gravissimo consiglio. Poco gioverebbe che l'Accademia Olimpica con la famosa fabrica del Teatro, come anco per il buon numero degli Accademici che in essa finora si trovano fosse ridotta nella molta considerazione e fama nella quale si ritrova, se li vostri Accademici, secondo le occorrenze et bisogni, non havessero poi loco comodo et atto, ove si potessero insieme ridurre, così per discorrere et trattare quanto alla gioventù è necessario non tanto per buonissima conservatione et esaltatione di essa accademia, quale per esercitarsi et ammaestrarsi in quelle virtù, con le quali si aggrandiscono et esaltano non solo le accademie ma le città et republiche insieme. Di qui è che non havendo, come ognuna delle M. V. sa, essa Accademia loco comodo et atto ove si possano ridurre li accademici, così per tutte le occupationi sudette, come anco per conservazion di quelle cose che per detta Accademia si adoperano et anco per l'habitation del bidello. Suplicano le M. V. che si degnino concedergli et acomo-

dargli, a beneplacito della città, quelli lochi che al presente possiede il superstite di questa magnifica città, con tanto terreno che sarà bisogno per far la prospettiva, senza la quale non si potria dar perfetion alla fabrica nelle prigioni vecchie; obligandosi essi accademici di pagar ogni anno al detto superstite quell'affitto che importerà una casa atta e comoda per la sua habitatione, et apresso dargli tutte quelle sodisfazioni che in materia d'altro utile potesse pretendere, con l'intervento delli M. S. Deputati. Qual affitto et utile gli sarà dato ogn'anno un mese innanzi S. Martino, cominciando la prima affittanza il detto Martino 1582. Il che le M. V. facendo, oltre che faranno cosa degna della loro solita benignità et liberalità, senza danno o pregiudizio di alcuno, tutti li Accademici si sforzeranno di far sì che mai si troveranno pentiti delli molti favori et grazie ad essa Accademia così prontamente concesse».

Seguono le condizioni medesime del documento *c* oltre i patti e cauzioni pel pagamento d'affitto.

«Balotata habuit in consilio pro 78 c. 35 et publicata quia obtinuit» (Part. III. 381).

(96) Nel fregio della prima sala dell'Odeo si vedono rappresentate le cinque più celebri azioni degli Olimpici, in cinque speciali compartimenti, l'*Amor costante*, la *Sofonisba*, l'*Edipo*, il *Torneo*, la *Festa ai Giapponesi*. La pittura è del 1595: è degno di nota come in quello dell'Edipo raffigurandosi la prospettiva della scena dell'Olimpico si mostra parte ancora del soffitto a lacunari, indizio che era tale anche prima della stampa dell'Orefici 1620.

Se per avventura potesse poi credersi che le vedute dei due teatri nelle azioni dell'*Amor costante* e della *Sofonisba* rappresentassero le forme veramente erette nella basilica, avremmo in esse la figura del teatro immaginato dal Palladio: la scena della Sofonisba risponde certamente alla descrizione che ne fu riferita a pag. 42 in queste Memorie.

Per non lasciare inosservata la pittura, che adorna la seconda stanza dell'Odeo affatto straniera al Palladio, ne dirò qui alcun poco, perchè si cessi di attribuirla al Fasolo morto otto anni prima che si fabbricasse il teatro; essa è della scuola del Maganza del 1595.

Un intercolonnio corintio copre le pareti tra i vani degli ingressi e delle finestre: ogni comparto comprende in una nicchia una statua a chiaroscuro destinata a rappresentarvi i giorni della settimana.

Lunedì	sotto la figura di	Diana
Martedì	»	Marte
Mercordì	»	Mercurio
Giovedì	»	Giove
Venerdì	»	Venere
Sabato	»	Saturno
Domenica	»	Apollo

Figura del Tempo armato di falce, fin qui battezzato per Ercole.

Sopra la trabeazione dell'intercolonnio ricorre una serie di scudi preparati a ricevervi lo stemma degli accademici, dopo che si rinunciò al partito di rappresentarli insieme coi nomi sotto le statue: ma anche quella fattura non fu mai compiuta.

(97) Serie e vicende delle fabbriche private del Palladio da lui descritte nel libro II dell'Architettura.

Posizione	Possessore originario 1570	Possessore nel Bertotti 1776	Possessore odierno 1846	Condizione originaria	Condiz. odierna
Udine	Floriano Antonini	Antonio Antonini	Frat. Antonini e nip.	non comp.	con rif.
Vicenza	Valerio Chiericati	Frat. Chiericati	Comune di Vic.	compiuta	„ „
„	Giuseppe Porto	Orazio Porto	Oraz. Coleoni Porto	non comp.	„ „
Verona	A. B. Dalla Torre	Carlo Dalla Torre	Giuliari Eredi Torri	„ „	„ „
Vicenza	M. Antonio Tiene	Franc. e frat. Tiene	Ercole Tiene	„ „	„ „
„	G. L. Valmarana	Stefano Valmarana	Ben. And. Valmarana	„ „	„ „
„	Paolo Almerico	Mar. e Gab. Capra	Luigi Albertini	compiuta	„ „
„	Montan Barbaran	Ant. Porto Barbaran	Luigi Porto Barbaran	„ „	„ „
„	Giulio Capra	Vincenzo Capra	Bernardino Savardo	non comp.	distrutta
Bagnolo p. Vic.	Vittore e frat. Pisani	Piet. Vettor Pisani	Vettor Pisani	„ „	con rif.
Fratta p. Rov.	Franc. Badoero	Frat. Mocenigo	Fratelli Dalvecchio	compiuta	„ „
Cesalto p. Trev.	Marco Zeno	Marco e frat. Zeno	. . . . Zeno	„ „	senza rif.
Gambarare p. Ven.	Nic. e Luigi Foscari	Francesco Foscari	. . . . Buvoli	„ „	„ „
Maser p. Trev.	Dan. e M. A. Barbaro	Mar. Basad. Manin	Eredi Colferai	„ „	„ „
Montagn. p. Pad.	Francesco Pisani	Franc. Pisani e nip.	Eredi Splendori	non comp.	„ „
Piombino p. Trev.	Giorgio Cornaro	Luigi Cornaro	Eredi Torri	compiuta	„ „
Marocco „	Leonardo Mocenigo	Lorenzo Morosini	Lored. G. Morosini	non comp.	distrutta
Fanzolo „	Leonardo Emo	. . . . Emo	Er. Emo C.-Dilista	compiuta	con rif.
Finale p. Pad.	Biagio Saraceno	Pietro Caldogno	Sebastiano Peruzzi	non comp.	„ „
Ghizzolle p. Vic.	Girolamo Ragona	Ant. e Fr. Ragona	Girolamo Ragona	„ „	distrutta
Poggiana „	Giulio Poggiana	Bonifacio Poggiana	Luigi Miniscalchi	„ „	con rif.
Lisiera „	Gio. Fr. Valmarana	Stefano Valmarana	Filippo Guzzan	„ „	„ „
Meledo „	Fr. e Lod. Trissino	Lod. Aless. Trissino	Alessandro Trissino	„ „	„ „
Campiglia „	Mario Repeta	Antonio Repeta	Mocenigo eredi Sale	compiuta	distrutta
Cicogna p. Pad.	Od. e Teod. Tiene	Adriano Tiene	Frat. Giustiniani	non comp.	con rif.
Angarano p. Vic.	Giacomo Angaran	Pietro Gradenigo	Catt. Pisani Michiel	„ „	„ „
Quinto „	M. A. Tiene	Gaetano Tiene	Angelo Valmarana	„ „	„ „
Lonedo „	Girolamo Godi	Violant. Porto G. Pig.	Frat. Piovene P.G.P.	„ „	„ „
S. Sofia p. Ver.	M. A. Sarego	Pandolfo Sarego	G. B. Cressotti	„ „	„ „
Miga „	Annibale Sarego	Pandolfo Sarego	Pandolfo Sarego	„ „	distrutta

Si ommettono in questa serie le invenzioni private non eseguite che il Palladio descrive nel II libro, le incerte, e le pubbliche, civili e religiose.

(98) Mi professo grato all'erudizione del dott. Ignazio Passavalli di Trento, statomi cortese di lumi nell'esame delle fabbriche attribuite al Palladio in quella città.

(99) L'architetto vicentino qui mentovato Francesco Horologi è un nome affatto nuovo, aggiunto alla storia dell'architettura militare dall' erudizione del cav. Promis nel Trattato di architettura civile e militare di Francesco di Giorgio Martini architetto senese del secolo XV, ora per la prima volta pubblicato per cura di S. E. march. Cesare Saluzzo con dissertazioni e note per servire alla storia militare italiana. Torino 1841, vol. 2 in 4. con tav. In una di queste giunte, che fanno il merito principale dell' edizione a profitto di siffatta storia troppo essa medesima fin qui malmenata, offre il chiaro autore la interessante notizia della vita e delle opere militari del vicentino Horologi, da lui detto Giacomo sulla fede dei documenti ad esso noti: per quelle notizie si palesano gli onorevoli suoi servigi sostenuti per la Francia e per la Sardegna; ma specialmente le sue cognizioni in proposito dell' architettura militare nella costruzione di parecchi punti di difesa. Oltre gli scritti dell'Horologi ricordati dal Promis se ne conserva nella Magliabecchiana a Firenze un altro col titolo: *Brevi ragioni del fortificare di Francesco Horologi vicentino*, libro di forse 100 pagine che rappresenta disegni di piazze forti. Quest'opera non è sconosciuta al Promis, nè a S. E. il march. di Saluzzo, che due anni fa n'ebbe copia pel suo amplissimo divisamento di pubblicare tutto ciò che d' inedito riguarda l'arte del fortificare.

(100) Ricorderò un'altra fiata la cortesia del prof. Cadorin, che mi fece copia dei documenti intorno la chiesa delle Zitelle e di s. Lucia.

(101) Il solo documento fin qui a me noto dell' archivio generale di Venezia intorno la fabbrica della chiesa dei Tolentini è un decreto del Senato in Pregadi del 3 febbraio 1599, che assegna ducati 600 per la loro fabbrica.

(102) La istanza di Orazio Tiene per la sua fabbrica è del seguente tenore: «24 marzo 1567 in consilio centum ec. Perchè da infiniti esempii ho compreso che questa magnifica città nelle honeste e ragionevoli supplicationi sue abbraccia e favorisce gli amorevoli suoi cittadini, e maggiormente quando quel che si chiede e suplica ridonda in beneficio et ornamento publico, perchè avendo io Horatio da Thiene deliberato di serrar un certo mio vacuo che è vicino alle mura del castello et sinora circumdado in buona parte, et passando più oltre deliberado ancora di rifare et restaurare certe mie case rovinate colle sue muraglie distrutte sul canton di Stra, apresso la fossa, et ritornando molto comodo d'esser acomodà d'un poco della strada del comune per piedi nove dentro delli muri per poter tirar el muro dreto al triangolo che va da dita linea aperto nel mio muro, supplico V. V. M. M. D. D. che vogliate abbracciare questa mia honesta supplicatione, et proponerla al gravissimo consiglio dei cento, colla sua autorità conceder possiate quanto a me sarà di grandissima comodità, et ornamento alla città per la fabrica che voglio far sul canton antidetto quando da V. M. mi sia concesso questa gratia per la quale come ha veduto le V. M. oltre lo abbellimento della facciata e del canton non si fa danno che carri e carretti non possano per la strada come daprima passare con la massima facilità, alla quale con molta riverenza mi raccomando. Obtinuit p. 75 c. 34 (lib. part. II, 223 *t.*).

(103) Il Pinali facea a Vicenza dono dei disegni palladiani colla lettera seguente.

Alla spettabile Rappresentanza del Vicentino Municipio

Al mio amore e diletto per l'arte architettonica son debitore del possesso, in cui trovomi, di parecchi disegni dell'immortale Andrea Palladio, parte dei quali servirono all'edizione del 1570 sotto a' suoi occhi eseguita, e parte non mai nè da lui, nè da altri dopo di lui pubblicati.

Taluno di questi disegni fu, com'è noto, posseduto dal rinomato architetto Temanza, cioè le Terme di Agrippa, facendo parte della di lui biblioteca da me acquistata nel 1800.

Gli altri tutti al numero di trentadue furon pure da me acquistati dalla vedova ed erede del veneto ingegnere Dal Peder, in concorrenza dell'illustre trapassato co. Leopoldo Cicognara, e questi li aveva ottenuti il Dal Peder da una patrizia famiglia Contarini, un individuo della quale amatore delle Belle Arti accoglier soleva in sua casa il Palladio allorchè vi si recava per occasione delle fabbriche da lui architettate ed eseguite in Venezia.

Sembrerà forse strano che un veronese brami di veder conservato questo tesoretto dell'arte architettonica in Vicenza anzichè in Verona mia patria diletta, ma ecco il perchè io reputo ragionevole tal mia disposizione.

Considerando che nella patria del loro autore esser possono così alla storia dell'arte, come all'utilità degli studiosi artisti più opportunamente in pronto che altrove, parmi d'esserne giustificato abbastanza; ed infatti in Vicenza ove nelle tante sue fabbriche campeggiando più lautamente la ricerca ed il merito del tanto illustre indigeno architetto, il primo oggetto di cui s'occupa il viaggiatore istruito e lo studioso di Architettura, è del Palladio e delle sue produzioni non solo, ma d'ogni particolarità che gli può appartenere; e quindi quale non s'offre tosto opportunità immediata di porlo a parte di questa sì cospicua curiosità, dell'ispezione cioè degli studii originali di mano propria del riputatissimo architetto?

Mostrasi all'invece in Verona il viaggiator e l'artista capitalmente sollecito delle sue romane antichità; delle quali sono insigni gli avanzi che ne possiede, nonchè dell'opere del suo veronese architetto Sanmicheli; senonchè ricercherebbe inutilmente l'Arco de' Gavi, quel sì cospicuo romano monumento sotto gli indolenti nostri occhi fatalmente distrutto.

Quell'arco fu pur dal Palladio di propria man disegnato, ed è tra quelli che in dono offerisco, ma questo disegno io reputo ragionevol cosa trattenerlo in patria, ed affidarlo e raccomandarlo alla cura e custodia della veronese Accademia di Agricoltura, Commercio ed Arti, onde il viaggiatore e l'artista che invano ne ricerca sollecito l'originale, possa prontamente vederlo studiato e disegnato sopra luogo dal grande architetto. Questi motivi che rettificano, se mal non mi appongo, la mia disposizione, appagheranno, io spero, chi a prima giunta non ne fosse prevenuto.

Mi dirigo perciò ossequiosamente al Municipale Consesso rappresentante la Regia città di Vicenza, supplicando di far aggradire, e formalmente accogliere il dono di questi miei disegni, al quale altra condizione non appongo che quella di venir collocati in apposito e raccolto gabinetto nel sontuoso palazzo dall'illustre comune di Vicenza con tanta sua gloria acquistato, e nobilissimamente destinato allo splendore delle proprie Arti Belle ed alla sede della loro istruzione. Dissi in apposito raccolto gabinetto, montati entro doppio cristallo quelli che disegnati sono in semplice foglio e da entrambe le parti.

Ciò perchè possanvi essere agevolmente osservati non solo, ma esaminati e lette le annotazioni che il Palladio vi appose, e maneggiati senza detrimento degli studiosi, dai quali verranno visitati, direi quasi, avidamente.

Codesta forma di collocamento da me suggerita e bramata, se riuscisse per avventura di non propria occupazione, o imbarazzo, mi vi offerisco io stesso, ed a mio conto, ond'abbian luogo que' risultati della mia disposizione che preferisce la città di Vicenza, di che ho reso più sopra ragione, cioè della lor conservazione e maggior pubblica ricerca, ed artistica utilità.

Unisco un elenco a stampa dei ricordati disegni ch' ebbe per oggetto di rinvenire gli altri unici esistenti di mano pur del Palladio, e che sin ora rimasero inediti, sebbene milord Burlingthon, che li rinvenne a Maser, nel manifesto che precede la stampa delle Terme promette quelli ancora. Io feci di già col mezzo di autorevole dotto soggetto ricercar del destino di codesti disegni, ma invano, perchè divisa in più eredi la di lui eredità e biblioteca, ignorasi tuttora qual destino abbiano corso que' preziosi disegni, forse quello funesto d'esser perduti per sempre. Gaetano Pinali.

(104) In proposito della opinione del Riva intorno gli atrii dei Romani citata alla nota 31, vegga il lettore se ad essa possano accomodarsi gli esempii degli atrii recentemente scoperti a Pompei, enumerati nella recente Guida di Napoli (pag. 519 e seg., vol. II.).

(105) Offro alla curiosità del lettore la resa di conto delle spese sostenute in adempimento del legato Velo per l'erezione del monumento ad Andrea Palladio dai signori commissarii nel cimitero pubblico sopra il fondo ceduto gratuitamente dal Comune.

Attività

Da disposizione testamentaria in	A. L. 58850.	
Da interessi	» 26079. 03	
		84929. 03.

Passività.

All'ing. Ant. Giuseppe Japelli per progetto non approvato	A. L. 1189. 24	
Per costruzione della cappella comune	» 2389. 75	
Per costruzione dell'edicola monumentale	» 30720. 4	
Per costruzione e politura del pavimento marmoreo .	» 1478.	
All'architetto Bartolommeo Malacarne	» 973. 88	
All'architetto Giambattista Berti	» 897. 12	
A Giuseppe Antonio Zannoni per cancello di ferro .	» 2320.	
Allo scultore cav. Gius. Fabris come da convenzione .	» 45720.	
Al medesimo per titolo di soprav. come da convenzione.	» 3241.	
		84929. 03.

(106) Il processo del trasporto delle ceneri palladiane dalla chiesa di s. Corona al nuovo monumento è del seguente tenore: « Regnando S. M. I. R. A. Ferdinando Primo imperatore d'Austria, re d'Ungheria, di Boemia, di Lombardia ec., Arciduca d'Austria ec. In Vicenza.

nel tempio di s. Corona questo dì 19 diecinove del mese di agosto anno 1845 mille ottocento quarantacinque. Presenti li signori

Gaetano Costantini Podestà
Nob. co. Antonio di Thiene
Giovanni Testa } Assessori municipali.
Nob. co. Angelo Valmarana
Alessandro Pedrazza segretario

Il Reverendo Rettore di esso Tempio, non che varii della Commissione del 1831, ed altri all'uopo invitati e sotto firmati.

Fatta conoscenza del verbale 23 marzo 1831 relativo all'invenzione delle ceneri palladiane documentate dai voti del marchese Gonzati e dal dott. Grabner Maraschini. Vista la parte consigliare 10 settembre 1844, che approva la solenne traslazione di queste ceneri.

Visto il riveribile grazioso decreto dell'Eccelso Cesareo Regio Governo 22 novembre 1844 N. 457000-4769 che sanziona la detta parte consigliare.

Uniformandosi alle norme prescritte dal regolamento offerto dalla Commissione eletta dal Consiglio medesimo.

La suddetta civica Rappresentanza, Commissione ed altri vennero alla chiesa di s. Corona, e fatta aprire la sepoltura che sta a piè della colonna che sostiene la cappella di s. Giovanni Battista vi si trovarono le casse munite dei suggelli municipali, dei quali riconosciuta l'autenticità il signor Podestà richiama gl'illustri membri presenti della Commissione 1831 a dichiarare se conoscono la cassa per quella, nella quale essi riunirono le ossa in allora trovate dei Palladii e dei Dalla Fede.

Dietro questa assicurazione s'apre la cassa, e religiosamente si trasportano le ossa nell'urna destinata a collocarsi nel monumento eretto nel comunale cimitero per legato del nob. Girolamo Egidio di Velo, nella quale urna si depose un originale di questo atto scritto in pergamena e custodito in un astuccio di rame, e quindi venne chiusa con suggelli municipali.

Un secondo originale conforme al primo viene lasciato nella tomba in s. Corona, un terzo verrà custodito nell'archivio municipale.

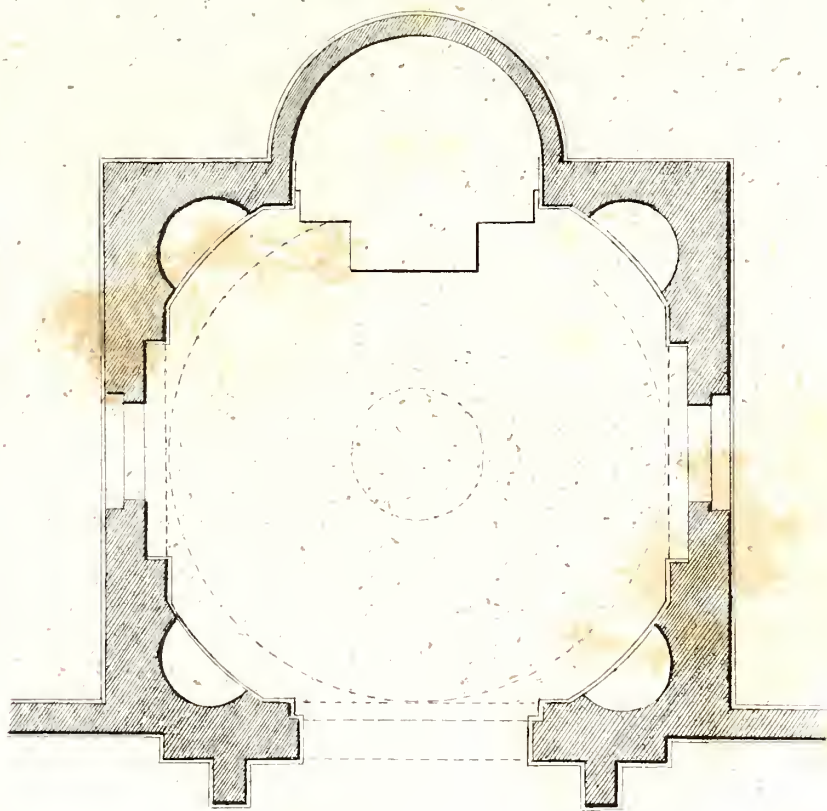
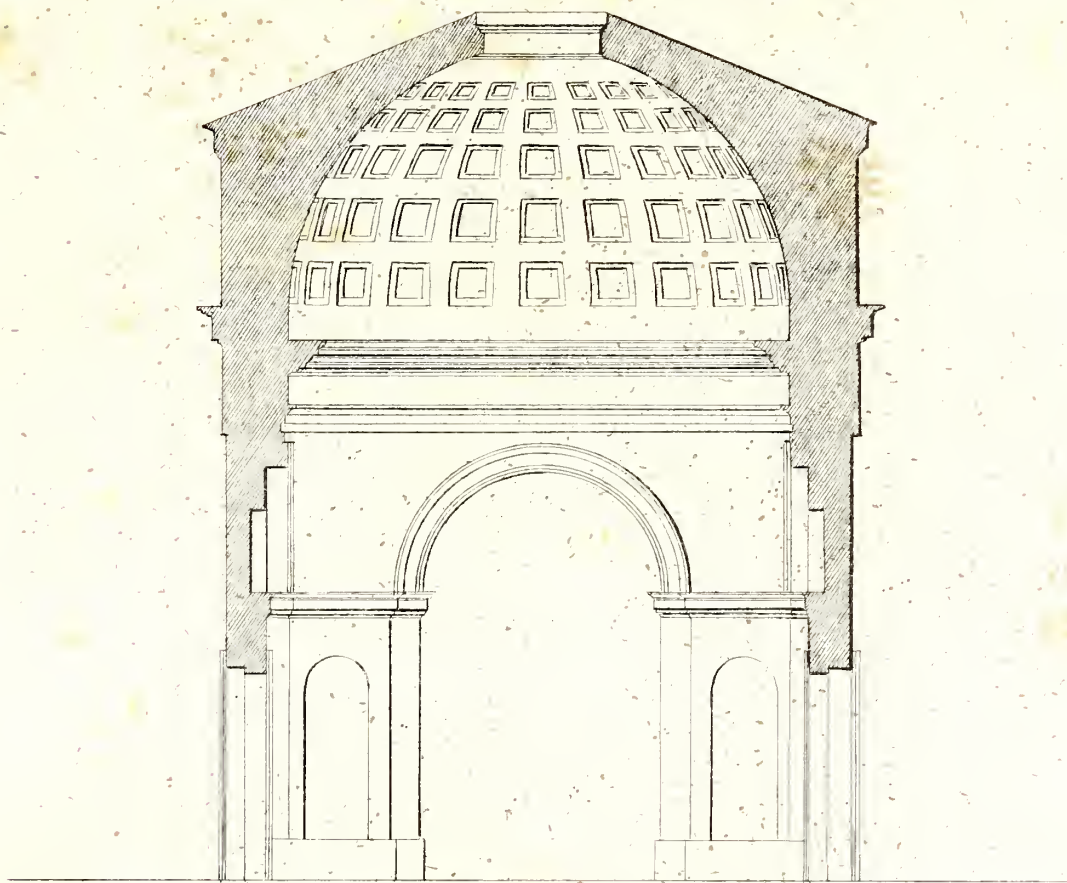
Fatto, letto e firmato nelli suddetti giorni, mese ed anno da tutti gl'intervenuti ».

Seguono le firme.

« Successivamente e nello stesso giorno al cimitero comunale presso la cappella contenente il monumento appositamente eretto, l'uno e l'altro dallo splendido legato di Velo

Fatta levare dal sarcofago l'urna contenente le ceneri palladiane, riconosciuta la integrità dei suggelli, e fattala trasportare nella suindicata cappella, venne a vista di tutti depositata nell'urna di marmo aderente al monumento e chiusa nella medesima, premesse le solite liturgie religiose.

Quindi chiuso il cancello d'ingresso alla detta cappella dai detti rappresentanti di Velo, venne consegnata la chiave al sig. Podestà, con che intendono esaurita la propria mansione in proposito. Fatto, letto e firmato come sopra ».

FINE DELLE ANNOTAZIONI

Edicola del Monumento ad Andrea Palladio in Vicenza.

INDICE DELLE MATERIE

Il numero arabo segna la pagina delle Memorie; il romano quella delle Annolazioni.

* Mentre era sotto il torchio questa parte d'indice, leggo nella Guida di Genova ivi pubblicata pel Congresso degli Scienziati, che nella Galleria Pallavicini in palazzo Brignole Sale, si attribuisce un ritratto del Palladio a Tiziano, sconosciuto a tutti i biografi di questi due sommi: non ho voluto omettere questo cenno, mancandomi il tempo a maggiori lumi. Vol. III, pag. 315.

N. B. *Alla pag.* 228 *lin.* 1 *si omettano le voci* il cardinal Bembo.

FINE

Tutta l'opera fu finita di stamparsi il giorno 15 ottobre 1846

DISTRIBUZIONE

DELLE MATERIE E DELLE TAVOLE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME